

20974

(1)

STORIA
DEL
RISORGIMENTO DELLA GRECIA

DEL CAV.

D. LUIGI GIAMPOLINI

PARTE PRIMA



FIRENZE
TIPOGRAFIA PIATTI
1846.



*L'Opera presente è posta sotto la tutela delle veglianti
Leggi in materia di stampa e proprietà letteraria.*

A SUA MAESTÀ

O T T O N E P R I M O

RE DELLA GRECIA

MAESTÀ

Le storie de' pubblici rivolgimenti aprendo assai larghi e frequenti spettacoli di vizj e di virtù, sono quelle che al viver civile e al buon governo degli Stati sovra di ogn'altra narrazione porgono migliori ammaestramenti e consigli. E se in questi gravi e terribili casi che avvengono tra i popoli, non

di rado i falli e i peccati degli uomini di gran lunga soverchiano le cose degnamente operate, nel movimento dei Greci, presso che maraviglioso, per cui dall'abiettissimo servaggio si resero degni d'essere alzati al grado delle civili nazioni, vuolsi con verità affermare che tutto al contrario avvenisse: conciossiachè rapita dal sacro fuoco dell'altare la prima scintilla, che fu alimento a quel magnanimo incendio, sebbene non mancassero poi intrinseche gare e perniciosissimi scandali, non si venne mai a quei termini che i costumi ne restassero maculati o conculcati, nè la santissima Religione offesa, come infelicamente si vide verificarsi nelle commozioni di altri popoli, da doverne essi in sul fine dolere e vergognare.

Or avendo io di quest'avvenimento fatto materia di storia, piaccia alla MAESTÀ VOSTRA concedere che io possa fregiarla del nome augusto di LEI: ma abbiامي altresì per iscusato, se per la debolezza del mio ingegno, per le difficoltà interminabili nell'espedito tanti e sì molteplici casi, e per altre cagioni che sono fuori della mia potestà, io

sia restato molto inferiore alla grandezza del subietto, nè abbia soddisfatto a tutte quelle condizioni alle quali mi teneva obbligato.

Pure, ove in considerazione, meglio del buon volere che mi fu scorta, che d'ogni altro mio merito, non ricusi VOSTRA MAESTÀ di accogliere il mio Libro sotto la validissima Sua protezione, reputerò non avere io spesa la fatica in vano, potendo da tanta benignità inferire che non è indegno di quella prode e illustre Nazione, i cui destini volgendosi sotto i Reali auspicj Suoi, sembra da Dio chiamata ad alzarsi a perfetta e durevolissima felicità.

Di VOSTRA MAESTÀ

Firenze li 15 Dicembre 1845.

Dev.^{mo} Ossequiosiss.^{mo} Servitore
LUIGI CIAMPOLINI
CAVALIERE DEL R. ORDINE DEL SALVATORE
ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

AL BENEVOLO LETTORE

La Storia della rigenerazione della Grecia che raccomandiamo al Pubblico, era stata compita dall' egregio Autore fino dal 1843, e sarebbe stata fin d' allora in pronto per la stampa, se egli, seguendo lo stile degli scrittori coscienziosi, sempre di se diffidando, non vi avesse consumato molte e molte vigilie, facendosi debito di rappresentare con chiarezza li avvenimenti discorsi, quali furono nella nuda realtà, e sotto il vero punto di vista, sempre rifuggendo dalle esagerazioni, e giudicando con rettitudine le azioni o buone o ree di che furon teatro durante la guerra le provincie elleniche; imperocchè egli ben conobbe che pur troppo talvolta gl' interessi privati e le vendette personali agirono in quella lotta animosa sotto il manto della religione, della giustizia e dell' amore di riacquistare i diritti sociali e religiosi. Onde giungere al suo fine, raccolse e studiò a fondo quante più opere potè procacciarsi, che in varie lingue vennero pubblicate sullo scelto subietto, e con sana critica le sicure informa-

zioni, che da agenti o da testimoni imparziali gli venivan comunicate, andava cumulando esattamente pel suo lavoro. Di queste fatiche fanno fede i diligenti spogli ed estratti che delle citate opere andava formando, aiutandosi del vario confronto dei più accreditati scrittori per rintracciare il vero, e secondo questo condurre e colorire il suo disegno.

Tale in breve si fu il metodo di che si valse l'Autore nel tessere la Storia delle aspre vicende che finalmente rigenerarono la Grecia a nazione libera, e la ricollocarono onorevolmente fra gli Stati europei; e certo ci sembra desso il vero e solo da abbracciarsi da chiunque ami tramandare ai posteri la memoria di fatti realmente accaduti, investigandone le cause genuine, piuttostochè stranamente fantasticando inventare a capriccio vizi e virtù, crudeltà ed eroismo, e così offrire un quadro specioso ed abbagliante, che romanzo e non storia merita esser nominato.

Cominciata sene la stampa con buoni auspici, si progrediva in essa con qualche lentezza a cagione della mal ferma salute del Cav. Ciampolini e delle lunghe cure che vi spendeva intorno allo stile ed alla dizione, che formano la velatura del quadro, e che sogliono essere l'ultimo tocco, che gli scrittori tutti in generale riserbansi di dare sulle prove di stampa.

La morte sopraggiuntagli dopo penosa malattia, lo colse appena finita l'impressione del terzo libro, invidiandogli perfino la giusta ed innocente soddisfazione di saper ben accolte le sue estreme fatiche dall'Augusto Monarca sotto la cui protezione compariscono in pub-

blico (*). E poichè gli piacque darci un contrassegno di fiducia e di amicizia col rimettere in nostra mano il manoscritto completo, e lasciarci in piena libertà di farvi quei cambiamenti dei quali ci avesse preso talento, noi però seguimmo religiosamente il suo dettato, sembrandoci che una certa speditezza disinvolta e naturale colla quale progredisce la narrazione, ed una

(*) Ecco la lettera che S. M. Ottone I re di Grecia fece dirigere all'Autore per segno di gradimento che gli venisse dedicata quest'Opera.

Chiarissimo Signor Cavaliere

Sua Maestà il Re mio graziosissimo Padrone ha ricevuto il di Lei foglio, per cui Ella dimanda il permesso di dedicargli l'Istoria della rigenerazione della Grecia ch'Ella viene di comporre. Sua Maestà si è compiaciuta d'incaricarmi di significarle che accetta con piacere la dedica dell'accennata Opera.

Mentre che io eseguisco quest'ordine supremo, m'approfitto dell'incontro per testimoniarle anche i sensi della mia distintissima stima, con cui ho il pregio di costituirmi

Atene il dì $\frac{12}{24}$ Maggio 1846.

Al Chiarissimo Signore

il Signor Luigi Ciampolini

Cavaliere del R. Ordine di Salvatore, Accademico

Residente della Crusca ec. ec. ec.

Suo devotissimo Servitore

D.^{no} FILIPPO DI GIOVANNI

*Professore all'Università di Atene
e Direttore della Biblioteca particolare di S. M. il Re di Grecia.*

maggior semplicità nell' esporre i fatti dieno loro più evidenza, e procacciogli maggior fede. Questo fu il nostro divisamento, e questa fu la via che calcammo nel condurre la presente pubblicazione; e se fummo tratti in inganno, il Lettore ci sappia grado del buon volere che fu di fare il meglio che nel duro frangente in cui ci trovammo, ci fosse possibile, nè ciò senza gravi pene.

Reso conto sommariamente dello spirito di quest' Opera e del modo tenuto nel produrla in luce, ci resta da implorar per essa, che postuma sventuratamente e quale orfanella ed in gramaglie si presenta al Pubblico, il di lui favore, nella lusinga che i veri dotti, d' animo gentile e cortesi per natura, non vorranno tener conto all' Autore di qualche menda che potesse esservi trascorsa, di cui non andò mai immune l' umana natura, e che senza fallo, può dirsi col poeta di Sulmona, sarebbe scomparsa, se un fato sinistro non vi si fosse opposto.

L' EDITORE.

CENNI SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DEL CAVALIERE

L U I G I C I A M P O L I N I

LETTI DA PIETRO CONTRUCCI

NELL' I. E R. ACCADEMIA PISTOIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

il 26 Luglio 1846.



Se la pietà e l'amore agli estinti sono argomento e nobile manifestazione dei caldi affetti ingeniti verso i congiunti di sangue o sorti e fortificati in noi dall'amicizia, l'ingenua lode a quelli che usarono l'ingegno, e posero la vita a beneficio civile per li esempj nelle virtù, per l'altezza e utilità degli scritti, è ufficio e debito richiesto massimamente a coloro i quali ebbero con essi comuni lo scopo degli studj, l'amore e le fatiche del sodalizio. Il convincimento di questa verità mi persuase e sospinse a fare oggi qui tema al mio dire la modesta ricordazione del Cav. Luigi Ciampolini, socio corrispondente e decoro del nostro scientifico e letterario Istituto; nel quale a tributo di giustizia, e ad

eccitamento di nobile emulazione principalmente nella gioventù, vorrei per legge sancito, e per concorde zelo, fiorente l'orrevole costumanza di funebre encomio a quei generosi che di esso, e della nazionale civiltà vollero e seppero ben meritare. Queste mie parole non mirano all'altezza dell'orazione, non ambiscono il plauso, ma intendono a ritrar con verità il sapiente che noi pure lamentiamo; al quale sarebbe non che disgradito, odiosissimo ogni colore con che l'arte studiasse, o facesse prova di alterarne per l'eloquenza l'originale e casta fisionomia, siccome quegli il quale in tutta sua vita fu e dimostrossi da ogni maniera d'artificj aborrente; si stette pago alla modestia della comune cittadinanza; veune in fama presso alle genti, e nell'amore dei buoni per la potenza e retto uso dell'ingegno, per l'arduo e travaglioso esercizio della virtù; non emerse per avito lignaggio, per splendore d'opulenza, o per fastigio di sommi gradi, dalle quali cose il vulgo umano argomenta il merito, misura e tributa ai potenti e ai fortunati gli omaggi e la celebrità.

Luigi venne alla luce del mondo in Firenze a' 7 Agosto 1786, desiderato frutto del loro imeneo, da Giovanui Ciampolini e da Laura Banchi. Natura se gli mostrò liberale dei doni i quali dovrebbero essere a ogauno più pregiabili e cari, perchè non soggetti all'arbitrio degli uomini, o al dominio della fortuna. Conveniente ai civili natali ebbe nella casa paterna l'educazione della infanzia, indi l'ammaestramento nelle lettere e nelle scienze elementari da' Padri Scolopi; i quali reputando profanazione e sacrilegio l'esercitare

il santo magistero a far proseliti di tenebrosi disegni, a trarre per ogni modo ricchezze quale strumento di potenza sul mondo, fedeli ai precetti del Divino promulgatore del vero e agli esempj di Lui solenne maestro della sapienza e riprovatore acerrimo dell'inganno e dell'ipocrisia, altra cosa mai nella pia opera non cercarono che l'adempimento d'una missione tutta evangelica e sociale. A quella scuola non solo il robusto intelletto del giovine addottrinavasi, ma l'indole sua educavasi e fortificavasi nella nativa ingenuità. Per lo che intrapreso quindi l'arduo tirocinio delle alte discipline nella Università pisana, ivi rifulse esempio di attitudine non comune, di salda volontà nello studio, e più che non porta l'età, si porse austero nei costumi. A secondare l'intendimento del padre attese alla giurisprudenza, e ne riportò con plauso la laurea dottorale. Ma il genio chiamavalo alle lettere, e ad esse si diede con indicibile ardore diretto uelle latine e greche dal celebre P. Pagnini, e nella italiana eloquenza dal ch. Prof. Rosini. Più gli crebbe l'amore ai diletti studj per i conforti di Lorenzo Pignotti, che nella malagevole via gli si profferse affettuosa guida e maestro, e per gli incitamenti di Labindo, il quale sino che gli durò la vita lo si tenne in luogo d'amico carissimo. Addestrò esercitando l'ingegno in tradurre i migliori classici greci, latini e inglesi nel tempo che decorse dal suo ritorno ai patrii lari, all'istante in che tolse ufficio nell'amministrativo, mentre Toscaua fu parte di Francia.

Vinto dai geli del Settentrione, oppressato dalle armi d'Europa e colto dal tradimento, Napoleone di-

spariva dalla scena politica, non dalla memoria del mondo. In odio al reggimento e al nome del caduto, fu obliato o reietto dall'incaricato al riordinamento della cosa pubblica; lo che è da reputare danno della patria, risguardando alla mente e alla integrità di Luigi; il quale tornato in sua balia, sdegnoso degli ozj, dei trambusti, degli intrighi e delle lascivie, con animo più fervente e determinato, alla meditazione degli antichi e moderni esemplari si consacrò a non fallire sua meta. E perchè l'intelletto, il criterio e il gusto si affinano e perfezionano precipuamente per il consorzio dei dotti, e per la conoscenza dei luoghi, le città più conte di Italia fu sollecito di visitare; e come non mai sazio di lei, quattro volte portossi a Roma, sopra ogni altra più famosa in memorie, scuola a cui vuole studiare la storia degli umani rivolgimenti. In queste sue pellegrinazioni strinse amicizia con gli uomini più chiari in ogni ragione dell'umano sapere.

La Grecia aveva sempre parlato al cuore di Luigi con le seducenti immagini che l'antica civiltà e i fatti memorandi di quel gran popolo destano nelle menti sino dalla prima giovinezza. Impaziente di vedere contrada tanto famosa, salpò da Otranto. Giunto a Corfù venne accolto umanissimamente da Lord Guilford direttore della pubblica istruzione nelle isole Jonie. Più che per voglia d'esser suo, per innata modestia, rifiutava una cattedra a Zante. I suoi liberi sensi a favore dei Greci travagliantisi nella magnanima impresa della nazionale indipendenza, gli fruttarono il disfavore del Guilford. Di questo mutamento in personaggio tanto

potente, che altri avrebbe risguardato come sventura, Ciampolini non si diede pensiero. Alternando il tempo tra letterari esercizi con l'amico Prof. Vincenzo Naunucci, già suo collaboratore alle erudite note delle poesie del Poliziano, e l'insegnamento a giovani delle maggiori famiglie corciresi, visse quattro anni lieto, tranquillo, operoso. Conversando con alcuni prodi Sullioti scampati allo sterminio della nazione, gli uacque vaghezza di scrivere la storia di quel popolo originale, e dalla viva voce di testimoni oculari attinse la verità dei fatti.

Nella primavera del 1826 per indebolita salute si consigliava di ricondursi al paese nativo. Poco appresso raccolse in una edizione gli scritti sino allora pubblicati. Il collegio della Crusca eleggevalo a successore del Pacchiani. Ebbe da quella Accademia l'incarico di scrivere la lettera dedicatoria premessa alla prima parte del Vocabolario della lingua nazionale, opera della quale l'età future sembrano riserbate a vedere il compimento con ansia pari al bisogno, desiderato dalla generazione vivente a stabilire almeno l'unità dell' idioma. Prescelto dal governo Greco a collettore di libri destinati a fornire la biblioteca di Atene, Ciampolini rispose alla fiducia in lui posta. Raccoltine in buon dato dal pubblico e dai privati d'Italia, inviava alla sua destinazione la nobile suppellettile; generosamente rinunciava a beneficio della biblioteca ellenica il danaro stanziato a indennizzarlo delle molte spese per lui sostenute a tal uopo. Il Re Ottone a ricambiare con manifesto segno di stima il Ciampolini, decoravalo dell'Ordine del

Salvatore. Frattanto la sua vita era insidiata da occulto nemico. La mal ferma salute declinando manifestamente a etisia, non tardò a farsi micidiale. Presago del fine vicino, diede ordinamento agli affari domestici; e con gentilezza di non comune pensiero, volle gratificare gli amici che più ebbe dilette. Ei vide avvicinarsi l'ora estrema con la tranquillità che viene dalla buona coscienza; nella speranza che muove dalla fede evangelica, il 30 Aprile 1846 riposò in Dio. Dalla pietà della moglie Margherita Casini, da esso in tre anni di connubio ricambiata di degno amore, nei chiostri di S. Marco, che ancora risvegliano alla memoria l'intrepido Savonarola, ebbe modesta la sepoltura e il titolo.

Se da quelli che nol conobbero appieno non fu tenuto in osservanza e in amore rispondente al merito, come avviene ai riservati e ritrosi in tempi che l'adulazione e l'ingimento vigliacco usurpano il luogo alla magnanima schiettezza e dignità umana, i pochi che ebbero le chiavi del suo cuore, che videro dappresso l'interezza di lui, ricorderanno in Luigi non che lo scrittore filosofo e il cittadino, uno dei rarissimi il quale piuttosto agli antichi che ai contemporanei si assomigliò. Mi appello di questa sentenza al giudizio di quelli che in ogni parte di Italia e fuori ei precesse nella tomba, nomiui per ingegno, sapienza e probità preclarissimi stretti secolui in santa amicizia. Se nello scadimento in che per vieti ordini, inerzia, poveri o puerili studj, son venute moltissime delle Accademie, fosse da pregiarsi dell'essere aggregati a quelli istituti, non mancò a Ciampolini sì fatta onoranza; la quale quando

muove spontanea, vuolsi avere almeno in argomento di pubblica estimazione.

Nella esile persona, nel debile corpo per infermità patita nell'ottavo anno, Luigi Ciampolini ascese ingegno robusto, svegliato, sagace, anima forte, imagiuosa, cuore pio, sensitivo, temperato a grandezza; tenne costumi semplici, modi gentili, ma scevri d'affettazione. Educato alla scuola degli antichi, ne ritrasse la natura, i pensieri, la dignità. Amico fino alla obli-vione di se stesso, ebbe cara, e l'ottenne, la stima e l'amore dei buoni; dei tristi non prese sdegno, siccome colui il quale odiava il vizio, non gli uomini; dei malevoglianti non si diè briga; fu tenuto in maggior conto presso i lontani che dai concittadini; perchè indipendente per indole, austero di contegno, libero nel parlare, schivo di fregarsi ai grandi, sdegnoso dei costumi che il vivere odierno di tanto mutarono dal vetusto; nobile dispregiatore di quelli i quali per boria, venalità, o più malvagio talento, non per amore dell'arte, o per zelo del decoro nazionale, inalzano l'infausta bandiera del parteggiare, non la cattedra del discutere onesto, e usurpando la dittatura dello scibile, o la tirannide sulle opinioni, sorgono dispensatori d'una fama che poi si fa muta e muore la dimane. Queste qualità meglio che io non seprei adombrare scrivendo, si parranno manifeste a quanti porgon mente agli scritti di lui; essendo che nelle pagine d'uno scrittore sia da ricercare la natura, l'ingegno, le opinioni, la sapienza e l'arte onde emerse, e la norma al giudicare qual grado ad esso convenga nella Storia.

A chiarire le quali cose nel caso nostro stimo opportuno riportare alcune parti d'un lavoro poco divulgato, perchè non incluso nell'edizione delle sue opere, voglio dire il dialogo, *Il Leopardi*, al quale studj conformi e natura più conforme strinsero in dolci nodi. Ciampolini intitolava quello scritto all'eloquente avvocato Brofferio. L'autore finge trovarsi con l'amico in presenza del maggior tempio di Firenze, e gli pone sulle labbra queste parole: « Oh beati coloro che in questo modo adoperano le ricchezze, nè in prave libidini l'avito censo disperdono. Parchi nei domestici tetti, Veneziani, Genovesi, Fiorentini, Pisani, gli onesti guadagni della mercatura in opere pubbliche amovibilmente e saviamente locavano; opere cui regale opulenza al dì d'oggi appena basterebbe a promuovere, non dico a consumare e perfezionare. Questi nostri antichi ti si appresentano ardimentosi nell'intraprendere, schietti nel contrattare, del grado civile onestamente superbi, confidenti nella religione, a violenta superiorità avversi, mai sempre a difesa di lor libertà in un volere congiunti, da far co' petti, in difetto delle armi, ostacolo al nemico. Ed ora in qual parte dell'Italia nostra scorgi tu quel generoso operare, quella fe', quel candore di costumi? dove quella cittadina alterezza, quel signorile decoro, quel vigore di volontà che tali uomini sosteneva e annobiliva? Arbitri noi un tempo del commercio, or ci siam fatti aiutatori, ministri, mezzani vilissimi dell'altrui diligenza ingegnosa. Corri le strade, visita le botteghe, esamina le suppellettili, gli addobbi della casa, cercati in dosso e guarda se

mai tu trovi alcun che non affatto ignobile che sia fattura di nostra mano. Tutto dallo straniero a caro, o a vil prezzo si compra. Lo straniero ci veste, lo straniero ci spoglia. Il provento degli ubertosissimi campi in frivole merci, in poveri comodi, in vergognose lussurie si stempra. Grande, anzi immensurabile è lo scaldamento dell'animo nostro. Per soverchio amore di noi, postergato il pubblico bene, inviliva; e il labbro cui più non muovono gli eccitamenti di un franco pensiero e di un libero palpito, nulla di magnifico e di veramente sovrano sa proferire. Or quando io m'intrometto, non dirò già tra quei che chiamano volgo, ma nei crocchi dei cittadini gentili, quali ragionamenti mai non ascolto risuonarmi all'orecchio? Ciance, meschine ciance, concetti eunuchi e servili usciti da cuori aridi e sordi; di guisa che per altrui si direbbe, un popolo tutto di femmine albergarsi in queste nostre città. I costumi degli stranieri tanto abbiamo nel vestito, che la imitazione impudica è reputata vezzo e squisita gentilezza da coloro stessi, che simili brutture con migliore studio per riverenza al nome e agli splendori della famiglia avrebbero a schifare; e dai più ell'è accolta come bello e lodevole incremento al vivere civile, meglio che danno e vergogna non sia. Chi ci ha da tante bugiarde dottrine stravolto il senno? chi ci ha resi sì indifferenti all'osservanza della religione e del costume? chi questo costume ci ha guasto tanto, che dei vizi dei grandi si fa oggi sfacciatamente imitatore il volgo, di quello degli adulti e dei provetti l'adolescenza? E per toccare delle lettere, noi siamo inescusabili allora

che quei mali, parti della frenetica mente straniera, alziamo al cielo, e scioccamente proponiamo a norma del comporre. Il perchè depravate le coscienze, si ammorbano anco i castissimi ingegni. Rifugge il pudore, si adira il senno in volger lo sguardo a quei pestiferi libri; ciò nulla ostante la gioventù ne' suoi verdi anni decrepita, mollemente in essi si adagia. Il popolo a cui l'avvelenata coppa si porge, nei mostruosi atroci spettacoli, in tante luride fole, e stravolti e matti componimenti perde il gusto del bello e la nazionale sua impronta. Viziato il modo di sentire e di giudicare, mutata l'indole del gusto, avvien che pur anco si induca alterazione nella forma del dire. E di tale infezione l'innocente popolo dovrà pure risentirsi, come già cel veggiamo. Uscirà fuori un gergo barbaro, mostruoso, disgregato di parti, senza effigie, senza colore, senza nerbi. Sciolto l'ultimo legame che tutti gli abitanti costringe insieme di questa gloriosissima Terra, vo' dir la favella, dovrem noi piangere e lamentare che Italia più non è. » Queste parole fanno manifesto come lo Scrittore riguardasse la lingua nazionale non solamente qual retaggio nobilissimo cui vuolsi custodire gelosamente e tramandare incontaminato alle generazioni future, qual filosofico magistero da studiare alla vera significazione delle idee, al casto ornamento di quelle, al persuadere, al commuovere, al dilettere con piena efficacia; ma rivelano pur anco come egli a più alto segno mirando, sapientemente ravvisava nel comune idioma una potenza politica.

Tra le poesie che Luigi riconobbe e approvò nel-

l'ultima edizione delle sue opere, vuoi principalmente notare la sua *Buccolica*. Urbano Lampredi ne discorse l'atticismo, la venustà: e bene si appose nel giudizio suo. Sebbene quell'opera si raccomandi per gentilezza di immagini, per semplicità, e purezza di lingua e di stile, i contemporanei nauseati dei canti arcadici, e delle pitture di una vita ideale, non le fecero buon viso. L'amicizia non mi fa velo alla ragione sì ch'io rimuovendomi dalla verità, non venga in questa sentenza: il classico nostro scrittore avere da quella fatica riportato lode di elegante, non d'util poeta; il quale compie il sacerdozio che assunse solamente quando soccorre ai bisogni della Società, come con effetto maraviglioso fecero Dante, Parini, Alfieri e Niccolini. A porsi meglio in armonia con le idee dominanti, dettava il romanzetto « Viaggio di tre giorni » scritto con molta conoscenza del cuore umano, delle passioni, dei molli costumi, e con arguta ironia alla moda e alla instabilità dei principj. « La Presa di Ravenna » è interessante per la pittura delle leggi, delle opinioni, delle costumanze dei Longobardi, che il soggiorno di 206 anni nelle belle contrade d'Italia non solamente aveva disarmato della ferocia natia, ma fatti pur anco nostri connazionali e scudo alla insidiata Penisola. Se hai cuor generoso, piglierai ira e dolore meditando le turpi e nefande cagioni che distrussero il regno Longobardico, la cui rovina tolse per primo all'Italia il modo, e l'occasione a stabilire indipendenza e unità.

Più che per le accennate scritture Ciampolini venne in fama di robusto scrittore, pubblicando ad ora ad

ora elogi ad uomini illustri. Non dubito affermare monumento d'eloquenza antica quello sacro alla memoria di Labindo, e dipoi inserito nel Florilegio della eloquenza contemporanea italiana, pubblicato in Pistoia dalla Tipografia Cino. In questi lavori Luigi si attenne ora al modo di Plutarco: talvolta seguì l'esempio di Tacito. Ivi appalesa il grande e la bellezza dell'anima sua, o celebri ed esalti l'amore di patria che ardevagli nell'intemerato petto, e che ei riponeva, non in ciance clamorose, in vagheggiati seggi o guadagni, ma nelle opere di onesta cittadinanza, e nell'animo disposto al sacrificio; o descriva la grandezza del genio, e le sventure dell'uomo probò, segno e vittima dei malefizi; o tuoni contro l'orgoglio, l'ignavia, l'invidia, la discordia, piaghe nostre antiche e nuove; o sorga vindice della innocenza prostrata dalla perfidia sotto manto di zelo. L'amicizia rare volte ebbe in sorte una musa che vincesses quella di Ciampolini in morte del Benedetti, compagno della sua adolescenza, emulo negli studj, per i casi del 1821 fatto in se stesso crudele presso questa città.

A volo più sublime inalzavasi per il Commentario delle guerre combattute dai Sullioti primamente contro l'Impero Ottomano, indi dal 1809 al 1814 contro Aly Tebeleni di Janina. Il valore di quella nazione cristiana, originale per leggi e costumi, come il paese che ne fu sede nel volgere di 200 anni, apparve maraviglioso anco nel tempo eroico di Napoleone. Son lieto che la conoscenza di questa scrittura comune al maggior numero di voi, mi franchi dalla cura di farne larghe parole. Tommaseo sentenziò quell'opera essere degua degli an-

tichi; una delle più robuste pubblicate da grau tempo in Italia. Ed io senza tema di errare aggiungo: essere una delle Storie meglio opportune e utili agli Italiani d'ogni sesso, grado ed età; una delle più efficaci a disgustarne delle meschine, infeconde e dannose letture. Quel dettato del Ciampolini avrebbe potuto rivaleggiare con i celebratissimi di Sallustio e di Giulio Cesare, se nella opinione degli uomini le geste d'un piccolo popolo fossero reputate degne di venire al paragone con le imprese di Roma.

Al principio del 1834 Luigi Ciampolini intraprese opera di maggior pondo: la Storia del risorgimento della Grecia. Vinte le difficoltà d'avere esatte notizie del memorabile avvenimento, con indicibile costanza continuando nell'arduo lavoro in mezzo ai travagli di salute quasi inferma, verso la fine del 1843 si trovò averla condotta a compimento. In argomento d'animo grato la intitolava al Re Ottone, il quale per lettera cortesissima accoglieva l'offerta. Nel 1846, alacramente ne intraprese la stampa. Ma era scritto che ei non dovesse provare l'innocente diletto che alle anime generose è premio delle nobili fatiche. Appena uscito dai torchi parte del terzo libro, pagava alla natura il tributo nel modo che è detto. Avventuroso almeno in questo, che ebbe in Giuseppe Aiazzi trovato non che l'amico, l'intelligente e l'onesto cui sicuramente affidare, dirò così, il testamento con che ei pigliava congedo dal mondo letterario. Per le cure del degno uomo esce ora al pubblico italiano la Storia della rigenerazione politica della Grecia.

Le difficoltà che all'autore facevano impedimento

a ordinare il grande e vario tema, a porre in chiara luce i fatti s'appresenteranno evidentissime a chi abbia conoscenza topografica dell'Ellenia, sappia e consideri la natura, lo spirito, gl'interessi dei Musulmani e dei Greci; ponga mente agli ordinamenti civili, alle opinioni, alle religioni dei due popoli, al modo da essi usato nel campeggiare, nell'attaccare, nel battagliaire in terra e sul mare; agli effetti delle pugne campali, degli affrontamenti; alle resultanze del valor personale o congiunto; alla indisciplinazione nelle truppe, alla caparbia e mala fede nei capitani; alle conseguenze delle discordie intestine, degli intrighi diplomatici, delle ambizioni cittadine e straniere, le quali con vario modo ed affetti si tramescolarono nella gran lotta fra il dispotismo e la libertà. Osiam dire, che al Ciampolini venne fatto di ordire e di condurre la gran tela, di presentare con arte, colorito e verità il tutto e gli episodj del dramma maraviglioso, d'onde emerse a novella vita politica un popolo riserbato forse ad alti destini. Lo stile è quale era da aspettarsi anco in questo lavoro da uno scrittore nutrito delle sane dottrine, dotato di senno, ricco di filosofia, padrone della lingua, e che più è ed importa, devoto al vero, bramoso di porgere ai suoi connazionali uno specchio più efficace di quello presentato da Ubaldo a Rinaldo. Se mal non mi appongo, le virtù civili e gli scritti specialmente storici, porranno Luigi Ciampolini tra gli egregi che meglio meritano delle buone lettere e dell'Italia.

LIBRO I.

SOMMARIO.

Condizione della Grecia dopo che fu conquistata dagli Ottomanni. Loro guerre con Caterina II. Ali di Tepeleni inalzato alla dignità di Bassà di Janina. Suo governo, sue conquiste. L'Eteria piantata per opera di Atanasio Riga: mette radici in Grecia e fuori. N'è affidato il governo ad Alessandro Ipsilanti. Sultan Mahmud risolve di abbattere Ali. Greci e Albanesi parte secondano Ali, parte il Sultano. Anche i Sullioti si mescolano in questa guerra. Ottomanni vincitori in Albania. Le cose di Ali risorgono. Moti nel popolo Greco. Risoluzione degli Eteristi.

Presa Costantinopoli coll'uccisione dell'ultimo Paleologo, spogliati del seggio, più per frode che per virtù delle armi, i despoti dell'Attica e della Morea; cacciati e dispersi i Signori delle Isole, spenti i Comneni di Trebisonda, divisava il conquistatore Maometto sulle rovine del Greco impero, sulle conquiste dei Franchi un nuovo formidabile Stato a spavento della Cristianità riedificare. Ma interrottogli dalla morte il corso delle vittorie, con eguale animo e prosperità questi grandi disegni proseguiva Bajazet, compieva Solimano, per cui non mai a più alto fastigio sali la potenza degli Ottomanni. Nè i cavalieri Rodiani, correndo il mare, posero argine a sì rovinoso torrente; che anzi dopo disperatissima difesa espulsi, vennero in necessità di cercarsi novella sede; nè rinfrancatisi i Veneziani dell'acquisto di Cipri, lo conservarono. Cadde con lutto di tutta Europa la fortezza di Candia, e la pace che era stata accettata per necessità, fu rotta per desiderj. Racquistò il Morosini l'Attica e il Peloponneso; ma scesi i Turchi improvvisamente in campo, mancando il braccio di chi le aveva

recuperate, tornarono in mano di quelli. Snda e Spinalonga che sole fronteggiavano all'armata nemica, pur anco cedevano; onde di sì vasta mole d'impero per l'infausta concordia del 1718, non rimaneva alla Repubblica di Venezia che il baluardo di Corfù con l'isole vicine nell'Jonio, poche e misere terre sul continente.

Condotta la Grecia dopo pressochè innumerabili guasti e rapine a intiera servitù, era in quattro grandi satrapie divisa, e conforme al tenore selvaggio e crudele dei barbari governata. Le Signorie de' Baroni Franchi passarono nel Sultano e ne' grandi Musulmani; i campi dei ricchi, dei magnati e delle chiese assegnaronsi a modo di feudo a' più valorosi soldati: i minuti possessi per la retribuzione del quinto delle rendite e pel pagamento del testatico, ai naturali padroni rimanevano. Ma di giorno in giorno, col sicuro dominio l'insolenza dei vincitori crescendo, per lo spavento che di lor crudeltà s'era sparso, a poco a poco i luoghi si spopolarono. Cadde in misero stato il commercio, languì l'agricoltura: i popoli della molle Jonia insalvatichirono; le nobili città dell'Asia ingombraronsi d'un nnuolo di Tartari, d'Armeni, di Giudei che ne inghiottirono, fattisi arbitri del commercio, le ricchezze. Nulla di meno nel continente europeo un certo lume di civiltà e d'industria, diffusovi dai Franchi e da' Veneziani, ancora risplendeva. Grave flagello, e più di ogni altro terribile, il tributo inaudito del sangue, affliggeva i vinti, per cui la quinta parte de' figli maschi dal seno delle famiglie divelti, e forzati a divenire seguaci di Maometto, andava d'anno in anno a ingrossare le orde dei Giannizzeri. Nel resto non era fatta dal conquistatore violenza alcuna alle coscienze: sperandosi che i larghi e lascivi allettamenti delle carnalità, i privilegi e i comodi dati a coloro che abbraccerebbero il culto del falso profeta, stando in opposizione alle miserie della schiavitù accompagnanti coloro che nell'antica fede persistessero, consiglierebbero col tempo i popoli a farsi di quello, se non per intimo convincimento, certo che sì per cagione dell'utilità, accettatori e seguaci. E siccome al Sire Maometto non era occulto che l'odio ai Latini riti e la sommissione, comunque non sincera, del Paleologo al Romano Pontefice aveva la rovina del

trono imperiale accelerato, le civili discordie inceso, l'animo dei cherici esacerbato, così volle che la chiesa orientale dall'occidentale si affrancasse; poichè intendeva a volontà sua secondo la necessità del caso (come tutti i riformatori di popoli ordinarono) il culto de' vinti volgere e temperare.

Ma conciossiachè non sia concesso all'uomo di governare ad arbitrio lontani eventi, accadde che quella religione che reputavasi dovere con l'andare degli anni diminnire, quasi da per tutto fermissima e intemerata si mantenesse, e che gli ordinamenti fatti ai popoli sommessi con intendimento di snaturarli e d'opprimerli tornassero a loro intera utilità. Restò per opera della Religione nel cuore de' Greci sempre vivo l'odio contro quello scelleratissimo ed efferatissimo giogo, e per i conforti di lei, presesi in mano dopo lunga esemplare pazienza con proposito le armi, inanditi disastri, crudelissimi strazj in lungo e disperato combattere da quelli si tollerarono.

Dopo questi primi ordinamenti dati al nuovo stato, costituivasi da Maometto che la famiglia de'suoi servi Greci avesse ad essere innanzi la persona sua dal Gerarca d'Oriente rappresentata, e anco fino a certo segno amministrata: e tolto a tal uopo dall'oscurità del chiostro il monaco Gennadio, alla cattedra Patriarcale con certa pompa e dimostrazione di reverenza inalzavalo. Con la qual dignità pareva remunerare que' sacerdotali scaltrimenti, pei quali l'acquisto dell'imperiale città era stato alle armi Ottomane non in piccola parte agevolato.

Stava sotto il governo del Cesari l'amministrazione della giustizia in mano degli Eparchi e del Giudici: nella nuova governance ordinata dall'Ottomanno si trasfuse nei Bassà e nei Cadì, i quali sentenziavano in conformità del Corano sopra una incomposta ragione di leggi e di consuetudini, onde ne uscirono frodi; violenze e bruttissima corruzione: ma ai Greci era rilasciato libero arbitrio di richiamarsi nelle civili al tribunale del Patriarca, che è costituito sotto l'autorità sua da un sinodo di Vescovi. Conosceva questo tribunale eziandio delle minori colpe; e la potestà del Patriarca allargavasi fino alla condanna del remo sulle galee,

senza beneficio alcuno d'appello. Davano norma al sentenziare di quella ragione le imperiali costituzioni o Basiliche, tenendosi conto anche delle consuetudini e delle cose giudicate. Condannato da' giudici maomettani un Greco a capitale supplizio, poteva esserne tolto dal Patriarca, e mandato in cambio ai pubblici lavori, bastando a tal permutazione di pena che se ne rendesse inteso il Divano. Nè per l'equità dei giudizj di questo sacro tribunale di rado avveniva che Turchi e Giudei, essendo tra loro per causa dell'avere in discordia, ad esso come a miglior giudice si referissero. Ma questa era piuttosto giudicatura straordinaria, essendosi per conoscere de' piati e de' delitti costituito un tribunale espressamente in ogni provincia, al quale partecipavano alcuni notabili eletti dal corpo dei Demogeronti, o sindaci; e l'uso seguita anc'oggi nelle parti di Grecia restate a' Turchi, e sono i Demogeronti eletti dal comune in questo modo. Tutti i padri di famiglia nelle città e nelle minori terre raccolgonsi ogni anno a consulta nella chiesa parrocchiale, e scelgono que' Magistrati che sono detti per lo più semplicemente primati, e que' di loro che escono di balia a fin d'anno, rendono pubblico conto. Chiamandosene i popolani sodisfatti, si raffermino: in caso diverso, se ne eleggono de' nuovi. Ma i nuovi dai vecchi si propongono; e il popolo quasi sempre gli approva. Varia il numero dei primati secondo il caso e i luoghi, scegliendosene uno per villa, o castello, e tre per le città: e dividonsi gli ufficj tra loro, i quali massimamente consistono nella vigilanza sopra la grascia e nel maneggio delle rendite della Comunità, e nella divisione e raccolta del testatico o *carag*, come dicono i Turchi, e delle altre imposte. Invece che tali ufficj siano molto ambiti e desiderati, non di rado avviene che si sfuggano, tanto che si fa necessario bandire la confisca a chi, avvicinandosi il tempo delle elezioni, dal paese si allontanasse. E dei primati usciti di seggio e di altre persone di buonissima fama si usa comporre un secondo Consiglio per ajutare a quelli che sono stati eletti. Risale tal municipale reggimento al tempo dei Greci imperatori, e forse anche a quello della Romana conquista, ritrovandosi nei Decemviri e nei Triumviri dei municipj le stesse facoltà e gli stessi carichi. Nè

i Turchi si avvisarono mai di prender parte negli affari dei comuni, lasciandone ai Cristiani libero arbitrio, sebbene alcuna volta per i maneggi degli ambiziosi e per la gelosia sorgente fra i Vescovi e i primati e per l'avarizia de' pubblicani si siano accese gravi discordie, per cui intiere popolazioni andarono anche disperse. In certi luoghi poi il reggimento municipale allargarsi a modo di pretta democrazia, siccome a Scio; in altri restringersi ad oligarchia, come nella Livadia. Da questi primati, ristretti in collegio, eleggonsi i primati provinciali, il cui ufficio in certe province dura due o tre anni; in altre è a vita; in certune passa anche in retaggio. E di questi primati delle eparchie o province, chiamati in turchesco *codgia basci*, unitamente agli Ajani Turchi e all'interprete del Bassà, è costituito il consiglio provinciale, il quale risiede appresso di quel governatore, e prende notizia di tutti gli affari, e particolarmente delle imposte. Due di questi primati mandansi a Costantinopoli come delegati della provincia. Le isole seguitano a un dì presso lo stesso sistema del continente e del Peloponneso. In quel di Maina però dopo l'anno 1770 questo municipal regime cessò, nominandovisi dal Capitan Bassà un governatore col titolo di Bey o di Principe.

Erano adjutori al Bassà il Vaivoda, o governatore subalterno, il Cadi o Giudice, ed i proesti o primati: ed i primati stavano appresso il Vaivoda, il quale seco loro si consigliava intorno al buon governo della provincia, e nel dover dar effetto agli ordini del Bassà. Vegliava sopra ogni provincia un Capitano di armatoli, o gente d'arme per conservare il buon ordine, chiamato *buluc basci*; e questo ufficiale dipendeva dal Vaivoda e dal Consiglio municipale. I vescovi esercitavano estesa giurisdizione nelle cose ecclesiastiche, ma non si mescolavano nelle cause civili, se non come arbitri: talora, anco tra Greci e Turchi, a imitazione del Patriarca, ma le sentenze che profferivano non erano senza appello. Referivansi in ogni cosa al Vaivoda; tuttavia in caso di scontento per gli andazzi di quello, ricorrevano al Bassà, rappresentando le ragioni dei dolenti, e rendendone anco informato il Patriarca.

Eleggesi poi il Patriarca dal Sinodo, per i voti unanimi dei fedeli, conforme all' antica disciplina della chiesa: i Vescovi e gli Arcivescovi del Sinodo sono designati e approvati dal Patriarca: i dignitarj ecclesiastici si prendono dalla chiesa Bizantina, dai maestri della scuola patriarcale ed anche dal ceto dei semplici sacerdoti e dei parrochi, ma a ciascuna di queste elezioni è necessario l' assentimento del Sultano. Le province della minore Asia, della Georgia, della Bulgaria, della Crimea, della Servia, della Bosnia, della Vallacchia, dell' Albania e della Grecia riconoscono per capo supremo della chiesa il Patriarca di Costantinopoli. Quelli di Alessandria, di Gerusalemme, di Antiochia godono degli stessi privilegi del Patriarca Bizantino, ma per non essere umiliati in quei lor seggi, ove per la prepotenza dei Bassà sarebbero sconosciute e derise le prerogative loro, riseggono a Costantinopoli.

Erano i Patriarchi sotto gl' Imperatori rimossi per solo sospetto: sotto il regime Turchesco mandansi a confino in Asia, e sono talora balzati di seggio per opera o per maneggio dei nobili del Fanale o de' Vescovi sinodali. Invia il Patriarca dalla terra d' esiglio la propria renunzia al Sinodo, il quale d' accordo col Divano, procede a nuova elezione. Amministransi le rendite ecclesiastiche dal Sinodo, e la cassa della Chiesa patriarcale è custodita da quattro Arcivescovi e da otto laici, e questi sono i primati prescelti dal ceto dei nobili del Fanale, e fra i più cospicui cittadini, e rendono conto ogni tre anni all' Assemblea o Comunità dei fedeli. Conservansi parimente in questa cassa denari di pupilli e di vedove; e tanta è la fiducia che gli hanno, che anco i Turchi vi depongono non di rado l' avere, non essendovi esempio che mai dai suoi custodi o dal Sultano quel sacro deposito si manomettesse.

Componevasi anticamente il Sinodo di tutti i metropolitani e Arcivescovi dimoranti nella capitale: ma però fu ristretto a otto; in ultimo recato a dieci, aggregandovisi agli otto i metropolitani di Dercon e di Calcedonia, che per lo più riseggono medesimamente a Costantinopoli. Al Sinodo ricorrono i Vescovi; più spesso al solo Patriarca, come a intercessore o giudice supremo, il quale in gravi cause si riferisce al Divano e allo stesso Sire. È ciò nul-

lostante permesso di appellarsi dalle decisioni del Sinodo e del Patriarca, ma colui che a tali decreti non si conformasse, incorre-
rebbe nella scomunica e nell' universale dispregio.

Alimentasi la mensa patriarcale delle tasse di cancelleria sopra i battesimi, i testamenti, le umazioni, e l'eredità dei claustrali della Diocesi Bizantina, delle ricognizioni nei casi d'investitura dei Vescovi, ed in particolar modo delle volontarie elargizioni dei fedeli. Tutto l'introito negli ultimi tempi reputavasi gettare circa dugento cinquantamila piastre di Turchia, delle quali 40,000 se ne pagavano annualmente al Sultano: il resto spendevasi nei doni ai ministri della corte ad ogni nomina o promozione dei Prelati, e nel caso di sommossa o di ribellione di qualche provincia, non essendovi altro compenso per mollificare la collera sì del Principe che de' suoi uficiali. A tutte queste spese davasi il titolo di Camerali: il resto erogavasi nel servizio del culto.

Assegnatesi al tempo dell'Ottomanna conquista l'entrate delle chiese alle Moschee, raccolgono i Vescovi da ogni famiglia le decime (due terzi di piastra turca il mese) e quindi una tassa di due ducati d'oro per anno da ogni ecclesiastico, e sono abilitati ad accettare legati dai laici e dai claustrali^o dei due sessi di loro diocesi.

Consistevano i privilegi dei Vescovi, oltre la piena facoltà di governare le chiese, nell'amministrare le rendite della mensa, e nel rappresentare e difendere innanzi alla pubblica potestà i diocesani: esenti da gabelle, da imposte su fondi, su ricolti, su lasciti che sono loro fatti; con tutti i quali aiuti l'ecclesiastico patrimonio a poco a poco ricomponevasi. Godevano i Vescovi nella diocesi per la reverenza e dignità del grado presso che la stessa autorità del Patriarca; non erano giudicati in caso di fallo reale od apposto che dal consiglio del Divano. Vestivano con la suntuosità dei grandi dello Stato, benchè negli ultimi tempi o per modestia, o per aombrarsene i Turchi, se ne astenessero. Sotto l'imperio d'Oriente erano i Vescovi e i metropolitani molto numerosi; oggi ridotti a 150, di cui più di 60 suffraganei al Patriarca. Dopo i la-
crimosi eventi del 1770 i Vescovi del Peloponneso furono di bel

nuovo spogliati di tutte le rendite, dotandosene le Moschee, e gl' *Imaret*, o Asili per i Maomettani poveri: tanto che il mantenimento loro ripiombava sopra il popolo, e sopra i monasteri, da essi prelati arbitrariamente tassati.

Il Clero secolare poi raccolto nel basso popolo è in tutta Grecia quasi che affatto privo d'ogni lume di dottrina, anco in fatto di ecclesiastiche discipline, nè va esente da misere superstizioni; tuttavolta è fervido nell'amore della patria, in ciò molto diverso dal maggior clero, il quale se è ben versato in divinità, in dialettica, in antiche lettere, non è sempre costante, almeno il Costantinopolitano, in sì nobile affetto.

Susplicandosi dal Patriarca Gennadio (e forse fu ispirazione divina) che dovesse verificarsi quello che il conquistatore aveva divisato, cioè che i popoli andassero a precipitare nelle apostasie, diè con l'opera della propria penna in un gran numero di scritture consigli e conforti salutari ai fedeli. Imitarono i Vescovi e successori suoi, nè poco conferirono ad aguzzare gl'ingegni, le controversie insorte con Roma a difesa del rito Orientale e intorno alla preminenza del seggio Patriarcale Costantinopolitano sul Pontificale; e se da primo queste dispute giovarono ad assicurare il Sultano dell'obbedienza de' suoi nuovi schiavi, riuscirono in progresso di tempo utilissime alla periclitante civiltà, essendosi a poco a poco istituita la scuola o accademia che in Costantinopoli ebbe nome di Patriarcale, ove l'antico dialetto omai scaduto, e molta lettera e filosofia con le ecclesiastiche dottrine da numerosi discepoli anc'oggi si apprendono. La quale scuola fu di norma ai più moderni collegj di Smirne, di Scio, di Cidonia, di Larissa e di Janina. Nel secolo XVII e nel susseguente per certa emulazione nata tra i nobili del Fanale ed il Chericato ripullulò in Grecia buona copia di dotti, fra i quali sono ricordervoli il Cantemiro, il Vescovo Melezio, e sopra di ogni altro il Patriarca Callinico, uomo d'operosa virtù, scrittore e favellatore facondo, e il Maurocordato interprete e medico del Serraglio, il quale nel tempo che fra noi facevasi opposizione alle dottrine del Cesalpino, quest' Italica scoperta della circolazione del sangue in quella nuova

accademia trionfantemente esponeva. In questo rifiorimento delle buone discipline l'amore di patria si ridestava: le passate glorie degli avi facevansi subietto ai discorsi del ricco e del povero, del magnate e dell'uomo meccanico, ai canti selvaggi pur anco del montanaro, del clefta e del marinaio.

Caduta la fortuna dei Cesari, gli ordini religiosi dell'Oriente andaronsi a confondere nel Basiliano: e tutti coloro che delle avanie e crudeltà dei conquistatori vollero assicurarsi, nel chiostro si ripararono; giacchè i monaci per le prescrizioni, e per l'esempio dato da Maometto sono da' Turchi tenuti in buona osservanza e riguardo. I monaci non superano in iscienza il minuto clero, di poco oltrepassando la notizia dell'antico Ellenico e l'interpretazione delle Sacre Scritture, e i laici che sono il maggior numero s'affissano tutti in coltivare la terra senza soggezione ai rigori della vita claustrale de' frati occidentali. In quella vece arano, adoprano la vanga e la marra, sementano, mietono, e fanno ogni altra opera rurale come gli agricoltori. Prima che il fuoco della presente guerra divampasse, contavansi in tutta l'estensione dell'Ellade intorno a 25000 religiosi. Erano essi talora i soli abitanti d'asprissimo monte, o di qualche romita isoletta. De' monasteri nel continente Greco se ne contavano presso a cinquantasette, altrettanti o in maggior numero fra il Peloponneso e le isole. I più sontuosi sono quelli del Monte Athos in numero di ventitre. Godono di più o meno esteso possesso di terre. Hanno forma di antico fortilizio; e quei dell'Athos sono per sicurtà muniti di alcuni pezzi di artiglieria, non repugnando a quei monaci, trovandosi dai Turchi assaliti, o dai Clefti, impugnare militarmente le armi. Anzi per questa familiarità che hanno presa con le armi, interviene che i fratelli di un monastero combattano con quelli di un altro, come con nemici, e talora con non piccolo spargimento di sangue. Ma non ogni persona può esser ammessa nei conventi della sacra montagna, dovendosi il riposato vivere monastico con larga dotazione acquistarsi, onde ai ricchi per lo più restano aperti. Vedonsi poi in tutta Grecia qua e là sparsi non pochi Eremiti, o asceti, come li chiamano, osservanti la regola del monaco Sava, e anco

questi traggono dalle fatiche loro la sussistenza coltivando la terra, o sono dalla carità dei fedeli alimentati.

È naturalmente da ogni popolo riconosciuta con ossequio la religione: da' Greci si riguarda come l'unica e valida rocca che dal totale annichilamento salvasse la nazione: ma tengono per nerbo e anima della fede quella forma, que' riti e quelle dottrine di che è costituita la differenza fra la Chiesa orientale e l'occidentale, fomite di non lievi discordie e anco di ereditarj sdegni in que' paesi ove le due comunioni vivono commiste. Il numero dei Cattolici va di giorno in giorno nella Grecia assottigliandosi; nelle isole dell'Arcipelago, ove oggi se ne contano da quindici mila, non trascorreranno molti anni che anco il germe se ne sperda, come già nel continente e nel Peloponneso è avvenuto; vedendosi talora che di due religioni o riti oppugnantisi l'uno l'altro, prevalga quello che numera maggiori seguaci, e da cui gli uomini hanno da attendere maggiori comodi e utilità. Ora dalle cose fin qui discorse si rileva che riconoscendosi dal conquistatore Maometto nel Greco Patriarca un capo, e ne' Vescovi e negli anziani o primati de' subordinati amministratori della nazione Greca, si venne per questo modo a costituire un municipal governo, quasi una repubblica di servi in seno al vasto ed assoluto impero Ottomano, una repubblica da particolari leggi e istituti e da proprj rettori e sacerdoti governata. Il perchè restando i vinti dai vincitori disgiunti, nè minimamente alterandosi in essi alcuna lor qualità, e scadendo ne' Turchi la valentia, non mancogli agevolezza a risorgere. Che se al contrario, superando la ripugnanza delle religiose antipatie, avessero i Greci negli ultimi anni di loro impero corso insieme co' Latini il nuovo arringo della civiltà, nè l'abborrimento dal culto di Maometto fosse stato in loro sì forte da tenerli da' Turchi in ogni cosa segregati, poteva loro intervenire d'ammansarli e ingentilirli. Forse l'Islamismo riceveva grandissima alterazione: nè era lontano il pericolo che (fatte le parti meridionali d'Europa incapaci e repulsare que' feroci conquistatori) non andasse il Cristianesimo a prendere novella forma, o rimanesse fatalmente spento. Dunque conducendo laddio in quella guisa che corsero, gli avvenimenti, provvedeva

nel segreto della sua immensa sapienza alla futura salute della Grecia ed alla conservazione della Cristiana Religione.

Niun paese più della Grecia distinguesi per maggior varietà di costumi, di usi e di appetiti. Contrasta la rozzezza dei montanari coll'industria di que' del piano, e degli isolani, e parimente coi modi umanissimi di coloro che nella culta Europa in qualche arte liberale o scienza addisciplinaronsi. In Romelia vige tuttora la prodezza e la magnanimità cavalleresca recatavi dai Franchi, se non che aggiuntovisi il mal talento dei ladroni, degenera in prepotenza e in rapina. Innanzi le mosse della presente guerra, ridondava il Peloponneso di un popolo dissimulatore e arrogante, meno per avventura degli altri inculto, ma d'animo dimesso ed abietto, come quello che oltre le battiture de' barbari, fu di lunga mano oppressato dal giogo feudale impostogli dagli occidentali. E ai primati, e ai ricchi non di rado riusciva, non solo difendersi dall'ingordigia ed efferatezza dei Bassà, ma talora per comprati favori era loro fatta abilità di regolare o frangere la insubordinata volontà di quelli. Le isole poi, come quelle che gran tempo stettero soggette a' Veneziani, Genovesi, e ad altri popoli nostrali, conservano i costumi, l'industria e l'Italica gentilezza; il rito, e in qualche parte anco il linguaggio nostro, e perfino gli odj e le gare cittadinesche, tanto fatali all'Italia. Nella Grecia orientale il Parnasso; nell'occidentale i monti di Agrafa, il Valtos e il Xeromero nutrono tuttavia uomini d'antica razza Ellenica, ben parlanti il puro idioma moderno, prodi nelle armi, d'indole schietta e leale. Nel Peloponneso i Mainotti o moderni Spartani (che tali vantansi orgogliosamente) in Candia gli Sfachiotti, come per lo innanzi i Sulliotti, armati in libere tribù, a proprio arbitrio governansi. Tutte poi le pianure della Grecia sono sparse di popolazioni Bulgare o Albanesi, che coltivano a prezzo le terre dei ricchi; e questi erranti agricoltori sono universalmente conosciuti sotto il nome generico di Vlachi, gente sobria, laboriosa, ed onesta. Tra questi Vlachi si numerano alcune tribù nomade d'origine Slava, le quali non si mettono a servizio altrui. Vivono nell'estate nei monti d'Agrafa e della Tessaglia; in inverno scendono al piano

ove accampano ora presso ad un lago, ora in qualche solinga vallata, ora alle radici di un monte, bastando a' bisogni loro null'altro più che la propria industria, e il frutto dei greggi. Per l'infelicissima condizione del servaggio e per la crudeltà e avarizia degli amministratori si turchi che cristiani, in grandissima povertà e miseria langue il popolo di tutta Grecia: viemaggiormente in tutte le regioni asiatiche, ove dimenticato l'istesso materno idioma, con quello dei Turchi favellasi. Gli abitatori del piano nel continente enropeo dalla immanità dei reggitori oppressati ed afflitti, sotto colore di tentata ribellione, furono spesse fiate messi a ghiaido, altri cacciati a suon di sferza dal suol natio e trascinati ad abitare inoghi deserti dalla pestilenza: non di rado costretti a frangere con gran sudore ingratissime glebe.

A sottrarsi a tanto flagello allontanavansi pochi alla volta andando in cerca di terre remote, o malsane, e di sterili, inaccessibili gioghi, parendo loro men duro avere dalle feroci belve a difendere la vita, che rimanere colà ove il volto degli efferati padroni avessero a sostenere. Di tal guisa popolaronsi Snlli, Missolongi, Anaticò, Galaxidi e Calarites. Però alcuni ordini di persone, o per astuzia, o per industria ponevansi al sicuro di queste calamità, come i pescatori, che vivono pressochè erranti sulla superficie del mare, e gli artigiani, che ora in questa parte ora in quella esercitando le arti loro, può dirsi non abbiano stabile dimora; conciossiachè non è per legge vietato di correre da una in altra provincia, purchè la vastissima prigionia dell'impero non desertino: ma quella prigionia almeno non soffoca il misero che v'è irretito. E in certi luoghi l'eccesso della povertà liberò i Cristiani da sì aborrita presenza: imperciocchè i Turchi per orgoglio, per sazietà e per lascivo vivere fatti infingardi, sceglievansi comoda stanza nelle pianure, lasciando l'asprezza delle montagne, e le terre isolate nel mare, come poco del navigare vaghi ed istrutti. E nei luoghi pieni di gente greca mostravansi meno crudeli che negli altri, per certa consuetudine o dimestichezza che co' Cristiani prendessero, o per tema di rappresaglie e vendette, o perchè avvantaggiandosi i Greci per le vie del commercio, ritraevano maggiori comodità e

ricchezze per tasse e balzelli che ad arbitrio e capriccio loro imponevano.

Tutta la popolazione greca, prima che questa attual guerra si travagliasse, facevasi salire, tenendosi per veri fra tanta diversità di pareri i computi del Ponqueville, a più di cinquecentomila anime. Non è facile con sicurezza determinare quali somme gettassero gli aggravi in Grecia: per computo d'approssimazione valutavansi circa quindici milioni di nostre lire d'Italia, dei quali nove ricadevano sul Peloponneso; componendosi del testatico, delle decime, degli appalti delle saline, delle pescherie e de' mulini, dei dazj di dogana, e di quelli sulle gregge, nei quali non erano comprese le tasse mensuali pagate a seconda dei bisogni dello Stato o dell'ingordigia dei Bassà, e talora dai Primate estorte. Ma la metà sola di queste entrate colava nell'erario, rimanendo l'altra in mano dei Bassà, dei pubblicani e dei banchieri. Venivano poi le imposte su i fondi, e quella anco più grave degl'impresti gratuiti e dei doni forzati, onde la miseria, fra tanta sultanesca avarizia e immanità di governatori, l'intero popolo addogliava. A questi aggravi s'arroghe la confisca, e quanto la capricciosa insolenza d'ogni Musulmano dal Greco servo poteva o sapeva per minacce e violenza estorcere. Andarono però non piccoli beneficj e sollievi col tempo acquistando alcuni paesi dati in feudo ai grandi ufficiali del Serraglio, e certe terre assegnate in dote alle moschee o poste sotto la protezione delle Sultane; vie meglio quelle Isole lasciate in appannaggio al grande Ammiraglio: imperocchè per adescare i marinaj a prender servizio sull'imperiale naviglio, ora da certi tributi escludevansi, ora di certi privilegj dotavansi. Ma il più sovente a carissimo prezzo queste ed altre franchigie si concedevano. Angustiato il popolo Greco per odio e ignoranza dei Turchi anco ne' suoi traffici, gli fu necessità di ripararsi sotto la protezione dei potentati Cristiani; lo che avveniva in questo modo. Concedeva la Porta ai ministri delle corti estere certe patenti o lettere privilegiate dette *berat*. Erano dai ministri quelle patenti ai trafficanti greci vendute, e poichè si accompagnava il *berat* da due firmani, tali firmani rivendevansi a minor prezzo,

come quelli che erano più ristretti ne' privilegi. Sulla fine del regno di Mahmud se ne fece regia, arrogandosi il Sultano anco di sentenziare da assoluto giudice su tutte le pendenze sì reali che personali in questa materia. Per queste continue vessazioni, e avanne non poche famiglie di mercatanti, eludendo la vigilante tirannide, uscivano dall'Impero, e per tali emigrazioni si sono rifiorite le piazze di Odessa, di Trieste, e di varie città d'Italia.

Esposti agli stessi capricci, agli stessi divieti erano l'esercizio del culto, l'educazione della gioventù. Non si apriva una scuola, non si edificava o si restaurava una chiesa, se prima non se ne fosse comprato dal Bassà o dal Sultano il beneplacito. E non di rado ottenuto, iniquamente revocavasi, di modo che in alcuni luoghi erano le popolazioni per difetto di chiese costrette a celebrare i divini ufficj all'aria aperta o in qualche recinto di crollante edificio, o nella cavità di un antro, o come i primitivi Cristiani, sotterra. Le scienze stesse avevansi a mostrare con eccessivo riserbo, trovandosi dai Bassà anco nel più innocente insegnamento qualche pericolo per lo Stato, qualche segreto dispregio per la religione del Profeta. Ai danni d'in sull'avere seguitavano le violenze in sulla persona: carceri ad arbitrio, percosse, rapine, torture, incendj, stupri, adulterj e peggio. Il conflitto poi di autorità tra i Bassà, i Cadi, e i primati vie maggiormente il corso della giustizia turba o interrompe. Conferendosi le cariche appresso i Turchi non per merito, ma per grazia e venalità; nè essendo a quelle congiunto stipendio alcuno, non resta che il tempo di un anno per arricchirsi a colui che n'è rivestito, onde i popoli da chi ne ha in mano le redini si dissanguano.

V'è pure un'altra genia di oppressori che sono gli Ajani ovvero Bey o Signori feudali. Erano stati molti feudi istituiti da principi Franchi che governarono la Grecia, i quali, come dicemmo, nella maomettana conquista passarono ne' maggiori capitani, negli Agà e successivamente ne' discendenti loro, e durarono nel Peloponneso e nell'Albania finchè gli ultimi possessori non ne furono spogliati da Ali di Janina. Alcuni distretti e castella, unite tra loro in certo nodo politico, in comune si governavano o erano

rette a talento degli Agà, dal grado solo, a somiglianza dei Bassà e di altri Magistrati, ritraenti ogni lor beneficio ed emolumento.

Quando gli Ottomanni cacciaronsi nelle più intime parti dell' Albania e dell' Acarnania, per poterle con sicurtà tenere, fu forza largheggiare e concedere privilegi a que' Cristiani che con permissione della Repubblica Veneta sotto il titolo di Armatoli, o gente d'arme, stretti in certe compagnie, tenendosi allora per antico uso alle guardie, avvantaggiavansi dell' asprezza dei siti e della comodità del mare. Non spiacque a Murad II di riconoscere per via di formal convenzione un capitano Cristiano nei monti di Agrafa, alla cui custodia le città e villaggi giacenti alle radici e ai fianchi di quel naturale propugnacolo dell' Epiro furono commessi. Lasciossi al Capitano un voto, siccome al Cadi nell' amministrazione dei civili negozj; e questa fu la conferma degli Armatoli, de' quali si formano le bande nazionali della Grecia. Passò col tempo un tale esempio di milizie anco a tutte le province del continente; e quattordici Capitanati o compagnie di Armatoli per regio decreto stanziavansi fra l' Olimpo, il Delaca, il Pindo e l' Oeta; il comando delle quali restò quasi sempre in certe famiglie ereditario. Appellavansi questi Capitani dai Turchi *Buluc basci*. Le bocche di Morea erano affidate alle bande armate della Megaride, ma nella penisola non erano Armatoli. Conoscevasi ancora certi altri condottieri di masnade, di franca e quasi selvaggia vita sotto il nome di Clefii, nome che non altro snona in greco che ladroni, i quali tacitamente per l' odio contro i Turchi, collegati con gli Armatoli, ministravansi a vicenda soccorso. Sorreggevasi dagli Armatoli i governatori delle province, e lasciando taluno di quelli per ingiuria ricevuta o per altra cagione le assegnate stazioni, ai Clefii si rifuggiva, onde talora il cognome di Armatolo con quello di Clefii si confonde, o si cambia; nè quello di Clefii è punto ingiurioso a chi lo riceve, non essendo la professione del ladrone disonorevole in Grecia, ogni qual volta con l' arme in mano a danno dei Musulmani particolarmente si eserciti.

Usando i Turchi tenere i nuovi Stati per colonie, una assai numerosa aveanne da' primi tempi lasciata in Albania. Ivi a diver-

sità delle altre province mescolatisi i connubj, i vincitori, come quasi sempre suole avvenire, accettarono a poco a poco i costumi, le usanze e il linguaggio dei vinti, pigliando da essi medesimamente pratiche e religiose opinioni. Anc' oggi a prima giunta con gran difficoltà distingueresti, se tali Musulmani siano più di Cristo o più di Maometto seguaci; onde col correre degli anni questa alterazione di culto rese i Turchi Albanesi pressochè invisi al resto de' Maomettani; e rinvigoritisi per più severo e feroce vivere, mentre gli altri Turchi negli ozj di pace e ne' diletti della carne s' infievolivano, fecersi indocili alle disposizioni del Sultano; e tanto insuperbirono, che altro Bascià, che di lor gente non fosse, non vollero ricevere. Il perchè sorgendo tra costoro e il Sultano continui contrasti, l'animo insubordinato dei Cristiani Albanesi si ergeva puranco: nè da que' Turchi turbato era il commercio di essi nelle città, nè l'industria impedita. Ora per questo vivere pressochè sfrenato e sciolto, imbaldanziti i Feudatarj Albanesi traboccarono in progresso di tempo con non poche masnade nella Tessaglia, e intromettendosi in quelle non pochi Cristiani, rendevansi idonei a trattare le armi, e alle fatiche della guerra disposti.

Con modi e spiriti tutti diversi vivono in Costantinopoli i Fanariotti, boriosi di rampollare dal vecchio ceppo del Senato e da' Romani patrizj. Non usi i Turchi per naturale ignavia a volger la mente agli studj, ma soltanto alcun che all'astrologia, alla cabala, e ad altre dotte vanità, aprivasi a quelli larghissimo campo di immischiarsi nelle bisogne di Stato. Cortigiani nell'aula dei Cesari ambirano, distrutto l'impero, trascinarsi sulle soglie del serraglio, vaghi più di splendida servitù, che della comune oscurità ed egualità contenti. Non ebbero di bel principio taluni di costoro altro incarico tranne quello d'interpretare le carte, le memorie, le lettere de' principi Cristiani indiritte al Sultano, spiegando anco in favella turchesca, quanto dagli oratori di essi ne' colloquj col divano e collo stesso Sire rappresentavasi, o volgendo nelle lingue d'Europa le repliche; ma a poco alla volta per certa sottile industria, e per l'ignoranza dei ministri Otto-

manui fecesi quell'ufficio di gran momento, non trattandosi alcun negozio tra la Porta e le corti Cristiane che per mano non passasse degl'interpreti: immischiandosi ancora in tutte le faccende delle popolazioni Cristiane obbedienti all'Impero, come quelli che meglio erano informati della religione, costumi e bisogni dei supplichevoli. Usando giornalmente con tutti i principali ufficiali del serraglio e coi reggitori delle provincie (conciossia- ché ad ogni Bassà era un interprete assegnato) temperavano non di rado con le accortezze, e con i doni a tempo e largamente profusi la ferità loro, aiutavano gli oppressi dando appoggio al governo civile dei primati e alla sacra autorità dei vescovi. Però nissuna fede in questi magnati, ma sotterfngj, malizie, adnlazioni, corrut- tela vilissima: sommissione co' padroni, orgoglio, arroganza con quei di lor nazione; in guerra con gli eguali, con gli stessi parenti; nè di rado con un firmano di esiglio o di morte, per tenebroso raggiro sollecitato, s'affrancavano dall'ambizioso competitore: essi stessi poi abbattnti d'un colpo dall'indifferenza del Principe, dal disprezzo del Divano, che per ischiavi insolenti ed accorti gli aveva. Detestati dall'universale dei conservi loro, ma reveriti, cercati e temuti. Accostavansi per lo più a' ministri di questo o di quel potentato, quasi clienti; e occorrendo alla Porta di careggiare alcun principe, dell'opera loro secondo il caso si prevaleva. E avendosi particolarmente ad inviare allo Czar, dopo le infelici guerre con esso combattute, messi ed ambasciatori, facevano cadesse sopra di loro quella elezione. Saliti a quest'apice di grandezza, pensarono snbitamente ad estendere il proprio potere. Stillarono nelle orecchie al Divano come fosse di sua gran necessità fondare Consolati nei porti d'Italia, di Francia, e di Spagna; ed aborrendo i Turchi da vivere in estraneo paese, solleccitarono che uomini Greci in tali ufficj eletti fossero; e queste lor creature a se recavano. Assoggettandosi poi di mala voglia i Bojardi in Moldavia e in Vallacchia all'obbedienza degli Ospodari di lor nazione, come quelli che in ricchezza, in nobiltà di sangue stimavansi loro eguali, e sorgendo in quei governi al nascere del secolo decimottavo gravissime turbolenze, sì che il Divano e il Sultano stesso n'erano

di sovente inquietati, operarono che si allontanassero da que' seggi i Signori nativi della contrada e che tal dignità si riducesse in lor medesimi. Il primo esempio s'avverò in Niccola Maurocordato nel 1716, ed ebbe seguito costante, tanto che negli ultimi tempi gl' Interpreti come Ospodari presuntivi si riguardavano. Saliti a que' due sommi seggi, ricorrevano al loro favore, non tanto i Greci spesso calunniati e vilipesi, ma talora gli stessi governatori Ottomanni, conciossiachè per l'importanza delle faccende che maneggiavano erano dal Sultano e dal consiglio suo piacevolmente uditi, fors' anco a certe occorrenze carezzati; ma interessate erano le carezze del Divano e del Sire, in quanto gli Ospodari impinguati delle spoglie dei popoli, dall'ingordo padrone e da' ministri erano spogliati, e se l'uno e gli altri non bene sentivansi satolli, richiamavanli da quella reggenza, non mancando mai chi più lauto pasto all'avidità loro offerisse, che quei principati, avvegnachè dissanguati serbano sempre molto copioso nutrimento nelle vene. Erano anco a quel tempo coll' aiuto di questi patroni e per l'ingegnosa e ardita natura loro pervenuti i Greci a vincere i gravi ostacoli posti al navigare. Da isola a isola, da porto a porto valicavano da primo su piccole navi e sopra barche le merci: col tempo fatti ricchi e periti de' viaggi, lanciavansi su più solidi legni in più vasto mare; e i Turchi per indolenza a lor grado lasciavanli correre.

In Napoli di Romania raccoglievansi i prodotti di tutta la Grecia; ed il porto sempre frequente di forestieri, raccettava i vascelli dell' Asia, dell' Egitto e dell' Italia; ma quivi, come pure nelle altre città di Morea, scarsamente anco negli ultimi tempi, facevano le arti molto lenti progressi, se ne toglie quella del costruire le navi; conciossiachè i Greci per certo naturale ingegno, in ciò riescono maravigliosi. L'educazione che e' ricevono tra i perigli del mare rendeli intrepidi e nelle manovre esperti. Il numero di quelli che salivano sulle navi del Sultano era computato a quarantamila, che in caso di bisogno potevasi duplicare, traendosene buona copia dall' Albania, dalla Tessaglia, dalla Macedonia, dal Bosforo e da Smirne. Nel 1816 de' navilj attinenti ai

Cristiani sudditi alla Porta usciti dai porti della Tracia, della Macedonia, della Grecia e delle isole dell' Arcipelago se ne contavano circa seicento, armati di seimila pezzi d'artiglieria, e guardati da diciassettemila marinari, il maggior numero protetti dal vessillo Russo. Ora per l'aiuto del commercio, e per la vicinanza dei Veneti possedimenti, l'Epiro, l'Acarnania e le aderenti provincie s'accesero di qualche buon desiderio d'incivilimento e di studj, spargendovisi certa nobile aura di libertà, che vie più s'andò dilatando con lo stabilimento delle scuole, e la frequenza delle peregrinazioni. Ma ai primi ordinamenti civili sì salutari alla conservazione della nazione Greca, dal secondo Maometto costituiti, e alle concessioni dei suoi successori, e ai benefizj delle cresciute ricchezze, dell'industria e dell'insegnamento, grandi e poderosi eccitamenti e soccorsi per esterne cagioni si aggiunsero, con che a poco a poco si venne a preparare il tanto desiderato risorgimento.

Fino dal nono secolo avevano i sovrani di Russia lanciato i cupidi sguardi sulla città di Costantinopoli, quando minacciando il trono imperiale dei Comneni, assunsero il titolo di *Czar* (che suona Cesare in linguaggio Moscovitico), e lasciate le vecchie insegne, inalberarono il Labaro. Queste sterili ambizioni sforzaronsi di avvalorare co' parentadi, disponendo ora le figlie, ora le nipoti dei decaduti imperatori. Procurò anche Pietro I di dare alla guerra contro i Turchi, condotta nel 1715, un tal qual colore di religione, pubblicando che a gloria e difesa della Cristianità scendeva in campo, e alle due provincie oltre il Danubio col pieno trionfo della fede prometteva sferrarle dal giogo Ottomanno. Anna Ivanovna seguì i disegni di Pietro, e un manifesto nel 1739 eccitando la nazione Ellenica a dar di piglio alle armi, manifestò il pensiero di rialzare l'abbattuto impero di Bisanzio. Mantenne lungamente Elisabetta segrete amicizie in Albania e in Morea; soccorse chiese, e monasteri: ma l'ingegno poco virile di quelle principesse mancò; e Caterina parve dai Cieli a colorire tali vasti disegni eletti. Venuto al regno Mustafà III, dopo lunga pace co' Principi d'Occidente, ragunando tanto numero di truppe quante ne offriva la tra-

boccante popolazione dei suoi stati, e spargendo i tesori cumulati dal padre, confidò di allargare i confini di suo dominio. Il perchè fatta, non so se più folle o superba disfida alla Russia, impose al gran Visire di uscire a campo con oste, fino a quei tempi non mai veduta, di settecentomila uomini. La quale per la più parte mossasi oltre il Danubio, traversando la Tracia, si scaricò sulla Bulgaria e sulla Moldavia, dando saccomano a quelle provincie a fronte del nemico, senza fare colle armi grave e onorato esperimento, come da tanta, benchè incomposta mole, era da attendere; e vilmente si disperse permettendo ai Moscoviti di passare il Dniester, il Pruth e il Danubio. Se Caterina non provocò queste follie del Sultano, bene ebbe a grado la sfida, appetendole il conquisto della Crimea. E come non poco confaceva ai bisogni delle armi sue una diversione, messe in grandissimo turbamento col mezzo dei Montenegrini le provincie della Servia e della Bosnia, infiammando que' bellicosi montanari a infestare le terre confini de' Turchi. Un misterioso personaggio, Stefano Piccolos, frate o calogero greco, spacciavasi per l'infelice Pietro III, Imperatore di Russia, sfuggito al pugnale de' suoi aggressori; diverso dall'altro impostore che assumendo il nome stesso, aveva sollevato i Cosacchi del Don. Prometteva il Piccolos nel corso di un anno condurre i seguaci suoi a Costantinopoli: onde parendo ai più di riconoscere in esso l'infelice principe, correngli appresso, inchinavano; ed ei imponeva tasse, assoldava uomini, gli onori regali per fino accettava. Non prendeva Caterina di tali moti sospetto, conciossiachè fosse il Piccolos tutta sua fattura, il quale ove ei si rendesse a' suoi disegni inutile, o pericoloso, non diffidava con un sol cenno nelle tenebre onde avealo tratto, novellamente inabissarlo. Arsi in fatto dai Bassà di Albania i villaggi delle montagne uere, e affrante le armi incaute dei Bosniaci e dei Serviani, Stefano Piccolos disparve. Corsero dopo il fatto, seguitandosi il concepito pensiero di tenere a bada il Sultano, diversi agenti Russi nella Grecia per sollecitare gli Armatoli, i montanari del Pindo e del Permessò, e i Sullioti. Un Tamarà, e un Papadopulo o Papasoglù, che suona lo stesso in Vallacco, Ufficiali ai servigi russi, suscitarono l'animo del capo

dei Mainotti Mauromicali, e di un Benaki primate di molta autorità e di molte ricchezze nel Peloponneso. Prometteva il Mauro-micali di seguitare con le torme de' suoi montanari le soldatesche di Moscovia appena ai lidi della Laconia arrivassero; ma poi gli parve, fatta miglior considerazione, avere a mettere pochissimi fondamenti nelle promesse del Papadopulo e nella fede Russa, e si tenne in gran riserva. Il Benaki meno avveduto del Bey, e più ambizioso di quello, vagheggiava in sna mente con la indipendenza di Grecia, sotto gli auspicj di Caterina il dominio, come novello principe, dell'Acaja o del Peloponneso. In un congresso di maggiori e di vescovi, tenutosi celatamente a Calamata, fu presa la risoluzione di far novità nella penisola: « metterebbonsi facilmente in piedi centomila uomini »; e i Commissarj Russi credevano possibile quello che solo era nel concetto di pochi, e davano all'Imperatrice larghissime speranze. « L'universa Grecia si commoverebbe », e ordito un chimerico disegno di guerra da quei congregati di Calamata, pe' loro uomini mandavasi a Livorno ai fratelli Orloff, ai quali era affidata quell'impresa, e ove uscita da Cronstadt, l'armata russa a guida dello Spiritoff, era giunta.

Ingannati i Commissarj e l'Ammiraglio dalle false parole del Papadopulo e dei deputati, stimandosi vere le magnifiche promesse, altre promesse non meno magnifiche da' Commissarj e dall'Ammiraglio facevansi; il perchè fecondissimi semi di speranze e di ardore nel cuore di tutti gli Elleni subitamente germogliavano. Sbarcata l'armata di Russia a Porto Betilo nella baja di Octilos, fu accolta con vive dimostrazioni di allegrezza dai Primati della Laconia. Facevansi le genti incontro agli attesi liberatori, ma stupirono e s'addolorarono vedendo venire a riva poco più di mille uomini. Chiedevansi popolarmente armi, ma armi non erano state recate, se non due migliaia di archibusi, e questi sì guasti, che a poca o nissuna utilità riuscivano. Nullostante i Lac-nj, allettati dalla vista delle assise imperiali, avendo fatto rumore nel vicino paese con uccisioni e depredazioni, mossero più addentro nel Peloponneso con intenzione di assalire i Turchi in quel loro floritissimo nido; ma perchè e' non erano protetti che da scarsissimo

numero di Moscoviti, i Turchi avvalorati degli Albanesi, accorsi ad invito dei Bassà, percossersi con gli altri ribelli, e dopo brevi urti e raffrontamenti i Moscoviti si rimbarcarono. Scostatisi gl'istigatori, le terre che s'erano mosse, furono in necessità di umiliarsi, ed alcune con grave danno e con pianto, come Missolongi che n'andò con totale rovina spogliata e disfatta. E nei Russi non saprei dire se maggiore si mostrasse l'imperizia, la viltà o la crudeltà. Imperocchè in due mesi che tennero ricinto Modone e Corone non valsero ad espugnarle; e impossessatosi Alessio Orloff di Navarino, ebbe cuore di chiuderne le porte in faccia agli infelici fuggiaschi della penisola che a braccia aperte, inseguiti dai Turchi, chiedevano asilo. Respinti, gettaronsi ne' boschi e sopra i vicini scogli, ove per fame, nudità e disagi la più gran parte periva. I Mainotti però andarono franchi da ogni danno, non osando i Turchi di cacciarsi in quei cavernosi dirupi del Taigeto, e col pagamento delle consuete tasse tornarono nell'antica lor condizione. Se la Laconia fu salva, allagarono però le orde Ottomane la Messenia; e circa ottomila persone d'ogni età e d'ambo i sessi, furono vendute ne' mercati dell'Asia e dell'Africa: e quei cui fu in grazia lasciata la vita, ebbero a subire maggiori pene della morte, spogliati dell' avere, assoggettati a crudelissimi strazj. Ma l'armata Ottomanna fu arsa dalla Imperiale nel canale di Cesmè in faccia all'isola di Scio; e se fosse stato chi n'ebbe il governo di migliore accorgimento e di più generoso ardire, o se come altri vogliono, la gelosia d'Alessio Orloff non avesse impedito le risoluzioni dell'Ammiraglio Elfinston, la stessa regal città del Bosforo sarebbe stata presa o condotta in periglio da non camparne che con grandissima difficoltà. Nè volle Orloff tentare alcuna mossa sull'Isola di Scio, temendo che gli abitanti per la soggezione in cui stavano e per lo sprovvedimento d'armi alle dimostrazioni mal rispondessero. Assediava in quella vece Lenno, dalla quale opera disturbato per un assalto di Turchi, come se fosse risoluta, guasta e disperata ogni cosa, se ne partiva colla flotta per l'Italia, commettendo a Spiritoff d'impossessarsi dell'isola di Paro: ma scorso l'inverno, molte di quelle sue genti cadendo in infermità, uscivasene dall'Arcipelago. Dall'altra parte

il Visiro Muhssim Zadè stimolato da particolari timori, consigliava il Sultano a soscrivere sollecitamente alle prime condizioni della pace, che quattro anni dopo, nel 1774, ebbe confermazione in Cainargi. Pagò la misera Grecia a caro prezzo i desiderj e l'impotente ardimiento per le mancate imperiali promesse. Restava il Peloponneso dall' illuvione delle milizie Albanesi allagato, presso che nudo di abitatori e sanguinolento; imperocchè quelle masnade che dall'Epiro eransi mosse per salvarlo dai Russi e dai moti dei sollevati, pretescendo cagioni di non pagati stipendj, vi si fermarono per nove anni, affliggendolo con devastazioni, con ruberie, con morti ed incendj, finchè n' andarono (come a Dio piacque) dalle armi dello stesso Sultano estermine. Le ossa dei miseri abitanti e di quei nnovi tiranni biancheggiarono lungamente nelle gloriose pianure di Mantinea; ed una piramide di teschj s'alzava fino a questi ultimi anni sotto le mura di Tripolizza. Vide la Grecia con ineffabil dolore segnarli quella mal angurata capitolazione, da cui nè la Fede nè la vita de' suoi figli acquistavano sicurtà; tuttavia non seppe essa spegnere tanta dolcezza di desiderj, confidando si appresenterebbero nnove occasioni di mettere ad effetto i mancati disegni; onde non farà maraviglia, se la vedremo ad ogni romore, ad ogni lieve moto rivolgere gli occhi a quella boreal plaga del Cielo donde era sorta quella stella sì splendida e lieta in sul nascere, sì fiammeggiante d' infausta luce in sul tramonto.

Frutto dei patti segnati in Cainargi fu un secondo trattato stipulato nel 1779, col quale davasi facoltà ai Consoli Russi d' inalberare in ogni porto dell'Ottomanno impero il segno imperiale, e di dispensare patenti di sudditanza ai Greci che il richiedessero; onde quel veleggiare sotto due bandiere avvantaggiavali nel commercio, quella quasi emancipazione dalla potestà dei padroni molto poderosamente li tutelava. Entrava allo stesso tempo, nuovo e stupendo spettacolo, a foggia pressochè trionfale in Costantinopoli, scortato da una legione di granatieri imperiali, il principe di Repnin, novello ambasciatore di Caterina. Due ecclesiastici Corcirei di gran dottrina e di esemplare pietà erano dall' Imperatrice messi a guardia della Chiesa arcivescovile di Cherson e di Astra-

can, Eugenio Bulgari e Neofito Theotoky: e a dugento fanciulli, la più parte orfani degli infelici uccisi nelle passate vicende, davasi ospizio e militare insegnamento in un Ginnasio in Pietroburgo, compenso giusto ma interessato, conciossiachè mirava a far germinare una generazione di ufficiali che servisse a capitanare le genti, che novellamente scendendo le armate Russe in Grecia, vi si recluterebbero. Dissimulava il Sultano il suo dolore per la perdita della Crimea; e con maggior frequenza chiamava alle navi gl' isolani dell' Arcipelago, bisognosissimo come egli era di esperti marinari, da che per gl' infortunj di Cesmè erasi mostrata palese l' inesperienza e l' annichittimento dei suoi Turchi. Parevagli, oltre il vantaggio che veniva a risentire traendo a se quella operosa genia, di porre al tempo istesso efficace riparo alle diserzioni per l' allettamento delle franchigie Russe. Non so però aderire all' opinione di alcuni che questo largo coscrivere della gioventù Greca chiamano emancipazione, e miglioramento di fortuna, facendone plauso a Giovanni Mavrojeni, amico di Hussein grande Ammiraglio; conciossiachè remare a suon di frusta sopra una galea Turca non è meno duro che essere spogliato o percosso dal Cadi nella sua terra, dalla quale almeno si può scampare. Nè stato lieto, nè grosso guadagno ritraevano i Greci da que' dolorosi officj di corda e di remo, non restandogli aperta via di salire ad onorato grado, ma rimanendosi sempre come schiavi presso che su i banchi della nave inchiodati. Loderò bensì il Mavrojeni per gli alleviamenti e gli aiuti che, governando da Ospodaro la Vallacchia, porgeva alle afflitte popolazioni e per gli studj e discipline in quei principati e nella stessa Grecia a sua gran cura ampliati e protetti. E alle sollecitudini di Hussein pare che s' abbia a riferire se tutta la Greca razza non andò in que' passeggiери tumulti del Peloponneso sterminata.

Agitandosi nelle menti del Divano sì crudele pensiero (che a' giorni dell' attual guerra nuovamente si destava in Mahmud) validamente opponevasi Hussein. Restatogli insufficiente ogni argomento di giustizia, di pietà e di decoro, obiettava per ultimo che spenti nella penisola gli abitanti Cristiani, verrebbero meno

i tributi e gli altri comodi che al principe e alla nazione ottomanna fanno que'suoi sudditi, onde fu per tal riguardo perdonato: ma a condizione che le tasse da pagare da quel pugno di gente avanzata nel Peloponneso al morbo, al ferro e all'immane avarizia Albanese, gettassero quella stessa somma che dall'antecedente floridissima popolazione di tutta la penisola retribuivasi.

Tre anni dopo la cessione della Crimea, Abdul Hamid rompeva la pace, non a istigazione degli Inglesi e della Russia, nè per lo zelo di liberare i fedeli Musulmani di Crimea dalla Cristiana dominazione, nè raggirato dalle ambizioni di Potemkino, come universalmente ne corse il grido, e come poi ciecamente confermarono gli scrittori nelle carte, ma per segreti maneggi di Cotza Yussuf Pascià, spalleggiato dallo stesso Hussein. Imperocchè Yussuf per la nimicizia che nutriva contro due favoriti del Sultano, Solimano e Nisifi, avvisava trovare nella guerra, essendo essi ufficiali a lui subordinati, buona occasione di opprimerli. Pel facile ottenuto acquisto della Crimea non dispiaque questa nuova disfida alla Russia, cui le ingorde brame vie meglio la recente Polonese preda aguzzava. Disceso pertanto nell'agone in compagnia del Russo anco l'Austriaco, congregava con grand'apparato di guerra il Sultano tutte le forze sue, essendo operosissimi in ciò il gran Visir e l'Ammiraglio. E la cupidità di combattere, erasi tanto follemente accesa nel popolo Musulmano, che al solo annunzio di guerra antivedeva eccelsi trionfi. Hussein comandava le navi piene di fiorita gioventù Greca; e Mavrojeni, raccolto non meno di venticinquemila fra Greci, Moldavi e Turchi, faceva buona guardia ne' principati. Gran torrente d'armi per ogni lato sboccava, tuttavolta a' primi raffrontamenti pativano i Turchi gravissimo sbattimento e conquasso. Ozacoff, Belgrado ed altre munitissime piazze cadevano in mano quale dell'uno, quale dell'altro imperatore, e il rumore di queste vittorie giungeva gradito agli orecchi dei Greci. Le nuove vittorie di Potemkino facevano dimenticare i tradimenti e l'ignavia degli Orloff.

Intanto Caterina adoprando gli usati artifizj, spargeva manifesti conditi di belle parole e promissioni, forse più pompose che

per lo innanzi, ad allucinare i troppo creduli Greci. Ma il Peloponneso per le recenti percosse non era a indursi in nuove tribolazioni disposto, nè a sostenerle capace. Ciò nullostante a spese di alcuni ricchi mercatanti fu messo in mare un'armatetta, dandosi il comando a un Lambro Catzioni; e i capitani della Bassa Albania, del Monte Olimpo e della Macedonia che non avevano sentito le terribili vendette del Sultano, e si reputavano ad ogni caso in que' loro inaccessibili recessi sicuri, accedevano dandosi convegno in Sulli, come terra da natura difesa, piena di uomini prodi e sgombra di Turchi. Difettavasi però, come per lo innanzi era avvenuto ai Peloponnesi, d'ogni nutrimento di guerra; viveri e munizioni, non permettendo i Veneziani, timorosi d'inimicarsi il Sultano, che dal porto di Prevesa (che è il più vicino a Sulli) si conducessero. Nè ingegneri per piantare le fortificazioni, nè Duce supremo che guidasse i malcontenti mandavansi. Uno Psaro, greco di natali ai servigi di Russia, con altri commissarj giungeva finalmente in Sicilia, come altre volte un Tamara, con la commissione di allestire le cose necessarie, e molto tardi mostravasi in Albania un Sotiri per raccolzare le compagnie degli Armatoli, e mettere il paese a rumore. A disfare quel primo agglomeramento di armi Cristiane accorreva sollecito Ail Bassà di Janina, e venuto a contrasto, riportava gravissimi danni, andandosene egli stesso in rotta, e lasciando sul campo un suo figlio estinto.

Offrivansi le marziali spoglie del garzone a Caterina come lieto augurio di vittoria. Ma infruttuose riuscivano queste primizie di guerra, nessuna provvisione essendo stata presa dallo Psaro per favorire i collegati di Sulli. Per la qual cosa, vedendosi manifesta l'infedeltà e la rapina, spedironsi dagli Armatoli e dai Sullioti alcuni nunzj a Pietroburgo, acciò che l'infelice condizione loro calorosamente rappresentassero, dolessersi del tradito zelo, e della malvagità di quel tristo e consorti suoi. Impediti gli ambasciatori ad ogni passo (perchè i furatori delle pubbliche sostanze trovano nelle corti più spesso del capestro, difensori e sostenitori) dopo lungo attendere per graziosa opera del favorito in allora regnante Zoubow ottenuto accesso all'Imperatrice, si-

gnificarono i mancati sussidj con libera voce aggiungendo: « Noi non chiedemmo, o Regina, in altri tempi i tuoi tesori; nè ora li chiediam noi: polveri e piombo si brama, conciossiachè di provvederci di tali cose n'è tolto. A offrirti i nostri beni, le vite nostre, non ad altro siam qui venuti. E poichè il Cielo riserbò al tuo glorioso regno la liberazione nostra, sotto gli auspicj tuoi vogliam vendicare dalle mani dei barbari il nostro usurpato Impero, liberare i discendenti di Atene e di Lacedemone, cui il fuoco di libertà avvalora ed infiamma, in verun modo dal lungo tirannico strazio inviliti. Spenta omai la stirpe dei Cesari, concedici un novello germoglio in Costantino nipote tuo, chè noi oggi saremo quelli che in altri tempi furono gli avi nostri. » Calde erano queste parole, ma nè irriverenti, nè sediziose, nè offensive all'ordine pubblico si giudicarono. Udivale anzi benignamente l'assoluta Signora delle Russie, e generosamente remunerava chi le proferiva, il popolo che nella sua Real persona avea posto fede, umanamente ringraziava. E nell'accomiatarsi i messaggieri dal principe Costantino udivano con giovanile grazia e ingenuità nella stessa lor lingua il compimento di quei lor desiderj prospero e intero augurarsi. Ben diversamente avvenne nel 1821 quando gli Elleni afflitti dalle stesse calamità, dallo stesso zelo incesi, dettersi a compiere le sante intenzioni dei padri loro ancor vivi. La scrittura che i magnanimi sensi rivelava a Caterina e i proclami austriaci fatti ai Serviani nel 1787 ebbero a scusarli innanzi ad Alessandro e a Francesco, venuti a congresso in Vienna ed in Lubiana, di quello che Caterina e Giuseppe aveano non solo concesso e desiderato e con fomenti aiutato, ma sostenuto con le armi e col sangue de' loro soldati confermato.

Succedevano prospere all'Imperatrice le sorti delle armi, ma inaspettatamente pei consigli di Potemkino, che le cose della guerra governava in Moldavia, consigli che potevano equipararsi ad assoluti comandi, ebbero gli Armatoli a tenersi pronti, sì, ma non provocare gli eventi, aspettando che più propizia occasione, come loro dicevasi, conducessero i tempi. Temevasi che l'Inghilterra e la Prussia nella bisogna che si travagliava non s'im-

mischiassero. Stupirono a tale inaspettato procedere i sollevati, come quelli che degli accorgimenti delle corti non avevano conoscenza, e reputandosi burlati, si dileguarono. Lambro solo, indispettito delle crudeli cautele, e nel proposito suo fermo, seguìto a mostrarsi in mare con la squadra. Assalito da formidabile navilio, ferocemente combattè, finchè la piccola squadra non vide piombare sepolta nell'onde. Salvatosi, correva qua e là per l'Arcipelago sopra la sua nave, con furore disperato avventandosi a quante piccole o grandi ne incontrasse dei barbari. Nella conclusione della pace ignominiosamente rinnegato dalla Russia, che lo pronunziò ladrone di mare, rifugiossi nei monti d'Epiro. Questo, come si racconta, fu il primo esempio che vele mercantili greche assaltassero bastimenti da guerra Ottomanni. Tornarono gli Armatoli al consueto ufficio di custodi e difensori degli assegnati luoghi; i Clefti nelle montagne; meno infelici di quei Serviani cui l'Austria avea spinti con sollecitazioni ad alzarsi. Circondati i Serviani dalle truppe che riputavano protettrici ed amiche, per minaccia di andare disfatti dalle artiglierie, ebbero le impugnate armi a deporre. Chiesero al Capitano imperiale che seco traesseli nei regni del suo Signore: « darebbero il sangue per l'augusto padrone, quel sangue che a Dio e alla patria avevano giurato » ma degno abbastanza non fu reputato l'olocausto. Volse il Tedesco le spalle, e le misere genti, prese in mezzo dalle orde maomettane, per subita procella di moschetterie in brevi istanti disparvero: e i pochi che ne camparono finironli i carnefici.

Asceso poco dopo Sultan Selim al trono lasciatogli dallo zio Abdul Hamid, mostravasi, a imitazione dei suoi antecessori, fattualmente vago di guerra. Con infelicità la riaccese; e vinto a Rimnick, e perduto con la distruzione del presidio e degli abitanti il fortissimo propugnacolo d'Ismail, muoveva istanze di pace, la quale dai nemici non denegata, concludevasi in Jassi, correndo l'anno 1792. Era quella la terza volta che la Turchia dopo superba disfida, umili condizioni implorava e otteneva, ma con diminuzione de' suoi possessi e della sua fama, di giorno in giorno agli occhi dell'universale quella sua caducità chiaramente manifestandosi.

Avendo i progressi della Russia destato gravi gelosie, i potentati Cristiani attesero a corroborare l'impero ottomanno che vedevano per tante repette scosse vacillare. Mostravano a Selim di dover riformare lo stato, conciossiachè quello starsi di piè fermo, quando tutti di buon passo verso i miglioramenti avviavansi, importava alla lunga dovere egli per isfinimento di forze cadere in braccio di quella animosa rivale che tutta intenta stavagli sopra per ghermirlo. Ed era chiaro che spaventavali grandemente il pensiero come oggi pur anco gli spaventa, di vedere la Russia assisa sulle sponde del Bosforo. Abbenchè il Sultano fosse della necessità delle riforme convinto, ciò non per tanto ondeggiava, temendo, nè senza ragione, della cieca ostinazione del popolo alle vecchie abitudini tenacissimo; nè meno inquietezza gli dava la pervicacia dei grandi e dei sacerdoti o de' giudici interessati a mantenere gli abusi per sospetto che co' vecchi privilegj venissero i guadagni a mancare. Finalmente andando a vista d'occhio a cadere ogni cosa in peggio, fece risoluzione di dar principio all'esperimento delle riforme per quel lato dove manifestavansi maggiori bisogni, e decretò che un corpo di nuove truppe al modo degli ordinamenti di Europa si addisciplinasse. Della qual novità risentendosi i Giannizzeri, come quelli che vedeano pericolare la potenza loro, in concordia cogli *Ulemas* o clero turchesco, suscitarono grandi turbolenze: de' quali umori accortamente approfittandosi i Signori feudatarj e i reggenti delle provincie, scossero ogni freno d'obbedienza, arrogantemente chiedendo che gli officj che d'anno in anno per consuetudine si mutano, in loro stessi stabilmente si confermassero. E perchè fraudavano affatto il fisco imperiale delle rendite, e delle collette, o in gran scarsità le corrispondevano, furono talmente tagliate le forze al Sultano, che non ebbe tanto da assoldare un esercito maggiore di quarantamila combattenti. Fomentava Osmano figlio di Pasvan, o come volgarmente dicesi Pasvan-oglu, la ribellione del presidio di Belgrado, che tutto di Giannizzeri si componeva; onde mancando gente per abhatterli, fu necessità di permettere che i Serviani si armassero, e come meglio ne avessero i comodi, dalle prepotenze di quella sfrenata soldatesca si difendes-

sero. Maggiori sciagure addoloravano la Mesia, la Tracia, la Bulgaria, e parte della Macedonia, le quali da bande di ladroni maomettani erano corse; e i ministri di Selim, anzi che pensassero ai rimedj, per segreto accordo coi reggitori delle provincie e coi maggiorenti che ai ladroni davano braccio, venendo a parte delle apoglie dei popoli, lasciavano che la confusione e i disordini, per allontanare il Sultano da que'suoi pensieri, vie più si propagassero. Or questo disegno delle riforme militari, siccome andava a ferire l'interesse dei Giannizzeri e i pregiudizj del popolo, e metteva in apprensione i governatori e i giudici, cagionò a Selim e a Mustafà suo successore, persistente in questi pensieri, la perdita del trono e la morte. Credevasi il Divano, e tutti coloro che erano nemici alla riforma, essersi da ogni timore assoluti, quando inaspettato gravissimo caso a conturbare le menti occorreva.

Inviso Napoleone al Direttorio era stato mandato a cercar ventura in Egitto, pretesendosi la scusa di colpire Inghilterra nei comodi del suo commercio, e in particolare ne'suoi possessi delle Indie. Arripati i Francesi alle bocche del Nilo, veniva ad essere nell'opinione dei Turchi la sacra Terra d'Egitto contaminata, in pericolo la tomba del Profeta: ondechè subitamente imprigionavasi a Costantinopoli l'inviato di Francia; i mercatanti francesi confinavansi in Asia; e la Russia e l'Inghilterra gelose di vedere in procinto d'inaspettata prosperità la sovvertitrice Repubblica, offrivano di buona concordia amichevoli ufficj alla Porta, la quale dimenticando l'alterigia Britannica e la tanto compianta perdita del Chersoneso, legavasi in quella che allora fu detta triplice alleanza. Venuto Napoleone in terra d'Egitto, non seppero i Greci frenarsi dagli antichi desiderj. Una segreta lega fu fondata col disegno di ricostruire l'impero Greco. Spedivangli appositamente uomini loro a ricordargli l'afflittissima Grecia, nido di antica libertà, patria di quegli eroi che con sì gran lande erasi tolto ad emulare. « Volgesse benigno a lei tante volte tradita uno sguardo; concordi in Grecia le volontà, parate le braccia, i tempi stupendamente propizj. In qual gente mai fuor della Francese, scioltesi di fresco dalle catene, dover la rediviva Grecia confidare? A qual capitano

fuor di Napoleone i suoi futuri destini commettere? Ricordasse l'origine di sua schiatta. Greco egli pure, come rampollo de' Calomèri, venuti in Corsica in novella colonia coi Comneni ad abitare. E che altro mai suonare in greco Calomèri, se non quello che in italiano esprime il nome di Buonaparte ch'ei si recava? » Udiva queste parole Napoleone, e benchè non restasse appagato di quell'origine Greca che se gli voleva attribuire, mostravasi benigno alle parole degli ambasciatori, perchè tra gli splendidi pensieri che agitavano allora quella gran mente, pullulava anche quello di rialzare le antiche glorie d'Atene e di Sparta. Con tuono solenne, e quasi profetico in replica al discorso, pronunziava queste parole, le sole che nel volgare linguaggio de' Greci uscissero dal suo labbro Ελληνες, ελπιζετε: Sperate, o Greci. Sappiamo che fin d'allora che erasi spinto vittorioso in Italia, pervenuto alle rive dell'Adria scriveva al Direttorio « starglisi innanzi agli occhi il regno d'Alessandro. » Più tardi metteva nei forti di Corfù munizioni e fornimenti per quaranta o cinquantamila uomini, giacchè opinava che la Grecia e il Peloponneso diverrebbero premio a colui che si fosse tolto l'Egitto; e dell'Egitto sperava fare bellissimo dono alla Francia. Avrebbe anco piantato un regno indipendente dal lato di tramontana. Costantinopoli con le sue provincie si convertirebbero in baluardo contro alla Russia. Ora per suo cenno spedivansi sollecitatori e confortatori nella penisola greca e nelle adiacenti terre di Epiro e di Albania, promettendosi che le insegne Francesi alla prima opportunità effettuerebbero le intenzioni della Repubblica, la quale erasi dichiarata de' popoli oppressi ausiliatrice; onde gli animi di molti presero fidanza che quello che dalla Russia imperiale non avevano per due volte ottenuto, dalla Francia Repubblicana con miglior fede conseguirebbero.

Ma perchè rilevare da terra una nazione serva ed oppressa era opera lunga, laboriosa ed incerta; e l'amicizia di Ali di Janina pareva essere all'Egiziana conquista valido e pronto sostegno, Napoleone carezzava costui con lusinghe ed ambascerie, e permetteva che ei veleggiasse a bandiere spiegate nel canale che parte l'isola di Corfù dall'Albania, facoltà che il senno Veneto,

anche ne' più duri frangenti, non ebbe mai agli Ottomanni assentito; perchè il correre quel braccio di mare importava la potestà di trarre a se tutte quelle terre che vivevano dal dominio del Sultano disciolte. Nè Ali ebbe appena quella facoltà ottenuto, che con le sue fuste assaltò S. Basilio e Nivizza, città abitate da Greci sulle coste Albanesi; poi Porto Panormo e i SS. Quaranta: ed i Francesi ebbero poco dopo a pentirsi di questa incauta concessione; conciossiachè quando declinarono le sorti delle armi loro in Levante, Ali si mosse e li espulse da Prevesa. Però negli anni 1810 e 1811 essendo Napoleone salito a gran fastigio di possanza e di gloria tornava con la mente alla Grecia. Riassumevasi in suo nome le antiche pratiche co' Macedoni e co' Tessali; ingegneri Francesi visitavano le strade d'Epiro e delle vicine province; uomini accorti erano posti al fianco del Sultano e di Ali. Un esercito di cinquantamila Italiani, e di ottantamila Francesi stava parato in Piemonte e in Lombardia. Ali, allettato dalla speranza d'un regno, avrebbe dato vita all'insorgere; ma Eugenio Beauharnais era in fine destinato a salire sul trono di Grecia. Questo disegno fu interrotto dalla guerra che poco dopo s'accese tra Napoleone e Alessandro, e da quella calamità che illustrò le armi francesi e italiane nei geli del settentrione.

Deposto Alessandro Maurocordato dal seggio di Vallacchia, aveva fermo sua dimora in Russia. In quell'ignobile ozio andò egli mulinando una società occulta, per mezzo della quale s'avessero a raccogliere le sparse volontà di coloro che il risorgimento della patria Ellenica desideravano; e fattone consapevole un giovane Tessalo chiamato Atanasio Riga, davagli commissione di mandare questo pensiero ad effetto, somministrandogliene i mezzi con la pecunia e con le aderenze. Piena la mente dei concetti del Maurocordato e caldo di patrio zelo, trasferivasi il Riga da Bucarest, ove stava in officio coll'Ospodaro, a Vienna, e subitamente mettevasi in cerca di quei Greci che sapeva in quella città attendere alla mercatura, o agli studj nelle scuole. Il primo fra gli adepti che gli si accostò fu Antimo Gazzi, il quale tosto diè mano a pubblicare un giornale in lingua Romaica, ove spesso parlandosi delle antiche

glorie più che di scienze e di lettere aprivasi un campo a ridestare gli animi della culta gioventù, e a spargere que' semi che dovevano in progresso di tempo fruttificare. Fattosi dal Gazzi e dal Riga consapevoli del segreto molte persone, con accese parole inferoravanle ad ascriverne altre in quella congrega che fu detta Eteria o società degli amici. Somministrava ognunno secondo sue forze quel soccorso in denaro o in opere che meglio poteva. Per le quali sollecitudini questo primo assembramento si compose con più celerità che forse non si sarebbe antiveduto. Ma perchè dai promotori di simili ordigni e congiure, o da chi si mescola in esse, spesso si omettono per soverchio zelo e impazienza le necessarie cautele, a quelli stessi, non di rado riescono perniciose, come appunto in questo caso avvenne. Aveva il Riga chiamato sopra di se il vigile sguardo del governo Austriaco, e stando sull' imbarcarsi per Morea fu fermato a Trieste. Del qual fatto datosi pronti avvisi alla Porta da chi rappresentava la sua truce sovranità in Vienna, se ne tennero caldi ragionamenti nel Divano. L' internunzio d' Austria somministrava notizie e schiarimenti. Or prevedendosi a prima giunta dal Riga le fatali condiscendenze del Consiglio Aulico e gli effetti della Turchesca ginstizia, per non distruggere opera sì cara con l' infortunio dei compagni, nell' atto di esser preso, si ferì di un coltello. Ma non riuscendo per fatalità sua la ferita a recargli la morte, dopo qualche tempo con otto suoi aderenti fu recato a Semelino e dato in mano al Bassà. Gli amici di Costantinopoli (che già la setta ne aveva acquistati anche in quella città) cuoprendo agli occhi del Divano i maneggi del Riga col velo più della follia che della giovanile imprudenza, erano riusciti a salvarlo: ma perchè non furono in tempo a raccogliere centomila piastre, che ad un ministro del Sultano promesse avevano, non corse l' ordine della liberazione tanto sollecito, che la sentenza non si eseguisse. Condotta il Riga al luogo del supplizio, ancorchè gli fossero state strette le mani dalle catene, se ne disciolse, avventandosi ferocemente a due manigoldi: di bel nuovo legato, ebbe il capo reciso. Riga fu anco il Tirteo della novella Grecia. Dettò versi di ferventi e liberi spiriti, che propagati per ogni lato, cantaronsi prima dai Clefi nelle

montagne; incesasi la guerra, dai soldati nelle battaglie, dal popolo nelle piazze, nelle adunanze, ne' conviti. Non mancherà per correr di tempo la fama al poeta, ma la memoria del cittadino vivrà sempiterna.

Intanto non cessavano le spie di contare i passi dei Greci, domiciliati negli stati d' Austria, e il governo di Vienna puntualmente ogni cosa referiva alla Porta. Ma dopo il supplizio del Riga, come se veramente seco lui ogni umore sedizioso si fosse spento, non dava il Divano ai suggerimenti austriaci orecchio di tenersi avvisato agli andazzi di quelli, e nella consueta soporifera calma ricomponendosi. Fece solo per cautela qualche provvisione alla guerra.

Scacciati i Francesi dall' Egitto, e tornata Europa in quiete, comparvero ad aperta luce la fiacchezza e le occulte piaghe dell' Ottomanno Impero. Stavano l' Asia minore, la Siria, l' Egitto e la Turchia d' Europa sofferenti agli strazj dei Mamalucchi, dei Bascià, dei Siniscalchi e degli Ajani, e più d' ogni altra parte pativa l' Albania per le inique arti, per le ambizioni e per l' avarizia di Ali di Tepeleni. Diciamo di quest' Ali. Le città di quella provincia essendo, come innanzi si mostrò, partite in varj feudi, e da nazionali Signori dispoticamente tenute, e talune (ed erano quelle popolate tutte di Cristiani) da municipali governi amministrate, vivevano per continui rancori di un luogo contro un luogo, di un signore contro un signore assai disordinate: spesso con minute battaglie danneggiavansi. Ali uno dei principali Signori di queste terre, fino dalla sua prima giovinezza per invidia e per appetito d' impero nascosamente soffiava in questo fuoco, e con ogni qualità di seduzione e di frodi or questo or quel luogo occupava, uccidendo talora i capi, spogliando mai sempre e crudelmente manomettendo gli abitatori. Salito in molta possanza, ottenne il governo di Albania che gli fu strada a maggiori conquiste; e conosciuta l' ignavia del Sultano Abdul Hamid per amicizie nel Divano e nel Serraglio, riusciva a ritenerle: sovente le stesse ire regali con preziosi doni placava. Cacciò di nido i Sultioti, piccola ma bellicosa nazione, che per molti anni difese con eroica virtù e costanza le inaccessibili natie montagne: perseguitò con rabbiosa perseveranza

gli Armatoli, mentre suo figlio Veli Bassà spingeva fuori del Peloponneso Colocotroni, e Anagnostaràs e gli altri Clefì che tenevano quella penisola in continua inquietudine. Abbassata la forza dei Turchi e degli Albanesi, non turbò il culto di Cristo, non favorì quello del falso profeta, Maomettani e Cristiani ricevè in sua corte: gli uni e gli altri, senza diversità alcuna accarezzava, uccideva, premiava. Teneva in piedi un esercito di Albanesi, e quaranta milioni di piastre ogni anno ricavava dalle imposte. Molto pesava l'avarizia di costui sull'agricoltura e sul commercio, ma per sua vigilanza il paese si mantenne purgato da' ladri e da' facinorosi: guastò per altro il costume, depravò le coscienze, dando l'utile per norma del retto e del giusto. Assentitagli da Bonaparte la franca navigazione del canale di Corfù aveva, come innanzi abbiamo memorato, celermente tre città Cristiane ghermite; ed ora che i Russi e gl'Inglese per amor d'alleanza cedevano al Sultano il misero avanzo del Patrimonio di S. Marco in terra ferma, correva a farsene subitamente occupatore. Parga, non si sa come, restava in quel patto disonesto dimenticata, e quella più d'ogni altra appetiva ad All. Fece prova di averla, ma soccorrendola i Sullioti, acceso di grand'ira, si volse contro di quelli, conoscendo non poterla in sua potestà indurre, finchè gli incospugnati gioghi di Sulli in libertà si rimanessero.

Splendide e degne del Greco nome sono le battaglie che quel pugno di prodi alla difesa dell'amata terra per grande spazio sostenne: ma perchè a parte a parte con istudio, e quasi direi con cittadina pietà furono per noi, anni sono, in particolare narrazione distesamente spiegate, ora non altro più diremo che dopo gravissime fatiche, e quasi che miracolose vittorie, non domi dal ferro, ma straziati dalla fame, a onorate convenzioni ne uscivano, dopo nuovi e terribili casi riparando a Corfù. Espulsi i Sullioti da' lor castelli e i capitani Clefì ed Armatoli dalla Morea, tenevano dalle Isole Jonie, ove eransi ricovrati, viva corrispondenza coi compagni restati nelle montagne, agitando disegni di sollevamento nell'Ellade. Teodoro Colocotroni, che con lode e talora con biasimo troveremo in queste nostre storie sovente ri-

cordato, aveva di concerto con un capo dei Turchi di Lala, cognominato Ali Farmaki, preso le necessarie misure, per conturbare il Peloponneso: e se i Russi combattenti allora co' Turchi, avessero fatto spalla, non poteva la bisogna di buon effetto mancare. Scoppiò nel 1806 un nuovo moto in Tessaglia travagliandosi principalmente Eutimio Vlacavas condottiero di Armatoli: ma Ali fu sollecito a soffocarlo.

Come poi l'Epirota s'impossessasse di Parga distesamente diremo, ripigliando le cose da più alto principio, e conducendole sino al lor tristo fine, perchè la tacita stipulazione di un contratto fra la Porta e l'Inghilterra, l'avarizia di un rappresentante di lei, la perfidia di Ali, la criminosa connivenza dei ministri del Re Giorgio diedero gran campo alle lingue di favellarne, destando lo sdegno e la compassione in ognuno che non assomigliasse in cuore ad Ali di Tepeleni o allo Scozzese Tommaso Maitland.

Aveva questo Ali, declinando le cose francesi in Levante, assaltato il presidio repubblicano di Prevesa con immane strage degli abitanti, come maestrevolmente la penna di Carlo Botta pennelleggiò. Per la qual vittoria era inalzato alla dignità di Visire. E perchè non gli pareva, dopo sì gran fatto, avere a trovare ostacolo alcuno in un pugno di gente, mandava lettere ai Pargi invitandoli a sottomettersi al Sultano, che era quanto dire alla sua potestà, promettendo nel resto lasciarli vivere ad arbitrio. Discacciassero i pochi Francesi, inferma custodia di quella lor terra; e se meglio venisse loro in acconcio exterminassero; ma ricusatesi da' Pargi le nefande proposte, nè acconsentendo a sobbarcarsi all'atroce potestà sua, gravemente li minacciò. Ora temendo i Francesi la violenza ad un tempo dei Russi e delle armi di Ali, ripararono a Corfù, e i Russi che già erano approdati all'Isola di Zante, assicurarono i Pargi di buona protezione.

Usciti i Francesi per opera degli Alleati dalle Isole Jonie, fu dal ministro di Paolo I e dal governo Ottomanno stipulato nel 1800 in Costantinopoli che le Isole Jonie sarebbero in libero stato sotto gli auspicj della Russia e della Porta costituite, e che i possessi già patrimonio della Veneta Repubblica sul continente alla Porta ce-

derebbero. Condizioni erano anche che la religione Cristiana sarebbe liberamente dagli abitanti professata; che si governerebbero con le consuete leggi e costumanze, che non soffrirebbero aumento di tasse, e che a nissun Maomettano sarebbe lasciato libero acquisto di beni o permesso di posarsi in quelle Terre. Un Vaivoda, o governatore soltanto i dazj riscuoterebbe. Dava a questi patti pieno consentimento l'Inghilterra. Così Prevesa, Vonizza e Bucintrò, terre giacenti sulle coste Albanesi, entrarono sotto il governo del Bascià d'Epiro. Dimostrando per tanto Ali risoluta intenzione di occupare con queste città anco quella di Parga, ricusarono i Pargi di riceverlo, e per sei mesi mantenersi indipendenti per la sola forza delle proprie armi: poscia minacciati più severamente da quello, mandarono uomini loro a Costantinopoli, affinchè fosse loro assegnato un governatore, che secondo i capitoli del trattato, dalle violenze del Satrapa li tutelasse. Acconsentì a tali richieste il Divano, e mandatosi dal Vaivoda di Prevesa un ufficiale, per sei anni con proprie leggi e magistrature si governarono, non immischiandosi l'ufficiale nè punto nè poco dell'amministrazione delle cose pubbliche. Rottasi guerra fra la Porta e l'Imperatore di Russia nel 1806, Ali sotto colore che i Moscoviti non venissero addosso a Prevesa, occupò questa città cacciandone Abdullà Vaivoda, da cui l'ufficiale che stavasi a Parga era dipendente. Per la qual cosa i Pargi vedendosi pericolare, ricorsero immantinente alla protezione del Moscovita ammiraglio, il quale trovavasi coll'armata in quelle marine, e l'ammiraglio volentieri li ricevette in sua grazia, e mandò in Parga un presidio. Ma in virtù di un segreto accordo concluso a Tilsitt nel 1807, i Russi evacuarono le isole dell'Jonio, e i Francesi occuparonle. Appena vide Ali avvicinarsi le insegne della Repubblica, chiese al governatore di Corfù, che era Cesare Bertier, la cessione di Parga che alla Porta dicea appartenersi pei trattati del 1800.

Era il Bertier presso che disposto a compiacerlo per l'ingiunzione fattagli dal suo governo di amcarsi il Bassà, ma informatosi dello stato delle cose, e caldamente scongiurato da quei cittadini,

ricusò e mandò genti in Parga. Nel 1814 accortosi il Satrapa quanto gravemente fosse la Francia da ogni lato depressa, si riaccese del desiderio, in se non mai affatto spento, di occupare quel delizioso giardino, e ne fece richiesta al general Donzelot che reggeva le Sette Isole; ma avutone repulsa, occupò il villaggio d'Aghia, luogo addetto al dominio di quel piccolo stato. Mandava Ali un suo nipote con buon numero di truppe sotto la direzione di Omer Brioni, e di Hago Muhordari coll'intendimento di sorprendere la città istessa; ma fattasi resistenza dai Francesi, e il nipote con quattro colonnelli restando ucciso, furono i soldati del Bascià con inestimabil danno respinti. L'infelice condizione in che era caduta la Francia, impedì al Donzelot di protestare contro quest'atto di violenza operato da un ufficiale d'un potentato, che dicevasi amico; e perchè volevasi tener quieto nel possedimento delle Isole Jonie, non credè opportuno muover querele ad Ali. Intanto l'astuto vecchio, colto il buon momento, edificò un forte in Aghia, sterminando in parte quelli abitanti ed i fuggiaschi perseguitando. Ma tosto che i Pargi s'avvidero che i Francesi del presidio non erano più in forze da difenderli, sedotti da una lettera artificiosamente composta da Ali, e diretta al Colonnello Nicole, dalla quale poteva argomentarsi che il Nicole abbandonerebbero, e che fu fatta cadere a bella posta in mano dei primati, chiesero aiuto agl'Inglesi. Il Luogotenente Generale Campbell Commissario del Re e Comandante delle genti Britanniche nell'Jonio, acconsentì alla dimanda; cioè che seguissero le sorti delle Isole Jonie, e tosto intimò la resa di Parga. Ma dai Francesi ostinatamente l'invito ricusandosi, i Pargi sorpresero il presidio della fortezza, ed inalberato il segno Britannico, aprero l'adito alle navi de' novelli protettori, e la guarnigione Francese per isforzato accordo sgombrò. Dal 1814 al Marzo 1817, fu la piccola rocca di Parga tenuta dalle truppe d'Inghilterra: e nelle istruzioni che il Campbell dava al Comandante, spedito in quel luogo, dicevasi aversi a considerare quella città come appannaggio delle sette Isole Jonie, e più particolarmente con espressione tutta militare, come un'opera esterna, come una sentinella, o vedetta

del presidio di Corfù sulla frontiera Ottomanna, e perciò ne raccomandava calorosamente la custodia. Ora nel trattato di Parigi del cinque novembre 1815 che fissava le sorti Jonie, Parga non essendo stata mentovata, mandarono i primati al Maitland che aveva preso il luogo del Campbell, chiedendo esser fatti dei loro destini consapevoli; e il Maitland o che realmente non conoscesse l'intendimento del suo governo, o che così gli giovasse, si tacque. Intanto la cessione di Parga e suo territorio era stata convenuta a Costantinopoli tra la Porta e l'Ambasciatore d'Inghilterra. Suppose ognuno riassunti i patti del ventuno Marzo 1800: ma Parga era stata ceduta in questo nuovo trattato tra il Sultano e il Re Giorgio senza restrizione alcuna al Sultano; e un tale accordo era avvenuto per brighe e maneggi di Ali, come poi si seppe, divulgandosi senza rispetto l'ingratitude sua da certi ufficiali della Porta che avevano una tale stipulazione favoreggiata. Fatto il più, mosse Ali sollecitudini sopra sollecitudini, e pe' soliti artifizj ottenne che Parga entrasse in suo governo. Fu l'infausta nuova annunziata ai Pargi; ma credendo essi incompatibile, (come a ognuno pareva) con gli ordini franchi del Governo Inglese e con la inglese magnanimità e liberalità la piena ed assoluta cessione di una città e di un popolo Cristiano al nemico della Fede, non vollero di bel principio prendere a vero le parole; ma certificati che chi aveva la forza in mano era disceso in quel tristo consiglio, e suspicandosi che tale strana risoluzione potesse procedere da cagioni di risparmio, per restar Parga d'aggravio più che d'utile ai protettori, deliberarono di comperarsi quel regal patrocinio. Fu l'offerta ricusata; e per conforto dell'animo loro intesero dal pio e umanissimo Maitland che Parga non sarebbe ceduta, fintantochè i beni di coloro che volessero emigrare, non fossero stati dal Satrapa puntualmente pagati. Agghiacciò al nuovo avviso il cuore a chi era sì crudelmente tradito: nè altro di meglio restando in arbitrio dei Pargi, sperimentato ogni rimedio per vano, fecesi pronto ed unanime accordo di uscire dalla patria. Nessuno dall'ora in poi pose mano a coltivare le terre: più

non si attendeva ai negozj della mercatura. Manifestatosi le scarsezze e il bisogno del frumento, non permettendo più Ali che dai suoi stati se ne conducesse, si dischiusero da' ricchi le riserve: se ne fece recare per via di mare. Rinunziaronsi da' Cherici e da' Magistrati gli stipendj e i proventi a comune beneficio, e tornata la carestia. Ma ad Ali Bascià era grave sborsar denaro; onde pose in opera il suo pravo ingegno, e per atterrire quella misera popolazione, ravvalorò di nuovi sgherri le truppe che erano in Aghià, e mandò certi uomini espulsi per delitti da Parga a macchinarvi sedizioni e discordie. Profittando queste male arti assai scarsamente, ricorse a strana e inaudita iniquità: fece che da que' malvagi le fontane e il pane istesso delle truppe Inglesi si avvelenassero. Fu il delitto scoperto e provato. L'onesto comandante di Parga Debosset nè riferì al Maitland: ma il Maitland rispondeva che essendo di tali colpe difficoltosa la prova, era più espediente che farne risentimento, tacersi, e richiamava a Corfù il Debosset, dandogli un successore in una sua creatura. Giunto appena quest' uomo a Parga, poneva in libertà gli avvelenatori spacciando i fatti avverati dal Debosset per visioni e per fantasie. E con l'ajuto di questo nuovo ufficiale e per segreta concessione del governatore delle sette isole, un Commissario di Ali in Parga, ma dimessamente. Fece il Turco larghe promesse agli abitanti se acconsentissero a rimanere nella terra, ma chiamati uno ad uno da esso medesimo e dal Comandante Britannico e interrogati diligentemente, nissuno assenti. Procedessi allora alle stime dei beni: ma nelle istruzioni date dal Maitland a coloro che mandavansi come periti dalle Isole Jonie, fuvvi anche quella verbale e segreta di tenersi bassi co' prezzi. Vi si recò un Antonio Geronzi, uomo di provata vita, e fu dimesso dall'impiego che cuopriva in Corfù per non avere avuto nè la crudeltà di derubare gl' infelici, nè la discretezza, o piuttosto la viltà di tacere; e lo nomino perchè sia noto che pur taluno si trovò che a guardia del proprio decoro seppe santamente disobbedire.

L'estimo dei beni fatto dai periti Inglesi e Jonj ascese a cinque-

centomila sterlini; quello operato dai periti dell' Albanese a soli dugentomila. Non fu come è da credere, nè dell' uno nè dell' altro sodisfatto il Visire, e invitò il Maitland a una conferenza in Prevesa. Andovvi il Lord seguitato da numeroso corteggio, e accoglievalo il Satrapa con oriental pompa. Vuotaronsi a lauta mensa i bicchieri, e mentre che il nome del Re Britannico risuonava sull' impura bocca dei paggi di Ali e de' cortigiani dell' Inglese Nababbo, mercanteggiavansi gli averi del Cristiani di Parga, da che con le tacite e ingiuste trattative di Costantinopoli il sacrificio di lor libertà era stato consumato. Assoggettaronsi per nuovo accordo dell' Inglese e del Turco i beni a nuove stime, ma senza interpellazione dei possessori. Si prezò come meglio parve, non tenendosi conto dei luoghi sacri nè di quelli del pubblico; nonostante che quasi tutte le chiese fossero soggette a gius patronato. E chiamati novellamente dal Commissario Turco ad uno ad uno i Terrazzani per udire di propria voce se fossero fermi nel primo proposito, unanimi tutti solennemente dichiararono volersene partire. In marzo il Maitland, e il Visir d' Albania abboccaronsi per la seconda volta a Bucintrò, e decisero di buon accordo che i Pargi riceverebbero per compenso de' fondi la somma di centocinquanta mila lire sterline ovvero seicentosessantaseimila colonnati, della quale arbitraria deliberazione n'ebbero poco dopo per editto dolorosa notizia.

Or mentre compievasi questo sì turpe mercato sulle rive dell' Jonio, l' onorevole Carlo Monck in Inghilterra destò i pensieri e la pietà dei suoi collegbi nella camera dei comuni in ajuto degli infelici di Parga, ma fu tardi. I Pargi non molto dopo la conferenza di Bucintrò furono avvisati formalmente dal Maitland, che le truppe Albanesi sarebbero entrate nella città il decimo giorno di Marzo; ed il Generale Adam venuto espresso a Parga, per di lui commissione, interrogò di bel nuovo i Pargi, e trovatili costanti nella presa risoluzione, se ne partì disapprovando la confermata determinazione, ma promise che da Corfù spedirebbe le barche necessarie a tragittarli in quell' isola. Intanto i Turchi che già eransi notabilmente ingrossati ad Aghia, il giorno

assegnato fecersi avanti minacciosi, onde i Pargi presi da giustissima collera nel primo moto pensarono aversi a difendere, ma considerandosi che la rocca e le artiglierie stavano in mano degl' Inglesi, cederono alla necessità, dubbiosi nella mente se più de' Turchi o degl' Inglesi fosse da paventare.

Il sacrilegio di vendere Cristiani agli infedeli (opera solo di pirati) dal ministro di un Re che s' intitola difensore della Fede era stato compiuto: e un altro ministro, non che intercedesse, procrastinasse, li soccorresse, cacciavali a forza dalla patria; e riuscito a ogni crudele artificio per consegnarli al loro più feroce nemico, ajutava a spogliarli. Altro non mancava che Cristo istesso nel Sacratio dei tempj si manomettesse: pel qual timore prima di abbandonare la città, si celebrò la sacra liturgia. Le immagini dei santi, i sacri arredi furono dagli altari rimossi, profanate le chiese; e scavate le ossa degli estinti dai pacifici avelli, parte celaronsi in cupe spelonche, parte gittaronsi in mare; le più, arse solennemente sopra roghi, e raccolte in urne ed archette, dal parenti e dagli amici come sacra e cara reliquia eran tolte. E mentre i vecchi e i sacerdoti adoperavansi in questo pio ufficio, adunavano i giovani da ogni luogo barche, fuste e schifetti, aspettati inutilmente per cinque giorni i legni inglesi da Corfù. Così le promesse degli Ufficiali Britannici date in nome del Governo Britannico, presagj tristissimi del novello ospizio, si perpetravano. Venuto il momento fatale dell' ingresso dei Turchi, abbandonavano gli esuli di Parga per sempre la patria. Più e più volte baciavano le soglie degli abituri che aveanli ricovrati, ove erano essi pur nati, che mai più non rivedrebbero. Svellevano partendo da' pingui uliveti e dagli arbori alcun ramoscello, un fiore da' lussureggianti giardini, un pugno di terra prendevansi a memoria di quel caro suolo natio. Le venerande reliquie, i simulacri, le ceneri degli avi con molto pianto e religione, fra le cose più preziose sulle navi ponevano. Non già i Pargi, ma Parga intiera esulava.

Allontanatesi appena le barche dal lido, era la rocca e la città in fraterna amicizia dagli Inglesi agli Ottomanni con-

segnata, ancorchè un solo obolo della pattuita pecunia non fosse stato ai legittimi padroni sborsato. Entrava il mattino seguente con barbarico fasto trionfalmente Ali tutto lieto di signoreggiare quell'ultimo propugnacolo della Cristianità, superbo d'aver spento quell'ultima scintilla della veneta gloria in Oriente: pure amarezza non poca attoscavagli il cuore, vedendo veleggiare sicuri sul mare quei prodi, inciampo per sì lungo tempo all'ambizione sua, che in pronto universale eccidio avrebbe desiderato estermine.

Giunti i profughi a Corfù, non essendo stato in niun modo provveduto a riceverli, ebbero a sentire i rigori d'ogni necessità. Poche e sconce casupole ripararono i primati, e i più facoltosi che avevano di che pagare. Al popolo fu assegnata una chiesetta e certe crollanti baracche per ricovero, e non potendo capirvi, a' più non restava per tetto che la stellata volta del cielo o le benefiche fronde degli alberi. Il Conte Giovanni Copodistria ministro dell'Imperatore Alessandro, recatosi poco dopo in quella sua patria visitò nel meschino alloggiamento i miseri pellegrini.

Distribuissi ai più bisognosi gratuitamente scarso e tristo alimento per circa un mese, passato il quale, ogni soccorso mancò. Ma l'Assemblea legislativa degli Stati settinsulari, informata dallo spirito di Tommaso Maitland, dichiaravali cittadini Jonj quasi che avendo circa quattro secoli obbedito come sudditi alla Repubblica Veneta, non avessero subito le sorti di Corfù, e delle altre isole e possessi de' Veneziani in Levante, mandandosi ogni anno da quella città un nobile in nome di San Marco a governarli. Prometteva poi il Maitland, come assoluto signore fosse, e non moderatore di libero stato, terre da coltivare, mentre che un palmo solo in tutto il dominio dell'Eptarchia non rimaneva senza possesso od incolto: chiese, edificj alla nuova comunità assegnava, ma furono parole. Cresceva poi l'oltraggio con impudente sofisma asseverando in faccia alla schiava assemblea detta nazionale, che quella nuova patria riuscirebbe alla colonia de' Pargi e più sicura e più comoda, e per ogni rispetto tale da preferirsi all'antica. Ah! ben dimenticava, o mai non seppe costui qual dolce e cara cosa la patria sia. Scor-

sero intanto più mesi senza che del pagamento poco o molto si ragionasse: finalmente sborsatosi da Ali il prezzo, si compose un magistrato col carico di rispondere delle valute ai possessori di Parga. La somma di centocinquantomila lire sterline raccorciavasi fino a centoquarantaduemila quattrocentoventicinque, conciossiachè invece di prender moneta turca scadente, disse il Maitland, aver prescelto moneta Spagnuola, ma in questa, e non in quella moneta era stato stipulato il contratto. Chiedeva poi ai Pargi ventottomila quattrocento Colonnati, buona parte del credito pel pagamento delle stime e sotto colore di spese per la consegna e per la distribuzione dei pagamenti, e più l'uno per cento di noleggio della fregata che pel brevissimo tratto dall'Albania a Corfù, avevalo recato. Ma il noleggio generosamente condonava. I Pargi però, perchè era beffa, o meglio insultante irrisione a chi era spogliato, con magnanimo orgoglio nella lor povertà, anzi assoluta miseria, sdegnavano la liberalità: nè dispiacque al Barone d'Inghilterra, che faceva sulle cedole de'creditori specificare la renunzia al beneficio dell'uno per cento, e il guadagno di Giuda ingojava. Protestarono però e richiamaronsi alla giustizia di Sua Maestà per la riparazione dei danni, e pel sacrilego mercimonio della patria. Mandati a ciò espressi procuratori ed agenti a Londra, era loro impedito l'accesso a Lord Bathurst; e quasi per grazia se gli concedeva depositare le dolenti carte in mano del sotto segretario di Stato. In tal guisa ributtati, mossero i sollecitatori novelle pratiche; e dopo qualche tempo, reputandosi la giustificata perseveranza importunità ed insolenza, furono bellamente congedati. E quando Lord Russell nella Camera de' Comuni e Lord Lauderdale in quella dei Pari domandarono che si producessero i documenti, intorno al negoziato e consegna di Parga, i ministri di Sua Maestà Britannica negarono di dilucidare la bisogna del trattato, e contro l'aspettazione di tutta Europa udissi da quelli alzare a cielo con inaudita inverecondia, la pietà e l'incorrotta giustizia dell'Alto Commissario delle Isole Jonie. Ma perchè si può uccidere, ma non isforzare la coscienza degli uomini, in ira alle fumose laudi di questi banditori, lo sfacciato mendacio apparì chiaro

come sole di bel meriggio, essendo il mondo persuaso e convinto che il Maitland avesse divorato parte di quel denaro che l'avara ingordigia di Ali ai traditi e venduti Cristiani di Parga avea acconsentito.

E se ufficio nostro fosse di entrare in gravi materie di stato, domanderemmo chi mai desse arbitrio all'Inghilterra di patteggiare di una città posta sotto la dizione della Repubblica Jonia, della quale era stata protettrice, e non padrona costituita? E poi come si può mettere a stima cosa per se inestimabile quale la patria? E la ragione pubblica d'Europa non ha ella mai sempre tenuto il possesso dei Turchi come violenta e sacrilega usurpazione? e dove fu da Cristiani a Turchi venduto Cristiani? E i Pargi erano forse un popolo vinto che cedesse al ferro del vincitore? e passando sotto il dominio Ottomanno, o piuttosto sotto quello di Ali di Tepeleni, potevasi considerare essere quella mutazione di signoria, ovvero perdita irreparabile, annegamento della vita, dell'avere, dell'onore, della religione per colui che fosse a quella bestiale obbedienza condotto? Che se quel vivere presso che libero spiaceva, perchè non si costringevano i Pargi alle condizioni fissate pel trattato de' venticinque Marzo 1800? Nissuno credo io, avrà voce da replicare adesso a queste domande, come allora alcuno non osò soffocare il grido d'indignazione che per tutta Europa si alzava. E poichè il giudizio allor profferito dall'universale non fu revocato, pare omai certo che l'obbrobrio e l'esecrazione di tutti i battezzati cuoprira la memoria di chi pose mano a quell'inaudito ed esecrando sacrilegio.

Fattosi per tanti acquisti audacissimo Ali ergevasi come Signore indipendente, sconosciuta presso che affatto per di lui opera la sovrana autorità in Epiro e in Albania. Greci e Albanesi per adularlo chiamavano principe della Grecia, nè per l'esaurimento delle forze, e il ribellare dei grandi, v'aveva pur armi da abatterlo. L'impero stanco ed infermo sotto il suo gran pondo vacillava. Dall'altro lato i Greci opportunamente s'avvantaggiavano della collisione che usciva dall'impotente dominio del Sire e dal felice ardimento del vassallo. Migliorata l'agricoltura, au-

mentata e sparsa la civiltà, rattemprata la ferocia de' dominatori, presso che tutta Grecia in miglior condizione di giorno in giorno saliva: le Isole anco in più gran floridezza per la libertà della navigazione consentita dall' Inghilterra. L' esclusione dei Francesi da ogni commercio nelle scale del Levante, operava altresì che le navi greche scorressero liberamente da' porti di Odessa e da Tangarok in Italia, in Francia e nell' ultima Spagna. Compostasi per cura e interposizione di Demetrio Morusi, agente e fratello dell' Ospodaro, una compagnia di mercanti, otteneva comodi e larghi privilegi; e quella fu la prima ed aurea radice delle mostruose ricchezze di Spezie, d' Idra, e di Psara, le quali diramandosi per il continente Ellenico molte terre e città si ristoravano. Solcarono i fragili legni dei Greci l' Atlantico, tentarono l' Indico oceano, contando queste tre sole isole un numero superiore a trecento vele mercantili: e i marinari che le guidavano facevansi fra i continui perigli sì coraggiosi ed esperti da non aver tema, non solo dei barbari, ma da disgradare per fino nel governo delle piccole navi non pochi navigatori delle altre nazioni.

La cultura delle lettere dagli Ospodari ne' principati della Dacia introdotta, rifuliva snll' Ellade. Dagli Ospodari e da' Fanariotti parteci pi de' più segreti negozj del Divano, opportuni temperamenti e salutari alla nazione pigliavansi: con l' ossequio, con le accortezze, con gli utili servigj e co' doni que' che ne avevano mezzj, franchigie e larghezze alle città s' impetravano. Monaci disertj di lingua e di carità ardenti, scorrendo per ogni lato, predicavano, consigliavano: vescovi e sacerdoti di santo costume, avversi alla Tirannide, a guida delle anime dal Patriarca si preponevano. Erettesi stamperie a Cidonia, a Smirne, a Scio, a Janina, a Costantinopoli, imprimevansi libri da avvalorare gli studj, da riscaldare i petti, i quali studj promossi in casa, perfezionati fuori, mirabilmente fruttificavano. Uno scambievole amore, un' evangelica fratellanza dai comuni patimenti, da' comuni desiderj confortata, da uno stesso vincolo di lingua e di religione sorretto, il cuore d' ognuno in santa concordia stringeva, nell' odio degli oppressori confermava. In tutta Grecia in somma una vivificante aura spirava. Come non era-

si dopo il tristissimo fato di Atanasio Riga col suo mortal corpo spenta l'Eteria, così quel sacro fuoco in reconditi penetrati custodito, a poco a poco si ravvivava. Nel 1815 tre novelli apostoli, uno Scufos, un Xanthis e l'Archimandrita Diceo che ritroveremo più innanzi mentovato sotto il nome di Papa Giorgio, o di Papa Flescìa, in più largo campo accingevansi a dilatarlo. A quanti sapevano avere patita ingiuria dai Bassà e da altri Turchi, tenevano aperto linguaggio riconducendogli alla memoria le patrie virtù di Atanasio, e i magnanimi disegni suoi, e con caldissime esortazioni alla vendetta di quello, e al soccorso della tanto infelicissima patria infervoravanti. Col maggior numero andavano più cauti, sussurrando agli orecchi, specialmente de' timorosi, altro non aversi a considerare nè altro essere in fatto quella società cui volevano ascriverli, se non il primo germe di quella dei Filomusi che ad istanza di Giovanni Capodistria era stata inangurata, e da tutti i regnanti nel Viennese congresso con valido incoraggiamento per la propagazione delle buone discipline nella caduta Grecia promossa. Cercossi in fatto dal Capodistria che l'Eteria sotto quella liberale forma e tutta umanità più sicuramente procedesse. Ma voleva egli che l'emancipazione della Grecia dovesse riuscire a vantaggio della Russia, che avrebbela convertita in provincia di quell'Impero, in quanto dalla benevolenza di Alessandro attendevasi un seggio di regolatore o amministratore, come in appresso ottenne. Dichiaravansi poi segretamente gli Apostoli dell'Eteria umili e fidi ministri di tale augusta persona, il cui nome circondato da misteriosa religione per riverenza tacevano. Col quale artificio e per certi simboli e arcane cifre, onde le carte e diplomi erano segnate, lasciavano artatamente travedere che simili cose per autorità dell'Imperatore Alessandro e per consiglio del Capodistria si conducessero, e mettevano innanzi l'Eteria con tutti i misteri suoi. Raccolti i Neofiti in un santuario, per lo più infrequentato e romito, nel solenne orrore della notte genuflessi innanzi all'altare, tenenti in mano una fiaccola accesa, alla presenza di un sacerdote sulla immagine di Cristo redentore, la redenzione della patria con orribile sacramento giuravano.

In tre gradi, da primo, e dopo in più, fu quest' unione dell'Eteria distinta. Nell' ordine dei *Raccomandati* includevasi la gente del volgo la più grossolana; in quello de' *Sacerdoti* o *missionarj*, in cui erano ascritti i facoltosi, che in Grecia si dicono nobili, i preti e tutti coloro che per certo lume d'ingegno e di dottrina potevano essere di qualche ajuto col consiglio, e coloro che avevano pratica della mercatura e del navigare: in quello di *Pastori*, riserbato ai discepoli di Riga o ai più antichi iniziati, i quali uniti in istrettissimo numero sotto nome di *Αρχή* o Reggenza, invisibile agli altri fratelli, arcanamente tutta la bisogna amministravano e indirizzavano. Gli Armatoli messi a parte del segreto erano cognominati *Consacrati*, e i Capitani di essi, *capi dei consacrati*.

Pronti e felici successi ottennero le fatiche dei *Sacerdoti* in ogni parte ove e' si mostrarono, ed elettosì dai capi supremi della setta un Argiropulo, un Perevòs e un Galatis dell' Isola d' Itaca; furono destinati a correre la Russia e altre parti. Fece il Galatis proseliti assai in Odessa, visitando il ceto dei mercanti suoi consorti, la maggior parte Greci: ma giunto a Pietroburgo e per poca cautela caduto in sospetto, era imprigionato. Lettesi le carte trovategli indosso, delle cose che esse significavano era tostamente data informazione all' Imperatore. Tenevasi il Galatis in grave pericolo, quando videsi inaspettatamente, e questo fu per ordine supremo, rimesso in libertà, e di buona somma di denaro sovvenuto. Da Pietroburgo recavasi a Iassi, e correndo rischio d' essere scoperto di bel nuovo, otteneva dal Console Russo congiunto a validi ajuti lo scampo. Passò di Moldavia in Vallacchia, di Vallacchia in Transilvania, ma ogni cauto modo e riserva per troppo zelo pretermettendo, quasi ad ogni passo creavasi novelli inciampi. In Costantinopoli, come sempre aveva fatto, dandosi a un tenore di vita molto scioperata, e spesso cadendo in bisogno, sotto varj pretesti domandava denaro a' quei principali Eteristi, e mandandogliene sempre, e finalmente ricusando quelli di seguitare a compiacerlo, per incutere loro qualche timore, recavasi sovente a visitare Halet Effendi, principal ministro del Sultano; onde gli Eteristi venuti in sospetto della fede sua, con belle maniere

consigliarono a tornare nel Peloponneso, e dierongli compagni nel viaggio, e ordinarono che venuti in luogo opportuno, l'uccidessero. Conducendosi da Galaatz a Idra, insieme con quelli si fermava ad Ermione, e in casa del Console di Russia ove albergavano, cadeva a tradimento ucciso. Morto Galatis, mandavasi un Atanasio Zucaloff in Morea sua patria per resuscitare con nuovi stimoli le vecchie inclinazioni degli Armatoli e de' primati. Rispose Zucaloff volenteroso all'incarico, approfittandosi con accortezza di tutti quei soccorsi che l'occasione e la disposizione degli animi somministravangli. Vagavano da molti anni per la Grecia certe voci e opinioni, che il paese sarebbe in libertà vendicato per opera di un popolo di razza bionda, sceso dalle fredde regioni del polo; che Costantinopoli fondata da un Costantino, e da un Costantino eroicamente, benchè infruttuosamente difesa, sarebbe da un principe dello stesso nome all'antico splendore tornata. Interpretavasi per la gente bionda quella dei Russi, popoli belligeri, conformi di religione, per antiche inclinazioni amici alla Grecia: il giovine Gran Duca, nipote di Caterina, era per ognuno prenunziato come quel regnatore cui l'imperiale serto dai fati si riserbava. Ricordavano le parole di felice augurio a' Greci ambasciatori dalla stessa sua bocca proferte: ricordavano le passate guerre, i doni, i beneficj de' Reali di Moscovia fatti a que' lor nazionali, i sempre vivi disegni degli imperiali ministri. Le tradite promesse, le sanguinose paci, gli strazj, gli esiglj, le spolazioni e tutti i danni patiti, come sempre accade a chi spera, dimenticavano. Affermavasi altresì popolarmente per vero quello che nelle profezie dell'Agatangelo stava scritto: destinato dal cielo il secolo decimonono per termine al feroce e odiato dominio Ottomanno. Così coglievano i novatori gran frutto anco da questi presagj, creduti da' Russi stessi, i quali come attestano le vecchie storie, s'avevano per riserbati a far rivivere l'impero di Bizanzio.

Nè meno distese l'Eteria, in progresso di tempo, le braccia in Bessarabia: più vigorosamente in Moldavia, ove ascrisse Teodoro Negri, segretario dell'Ospodaro, fatale conquisto per i Greci, come col tempo riuscirà manifesto. Altri in altre parti si soscrive-

vano: in Vallacchia, un Giorgio del Monte Olimpo, perciò cognominato Olimpio, un Sava nativo delle Isole dell'Arcipelago, un Farmaky, un Levendi: e prima di essi un Anagnostopulo. Intanto in Costantinopoli il numero degli ascritti fuor di misura accresceva. Imperocchè quella setta per essere fondata sulle basi della religione, non era con sospetto guardata dagl' idioti, nè dalle timorate coscienze sfuggita: e per avere a fomentatori e fantori gli ecclesiastici, non fu da quelli in principio screditata, nè dopo condannata o perseguitata, come delle altre avviene, sì che le più prima di giungere l'intento loro, rovinano. Papà Giorgio in tempo minore di due mesi registrò passa quindicimila nomi, e mentre la peste crudelmente inferiva, sprezzatore di tutti i pericoli, con un pugnale sotto le ruvide lane aggiravasi nel porto, nelle piazze, nei mercati, visitava i miseri abituri, somministrava aiuti, conforti, incitamenti, e notava. Le donne stesse a Costantinopoli avevano informazione di questo negozio, nè dimostraronsi meno degli uomini rassegnate e discrete. Operosissimi parimente comparvero que' soldati di Romelia e di Albania, che licenziati dopo la pace universale, dalla Francia e dall' Inghilterra, delle quali stavano a soldo, erano tornati al naturale loro paese, o per essere da quello proscritti, dimoravano nell' Isole Ionie. Intanto i tre caporioni della Eteria avevano composto nelle principali Isole, nei due principati, nelle città del Peloponneso e dell' Albania, come pure in Pest, in Mosca e in Trieste varie Eforie o logge, dipendenti da quella suprema di Costantinopoli, dandovi fratellanza solamente a persone facoltose e di autorità, cui particolarmente commettevasi di esplorare i segreti dei governi, e le intenzioni dei Bascià. Le prime adunanze della setta si tennero nel Peloponneso nelle proprie sue case da un mercante cognominato Anagnosti Arvali. N' ebbero tosto conoscenza i primati, e poi l' Arcivescovo di Patrasso, Germano e il Vlassopulo console di Russia in questa città, che ne dettero informazione allo Zaimi, e a Andrea Londo di Vostizza, a Canèlos Deliani, da cui se ne distese le dottrine in Caritene. Un Conduriotti, un Marco Bozzari, un Pietro Mauromicali furono anch' essi tra i nuovi ascritti. Niccola Ipsilanti tentò l'animo del fratello Alessandro, il quale ai primi cenni recusò.

giudicando quell' immenso concetto più d' impossibile che d' improbabile riuscita, o piuttosto delirio di accese e sconsiderate menti, nè volle per allora che il fratello con maggiori parole ne lo intrattenesse; quindi pentito, molto volenteroso aderiva. Ma essendo col tempo con frequenti dimostrazioni aspreggiati i regolatori della setta (erano allora in numero di dodici) dall' universale dei socj, ai quali spiaceva che le cose non si governassero con quella celerità e quel buono intendimento che conveniva, vennero nel proposito, non sentendosi spalle capaci a tanto peso, di scaricarsene, e fu deliberato di tentare l' animo di Giovanni Capodistria e di Alessandro Ipsilanti allora generale ai soldo di Russia. Imperò deputarono lo Xanthis, a condursi a Pietroburgo, il quale affiderebbe il governo supremo dell' Eteria a qual dei due primo accettasse. Ed erano altresì disposti a prendere una tale risoluzione, non tanto per non sentirsi animo e forze bastevoli, quanto anco perchè era stato da essi disperso tutto l' avere della società a comodo di lor privati negozj, e volevano procurare di averne saldo da chi loro succedesse, mostrando che il danaro raccolto dal donare di alcuni era stato a vincere la repugnanza degli altri erogato. Poco favorevolmente accolto lo Xanthis dal Capodistria, ricorse ad Alessandro Ipsilanti, il quale risaputi i favori dall' Imperatore Alessandro prestati agli Eteristi, stimò poter tentare l' animo di quella Maestà, e trovato in nessun modo avverso a dar buoni ajuti alle armi, qualora risolutamente gli Elleni si alzassero, accettò il luogo di Supremo Capitano di guerra e di moderatore della società, ma con patto che quanto più lungamente si potesse, procrastinassero, conciossiachè l' Imperatore erasi espresso che lo scoppio di un archibuso in quell' istante avrebbe messo tutta Europa in conquasso, nè voleva fare alterazione. Era Ipsilanti figlio di quell' Ospodaro di Vallacchia, il cui discacciamento dal seggio servì alla Russia di pretesto per accendere la guerra contro la Porta nel 1806. Bello della persona, gentile di costumi e di modi, prode nelle armi, ma inabile a grandi imprese: onori e grado di maggior generale nelle armate di Alessandro acquistava a Culma, nel qual sanguinoso conflitto aveva la mano destra perduta.

Ora avendo i dodici misteriosi regolatori della società, fra i quali erano principalissimi Pendedeca d'Epiro, Sacheri di Tripolizza, lo Xanthis e Anagnostopulos rassegnato il grado loro, contentamente Ipsilanti la condotta di quella bisogna assumeva. Visitò le principali città di Russia per dover raccogliere le offerte, dando egli esempio di nobile larghezza col dono di un mezzo milione di lire. Imitò la liberalità sua la sorella che di tutta l'assegnata dote spogliavasi. Maria Maurocordato emulò lo zelo di Maria Ipsilanti: generosa gara, nè dell'antica Romana matronale pietà meno onoranda. Non piccoli favori tempo innanzi erano stati fatti da alcuni Peloponnesj, ma le tasse riscosse dai Missionarj mandati dalla Reggenza, diminuite d'assai, infondevansi nelle casse della suprema amministrazione. A' quali abusi riparava l'Arcivescovo Germano, facendo che si eleggessero degli Efori e de' Cassieri fra i Peloponnesj, e che i Missionarj deputati dalla Reggenza all'autorità di quelle Eforie restassero subordinati. Enfiatosi di soverchio l'Ipsilanti, assumeva il titolo di assoluto regolatore, di *Rettore dei Rettori*. Venuto l'Archimandrita Diceo con le risoluzioni prese dai capi della congrega, accoglievalo a maggior sicurezza nell'isoletta del Danubio, vicino a Ismaele, nella quale solitudine e del Bizantino moto, e dell'universal sollevamento in segreto colloquio si ragionò. L'ordine da tenersi a commuovere la capitale dell'Impero, secondo che il prete esponeva, e quello che ne scrivevano gli amici, era questo: che notte tempo, quando i Turchi sicuramente dormivano, ai luoghi più frequentati, e alla conserva delle polveri il fuoco si appiccasse. Impossesserebbersi gli Eteristi dell'arsenale e armatasi la gente Greca, assalirebbe gli artiglieri e i giannizzeri. In questo trambusto da dieci navi mercantili d'Idriotti provviste a modo di guerra, lancerebbe nel recinto del serraglio una pioggia di palle infuocate. Per il qual pericolo uscito fuori il Sultano, come è suo di costume, incapperebbe nelle male branche dei Greci. Assaltate le navi Ottomanne oziose e sprovvedute in porto dalle Idriotte, dovere senza dubbio arrendersi; in caso diverso, a chi avesse acquistato il porto, i propugnacoli, il castello del serraglio avere a riuscire agevolissimo di arderle e di annichilarle. Moderò

in parte Ipsilanti di proprio consiglio e per informazioni avute dal Principe Michele Suto, e dal suo segretario Rizo il fatale divisamento; e consegnate lettere per quei di Costantinopoli, dal terribile prete s'accomiatava. Se uno ponga mente alla gran popolazione di questa capitale e delle sue città adiacenti, che diconsi suburghi, in tutto ottocentomila abitanti, la più parte Mussulmani, agguerriti, feroci e fervorosi nella fede Maomettana, e consideri ai soccorsi di guerra che dalle vicine province possono ivi solleciti accorrere, molto agevolmente si convincerà del poco fondamento che era da porre nel buon esito di quel disegno; onde giova piuttosto credere che aderisse Ipsilanti a muovere tumulto, non per la speranza certa di ribellar la città e di averla, ma per coglier vantaggio da una diversione, che fosse capace a infirmare le forze del Sultano, nel tempo che il Peloponneso, le Isole e i principati oltre il Danubio commoverebbonsi.

Erano le cose a questi termini condotte, quando un isperato, accidente conferì mirabilmente a mettere in mano ai Greci le armi senza pericolo di comparire insubordinati e ribaldi; meglio per obbligo di buona sudditanza costretti a impugnarle. Asceso Mahmud al trono, fece subitamente deliberazione di abbattere i magnati e governatori del suo impero i quali avevano sì potenti ostacoli frapposti ai disegni di Selim e di Mustafà. Per avvicindamenti di prudenza e di vigore, di dissimulazione e di crudeltà aboliva i privilegj dei grandi feudatarj dell'Asia, e in breve tutti i Bassà ribelli all'antica obbedienza riconduceva. Due superbi ed impuniti restavano, Mehmet Ali d'Egitto, e Ali di Janina. Più e più volte avrebbe desiderato meglio sterminarli che correggerli, ma prima di soffocare i nemici interni, degli esterni voleva assicurarsi. Tre importanti fortezze sul mar nero, considerate come chiave delle province Rusiane del Caucaso, a norma delle convenzioni di Bucarest restavano ad essergli consegnate. Tenevalo parimente in grande apprensione numerosissimo esercito che da Pietroburgo con prodigioso allagamento distendevasi fino alla sinistra riva del Pruth; ma venendo nel negozio della consegna delle tre città a intramettersi l'Austria e l'Inghilterra, e certificato da quelle che in non

troppo lungo spazio sarebbergli consegnate, e datagli anco sicurtà de' pacifici pensieri dell' Imperatore Alessandro, sospeso per allora ogni reclamo e ogni timore racquetato, fece finale risoluzione di sradicare quella mala pianta Albanese, germe di tanta infezione e di tanto scandalo nelle occidentali province, riservandosi a tempo migliore di guarire col ferro e col fuoco la non meno pericolosa piaga di Egitto. Un Paco, o Passo Bey, prima spogliato dell' avere, poscia più volte nella vita insidiato da Ali, rischiò d'essere pressochè al fianco del Sultano ucciso, intorno a cui stava con gli onori di Capigi bachi, perchè aveva saputo che a' suoi avversarj (che molti ne aveva fra i grandi) erasi questo Paco accostato e cercava destargli contro l'ira del principe. Per questo ed altri misfatti commessi da uomini a bella posta spediti da Ali, e perchè anco sapevasi che molti tristi e sinistri consigli erano stati presi nel Divano per corruzioni e artifizi di quello, accelerò le vendette il Sultano. Rappresentava Paco Bey con quanto piccolo urto d' armi spezzerebbersi il potere del ribelle in quelle guaste parti d'Epiro e di Albania; e assunta sopra di se l'impresa di abbatterlo, in ricompensa ottenevane il seggio. Ali, i figli e nipoti suoi con solenne firmano al bando dell'imperio eran messi. Intanto a porre in piede l'esercito Turco congregaronsi milizie per tutta Romelia. Peheleven-Baba, Bassà di Bulgaria, fu ordinato a condursi a Larissa con le genti delle valli del Balkan e della Macedonia oltre il Vardari; a Mehemet Drama Ali, genero di Paco, di uscire con un numero di Spais, coi Timariotti del Bey di Seres, e con le truppe del Bassà di Tessalonica; alle tribù Albanesi, non che ad altre genti de' luoghi occidentali, ed agli Armatoli, custodi dei passi e delle stazioni militari nelle montagne, ingiungevasi di apparecchiarsi; e Solimano Bassà di Tessaglia che era eletto generalissimo in quella guerra, pubblicava un proclama col quale invitavansi i popoli alle armi: ma nel trasportarsi quella carta in linguaggio Romaico da un suo segretario per nome Anagnosti, che nell'Eteria era uno de' più calorosi, ne furono artificiosamente travolti di guisa i concetti, da uscirne tal senso, che si dovesse piuttosto da' Greci pigliare le armi a vendicarsi in libertà, che a soccorrere il Sultano. Della qual cosa

venutane a Costantinopoli con celerità la nuova, senza sene attendessero le scuse, era Solimano del non suo fallo punito, fulminatogli dal Sire sentenza di ribelle e di morte. Nè così tosto fu promulgata la guerra albanese, che Elmas Bey, agente del Tebelino appresso il Divano, fu chiuso secondo l'uso in carcere; e tanto erasi il Sultano invelenito, da fare rigorosissimo divieto nel Serraglio che umana voce s'alzasse ad intercedere per il proscritto.

Vedendo Ali agglomerarsigli sul capo per ogni intorno sì gran nembo di procella, veniva in molto gravi pensieri. Non mancavano però i cortigiani usi sempre a lusingarlo e a traboccare nei suoi voleri, di fabbricargli fantasmi e macchine a seconda degli appetiti suoi, ma egli che intendeva non restargli altra salute che nelle armi, raccolti intorno a se i proceri di Albania, sapendo avervene non pochi avversi, parlava loro in questo modo. « L'invidia de' Musulmani e l'odio di alcuni Infedeli hanno contro me infiammato il Signore nostro, sì che m'ha condannato e ferito della maledizione sua; e per quanto i'mi sia industriato di purgarmi dalle calunnie, tuttavolta ricusa di ascoltare ragioni e discolpe. Ma spero in Dio che e' se n'abbia a pentire, e tosto. Ed ora poichè e'si fa incontro a noi con la forza, s'io non sarò da voi disajutato, non temo che non si giunga a disfare subitamente il suo esercito. Ov'io però n'andassi perduto, voi perireste con me, o dopo me. Ma voi non sareste più quegli Albanesi sì formidabili e rispettati tanto per lo passato, se permetteste che i molli ed evirati Asiani, che tante e tante volte avete dispersi e abbattuti, vi conculcassero. Non nego che molti di voi non abbiano a rammaricarsi di certe cose che io ho fatte; anzi io mi so che tali e tali furono da me offesi, chi nella roba, chi nelle persone, chi nelle parentele; pure il pubblico bene e la gloria dell'Albania vogliono esser preposti alle private offese, e nel periglio comune la memoria delle ingiurie per le anime generose è vergogna. Da oggi in poi io vi risguardo tutti come miei figli, nello stesso grado di Muctar e di Veli. Le mie ricchezze sono vostre, nè più richiedo fuori che sosteniate quel chiaro nome d'Albanesi. L'onore della patria sta sopra ogni cosa. » Queste parole furono con at-

tenzione udite da' magnati; e parte per non irritarlo co' consigli, parte per avidità di pregustare i suoi tesori, promisero a costo della vita di difenderlo. Approfittaronsi accortamente gli Eteristi dell'occasione favorevole, e per mezzo di Alessio Nutzo, primate dello Zagori, che suo intimo confidente era, sollecitarono a indirizzare un eguale invito ai Greci, facendogli il Nutzo considerare quanto poco avesse nella sua condizione di maladetto e di ribelle nei Maomettani a sperare. Nè Ali dubitava che gli Armatoli non lo soccorressero, qualora lasciasse balenare il pensiero di rialzare la Grecia dalla servitù, sapendo già quello che si covasse nell'Eteria, ne' cui segreti era stato messo da un tale Diogo per violenza fattagli, siccome è fama. E sebbene ei s'accorgesse che i Greci approfitterebbero di lui per favorire i desideri loro, e che cessando di essergli di qualche giovamento lo abbandonerebbero, tuttavolta nel caso attuale, parevagli buon compenso di mettere in faccia all'esercito turco una nazione sollevata, cui per ricondurre ad obbedienza sarebbe stata necessità ricorrere all'opera sua; e chiamati a se trenta Capitani Armatoli che il Nutzo aveva espressamente senza sua saputa invitati a Janina, li ricevera a congresso con molti vescovi e primati.

Infintosi il vecchio Satrapa con l'ajuto delle rivelazioni del Diogo, antico e operoso affiliato all'Eteria, istigavali a far lega insieme, e scendere in campo contro i Turchi. Adoprerebbero essi le armi, aprirebbe egli i suoi tesori: e così fu convenuto. Ma perchè non apparisse in questo moto d'armi alcuna segreta macchinazione, stanziavasi dagli Eteristi che parte degli Armatoli affronterebbero i Turchi, parte fingendo di recusare il servizio di Ali si unirebbero a Curscid eletto dopo la morte di Solimano Bassà di Tessaglia a duce principalissimo dell'esercito Ottomanno; che altri finalmente resterebbero indifferenti.

Scrisse Ali immantinente ai Sullioti che dopo la occupazione del lor dominio ricoveravano in Corfù, e questi mandarono sul continente la compagnia del Calogerozami Capitano del distretto di Paramitia, che ne' tempi andati lungamente aveva contro Ali com-

battuto. Rappresentavasi co' Sullioti pnr anco Marco Bozzari e gli altri Capitani di quella famosa Tribù, tra' quali Niccola Zerva, Lambro Veico e Cristo Zavella; e Ali per consiglio dello Zavella e del Nulzo consentì a mandare in Sulli quattroceto di quei prodi che uniti a cinquecento Albanesi del presidio di Chiafa guardassero tutto il paese, acciò che entrandovi i Sultaneschi non venissero con subito slancio a percuotere la città dell'Arta; e ai Sullioti dava un milione di piastre turche e viveri e munizioni per anni due. Tornavano gli antichi abitatori di Sulli pressochè in possesso della patria loro, buono augurio alla divisata impresa; ma fu fin d'allora nella mente di tutti i Capitani Greci non altra causa aversi a difendere che quella santissima della patria: strumento di libertà avere a riuscire quella manifestazione di guerra, quei servigj in apparenza prestati alla Albanese tirannide; i tesori, la potenza e le frodi stesse del truce ed infernale vecchio a gloria e utile dell'intera nazione dover riuscire.

Saliva per le tante e varie provvisioni l'apparecchiato esercito Albanese a diciannovemila, o secondo altri a quindicimila Musulmani, e a quattromila Greci, i quali perchè più valorosi degli altri, collocavansi da Ali ne' luoghi di maggior pericolo. Affidava a Tacos lo stretto delle Termopili; a Caraiscaki con gli uomini dell'Agrafa e dell'Etolia il passo dell'Acheloo. Fece capo il Vernakiotti delle genti del Xeromero; Odisseo mandò in Livadia. Era Odisseo figlio del Capitano Andriscos, e al padre suo eguale in valore: in gioventù nella corte di Ali come paggio avea servito. Dalla Livadia a Janina chiamavasi Mestenos; quattro Capitani ponevansi a guardia dell'Acroceraunia, spingendosi lo Zongo ad incavernarsi nelle gole dell'Olimpo. Omer Brioni discendente da antica famiglia Bizantina, e nno de' principali capi o Signori d'Albania, custodiva le gole del Pindo, uomo prode di braccio e di mente, quello medesimo che nella guerra Egiziana avea estermiato gl'Inglesi a Rosetta. Erano tutti i capitani subordinati a Omer Brioni ed Omer Brioni ad Ali, dal quale gli spiriti di vita nell'intero corpo dell'esercito si diffondevano. Fattosi il compnto dell'artiglierie, se ne trovarono in numero pressochè di cinquecento, compresi settan-

ta mortai, oltre quelle delle fortezze di Janina. Viveri e munizioni non mancavano. Apparecchiate le armi, voltossi Ali alle arti, mezzo a lui più grato e più sicuro. Sparse denari con inusitata prodigalità nelle truppe; alleggerì i popoli dai tributi, mise spie per ogni dove, violò il segreto delle lettere, dispose gente per le vie onde non corressero informazioni ai nemici. Ma parendogli, calmati gl'impeti della collera, molto rischioso il caso della guerra, sollecitava gl'Inglesi di Corfù, suoi vecchi soccorritori, pregandoli a riconciliarlo con lo sdegnato padrone, perchè meglio che l'incertitudine delle armi, avrebbe desiderato una composizione per denaro, medicina altre volte coll'ajuto dell' avido Divano con buoni successi sperimentata: ma tutta la pietà di que' vicini dominatori isolani risolvessi nella generosa offerta di custodire i suoi tesori, e di vendergli alcune trombe da fuoco, o come dicesi oggi, alcuni razzi congregiani e certe munizioni. Questo inaspettato rifiuto gettò l'animo di Ali in molto tristi pensieri; nè i conforti del Nutzo che cercava tenerlo fermo nella presa risoluzione, nè le armi impugnate da' Cristiani, nè la quieta obbedienza de' popoli, guarivano dalla paura della quale per la prima volta sentivasi compreso. Il perchè non trovando appoggio nè aiuto negl'Inglesi, come erasi immaginato, intese a seminare zizzanie tra i vicini. Mandò emissarj in Servia, ove sapeva covarsi gran malcontento, mandonne nelle Isole dell'Arcipelago, perfino a Smirne. Spedì contanti ai Montenegrini, affinchè assalissero il Bassà di Scutari, prima ch' e' s' incamminasse a inquietarlo: inviò un Colovòs e un Manovarda a Corfù, acciò che accortamente il predicassero fra gli Ionj addetti all' Eteria, sincero ed efficace promotore del greco risorgimento; ma non potendosi cavar di cuore che gl'Inglesi delle sette isole, dopo tante amichevoli dimostrazioni non avessero a soccorrere, commetteva a' due deputati di tentare con nuove preghiere quel reggitore Tommaso Maitland. Soddisfacevano alla prima delle due commissioni il Colovòs e il Manovarda, ma molto diversamente dall' intenzione sua. Stampavano e spargevano una scrittura, nella quale poco parlando di lui, incitavansi i Greci a redimersi di servitù, e in ciò

imitavano l'Anagnosti. Della seconda commissione non facevano caso alcuno, replicando al Satrapa aver trovato gl'Inglesi fermi in quella loro avversa disposizione a non favorirlo: bene inchinati come ei già sapeva, ad accettare la custodia de' suoi tesori e nulla più. Caduto da tali speranze, gettavasi Ali, quasi che vacillasse, senza considerazione alcuna ad ogni partito che gli veniva in mente. Mandava nunzj alle Eforie o Logge degli Eteristi in Russia e nei principati di Moldavia e Vallacchia ad offerirsi fido compagno e alla redenzione de' popoli ajutatore. Scrisse perfino lettere all'Autocrate promettendogli porre in piede quarantamila uomini, buoni ausiliarj, ov'ei movesse l'esercito contro al Sultano: lasciassegli però il dominio d'Albania, Prevesa e l'Attica; e tale era il tenore di quelle lettere da parere che l'Imperatore Alessandro, non per generosa elezione avesse a sorreggerlo, ma per obbligo di fratellanza, giacchè allucinato dalle ciancie degli Eteristi avevalo per capo e motore supremo della società. Alle offerte e alle ridicole pretensioni replicavasi dall'Imperatore che, venendogli ciò a grado, darebbe in quegli stati del proprio impero ricovero. Ributtato dall'Autocrate, scriveva al Sultano avvisandolo della congiura ordita dai Greci, con umili parole protestandosi ai cenni e voleri suoi obbediente e sommo. Non dandogli ascolto il Sultano, tornava con nuove sollecitazioni a tentare Alessandro, e procurava cattivarsi l'animo del Conte Giovanni Capodistria, liberando la famiglia dei Mostra, onesti negozianti Corciresi, che nella città di Janina riteneva da lungo tempo con tirannico arbitrio sequestrati, e chiedevagli entrare seco in amichevole corrispondenza. Dimostravasi al tempo stesso pieno di zelo e di sollecitudine per gli Eteristi, e avvisavali che Chiamil Bey, Governatore di Corinto, aveva in animo di assassinare Petimesa, Iano, Mauromicali, e Anagnostaràs; però si guardassero. Così quel suo maturo senno e que' suoi senili e terribili scaltrimenti per soverchia tema in puerili credulità, in continuo ondeggiamento di varj e strani concetti tralignavano.

Moveva intanto, avutone comando da Curscid, Mehemet Salik Bassà, parte dell'esercito Turchesco con grande apparato di

armi accostandosi all' Albania. Non mai più grande d' allora fu l' aspettazione dei popoli, i quali da' successi di quella guerra delle future sorti loro s' argomentavano. Spaventate dalla moltitudine de' nemici, le genti che Ali aveva poste in Castoria, in Florina, e in Catista, al primo invito che loro ne fu fatto, gettaronsi in braccio a Selim, Governatore di Romelia o come dicono Rumely Valesi. Per la quale inaspettata e general defezione il Sultano racquistò subitamente la Macedonia di qua dal Vardari e la Tessaglia fino alle gole di Crionerò, senza lo spargimento di una goccia di sangue. Congiungevasi in questo luogo Drama Ali con Paco Bey, che d' ora in poi chiameremo Ismaele Bassà; e Odisseo non avendo voluto ritrarsi all' avviso della venuta di Baba, era stato cacciato di Livadia da quelli abitanti, timorosi di potere essere per queste novità come ribelli puniti. Entrate le truppe di Baba nel paese, senza alcuna considerazione a' portamenti degli uomini, seguitando il buon uso turchesco, rubarono, incendiarono, ogni cosa più santa contaminarono. Intanto il Visir Curscid aveva mandato genti a Patrasso, e temendo che Ali non si affrettasse a sorprenderla, faceva dalle mani medesime de' cittadini il forte, che sta a guardia della città, restaurare. Parte che Baba traversava la Focide, Odisseo, invece di porsi in agnato nelle gole di Aracova che avrebbergli somministrato sicuro riparo, ritraevasi a Salona, onde fu costretto poco dopo a diloggiare. Rientratovi, e da' nemici a dipartirsene di bel nuovo necessitato, v' appiccava il fuoco stringendosi dentro a Cravari, mentre seguendo le regole della guerra e le condizioni delle cose, sarebbe stato conveniente di oppugnare il nemico nel paese de' Locri Ozoli. Nel tempo istesso che Odisseo si ritraeva, Veli figlinolo di Ali, all' avvicinare di Paco usciva frettoloso di Lepanto e giungeva a Janina dopo aver raccolte a Missolongi e all' Arta sforzate contribuzioni. Venuto a colloquio col padre, rappresentavagli dinnanzi la fede dei Turchi in varie parti del dominio. Quelli di Prevesa si disarmarono, e si chiesero ostaggi ai Bey dell' Arta, e agli Agà della Cimarra. Ma Muhtar per avversione al fratello, o perchè avesse ravvisato disposizione nei Caonj a soccorrerlo, rappresentava sincera l' affezione

dei popoli tutti e dannava questi consigli. Occorso così inaspettato il disfaccimento delle sue milizie più lontane, ordinava Ali che le città di Ocrida, Avlona, Canina, Berati, Cleissura, Permeti, e le piazze marittime rimpetto a Corfù, tra le quali Parga, e dentro terra i Cinque Pozzi, e i Castelli di Janina sollecitamente si munissero e vetovagliassero. Mandava Muctar a Berati, ponendo sotto l'autorità di quello Salik ultimo de' figli suoi che aveva a guardia le gole del Pindo fino a Cleissura. Costituiva governatore di Prevesa Veli, e al primogenito di esso assegnava il comando di Parga. Agli altri nipoti distribuiva altri posti; egli poi dentro a Janina con i più prodi si racchiudeva.

Traversatasi dal Generalissimo Ottomanno Curscid la Macedonia, giungeva nelle campagne di Larissa con un esercito di circa ventimila uomini, mentre Selim Bassà si tirava verso Berati, pigliando via fra le gole de' monti. Peheleven Baba occupava Lepanto, che abbandonata da Veli, aprivagli festeggiante le porte; e respinto con vigore Odisseo, e corsa furiosamente l'Etolia e l'Acarmania, faceva capo nel golfo Ambracio per assaltare Prevesa da lato di terra. La squadra del Capitano Bey affacciatasi all'Ionio, lo sosteneva, e senza insanguinare le spade, entrava in Missolongi, in Vonizza e in Vracori. In questo stesso tempo le città di Canina, d'Avlona e tutte quelle delle parti settentrionali della Japigia costituivansi volontarie in potestà di Selim e nditansi da Muctar la presa di Gheorcia, operata dalle armi di quello, abbandonava Berati e passando per Permeti e per Tepeleni, chiudevasi nella rocca di Argirocastro, stimandosi idoneo a tenerla.

Intanto l'armata Ottomanna che erasi impadronita di porto Panormo, mandò a occupare il fortilizio de' Santi Quaranta e quello di Bucintrò, onde Mehemet, figlio primogenito di Veli, per improvvisa defezione dei suoi e per grande spavento consegnò se e Parga al Capitan Bey, esortando per via di lettere i parenti e gli amici di Ali a rimettersi nell'obbedienza del Sire.

Avendo per la comparsa delle genti di Baba, e della squadra Ottomanna sotto Prevesa i Turchi Prevesani, benchè disar-

mati, gravemente romoreggiato, fu necessario chiuderli nel castello. Le truppe di mare con un nodo di Sullioti a' servigi del Sultano restavano ad assediare; e Baba corse sopra all'Arta, che dopo fiacca resistenza fatta dagli uomini d'Odisseo, ricevette dentro, mentre il Greco andava a ripiegarsi verso Janina: e Baba proseguendo la vittoria, prese Mugliana, luogo di delizie d'Ali, ed i Cinque Pozzi dove fermò le sue stanze. Intanto Ismaele aveva sconfitto le truppe Albanesi a Crionerò in Tessaglia, e per essersi a lui accostato lo Sturnari, che comandava una mano di Cristiani, era entrato nelle gole di Anovaclia e in VERNICÒ, e valicava senza impedimento l'Aspropotamo, fin d'allora che Selim Bassà era disceso nelle pianure del Peneo. L'esempio di Sturnari fu seguito da altre bande Cristiane, e quello che assai più rilevava da Omer Brioni, da Alessio Nutzo stesso che comandava gli Zagoriti. Scostavansi anco da Ali Hago Muhurdari, Tahir Abbas ed altri caporioni Albanesi, onde che in brevissimo tempo derelitto dagli amici e da' parenti, restò spogliato de' suoi difensori, ad eccezione di quelli che stavangli appresso chiusi nel castello del lago. Abbandonavano i Capitani Cristiani le parti sue, perchè simulata era l'affezione loro, e i capi Maomettani per malcontento, essendo in quella sna usuale avarizia e superbia ricaduto: i figli e congiunti per paura dell'irato signore e pe' maneggi d'Ismaele fomentatore di quelle loro domestiche dissensioni. Vell cedeva la piazza di Prevesa: Muctar quella di Argirocastro. Datosi da Baba Bassà un generale assalto alla fortezza del lago, con molto vantaggio adoperatesi batterie galleggianti, ebbe Ali a rifugiarsi nell'altra fortezza detta Litarizia, che è edificata in mezzo alla città di Janina. Vedendosi da' cittadini avvicinare l'orde del Sultano, cominciarono a disertare e a porre in salvo l'avere e le vite. Presene Ali gran dispetto, e permise alle truppe restategli fedeli, di mandare a sacco quella città che vedeva non poter conservare. Maomettani e Cristiani senza alcuna distinzione furono spogliati ed uccisi; chiese e moschee profanate e rubate. Nè era compito l'iniquo ladroneccio, che le artiglierie della fortezza cominciarono a per-

cuotere fieramente in rovina gli edifizj di due quartieri di Janina, onde in poche ore in gran parte andò incesa; e quelli abitanti che ne uscirono, furono presi e taglieggiati dai saccomanni dell'esercito di Curscid o dagli uomini delle vicine montagne. Pochi solamente, cui toccò in sorte di campare nella Perrebia, furono dai Cristiani Zagoriti ajutati a condursi in Tessaglia. Così colui che ambiva ad un trono in Grecia, guastava quella sua principale sede, quasi che tutta di greca popolazione ripiena. Ma egli ottimamente intendeva, che trovando comodità i Turchi in Janina, avrebbero soffocato in immenso allagamento di armi, essendo anco certo che gli Albanesi accorrerebbero a gran stuolo a rinforzare l'esercito Imperiale, onde bramò meglio di danneggiarla, che metter se fuori d'ogni speranza; nè s'ingannava. Prometterano tutti questi vantaggi al Sultano l'ultimo successo: ma la fortuna che pareva aver depresso Ali, alzollo in un subito a grandi inaspettate speranze. L'alterigia dei duci, le iniquità commesse dalle orde Sultanesche avevano dopo certo spazio gli animi delle popolazioni irritato. Vedevansi dai loro liberatori vuotar le case, percuotere e strappare dal seno i figliuoli. La fame per la sordida avarizia del generalissimo Ottomanno, pel guasto dato alle terre, e per l'estinzione del commercio in tutt'Albania, cominciava a travagliare il regio esercito: il gelo della stagione fuor dell'usato inaspriva; e per colmo di ogni male la peste, ad arte propagata (come ne corse il grido) dall'empia Cainizza sorella d'Ali, orribilmente infieriva, onde i Chersali di Baba e i Macedoni si dileguavano, e il campo Imperiale di giorno in giorno per i tristi esempj di fuga e pei tanti patimenti si assottigliava. Erasi anco accesa dissensione tra il Seraschiere e Omer Brioni obbligatosi, come sopra accennammo, ai servigj del Sultano e fra Drama Ali e Peheleven Baba. Caduto Baba in sospetto di segreta corrispondenza con Ali mancava per veleno, apprestatogli da Ismaele; ed Ismaele accusato al Sultano d'ingoarsi parte delle ricchezze d'Ali, stava per allontanarsi dalle bandiere, nè ciò era tutto. Que' Sullioti che militavano nel campo Imperiale, malcontenti del non pagato soldo, accostavansi al Satrapa, allettati

dalla cessione del forte di Kiafa e da' denari somministrati ai compagni; sì che da Corfù ritirate le famiglie di tutti gli altri concittadini, erano le genti loro tornate in pieno possesso del dominio.

Avevano anco alcuni di essi percosso Drama Ali in una sortita dall'Arta derubandolo di un buon carico di vettovaglie nelle gole di Cumsciares, e tenevano bene afforzato il Borgo de' Cinque Pozzi, importante posizione tra l'Arta e Janina. La Zamuria pel valore di Notl e Marco Bozzari e dello Zavella sfuggiva di mano agli Imperiali. Occupavano i Sullioti anche Regnassa, e perdurante l'inverno proseguivano molto gagliardamente la guerra, abbattendo le genti mandate dal Rumely Valecy, dal Bassà di Negroponte, e da Jussuff-bey di Seres. E Tahir Abbas, Hago Bessiaris ed altri capi, dietro ai quali andavano i Tossidi, ed altri popoli, punti da ingiuriosi sospetti, ricongiungevansi al vecchio padrone. Gli Armatoli addetti all'esercito Imperiale per gelosia dei capitani ottomanni, erano stati villanamente rimandati alla custodia dei monti, mentre quelli dell'Agrafa, per lo spregio fatto ai compagni, inchinavano a darsi in mano a Odisseo, che uscito di consenso di Ali da Litarizia, era ricomparso in Etolia. Adunava il Vernachiotti con gran spargimento d'oro soldati nel Xeromero, essendosi conosciuta da Ali la necessità di aprir l'arca e allargar la mano. I Montenegrini, ripostisi nelle montagne da che Mustafà era tornato a Scodra, meditavano nuove scorrerie. Dava finalmente la Servia aperti segni di commozione contro la volontà di Milosck, che ad Ipsilanti aveva negato immischiarsi con gli Eteristi. Perchè, pigliando le cose del Sultano tutt'ad un tratto sì sinistro aspetto, fu tolto ad Ismaele il comando d'Epiro prima che volontario lo rassegnasse a Curscid, e Curscid tardava a presentarsi all'esercito, fino al marzo del seguente anno 1822. Coltosi per tanto da Ali il destro, usciva di notte tempo dalla fortezza e correva addosso ai nemici, mentre Marco Bozzari di fuori efficacemente lo sussidiava. Assaliti alle spalle, nel doppio conflitto, ben cinquemila Ottomanni restavano uccisi, e maggiore scempio ne sarebbe avvenuto, se da Omer Brioni non si fossero presi opportuni ripari; ma non poteva

impedire che il Bozzari non mettesse dentro al forte buone provvisioni.

Non rimanevano a tutti questi casi indifferenti gli Eteristi; anzi dipendevano gli animi loro da aspettazione grandissima, parendogli venuta buona opportunità di dare effetto ai concepiti disegni. E molto incoravanli le prodezze operate dai Sullioti, e tutte le calamità che affliggevano gl'inimici. Erasi anco, correndo il tempo di autunno e d'inverno la mistica società dell'Eteria avvalorata di potenti sostegni, a quella aggregandosi i primati dell'isole di Spezie e d'Idra. Raccoglievano questi isolani pressochè tutti i bastimenti spediti in corso; mettevansi sopra buoni marinari, corredavanli d'artiglierie, spargevano armi nel contado, afforzavano i porti, munivano le coste, da ogni negozio di commercio con gli estranei cessavano. Agitato il popolo greco da' coperti maneggi dei settarj (fra' quali erano operosi i mercanti, i banchieri e particolarmente i pubblicani di ciascuna provincia e distretto, che nel tumulto di un comune movimento vedevano il modo parato di saldare il debito co' Turchi e con la Finanza) vessato dalle avances, dalle ruberie, e dalle crudeltà de' Capitani e Bassà palesemente rumoreggiava. Credevasi da ognuno esser l'ora della vendetta e della comune emancipazione imminente; e la cosa sì apertamente procedeva che più segreto il congiurare non era. Perchè correvano ad Alessandro Ipsilanti in quel suo occulto ritiro in Bessarabia i principali Eteristi dell'occidente di Grecia, e sforzavano a rompere le dimore. « Tragga omai dalla vagina la spada, s'ei non vuol vedere irreparabilmente perduta, prima di nascere l'impresa, e l'intera Grecia in un mare di sangue sommersa ». Opponeva Alessandro le armi non anche in pronto, la scarsezza delle vettovaglie; nessuna nave addobbata in guerra, chè de' preparativi degli Speziotti e degl'Idriotti non avea notizia (tanto disordinatamente si conducevano tutti quegli apparecchi!). Mostrava il difetto in particolar modo del denaro, chè delle somme delle quali aveasi fatta volontaria offerta poco o nulla erasi imborsato, aspettando ciascuno a dare che il caso venisse, che il bisogno si manifestasse; e di quelle raccolte dal-

l'Eteria in Russia e nel Greco continente non era da fare alcun fondamento, sapendosi che le più non sussistevano che nelle cifre de' registri, perchè sottratte o disperse. Delle tasse pagate in sul primo nascere della società aveva egli, assumendone il freno, dato saldo a' quei primi rapaci fondatori: e di quanto egli, i parenti ed amici suoi largito aveano, fatte alcune principali spese, un nonnulla restava. Dunque per pochezza d'animo, e per mala corrispondenza di altrui, non aveva Ipsilanti presa alcuna efficace misura. Metteva poi in aperto campo, a giustificare gl'indugi, certe lettere dei Fanariotti, principalissimi nella congiura Costantinopolitana, che come migliori conoscitori delle condizioni dei tempi e delle pratiche del Governo Ottomanno, avevano deliberato avesse il grande incendio a scoppiare non prima dell'autunno di quell'anno 1821; conciossiachè in quella stagione l'armata del Sultano ritraggesi al mare di Marmora, e usi sono gli eserciti a dissolversi, e anco perchè le navi mercantili greche tornando allora dal mar nero in patria, avrebbero avuto comodo di apparecchiarsi per la primavera del susseguente anno: onde è falso quello che generalmente fu creduto, essere stata la trama della Greca sollevazione congiunta con quella delle due estremità d'Italia. Oltre le esposte difficoltà, molto caldamente parlava l'Ipsilanti dell'avversione dei principi Cristiani ad ogni variazione o alterazione dell'ordine in Europa costituito, essendo pure allora scoccati di mano alla sacra alleanza quei terribili fulmini contro ai moti Napoletani e Piemontesi: ricordava finalmente le parole di Alessandro di non voler turbare o che altri turbasse la pace. Replicavano dall'altro lato i caporioni non senza certo superbo sdegno: omai gettate le sorti, come alterare o mutare i presi consigli? impossibile di sostare, tornare indietro. Considerasse attentamente ogni cosa: l'esercito Ottomanno affievolito e in disordine, i suoi generali fra loro alle prese. Recuperato dai Sullioti l'antico dominio, e vincitori ad ogni incontro co' barbari: Ali agonizzante, benchè paresse a nuova vita risorto. Consuntisi l'un l'altro i due combattenti eserciti, dovere la Grecia tutt'armata balzare in piedi. Nella Dacia: l'Ospodaro di Moldavia desideroso, quel di Vallac-

chia sul letto di morte; stare il freno di quelle province per la mano ardita che l'afferrasse: promettere il Capitano Sava impossessarsi di Giurgevo; il Capitano Giorgio Olimpio, sostenendolo gli Arnauti a lui fidatissimi, pronto ad afferrare Ada-Calé. L'Arcivescovo di Filippopoli muoverebbe con quindicimila Bulgari sulla città imperiosissima dell'Oriente; chiedersi da Costantino Murusi uomo molto principale tra quegli Eteristi con istantissime preci autorità di accendere sollecitamente il preparato incendio, conciossiachè il popolo Bizantino si fosse fatto intollerante di ogni freno, correndosi anche pericolo per l'imprudente zelo di Papà Giorgio che tutta l'ordita trama a chiara luce non si producesse. Del vicin moto consapevole in parte il Sultano, forse per le rivelazioni di Ali, forse illuminato da certe carte d'Ipsilanti mal capitate: onde ricercavansi di già dai sergenti le case dei Greci, i traffici, le chiese istesse in Costantinopoli quasi che nascondigli. Taluno per sospetto imprigionato. Darsi come certo l'universale eccidio della gente Greca ai principj del nuovo anno, dal Sultano irremissibilmente determinato. Alzerebbersi (concludevano) da per se il Peloponneso, quando egli si ostinasse a procrastinare. Risponderebbe alla perfine egli solo innanzi a Dio, innanzi alla nazione tutta, e all'Europa spettatrice dei danni che per la mancata occasione ne uscirebbero. Mosso dalle preghiere, punto da' rimproveri, vergognoso della propria e dell'altrui inerzia, cocentamente dall'ambizione e dalla tenerezza verso la patria stimolato, benchè diffidente delle proprie forze e di que' predicati ajuti incerto, dava finalmente Ipsilanti promissione di uscire (comunque si preparassero gli eventi) e con rassegnato animo alla pericolosissima impresa accingevasi.

LIBRO II.

SOMMARIO.

Ingresso di Alessandro Ipsilanti per ajuto degli Eteristi nella città di Jassi. L'Ospodaro di Moldavia se gli getta in braccio. Passa Ipsilanti in Vallacchia. Proteste dell'imperatore Alessandro. Ipsilanti a Tergovizza. Disordine del suo esercito. Supplizio a Costantinopoli del Patriarca Greco, de' Vescovi del Sinodo e d'altri Cristiani Greci. Doglianze della Russia: repliche del Sultano. Campagna nella Dacia. Il Bassà di Silistria entra in Bucarest. Fazioni di Nugesti e di Dragastan. Gli Eteristi battuti a Rimnik e a Cosia. Ipsilanti ripara in Austria. Suo ultimo manifesto. Il Bassà di Silistria spazza la Vallacchia. Debole resistenza de' sollevati. Il Capitano Atanasio e altri Greci finiscono da valorosi. Fazione al Monastero di Seco. Morte di Giorgio Olimpio. Farmaki è preso e giustiziato a Costantinopoli.

Per le fatte promissioni e per la necessità in che le cose condotte erano, obbligato Alessandro Ipsilanti a destare le prime scintille del preparato incendio, stava dubbioso se avesse a recarsi nel Peloponneso, ove Pietro ed Elia Mauromicali e Teodoro Colocotroni tenevano le armi pronte de' Mainotti, o se moverebbe piuttosto rumore nei paesi de' Moldavi e de' Vallacchi. Agitato lunga pezza nella mente questi pensieri, deliberò di fare un moto in que' luoghi, conciossiachè per tale risoluzione parevagli evitare non piccoli incomodi, e andare incontro con qualche sicurezza a molte utilità, perchè rumoreggiando nella Dacia, davasi tempo ai Greci di prepararsi, dovendo accadere che le forze ottomanne concorressero da quella parte ove si fosse alzato il primo grido, insanguinata la prima spada. Nè dalla Tracia, nè dalla Bulgaria potevano in allora i Turchi spedirvi alcun più che mediocre rin-

forzo, trovandosi quelle province vuote d'uomini ed esauste di denaro, chè sì di quelli che di questo poco innanzi gran copia se n'era cavata per fornire l'esercito d'Albania, onde restava certo che quel movimento non verrebbe in sul primo nascere interrotto. E nella Dacia non era da temere dei Turchi che vi abitavano, contandosene scarsissimo numero, ed anco perchè la maggior parte delle milizie erano composte di Bulgari, di Schiavoni e d'altri Illirici per lor natura meglio disposti a contrariare che a favorire gli Ottomanni. Prestava altresì il Danubio comodità ai bastimenti greci, naviganti con vessillo moscovitico, di approdare a quelle piazze che sono situate lungo la riva, le quali tenevansi negligenemente custodite e scarsissime di munizioni, per forma che con lievissimo tocco d'armi sarebbe riuscito investirle. La fortissima Adai Chiebir, che meglio d'ogn'altra è da guardare, chiudeva appena un presidio di trecento ottanta soldati, ed un esercito in Moldavia e in Vallacchia, abbenchè copiosissimo, si poteva senza difficoltà mantenere per l'ubertà delle terre e la floridezza del commercio.

Erano già da qualche tempo corsi in Moldavia uomini a bella posta spediti dalla setta per tentare la fede delle truppe che stavano agli stipendj dell'Ospodaro, e avevano tirato alle parti loro con molti spettabili uomini i capi principali di quelle, se non che comportandosi con poca cautela nel maneggio di cosa sì grave, erasi di que' loro procedimenti levato un sordo rumore fra i Bojardi, sì che faceva mestieri a Jacopo Rizo segretario dell'Ospodaro, e all'Ospodaro medesimo Michele Sutzo, che dal Rizo era stato con altri grandi trascinato nei vortici dell'Eteria, di dileguare i sospetti che molto ragionevolmente nelle menti de' Bojardi e del popolo s'erano indotti. Ma per allora non d'altro si dubitò, tranne che dall'Imperatore di Russia si volgesse la mira su que'due principati.

Venuto a metà di gennajo 1821 l'Ospodaro di Vallacchia, Alessandro Sutzo, a mancare per veleno, per quanto dicono, amministratogli dagli Eteristi, che vollero in lui certi torti ricevuti vendicare, il governo della provincia cedette secondo il costume

ai Bojardi; e questa fu molto propizia occasione a coloro che volevano quelle novità operare. Jassi e Bucarest riboccavano di avventurieri greci e schiavoni accorsivi da ogni parte. Molti Greci poi erano sparsi per le terre de' Bojardi, ove da lungo tempo stavano come operaj o coltivatori o fattori. Il nerbo della milizia constava di Romeliotti, Bulgari, Serviani e Albanesi che sono conosciuti sotto il nome di Arnauti; intorno quattromila nomini, gente tutta rassegnata ai voleri della setta. Nè al caso di un contrasto avevano paura di cimentarsi con le bande nazionali che da essi tenevansi in dispregio, come quelle che di montanari o Panduri (così chiamansi) erano composte, tutta gente abile appena a contenere il popolo molle e avvilito della Dacia.

Stava il comando delle forze militari di Vallacchia in mano di quel Giorgiaki o Giorgio Olimpio che avea titolo di Generale de' moschettieri, uomo zelantissimo della patria sua, e sopra tutto di gran virtù e prudenza. Costui per certo sarebbe stato l'uomo idoneo a guidare tutto quel movimento nel paese; ma come Ipsilanti voleva mostrarsi, nè parevagli dicevole rimettere ad altri l'ufficio principale delle armi, molto contentamente adoprò l'Olimpio ad aprirgli la strada. Dopo la morte del Sntzo chiamava l'Olimpio a se uno dei minori Bojardi cognominato Teodoro Vladimiresco, che avea con qualche lode militato co' Russi, e iniziavalo nell'Eteria; e fattogli balenare agli occhi grandi premj e speranze, disposelo a muovere i primi passi: e perchè Teodoro covava smodata ambizione ed era audacissimo, senza scrupolo alcuno assenti, e scortato da poco più di quaranta Albanesi datigli da esso, correndo le campagne della piccola Vallacchia, in un subito molto maggior numero di gente congregava di quello si sarebbe immaginato, seguendolo per ogni parte uomini della stessa sua natura ardi e sfrenati. Mostrandosi i popoli da lungo tratto scontenti dell'acerbità dei nobili e del clero, e particolarmente del bestiale aggravio delle comandate che erano forzati a sostenere, non che dell'accrescimento delle gravezze e de' privilegi dati a mercatanti turchi, prometteva Vladimiresco notabilissimi vantaggi e montazione in prospero e sicuro di quel

loro durissimo e mal certo stato, ove essi alla sicura prestassergli orecchio, quelle sue risoluzioni francamente accompagnassero. E perchè non comparisse in faccia loro fallace promettitore scriveva, mal saprei dire se una supplica o reclamo al Sultano, protestando che i Vallacchi d'ora innanzi avevano fisso di non più tollerare la superbia e le avanie dei Bojardi e degli Ospodari, essendo omai stanchi delle tante percosse e crudeltà con che loro, misero popolo, si travagliava; onde governo più mite, leggi più umane e costanti e confacenti ai tempi chiedevano e volevano. Dalla riuscita di questo sno procedimento augurava Vladimiresco di dovere essere per timore incusso al governo Turco, fatto Vainoda del paese o investito d'altro ragguardevole ufficio.

Venne al suono di tale novella in gravi pensieri il Senato dei Bojardi, e successivamente mandò due corpi di truppe per volgersi contro a' tumultuanti, ma i soldati pei suggerimenti dell'Olimpio disertarono, andandosi ad unire a Vladimiresco che s'era afforzato nel convento di Motrò. Propose allora il Senato di chiedere soccorso ai Bassà delle città oltre il Danubio. Vi si oppose il Console Russo, come a cosa offensiva e contraria ai trattati. In questi frangenti, i Bojardi e il Luogotenente di Carlo Callimachi che era stato ad Ospodaro in luogo del defunto Alessandro Sutzo eletto, procurarono di venire a patti con Teodoro, ma ricusò, dichiarando che al nuovo principe fino a tanto che il popolo dalle gravezze non fosse alleggerito, interdirebbe l'accesso nel paese, e seguito dalle sue genti incamminossi alla volta di Bucarest. Entrato nella città a modo di vincitore, sebbene non gli fosse occorso il minimo impedimento, tirava a se tutta l'autorità. Poneva mano nel tesoro, dava e toglieva ufficj ad arbitrio, lasciando egual licenza ai soldati che già avevano a danno dei coloni i primi bocconi della preda e delle rapine pregustati. Distribuiva segni e bandiere alle legioni che arruolava, facendo che fossero dagli Ecclesiastici con le solite cerimonie inaugurate; e sopra ogn'altra cosa s'affaticava a mandare fuori bandi ed inviti alle genti, acciò che concorressero nella dimanda della riforma. Per la quale strana novità tutto il popolo che non comprendeva cosa significasse quel

balenar di stocchi e di archibusi, e molto meno queste domande delle riforme, grandemente si ammirava, per un fortunoso avvenire trepidava; e molti Bojardi per avere temenza infinita di sì fatti ardenti aggiratori del popolo, con gran sollecitudine rifuggivano in Transilvania. Il Capitano Sava, Greco dell' Arcipelago, che teneva sotto la sua disciplina un migliaio di uomini d' arme, ingelosito de' progressi del Vallacco, col quale aveva accomunato le armi, ritraevasi nel palazzo del Metropolitano, spezie di vetusto fortilizio e da quel luogo stava d' ogni cosa osservatore. Intanto Ipsilanti a' ventidue Febbrajo con l' abito di Generale Russo indosso traversava l' acque del Pruth ch' erano gelate in compagnia di Niccola e di Giorgio suoi fratelli, del principe Contacuseno ufficiale al servizio dell' Imperatore, di un Giorgio Mano e di poche altre persone, avendo commesso a Demetrio, altro suo germano, di scendere nel continente di Grecia per rispondere ai moti delle terre Transdanubiane, avendosi a fare gran fondamento sopra Pietro ed Elia Mauromicali e sopra Teodoro Colocotroni, i quali, come dicemmo, avvisati gli uomini della Laconia, attendevano con ansietà nelle balze del Taigeto il segnale di dare le prime scosse al Peloponneso.

Informato l' Ospodaro di Moldavia per mezzo di Giorgio Lassani della venuta di Alessandro Ipsilanti, pigliandosene cura massimamente gli Eteristi, aveva spedito drappelli Albanesi per essergli scorta dalle rive del Pruth fino a Jassi, tragitto di circa due leghe. Altri corpi di gente armata occupavano la città, con l' ajuto de' quali ebbe facile accesso e sicuro. Fermatosi Ipsilanti nella villa dei Contacuseni, baroni moldavi, ove erano deposte le preparate armi, Gerasimo Orfanos con alquanti settarj venne a salutarlo. Scambiatisi il bacio fraterno, l' Ipsilanti proferì quelle ricordevoli e tristi parole che un crudele decreto di fortuna volle che col tempo nella più parte si avverassero: *Ecco, o compagni, ch' io mi venni a morire con voi.* All' arrivo d' Ipsilanti tutta la città si commosse per lo spavento che da un istante all' altro fosse per iscoppiare la guerra tra la Porta e l' Imperatore.

Un centinaio di Turchi, parte del presidio, alla prima inti-

mazione deposero le armi, e la guardia dell'Ospodaro andò volontaria a mettersi sotto i suoi ordini, ma avveniva che cinque di quei prigionieri fossero in contravvenzione alle parole ricevute, uccisi: onde acciò che tali sciagure non si rinnovassero, fu una parte di essi posta ne' monasteri con buona raccomandazione ai religiosi, parte nelle case de' più probi cittadini e signori. Poche ore dopo l'effettuazione di tali novità, corse l'annunzio ad Ipsilanti che in Galaaz erano stati dagli Arnauti uccisi trecento Turchi, che ivi in lor compagnia stavansi a guardia, somministratasene la cagione da certe inginrie fatte al Capitano Basilio Caravia che degli Arnauti teneva il comando. Ma è da credere che quello fosse un artificio degli Eteristi, tra' quali il Caravia maggioreggiava, perchè appena fatta man bassa sui Turchi, alzossi un grido di libertà fra tutta la popolazione greca che in Galaaz era numerosa. Accorsi gli Arnauti alle navi che stavano in porto, aveanne tratto fuori i cannoni e adattatili sopra carri, movevano alla volta di Jassi. L'acquisto di una città forte come Galaaz riusciva preziosissimo ai sollevati, ma all'Ospodaro increbbe assai quell' avere estermiato la guardia col Comandante e col Commissario ottomanno che vi risiedevano; e poichè e' non s'era voluto mostrare aperto fautore dei Greci, acciocchè il Sultano dell' infedeltà sua non s'avesse a vendicare su tutta la nazione, e particolarmente su' Greci di Costantinopoli, delle cose avvenute mandava informazione al Divano. Recatosi celatamente l'Ospodaro a trovare l'Ipsilanti in casa di Jacopo Rizo, si tenne l'Ipsilanti in grandissima riserva, sebbene avesse dovuto certificarsi per le cose avvenute che e' si poteva grandemente in quello confidare, e nella stessa guisa Ipsilanti si comportò con altri Bojardi, mostrandosi sempre difficile nelle udienze. Avendo egli poi conferito col Rizo, e fattolo consapevole del disegno di abolire i privilegj dei Nobili e del Ciero, il Rizo molto saviamente nel dissuase, in quanto conosceva ch' e' si sarebbe tirato addosso l'odio sì degli uni che dell' altro, nel tempo che conveniva affezionarseli, dovendosi intendere che dal popolo per la sua bestiale ignoranza resterebbe sconosciuto il beneficio della libertà e che i preti e i Bojardi per ira e per

vendetta glielo alzerebbero contro. Il dì seguente fu per disposizione dell'Ipsilanti promulgato dagli Eteristi un suo manifesto nel quale erano i popoli della Dacia e gli Elleni chiamati alle armi, prenunziandosi in quella carta, quasi senza adombramento alcuno, l'imminente soccorso dell'Imperatore di Russia. Due gravi falli ad un sol tempo con questa imprudente scrittura si commettevano: il primo era quello di credere che i Valacchi e i Moldavi in sì feccioso stato di servaggio e per essere vassalli da tempo immemorabile degli ordini privilegiati, e vissuti lungamente sudditi e schiavi degli Ottomanni, intender potessero a prima giunta ciò che importasse vendicarsi in libertà, e che volessero in sì risoluta azione congiungersi co' Greci, dei quali non conoscevano che gli Ospodari e i ministri loro, i quali sempre governandoli avevano gareggiato a spogliarli e tiranneggiarli: l'altro, e forse il maggiore era, di porre quasi in aperto il patrocinio della Russia, credendo di sforzarla. Il primo fallo, come ognun vede, non era vitando per la necessità di fare una diversione e di procacciarsi gli amici: il secondo, meglio che illusione della mente, poteva sembrare stoltezza, imperocchè non era da credere che l'Imperatore Alessandro, il quale come capo della Santa Alleanza aveva con terribile minaccia represso le sollevazioni di Piemonte e di Napoli, farebbe improvvisa mutazione di volontà, approvando in Oriente ciò che in Occidente aveva condannato, che è quanto dire si inimicherebbe co' Sovrani confederati. Le parole d'Ipsilanti consegnate al manifesto, corsero pertanto tutti i luoghi di Europa, ove dimoravano Greci. A Odessa letto in certa congrega, scosse gli animi sì fortemente, che alcuni giovani Greci, Russi e Polacchi fecero proponimento di accorrere al liberatore ed ascrivere alla sua milizia; e molti scolari, sebbene non addetti all'Eteria, abbandonati i ginnasj, si messero in via subitamente con quello che avevano indosso, cantando l'inno di Riga, imitazione del Marsiliese, risoluti di cambiare i libri e le carte nelle scimitarre e nell'archibuso. Con nuovo e imponente spettacolo riscaldava medesimamente Ipsilanti la fantasia alla popolazione di Jassi. Ordinato un solenne ufficio nella chiesa

dei tre Gerarchi vi si recava in compagnia dei fratelli suoi, dei principali ufficiali e delle civili magistrature. Compito il divin sacrificio, facevasi dal metropolitano Beniamino con gran solennità cingere la spada; e trattata dalla vagina, giurava non la riporrebbe, finchè non avesse liberato la Dacia e la Grecia. Giuravano appresso i fratelli, e gli altri duci: la popolazione greca scioglievasi in lacrime di tenerezza, e certuni correvano ad iscriversi nelle compagnie dei soldati. Dopo, davasi l'Ipsilanti a ordinare l'esercito, il quale divise in due parti, ponendole sotto il comando de' suoi fratelli Giorgio e Niccolò. Univa al primo tre colonnelli co' loro reggimenti, o meglio mostre di reggimenti, sommando ciascuno di quelli a poco più di cento uomini: al secondo che insigniva del titolo pomposo di Generale di divisione assoggettava le genti di Costantino Duca, di Basilio Varlam. Costituiva brigadiere l'Orfanos ufficiale degli Arnauti, e il Principe Cantacuseno supremo regolatore dopo di se sopra di tutti. Della più spettabile gioventù Greca che veniva ad arrolarsi formavasi il reggimento dei Mauroforiti o Bande Nere, che tal nome dalle assise di color nero prendevano. Recavano i Mauroforiti su' caschetti o morioni un teschio con le parole attorno *Libertà o morte*. Il giorno undecimo di marzo le bandiere con gli emblemi dell'Eteria, nei quali campeggiavano la risorgente fenice e la croce, furono con gran solennità consacrate nella cattedrale in cospetto de' magistrati, ai quali fu conferito il giuramento di fedeltà alla comune causa co' Greci.

Intanto Ipsilanti fatto raccogliere il Senato, proponeva si mandassero lettere all'Imperatore Alessandro con le quali s'implorasse l'aiuto e la special protezione della Maestà Sua. Soscrissero i Bojardi per tema, l'Ospodaro mostrò esservi forzato, imperocchè voleva toglier via ogni sospensione che coll'Ipsilanti e con gli Eteristi avesse segreta intelligenza. Nè diè mai approvazione in iscritto a quanto da quello operavasi, avvisandone anzi i ministri ottomanni a Costantinopoli. Chiese anche di rassegnare tosto l'ufizio, e di essere formalmente dalla dignità sua deposto. S'astenne Ipsilanti da fare alcuna alterazione nello Stato; e scorsi sei

giorni appena, accompagnato dal suo minor fratello e da Giorgio Cantacuseno con la raccolta gente, in tutti seicento uomini tra Bulgari, Greci e Serviani, senza aver dato alcun fondamento all'impresa, se ne partì alla volta della Vallacchia, lasciando il mal fermo governo a disposizione dell'Ospodaro, o piuttosto di Jacopo Rizo e degli Eteristi. Le mosse dell'Ipsilanti non furono accompagnate che da scarsissimo numero di aderenti, tutti della condizione de' cittadini, in quanto che quella sua grossolana soldatesca di varie favelle e insubordinata, male interpretando quella libertà di cui erasi fatta propagatrice e difenditrice, commetteva gravi disordini, ondechè più disfavore che grazia si conciliava. Alle lettere del Senato e a quelle dell'Ipsilanti ricevutesi dall'Imperatore Alessandro al Lubianese Congresso giungeva replica del Conte Nesselrode con severissima intimazione di dissolvere immediate quella congregazione d'armi, e con espresso divieto a' sollevati di affacciarsi a' confini della Russia, qualificandosi quella risoluzione loro come atto iniquo e di maligna ingratitudine verso l'augusto Monarca.

Prese le vie de' monti s'appressava Ipsilanti a Romano, tenendosi discosto dalla fortezza d'Ibraila ove era presidio ottomano, conciossiachè non possedeva un sol pezzo d'artiglieria, col quale arrischiare d'assaggiarla. Non ardiva però la guarnigione d'Ibraila, inestimabile viltà, d'interrompergli il passo. Sul confine de' due principati incontravasi in Caravia e in Atanasio d'Argirocastro, i quali recavangli da Galaatz dugento uomini di cavallo e sei cannoni. Giunto a Fossani, si tenne un militar concilio per deliberare del da farsi in quella prima campagna. Vennero Caravia e Costantino Duca in calorosissimo alterco, sostenendosi da Caravia che si dovesse volgere l'esercito a Tergovizza per la vetta delle montagne, e da Costantino Duca esser più espediente di correre senza sostare a Bucarest per non dar tempo al nemico di rinvenire dallo stupore nel quale per tanto inaspettato caso sarebbe caduto. Abbracciò Ipsilanti il parere di Costantino Duca, il quale con l'avanguardia in men di due giorni giunse per Rimnik a Bozsea. Avvicinatosi confidentemente a Bucarest era incon-

trato da gran folla di popolo festeggiante collo stendale dell' Eteria in fronte, e Ipsilanti fermava il giorno dopo a Colentina il sno quartiere mastro, una lega distante dalla città. L' Arcivescovo, gli ufficiali degli Arnauti, alcuni Bojardi del primo e secondo ceto fecersi solleciti a condursi in ossequio alla presenza sua, ma Vladimiresco non si crollò, e andò a collocarsi nel palagio dei Brancovano, molto forte edificio, attorniansi di trecento Panduri e con la difesa di tre cannoni. Il contegno di costui teneva in grande apprensione i novatori, dubitandosi che da quella prima nugola fosse per iscaricarsi qualche sfrenata procella, onde un tal Cristaris, o come vogliono altri, Costantino Duca stesso, che eragli antico amico, fece ogni miglior diligenza acciò che n' andasse egli pure a rassegnarsi all' Ipsilanti. Disdisse in sulle prime, ma instando Costantino, si lasciò vincere dalle preghiere. Venuto a colloquio col generale, a bella prima gli domandava se la Russia a quegli incipienti moti darebbe mano, se la causa greca risolutamente sarebbe da quella sostenuta. Con breve e cautelato discorso soggiungeva Ipsilanti che l' Imperatore alla palese non soccorrerebbe, ma che si di certo sotto mano; ed evitando artatamente novelle interrogazioni, invitavalo a trasferirsi all' altra sponda del Danubio e a mostrarsi ai Serviani e ai Bulgari, alcuni de' quali promettevano al primo sventolare di un vessillo di fare insorgere la contrada. Ma Vladimiresco, ndito che la Russia non era per uscire scopertamente in campo, negò di muoversi, protestando che egli resterebbe in quella lotta indifferente. E fu provvidenza del Cielo che ei ricusasse, conciossiachè una tale impresa sarebbe stata per riuscire a quei Cristiani esiziale. Or come Ipsilanti non aveva forza da costringere il Vallacco, dovè tollerare la sua superbia e fellonia, e questo fu il primo crollo. Il più fiero, il più potente veniva da un manifesto dell' Imperatore Alessandro, il quale in termini chiari e decisi disapprovava il fatto dell' Ipsilanti. Fu il manifesto dai Consoli di Russia pubblicato a Jassi li diciannove d' aprile, in conseguenza della qual solenne protesta i Bojardi e il Metropolitano essendosi recati al palagio del Principe Michele Sutzo, in nome della Porta

formalmente annunziarongli esser egli fin da quel punto scaduto dal suo grado. Accolse l' inesperto giovane tale intimazione con gran depressione d'animo, non sapendo celare l'interno cordoglio; e pochi giorni dopo si dipartì con tutta la sua famiglia alla volta della Bessarabia.

Presesi dal Senato Moldavo le redini del governo, mandava per editto che i Greci e loro fautori si dovessero come nemici riguardare. Ma trovandosi malcontenti del reggimento di quel signorazzi, che già avevano più volte sperimentato, tanto la bassa nobiltà che il popolo grasso, e soffiandoci dentro gli Eteristi, erano essi e altri principall Bojardi costretti a ritirarsi nelle terre d'Austria. Mandavano però da quel luoghi alcuni deputati al Sultano per iscusarsi degli avvenuti disordini, riversando tutta la colpa sull'Ospodaro; e pregavano l'Altezza Sua a nominare tosto un nuovo Rettore; non greco, come per lo innanzi, ma sì di lor nazione; e al Bassà d'Ibraila scrivevano accorresse a Bucarest con buon polso di truppe. Di quella solenne protesta e di quella maledizione fulminata dall'Imperatore Alessandro contra dell'Ipsilanti accagionano alcuni storici un consigliere dell'Austria che avrebbe posto in mala vista di quello la sollevazione dei Greci, rappresentandogliela come una macchina non dissimile dalla Napoletana e dalla Piemontese nelle fucine de' Liberali di Parigi artificata; onde l'autocrate prendevane grandissimo sdegno e paura. Ma in un segreto colloquio col Capodistria, compassionava all'Ipsilanti, scusava la sua giovinezza, accusavane l'impazienza per aver di soverchio velocitato un moto cui egli stesso a più opportuni tempi divisava dare impulso.

Immediata e necessaria conseguenza del manifesto erano pure i comandi inviati alle milizie Russe distese lungo le rive del Pruth e in Bessarabia di non immischiarsi nelle turbolenze de' due Principati: e intimazione era parimente fatta allo Strogonoff di rinnovare tali proteste al Sultano, per le quali si certificasse che tutte le convenzioni strette seco scrupolosamente e sollecitamente s'adempierebbero: parole solenni che furono anco da un ufficio dell'internunzio d'Austria innanzi al Divano avvalorate. Nel mese poi

di agosto l'Imperatore cassò formalmente dal novero della milizia il suo generale Alessandro Ipsilanti, d'ogni dignità e grado spogliandolo e richiamando in Russia tutti i sudditi imperiali che di quello eransi fatti seguaci, alle quali intimazioni molti aderivano; e lo Strogonoff con lettere circolari ammoniva i Russi domiciliati in terra del Sultano di guardarsi dalle suggestioni de' Greci. Per le proteste dell'Imperatore ripetute dallo Strogonoff e dall'Internunzio d'Austria, non si dissiparono però le ombre che avevano per questo nuovo caso offuscato la mente al Divano, il quale di subito aveva dato comando che ogni nave che si presentasse allo stretto del Bosforo, fosse accuratamente visitata, affinchè gli schiavi ribellanti di Sua Altezza non uscissero per opera degli Europei dallo Stato, o da quelli con armi, viveri e munizioni non fossero sorvenuti. Le quali disposizioni riuscendo gravose al commercio, furono dopo alcun tempo sorgente a non poche querele fra il potentato Russo e l'Ottomanno, facendosi reciproci richiami dallo Strogonoff per la Russia, e dal Reis Effendi per la Turchia, e dall'uno e dall'altro molto vive risposte.

Ma i ministri delle Corti cristiane si sobbarcarono facilmente a quella disposizione della visita, e il compiacimento loro fu tale non solo da mandar lettere circolari ai consoli, acciò facessero divieto ai padroni de' bastimenti di ricettare a loro bordi fuggiaschi greci, ma da intimare la confisca dei legni in caso di contravvenzione. Tenne dietro alla protesta di Alessandro e alle lettere dello Strogonoff una enciclica del Sinodo Costantinopolitano al clero della Dacia, fulminante scomunica a tutti coloro che partecipassero ai moti destati dall'Ipsilanti o in qualche modo li secondassero. E avvegnachè manifesto ad ognuno comparisse, che quella bolla era stata per violenza al Sinodo estorta, pure come suole spesso avvenire, produsse quegli effetti che eransi desiderati, conciossiachè le timorate coscienze nei casi incerti inclinano più a rassegnarsi ad una cieca fede, che secondo ogni retto giudizio governarsi: sicchè chi aveva seguitato Ipsilanti l'abbandonò, chi aveva preso affezione alle nuove cose, sentinne ribrezzo; chi era dubitoso se ne dichiarò aperto inimico. E ne' paesi in prossimità dei prin-

cipati, ove era sentore che si preparassero favori ai sediziosi, alcuni ne raccolsero severissime punizioni, come si verificò in Bulgaria nella persona dell' Arcivescovo di Filippopoli, il quale fra crudelissimi martirj finì la vita. Per tutti questi casi Ipsilanti, venuto in penosissima perplessità, e quasi che in assoluto scoraggiamento, da Bucarest, ove sedeva in mezzo alle sue armi, pensò in sulle prime uscire, e valicato il Danubio, di monte in monte trascinarsi in Epiro; ma conosciuta la difficoltà di tal disegno, prese il partito di rimanere e di consumare la malaugurata impresa. Consigliava il Rizo di ragunare tutti que' Greci che inconsapevoli delle minacce imperiali piovevano di giorno in giorno dalla Russia, e tutti que' Bulgari che stavano sparsi per le città, e spedirli sotto un capitano sperimentato a rafforzare la custodia di Galaatz per tenere in soggezione la fortezza d'Ibraila, potendosi anco mettere in Galaatz più di un migliajo di marinari delle Isole Jonie, fermi per ragion di commercio in quel porto. Udivalo Ipsilanti, e abbandonava Bucarest, indirizzandosi a Tergovizza con tutta la sua piccola armata composta di tremila uomini, e corredata di tre soli cannoni, lasciando Sava in città con le poche truppe addette al suo comando. Vladimiresco medesimamente ne uscì, e fermossi al Monastero di Cotroceni fuori della città stessa, accerchiandosi di trincere. Fremevalle i sollevati, ma per tema lasciavano operare a suo grado.

Recatosi Ipsilanti a Tergovizza, si mise in buona difesa; e per munirsi ai fianchi spingeva sulla sua dritta una banda di uomini a Piteschi per la strada fra Bucarest ed Ermanstadt, condotti dal capitano Giorgio Olimpio, e un'altra sulla sinistra a Ploiesti, datane cura a Costantino Duca, acciò che si osservassero Bucarest e Cronstadt. Stendeva in questa guisa con molto accorgimento la sua linea di difesa, e faceva dal fratel suo Niccola tenere Chimpolunghi, luogo montagnoso come Tergovizza, e da natura difeso con la mira d'assicnarsi da un assalto. Erano tali provvedimenti eccellenti; ma nella comune opinione ebbero apparenza, più che di un accorto campeggiare, di timida e determinata fuga. Alzò l'Ipsilanti al grado d'ispettore delle fortificazioni il Caravia;

e ai Mauroforiti, di cui egli stesso creavasi duce, e che andava a addestrare nella disciplina, diè nome di legione sacra, nome che più tardi con onorata morte illustrarono. E come avea difetto di polveri e di piombo, del piombo se ne forniva scoperciando il tetto alla Cattedrale che è la più antica di Vallacchia: le polveri si fabbricavano alla meglio e in fretta. Essendo le casse dell'Eteria state espilate dagli Efori che a' primi rumori eransi rifuggiti in Austria, e non restando di che pagare le truppe, occupava i preziosi arredi e le gioje depositate da certi ricchi per sicurtà nel Convento di Marjeni, con la stessa violenza con la quale entrato in Jassi, avea costretto il ricco banchiere Paolo Andrea a sborsargli centosessantamila ducati ch'era l'intero suo avere; i quali esempj furono perniciosi, conciossiachè dall'ora in poi ogni capo piccolo o grande si volle arricchire, ogni soldato si fece spogliatore del paesano, e tutta la provincia cadde in grande abbassamento e afflizione con inestimabile ignominia del nome Greco. Al pubblico squallore contrapponeva Ipsilanti una superba vanità, ai terribili casi che si preparavano frammischiava i sollazzi de' tempi pacifici, conducendo a sue spese una compagnia d'istrioni, fatti venire espresso da Bucarest. Riceveva alla reale; e due accessi erano fatti nel palagio per venire a lui secondo il grado delle persone; uno dedicato a se, e ai principi suoi fratelli e a grandi baroni, un altro per uso degli ufficiali, de' soldati e della gente di basso affare. Ma fra tanto orgoglio non avea piena potestà sull'armata, chè dopo il manifesto di Alessandro i soldati riconoscevano solamente i comandi de' loro capitani. Giorgio Olimpio, da quelli grandemente amato per la nobiltà dell'indole e la prodezza delle opere, era per gelosia tenuto lontano dal quartiere generale. Costantino Duca, uomo espedito e sagace, ma artificioso e turbolento, provocava Ipsilanti con fargli opposizione a ogni passo. Caravia godeva il favore suo, se piuttosto Ipsilanti non si studiava, avendone suggezione, di renderselo amico, ma Caravia era poco accetto ai soldati, tanto che il prode Atanasio domandava distaccarsi dalle insegne di lui per essere aggregato al corpo comandato da Duca. Mostravasi poi Ipsilanti geloso dell'uno e

dell'altro di questi suoi luogotenenti; e come sospettava che Duca volesse toglierli il comando, cercava d'indebolire la sua milizia che era allora divenuta il più bello e il più forte nodo di tutto l'esercito.

Intanto Vladimiresco con l'ajuto del Negri, segretario del Principe Callimaki, che dalla Porta era stato destinato Ospodaro di Moldavia, cercava di ottenere l'investitura di un comando nella Vallacchia, dandosi vanto appresso il Divano d'aver tradito gli Eteristi, i quali non mancava a quando a quando maliziosamente con belle parole accarezzare. Ma alla nuova dei commovimenti Dacici, tutti i Cristiani abitatori del dominio ottomanno erano venuti ai Turchi in sospetto, nè si sa cosa Vladimiresco avesse a sperare.

Scopertosi qualche mal umore fra i Serviani, fece diligenza la Porta d'impossessarsi della persona di Milosk: e non essendogli riuscito d'averlo nelle mani, lo insidiava, e imprigionava i suoi agenti a Costantinopoli, onde ei per timore si diè a vegliare attentamente le cose della provincia. Non parendo alla Porta possibile, come ad alcuno allora non parve, che l'Ipsilanti si sarebbe messo a sì grande e pericolosa impresa, se dall'Imperatore Alessandro non avesse avuto promessa d'assistenza e di protezione, non prestava fede alle replicate assicurazioni di amicizia che la Corte di Russia e per iscritto, e per bocca del suo Oratore gli andava giornalmente riconfermando. Esasperavasi poi vie maggiormente l'animo di Mahmud per le rivelazioni di un ufficiale dell'Ambasceria Britannica, o come altri vogliono di un Greco Idriotto, il quale manifestavagli tutto l'ordine della congiura che dagli Eteristi era stata in Costantinopoli ordita. Immaginandosi i Turchi di essere circondati per ogni dove da molti e celati nemici, altra sicurtà non vedevano che nell'estirpare da radice la razza degli zirmi, ossia de' loro schiavi greci; e tali speranze e pensieri abbracciava colla mente il Sultano, ma nè i Ministri nè il favorito Halet Effendi s'attentavano mandarli scopertamente ad effetto: anzi fingendo mansuetudine, Halet fece comandamento al Patriarca ed al Sinodo di significare ai notabili delle città e delle

province, che sebbene per certissime prove costasse al Sultano che i Greci con obbrobriosa ingratitude contro di esso e l'imperio congiurassero, null'ostante per moto di sua natural clemenza rifiutando di certificare quali fossero i rei, concedeva generoso perdono, purchè tostamente a perfetta obbedienza e fedeltà ritornassero, ma in segreto mandava lettere ai Bassà e generali d'armata con ingiunzione di gastigare severamente i Vescovi e i Magnati come motori principali di quei disordini.

Durò una certa quiete foriera d'infernale procella per alcun tempo nella capitale, conciossiachè volevasi conoscere, prima di venire ad atti svelati, l'intenzione e le mosse degli Ambasciatori europei; e poi faceva mestieri di nuove milizie dall'Asia, acciò che si rinvigorisse la poco numerosa guarnigione della città. Venuta sollecitamente grandissima copia di fanti, se ne appostarono prima d'ogni cosa nei quartieri abitati dai Greci e dagli Europei per troncar la via a chi meditasse la fuga, essendosi veduto ai primi timori molte famiglie greche, e delle più ricche e cospicue sottrarsi. Valide guardie ponevasi alle conserve delle polveri, all'arsenale; accumulavansi nel porto vettovaglie, armi e munizioni; ogni forestiero, ogni Greco isolano era dalle spie osservato, ogni amichevole adunanza esplorata, disciolto ogni pubblico congregamento. Per le quali cautele, entrato il Sultano in maggiore sicurtà, inibì a tutti i Greci di oltrepassare i confini del proprio paese. Pubblicò il disarmamento di quelli della capitale e degli attigui villaggi; tutti i pii Musulmani a impugnar le armi a difesa della religione e del trono pericolante, con bando, che si disse dalla sua stessa mano vergato, calorosamente invitava. « Gli infedeli, diceva il bando, testimonj del disordinato vivere di noi Musulmani, ardiscono ribellarsi, sperando non trovare ai rei disegni opposizione; onde vuolsi renunziare alle mollezze e ai diletti da qualche tempo fattisi in noi prepotente bisogno. Tornisi una volta, imitando gli avi nostri, alle antiche consuetudini, agli accampamenti di guerra. È mia volontà guadagnarmi il cuore de' veri Musulmani e rendermi utile all'impero e alla legge di Maometto. Coloro che d'ora innanzi non mutassero vita, non voglio già più ammo-

nire io, ma si consegnarli alla scure dei carnefici. » Al suono di questi rimproveri e di queste minacce, la gioventù maomettana uscendo fuori da' collegj incominciò a predicare l'eccidio dei Cristiani. Salito un fanatico offuscato dai vapori dell'oppio, una tal mattina, sul pergamo nella Moschea di Solimano, pazzamente intonava vicina la distruzione di Stambul (così i Turchi chiamano Costantinopoli) e il trionfo del Nazzareno imminente. « Il tempio edificato dagli angeli in paradiso, il sacrosanto tempio della Mecca recato in terra dall'Arcangelo Gabbriello vogliono i perversi Cristiani distruggere, vogliono profanare il sepolcro del profeta, e sperderne al vento le ceneri. » Pe' quali incitamenti suscitatasi una ferina rabbia, e nno spaventoso delirio (e i Giannizzeri secondavano questi nuovi bollori) quell'immensa popolazione ottomanna si alzò con grandi schiamazzi correndo alle armi. I primi Greci ne' quali per le vie di Costantinopoli s'incontrarono i Musulmani, caddero a terra più presto fatti a brani che spenti; una grandine di palle, adoprandosi i moschetti, cominciò a flagellare le finestre delle case che appartenevano, o giudicavansi a qualche Greco appartenere. Gli Armeni e i Giudei dai sovrastanti pericoli solamente andavano immuni. Nella notte de' venti d'aprile, circa trecento persone furono prese e giustiziate il giorno appresso. Il dì ventisette le prigioni traboccavano, e gl'imprigionati si uccisero, acciò che dessero luogo a novelle vittime. Delitti orrendi ai quali rifugge l'animo: quanto un insano furore, una cieca libidine di sangue può persuadere, quelli scatenati demoni consumarono. Trascorrono baccanti dalle case alle chiese; nel tumulto, nella confusione, all'eco delle orrende bestemmie da un lato, delle pie preci e dei gemiti dall'altro, compionsi le orrende profanazioni, i forsennati omicidj: sull'altare ove l'ostia immacolata offresi a Dio, consumata la miseranda strage, concede a prezzo il Turco al Giudeo le sacerdotali vestimenta e i sacri arredi. Rubati e spogliati i tempj, si danno alle fiamme, le quali appigliandosi a' vicini edificj, in procelloso incendio prorompono sì che infra piccolo termine di molti abituri non restano che mucchi informi di spettacolose rovine. Mentre arde in parte la città supe-



riore, furibondi assassini corrono al porto, e quanti uomini scorgono con le vesti di rajà feriscono di moschetto o di pugnale. I marinari stranieri corrono lo stesso rischio; le foggie diverse, gli accenti di estranea favella non bastano a farli distinguere. Ogni uomo cristiano, ogni potentato in quella popolare confusione riceve offesa ed oltraggio. I fuggiaschi che vogano ansanti sugli schifi a ripararsi in qualche bastimento europeo, eccoli in più parte dalle fuste cariche di turchesca ciurmaglia raggiunti: barca con barca si cozza: s'uccide, non si combatte, sì che ben presto natanti cadaveri su tutte quelle acque si spargono. A pochi interviene di campare all'Isole dei Principi, ove ricchi e magnati avevano per tempo cercato ricovero. Il moto della città si comunica agli adiacenti villaggi. I Lazi (milizie raccolte nella Colchide) che pochi giorni avanti erano stati imbarcati per sussidiare Galaatz e i porti del Mar Nero, risalgono il canale, sbucano dalle navi, assaltano il borgo di Buiuk-Derè, e mettono ogni cosa a ruba ed a sangue. Jeni-maalé o Terapia, ove hanno i nobili Costantinopolitani deliziosa dimora, sono degli stessi scempj e iniquità contaminate ed afflitte. A Pera ed a Galata però gli eccidj e i guasti non vengono a tanta rovina. Tentano le rabbiose turbe il palagio di Spagna: ma essendo da valide mura difeso, riescono vani gli assalti: al palagio di Russia, che è in prossimità a quello di Spagna, non volgonsi, sia acciecamiento o timore. Più tardi la Porta mandovvi a custodia un terzo di Giannizzeri. Anco ne' villaggi, poichè dalle ruberie e dalle uccisioni furono aspramente travagliati, destaronsi, via più espedita di vendetta, gl'incendj, se non che la calma dell'aria non secondò la rabbia degli uomini, e restarono presso che illesi. Alle uccisioni popolarmente fatte conseguitarono quelle della pubblica autorità. Troncavasi il capo a Giorglo Maurocordato, a Michele Canzèri, a Michele e a Teodoro Mano, a Nicolao Scanuri. La morte di Costantino Morusi per la dignità del grado, essendo principale Interprete e per le circostanze sue destò maggior compassione e ribrezzo. Carico di catene, fu trascinato il Morusi innanzi alla loggia, onde il Sultano assiste al solenni supplizj.



Percosselo il carnefice, affinchè s'inginocchiasse, e cadde. Rialzatosi cercò furioso frangere i ceppi, ma non bastandogli i polsi, nè trovando via di uccidersi col dare della testa in un pilastro, si ricompose a grau maestà, e arditamente fissando in volto Mahmud, in turchesco linguaggio e ad altissima voce, ad essere da ognuno inteso, qual nuovo Daniello profetò: « Efferato Sultano, Sultano ingiusto, Sultano sciagurato, l'ultima ora del tuo regno è giunta, e quale si merita l'immanità tua, otterrai mercè. Sì, ne sono certo, la Grecia risorgerà, e questo sangue e quello che a fiumi spargesti, su te, sulla tua razza vendicherà il sommo Iddio. » Il supplizio di Costantino Morusi fu accompagnato da quello del fratello Nicolao interprete dell'Ammiragliato. Adducono alcuni, come causa di queste illustri uccisioni, la inimicizia di Halet Effendi verso Michele Sutzo, il quale era stato contro la volontà sua e del Divano alzato al grado di Ospodaro; il qual Sutzo essendosi (come fu veduto innanzi) scoperto fellone, avrebbe dato comodo al favorito di mettere in sospetto i magnati del Fanale suoi amici e parenti. Altri parlano di certe lettere maliziosamente dall'Ipsilanti scritte ad alcuni di essi magnati con animo di vendicarsi, non so di quali antiche offese, lettere che caddero, per artificio, in mano al Divano. Ma io son di credere che venuto Mahmud in cognizione della congiura, alla quale alcuni di questi nobili partecipavano, si deliberasse di percuotere con crudeltà, non solo quelli che avevano mancato, o erano debolissimi delinquenti, ma gl'innocenti ancora, per l'odio che contro tutta la nazione, conoscintola inclinata a scuotere il giogo, avea preso.

Dopo questi luttnosi spettacoli vi fu calma; e il Gran Visir chiamato a se il Patriarca, diegli in custodia la famiglia de' Morusi. Fosse per compassione, fosse per gli ajuti venali di un sacerdote, cui il Patriarca avea que' miseri affidati, scampavano sopra di una nave europea. Prendeva da questa fuga il Sultano novello argomento di collera contro a Gregorio, il quale già per molte cagioni era tenuto in sospetto, ma prima ch'ella prorompesse a manifesta crudeltà, stette qualche tempo a covare: nè Gregorio benchè ne prevedesse i fatali effetti, ed avesse parati i comodi da

prevenirla, pensò a sottrarsi. Alcuni giorni dopo questo caso della fuga fu fatta ai Prelati del Sinodo intimazione di appresentarsi al Divano. Antiveggendo i danni che loro apprestavansi, convennero alla chiesa patriarcale, e confortatisi del pane eucaristico, e amministratisi l'un l'altro l'estrema unzione, come se già toccassero gli estremi della vita, dopo essersi fratellevolmente abbracciati recitando le preci degli agonizzanti, si misero in via. Presentatisi al Serraglio, furono senza udienza a bella prima consegnati al Bostangi-basci, o capitano della Guardia; quindi in durissimo carcere chiusi. Narrasi da certo autore forestiero a parte a parte lo strazio da essi sostenuto prima della morte, per aver negato di rinunciare alla Fede: ma per non trovarsene memoria appresso i Greci, ometto di favellarne. Il vero però si è che cacciati i buoni vecchi in certi schifetti furono, in tutta la pompa delle episcopali insegne, quale in questo, quale in quello de' villaggi del Bosforo sospesi al laccio. Cadde finalmente il brando che pendeva sul capo al venerabile Pontefice. Citato innanzi al Sinedrio de' consiglieri di Mahmud, subiva l'interrogatorio, e facevasi in termini molto ristretti: « quale opinione avesse, se gli domandava, dei rumori della Dacia e del Peloponneso? » (chè allora i primi moti eransi nel Peloponneso manifestati). Replicava Gregorio: « non altro a parer suo aversi a considerare quel trambusto, che un effetto delle macchinazioni dell'Epirota Ali, intese a divertire le forze de' suoi oppugnatori, congiuntovi le gare dei magnati Maomettani co' primati Cristiani per loro particolari interessi suscitate: soggiungeva che ai primati scriverebbe egli, se il Divano il consentisse, per far prova di acquietarli e ricomporli in pace. Confermatosi il Divano da queste e da altre parole che Gregorio era d'ogni cosa consapevole, abbenchè non comparisse in esso alcuna reità, e che voleva tacere, non accettava l'offerta, nè proseguiva la disamina, e rimettevalo in mano al Bostangi-basci. Venuta la mattina di Pasqua, quando i Cristiani sì Greci che Latini ed Armeni raccoglievansi a celebrare quella solennità, fu tratto Gregorio di carcere, e condotto nel quartiere del Fanale, ove Benderli Ali, che dal grado di Bassà era stato promosso a quello di Visire, aveva

fatto alzare il suo tribunale, e il patibolo in faccia alla chiesa patriarcale. Dugento Giannizzeri, tremendo corteggio, accerchiavano il tribunale; e il sommo Gerarca dalla chiesa d'Oriente era come malfattore tratto in ceppi a' piedi del Visire. Accostatoglisi il Bostangi-basci, ndenti tutti, gli gridò in faccia: « E non sei tu quegli, o scellerato, che seducesti gli schiavi del gran Monarca, refugio del mondo? non fosti tu che incitasti gl' infedeli schiavi a ribellare? non fosti tu, o impura creatura, che altre pari tradigioni hai commesso? » Compiti questi discorsi che stavano in luogo di processo, di difesa e di condanna, Gregorio subiva il martirio, proferendo quelle memorabili parole: « È utile che uno si muoja per il popolo. »

Sbigottiti e disanimati restarono que' pochi Cristiani spettatori; le ciurme de' Turchi e de' Giudei, che molti eranne accorsi, dettero in liete strida e schiamazzi. Lo stesso giorno in che moriva Gregorio, era alla vedova sede eletto Eugenio di Filippopoli Vescovo di Pissidia, e lo stesso Visir che aveva condannato e assistito allo strazio dell'un Patriarca, con le usate cerimonie investiva l'altro; ma per la non libera elezione del Sinodo, Eugenio si tenne per intruso. Il corpo di Gregorio rimase tre giorni agli stipiti sospeso della basilica, con appeso al collo un *jaftà* o cartello esprimente la condanna. Quindi data la sacra salma in preda ai Giudei, fu per le vie di Costantinopoli, con ogni più vile dispregio trascinata, spalleggiandoli un'orda di Giannizzeri, affinchè dai Cristiani non fossero in quella esecranda profanazione impediti. Gettata finalmente in mare, fu da una nave Jonia raccolta e in Odessa recata, ove con pianto universale ebbe condegne, o piuttosto regali esequie e sepoltura, volendosi dall'Imperatore Alessandro che dagli stessi onori che si rendono a' principi del suo sangue fosse accompagnata. In ogni luogo di Grecia funebri cerimonie si celebrarono: in Idra con più splendore e maestà, che in altro luogo, assistendovi il Senato, e facendosene dal Vescovo di Egina pubblica landazione, ma il compianto e l'indignazione che il gran misfatto suscitò, non saprei dire ove riuscisse maggiore. La morte del Patriarca non arricchì di un obolo l'erario

già pingue per le numerose confiscazioni, e per la vendita di tante famiglie: però con la sacrilega rapina dei sacri arredi della chiesa e della cassa patriarcale cumularonsi altre inestimabili somme.

Gregorio non aveva fatto masserizia co' proventi del sacerdozio, essendo solito di dispensare ogni suo avere ai bisognosi. Un fratello ch'egli ebbe, vivevasi a Smirne in condizione vicina alla povertà; e radi e moderati sollievi ottenne da lui mentre sedette Arcivescovo in quella cattedra, nè maggiori in appresso quando sarebbe stato in potestà sua di metterlo in agiato e splendido stato. La famiglia di Gregorio era il gregge delle anime che teneva in governo. La tolleranza per tutte le confessioni Cristiane avevagli conciliato la venerazione e l'affetto di tutti i fedeli nelle parti d'Oriente. Dopo poco fu assunto alla cattedra Patriarcale, come que' ch'era vago della solinga vita cui erasi eletta, rinunziò tornando volontario al suo monastero in Morea. Richiamato alla cattedra obbedì, ma cessati i bisogni della chiesa, nuovamente si ritrasse, finchè per la terza volta fu dal Sinodo revocato.

Dandosi dal Sultano tante illustri e care teste in mano al carnefice, e omettendosi le debite ricerche per chiarire la verità, procuravasi nome di crudele e d'ingiusto: tuttavolta apparve che nè il Patriarca nè i Vescovi del Sinodo fossero inconsapevoli dell'ordita trama: anzi da molti che possono essere bene informati si crede che non piccola parte pigliassero a que' segreti maneggi che si ordinavano, e che per opera loro quella società degli Eteristi si propagasse e corroborasse. Arreco l'opinione altrui, perchè io non dò ufficio di giudice a' miei pensieri.

Anche il Patriarca Cirillo, antecessore a Gregorio, in Adrianopoli sua patria, rifugio ai suoi ultimi anni, per crudele condanna moriva; virtuoso prelato, di grande scienza ed esemplare carità. Imprigionavansi, seguitando le persecuzioni del clero, Giuseppe, Vescovo di Tessalonica, Ioannichio Foca, Vescovo di Tornovo, e Doroteo di Scio, Arcivescovo d'Adrianopoli. I due principi Kallimaki confinaronsi a Boli in Bitinia, ove fu-

rono in brevissimo spazio l'uno dal veleno, l'altro dal pugnale raggiunti. Quattrocento cinquanta tra negozianti e uomini meccanici mandaronsi ai lavori forzati delle miniere in Affrica. Tremendi comandamenti di proscrizione e di morte volavano dalla Tracia all'Epiro, dalle Isole Asiatiche all'Arcipelago Jonio. A Salonicco i bastimenti ottomanni ancorati in porto furono con barbarica orrenda pompa di nmane teste e di mutile membra addobbati, e i Giannizzeri maledivano e minacciavano il governatore che faceva divieto di mandare a ruba le case. Prezzolati assassini e altri tristi per naturale sete di sangue funestavano le vicine città. Sforzavansi da' birri le private dimore sotto colore di togliere a chi le avesse, le armi, in effetto per rubare e malmenare gli averi altrui. Violaronsi, contaminaronsi monasteri e chiese.

Regurgitavano intanto a Costantinopoli di bel nuovo le prigioni. I nomi dei detenuti in lunga lista descritti di giorno in giorno al Visir recavansi dal capo dei carnefici; e il Visire, omessa ogni forma di giustizia, con un tratto di penna ad arbitrio condannava: ed il modo era anche inusitato e strano. Se il nome degli accusati veniva da esso contrassegnato a color rosso, la sentenza portava esilio; se a color nero, morte, preferibile alla vita, perchè liberava da bestiali fatiche, e da lunghissime e crudelissime ambasce. Il Sultano con istolida ferocia approvava, e altre numerose vittime, mal pago incessantemente chiedeva, sì che meglio di mille vite in quella nuova luttuosissima strage, in quella diabolica infernalità perivano. Per una intiera settimana travolsero le onde del Bosforo umani cadaveri, i quali dalla violenza dei flutti rigettati a riva, dettero pasto a quelle fameliche torme di cani che liberamente vaganti ingombrano la città. Tante enormezze commettevansi, che anco la sicurtà de' Franchi era tornata in pericolo. Se unanimi avessero gli ambasciatori con qualche coraggiosa istanza fatto reclamo, avrebbe la Porta, per tema di nimicarsi tutta Europa, alcun che da quella sua ferità rimesso: onde non so quanto dalla taccia di pusillanimità e di timidezza si potranno scusare. Ajuti di scampo, asilo e nutrimento a certa quantità di miseri porgeva in particolare ciascun di loro: ma questo non era tutto il da farsi. Il solo Barone di Strogonoff,

benchè caduto in odio al popolo maomettano, presentava incessantemente memoriali ed officj col sostegno dei capitoli stipulati nel 1774, nel 1779 e nel 1812 che davano all'Imperatore autorità d'interporsi a favore dei Greci di rito Orientale. Dichiarava inoltre come azione ostile, più che inamichevole, il fermare e il visitare che si faceva de' bastimenti imperiali, e la proibizione in allora imposta di estrarre frumento da Costantinopoli, altamente riprovava, chiamando responsabile la Porta Ottomanna dei danni che per questo illegale interdetto al commercio russo, ed in particolare ai mercatanti di Odessa s'arrecherebbero. Rispondevasi dai ministri e dal Divano con allegare il diritto comune di prendersi que' rimedj che alla propria conservazione giudica più espedienti ogni nazione: e l'ambasciatore sosteneva il detto suo, e non potersi e non volersi, aggiungeva, permettere dallo Czar che nuove truppe ottomanne ponessero piede nelle province di Moldavia e di Vallacchia; e nei lamenti che muoveva intorno alla carnificina del Patriarca, domandava che avendosi a punire i rivoltosi, attentamente si badasse a cernere gli innocenti dai rei, i quali dovessero essere non ad arbitrio, ma con regolar forma di processo giudicati: e finalmente, che la Porta proibisse a se stessa di profanare e rovinare sacrilegamente i tempj dei Cristiani. Le quali opposizioni e recriminazioni erano ribattute dal Reis Effendi col solito argomento del pieno diritto competente a tutti i Sovrani nei proprij stati; e in quanto al Patriarca, replicava essersi scoperte colpevoli intelligenze tra esso e i ribelli di Morea, e riaffacciava le usate doglianze verso la Maestà dell'Imperatore, il quale mostravasi, siccome ei diceva, tutto inclinato a fiancheggiare i Greci, e si fondava sulla repulsa data a consegnarne alcuni che in conformità alle stabilite convenzioni non avrebbe potuto recusare. Venne ad inasprire vie più queste querele l'arresto di un Greco, banchiere della Russia, che dallo Strogonoff era caldamente reclamato, e cui la Porta ostinavasi a voler condannare al supplizio: onde il ministro protestava che Sua Maestà non si asterrebbe da accogliere sotto il suo patrocinio i profughi, finchè si procedesse nei termini co' quali fino allora erasi proce-

duto; e che nel caso continuassero que' crudeli furori, troncherebbe seco ogni corrispondenza. Argomentavasi da tutte queste cose vicine a scoppiare le inimicizie tra i due imperj; e tosto se ne venne a maggior opinione, quando lo Strogonoff disdegnò ogni congresso con gli ufficiali ottomanni, e lasciata la consueta dimora di Pera, si condusse in Bujuk-Derè ad attendere ivi i cenni della sna corte. Intanto mandò lettere circolari a' negozianti di sua nazione con avvisi di aggiustare i proprj affari per la necessità, come diceva, di premunirsi contro un governo che non osservava più moderazione alcuna. Spregiava superbo il Sultano i risentimenti del ministro; pure, da che ebbe inteso l'allontanamento di quello dalla città, mise in opera i soliti artifizj per vedere d'indurre nelle menti degli uomini essere state quelle crudeltà e que' supplizj non per suo volere eseguite, ma per arbitrio di Benderli Ali, e cacciello di corte. A queste misere dimostrazioni i ministri europei, fingendo credere quello che il più inetto del volgo non credeva, mostraronsi soddisfatti, quasi che i danni dei Greci fossero con questo solo atto stati riparati, e che con quelle fallaci apparenze si desse buona guarentia per l'avvenire. Non ebbe Mahmud allontanato da se il Gran Visir, cui secondo l'uso d'ogni suo bene spogliò, che subitamente raccolse il Divano. Nè parlò già degli immani arbitrij del Visire, nè mostrò desiderio d'opportuni temperamenti di giustizia nè di voler soddisfare alla Russia, ma solo mosse doglianza del non essersi compiuto, conforme a' dati comandamenti, l'estermio dei Greci: e inteso da' consiglieri le disagevolezze di condurre a fine questo partito, e i danni che ne sarebbero usciti, ora con ira sgridava, ora acerbamente imponeva, ora con piacevolezza sollecitava: dalla quale ostinatissima voglia a stento rimosselo il voto unanime di quelli e la voce autorevole del Mufti, che con tutti i nerbi dell'animo contrastò; onde che fu lor gran ventura di non purgare col sangue e con la perdita delle sostanze sì inaudito ardimento. Ma perchè l'odio che bolliva contro ai Greci presso che universalmente nel popolo musulmano era invincibile, nè i consiglieri erano tanto incauti da strappar di bocca tutto il pasto a quella famelica belva, nè

volevano scontentare affatto il padrone, fu deliberato di disarmare l'intera nazione degli Zirmi, e di aspreggiarla con tanti e tali rigori e di opprimerla con tanti e tali pesi e gravami, ch'ella in avvenire non si potesse più scrollare.

Avvicinandosi per tutti questi casi il pericolo della guerra, addensavasi infinito stuolo di plebaglia sotto le insegne: ma era maraviglioso che mentre i Giannizzeri godevano di gavazzare nel sangue degli inermi, rifuggissero al pensiero di affrontarsi coi sollevati e co' Russi. Dati gli ordini di partenza, tumultuavano, la natia viltà mascherando dell'amore alla persona del Principe. « Non dicevole (esclamavano) che i suoi fidi e forti sostegni lo lascino in preda a un popolo infedele che ha giurato la morte sua: chi difenderà la città? sotto la nostra custodia sta il Signor nostro. » A queste parole non aveva voce da rispondere il Sultano: ma perchè non passava giorno che grandi disordini per fatto di quella insolente milizia non si commettessero, ed era ne' primi desiderj del Divano di mostrare agli occhi dell'Europa mansuetudine e generosità, ne disarmò la maggior parte, fecersi bandi a contenere la sfrenatezza del popolo, onde la città tornò un poco a respirare. Procuravasi al tempo stesso d'apparecchiare l'armata di mare, la quale mettevasi sotto la disciplina di Cara Ali, uomo di qualche scienza e consiglio; ma non essendo più dato di valersi dei Greci che in quella erano i marinari, purgaronsi le galere de' malfattori, si reclutò la schiuma de' barcaruoli del canale, accettaronsi giudei, giullari, vivandieri, musici e altra gente vilissima e inesperta, avvalorandola di qualche numero di Barbareschi; la qual ciurma riconosciuta insufficiente o quasi che inutile, fu fatto istanza ai ministri dei Potentati di permettere si invitassero marinari europei. E siccome tutte le scale del Levante traboccano di sfaccendati, di disertori, di delinquenti e di fuggitivi dalle navi, assentirono di buon grado, bramando di disfarsi di simil genia, della quale riusciva loro gravosa oltre ogni credere la vigilanza, seppure non avevano segreto comandamento di compiacere copertamente al buon alleato, al quale per certo pudore non volevasi porgere ajuti più scoperti; e questo sospetto si riconoscerà non inverisimile, se

si tenga d'occhio agli andari de' principi Cristiani nella durata della lotta che allora ebbe principio. A marinaj sì inesperti e sì tristi aggiungevansi indisciplinate soldatesche ed altre da quelle punto dissimili, che campeggiavano nell'Asia, e indirizzavansi verso il Danubio, per quel non lontano caso di guerra coll'Imperatore, conciossiachè i Turchi ignoravano che a Pietroburgo il procedere dello Strogonoff era stato riprovato, nè prestavano fede alla sincerità de' proclamati sdegni d'Alessandro contro all'Ipsilanti. Cercavasi dallo Strogonoff di serbare appresso i barbari il nome Russo e la Maestà di quell'Imperio rispettata e temuta; col non abbandonarsi dall'Ipsilanti l'impresa, avveniva che restasse aperto un adito al generoso pentimento di Alessandro, se una volta avesse potuto rompere il fascino con che le suggestioni d'Austria e di Prussia avevanlo legato.

Torniamo alla Dacia. Erasi nei popoli dei principati, per la mala condotta dei Greci, manifestata grandissima avversione alle nuove cose, e nel campo d'Ipsilanti in Tergovizza reguava scandalosissima confusione. Solo la sacra falange manteneva con esemplare fermezza gli ordini e la disciplina. Varj poi gli appetiti e i consigli dei capitani; e faceva stupore come quel Giorgio Olimpio, che fra tutti era reputato il solo capace a governare quella guerra, non fosse udito; e vie maggiormente che l'Ipsilanti al suono delle dotte ciance di que' giovanastri suoi corteggiatori, gente uscita allora allora dalle scuole e senza pratica delle faccende e delle armi, si bonariamente s'addormentasse, lasciandosi per sofismi d'nno in altro più strano concetto balzare. Il rimanente delle milizie che non erano comprese nel mastro campo, ma stavano sotto Costantino Duca, l'Olimpio e Niccola Ipsilanti, di che si componeva le due ale dell'esercito, come innanzi fu accennato, sparpagliavasi nella Vallacchia Cisolzia e nella Transozia, o piccola Vallacchia, imitando la vergognosa licenza delle genti del Generalissimo. Nè ordine nè vigilanza osservavasi nei presidj e nelle guardie dei luogbi più pericolosi ed aperti. Sotto le tende pel male esempio del generale non si alloggiava dai gregarj, ma sparsi per le capanne e per le rustiche abitazioni; e gli ufficiali alle vicine città

per darsi bel tempo trascorrevano. Danno inestimabile ancora facevasi dagli amministratori ed approvvigionatori fuggendosene alcuni in Transilvania con le vettovaglie, e da' soldati con esercitare le rapine: così che in poco tempo in paesi sì fertili non si rinvenne quanto al vitto di dodicimila nomini potesse bastare. Altri regolatori co' capi delle milizie i disonesti guadagni partivansi. Dal Sultano al contrario pigliavansi buoni provvedimenti. Il quale non credendo abbastanza idonei i rinforzi mandati nelle fortezze del Danubio, scriveva ai Bassà di Silistria e d'Ibraila di adoprare le soldatesche vecchie, e imponeva a Cara Feizi, caporione di una banda di gente ragunaticcia, d'irrompere nella piccola Vallacchia, con le masnade aveva seco, e d'ajutarsi con quelle che stavano in guardia a Vidino.

Due mesi dopo da che Ipsilanti aveva passato il Pruth, uscivano in campo questi tre ufficiali, ma parve che in crudeltà più che in valore tra quelli si gareggiasse. I colti prossimi alle strade si devastavano, villate e borghi si ardevano: gli abitanti fidi o infidi al Sultano spogliavansi, perseguitavansi. Molti contadini presi alla sprovvista andavano uccisi, sconciati al palo: teneri fanciulli, nuovo spettacolo di furore, pei piedi agli alberi si lasciavano sospesi. Spintisi dal Bassà di Silistria circa duemila uomini nelle vicinanze di Calarash, sulla riva boreale del Danubio, per guadagnare Jalomizza, che giace fra Silistria e Bucarest, le truppe del corno manco de' sollevati mostraronsi cupide di assalirli, ma Ipsilanti stette vilmente dubbioso: alla fine non altro più permetteva che si eseguisse una ricognizione sulla strada di Jalomizza con soli settecento cavalli, ordinando in termini precisi a Costantino Duca che nel caso di raffronto si nascondessero dai soldati le coccarde, e s'abbassassero le bandiere: lo che intendeva fosse fatto per rispetto alla corte di Pietroburgo: ma la precauzione fu inutile, non essendosi le truppe di Costantino Duca nei Maomettani incontrate; ma avendosi grandemente a temere di vederselo improvvisamente alle spalle, Ipsilanti pensò di rafforzare Galaatz; la qual precauzione avrebbe dovuto essere stata presa di bel principio, e spedivvi il capitano Atanasio prescrivendo

dogli di raccogliere in un corpo i marinari Jonj che vi si trovavano e collocarli a difesa della piazza, avvisandolo di operare con modi in tal maniera risoluti da tenere in soggezione i Turchi d'Ibraila. Spediva medesimamente Costantino Pendedeca a pigliar tenuta della città di Jassi, col fine sorvenisse in caso di bisogno a Atanasio con espeditezza. Nè men caldamente si all'uno che all'altro raccomandava di fare ogni sforzo affinchè i Moldavi non si dessero in braccio ai Turchi, come già ne apparivano i segni, conciossiachè Vladimiresco e Sava, invece di affezionarli alla causa dei Greci, ne li rimovevano. Giunto in fatto Pendedeca a Jassi, riconobbe in quegli abitanti poca disposizione a favorirlo, essendo l più dall'indifferenza celeremente all'odio trascorsi; e avendo egli fra le altre cose richiesto al Senato ed all'Arcivescovo gli consegnassero quei Turchi che l'Ospodaro aveva messi in salvo nei primi momenti della occupazione (non volendo patire che fossero state loro le armi restituite e che insolentissero contro ai Greci della città), i Bojardi e il Prelato procurarono che notte tempo con ogni loro fornimento e con viveri passassero nel convicino dominio russo, per rimettersi nelle terre del Sultano. Sdegnatosi a questi ostili procedimenti, e timoroso di quello potesse accadere dalla manifesta inimicizia dei Moldavi, Pendedeca raccoglieva quei giovani che di giorno in giorno concorrevano da varj luoghi d'Italia, di Germania e di Russia, e prestamente componevano una novella falange di dugento uomini; e senza prendere gli avvisi dei Bojardi o parere di curare la potestà loro, un militare governo costituiva. Intanto Atanasio avendo ricevuto novella in Galaatz che il governatore d'Ibraila apprestavasi ad assaltarli, consegnava la città a Pendedeca e ne usciva fuori. Avvenutosi, scendendo fin dove il fiume Sireth mescolasi col Danubio, nel riconoscere i luoghi, con una presa di cavalleggeri in un grosso di Turchi, volgevali in fuga. Ma antivedendo che questi non tarderebbero a mostrarsi in forze maggiori, ristinse in un sol nodo con le sue proprie bande i marinari Jonj, e dettesi a fare quella difesa che meglio l'opportunità concedeva. Stavano fuori della piazza due ridotti presso che caduti in rovina, opera

edificata nell'ultima guerra dai Russi: un terzo trovavasi in condizione da far testa al nemico. Pose a custodia del ridotto situato agli estremi della linea un tal Cotiras, dandogli poco più di una trentina di uomini con due cannoni: nell'altro entravano uno Spiridione Dall'Ostro, Zacintio, e i due fratelli Mingrelli di Cefalonia e Giorgio Mavrothalassiti, reputati tra i più prodi, con iscarsissimo seguito, mentre egli con una cinquantina si rinchiusa nel terzo, dopo averlo munito di tre cannoni adattati sopra certi carri da artiglieria di marina. Questo forte per essere il più prossimo al nemico, ricevè la prima e la più potente impressione; ma sostennessi con gagliardia, di qualità che i nemici vedendo poco agevole di espugnarlo con un assalto scoperto, spiegarono una squadra di cavalleria, la quale avendo preso a rovescio quella sua gente e molti Jonj che avevano la più parte recusato di chiudersi nei ridotti, abbattelli aspramente e sboccò in faccia a Galaatz. Degli Jonj che non furono abbastanza solleciti a ritirarsi alle navi, un centinaio ne rimaneva tagliato a pezzi. Intanto le due ali della cavalleria ottomanna, in numero di cinquemila cavalli e duemila fanti con buon apparato d'artiglieria, che di lungo tratto oltrepassavano i fortini, entrarono a spron battuto in Galaatz, la quale era vigorosamente dal lato del Danubio percossa da sedici cannoniere della squadra ottomanna ivi da qualche tempo sopravvenuta; e Pendedeca ne uscì con tutti i suoi dopo averla saccheggiata. I Greci che nelle navi ebbero tempo di entrare, dopo avere con quattro soli legni sotto la condotta di uno Sfaelo del Zante, resistito all'urto delle cannoniere, si ritrassero col disegno di calarsi nel Pruth; ma raddoppiando il gomito formato dal fiume, furono impediti da una batteria, la quale con quattro pezzi tenevali indietro. Pervenuti finalmente ad espugnarla ed ucciso buon numero di nemici, proseguirono francamente il corso fino alle vicinanze di Reni. Ora la batteria difesa da Cotiras, essendo caduta affatto in rovina, questo valoroso, piuttosto che riparare in quella ch'era difesa dal capitano Atanasio, ne uscì fuori con venticinque de' suoi, e ad imitazione di Leonida proferì queste parole: « Compagni, oggi noi non ve-

dremo il tramonto del sole », e non essendo in nessun modo trattenuto dai Turchi, lanciossi in Galaaz uccidendo quanti nemici incontrò qua e là intenti a depredare. Finalmente inseguito da numeroso stuolo, perchè i Turchi erano già padroni della città, chiusesi in una casa, e dopo lunga difesa perì con tutti i suoi in mezzo alle fiamme che gli assalitori, disperando di vincerlo, avevanvi intorno suscitate. Caduta a terra anco la seconda batteria, il drappello che la teneva si chiuse nell'ultima, e il Bassà ne intimò la resa: fu la risposta una scarica che riuscì micidiale a non pochi. Durava da circa quattordici ore senza interrompimento il contrasto innanzi a quel forte; onde rimanendo disfatta quasi tutta quella guardia, mandossi di nuovo dal Bassà un araldo a offrire vantaggiose condizioni; ma Atanasio le rifiutò dicendo non avere il debole a sperare che il forte mantenga-gli il patto: e giunta la notte, ponendo ad effettuazione un ingegnoso espediente, aprissi co' pochi gli rimanevano un sentiero a traverso il grosso dei nemici, e venne a posarsi in una penisola da un lato bagnata dalle onde del Pruth e dall'altra dal lago Brailitz, non troppo discosto dalle foci del Danubio. Trovava in quel luogo secento soldati di Pendedeca poco innanzi usciti di Galaatz. Ristretto Atanasio in quei brevi termini, fecesi cavare un fosso assai profondo per disgiungere affatto la penisola dalla terra: nè temeva mancare di viveri e di munizioni per la prossimità del capitano Sfaelo che scorreva vicino con le navi. I Greci che allora furono morti in Galaaz supputaronsi a circa tre o quattrocento; e Pendedeca avrebbe potuto impedire facilmente l'entrata al nemico, se occultandosi nelle foreste con quei secento che iniquamente la spogliavano, avesse in sulle prime mosso un assalto. Pure essendo i Turchi con molto affrettamento accorsi a Ibraila per porre in salvo le robe rubate in Galaatz (perchè non vollero esser da meno dei Cristiani a predare), rimase a Pendedeca intera potestà di traversare a suo comodo il paese e di condursi a Jassi, e ad Atanasio di uscire dalla penisola.

Affacciavansi i Maomettani da ogni lato. Ottomila di quelli che erano usciti di Silistria, impadronitisi di Ofilesti, minacciavano la

principal città di Vallacchia, onde ragion voleva che Ipsilanti senza dilazione la soccorresse. In quella vece spediva Cantacuseno con mille cavalli in Moldavia: poi pentito chiamavalo indietro, ma giunta troppo tardi la disdetta del comando, il Bojardo se ne rimaneva. Intanto nella notte de' ventisette maggio il luogotenente del Bassà di Silistria con mille cavalli impossessavasi di Bucarest, e con altrettanti seguitavalo il Bassà, accompagnato dalle orde del governatore di Vidino e d'Ibraila, tutte le quali genti concorrevano a formare un esercito di tredicimila uomini. L'occupazione della città avveniva con grandissima quiete e senza lo spargimento d'una goccia di sangue, essendosi il Bassà occultamente patteggiato con Sava e con Vladimiresco, i quali avevano lasciato la Moldavia per passare a tempo opportuno nel campo ottomanno. Uscito il Sava da Bucarest poche ore avanti v'entrassero i Turchi, recavasi dall'Ipsilanti a Tergovizza. Narrava essere stato da Vladimiresco impedito nel prenderne difesa; e Ipsilanti non che non dubitasse della sincerità sua, alla quale l'uomo il meno accorto non avrebbe dato fede, inviavalo a occupare il Monastero di Vacheresti, sito di molto rilievo, due leghe discosto da Tergovizza. Vladimiresco poi nella notte stessa de' ventisette aveva diloggiato dal convento di Cotroceni poco tratto lontano da Bucarest, ove stavasi trincerato, prendendo la strada della piccola Vallacchia coll'intenzione di girare sul destro fianco dei Greci, e investire Niccola Ipsilanti che custodiva Chimpolunghi, e tagliargli la ritirata, quando i Turchi l'avessero assalito di fronte. Non era più tempo di attendere. Riscesse il generalissimo e impose a Giorgio Olimpio di osservare attentamente i passi del Vallacco: « trovata buona opportunità di averlo in mano, uccidesselo; » la qual cosa doveva molto agevolmente riuscirgli, essendo nelle compagnie di Vladimiresco molti soldati che l'odiavano e che avevano giurato vendicare la morte di alcuni compagni da quello ingiustamente condannati.

Venuto Vladimiresco a Galesti, domandava al capitano Olimpio che reggeva il corno destro dell'esercito, la licenza di traversare il fiume Argiso il quale divide Pitesti da quella città. Rispondeva l'Olimpio si fermasse là dov'allora si stava per tutto

il giorno veniente, avendo necessità di conferire con esso alcuna grave cosa; e di buon mattino, accompagnato da cinque suoi più prodi, recavasi a trovarlo agli alloggiamenti. Dopo il consueto saluto di cortesia, il capitano Giorgio metteva fuori l'accordo stipulato con Vladimiresco, col quale erasi tra loro convenuto del modo di condurre il movimento nei principati, e obbligavansi le persone loro in servizio della redenzione dei Greci. La qual carta dopo che l'Olimpio capo per capo ebbe letta, voltossi ad Hadgi-Prodan e a Makedonski che insieme con gli altri ufficiali stavano appresso a Teodoro, e con terribile voce gridò: e sarà dunque lecito a costui di farsi impunemente micidiale de' nostri fratelli? Alle quali parole restando atterrito il Bojardo, replicavano gli ufficiali: non voler d'ora innanzi a sì dispotico e immane condottiero obbedire, ma bramare d'essere ammessi nella squadra di esso Olimpio; e chiesto tutti ad una voce che Teodoro fosse preso e secondo le leggi militari punito, fu spogliato delle armi, e sotto scorta condotto al quartiere dell'Ipsilanti. Giunto al cospetto di quello e del suo tradimento con acerbissime parole rimproverato, difendevasi, allegando d'aver mai sempre, abbenchè diversamente mostrassero le apparenze, avuto dedito il cuore alla causa per la quale allora si combatteva: « operò in tal guisa col fine di prevalere con qualche inganno contro gli Ottomanni, della qual cosa non era lungi l'effetto; e se permise fosse Bucarest occupata, doversene tutta imputare la colpa a Sava, che non cessò mai di avversarlo in ogni cosa, standogli sempre con minaccia armata a fronte. » In quanto ai soldati che avea puniti, s'affaticava a dimostrarli veramente rei di capitali delitti, estorsioni, ruberie, incendj, uccisioni: giustizie, non arbitrij asseverava aversi a giudicare quelle sue punizioni; punizioni severe, ma conformi alle leggi e pienamente giustificate dalle circostanze. Voleva più dire, ma fu interrotto dai soldati che innanzi al tribunale del principe erano in folla accorsi, ad una voce gridanti muoja, muoja; e volendo l'Ipsilanti mandarlo per i consigli militari, i soldati minacciarono abbandonare le insegne, e forte tumultuarono: onde fattisi avanti Caravia e Lassani, a colpi di scimitarra atterra-

vanlo. Altri però raccontano che essendo stato secondo le regole ordinarie condannato a morte, ne fu dal generalissimo affidata l'esecuzione a Gerasimo Orfanos, il quale condottolo in un bosco il fe pugnalar da un Albanese che stava in quel punto scavando la fossa che aveva il morto suo corpo a ricevere. Toccava Vladimiresco appena la cinquantina: d'indole feroce e coperta: pure non seppe nè ingannare nè dagl'inganni difendersi: che se non cadeva per mano de'suoi, sarebbe infallantemente perito per quella dei Turchi. Il fato di Vladimiresco mise in pensieri l'altro traditore Sava, il quale pretessendo frivole ragioni, chiese di lasciare Vacheresti e di andare a occupare il monastero di Marieni, ove, per essere ricinto di buone mura, sperava tenervisi e da' Greci e da' Turchi sicuro; e Ipsilanti invece d'impossessarsi di lui, come il tempo e la convenevolezza invitavano a fare, commettendo un nuovo fallo, incautamente assentiva. Le schiere addette a Vladimiresco entrarono sotto il comando di Giorgio Olimpio. Fra Serviani, Bulgari e Vallachi componevano un numero non minore di quattromila trecento uomini; e parte mandaronsi a Pitesti, parte a munire Dragastan e altri luoghi della piccola Vallacchia.

Teneva Costantino Duca, come abbiamo innanzi riferito, distesa la manca dell'esercito greco verso Poliesti. Trascorso non lungi dalle selve di Caldirosciani nella notte de'trenta maggio un manipolo di cavalleggieri ottomanni, li sorprese facendone alcuni prigionj, uccidendone presso a cinquanta: quindi conosciutosi troppo debole per guardare quelle contrade, tornava con approvazione dell'Ipsilanti a Tergovizza; ma Sava mentre e' se ne passava presso a Marieni, aggrediva i suoi carri e furavagliene uno pieno di viveri, indispettito di non averlo potuto uccidere tirandolo con inganno dentro al convento.

Era nella mente d'Ipsilanti di unire in un solo punto tutte le milizie del centro e dell'ala sinistra in quel di Tergovizza, e poi diloggiare da quella città, e con quel corpo di milizia che stava sotto i suoi ordini e con quello comandato da Giorgio Olimpio trasferirsi a Pilesti per correr innanzi ad un grosso di Turchi, in-

torno a mille, di quelli usciti da Vidino, che mettevano a conquasso la piccola Vallacchia; quindi tornarsene indietro e cozzare arditamente nelle orde del Bassà di Silistria: ma il Bassà non davagli agio di colorire il disegno, e nella mattina degli otto di giugno mossosi dall' Ipsilanti il campo, andò una presa di cavalli ottomanni ad assalire il convento di Nogesti, il quale era a guardia del capitano Sacchini e di sessanta uomini. Il Sacchini non trovandosi abbastanza in forze per difenderlo, senza cominciare l' affrontata, se ne dipartì, e occuparono i Turchi. Vennero risolutamente, poco dopo vi s' erano collocati, Costantino Duca, Giovanni Colocotroni e l' Orfanos ad assalirli di fronte e ai fianchi; e i Turchi fingendo spavento se ne uscivano frettolosi, lasciando in abbandono alcuni feriti, le quali cose da essi facevansi per tirare gli avversarj nel cuore della selva, ove il maggior numero delle orde tenevasi occulto: ma i Greci accortisi delle insidie, lasciavano d' inseguirli. Giovanni Colocotroni e l' Orfanos restarono a Nogesti, e Duca spingevasi innanzi con ottocento nomini. Atanasio si dispose su di un poggiuolo ricinto da tre lati dalla selva, e in sulla fronte difeso da un parapetto. Continuava Caravia seguitato dalle artiglierie e dalla legione sacra la marcia verso Pitesti: Ipsilanti sostava al monastero di Vakaresti. Un' ora innanzi il cader del sole riaffacciavansi i Turchi che avevano occupato Nogesti, e un' altra squadra di un migliaio e più di cavalli sboccava dalla foresta di Cornicelli. Appiccatasi la zuffa, gli uomini di Costantino Duca conflissero per un tempo con molto calore, finchè l' artiglieria de' Turchi non si scoperse dal bosco. Restato Costantino per difetto de' soccorsi di Giovanni Colocotroni e dell' Orfanos infievolito, in quanto avvicinandosi la notte ebbero sospetto a muoversi, tutte quelle sue bande si apersero e si sparpagliarono. Dopo, per l' urto di tre pezzi fuggivano fino a Tergovizza: e fu per la viltà di esso Costantino se ogni cosa andò in universale scompiglio, conciossiachè colto da subita paura voltò primo le spalle, disperatamente gridando perduto ogni scampo, e i soldati lo seguitarono in grandissima confusione. Nè valse la venuta d' Ipsilanti ad assicurarli che la fortuna stava per loro: conciossiachè i Maomettani erano restati chiusi in

mezzo, tanto che con poco più di perseveranza potevasi ridurli ad arrendersi a discrezione. Le conseguenze di che fu questa fuga produttrice, riuscirono funeste. Intimatasi nella notte dall'Ipsilanti una universale ritirata sulla strada di Pitesti, essendosi in quella disordinata marcia i diversi corpi delle milizie per la grande oscurità l'uno dall'altro disgiunti, smarrivansi, e con gran fatica giungevano alla Dimbovizza, per la dissoluzione delle nevi in modo straordinario ingrossata. Una parte degli impedimenti e dodici carra di pan biscotto andarono perdute, pel qual disastro (accusandosene tra loro vicendevolmente i capitani) e per la memoria del sinistro avvenuto nel giorno precedente, molto scorandosi i soldati, cominciarono a disertare. Nel giorno nono di giugno il luogotenente del Bassà di Silistria prendeva possesso di Tergovizza per invito fattogliene da Sava, il quale ricevuti ostaggi, andò palesemente a mescolarsi con le genti di quello. Era nel corso della battaglia di Nogesti restato il Sava in aspettazione dell'esito, e per deludere il generalissimo scrivevagli « ne verrebbe a lui, se il giudicasse dicevole. » Verso la sera degli undici aveva Ipsilanti occupato Pitesti, raccogliendo in quel punto le milizie del centro e dell'ala sinistra. La destra stantesi a cura dell'Olimpio, dell'Orfanos e di Giovanni Colocotroni, fece capo per errore a Chimpolnghi, e appostò in fronte a questa città dugento cavalli sotto la condotta del colonnello Gripari.

Costantino Duca al quale veniva ragionevolmente imputato l'infelice accidente di Nogesti, essendo trascorso in gravi parole contro Ipsilanti, chiedeva per certo determinato tempo congedo: altre discordie medesimamente suscitavansi fra gli altri capi più principali; e gli stessi fratelli del principe cercavano copertamente di sbatterlo dal sommo grado. Questo avveniva per la malignità del Lassani, segretario del principe, o almeno così si arbitrava: tuttavolta adoprandozisi zelantemente Giorgio Olimpio, gli animi si ricomponevano.

Intanto ingrossando i Turchi di Vidino, erane la minore Valacchia restata presso che tutta invasa. Posto presidio in Crajova e in altre piazze, minacciavano salire sulle montagne e inquietare

quei pacifici abitatori. Il perchè Giorgio Olimpio mandava parte delle bande paesane o Panduri a difendere i proprj lor fuochi in quelle castella. Presero i Panduri buone posizioni nei conventi, che sono quasi fortifizj con cinte di mura edificati per lo più in luogo eminente, e vi si afforzavano. Soccorrevanli poco dopo Hadgi-Prodan e Makedoniski con l'altra metà di quelle compagnie franche. In questo circa ottocento Turchi, tutti a cavallo, comandati da Cara Feitz, correvano a occupare il vasto villaggio di Dragastan e il convento. Fece l'Ipsilanti risoluzione di andare in persona a trovarli in quelle parti, avendo ammassato una molto valida oste. Numeravano gli equestri a duemilacinquecento uomini, tra' quali primeggiavano una squadra di Ulani e un reggimento di Cosacchi, tutta gente di fresco coscritta; i pedestri a quattromila con la scorta di quattro cannoni. Sava e il luogotenente di Silistria uscivano da Tergovizza per assaltarli; e Ipsilanti mandò il capitano Farmaki con trecento uomini e tre pezzi d'artiglieria all'antico monastero della Corte di Argich per farli ricessare: egli poi passava sollecitamente l'Aluta a Rimnik con mille armigeri il diciannove giugno, e riunivansi a lui tutti i Panduri guidati da' loro capi, i quali erano discesi da Chimpolunghi.

È il borgo di Dragastan situato sopra la via che per i monti conduce a Crajova, lontano non più di otto leghe da Rimnik. Scorrevi in faccia un gran torrente; e i Panduri nascostisi dietro agli alberi che adombranne le sponde, tenevano in rispetto i bersaglieri turchi, obbligando eziandio altre loro genti a coprire il villaggio da quel lato con opportuni serragli. Unita la propria cavalleria a quella di Costantino Duca, erasi il capitano Giorgio spinto innanzi una lega, sperando inviluppare il nemico. Il principe Ipsilanti ch'aveva mosso non prima del giorno decimosettimo per impedimento fattogli da procellosa pioggia, posava in un piccolo castello con i Cosacchi e gli Ulani, e mandava innanzi il Caravia con cinquecento cavalli, e tutta la poca artiglieria di che era fornito, aggregandovi la falange sacra condotta dal principe Niccola suo fratello. Niccola e Caravia essendo comparsi in faccia a Dragastan la mattina susseguente, comandò Giorgio Olim-

pio ai Panduri di accerchiare nel corso della notte i Turchi e interromper loro le comunicazioni con la città di Crajova; e la mattina dopo spedì Atanasio con un nodo di trecento uomini oltre il torrente. Egli con una presa di gente ardita andò a collocarsi sopra un'eminenza in mezzo a un terreno paludoso e fallace. Non tardarono i Turchi ad accorgersi di essere stati circuiti, e procurarono di smagliare quella rete, facendo con uno stuolo di due centinaia de' più prodi a cavallo una forte impressione dal lato guardato dall'Olimpio, ma furono ributtati. Rimanendo le cose in condizione favorevole ai Greci, pensò l'Olimpio dovere approfittarsi della congiuntura con assaltare gl'inimici ristrettisi nel convento presso del borgo, e rese di questo suo disegno informato l'Ipsilanti. Guaste erano le strade per le stemperatissime piogge, i terreni lubrici e pantanosi, l'uscita dal convento preclusa, interrotto il praticare per lungo tratto nella campagna; onde non era punto da temere fosse per venire loro alcun soccorso. Però conoscendo per esperienza l'impeto con che ne' combattimenti sogliono i Turchi a cavallo scaricarsi, fece l'Olimpio strettissimo comandamento a Caravia che era nell'avanguardia, di trincerarsi e di attenderlo, evitando per quanto fosse possibile, le avvisaglie: agli altri capitani ingiungeva di trattenere il nemico con qualche leggera scarica. Ma Caravia per desiderio di usurparsi solo tutta la gloria del fatto che gli pareva certa, o perchè fosse alquanto preso dai vapori del vino, in contravvenzione agli ordini ricevuti, correva al monastero, e appiccava la zuffa.

« Esterrefatti nel primo istante i Turchi, disponevansi a lasciare sgombro il convento: e accesevi le fiamme, miravano a battere la via lungo la palude, quando accortisi che gli assalitori non erano dal resto dei compagni assistiti, e che per l'imperezia degli artiglieri i cannoni di quelli non cagionavano il minimo danno, spiccaronsi dal convento a schiere, e con la scimitarra in pugno piombarono addosso agli Arnanti. Accorse Niccolà Ipsilanti a capo della legione sacra, avvaloratone il fianco con qualche cavallo albanese; ma essendosi gli Arnauti di Caravia timidamente sottratti, quei valorosi giovani ricevettero tutto l'urto

dei barbari. Serravansi in battaglia quadrata: nè valse, stantechè per essere svaniti in un subito i cannonieri Vallacchi, si rese infruttuosa l'artiglieria, e fu dai nemici guadagnata. Attonito della novità e gravità del caso, spronava a briglia sciolta il capitano Giorgio, seguendolo Atanasio, Mickal Oglù, il Diamanti e altri capitani con poco più di cento uomini, e avveniva loro di poter riacquistare i cannoni e lo stendardo dell' Eteria perduto dagli Jerolochiti, cioè da quelli della sacra coorte. Ma vedendo i Maomettani che al capitano erano scemati nell' affrontata alcuni drappelli, ripigliavano coraggio; nè facendo Caravia alcuna prova di raccogliere i fuggiaschi per soccorrere i compagni, fu di mestieri all'Olimpio di ritirarsi. Soprappreso per questo sinistro da timore, si scompigliò tutto il campo correndo in gran confusione quanto fu lunga la notte i soldati in traccia d' Ipsilanti. Trovatolo e da quello ricevuti e bene spalleggiati, riparavano a Rimnik. Perdevano in questa fazione i Turchi scarsissimo numero di uomini; quattrocento i Greci, e sessantotto della coorte, de' quali il rimanente a fatica salvavansi nelle vicine foreste. A piedi nudi, e co' panni laceri indosso senza altro cibo che di piante selvagge errarono alcuni giorni quasi continuamente flagellati da dirottissime piogge. Demetrio Sutzo, Andronico Lucas, nn Draculi d' Itaca, l' Alfiere Xenofonte e venticinque bassi ufiziali, giovani di alti spiriti, trovandosi circondati dai barbari e intimato loro di arrendersi, si ricusavano replicando ferocemente le stesse parole da' veterani napoleoniani profferite ai vincitori nei disastri di Mosca; nè men virilmente che i napoleoniani facessero, con l' effusione di tutto il sangue loro il magnanimo rifiuto giustificavano.

Consumatosi tutto il giorno appresso dall' Ipsilanti a Rimnik, nel vigesimoprimo trasferiva il maggior sno quartiere al convento di Cosia, poche leghe più alto sull' Aluta, con le quali mosse viemeglio veniva ad accostarsi alla frontiera austriaca. Stava egli da lungo tempo pe' casi di quella guerra in grandissima perplessità: conosceva il grave peso erasi tolto sulle spalle, peso dalle fiacche sue forze insopportabile; dolevasi che l' Imperatore l' avesse abbandonato, ed aspramente affliggevalo d' essere nella indigna-

zione sua incorso, e di vedersi reprobato dalla fortuna. Smarrito e sfiducialo pe' tristi avvenimenti di Dragastan, fece risoluzione di ritirarsi negli stati austriaci; ma fantasticamente timoroso de' suoi, ingiungeva all'Olimpio di licenziare i Panduri e tutti coloro della cui fede non si reputava sicuro. Dubitava potere esser preso e consegnato agli Ottomanni. Giorgio Olimpio per quella sua benevola e facile natura nel compiaceva, mandando il Diamanti a Bistizza, Mickal Oglù a Pendecadilikia. Però il Makedonski e Hadgi-Prodan ricusarono di scostarsi. Dissero alcuni che a porsi in sicurezza fosse Ipsilanti dall'Olimpio e da altri duci del suo esercito con le lacrime agli occhi sforzato; ma fu pietoso mendacio a riparazione di sua fama sparso. Fece per avere agevolezza di ritirarsi senza alcuno ostacolo, divulgare che dichiaratasi dall'Imperatore Francesco la guerra ai Turchi, veniva opportuno dovesse egli recarsi in Transilvania a fine di concertare su quello che in tale frangente meglio si convenisse; e confortava con dolci parole i soldati e i popoli a star di buon animo, assicurandoli che da que' luoghi in quella breve lontananza terrebbe gli occhi sopra di loro, e ajuterebbe de' suoi consigli: provvisioni e armamenti ai bisogni opportuni spedirebbe. Credettero taluni che traversata l'Austria, volesse condursi ad Amburgo, e quindi imbarcare pe' porti della Laconia, ove dal Manromicali e da Teodoro Colocotroni erasi suscitato il commovimento. E a confermare l'inganno pubblicava l'Ipsilanti che gli Austriaci, fatti adiutori dei Greci, erano entrati in Kinnea, e ordinava se ne rendessero al suono delle campane, delle artiglierie e de' moschetti, pubbliche grazie all'Altissimo nella chiesa di Cosia. Ora alcuni ufficiali che avevano in questi suoi artifizj letto la sua gran paura, recatigli innanzi beffeggiavano « non credesseli presi dal desiderio di ritenerlo contro sua voglia: andasse a miglior ventura. » Atanasio soggiungeva con amaro sogghigno: « liberamente provvedesse a mettere in salvo l'augusta persona sua, nè curasse di loro, che essendo soldati omai assuefatti alle vicende della guerra, avrebbero saputo in ogni caso anco senza il consiglio e gli ajuti suoi governarsi. » Poi non potendo costui smentire l'avara natura albanese, per offerta

di danaro piegavasi a scortarlo in que' dubbj passi di fuga. Partito da Cosia, Ipsilanti ginnse a Kinnea sotto la scorta di duemila uomini, accompagnandolo anche Caravia e varj uficiali del maggior grado fino alla frontiera; ma fu obbligato attendere tre giorni per ottenere da Hermanstadt la permissione di entrare negli Stati dell' Imperatore austriaco; e intanto spediva ordini al campo con data di Chimpolunghi, sebbene si sapesse che quella città era in possesso del nemico. Venuta la desiderata concessione, passò in Transilvania in compagnia de' due suoi fratelli, dell' Orfanos, di Giovanni Colocotroni, del polacco Garnoffski e del Lassani, abbandonando alla vendetta dei Turchi e de' popoli commossi più migliaja di commilitoni, e quelle illustri reliquie della legione sacra, giovani prodi ed ingenui che per seguirlo avevano abbandonato l' ozio onorato e giocondo degli studj, le dolcezze domestiche, le speranze di prospero avvenire. Lasciava tutti vilmente, promettendo quello sapeva non potere attenere: « manderebbe il Lassani a prender i desiderosi per recarli in salvo appresso di se. » Trascorsi alcuni giorni, e accertatosi ognuno della fuga, le compagnie si dispersero, parte movendo per la via di Jassi, parte per quella di Chimpolunghi, ferocemente e disperatamente a lui traditore imprecaando. I legionarj che avevano seguitato, furono dalle frontiere imperiali respinti: salvo pochi, ai quali riuscì di mollificare l'animo delle guardie col dono di qualche denaro o delle armi. Ciò nullostante il capitano Giorgio e il Farmaki convennero insieme di proseguire, come meglio loro avvenisse, fino agli estremi disperatamente la guerra.

Giunto Ipsilanti a Hermanstadt dava fuori quel suo famoso manifesto con l' antidata di Rimnik, nel quale a difesa del proprio nome studiavasi di riversare tutti gl' infortunj sopra i suoi subordinati e su di quelli che per durante il suo governo nella Dacia occuparono ufficj, accusandoli di dappocaggine, d' inobbedienza, di codardia e di tradimento. Mentiva in quel foglio sfacciatamente a questo modo, o piuttosto per lui il suo segretario Lassani, dal quale è fama scritto fosse. « Vil gregge di schiavi, artefici di tradimenti e di frodi (chè il bello e onorato nome della milizia

non contaminerò io militi e guerrieri appellandovi), or mi è pur forza di abbandonarvi. Da questo momento è rotto ogni vincolo fra noi, ed io parto meco recando il rammarico e la vergogna d'esservi stato capitano. Voi avete infranti i giuramenti, tradito Iddio, la patria e me vostra principal guida, togliendomi per fin la gloria di morire coll'armi in pugno. Addio, e addio per sempre. Correte (se ciò vi è in grado) incontro agli infedeli; son dessi i soli amici onde voi siete degni. Stringete con amistà quelle mani del sangue di tanti vostri concittadini e di quello del sommo sacerdote ancor lorde e fumanti, e a prezzo della vita vostra, dell'onore delle donne e de' figli vostri compratevi il servaggio. Ma voi, eroi della sacra falange, santissime anime, accettate le laudi e le sincere azioni di grazie che pel mio labbro vi rende quella patria per cui traditi moriste. I vostri nomi eternerà nei secoli remoti la fama; e la memoria di coloro che alla patria serbarono fede, rimarrà indelebile nel mio cuore. Questo, nè altro conforto, addolcirà il tristo corso degli anni che ancor mi restano. Ma io consegno all'infamia, alla vendetta di Dio ed all'esecrazione dell'età ventura lo spergiuro, il traditore Sava, Costantino Duca, Basilio Vados, Giorgio Mano, Gregorio Sutzo e Niccolao Scufu, tutti del Fanale, tutti provocatori di deserzione o venduti ai barbari; e casso dal novero de' miei commilitoni Basilio Caravia per i suoi tristi portamenti e per l'inobbedienza sua ». Queste parole condite di tanta acerbità, proclamate con tuono sì ardito e solenne fecero quell'impressione nel giudizio dell'universale che aveane Ipsilanti sperato; ma dopo rivelato ha il tempo che, sebbene i suoi compagni e seguaci non si conducessero per molti rispetti come la gravità dell'impresa e gli obblighi loro richiedevano, tutta la colpa vuol meritamente sulla persona di esso ricadere, che non seppe nè con prudenza di capitano, nè con civile consiglio in sì gravi faccende comportarsi. Imperocchè posto piede in Moldavia, non intese a conciliarsi la benevolenza del clero e dei nobili, che per esser padroni e dominatori di quella serva plebe avevano abilità di volgerla a' favori suoi: anzi da lui non restò che con gli ordini ch'ei voleva improvvidamente intro-

durre, liberandola dalla soggezione e dominio di quelli, non la sfrenasse in modo da non poterla più governare. Tutte le novità (comechè utili e sante) vogliansi a buon senno introdurre, e non a caso e fuor della ragione de' tempi e forzando la natura degli uomini: chè per avere dato gli Inglesi agli schiavi loro in certi luoghi delle colonie la libertà prima che fossero maturi a riceverla, poco mancò, come a' nostri tempi abbiain veduto, ch' e' non perdessero anco la contrada. Comportavasi altresì poco consideratamente l'Ipsilanti lasciando sul suo antico seggio l'Ospodaro di Moldavia, dal quale, sebbene avessegli segretamente aderito, non poteva mai ottenere obbedienza, per avergli conservato la qualità e il nome di delegato della Porta; nè avendo Ipsilanti disciolto il Senato di quella provincia, appariva ch'ei non osasse disconoscere l'autorità di esso e del Sultano: il che non poteva riuscire accetto a coloro che erano vaghi di liberarsi da' Turchi. Nè satisfaceva ai magnati riserbando in sè la maggiore autorità, in quanto erano desiderosi di un reggimento, ove non avesse parte alcun Greco. E Ipsilanti, recandosi in Vallacchia, non pensava a lasciare il paese di Moldavia armato; quando avrebbe avuto agevolezza di chiamare moltitudine di Greci, di Bulgari e di paesani alle armi, non mancando soldati veterani e ufficiali che avevano servito negli eserciti Russi, e in quello di Czerni George. Altro gran fallo altresì commetteva col non suscitare in principio nella Servia, avendone i comodi, alcuna perturbazione; la qual provincia era a favorirlo dispostissima, prima che i suggerimenti austriaci e le minacce del Sultano movessero Milosch a raffrenarla. Dirò anche che alla fama delle sue armi partorì manifestissimo danno quel non aver mostrato che una sol volta la faccia al nemico, permettendo che i capitani suoi subordinati regolassero gli avvenimenti della guerra ad arbitrio, o piuttosto che la fortuna e il caso coi ciechi e disordinati moti loro operassero; tanto che i successi riuscendo sinistri, per l'opinione si aveva che ogni cosa per sua disposizione si facesse e informasse, a lui solo tutti i danni s'attribuivano. Avrebbe anche dovuto, conoscendo le intenzioni dei Monarchi, che apertamente eransi dimostrati avversi ai moti dei Napoletani e Piemon-

tesi, tenersi fermo alle minacce e parato a ogni caso potesse dalla indignazione di quelli accadere: e messa una volta la Russia con le ardite parole del manifesto in suspicione di favorir i Greci, bisognava procurasse gli succedessero le cose a suo gran vantaggio, acciò si credesse esser questa la verità; e perchè vedendosi dalla Russia prosperare quelle sue armi, si determinasse a vincere ogni repugnanza e ad abbracciare apertamente la causa degli Elleni, da cui in pensiero non era aliena. Pei quali errori è chiaro essersi ingenerati tutti que' mali pe' quali l'impresa, prima che adulta fosse, rovinò. A discolpa però della imprudenza e temerità dell'Ipsilanti di essere entrato con sì deboli e mal sicure forze in lizza, si potrebbe allegare la mala fede de' regolatori dell'Eteria, i quali fecer gli credere per ogni dove parate e copiose le armi, la moneta, le provvigioni, e gli nomini a seguitare gli eventi dispostissimi. Arrogò a ciò che, datosi principio al commovimento, mancò all'aspettazione che se n'era concepita la Bulgaria, per essere spaventata con subite e atroci morti dal Bassà, e di gran pondo d'armi dal Sultano oppressa. Nè potevano tampoco entrare ne' concetti dell'umana preveggenza i tradimenti di Vladimiresco e di Sava.

Accolto Ipsilanti negli stati dell'Imperatore Austriaco, se gli imponevano durissime condizioni. Giunto a Temiswar, essendogli vietato di andare oltre, ebbe a recarsi ad Arad per udire le imperiali determinazioni. Appresentatosi al general Thori comandante di quella fortezza, fugli data formale cognizione di una lettera ove era detto consentirgli l'asilo richiesto, con questo però che promettesse in iscritto di non dilungarsi dal luogo gli verrebbe assegnato; e di non partecipare con alcuno fuori de' modi che sarebbergli prescritti; di accettare e portare d'ora innanzi il nome di Barone di Schoenvarth, celando il suo vero e legittimo scupolosamente ad ognuno. Mancando, o ricusando tali patti, sarebbe, conforme alle convenzioni tra l'Austria e la Porta, posto in mano di questa, per soddisfare alle domande che già n'erano fatte. Assentì con sua fede l'Ipsilanti, e fu condotto a Muncatz, ove sequestrategli tutte le robe e le stesse vesti necessarie a ricoprirsi sotto sì rigido cielo, fu im-

prigionato. Da questo istante non v'ebbe aspreggiamento o piuttosto crudeltà, colla quale dai regj custodi non fosse afflitto, o cruciato per che volgendoglisi dopo qualche tenipo la salute a maggior declinazione, ricercò che il removessero da quel luogo malsano, e dopo lungo indugio trasferivano nella rocca di Theresienstadt; ma i rigori della custodia non si temperavano, anzi facevansi più duri che per lo innanzi. Gravemente infermato, risorse, a vie meglio conoscere in quanta miseria era per la sua buona fede e per la malizia degli uomini profundato. « Io ho tranquagiato, scriveva egli, fino all'ultimo sorso l'amaro calice, e muojo per opera di chi non conobbi, nè ebbi mai in mia vita offeso. La morte chiuderà in breve queste labbra che potrebbero rivelare tali verità da confondere i miei calunniatori ».

Asceso al trono de' suoi maggiori l'Imperator Nicolao, interponevasi acciò che all'Ipsilanti si allargasse il carcere, e se gli lasciasse eleggere una città negli stati Austriaci, dalla quale in vita però non dovesse più uscire; e Ipsilanti eleggeva Trieste: ma incamminatosi a quella volta, rendeva lo spirito in Vienna. Ella è cosa certa che Alessandro Ipsilanti fu ingiustamente incolpato, apponendosegli di partecipare a' maneggi de' liberali di Parigi, che si agitavano in continue pratiche per ricondurre l'Europa in nuovi turbamenti e travagli: nè meno certo è che a intimidire lo Czar Alessandro, sedente con gli altri Sovrani in congresso a Lubiana, si fabbricasse in tenebrosa officina un carteggio dal quale simili intenzioni potevano tralucere. Onde lo Czar che era timorosissimo di congiure, nè voleva far cosa che minimamente servisse a dar braccio ai moti de' liberali, i quali cransi per ogni lato risvegliati, fermò di non avere a soccorrere i Greci, benchè ne vedesse grandissima disposizione nel suo esercito, nè fosse egli medesimo da questo pensiero alieno, come per le cose già discorse chiaramente si manifesta. Ora di queste imputazioni di voler sovvertire gli stati d'Europa, si purgò l'Ipsilanti prima della morte col novello Imperatore. Ma non più su tal proposito. Proseguirò senza interrompimento, per non aver più a ritoccare questa materia, la narrazione de' fatti Dacici sino alla perfetta loro consumazione.

Entrati i Turchi in Chimpolunghi, i Capitani Mano, Gripari, Senfo e Sutzo, con gran codazzo di altri ufficiali, refugiaronsi nelle terre vicine dell'Austria. Duca però e Basilio Varlam, raggranellate alcune torme, seguitarono a correre i paesi accosto alla frontiera, finchè non ne furono espulsi. Il luogotenente del Bassà di Silistria, e Sava avendo preso possesso di Pitesti, cercarono tagliar la ritirata a Giorgio Olimpio; il quale trovandosi con essi alle strette, fece l'ardita risoluzione di valicare i confini, e traversare con millecinquecento cavalli che seco aveva, una parte della Transilvania, per tornar loro improvvisamente addosso tosto che si fossero distesi in Moldavia. Restato libero il luogotenente dalla presenza dell'Olimpio, voltossi a percuotere i Panduri nella minor Vallacchia. Indirizzatosi al convento di Bistrizza che era dal capitano Diamanti difeso, fu bruttamente respinto; nè dopo l'avrebbe mai occupato, se il Sava con allettamenti di grandi promesse e di perdono non avesse indotto il capitano a patteggiare. Però questo patto, nel darglisi esecuzione, iniquamente rompevasi, e il tradito Diamanti era mandato a Costantinopoli, ove appena giunto, ebbe mozzo il capo nel mercato, detto Baluch Batzar. Correva dopo questa fazione il luogotenente a Pendekadiliakia, e trascorsi pochi giorni di assedio a quella intorno, prendeva tenuta anco di quel monastero, ove faceva forza Mickal-Oglù. Finalmente spazzata tutta quella provincia, dalla quale i principali difensori s'erano ritirati in Transilvania, tornossene di bel nuovo a Tergovizza. Da Tergovizza spediva un polso di gente sotto i comandi di Sava e di un colonnello verso Chimpolunghi, che era minacciata dalle armi de' sollevati; conciossiachè Costantino Duca, attestate le sue bande con quelle di un prete Serviano, e fatto secento uomini, ricompariva in forte posizione sulle montagne di Pasciari. Assaliti gli Arnauti di questi due condottieri, difendevansi coperti da certi serragli, ma dopo lungo contrasto essendo forzati a sgombrare, cacciavansi nei confini Austriaci. Gli Arnauti fuggivano dalla custodia della contumacia ove erano stati posti, e spargevansi per le campagne; Duca scappava travestito in Bessarabia. Di questi e degli antecedenti ser-

vigi sperava buona mercede il Sava: ma lungamente diversa da quella erasi immaginato, stava preparandogliela il Bassà. Una mattina che Sava, secondo il consueto, si conduceva al palagio a prendere gli ordini, fu assalito per le scale e trafitto, e prima di spirare gettato da un balcone. Infiammatisi grandemente i soldati Greci e Bulgari che militavano sotto la sua condotta, andaronsi a chiudere in un edificio molto forte della città; e cominciato a far fuoco addosso alla guarnigione Ottomanna, levossi un asprissimo combattimento, per forma che ben secento uomini di quella gente ne rimanevano uccisi; ma de' Cristiani camparonne soli tre. Il principe Cantacuseno che dall' Ipsilanti era stato da Tergovizza, quando l'occupava, spedito in Moldavia, erasi spinto innanzi per alla volta di Jassi tenendo la via di Fossani. Scopertisi dal suo avanguardia trecendo Turchi in vicinanza della città, che tosto andarono a riparare in un monastero, parve al colonnello Condò, che conduceva con dipendenza da esso quella compagnia, averveli a cacciare; e già eransi recate legna per ardere le porte del monastero, quando Cantacuseno mandò di scostarsene e di seguire la marcia: laonde i Turchi usciti fuori assaltarono le ultime file facendovi qualche uccisione. Uditasi la venuta del principe a Jassi, che stava a custodia di Penedeca, il capitano Atanasio ebbe intenzione di lanciarsi sulla guardia che i Turchi avevano lasciata in Galaatz, e con un colpo ardito recuperare quella città. Mostrò Cantacuseno anche in ciò la pochezza dell'animo suo, nè volle aderire, e fecegli comandamento di risalire il Pruth, e tosto congiungersi seco di conserva co' capitani Sofianòs, e Cutogunis (che nella penisola di quel fiume erano andati con alcune masnade a posarsi); ma il capitano Atanasio non davagli ascolto, e caricate le artiglierie sopra certe navi piatte, le quali costeggiando la riva erano guardate da una banda di cavalleggieri, cacciavasi in quella città presso che vuota d'abitatori. Allargatosi a metà di giugno Jussuf Bassà d'Ibraila nel cuore della Moldavia, era da' popoli stanchi degli aspreggiamenti e de' tumulti degli Eteristi, con dimostrazioni di gioja ricevuto: onde che conoscendosi Cantacuseno inabile a conservare la città

di Jassi che aveva occupata, lasciavagli libero adito, e spediva il maggior nerbo della cavalleria a Romano; egli poi alzava le tende a Stinga sul Pruth, due leghe discosto da Jassi, ritenendo appresso di se il capitano Atanasio con soli cinquecento uomini. Per la qual disposizione era chiaro non avere egli nell'animo di fare nessunissimo onorevole esperimento, ma volersi piuttosto salvare sul vicino territorio di Russia: onde alzossi un gran rumore fra i soldati, nè si quietarono prima che non vedessero costruirsi delle trincee vicino al villaggio di Sculeni sulla destra riva del Pruth. Fu però quello un inganno, conciossiachè due giorni prima che i Turchi facessero cenno di muoversi, Cantacuseno fuggitosene celatamente, andava a purgare la contumacia nel lazzeretto Russo, temendo dopo l'esito di qualche fatto d'arme non dovervi essere accolto. Venivano al lazzeretto alcuni ufficiali per commissione delle milizie, a dimandar ragione di quel suo obbrobrioso abbandono. Replicava esponendo le solite scuse: che avuto parole col capitano Pendedeca a cagione di precedenza nel comando, quando dimoravano ultimamente a Jassi, e certificato che Pendedeca mortalmente odiavalo, era venuto in necessità di allontanarsi, acciò non dovesse per colpa sua o di quello insorgere qualche inconveniente. Credessero i soldati a queste parole, o volessero gettare sopra a lui solo la vergogna di quella turpezza, mandarono con preghi a richiamarlo, e fecero che Pendedeca ripassasse il Pruth e lasciassegli libero il comando: ma Cantacuseno per nuovi frivoli e accattati pretesti ricusò di tornare. Accertatisi per questo rifiuto della fellonia del capitano, come per lo innanzi cransi della sua partita afflitti, allora grandemente si rallegrarono i soldati, che un vile avesse dal campo sgombrato; e mossi dagli stimoli de' capitani, giurarono di morire anzi che abbandonare le insegne sotto le quali combattevano, e a voce unanime gridarono lor supremo condottiero Atanasio. Nè certo alcuno ne' primordj di quella guerra avrebbe creduto che il Cantacuseno sarebbe stato per cadere in tanto abbassamento della sua dignità; il quale lasciata onorevole condizione e largo stipendio militare in Russia, erasi offerto con antica modestia come semplice

gregario nell'armata de' sollevati, mettendosi sotto l'obbedienza di coloro che per nascita, per grado e per ammaestramento doveano tenersi a lui tanto inferiori. Ma non tutti gli uomini che appigliansi a rischiose imprese, sono certi che quella volontà e quella virtù che prima li mosse, per lunga e penosa successione di difficoltà e di travagli non mnti e non li abbandoni. I lavori delle trincere, incominciati dal Cantacuseno a Sculeni, si ripresero per sollecitudine di Atanasio; e Stinga fu armata medesimamente di cannoni, dandosi in custodia a Dendrinopolo con un centinajo di prodi; e i ridotti fornironsi d'armi, di biscotto e di cartucce mandate dagli Eteristi da' confini Russi. Vedendosi dal generoso vecchio generale Imzoff, che reggeva la Bessarabia, in sì gran pericolo versare i miseri Greci, facevasi loro invito di passare il fiume, offrendo asilo; ma ricusarono. Allora l'Imzoff dichiarò al luogotenente del Bassà di Silistria, che se una sola palla delle sue artiglierie venisse a cadere sulle terre imperiali o fossero stati dalle truppe Ottomanne, qualmente era per l'innanzi avvenuto, violati i confini, avrebbe egli tali cose riguardate come atto di ostilità; e senza metter tempo in mezzo dato fuoco alle micce.

Intanto il giorno de' diciannove gigno i soldati Greci, che da un momento all'altro attendevansi dovere essere dai Turchi assaltati a Stinga e a Sculeni, domandarono a grande istanza di avvalorarsi della sacrosanta Encaristia; e il sacerdote Luca da Leon-dari, che nel campo insieme con quelli alloggiava, si mosse a satisfarli. Nel punto di amministrarla faceva loro in modo solenne intendere che quella sarebbe stata per essi l'ultima cena. Replicava a nome di tutti Atanasio, che molto contentamente, se così fosse la volontà di Dio, si rassegnavano: ma istantemente pregavano a permettere che con lo spargimento del sangue loro la patria si redimesse, come con quello di nostro Signor Gesù Cristo l'intera umanità era stata per sua immensa misericordia redenta. E le turbe con sordo fremito e con moti di compunzione assentivano, prostrandosi e battendosi il petto e facendo spessissimi segni di croce. In ultimo alzate le spade, giuravano di voler morire per

affrancare la Religione e la patria dalle ingiurie e dall'oppressione del ferocissimo persecutore.

Dopo la qual cerimonia, che riusciva edificantissima, essendosi i soldati rimessi nei ridotti, ciascuno si tenne parato a ricercare l'oste nemica, la quale non troppo tardò a comparire in numero di circa secento uomini a cavallo. Ricoprivano tutta la pianura tra il Pruth e lo Zizias, mentre dugento pedoni scendevano dall'alture di Stinga sotto la condotta di Salik, Bassà di Varna. Turbe di fugiaschi uscenti dalla capitale e dalla provincia, ingombravano il destro fianco del Pruth, affrettandosi a riparare nel dominio Russo; e molta gente era anche ivi accorsa per godersi (feroce e indecorosa curiosità) lo spettacolo del combattimento. Stavano a riva del fiume alcuni reggimenti di Bessarabia spiegati in ordine di battaglia a difesa delle frontiere. Il primo assalto della cavalleria Turca riuscì impetuoso e feroce, da far dubitare che le trincee di Stinga sarebbero a bella prima espugnate; ma otto cannoni dei Greci fulminanti scaglia, e una buona scarica di moschetti a gittata sicura, fecero tal guasto nella massa incomposta degli assalitori che subito cominciarono a rinvertire e a smagliarsi. Presentatisi i fanti, non riuscivano a miglior prova; per la qual cosa ostinatosi il Bassà a voler dilogiare gli avversarj, spedì trecento uomini alla volta di Sculeni, opinando che l'occupazione di quel paese che sta molto eminente, agevolerebbe l'acquisto delle trincee. Mossosi il capitano Apostólis con un centinaio tra Sfachiotti e Albanesi, corse loro incontro, e senza soverchia fatica li ributtò. Tornarono gli Ottomanni ben quattro fiate all'assalto, nè sortirono quegli effetti che avrebbero desiderato. Mancate ai Greci le palle da cannone e la scaglia, tiravano con chiodi e con ispelda di conio Russo recatagli dagli abitanti della riva opposta. Dopo tanti esperimenti, e tutti vani, essendosi rinforzatisi i Turchi di sei pezzi d'artiglieria, per le replicate percosse atterravano finalmente i ripari. Quindi venute tutte le schiere delle due parti a raffronto in campo aperto, pettoeggiavansi acremente qualche tempo: per ultimo, il maggior numero dei Greci lanciatisi nel fiume e guadatolo coraggiosamente, la opposta riva afferrava. Ma i condottieri con circa

cinquecento de' più prodi, memori del giuramento, preferendo onoratissima morte allo scampo, avventaronsi alle torme nemiche, saziando le brame di vendetta con orribilissima carneficina; e Atanasio, siccome narrano coloro che dall'opposta sponda stavano spettatori, scaricato il moschetto e le pistole che aveva a fianco, e gittatele nella corrente, snudava la spada e facevasi guida ed esempio a que' valorosi. Avutosi sentore dal capitano Ghika, Vallaco, e dal Serviano general Mladen, che alloggiavano a Romano, del pericolo dei compagni, accorsero a briglia sciolta; ma non giungevano in tempo. In questa fazione, che durò fino al coricarsi del sole, furono date luminose prove di fermezza e di valore. Spiridione Dall'Ostro gravemente ferito, sostenevasi a fronte di tre prodi e saldi avversarj ed uccidevali. Un giovinetto che toccava appena sedici anni, cognominato Lagos, contendeva fino all'ultimo respiro il sacro stendardo a un drappello di Turchi, abbenchè mutilato di un braccio. Questa vittoria costò la vita a novecentocinquanta infedeli, o a millesecentoquarantasei, secondo i computi pubblicati dagli Austriaci; e a dugentoquarantotto cristiani, fra i quali comprendevasi il capitano Condò. Sessanta ne restarono incolumi, cinquantadue feriti, i quali trasportati ne' lazzeretti Russi, furono per cura dei due generali Imzoff e Satancoff amorosamente soccorsi. Mancato alla vita il prode Dall'Ostro, era con militar pompa da que' due ufficiali sepolto. E le lodi che diedronsi a sì bella virtù dagli spettatori, furono grandi; le lacrime che da quelli si sparsero, forse maggiori: nè tutte erano di pietà, esprimendone taluna anche il dispetto e la rabbia, particolarmente dagli occhi dei soldati imperiali e dei Cosacchi, i quali non avevano dimenticato che Pietro il Grande in quello stesso piano aveva dagli Ottomanni patita dolorosa sconfitta.

Stando adunque in questa trista fortuna le cose de' sollevati, il generale Mladen e il capitano Sfeco, esso pure Serviano, col capitano Ghika decisero di far l'ultima disperatissima prova. Recatisi con una mano di prodi sopra quella combattuta lingua di terra che è bagnata dal Prnth, ne chiusero l'adito, aggiustando un cannone dietro a un serraglio fatto di carra.

Abbenchè voltassero contro a quel punto i Maomettani le armi, furono inabili a spossessarneli; ma perchè s'accorsero i Russi vicini che la difesa, per quanto ostinata, non poteva riuscire a buon fine, spedirono a quei prodi nel colmo della notte alcune barche, dalle quali furono trasferiti all'opposta riva nel territorio imperiale. Il general Mladen avendo ricusato d'imbarcarsi, traversava il paese tramezzo ai nemici con soli venti de' suoi, andandosi a congiungere al capitano Olimpio. I Greci che dopo queste calamità ripararono a Kisnew, furono dall'Ospodaro Sotzo che aveva fissato la dimora in quella città, e da altri di lor nazione e uomini amici di quella contrada, soccorsi. Riunivano essi dopo certo tempo un numero di Bulgari, estimando riprender terra nella Dacia: la quale intenzione scoperta da' reggitori della provincia, alcuni ne furono imprigionati; altri per sospetto di simile gastigo volontariamente s'allontanarono.

Intanto il capitano Olimpio, con le genti che seco erano passate nella Transilvania, unitoglisi il Farmaki antico commilitone, e il general Mladen, nuovamente tornava in campo. Trascorreva le montagne di Vallacchia, facendo una minuta guerra; e giunto ai confini di Moldavia, cominciò a inquietare anche que' Turchi, i quali mandarongli incontro grosse masnade. Il governatore della Bucovina, o che sentisse pietà de' suoi casi, o volesse piuttosto con un tradimento gratificarsi gli Ottomanni, offrivagli sicurtà in quella provincia; ma risaputosi dall'Olimpio, che il prete Serviano, cui aveasi dal governatore insieme a certi suoi soldati prestato asilo, reclamandolo i Turchi, era stato, rotta la fede data, consegnato, con acerbità di parole ricusò, e tirò innanzi disperatamente la guerra, tanto che la città di Jassi corse rischio per qualche forte sorpresa di cadere in potestà sua. Or non trovando Salik Bassà agevolezza di disfarlo con la forza, mandavagli attorno uomini malvagi ed accorti, affinchè con ogni maniera d'artificj procurassero subornarlo. Quello a che non riuscirono le spie, nè le arti meretricie de' raggiratori, fu perfezionato dall'ipocrisia di un novello fariseo. Ambiva il vescovo di Romano il seggio di Metropolita, e volle comprarselo

col sangue del giusto ; inaudito sprofondamento in vituperio della sacerdotale dignità. Nel distretto di Viamtzo, in seno di angustissima valle ricinta da selvose montagne, giace il monastero di Secho. Tenevano i baroni Moldavi depositate per sicurtà (essendo, come è noto, i monasteri in qualcho venerazione appresso i Turchi) assai ricchezze in quel santuario ; e conoscendosi dal Vescovo il pio zelo di Giorgio, fecelo con sottile malizia avvisato che il monastero correva pericolo di sentire la sacrilega rapacità dei nemici. Pregavalo a togliere la difesa delle sante reliquie, e di quella venerata religione. Mossosi Giorgio Olimpio col capitano Farmaki e con trecento fanti, andò a collocarsi nel convento. Della qual cosa avvisati dal Vescovo i Turchi, vi si recarono in ben diecimila ad assediario, seguitati da una gran folla di contadini, che per l'odio concepito contro i sollevati e pel desiderio d'arricchirsi col bottino, eransi con quelli congiunti. Inabili i Turchi a impossessarsi del santuario, misero fuoco a' vicini edificj ; e già le fiamme cominciavano ad apprendersi alla chiesa. Comparvero in questo fortunevole punto alcuni furbi con divise Russe e Austriache in dosso, i quali spacciandosi mandati de' vicini imperiali governatori, riuscirono ad un colloquio col Farmaki ; e tanto con artificj e macchine lo aggirarono, che non potè difendersi da non soscrivere un appuntamento con che restava assentita e fermata la libertà di uscire, col patto della salvazione della vita e delle robe, a tutti i suoi soldati e compagni. Entrati i Turchi nel sacro recinto, non che, come era stato stipulato, tenessero la convagna, rabbiosamente avventaronsi a quelli che loro occorsero, e fecerne strazio. Scoperto l'inganno, non sapendo Giorgio Olimpio qual miglior rimedio trovare, poichè eraglisi fatta omai impossibile ogni difesa, per non cadere in quelle efferatissime mani, diè senza dilazione fuoco alle polveri che aveva deposte sotto le volte del campanile, e nella rovina della torre restarono con seco assai numero di nemici, e insieme di amici, sepolti. Il Farmaki e i più cospicui superstiti, aggravati di ceppi, inviaronsi a Costantinopoli, ove ebbero il capo mozzo ; e il Farmaki sopra di quelli riportò l'ignominia che il suo corpo fosse scuoiato per mano del

carnefice. Morto Giorgio Olimpio, si spese affatto la guerra nella Dacia, la quale in un subito si ricoperse di tante masnade ottomanne da parere di dover restarne allagata. Riuscirono i moti che turbarono quel paese funestissimi agli abitatori, e a quelli che avevagli suscitati; ma per la divisione che il Sultano fu obbligato a fare delle sue forze, a fine di mantenere in buono stato un esercito in faccia ad Ali, e per i sospetti destatigli nell'animo di qualche subita mossa della Russia, ebbero tempo e comodità i Greci di armarsi, e di dare qualche fondamento all'impresa di liberare la patria.

LIBRO III.

SOMMARIO.

*Armistizio concluso fra il Seraschiere Curscid ed Ali. Gli Armatoli com-
muovono l'Acarnania e l'Etolia. Cautele del Sultano, con armare
le fortezze di Morea, e prendersi i Vescovi e i Primati in ostaggio.
Congresso degli Eteristi in Vostizza. Primi rumori a Patrasso. L'Ar-
civescovo Germano s'impadronisce della città, la quale è incendiata
da' Turchi. I cittadini escono fuori e l'assediano. Teodoro Colocotroni
e Pietro Mauromicali sbucano da Maina. Rivolta della Livadia, della
Focide e dell'Attica. I sollevati assediano Nauplia, Modone, Corone
e Navarrino. Vantaggi ottenuti da Mustafà Bey. Gl' Isolani del-
l'Arcipelago prendono le armi. Gli Sciotti tentati da essi non danno
orecchio. Navi de' Greci in corso. I Samj saccheggiano le coste d'Asia.
L'armata Ottomanna esce da Costantinopoli. Incendio di un vascello
Ottomanno nel golfo di Adrameto. Scio bombardata da' Greci. Cidonia
distrutta da' Maomettani. Tumulti a Smirne, stragi a Coos e a Rodi.
Seguita la guerra in Acarnania. Vittorie di Marco Bozzari e prodezze
dei Sullioti. Combattimento navale e terrestre innanzi Patrasso. I Greci
lasciano presso che affatto di assediare. Moti nella Magnesia e nella
Macedonia. Contrasto d'armi nella penisola di Cassandra. Demetrio
Ipsilanti sbarca nel Peloponneso. Malvasia e Navarrino prese da' Greci.
Arrivo in Grecia di Alessandro Maurocordato. Governo stabilito dai
Greci. I Turchi sconfitti alle Termopili, mantengono in Livadia, in
Beozia e nell'Attica. Le navi loro respinte da Samo. Incontro della
flotta Ottomanna con la Greca. La Greca si ritrae alle isole. L'Ot-
tomanna rinfresca Modone, Corone e Patrasso, e sprigiona il Ca-
pitan Bey, chiuso nel porto di Murto. Il Vice Ammiraglio Turco,
incendiata Galaxidi, pone in terra al Zante. Durezza degl'Inglesi.
Zante sotto la legge marziale. Il Vice Ammiraglio torna a Costanti-
nopoli. Timori degl'isolani. I Greci assediano più stretto Tripolizza,
e prendonla per assalto.*

Molto tardava al Sultano di veder consumate le sue vendette
sopra la testa dell'albanese Ali, il quale dopo lungo fortuneggiare

era a nuove speranze risorto. Per che faceva correre solenne e veemente firmano a Ismaele Bassà, prescrivendogli che nel termine di giorni quindici dovesse l'espugnazione di Litarizia, principal baloardo di Janina, ad intero effetto condurre. Nè questo a Ismaele pareva di troppo difficoltoso a conseguire, da che un notevole guasto ne' suoi muri, con molto iscadimento della vecchia fama di quella rocca, per le recenti oppugnazioni erasi fatto. Prendeva ei dunque di consenso con Omer Brioni, le opportune misure e temperamenti, molto nel Brioni confidando, in quanto lo vedeva incalorito ad ogni più dura esperienza per l'inalzamento al grado di Bassà di Berati, ottenuto in premio dell' avere abbandonata la parte di Ali. E Ali dal canto suo tornati per le cagioni esposte innanzi, a favorirlo i vecchi amici, e sollevatisi a suo pro i popoli dello Zagori, del Pindo e de' monti vicini a Janina, aveva a suo beneficio assoldato un novello esercito da fronteggiare il Seraschiere. Fatto invito ai Sullioti di recarglisi in un determinato giorno incontro, lasciava milledugento uomini a guardia della fortezza, e di nuovo ne usciva fuori, arbitrando con la congiunzione di tali ajuti, riuscire a qualche gran successo: se non che per insidie tesegli da Omer, riceveva sì grave percossa da rimanergli non solo proibito di accozzarsi con que' suoi ausiliatori, ma da dover tornarsene scornato indietro, e riporsi con grandissima confusione nella fortezza. Tuttavolta ravvalorato da tante genti, le cose sue rimanevano sempre in buona aspettazione, quando avesse potuto prevalersi dell'opera del tempo; ed egli andava novelle cagioni agli indugi per ogni lato procurando. Inteso che Curscid era venuto dal suo governo di Tripolizza a rilevare Ismael Bassà, che per non avere risposto alle promesse di espugnar la fortezza, era stato deposto del grado di Seraschiere, destramente offerivagli di fare la sua sommissione al Sultano. Ma i patti che chiedeva essendo tali da non poter essere nè da Curscid proposti nè dal Sultano accettati, Curscid fingeva dargli ascolto; e stipulata una tregua di venti giorni, approfittavasi di tal dilazione per tirare a se i Sullioti, promettendo il pagamento del soldo loro dovuto per l'assedio Prevesano, e podestà di pieno possesso del paese loro, se

all'esercito regio di bel nuovo si congiungessero. Ma fatto appena queste proposte, operava che Bechir improvvisamente gli assalisse, sperando toglier loro di mano il luogo importantissimo de' Cinquepozzi, e il forte di Chiafa che Ali aveva loro restituito. Le quali arti e fallacie andategli a vuoto, toglievasi la larva dal viso, e faceva intendere ad Ali che senza altri pensieri ciecamente si abbandonasse alla sultanesca clemenza; e ai Sulliotti, che si dichiarassero riverenti schiavi, e per buona sicurtà di loro fede dessero ostaggi. Il vecchio Visire, non meno accorto del Seraschiere, avendo impiegato il tempo della tregua a riparare le mura della fortezza e a ravvivare il coraggio de' difensori snoi, tanto vicini che lontani, a queste intimazioni non dava replica; e i Sulliotti chiudevansi nelle montagne, aspettando l'ora del general sommovimento, o d'essere nel proprio nido dai Turchi colle armi ricercati. Veduto Curscid non avere in nessuna gnisa nè con gl' inganni nè con gli spaventi migliorato le condizioni della guerra, cercò di tenersi aperte le vie della Tessaglia onde avevano a muoverglisi incontro i soccorsi. Occupava le città del Pindo, Mezzovo, Calarites e Siraco, essendosi già prima guarentito l'accesso al mare Jonio coll'obbedienza delle città dell'Arta e di Prevesa. Davagli la superiore Albania minor pensiero, facendo gran fondamento sulla volubilità e sulla avarizia degli Arnanti, come gente che con qualche spargimento di moneta era agevolissimo richiamare in fede, conciossiachè per solo capriccio ed istantaneo interesse giudicava avessero riassunta l'amicizia di Ali. Stavano pertanto a disposizione del Satrapa sparsi in più luoghi e disgregati dodicimila uomini, compresi quattromila tra Sulliotti e Cristiani Epiroti; e sotto gli ordini del Seraschiere, secondo quello dicevano alcuni, venticinquemila uomini, o secondo altri, quarantamila (essendo molto difficile co' Turchi determinarne il numero esatto); esercito però validissimo in ambi i casi, rispetto a quello di Ali: e quest'esercito imperiale distendevasi dal mare Adriatico al Golfo Malio. Accresceva parimente la superiorità del Seraschiere il trovarsi egli padrone di molte artiglierie e di bene addestrati squadroni di cavalli per correre le pianure, e quel regurgitargli i magazzini

di viveri e di munizioni guerresche. Tenevalo però in non piccola incertitudine l'insubordinazione dei popoli, e l'aperto insorgere della Cassiopea.

Trascorso il termine dagli Eteristi prefisso all'universale commovimento, mostravansi da per tutto, come pullulassero dalla terra, bande di armati, che occupando i nodi più principali delle vie, spogliavano e uccidevano i Maomettani. Onde venuti in grandissimo sospetto di qualche serio caso Hassan Bassà dell'Arta e Murca Bey di Vracori, incominciarono a mettere le mani addosso ai primati e ai vescovi, acciò che restassero come statichi in loro balia. Tali misure indispettavano meglio che intimorissero i popoli, e il malcontento si dilatava e bolliva. Alla fine traboccò. Restati, come abbiamo annunziato, mal soddisfatti de' trattamenti ricevuti da' Turchi gli Armatoli dell'Etolia e dell'Acarnania, che secondo l'uso, essendo egli eletto a Seraschiere, erano andati a fargli ossequio e ad offrirgli i servigi delle armi loro (conciossiachè, sebbene avessero destinato di muovergli contro, volevano a bella prima serbare le apparenze ed esplorare l'animo suo), tornandosene tutti scontenti in Missolongi, stanziarono di comune accordo doversi senza indugio correre il paese, e conforme alle deliberazioni prese dagli Eteristi in Vostizza, dare opera alla liberazione del paese. Mostrava però Giorgio Vernachiotti, capitano del Xeromero, grandissima reluttanza a muovere i primi passi; ma essendovi condotto dall'autorità degli altri capitani e dall'odio contro Curscid, che aveva tempo innanzi ricusato di assoldare le sue genti, e vedendosi crescere per ogni lato i tumulti, e correndo anche la novella che nel Peloponneso molte contrade erano insorte, finalmente assentiva, mostrandosi in atto ostile con le sue bande in varj luoghi dell'Etolia e dell'Acarnania. Assaltavano pertanto improvvisamente la città di Vracori, gran nido di Turchi e di Ebrei, i capitani Valtinò, Macri e Vlacopulo. Penetrati nel suburbio abitato dai Greci, vennero alle prese con gli Albanesi di un Bey detto Gurca; ed essendo avvalorati dal Vernachiotti, dopo un assedio di sette giorni, espugnarono: ma Gurca scampava nella notte cou la cavalleria in numero di cencio-

quanta, dandogliene agio (come se ne sparse voce) il Vernachiotti stesso, o per antica amicizia il favorisse o per denaro; e indirizzavasi a Zeituni. Accorreva intanto immantinente dall'Arta Ismaele Pliassa; ma postosi in una torre con quaranta uomini il capitano Andrea Iscos o Caraiscaki, come volgarmente domandavano, chiudevagli il passo nelle gole di Macrinoro, e obbligavalo a tornarsene indietro. Avuta Vracori, procedevano gli Armatoli all'occupazione dell'altra città maomettana detta Zapandi, ove seicento Turchi tenevano gli alloggiamenti ed eransi afforzati. Fermavansi gli Armatoli, fatti certi dal Vernachiotti che i Turchi si sarebbero immanchevolmente assoggettati, intorno alla città; ma in quella vece i Turchi pugnavano valorosamente, facendo loro qualche notevole uccisione; e il Vernachiotti, cui era stato imposto di recarsi a preoccupare il Macrinoro, non se ne dava pensiero, andando a nascondere la sua parte di preda nella vicina isola di Calamos, che è addetta alla Repubblica Jonia.

Standosi gli Armatoli innanzi a Zapandi nell'espettazione che la città si arrendesse, giunse loro novella che le genti del capitano Iscos si erano dileguate all'avvicinare di un buon terzo di Turchi, il quale erasi condotto a campo a Comboti. Moveva a tale uopo in fretta nel Macrinoro il capitano Valtinòs, e con gran calore cercava raccogliere le torme del capitano Iscos e quelle del capitano Gogo Bacnlàs, procurando si stessero ferme in quel luogo. Nel che per meglio confortarle, operava che un Soliman Metà sorreggessele con una piccola banda di Albanesi Maomettani. Era stato questo musulmano mandato da Ilago Bessiari per cenno di Ali di Janina, all'oggetto di concertare co' capitani assediatori di Zapandi la difesa di tutto il paese. Tornato novellamente Ismael Pliassa ad assalire gli Armatoli, aveali circondati a Langada con milleottocento uomini, parte fanti raccolti dalla plebaglia dell'Arta, parte cavalli; ma avendo a combattere ne' boschi, ove gli Armatoli con grossi massi e tronconi d'alberi asserragliati aguatavansi, la cavalleria non riusciva a snidarli, e quella ciurma a piedi s'arretrava: onde veden-

do il Bassà molto assottigliarsi lo stuolo, faceva che si ritraessero, se pure non erano dalla paura spinti a riparare all'Arta e a Comboti. Restati col ritirarsi del Bassà perfettamente liberi di oppugnare la città di Zapandi, vincevanla i Greci, mettendo con effrenato furore a sacco ed a sangue tutta la popolazione. Entrava intanto Macri, con alcuni nodi di uomini villerecci e d'armatoli in Missolongi, e vi fermava un presidio. Dopo la terra di Zapandi anco quella di Dragomesti cadeva in potestà de' sollevati; e la città di Pírgos, che fu sorda alle voci del vescovo Procopio, pagò con amare lacrime il fio della sua pertinacia, andando per il furore del Turchi di Lala rubata e disfatta. Avvertiti de' moti degli Acarnani, gli Agà degli Albanesi alleati de' Sullioti, scrissero a questi lettere di congratulazione, facendo intendere il desiderio di accomunare con essi le armi e le fortune loro. Eransi gli Albanesi scagliati con animo risoluto nella Zamuria*, volenterosi di abbattere i sultaneschi, e sorreggere colle armi All di Janina. Abbracciavano l'alleanza i Sullioti; e il capitano Zongo con una mano di gente della sua tribù spingevasi ad assediare Prevesa, Vonizza, Pendepigadia o i Cinquepozzi. Intendevano i Sullioti con assistere Ali di aver comodo, prolungandosi la guerra, di agevolare la meditata emancipazione; ma erano lontani dal pensiero di rimetterlo nell'antica possanza, conciossiachè la liberazione di quello sarebbe alla fine riuscita loro fatale quanto l'estremo suo abbattimento. Venuto a Pendepigadia un corpo delle genti di Curscid in numero millecinquecento uomini, per cacciarneli, rimaneva in forte abbattimento sconfitto: dopo la qual percossa riaffacciatosi con presso a due reggimenti, i Sullioti da capo lo disfacevano, benchè tanto di numero inferiori a' suoi; onde quella giornata costò la vita a molti Ottomanni.

Mentre nelle parti occidentali e settentrionali con grandissima rapidità l'uno all'altro si succedevano variatissimi casi, il Peloponneso ancora si commoveva.

Venuto Sultan Mahmud nella certitudine che i popoli Ellenici volessero dal suo giogo sferrarsi, standogli massimamente a cuore

la conservazione di quella penisola, aveva ingiunto a un certo Turco cognominato Binà, di rassettare le fortezze, e copiosamente per ogni possibile evento approvvigionarle, e a Curscid, governatore generale del Peloponneso, aveva dato il carico di assicurarsi che le opportune riparazioni e approvvigionamenti fossero puntualmente perfezionati. Doveva ancora specolare con quale animo vivessero i Peloponnesj, e se ad alcuna macchinazione paressero intenti. Eletto Curscid a Seraschiere prima che rassegnasse il governo a Chieagandu Mehemet, visitava quella provincia, ma con pochissima diligenza; e parendogli le fortezze in bonissimo assetto e le disposizioni dei popoli (fosse cecità o disprezzo che ne avesse) in nissuna parte alterate, rassicurava il Divano da ogni timore, e in compagnia di Chieaganduolgevasi verso Albania; tantochè l'amministrazione di tutto il paese restava affidata alle cure di Mehemet Salich novello Agà, e Caimacan, o come diremmo noi, luogotenente generale.

Non avevano però le parole di Curscid effettivamente calmato i timori del Sire. Il perchè faceva intendere a Mehemet Salich (come già aveva scritto ad altri Bassà) di chiamare a se sotto qualche colore i primati delle maggiori città, e particolarmente i vescovi, e quelli, secondo giudicasse più espediente, senza indugio imprigionare o togliere di vita, acciò che mancando i capi, non fossero abilitati i Greci a imprendere novità alcuna. Introducava Salich alcune masnade dalla Romelia nell'Istmo, e chiedeva a Curscid che altre ne inviasse dalla Tessaglia. Deputava poi un certo Greco di Costantinopoli, dragomanno di esso Curscid, uomo di sottilissimo ingegno, e nel quale poteva fidare, affinchè dovesse stare bene avvisato agli andari di quelli e de' capitani Armatoli: per il che tutti si tenevano molto guardinghi di non operare o dire alcuna cosa che potesse essere dagli esploratori notata. Verso il mese di ottobre del 1820 veniva nel Peloponneso a ridestare gli spiriti quel Gregorio Diceo, che con Ipsilanti aveva in segreto tenuto le ultime conclusioni nell'Isola del Danubio. Mostrava Diceo alcune sue lettere, per le quali annunziava che la gran macchina era pronta, nè d'altro abbisognare per esser

mossa, che del ferro. Ingannato da prima Ipsilanti da' capi dell'Eteria per malizia, ingannava gli altri adesso per necessità. Avvaloravansi poi da quell'infatigabile istigatore con grandissima efficacia di parole le speranze che si avevano, magnificando i mezzi di ogni maniera pronti a tant'uopo. Non mancherebbero, soggiungea, gli aiuti di un gran potentato; e alla Russia, come aveva fatto l'Ipsilanti, accennava, e della Russia ognuno intendeva. Spiegava pure a parte a parte l'ordine della congiura Bizantina, col quale da cinquantamila, tra beccaj, operaj e mastri d'ogni ragione, appiccato il fuoco alla città, e dato dentro ne' Turchi, sarebbe fatto forza d'impadronirsi della persona del Sultano, e incendiare le navi e l'arsenale. Che se queste cose erano dai savi tenute la più parte per false, o almeno come esagerate, molti dei volgari vi davano fede; e facevasene grande bisbiglio, o piuttosto romore. Enanzi a tal segno giunta l'insolenza di alcuni capitani e primati e d'alcuni caporioni della Società, da coscrivere apertamente nomi alla milizia; tanto che fu di mestieri agli Efori che la governavano, di convocare un consiglio de' più principali fra loro, per reprimere tali disordini e per dare buona direzione a quella impresa. Eleggevasi a tal bisogno la città di Vostizza, come quella che era scarsa di abitanti, e in particolare di Turchi.

Raccolto il congresso, domandavasi da Germano Arcivescovo di Patrasso, come capo principale dell'adunanza, se, avendosi a dar principio al movimento, tutta la intera nazione o solo il Peloponneso fosse alla grand'opera concorde, e se il tempo d'allora giudicassero propizio, in quella universale quiete di Europa? quindi, quali disposizioni potevasi presumere sarebbero per prendere in caso di popolar commozione nella Grecia i monarchi Cristiani, e particolarmente i più prossimi: se di vero fosse da sperare che la Russia si mostrerebbe efficace coadiutrice. vivendosi ella attualmente in pace colla Turchia: se sfidandosi i Turchi a sì duro giuoco, non si corresse più presto pericolo di essere dalla Russia ributtati, o in sul più bello abbandonati, come se n'ebbe doloroso esperimento negli anni millesettecento settanta e millesettecento settantaquattro: se, posto il caso di buona

assistenza dell'Imperatore, tutto il necessario per una sì gran guerra (che lunga e dolorosa doveva riuscire) fosse veramente preparato, e come per l'avvenire agli smisurati sorgenti bisogni avrebbero provveduto? Tutte le quali dubbiezze maturamente dal sinedrio in cinque successive sessioni ponderate, e consideratosene tutte le difficoltà, pigliavasi il partito di un cauto indugio, prescrivendosi altresì come necessità di dovere medicare gli abusi, e certi passi mal misurati correggere, affinchè il governo dalla sospizione (se alcuna mai ne avesse preconcelta) non entrasse per qualche fatto imprudente in sicurtà e certezza. Fu anche in più stretto colloquio disputato, se si dovesse rinchiudere per custodia Diceo in qualche monastero, potendo accadere che per quel suo scioperato procedere, venisse tutta la bisogna in grave pericolo; ma contradicendo i più, fu severamente ammonito, raccomandandosegli le buone cautele. I quali avvisi e consigli riuscirono tutti inutili, perchè recatosi nella Laconia, seguitava a predicare e infiammare gli animi di que' montanari senza rispetto alcuno, come per lo innanzi altrove avea fatto. Mandavano eziandio que' capi degli Eteristi gente fidata ad informarsi dagli Idriotti e Speziotti, se le navi fossero pronte, e quali armi e quanti denari tenessero al bisogno disposti. Spedironsi medesimamente uomini in Russia ed in altre parti d'Europa, col fine di esplorare le intenzioni dei principi, e conoscere se si potesse far fondamento su gli aiuti loro, o almeno assicurarsi di certa benevola indulgenza. Prese per tanto queste disposizioni, si venne al capo di considerare il modo di condursi nel caso che adombratosi il luogotenente di Morea, fossero i sindaci e i vescovi chiamati a rappresentarsi innanzi a lui; e fu convenuto che i più compromessi uscissero dalla penisola, sotto colore di trasferirsi a Costantinopoli a far reclamo delle concussioni e delle ingiustizie dei Bassà e loro dipendenti; e che usciti, si fermassero nelle isole, e ivi gli avvisi attendessero. Tassaronsi poi i convocati, che erano in numero di nove, ciascuno a certa determinata somma di denaro; onde allora si raccolsero diecimila colonnati, e fu dato carico a un Doroteo di scorrere il Peloponneso e riscuotere le tasse dovute

dagli Eteristi, e procurar nuovi danari, per esser messi nelle mani dell' Ipsilanti. Per ultimo si convenne, che ricevendosi lettere affermative dall' Ipsilanti o da coloro che eransi recati in Russia, rimanesse fissato il giorno de' venticinque marzo 1821 pel commovimento di tutta Morea: in caso diverso, si procrastinasse fino al ventuno di maggio. E prima che si sciogliesse il parlamento, fu dato carico a ciascuno, che tornandosene a casa, di queste deliberazioni porgesse informazione ai notabili e ai vescovi di que' luoghi pe' quali fosse per passare.

Varcatosi dall' Ipsilanti il Pruth, e riscossisi in un subito per opera degli Eteristi i due principati sul Danubio, grandissima paura assali gli Ottomanni; e sospettando il luogotenente di qualche grave caso in Morea, chiamò a se i vescovi e gli arconti, pretesendo la necessità di dovere seco conferire, e intorno alle correnti bisogne della penisola consigliarsi. Alcuni prelati ed arconti si rappresentavano con apparenze di gran sicurtà. Pietro Bey di Maina, che aveva già un figlio a Costantinopoli in mano al Sultano per ostaggio, non ebbe difficoltà di mandare Anastasio suo secondogenito a Tripolizza, perchè vi rimanesse a disposizione di Mehemet Salich, che aveva concepiti contro la lealtà sua gravi sospetti, essendosi risaputo che Teodoro Colocotroni, uscito occultamente dal Zante, era stato da esso Pietro raccettato in Maina. Ma l'Arcivescovo Germano, l'Archimandrita delle Cernizze, e i primati di Vostizza e di Calavrita ed altri, se ne ristettero; onde i Turchi di Patrasso pigliando di questa inobbedienza non piccoli sospetti, minacciavano manomettere i cittadini, reputandoli disposti a novità: la qual cosa prudentemente avvertita dal primate, li ventisette febbraio si partì dalla sua chiesa, dando voce di andare a Tripolizza; ma giunto a Calavrita, e consigliatosi con Andrea Londo, sindaco di Vostizza, che a incontrarlo erasi ivi recato, deliberò (uniformandosi a quello che era stato fermato dagli Eteristi in quella città) di non dovere proseguire il viaggio, conciossiachè non era prudente che tutti coloro che rappresentavano la nazione Greca, si dessero in mano al nemico; con che tutte le fila dell' ordita trama con la morte o con la prigionia

loro si sarebbero smagliate e rotte. E fattesi da Germano false lettere, per le quali pareva che due Agà dei più spettabili di quella capitale lo avvertissero di non si muovere, perciocchè i primati e i vescovi recatisi in quella erano stati imprigionati, fece che queste lettere gli fossero rendute in presenza di due Turchi che s'indirizzavano a Tripolizza, acciò che la nuova di queste cose per mezzo loro si propagasse; e trasferitosi a Carneò, scrisse agli Agà e ai primati Tripolizzesi, facendo grave rammarico dell'astuzia e infedeltà del luogotenente, che con bello invito avesse voluto coglierlo al laccio, come quei creduli che a lui erano andati aveva colto.

Procedettero il Londo e Germano fino al convento di Santa Laura, ove vennero a trovarli Assimaki Zaimi, Salvador Caralambi, e il Theocaralambi Fotillà: ma se ne stettero molto dimesi, per tema che le vicine popolazioni, uditi gl'imprigionamenti fatti, e risaputa la venuta loro, non si recassero a qualche imprudente dimostrazione. Ricevutesi le lettere di Germano, se ne fece grandissimo rumore a Tripolizza nel sinedrio degli Agà, l'un l'altro incolpandosi d'aver mandato tali avvisi; e nuovi messaggi furono spediti a Santa Laura, co' quali assicuravasi l'Arcivescovo e gli anziani, pregandoli di trasferirsi in quel luogo senza sovrastamento alcuno; e davansi essi medesimi a malleadori di lor sicurezza: ma il primate non rispose; e non reputandosi fuor di pericolo a Santa Laura, partivasi dai compagni. Fu però fra tutti loro di buon accordo fermato di non fare alcun moto che se ne alterasse la pubblica quiete: ma nel caso che i Turchi, come era da credere, si comportassero indebitamente, e infierissero contro il popolo, non essendo per parte di quello uscita provocazione alcuna, si desse il segnale di prendere le armi, lasciando nel resto gli eventi a governare alla fortuna. Non potendosi tutte queste cose tenere tanto occulte che non ne trasparasse qualche sentore, ridestavansi qua e là i mali umori, di qualità che tornavansi a fare in più luoghi non poche uccisioni di Turchi per le pubbliche vie e nelle castella. E molto più gravemente ampliaronsi tali disordini da traboccare in apertissimo insorgere, dal punto che gli Armatoì, uscendo dalle montagne, s'erano mostrati. Varj Maomettani

furono manomessi ne' borghi di Vesovan, di Livazzio e di Fencone. Quelli di Calavrita, con lo stesso Vaivoda, s'ebbero a chiudere con le famiglie in due forti, ove restarono assediati; onde avveniva che la gente Turca invelenitasi contro i Cristiani li ricambiassero esuberantemente di quelle offese che ricevevano, come coloro che si consideravano di maggior dignità degli schiavi loro, e stavano da per tutto in maggiori forze. E procedendosi da' Turchi a mettere le mani addosso ai sacerdoti, ai vescovi ed ai primati, che si avevano per principali sollecitatori di quei disordini, intimavasi con solenne decreto dal luogotenente, che tutte le armi dai sudditi Cristiani si consegnassero.

Uscita nel giorno ventuno marzo una turba di Turchi nella piazza di Patrasso, attorniavano la casa di un Papadiamandopulo, ove sospettavano trovarsi armi nascose; nè potendovi entrare per l'opposizione vi si faceva da que' di dentro, uccidevano un suo figlio, e ponevano il fuoco alle vicine abitazioni, affinchè con quelle avesse a bruciare, e bruciava. Nella chiesa cattedrale però non osarono irrompere, temendo trovarvi potenti ostacoli o destare il furore; ma il presidio si dava a tirare dalla fortezza coi cannoni sulla cattedrale, e sulle maggiori case e palagi dei Greci; e nella fortezza la più gran parte della popolazione maomettana tumultuariamente recavasi, mentre i Greci di maggiore stato sgombravano.

Mandatesi in fretta le nuove del fatto all'Arcivescovo Germano, accorreva sollecito con circa cinquecento uomini, armati parte di archibusi, parte di picche e di falci; gente raccolta dalle vicine borgate e dalle campagne, la quale era comandata da Giovanni Diamandopulo e dai primati di Vostizza. Preceduto dal triste trofeo di cinque teste di Turchi, fermavasi quell'incomposto esercito sulla piazza di S. Giorgio, e fra ismodata allegrezza e clamore inalzava una gran croce; e spiegato il vessillo della Redenzione, era tostamente eretto su tutte le chiese e sulle torri delle moschee. Intanto, come sempre avvenir suole ne' tumulti, in mezzo alla generale esultanza predavansi dalle genti armate e dal popolo i magazzini e le abitazioni de' Maomettani, commettendosi altri maleficj che Germano non ebbe la forza o forse la volontà di reprì-

mere, perchè intendeva che per tali colpe veniva a farsi obbligazione e necessità agli abitanti di star saldi nel proposito. Nuove squadre, datisi opportuni avvisi ai capitani Cimariotti, di giorno in giorno s'introducevano nella città; e mandavansi dall'Arcivescovo a Pietro Bey di Maina e alla famiglia dei Dellani, principalissima a Caritene, alcuni suoi confidenti uomini, ed altri in varie parti del Peloponneso a sollecitare novelli eventi. Appena i Patrassiotti si conobbero in forze sufficienti, incominciarono a porre mano all'opera dell'assedio del forte; conciossiachè i Turchi, decorsi pochi giorni, per lo spettacolo di quel general movimento, erano in tanta costernazione caduti, che invece di percuotere la città, come avevano da prima impreso, non ardivano nemmeno affacciarsi alle mura.

Apriva il capitano Londo, accompagnato da dugento de' suoi, una fossa vicino alla porta della fortezza; e dietro a poca distanza piantava una batteria, armandola di cinque cannoni calati da alcuni bastimenti che stavano nel porto; e altri capitani sorreggevano le torme che s'erano messe contro la rocca; e tutti, piccoli e grandi, tendevano i pensieri a quella espugnazione, perchè senza vincerla vedevano non poter d'ora innanzi vivere sicuri, nè dar base durevole a cose maggiori. Intanto che la gente armata si disponeva a questi primi travagli di guerra, e che il popolo fluttuava fra continue speranze e timori, proclamavasi dall'Arcivescovo Germano, con pubblico bando, guerra atrocissima ai Turchi, pace ai Cristiani, protezione ai sudditi de' Potentati europei; e inviavasi ai Consoli residenti nella città una dichiarazione in nome dell'universa Grecia, per la quale rendevasi manifesto avere gli Elleni, già da gran tempo dagli altri Cristiani abbandonati alla tirannide degli Ottomanni, fatto fermo ed unanime proponimento di recuperare le ragioni loro, e volere da quella lotta uscire vittoriosi, o morire. Nè avevali punto, diceva quella carta, ritenuti il dubbio che i popoli e i principi tutti non dovessero per giuste riconoscere quelle ragioni che militavano dal canto loro: starsene al contrario fermi nel credere, che per la memoria de' beneficj dagli avi loro all'uman genere prestati, volessero piuttosto, sovrani e

popoli, ajutarli: e pregavano che di questi sussidj, per quanto fosse nelle facoltà loro, si facessero essi Consoli appresso i monarchi, operosissimi sollecitatori. Così scrivevasi, perchè così dai più si opinava: ma Germano e gli altri amici suoi, che delle cose d'Europa erano meglio che non ne fosse la moltitudine informati, dubitavano, e procuravano fin d'allora di avvalorarsi più che potevano nelle forze nazionali, facendo richiamo degli Armatoli e dei Clefti, e invitando il popolo a prendere la milizia. Aiutavansi eziandio con lo spargimento di favorevoli novelle, a finè di eccitare gl'insingardi e confermare i volonterosi e disposti. Ora le bellicose generazioni del Monte Olimpo scendevano in soccorso del Peloponneso, ora una squadra d'Idriotti appropinquava, ora un numero di Romeliotti avea posto piede in questo ed in quel luogo; e perchè si prestasse maggior fede a queste voci, ponevansi vedette sui monti, spedivansi corrieri, e altre simili cose facevansi a indurre fiducia negli animi. Avvertito poi Germano dagli Eteristi delle Isole Jonie, che stava pronta una mano di Cefaleni e di Zaciuti ai soccorsi di Patrasso, commetteva a Procopio vescovo di Calavrita di recarsi a Gastuni con un grosso di gente armata ad incontrarli. Avrebbero queste voci, avvegnachè allora non avveratesi, almen per un tempo tenuto viva la speranza negli animi, so il Console Britannico Filippo Green, spargendone altre tutte contrarie, non avesse fatto opera di dileguare il prestigio. Dava egli primo la notizia che Jussuf Bassà, chiamato dall'Egitto al seggio di Patrasso, era con ben agguerrite soldatesche di già entrato in Missolongi, onde non troppo avrebbe tardato a comparire innanzi la città. E perchè di bel principio avea, per debito di suo ufficio, spedito alla Legazione Britannica a Costantinopoli un messaggio con informazione de' fatti di Patrasso, i sollevati ne inferivano ch'egli avesse avuto intenzione di accusarli al Divano, e tacciavano di delatore, e se gli mostravano grandemente avversi. Era questa senza dubbio un'illusione delle greche menti: pure riusciva palese, ch'egli ajutasse de' suoi consigli i Turchi della rocca, e spedisse loro di soppiatto viveri e munizioni, e che ad ogni altra occorrenza loro provvedesse. Diversa-

mente da quel console e da varj altri consoli di quella nazione, comportavansi quelli di Russia, i quali, per essere la più parte Greci, o dissimulavano o coprivano o ajutavano le pratiche dei tumultuosi; onde tra gli uni e tra gli altri erasi accesa vivissima gara di parole, rimproverando gli agenti Inglesi ai Moscovitici, che la Russia per immoderata antica ambizione fomentasse gli umori greci, e fosse segreta cagione di quei disordini, pe' quali la pace d'Europa poteva allora esser messa in grande avventura; e quei di Russia rinfacciavano a quei d'Inghilterra i favori che erano stati da lunga pezza prestati ad Ali: e perchè il parlare faceva parlare, trascorrevano a considerare le ambizioni britanniche, che, secondo l'opinione loro, trasparivano da certe mosse di mercanti e ufficiali dell'armata del re, essendo fama che da alcuni di quelli fossero state di recente condotte armi e munizioni guerresche al Bey di Maina con la mira d'impossessarsi di alcuni porti del Peloponneso. Ma ognuno sa oggi come allora sapeva qual fosse l'intendimento della Russia. Nè il re Giorgio ambiva sicuramente occupare i porti del Peloponneso, come quegli ch'era pago di soprastare alla repubblica Jonia e di possedere Malta in pieno dominio, bastando ciò alla comodità del commercio e a fare le navi sue presso che padrone dell'Arcipelago. Era però dall'altro canto incontrastabile, che i ministri britannici per un antico pregiudizio favorivano i Turchi; e che il Moderatore settinsulare più di ogni altro, per naturale avversione ad ogni idea generosa e amorevole all'umanità, e anco per avarizia, cercava avversare i sollevati. E per avarizia, tanto esso, quanto quasi tutti gli agenti britannici in levante, si mostravano a quelli dichiarati nemici; conciossiachè essendo essi presso che tutta gente dedita ai traffici, cavavano dai Turchi e da Ali grandi guadagni, i quali da' Greci, venuti che fossero a libero stato, vedevano non poter conseguire.

Ora, fra tanti desiderj e trepidazioni, stavano gli animi inquieti; e di tutti i preconizzati soccorsi non giunse agli Elleni in Patrasso che una nave carica di soli cinque quintali di polvere, coperta da bandiera russa. E di polvere e piombo, come d'ogni altra cosa necessaria alla guerra, si stava in difetto infinito, chè

poco o nulla erasi in ciò provveduto dagli Eteristi; e domandandone i popoli di Salona e di Livadia, che si erano levati a rumore, riusciva a grande afflizione non potervene spedire; nè dall'Isole Jonie, per la vigilanza degl'Inglesi, veniva agevolezza alcuna di cavarne. Era però di queste munizioni stata mandata a Paro dagli Smirniotti non piccola quantità; ma Diceo, cui fu raccomandato il carico (sacrilega e invereconda rapina) sel vendè, per forma che fu mestieri di fabbricarcele nel paese.

Intanto Jussuf, che da Missolongi erasi recato a Lepanto, per gli avvisi ricevuti dal Green che le strade già occupate in sul principio dagl'insurgenti, per tedio della disciplina erano affatto disgombrare e sicure, entrava con ottocento uomini celatamente nella fortezza di Patrasso; onde a' Turchi che l'occupavano parendo essere bastantemente, per la congiunzione co' compagni, ingagliarditi, ripresero senza dilazione a trarre sulla città. Al rimbalzo delle artiglierie e al rovinare degli edifizj in questa e in quella parte, non pochi perdevano il cuore ed il sangue, e recavansi a gran fretta ad unirsi con gli altri in contado; così che inducendosi per quella nuova fuga grande scoraggiamento ne' difensori, s'abbandonò la batteria, gittaronsi le armi.

Diminuita la città di abitatori, e ridotta la guardia a circa soli sessanta uomini, i capitani, e l'Arcivescovo uscivano fuori col desiderio di raggranellarne qualche numero e tornare; ma i più, sì de' cittadini, come de' militi, essendosi dispersi nelle campagne o nascosti, pochi ne raccoglievano: tutta volta con que' pochi rientrarono in Patrasso. Chiusisi alcuni di costoro in certe case dell'Odigetris, ed altri ristrettisi verso l'Alessiottissa e Santa Veneranda, s'accese una forte zuffa con la popolazione maomettana, della quale un centinaio andaronne uccisi; ma i sollevati, per non essere soccorsi, presero in sulla sera di bel nuovo la via della campagna, sì che la città in mortale trepidazione si rimaneva. Scendevano i Turchi non di rado dalla rocca, e facevano qua e là prede e uccisioni. Un gioruo incamminavansi al villaggio di Eglicade e al convento di Gerocomio con la speranza di grasso bottino, ma conciossiachè fossero stati vuotati in tempo sì l'uno come l'al-

tro, restava la cupidità loro delusa. Dall' altro canto essendosi sparsi i cittadini pe' vicini luoghi, chiamavano all' armi le popolazioni; e pel gridare, pel pregare e il promettere de' capitani, e per gli stimoli dati all' ire, s' ammassò non piccola quantità di combattenti, e ricompostisi in fretta alcuni nodi, ne assunsero gli Eteristi il comando. È però da notare che mancavano di armi come pure di polveri, e di viveri, essendosi lasciato il poco che vi era sì di cibo che di munizioni da guerra per fretta e per inavvertenza nella città.

Tornata senza difensori Patrasso e maggiormente diminuita di popolo, calarono i Turchi nel vicino sobborgo detto Vlatterò, trucidando quanti vennero loro alle mani; e v' appiccarono il fuoco. Le artiglierie dall' alto l' orribile disfacimento assecondavano, così che tutta la parte della città volta a tramontana consumavasi in immenso incendio. Grida pietose e lamentevoli, tra gridi di rabbia, risonavano per ogni dove: per ogni dove correvano i Turchi armati di mazze e di scuri; e agli inermi avventandosi, facevanne strazio disonesto. Al sesso debole, alla fanciullezza, alla imbelli canizie non si perdonò. Cadevano tutti a catafascio, non avendo altro schermo fuori di quello, debolissimo o nullo in faccia ai crudeli, de' preghi e delle lacrime. Torme di gente spaventata dal fuoco e dalle rovine, s' urtavano, gridavano, fuggivano con gl' insecuratori a tergo. Fermati o incontratisi in quelli, non era più scampo. Assaltavansi, vuotavansi le case; e ciò che non era adatto a trasportare, per furore o dispetto infrangevasi. Di vino, di liquori, invase le cave e i magazzini, allagavano le vie; e incesosi l' olio ne' serbatoj, a guisa di torrente di lava scorreva sino al mare, travolgendo seco non troppo di rado ardenti cadaveri.

Merci, masserizie guaste e consunte ingombravano le strade: dei palagi, e di molte case non rimanevano in poco spazio di tempo che mura parte diroccate, parte crollanti. A tanto precipizio, quasi non fosse di per se sterminata quella patrasese sciagura, lo sdegno del cielo s' accompagnava. Furiosi venti imperversano, orribili scuotimenti sommovono il terreno: gli

edifizj avanzati al ferro ed al fuoco, per violenza della commossa natura rovinano, o nell'aperto baratro con ispaventevole fragore profundano. Arse tre giorni Patrasso; nel quarto aprivasi novello spettacolo. Nei luoghi fuor delle mura vidersi umani corpi penzoloni agli alberi, appesi alle porte delle vnote magioni: gente qua e là sconsolata al palo; famiglie intiere, già doviziose e felici, fatte schiave di ladroni, e come vili giumenti, esposte al mercato. Intanto nel cimitero dei Cristiani, con lungo codazzo di cortigiani e di sgherri, s'era condotto il Bassà, innanzi al quale erano numerose vittime trascinate. Coricavasi il Turco sopra le verdi zolle del feral campo, all'ombra dei cipressi; e tosto dalla mano d'impuri garzoni se gli amministravano deliziose bevande e profumi. In quell'estasi beata contemplava le fumanti rovine della città; in quel molle adagiamento sentenziava, riceveva il tributo di trociche cervici, l'infame opera de' carnefici remunerava. Pregato, accoglie i consoli dei re cristiani; i quali venutigli innanzi non con l'usata securtà e dignità, ma umili e supplichevoli, chiedono mercè per quell'avanzo di viventi, per quella misera e moribonda città. I consoli però d'Inghilterra e di Spagna non comparvero, come quelli che in compagnia de' barbari eransi addati a furare, e a mercantare la rapina co' Giudei. Prometteva il Turco cesserebbe lo spargimento del sangue ed il guasto; ma si cacciassero dal palazzo di Francia quei tanti che all'ombra de' gigli d'oro eransi ricoverati. Negò coraggiosamente il console Poiquerville; e il Bassà sdegnatosene, mandò che le fiamme si allargassero, novelle vite si spegnessero, Patrasso tutta al suolo si adeguasse.

Divulgatosi intanto pe' convicini paesi quell'iliaca rovina, da Missolongi, dalle Isole Jonie, dai porti dell'Etolia buon numero di barche cariche di alimenti con prestezza accorrevano; ma appena giunte venivano sequestrate. Forzati i padroni a cedere il carico, che era comprato a conto del Bassà a quel prezzo che piacevagli imporre, se n'empivano le riposte della fortezza. Lasciati così liberi e vuoti, riducevansi i legni alla rada di S. Andrea, ove quelle famiglie dalle case del console francese eransi, cogliendo il

destro, in tempo di notte furtivamente recate; e sopra di quelli erano raccolte. Non troppo però stette a comparire uno sciame di Turchi dalla Tesprozia e dalla Romelia, tirati all'odore di dape sì lauta. Rifrustavano le sparse reliquie quelle nuove gualdane; e le case del console di Francia, a incitamento di tre Francesi, a quei malandrini fattisi scorta, sarebbero state sforzate e rubate, sapendosi che conservavano le robe dei profughi, ov'egli non si fosse, con pericolo suo grandissimo, virilmente opposto. Tace il Pouqueville, a onore di sua nazione, il nome di questi tre sciagurati; ma quelli di Filippo Green e di Enrico Felim, uno console d'Inghilterra, l'altro di Spagna, resteranno, per que' loro misfatti, nelle carte dell' Arcivescovo Germano e nella memoria de' posteri con gran nota d'infamia vituperati. Da che l' Arcivescovo avea sgombrato da Patrasso, stavasi in osservazione con poche torme, non potendo soccorrerla, sul monte Omblos, che sorge innanzi a quella città; ma ricevuta appena informazione che dai capi erano state raccolte grossissime bande, procurò di tessere ai Turchi un largo assedio. Il capitán Cavaggià e il capitán Nenecò andarono a campeggiare in vicinanza del borgo di Zoitalà: tenne un altro condottiero le vicinanze di Perivòli, assicurossi il borgo di Zeitada, da' quali luoghi non troppo tardavasi in minute battaglie a combattere. Ed al presidio della rocca, fu con buon senno posto a fronte lo Zaimi col suo drappello, e quattrocentocinquanta tra Cefaleni e Zacinti; che non punto timidi delle minacce fulminate del Maitland, avevano, come da qualche tempo si sperava, presa opportuna occasione, per disertare dall' Isole Jonie. Operò altresì il primate che il Londo si spingesse con buone masnade verso Vostizza e l' Archimandrita delle Cernizze verso Calàvrita, mentre pigliavasi in buona custodia dal Sissini la città di Gastuni. I Turchi di Gastuni spaventati da' paesani avviavansi a Lala, luogo tutto abitato da ferocissimi uomini di lor gente; ma essendo stati da certe bande improvvisamente colti per via, tornavansene indietro, andando a chiudersi nell' antica fortezza di Clumuzzi. Da Clumuzzi erano dal Laliotti condotti a Lala. Anche i Turchi di Fanari correvano a prendersi stanza in Tripolizza; ma impediti

fermavansi nella vecchia fortezza di Caritene, ove pure altri Maomettani eransi ridotti.

Avvisato pertanto de' moti di Patrasso, sbucava Teodoro Colocotroni dalle foreste di Maina. Accompagnavano lo Pietro Mauromicali, capo o bey dei Mainotti, ed Elia figlio di Pietro, e l'Anagnostaràs, vecchio e rinomato Clefà, che seco aveva per lo innanzi sotto gli stendardi Inglesi militato. A ben disporre quelle selvagge tribù avevale il Mauromicali di buone speranze pasciute, facendo balenare innanzi agli occhi loro bellissime immagini di lucro e prede; dalle quali allettative, invischiato e prese, accadeva che dngento uomini, strettisi soldatescamente in compagnie, e caricati molti muli di provvigioni da guerra mandate dagli Eteristi di Smirne, lo seguitassero. Sorpresa da Teodoro Colocotroni, ajutandolo con altre genti Nichita e Giorgio nipote del bey, la città di Calamata, erano uccisi que' Turchi che ivi stavano dentro, insieme col Vaivoda, e data al vento l'insegna della Croce, chiamavasi il popolo a libertà; e rispondendo il popolo al magnanimo invito, quella prima schiera notabilmente ingrossava. Ordinatasi alla meglio la bisogna delle armi, e recatosi il Mauromicali al convento delle Caltesie, il quale è su i confini della Laconia, in compagnia di ecclesiastici, di primati e di altri spettabili uomini, si elesse un Magistrato, cui fu dato nome di Senato Messenico; prendendovi seggio, sotto la potestà di lui, Teodoreto Vescovo di Vrestène, Atanasio Canacàri di Patrasso, Salvator Caralambi, Teocaràchi Rendos, e Niccolò Poniròpulo di Pirgo. All'ufficio di segretario adempiva un Riga Palamede. Altri magistrati o balie furono via via in ogni paese istituite, acciò che provvedessero all'approvvigionamento delle milizie, assegnandoglisi le entrate delle terre dello stato, dette dai Turchi *mukataka*, e quelle delle Moschee. Appena costituito il Mauromicali nella dignità di Preside, inviava ai consoli e ai potentati Europei una dichiarazione conforme a quella dall'Arcivescovo Germano pubblicata; e volgendosi ai Turchi, prometteva sicurtà alle persone e all'avere di ciascuno; al culto di Maometto liberissimo esercizio. Ma queste assicurazioni restarono nelle carte, se scritte; se date

a voce, dissiparonsi per l'aria; conciossiachè pei già incesi furori erano impedita le buone intenzioni, se veramente furono in chi comandava; e le due parti incontrandosi, incominciarono a dare di bel principio esempi di scambievolmente odio e di crudeltà.

Scortati da nuovi amici, corsero g' insorti da Calamata a Mistrà, che giace non lungi dalle rovine dell' antica Sparta; e informati i Maomettani di questa mossa, se gli fecero incontro in numero di quattrocento, con intenzione di troncar loro il passo: e siccome si erano chiusi per maggior sicurtà in alcune case che avevano alla meglio munite, il Colocotroni per isforzarli a dialogare, si dispose ad arderle; ma del fuoco non v'ebbe mestieri, conciossiachè cominciato l'affronto, andaronne in parte uccisi, in parte scamparono. Vinto questo primo ostacolo, se ne affacciava un secondo molto più aspro. Il castello di Burdunia è in gran vicinanza a Mistrà, e vi si albergano Turchi di gran ferocia. Costrutto tutto quanto in pietra, e munito di quarantasei torricelle molto in prossimità l'una dell'altra, presta buona comodità a chi voglia difenderlo. Consideratosi dal Colocotroni questo vantaggio de' nemici, giudicò non aversi ad esporre in quei principj quelle armi loro così inesperte a troppo dubbia fortuna; la quale ove per caso fosse loro mancata, toglierebbe reputazione a tutta l'impresa, conducendola a irreparabile rovina. Per che fu convenuto di non cercare nè accettar battaglia, ma con artificio ingannare il nemico. Sparsero il grido che una squadra Russa era dal mare entrata nel golfo Messenio, e poteva essere scorta dalle alture di Armirò e di Simovà. Prestaronvi i Turchi fede; conciossiachè interrogati i villani che venivano da quei luoghi, rispondevano avere udito rimbombo di artiglieria in sulle coste: il che era vero, giacchè alcune navi Jonie arripando, avevano il vessillo della libertà, inalberato in porto, con più colpi di cannone militarmente salutato. Ad avvalorare questa credenza volle il Colocotroni dar manifesti segni della forza e sicurtà sua, e mandò ai Turchi del castello senza riscatto le donne ed i fanciulli presi a Calamata, facendo nel tempo stesso la intimazione al castello di arrendersi. In piccol numero essendovi dentro i Turchi (chè i più erano usciti), chetamente notte tempo se ne rimossero.

Dal punto che i Laconj erano entrati in Mistrà, avevano essi pure spedito fidati uomini in tutte le province di Morea, con proclamazioni ed inviti alle genti di spezzare il giogo e d'impugnare le armi, a vie meglio accelerare il salvamento della comune patria. Mandavano al tempo stesso lettere circolari a nome di Alessandro Ipsilanti, ripiene della narrazione de' prosperi successi avvenutigli nella Dacia: per tutte le quali cose si riscaldavano le menti, e i Turchi per paura del furore suggivano o si nascondevano. Messa pertanto in sicuro la conquista, i Laconj, di conserva cogli abitanti del monte Pendedactilon, guidati dal Vescovo di Elos, marciarono alla volta di Leondari. Risaputosi da quei Turchi, che i feroci Burduniotti avevano schivato di misurarsi co' sollevati, in gran fretta lasciarono vilmente la città, andando, come gli altri aveano fatto, a cercarsi refugio nella capitale del Peloponneso, ove credevano per la frequente popolazione, la più parte Maomettana, e per la difesa delle mura e della fortezza, munita di fanti e cavalli e di artiglierie, non avrebbero ardito i sollevati affacciarsi. I Turchi di Andrussa, parte rifugiaronsi a Corone, parte a Tripolizza. Il perchè essendo rimaste libere sì la provincia che la città di Leondari da' Maomettani, persuase Teodoro Colocotroni ai colleghi di muovere sulla via di Caritene, da che Canèlos che aveva riscosso i villici in tutto il paese della superiore Arcadia, occupava il castello della principale città. In Caritene, per essere sua terra natale, e per averci molto seguito di parentele e di amici, non dubitava Colocotroni poter fare significantissimi acquisti, sì in uomini come in provvisioni. Ed ecco come il castello di Caritene fu dai Greci occupato. Avevano i Turchi di quella città e que' di Fanari fatto comunanza, chiudendosi dentro quel debolissimo recinto, che come tutte le altre fortezze del Peloponneso era in pessimo stato condotto, ma dove speravano finchè giungessero ajuti da Tripolizza, essendo provveduti di vettovaglia e di munizioni, in piena sicurezza rimanere. Appresentatisi i Laconj, dalla vetta di una collina, che sta a cavaliere della rocca, si posero a rotolare massi e copia grandissima di pietre. Pel qual ordine di offese pigliandosi plausibil sospetto dagli assediati che i Greci erano d'armi,

e di strumenti da guerra sprovveduti, se ne uscivano all'aperto, e cacciavanti dal borgo di Sant'Atanasio, che da quelli era stato preoccupato. Venuto in soccorso Elia Mauromicali con tremila Mainotti e Canélos con quattromila uomini della provincia, si rinfrescava la battaglia; e i Turchi tornavano a rinchiudersi nel forte, dopo non lieve perdita delle migliori spade che avessero. Intanto il rinforzo domandato al presidio di Tripolizza non ebbe troppe tardato a giungere, porgendone indizio le fiamme alzatesi nelle ville circostanti (conciossiachè i Turchi là dove e' passano, se vi sono Cristiani, movono incendi); e subitamente le genti de' Mainotti e de' Messenj si misero in fuga, lasciando presso che soli i capitani. Accozzatisi i Turchi del forte con quei di Tripolizza, anzichè fortificarvisi e studiare di allontanare i nemici, se ne partivano, lasciando le porte del castello aperte; e Colocotroni, co'settinsulari ch'erano rimasi costanti alle fazioni, senza fatica se ne impossessava. I Messenj a poco a poco tornarono al campo; le torme de' Mainotti spargevansi pel contado, manomettendo e predando quanto veniva loro tra mano, senza distinzione alcuna fra le cose degli amici e de' nemici.

Nè qui forse riuscirà inopportuno che per noi si presenti in brevissimi tratti la condizione del vivere di questa gente, della quale avremo a tenere più di una volta discorso nel progresso di questa narrazione. Albergano per lo più i Mainotti, come oggi si appellano, entro a caverne o capanne; i ricchi e que' di maggiore stato, in torri o torricelle, secondo la maggiore o minor facoltà, chiuse da un recinto di pietre, intorno al quale di e notte vigilano feroci mastini: e colui che le abita, tienvi dentro buoua conserva di viveri e di munizioni. Sempre con l'armi indosso si visitano, vivendo in sospetto l'uno dell'altro; lo stesso sacerdote avendo a celebrare il sacrificio depone le armi sulla mensa dell'altare.

Ogni uomo a Maina è, a somiglianza dei Sullioti, padrone assoluto di se, di sue cose e della famiglia, avendo i padri sopra i figli intera potestà e giurisdizione, quanta mai gli antichi padri ne avessero in Roma. Puniscouli a talento e anco i parenti, de' quali

si compone la tribù; destinano spose ai maschi e mariti alle femmine, e romponne i nodi a beneplacito, per forma che nel condursi o disfarsi di tali maritaggi, accendonsi non troppo di rado asprissimi litigi, che solo nel sangue si spengono. L'omicidio si compone per denaro: tuttavia se la parte offesa senti tanto grave ingiuria da non tenersi per sodisfatta dell'ammenda, le si permette sopra il capo dei colpevoli di togliersi vendetta. Non leggi, non tribunali: la consuetudine e la coscienza stanno in luogo di statuto e di giudizio; e i più prodi e que' di maggior seguito di parentado e d'amici, non per ragione che ad essi competa, ma per volontario assenso o per violenza arrogansi in caso di guerra sopra gli altri il comando. Riconoscono tra loro nn capo, non un signore, che servitù o inegualità non tollerano; e nel mille ottocento ventuno Pietro il maggior fratello di Ciriaco e di Giovanni Mauromicali godevasi questa dignità; e se e' fosse stato uomo di militare ingegno e di qualche pratica delle cose di stato, avrebbe dopo quella de' suoi, tirato a se l'affezione dei Peloponnesj: ma più agli ozj di pace e ai comodi della vita (caso strano ne' Mainotti) che alle tempeste di guerra inchinava. Ed essendo egli, come gl'infini di sua gente, avidissimo, non si astenne mai dalle rapine. Nè costituitosi in Grecia un nazionale governo, quando correva a ciascuno l'obbligo di mettersi nelle vie del vivere civile, diè esempio di moderazione e di astinenza: anzi cercò mai sempre avversare chi governava, nè considerò se stesso come cittadino di una repubblica, ma come capo, per non dire signore assoluto di un popolo, e volle sempre agli altri sovrastare. Ebbe nome di comandare alle torme, ma nel fatto erano guidate da Ciriaco, soldato assai sperimentato, e dal suo primogenito Elia, giovine di alti spiriti e di belle speranze. Vigili, animosi sono i Mainotti; impareggiabili nella destrezza; il furto e la rapina, secondo l'antica costuma di Sparta, non a vergogna o ad infamia ma a gloria si attribuiscono. In pace fra loro, pare abbiansi tolto guerra col resto del genere umano, o che nol curino o il disconoscano o lo disprezzino. Il perchè andando qualche legno travagliato da fortuna a frangersi o a riparare in quei lidi, vi rimane senza misericordia predato: e

la preda è dalla religione legittimata, prelevandosene la decima per la chiesa. Non mai Ottomanno pose piede in Maina, nemmeno al tempo della conquista, assoggettatisi gli abitanti a spontaneo tributo, per non avere a tollerare sforzata obbedienza; e il tributo gittava in questi ultimi anni diciassettemila piastre. La intera nazione computavasi intorno a diecimila anime; e duemila armigeri si possono cavare comodamente pe' servigj militari; e tutti sono abili a trattare l'archibuso, se non piuttosto in ciò maravigliosi.

All' indole dei Mainotti conformavasi quella di Teodoro Colotroni, che allora come principal condottiero li governava. Aveva Teodoro, a imitazione del padre, in sua gioventù combattuto contro a' Turchi in compagnia dei Clefti nelle montagne: e rischiando in fine di restar preso, lasciava la Grecia, e ponevasi con altri Greci e Albanesi a' soldi dell' Inghilterra. Dopo la pace, per favore d' amici, aveva non solo rimpatriato, ma ottenuto altresì il comando degli Armatoli di Caritène sua patria. Pareva costui fatto da natura espresso per comandare al soldato, cui quella sua virtù e audacia e quel suo fiero piglio oltremodo aggradava. Concorrevano a renderlo altrui accetto la parentela di Coliòpulo e di Nichita, il primo de' quali stavagli congiunto in grado di cognato, il secondo in quello di nipote; nè meno conferiva ad accrescergli grazia ed affetto anco appresso il popolo, la gioventù balda e feroce di due suoi figliuoli, Giovanni e Pano: al qual Pano per le prodezze sue era stato imposto il cognome di Gennéo, che in volgar greco suona uom prode e generoso.

Or mentre i popoli del Peloponneso accaloravansi in questi primi azzuffamenti, era la Beozia crudelmente desertata e rubata dalle turbe del Bassà di Bulgaria. Ai danni inferiti dai soldati accompagnavansi l'estorsioni e le violenze del delegato, il quale a rimuovere gl'imminenti pericoli con la cautela degli statichi, spremeva prima i più facoltosi, e dopo gl'imprigionava; e imprigionatili, per insaziabile cupidità taglieggiava e spogliava le famiglie. Sorgeva però di tante oppressioni vendicatore un Atanasio Diacos, che di diacono della chiesa di Musinizza erasi cambiato

in capitano. Occupata la città di Tebe con l'uccisione di quanti Turchi eransi mossi a reprimerlo, e liberati gli statichi, cacciavano la popolazione musulmana, la quale illesa ritraevasi a Càristo nell'Eubea.

Assaltato e preso al tempo stesso dal capitano Panurià il castello di Salona, s'apriva ai sollevati sicuro congiungimento tra le adiacenze dell'Jonio e del canale di Negroponte. Anco le popolazioni della Tessaglia e della Livadia dopo lungo e dubbioso ondeggiamento s'armavano; e da' Livadiotti conquistavasi la città principale della provincia con la sua rocca; per la qual cosa il Bassà, trovandosi in condizione da non poter più reggere in un paese tutto commosso contro l'autorità sua, rammassati gli avanzi delle guarnigioni, si dipartiva.

Uditi questi moltiplicati commovimenti, e parendogli troppo omai si fosse propagato l'incendio della ribellione, aveva il generalissimo Curscid messo in via ottomila uomini di fanteria ragunaticcia dell'Asia sotto la custodia di Chiosè Mehemet Bassà, e una schiera di ottocento cavalli leggieri tra Albanesi e Macedoni, affidati al comando di Omer Brioni. Venivano perciò in non piccolo timore i capitani Condojanni, Divuniotti, Panurià e il Diacono, che in più parti di Livadia tenevano il terreno con assai gente di rustici e di Armatoli; e l'un coll'altro si ristringevano, col disegno di porre all'entrata de' Turchi potentissimo ostacolo alle Termopili, pigliandone dalle tradizioni e dalle vecchie storie buono augurio e conforto. Accampavasi il Diacono sulla strada che fiancheggia lo Sperchio, e poneva la guardia al ponte di Alamanna: gli altri capitani salivano ne' vicini villaggi con eletti drappelli per sorreggere il Diacono e impedire al nemico di vincere il passo.

Aurorava il giorno decimoquarto d'aprile: e un gran fato per la risorta Ellenia s'andava preparando. Omer Brioni e Mehemet Chiosè affacciavansi ad Alamanna: ed osservato che i nemici tenevansi ben fermi e composti, e che i siti erano afforzati, ordinavano le schiere; e fatti venire in mezzo i Dervis o sacerdoti, e intuonate le preci nel nome di Allah, si mossero all'assalto. Recavasi Mehemet con la fanteria a dilogiare dalle

alture le genti di Panurià e di Condojanni: parte degli Albanesi e de' Macedoni lanciavansi addosso al Diacono: Omer Brioni restava in disparte col resto de' cavalli, osservatore degli eventi, per dovere al miglior uopo soccorrere. Impedita la fanteria dagli agguati, non faceva opera di ascendere nei luoghi erti e difficoltosi; nè agli Albanesi e ai Macedoni, abbenchè venuti fra loro in gara di valore, succedeva di smuovere dal ponte e dal villaggio il Diacono. Decorsa un'ora di ostinato conflitto, erano le schiere Asiatiche rigettate dal Panurià e dal Condojanni, da' quali fecesi mostra d'accostarsi alla stazione del Bassà: il perchè mandava subitamente alla cavalleria di riordinarsi e di correre con qualche ajuto verso i castelli per rintuzzare gli Armatoli; e messosi a fronte di dugento cavalleggieri che stavano in riserbo, correva al ponte andando con furia a cozzare contro a quella difesa. Infievolite le genti del Diacono per più d'un urto ricevuto, vacillavano: nuovamente percosse, facevano la ritirata, o meglioolgevansi in fuga. Intanto i fanti ottomanni e gli equestri condottisi innanzi ai castelli, n'aveano scossi i difensori, che nel dar luogo, lasciavano non troppo onoratamente il campo. Tenevasi però fermo Atanasio; e fatto invito a quaranta che giudicava di pari animo al suo, mosse a investire con forte e risoluto impeto il Bassà. Troppo disuguali erano le forze; e i prodi cadevano ad uno ad uno. Cadeva il fratel suo; ed egli offeso da un colpo di fuoco nel braccio destro, approntava l'archibuso col sinistro. Mancategli le forze, pregò coloro che stavangli appresso, di ucciderlo, non volendo tollerare la vergogna di cader vivo in mano al nemico. Ma ricusatogli da'compagni sì crudele ufficio, videsi attorniato e stretto da un pugno di Albanesi, che subito l'avrebbero finito, se Omer Brioni non avesse fatto cenno sì astenessero dal manometterlo. Tratto Atanasio innanzi ad Omer, e interrogato, confessò l'esser suo, vantò il proponimento santissimo di liberare la patria, il desiderio di morire manifestò. Della qual virtù molto ammiratosene il Brioni, disponevasi a consegnarlo per esser curato, ai medici: ma sopraggiunto Mehemet, uomo destituito di ogni valore e d'ogni generoso affetto, volle fosse immantinente sopra accesi carboni

arso. Sostenne Atanasio con gran fermezza la morte. Dicono offerisse una grossa somma al Bassà per esser chiuso in un carcere, e dovere in quello rimanere tanto che la guerra durasse, e saputo il fine contentamente lascerebbesi uccidere. Il vescovo di Salona, che in tutto il corso della giornata aveva combattuto al suo fianco, essendo medesimamente stato preso, era alla maniera de' Turchi martoriato con turpe supplizio.

Espugnate le Termopili, varcarono i Musulmani il Monte Eta, e discesero nella valle del Cefiso presso al luogo di Gravia su i confini tra la Focide e la Doride; ove incontratisi con Odisseo e con Gara che stavano ad aspettarli, si venne a raffronto; e Odisseo e Gara con le poche genti che avevano, maravigliosamente nell'assaltarli e nel difendersi si comportarono: finalmente, per non essere sorretti dai capitani armatoli che tenevano sede ne' poggi vicini, ebbero a dipartirsene.

La difesa di Gravia, benchè d'infelice successo ai sollevati, contribuì non poco ad allargare la reputazione di Odisseo, il quale in quell'ostinato conflitto era più volte venuto a particolar certame co' più prodi e spettabili cavalieri albanesi; essendo pur oggi in uso in Turchia che dai più prodi ne' combattimenti si facciano simili provocazioni e disfide. Raccolte dopo il fatto quelle sue poche schiere, mettevasi Odisseo molto acconciamente alle poste sulla strada che dalle Termopili conduce a Livadia, attendendo vigilante che i Bassà andassero ivi a trovarlo: ma contra quello erasi avvisato, alcuni presero le mosse alla volta di Salona; altri alzarono le tende poco discosto da Bodonizza, che è tra i confini della Focide e del paese dei Locri Epicnemidi, ove stettero in perfettissima quiete fino al mese di giugno. Incamminatisi a' primi d'estate verso la città di Livadia, parve a Odisseo di trovarsi con sì povere armi in pericolo, e se ne discostò, restringendosi verso Castrani. Affoltatisi i Turchi in grossi battaglioni, occuparono Livadia ed arserla in parte; ed il forte ove gli abitanti eransi ricoverati, poco dopo cesse per patti: laonde Odisseo a maggior sicurezza effettuava con mille uomini la ritirata sopra Scripiù, borgo fabbricato sul suolo dell'antica Orcomeno.

Da questo rifugio, per sorpresa fattagli dal nemico e per l'insubordinazione de' soldati fu poco dopo col pericolo d'esser preso, costretto a diloggiare, conciossiachè discesi contro il divieto da' monti, erano i più stati sbattuti e dispersi. Pure raggranellato un certo numero in quel di Aracova, si dispose ad assediare il castello di Livadia, dal quale per convenzione fatta ne uscirono gli Albanesi, parte la più valida di quel presidio.

Per tutti questi vantaggi ottenuti, non sarebbe riuscito difficile ai due Bassà d'invadere la Beozia e l'Attica; ma lasciavano per inerzia trascorrere un mese tenendosi tra Tebe e Negroponte, bramosi di assistere il Mosselim di quell'isola contro i Cristiani, che seguitando gli umori de' vicini, avevano fatto prova di francarsi dal tirannico giogo. Il perchè Odisco, scorrendo qua e là con que' suoi drappelli, ebbe in breve condotto all'armi tutte le genti che vivono nelle valli in vicinanza dello Sperchio e quelle che popolano i gioghi del Monte Eta.

A' turbamenti delle attigue province, anco gli abitanti dell'Attica, cransi ridestati, dando principio all'impresa con fare mal governo dei Turchi nelle pianure di Maratona. Il perchè, soppraffatti da improvviso spavento quelli domiciliati in Atene, corsero a riparare nella cittadella, o come i Greci dicono nell'Acropoli, recandovi munizioni da guerra e da bocca. Ma prima di chiudervisi dentro, per sicurtà delle persone loro e de' beni che lasciavano nella città e nel contado, obbligavano alcuni primati, sacerdoti e mercanti, a seguirarli, perchè gli fossero come di statichi. Usavano anche la violenza e la rapacità, depredando a man salva i traffichi e le case di que' Greci che per timidità cransi allontanati; e come se avessero potuto confidarsi in quelli che rimanevano, commettevano ad essi la guardia della città sotto la guida di pochi drappelli albanesi.

Appena ricevute le armi, cominciarono gli Ateniesi a conferire in segreto con que' del contado e de' luoghi vicini, e convenutisi insieme di un segnale, apersero le porte, e i villici entrarono dentro a suon di archibuso e delle grida *Libertà, Libertà; Cristo è risorto*. Altre torme, guidate dal capitano Dimo di Livadia

e da un Melèti di Cascia , avendo scalate le mura , costringevano gli Albanesi a serrarsi con gli altri nella rocca; ma sessanta ne andavano trucidati; altrettanti erano fatti prigionj , e mettevansi nella custodia dei Consoli europei , come pure certe donne e fanciulli , perchè dovessero in ogni caso stare mallevadori de' preti e degli arconti ritenuti nella rocca. Fra questo , nella città si compose una balia , ove in congiunzione de' cittadini prendevano seggio alcuni ecclesiastici. Quindi le genti del contado e le cittadinesche , con quelle armi che vennero loro in pronto , si dettero a stringere l'Acropoli. Mentre che stavano intesi a questa bisogna , molto opportuna approdava da Idra , per buona cura dei fratelli Conduriotti , ricchi negozianti di quell' isola , una scuna armata di undici pezzi. Nove se ne assestarono in una batteria , e due furono recati sulla montagna di Filopapas. Un altro fortino fu eretto di presso al tempio di Bacco , dal quale si cominciò a trarre contro la rocca. Seguitavano gli ajuti venuti da Idra , una quarantina di uomini dall' isola di Zea e di Ceos , comandati da un certo Pangalòs avente in dosso l' assisa di ufficiale moscovita , ed altri fuggiti dagli occhi vigilanti degli Inglesi , dell' isola di Cefalonia , che arrecavano pure sopra una nave alcuni cannoni , co' quali , condotti appena a terra , munivasi un nuovo riparo non lungi dal tempio di Giove Olimpio; e come non mancavano polveri , si pensò a scavare una mina sotto le mura dell' Acropoli. Non passava quasi giorno che dalle due parti non si facesse ricambio di palle colle artiglierie , ma quasi senza danno e senza vantaggio nè dell' una nè dell' altra , per l' imperizia di chi trattava quelle armi.

Era ne' cittadini universale il desiderio di avere sollecitamente la rocca. Ma ad ogni passo che si faceva nell' assedio , crescendo gl' impedimenti , cominciarono a conoscere quanto grande fosse in loro l' infermità delle forze ; e perchè a quella impaziente aspettazione si mescolava anco il timore per la novella udita della disfatta di Diacos alle Termopili , si giudicò opportuno (come negli emergenti di gravissimi casi) avere a implorare l' ajuto divino , e subitamente si ordinò una processione di penitenza intorno alle mura del castello.

Movevano i sacerdoti e il chiericato in lungo ordine salmeggiando: seguivano le truppe parte a piede, parte sopra cavalli e muli, ed anco (essendovi difetto degli uni e degli altri) montate sopra giumenti: nel quale incomposto spettacolo colui al quale fosse mancato un perfetto zelo, avrebbe più materia di riso e di scherzo che di compunzione e di edificazione trovato. Per ultimo conducevasi il popolo in gran folla, chi a piè scalzi, chi con cilizio indosso: tutti dimessi e con preghiere e lacrime raumiliati a Dio. Vedevano i Turchi dal sommo della rocca distintamente ogni cosa, e indovinata l'intenzione dei Cristiani, vollero turbare quella divozione, e dieronsi a scaricare qualche grossa palla: onde nato in un subito grandissimo subbuglio, preti, soldati e popolo alla rinfusa, prevalendo l'amor della vita alle speranze di ogni altro bene, in un attimo si dileguarono.

Tornata la calma, proseguironsi gli scavi della mina molto fervorosamente, sebbene alcuni maestri vi restassero uccisi o malconci; e nella notte dei dodici ai tredici di quel mese di maggio, essendosi arrischiati i Turchi ad uscire per isforzare il recinto, furono con istraordinaria prodezza rintuzzati. In sull'alba del giorno ventuno scoppiava la mina; ma però che non era stata condotta al segno conveniente, nè colma a sufficienza di polvere e di zolfo, non riusciva ad alcun buono effetto. Gravi dissidj poi erano insorti tra le guardie cittadinesche e i soldati estrinsechi, nel volersi determinare a cui dovesse il supremo comando conferirsi.

Elettosi finalmente alla soprintendenza delle armi un tal Liberio, per la nuova sparsa che i Turchi de' luoghi vicini s'erano mossi a soccorso dell'Acropoli, fu subitamente dal nuovo comandante spedito a fronteggiarli con alcune compagnie colletizie d'isolani il Melèti, che fino allora aveva indirizzato l'opera dell'assedio. Intanto dai presidiarj dell'Acropoli ponevasi ad effetto una novella sortita, nella quale restavano oppressi quei di Zea e di Egina che tenevano una batteria. Proccuravano parimente di dilloggiare gli altri Greci dal monte Filopapas, ma respinti dagl'I-driotti, tornavano a chiudersi nel forte. A questi ardori di guerra

succedeva un caso di atroce e meditata crudeltà. Perdutosi dai Turchi in quegli azzuffamenti alcuni de' loro più principali, vollero pigliarne vendetta coll'uccisione di nove ostaggi che ritenevano. Misero in mostra su' merli della rocca le tronche teste, e calpestati e laceri i lor miseri corpi: onde infiammatasi di giustissima indignazione gli Ateniesi, corsero al palagio dei Consoli per trarne quelle famiglie ottomanne che nel primo moto della città erano loro state affidate; ma la coraggiosa e nobile opposizione fatta da quelli Agenti, le campò dal pericolo. Tuttavolta il clamore non requiava, e minacciavano volere ad ogni patto forzare i Consoli a consegnarle; quando seppesti col ritorno della milizia del Melèti, la quale tumultuariamente riponevasi in città, l'avvicinare degli Ottomanni. Dettesi il popolo senza maggior considerazione a fuggire; gl' Idriotti imbarcaronsi in gran fretta, ripigliandosi i cannoni dalle batterie. Il perchè, accortisi del disordine, discesero con celerità i Turchi dal forte, e trovando i posti sguarniti, occuparonli. Una chiesa con alcuni privati edificj in quel primo furore andavano arsi; ma ragunatasi una mano di Greci, s'appiccava una seria zuffa che riuscì a discapito degl'infedeli, avendovi perduto una trentina di uomini tra quelli che vi furono uccisi e percossi dalle armi. Sette degl'insorti morivano; e per una ferita riportata in una gamba, subì poco dopo la stessa sorte il capitano Dìmo di Livadia.

Scoprendosi intanto alla distanza di poche miglia le masnade ottomanne, s'accrebbe negli animi il timore; e quelli che non eransi rimossi, in grandissima fretta si posero a scampare, gettandosi sopra certi schifetti, e trassero chi a Salamina, chi ad Egina; e il trenta di maggio, essendo restata la città presso che vuota, i Turchi dell'Acropoli dopo un assedio di circa due mesi e mezzo restaronne affatto disciolti.

Entravano Omer Brioni e Omer Bey di Caristo in Atene, tirandosi dietro da milleottocento uomini fra Gueghi e Albanesi, e sfogavano la rabbia sopra pochi vecchi ed infermi che non avevano potuto moversi. Saccheggiavano le case, senza rispetto a quelle dei Consoli; e i Turchi Ateniesi appena tornati alle antiche dimore, cominciarono a danneggiare i possessi de' fuorusciti.

Non così tosto erano pervenute a Megara le novelle del sommovimento d'Atene, che quella città e le terre prossime all'Istmo, dandovi opera Gregorio Diceo, apertamente ribellavano.

Mostratosi costui alla testa di quegli abitanti nelle vicinanze di Corinto, i Turchi della città si rinserrarono nella rocca, dove, per essere situata in vetta a una gran rupe, potevano reputarsi da ogni offesa sicuri. Ciò nullostante certe bande di Corintj, di Der-venocoriti, con alcuni Porjotti guidati dai fratelli Notarà, vi si posero attorno, aspettando che il tedio e gli stenti li costringessero a patteggiare. Epidauro, Trezzene, co' loro distretti, seguitavano l'esempio di Megara e di Corinto; e Niccola fratello di Nichita, e Teodoro figlio di Zaccaria, primate del Peloponneso, fatta gran ragunata di popolo armato, accerchiavano le mura di Nauplia; onde millecinquecento di que' Turchi ripararono nel forte di Malvasia. Vennero nella stessa necessità quelli di Modone, di Corone, di Navarrino, ai quali dalle genti guidate dal Vescovo di Modone Gregorio erano tronche le vie della Laconia e della Messenia. Essendo alla prima manifestazione dei moti di Corone stato condotto il Vescovo nella cittadella e rimanendovi stretti d'assedio que' Maomettani (rinnovando le prove di ferocia de' Turchi d'Atene), lo uccisero e gittaronne il corpo a basso; e nel gittarlo gridavano ai Cristiani con parole di scherno e di contumelia, che assueti com'erano a cibarsi di cose sante, delle carni del Vescovo, che pur sante erano, a lor grado e volontà si cibassero. Onde il popolo grandemente inferoci; e fatta alleanza co' Laconj, s'apparecchiò alle vendette. I Turchi usciti dalla fortezza d'Arcadia rifuggivansi al castello di Ciparissia; e non estimandosi in quello esenti dal pericolo, traevano parte a Navarrino, parte a Modone. Così fin dal principio delle turbolenze della Penisola furono necessitati gli Ottomanni a chiudersi nelle città meglio munite e nei forti, ove poco dopo trovavansi ora di stretto ora di largo assedio ricinti. Difettosi di vettovaglie que' che eransi ricoverati in Nauplia, cominciarono a fare delle sortite spogliando i villaggi, appiccando il fuoco alle messi. Niccola Nichita che guidava le genti delle province di Nauplia, di Argo e di Cranidi, per

ben due volte abbattelli nel mese di maggio; e recuperò dalle mani loro tutti que' Cristiani, uomini e donne, che tiravansi dietro per ajuto al foraggiare.

Recuperatasi Atene e l'Attica, pensò il Seraschiere ad assicurare il Peloponneso. Mustafà, 'o, come alcuni lo chiamano, Nazir Acmet bey, altro luogotenente di Curscid, sbarcava a Missolongi con tremilacinquecento forti Albanesi Maomettani; e corso a Vostizza e trovatala vuota e arsa, spiantava i castelli vicini trandone larghissima preda di bestiame. Appresso mandava lettere di perdono a' profughi Vostizzioti e a' Caritenèi, affinchè tornassero in fede, e proseguiva alla volta di Corinto, tardandogli assai la liberazione della rocca per farsi sicura strada nella penisola.

Era con poco o nissun suo danno il luogotenente trattenuto da Andrea Zaimi, che con un nodo di gente stava appostato al villaggio di Pavoda; e senz'altra molestia patire, batteva sicuro le strade e vinceva le difficoltà degli stretti. Fuggivano al suo avvicinare i Corintj, i Dervenocoriti ed i Poriotti, sì che l'assedio della rocca di Corinto si dissolveva. Ma Gregorio Diceo prima di dar di volta, incendiava il sontuoso palazzo di Chiamil Bey, e ritiravasi nel borgo di Soficò. Depredavano Teodoro Vlassopulo e Teocaraki Rendi quanto meglio potevano il palazzo, ove era volgare opinione si celassero ricchissimi tesori. Ma la madre di Chiamil Bey vedendo consumarsi dalle fiamme quella sua magnifica reggia, faceva per vendetta uccidere, o uccideva di sua mano, secondo raccontano alcuni, il giovinetto Andronico Notarà; che teneva in pegno della vita di Chiamil venuto in quel primo subbuglio in potestà degl'insorti: altri però credono che per comando del luogotenente il giovanetto ucciso fosse.

Rinfrescatasi da Mustafà con nuove soldatesche e vettovaglie la cittadella di Corinto, marciava alla volta di Argo. Avevano i Greci che la guardavano fatto proponimento di attenderlo di piè fermo dietro la vecchia muraglia. Ma vedendo sì numeroso stuolo di uomini ferocissimi irrompere, cercarono salvezza nelle montagne. La gente disutile andò a riparare nel Monastero della Madonna detta Catachiecrimèni, col sostegno di alcuni armati; poché

milizie si ristringono nella fortezza. Fattasi dai Turchi uccisione in sull'entrare di alquante persone, restò occupata la città, e poco dopo si disposero all'assedio del Monastero. Privo del necessario, con sì piccola assistenza d'armi e invalido ad ogni scampo, quel gregge imbelles arrendevasi. Il presidio poi del forte notte tempo celatamente si disperdeva. Le migliori case di Argo andarono arse, e su quel resto di atterriti abitatori costituito un magistrato ed un giudice, proclamava il luogotenente larga perdonanza: e omettendo di lasciare le debite guardie nel castello, andava a chiudersi in Tripolizza sede di tutto il governo, senza ricevere alcuna opposizione dagli abitanti de' villaggi nè da' contadini, che in numero di qualche migliaio per que' latissimi piani, con falci, con marre, con lance e con archibusi s'erano prefissi di volerlo assaltare.

L'arrivo di Mustafà nel cuore della Morea messe in gran pensiero gl'insorti della Laconia e dell'Arcadia, correndo voce ch'egli avesse fatto intorno a Tripolizza inestimabile accrescimento dell'esercito; onde i più arbitravano doversi stare sulle difese, nè provocare minimamente gli avversarj: ma Anagnostaràs, uomo di grande autorità e che era de' principali, come fu detto, nell'Ete-ria, rappresentava al consiglio dei capitani, che l'intera quiete delle armi, dovendo agli occhi de'Mussulmani comparire meglio timidità che prudente riserbo, avrebbe loro senza fallo accresciuto il coraggio e dato l'ardire di mettere a gnasto il paese. Laonde conveniva farsi vivi, e andare a preoccupare il posto di Valtèsi, borgo tre ore di strada lungi da quella città tra ponente e mezzodì. Settecento uomini sotto la condotta di esso, di Pietro Bey, di suo figlio Elia e di suo fratello Ciriaco, congiuntamente al capitano Chiefalàs, acconciavansi nel colmo di quattro alture in prospetto del borgo, mentre Colocotroni e Coliopulo restavano sulle lari dei monti per far loro spalla.

Uscito il Chiaja da Tripolizza la mattina del dì ventisette maggio alla testa di circa cinquemila uomini, i più Albanesi (i Greci dissero molti più), mandavane un grosso nodo ad impossessarsi del luogo di Arahàmita, un secondo a prender quello di Calogero-vùni. Egli poi si muoveva verso la terra di Valtèsi, conducendo la gente

a cavallo. Costruiva alcuni ridotti in faccia a que' de' nemici, fissandovi tre pezzi di grossa artiglieria; per le quali disposizioni restavano i Greci circuiti da ogni lato. Tuttavolta la batteria che e' fece loro addosso, non riusciva micidiale nè d'utilità alcuna, quantochè essendo senza la necessaria accortezza governate quelle artiglierie, andavano le palle a ferire molto lontano e non di rado a sconciare le file stesse de' suoi. Furono gli Albanesi in tre successivi assalti respinti da un grosso aguato che s'era messo presso la chiesa del Castello: quindi spiccatosi improvvisamente il Colocotroni con millecinquecento uomini, urtolli dal destro fianco; ed interpostosi colle sue genti in modo che alla cavalleria Ottomanna riuscisse difficile o piuttosto impossibile di operare, restarono le due parti tutta la notte immobili, mantenendosi il fuoco delle armi, se non vigoroso, costante. Aspettavano sì gli uni, come gli altri, che profittando dell'oscurità l'avversario si ritirasse; ma sorto il sole, ritrovaronsi nello stesso sito e condizione del giorno innanzi. Rinforzatosi all'alba il combattimento, durava cinque ore; quando il luogotenente per gli avvisi ricevuti che Nichita studiavasi di troncarli la ritirata, si dispose a rimettersi acconciamente nella città.

Alle milizie irregolari il ritrarsi con ordine riesce assai difficoltoso: conciossiachè quel volgere di spalle consigliato dalla prudenza, è inteso dai soldati quasi sempre per ultima, inevitabile necessità; e facendo nell'animo loro sinistra impressione, quello che dovrebbe essere un marciar grave e sicuro, facilissimamente si volge in tumultuaria e disonorevole fuga: e in fuga appunto il moto retrogrado dei Turchi, che per la poca disciplina come truppe irregolari voglionsi considerare, subitamente allora trascorse, dandone l'esempio due Turchi di Bardunia, un Rumbi e un Marambutti, e Ali Bey, uomini feroci e reputatissimi nel campo Ottomanno. Gettavano costoro nel fuggire le armi, spargendo anco monete per terra, per ritardare con quell'allettamento la foga degli insecuratori; e lo stratagemma maravigliosamente aiutolli a salvarsi. Lo sbrancarsi dei capi riusciva pernicioso alle torme. Lo stesso luogotenente in quella confusione perdeva il cavallo; e

i Greci rigorosamente incalzando i fuggenti, impossessavansi di due pezzi di cannone, e facevano tanta carnicina da potere alzare di ben quattrocento teschi, a modo dei barbari, un trofeo nella piazza di Valtèsi. Mancarono ai Turchi, fattosene il computo esatto dal generale, cinquecentotrentacinque uomini, e i Greci, tra uccisi e feriti, non ebbero danno che di centocinquanta: ma o fosse vanità o accortezza, potendo la perdita, sebbene leggera, parere allora di gran momento, nelle relazioni che se ne dettero fuori diminuissi d' assai, pubblicandosi non più di quattro essere stati i morti, e diciassette solo i feriti.

Questo fatto tanto in quel tempo magnificato, ispirò gran fidanza alle bande Elleniche, inesperte a combattere faccia a faccia; e il prestigio che il soldato Ottomano fosse in campo invincibile, fu da quell'istante dalle menti volgari dileguato. Desideroso Mustafà di riparare la sconfitta patita a Valtèsi, volgevasi tre giorni dopo con circa tremila uomini e un apparato di buoni cannoni alla volta di Doliana. Spiegandosi nella pianura, abbattevasi in Nichita, il quale non aveva appreso di se che un manipolo di novantasei soldati e una trentina di villani. Consapevole il Greco di sua debolezza, andavasi a chiudere in certe casette, e per undici ore sosteneva tutto l'impeto de' nemici: quando finalmente era soccorso da Jatràco con settecento persone di buon' arma. Al sopravvenire de' quali ripresasi con alacrità la battaglia, retrocedeva il Chiaja, lasciando per terra alcune artiglierie e dugento morti. Una parte degli impedimenti erangli tolti, e fatti alquanti prigionieri. Ebbero anco per quest' incontro i Greci a rallegrarsi; e sopra gli altri Nichita, al quale per avere ucciso di propria mano ben quattordici avversarj, fu dai soldati imposto il nome di Turcofago; nome che dall' ora in poi non fu senza grave spavento da' Turchi udito.

Cupidi di più insigni avvenimenti, affoltaronsi i Peloponnesj per ogni lato più presso a Tripolizza, il cui acquisto ingordamente agognavano. E qui, prima di procedere più oltre, vo' notare e avvertire, che mal si apporrebbe colui il quale nelle azioni militari de' Greci e de' Turchi credesse avere a trovare la pratica e

l'ingegno con che le guerre sono al dì d'oggi in tutta Europa condotte. Destituti i capi sì degli uni che degli altri d'ogni necessario addisciplinamento, non erano idonei a disporre le cose opportune, nè a regolare le mosse delle battaglie, nè a prevedere, nè a sopperire ai casi imminenti o necessitosi. Nemmeno sapevano ai soldati imperare, nè i soldati a quelli obbedire. Agguatavansi, azzuffavansi rannicchiati ne' boschi, e nelle strettezze delle vie. E quando cominciassi a pugnare all'aperto in battaglia reale, quella delle parti che in un raffrontamento restava oppressata, raramente rinfrancavasi; la vincente quasi non mai della buona fortuna usava.

Gli stessi umori che eransi nel Greco continente manifestati, serpeggiavano nelle isole dell' Arcipelago. Avevano esse, come fu esposto da noi in principio, da lungo tempo per concessioni de' Sultani ottenuto il privilegio di governarsi co' proprj magistrati, senza altri obblighi, fuori di quello di retribuire annualmente un modico tributo all'erario, e di fornire un certo numero di uomini all'armata di mare. Maomettani non aveanvi domicilio; onde per quelle franchigie e per non avere a vivere insieme coi tristi padroni, le più piccole godevano pace, le maggiori per adoprare e aguzzare anco l'industria, mirabilmente fiorivano.

Uditesi appena nell'isola di Psara le turbolenze del Peloponneso, era la moltitudine accorsa alla cancelleria; e fatto gran tumulto, ebbe con dispregio spezzati i segni del Sultano, che fin allora per reverenza vi stavano appesi. Secondavano i magnati questo moto, come quelli che dentro all'Eteria avevano grande intendimento; e sentendosi rombare intorno la minaccia d'avere a disarmare le navi, con che, impedito loro il commercio del mare, dalla presente opulenza sarebbero prestamente in dolorosa miseria caduti, in generale parlamento, dichiaravano volersi da ogni divozione e sudditanza disciorre, e dar base a quella universal volontà: e commesse in pochi uomini giudicati savj e dabbene le sorti loro, davano a quella balia il nome di Consiglio o Senato, cui d'ora in poi terrebbero per principe loro.

In Idra ai fomenti della setta e ai comuni desiderj una dolorosa causa di disgusto aggiungevasi. Avevano quegli isolani, se-

condo il consueto, anche in quell'anno somministrato all'armata del capitano Bey trecento buoni marinari. All'annuncio del movimento di Patrasso, eranne stati alcuni tagliati a pezzi, altri nel servizio delle navi incatenati ai banchi come malfattori, e da gravissime fatiche e mali trattamenti avviliti ed oppressi. La quale slealtà risaputasi in patria, si tenne consulta dai Tetrarchi reggitori dell'Isola; e messa in considerazione non tanto la crudeltà e l'ingiuria, quanto la condizione delle cose, restò anche per gl'Idriotti deliberato, doversi piuttosto per infortunio di guerra perdere quelle armi, che cederle di buona volontà. Il far l'obbedienza importava di dover consegnare quattromila cannoni d'insu le navi e seimila fucili. Deposte le antiche gare (chè quelle isole non erano senza invidia), collegaronsi gl'Idriotti con que' di Psara e di Spezie, chè Spezie erasi pure sciolta dal giogo, e composero insieme una confederazione; ed eletto Jacopo Tombasi a Navarca, o ammiraglio, e conferitogli il giuramento di combattere con ogni possa le navi de' Turchi, fu come supremo comandante della lega riconosciuto. Fermavansi altresì di buona concordia equissime leggi di ragione marittima, acciò che il commercio degli Europei in quel nuovo ordine di cose non avesse a patire detrimento. E fra le deliberazioni che furono fatte, v'ebbero pur queste: che le bandiere neutrali dovessero difendere le merci, spettanti eziandio all'inimico: le navi de' Potentati Cristiani non anderebbero soggette a visita, tranne se da esso noleggiate, recassero armi, munizioni e milizie, avendosi in tal caso a impedir loro il corso, ma pagare gli stipendj ai padroni: le soldatesche e le ciurme Maomettane condurrebbonsi allo scalo più vicino.

Buoni ordinamenti erano questi, e di tal senno da indirizzare l'impresa molto favorevolmente nell'opinione di tutta Europa, se fosse stato da sperare che ne' primi riscontri, bollendo fervidamente gli odj e le nimistà, si fosse, tanto nell'una come nell'altra parte, potuto trovare bastante calma, fermezza e lealtà da temperarsi.

Cominciatosi appena il viver libero, que' che governavano le isole subitamente avvisaronsi che la facilità con cui avevano scosso

il giogo non assolverebbelli da provvedere ai futuri pericoli: anzi giudicandoli, quali effettivamente erano per farsi, gravissimi e durevolissimi (avendo a lottare con sì grande e feroce nazione quale è l'ottomanna), cominciarono a concitare gli animi de' vicini, e a procurare che ciascuna isola preparasse quelle difese che potesse maggiori. Mandavano gli Psariotti alcune navi col Tombasi a combattere le Isole d'Imbros e di Samotraccia; e tolte a forza le artiglierie che le guarnivano, fornironne il porto e i ripari che con sollecitudine avevano eretti. Fu il porto di Psara, per liberalità di un suo cittadino cognominato Varvaki, non ha molti anni, a quella foggia che vedesi oggi ridotto. Trasferitosi il Varvaki a Tanganroch, ammassava per le vie del commercio mostruose ricchezze; e risapute le presenti necessità, mandava centomila rubli in Morea e granaglie a Costantinopoli in sollievo della popolazione greca, afflitta dalla carestia. A Idra erigevansi de' rivellini sopra certi scogli alla bocca della rada, e di distanza in distanza sulle coste, minori ridotti, i cui fuochi incrociandosi, avrebbero i posti più accessibili difeso. E questi ripari in appresso munivansi delle artiglierie cavate da due legni di fila ottomanni, come le fortezze e i castelli del continente, essendone i Greci affatto manchevoli, provvedevansi di quelle, strappate a viva forza di mano al nemico; e quando un popolo non si spaventa a queste difficoltà, egli è difficile ch'ei non aggiunga il segno. Anche Spezie con opere militari assicurò la città e le sue riviere. E del denaro, come principal motore e nutritore della guerra, procuravasi di raccoglierne in copia, ben avvisando i confederati avere, come i soli doviziosi, a sopperire ai bisogni dell'armata. Dunque contribuivano largamente i mercanti e i capitani col frutto di molti anni d'industria e di risparmio. « Tutti i facoltosi, non ne dubito, diceva Lazzaro Conduriotti d'Idra, daranno mano a soccorrere la patria; ma se mai rifuggissero a far somministrazione di denaro, state di buon animo: io solo basto a sostentare la gente di mare », e metteva ai comodi della Lega un milione e cinquecentomila lire italiane. Gli altri ricchi a imitazione sua larghissime somme offerivano: esempio raro a' nostri tempi, ne' quali con gran

rombazzo di parole si favella di patria, di virtù e di liberalità; ma poi nel caso d'avere a scapitare in qualche cosa a utile o decoro di quella, si tengono strette le mani. Nè consimile disinteressamento a quello dimostrato allora da' Greci, possono ne' loro annali vantare le schiette monarchie, perchè i servitori dei principi, per quanto agli adorati padroni si chiamino affezionatissimi, non danno, se non vi sono costretti; anzi i più s'ingegnano di coprire la nudità loro con qualche lembo del reale paludamento; e quelli che sono bene addobbati e pasciuti, di rado fanno volontariamente nella pecunia sacrificio alcuno al padrone, essendo gli uomini per natura più liberali del sangue che dell'avere.

Al grandissimo urgente bisogno che si avea di polveri, di piombo e d'armi, fu di bel principio da' confederati provveduto con lo spedire navi a Trieste, a Livorno, a Marsilia e in Olanda a farne provvista, temendosi che risaputa quella gran risoluzione del popolo greco (come di fatto avvenne in molti luoghi), non fossero loro chiusi i porti in faccia. Mandarono poi una squadra ad affacciarsi or a questa or a quell'isola, opinando che quelli che fino a quel punto non eransi manifestati, per solo timore si contenevano.

In Andro e in Tine, all'apparire delle navi, si accese tal furore nel popolo, che gli ufficiali ottomanni ebbero appena campo di porsi in salvo. Sira però, benchè si prossima a Tine, essendo presso che tutta popolata di cattolici, s'andò consigliando co' suoi preti, e ricusò. Gli stessi termini osservò Rodi, negli andati tempi sì ubertosa e potente, oggi presso che vuota di naturali abitatori, e trasformata in largo nido di Turchi e di rettili velenosi. L'isola di Coò, perchè chiudeva in se egual numero di Cristiani e di Maomettani, e quella di Lesbo, perchè nella rocca stava un forte presidio, non osarono: ma quella prudenza o timidità era insufficiente a tenerle in sicuro; conciossiachè per i sospetti caduti in mente a quella feroce plebe di barbari, molte persone andaronne uccise in Lesbo, più di novecento in Coò; e maggior numero ne sarebbero perite, se il Bassà, di meno bestial natura degli altri, non avesse posto freno all'effusione del sangue. Candia nobilmente si

risenti. Raccoltosi a' primi rumori da Antonio Melitone, che per cagion di commercio trovavasi in Asia, nna frotta di marinari Candiotti che erano sparsi in tutti quei porti, tornò quel capitano in patria, e suscitata la bellicosa popolazione di Sfachià, che come i Mainotti e i Sulliotti non sostenne mai la presenza dei Turchi, cercò mettere a leva l' intiera isola: pure, atteso che la popolazione Musulmana pareggia presso a poco la Cristiana, ed è per natura ferocissima, e tenevansi dalle guarnigioni in pugno quelle fortezze per sito e per opera d' ingegno rese da' Veneziani formidabili, non fece la guerra grandi progressi, ma lenta lenta arse lungamente, siccome nel corso di queste istorie sarà per noi a suo luogo partitamente narrato.

La liberazione delle Cicladi ralleggrò i confederati; ma stava in cima de' pensieri loro la conquista di Scio, arbitrandosi che le sne ricchezze, reputate quasi che inestimabili, sarebbero per farsi sicuro fomento alle armi: onde avutasi dal Tombasi commissione di ribellarla, recavasi a Psara; e condotti nel suo pensiero i capitani Psariotti, s' aggiunse compagno all' impresa Niccola Apostòlis loro navarca con dieci buone navi: e il dì otto di maggio le due squadre sciolsero alla volta di Scio, ove giunsero il seguente giorno. Avevano alcuni abitanti di Volisso, fiorita borgata dell' isola, fatto segreta promessa di dar mano all' opera; per che il Tombasi preso terra a nn luogo detto la Fontana del Bassà, spediva un marinajo con manifesti ed inviti. Maggiori incitamenti delle accomodate parole di quelle scritture, offriva loro nn capitano della squadra, afferrando sotto gli occhi degli Sciotti una nave turca e gittandone a fondo i guidatori; ma nè le carte sparse dall' agente, nè il fatto della nave, nè la presenza della squadra ebbero efficacia di condurre a qualche determinata risoluzione quei del borgo di Volisso e que' degli altri villaggi. Non si destò rumore alcuno nella città, conciossiachè ai mercatanti che andavano creditori di grandi somme de' Turchi, cresceva averle a perdere; come se omai non fossero perdute dal punto che dagl' isolani navali erasi commesso quel manifesto annegamento innanzi alla città. E il popolo del contado rimase inoperoso; mercè che erano tutti coloni dei

ricchi, o ritraendo in altro modo da essi la sussistenza, si tenevano come ligj e in ogni cosa subordinati. E crederono i primati di porsi in salvo chiedendo alla Porta buon rinforzo di soldatesche, e dando alcuni cittadini in ostaggio. Le quali precauzioni accelerarono meglio la loro totale rovina: perchè i Turchi vedendoli timorosi, presero quegli arditi rimedj di che non si sarebbero valse, se di maggiore animo li avessero conosciuti.

Accortosi dell'inutilità della sua dimora, e del danno che ogni esperimento, dovendo riuscire infruttuoso, cagionerebbe all'isola, se ne levò il Tombasi, e anche prima del tempo che forse non avrebbe desiderato. Nascevano per la divisione delle prede che di giorno in giorno si facevano forti contese, onde alteravasi la disciplina sulle navi, e trascorrevano le ciurme a riprovevoli eccessi. Una nave carica di pellegrini di ritorno dalla Mecca, sebbene avesse alla chiamata prontamente obbedito, fu non di meno gbermita, e di turpissimi strazj funestata e di morti; sì che nn solo Maomettano non ne campava: e se a caso, predando qualche nave, abbattevansi i Greci in un ebreo, la ferocia anche più mostruosamente per gli stimoli della religione s' inveleniva, persuadendosi avere a fare nei malarrivati espiazione della morte del capo della loro chiesa, dagli Ebrei con iniqua barbarie e viltà dopo il martirio inginriato. Di simili atti indegni, e vituperosi al nome cristiano e alla santa causa della Libertà, Tine, Nasso, Zea e quasi ogni isola dell' Arcipelago si contaminò; e queste furono altrettante armi che gli amici della tirannide impugnarono per diffamarli in faccia al mondo.

Venuto a notizia della federazione, che pressochè tutto l' Egeo erasi coperto di minuti legni di scorridori, i quali pretesendo di perseguitare i Turchi, infestavano non di rado le terre liberate, e talora impedivano il commercio agli europei, mandossi fuori un bando da' tre Ammiragli in aggiunta a quello poco innanzi dai primati promulgato in Idra, con che dannavasi alla pena dell' infamia, ed alla morte pur anco, secondo la gravità dei casi, coloro che fossero dai tribunali trovati rei di simili colpe; e fu dato facoltà anco alle squadre inglesi e francesi scorrenti pe' mari di Grecia, di fermare tutti que' capitani che navigassero

senza patenti, e punire i ladroni; volendosi con quest'atto di lealtà e di giustizia fare consapevoli i principi, che i Greci non erano promotori di disordini, nè combattevano da pirati, ma da gente magnanima e di buona civiltà. Ciò non ostante da taluni gravemente parlavasi dell'insolenza ed efferatezza loro, senza che si facesse considerazione alla qualità de' tempi e degli uomini: quasi che un popolo nel bollore dell'ira sua e svincolatosi allora allora dalle catene, possa redarguirsi di ogni atto meno che giusto e regolare, e che eguali o peggiori trattamenti non ricevesse il commercio europeo dai Turchi, ogni qual volta di per se non era bastante a guardarsi. Catturate da un corsaro ottomanno due navi di mercanti italiani coperte dall'Aquila Austriaca, erano condotte a Scio. Provossi con l'autenticità delle carte che appartenevano a sudditi austriaci, protestossi dal rappresentante; ma ostinatosi il Bassà, trovandoci conto, a reputarle Idriotte, e non facendosi dagli altri consoli animosa opposizione, ingoiava la preda: nè per questi abusi davasi infamia al Sultano.

Scorrendo pertanto la squadra ellenica le vie del mare, ebbe novella che tre navi di fila ottomanne posavano senza sospetto nel porto di Milo; e trovate presso che sprovviste della guardia, essendone le ciurme e le compagnie uscite a depredare, se ne impadronì senza fatica; e posta gente a terra, per opera di quella perseguitaronsi i saccomanni. Tornati in Idra i navali, con gran letizia erano accolti, e di pubbliche e solenni congratulazioni dal magistrato onorati. E allora si pensò a dare a tutti coloro che presterebbersi a' servigi della patria, buoni conforti; e fu promulgata una legge per la quale a chi restasse ferito, e alla famiglia di colui che essendo indigente fosse morto in battaglia, assegnavansi a pubbliche spese gli alimenti. Fu ancora statuito, che in certo determinato giorno dell'anno si facesse de' prodi morti fra le armi landevole commemorazione nella chiesa, e che contro ai vili che avessero volto le spalle, e contro ai traditori, se ve ne fossero, s'avesse da' vescovi con solenne rito le scomuniche a infliggere.

Corroboravansi questi savj provvedimenti con una lettera en-

ciclica del clero, nella quale era solennemente dichiarata sacra la presente guerra: bellissimo esempio di concordia fra la Religione e lo Stato, col quale dimostravasi come si l'una che l'altro debbano sempre al fine stesso amicamente cospirare.

Riuscite a buon successo le prime esperienze fatte a Imbros, a Samotracia e ultimamente a Milo, intesero con tutti i nervi dell'animo i Confederati a mettere in moto le forze loro. Chiamate le navi a rassegna, fu trovato averne Idra trentasei; Spezie tredici, tre delle quali spettanti alla vedova Bobolina, una alla illustre Mavrojani; e la Bobolina alle sue proprie come capitano presedeva; Psara recavano all'incirca un numero eguale. Altri bastimenti a questi si aggiunsero, spediti dalle minori isole; onde compostasi un'armata di centoventi vele, fu poco dopo mandata in corso. Sciolse una squadra per doversi indirizzare allo sbocco dei Dardanelli; un'altra veleggiò alla volta di Cipri; una terza per a Sira; prese la quarta a costeggiare le riviere dell'Attica e della Morea; la quinta fu posta a tener d'occhio a Scio: finalmente alcuni legni sottili voltaronsi a ponente col disegno di stare in osservazione di quel naviglio che l'anno precedente avea condotto soldatesche contro ad Ali di Janina, e che in allora stanziava nelle acque di Prevesa. Principalissimo ufficio di tutte queste navi era d'impedire l'armata del Sultano prossima a mettere alla vela, e che dicevasi ordinata a spegnere, per prima sua impresa, la sollevazione suscitatasi in Samo.

Fino da' primi istanti che le tre isole s'erano ribellate, avevano i Samj, come fu detto, per non essere da meno degli altri, determinato di togliersi i ceppi dai piedi: onde fatto capo in Vathi, porto e città primaria di tutta l'isola, dopo avere sfogato il vecchio rancore sulla persona del Cadi, munivansi d'armi; e creato un governo di anziani, sotto la direzione del proprio vescovo, mandavano nunzj agli Idriotti, affinchè nella confederazione li ricevessero. Poi componevano subitamente una milizia, la quale avvisarono addestrare con la disciplina d'Europa; così che in pochi mesi, dandosi dagli ufficiali opera agli insegnamenti, e i soldati di buona voglia assoggettandosi a servire gli ordini

militari, videsi (presso che unico esempio in tutta Grecia) ordinato un piccolo esercito di diecimila uomini, bastantemente esperti, e di quella bontà che si ricerca.

Accolti con allegrezza i Samj nell'amicizia delle isole collegate, la squadra ch'era partita per Cipri sbarcò alle loro prode certa quantità di munizioni guerresche e alcune bocche da fuoco di buon calibro, colle quali si armò il porto di Vathi, che è il solo luogo soggetto alle aggressioni: conciossiachè per ogni lato tutta l'isola è inaccessibile, non solo alle navi grosse, ma alle galee e barche, per l'impedimento che fanno in sulla riva gli scogli, e per non corrervi attorno copiose le acque. Indottasi per questi provvedimenti fiducia e sicurtà in molti de' vicini, una folla di Greci Asiatici e di Sciotti portaronsi con le famiglie, e chi n'ebbe agio, col migliore delle cose loro a Samo; per guisa che il numero dei difensori raddoppiò. Fattasi però con l'amento della popolazione gran carestia, mandaronsi le persone disutili nelle altre isole, e fu necessità condurvi da Idra la vettovaglia.

Venuti in tal rigoglio di forze, risolvettero i Samj di far passaggio in Asia, giudicando più espediente andare a trovare i Turchi e portare ad essi la guerra in casa, che aspettare venissero, con tutti i comodi di che abbondavano, ad arrecarla.

Sbarcati notte tempo tremila uomini sul continente, davano il guasto ad alcuni castelli di Ottomanni; e ammassato un pingue bottino, se ne stoglievano. Scorsi alcuni giorni, tornavano ad infestare una grossa borgata; ma stando i Maomettani avvisati, erano aspramente da quelli ricevuti. Reintegratisi, insignorivansi a forza del luogo, spogliavano, bruttandolo di contaminazioni e di sangue; e appiccatovi le fiamme e depredate le adiacenti terre, più come ladroni che come soldati d'onorata libertà, riprendevano la via del mare. Imbaldanziti da questi successi, raffacciaronsi in altre parti di quel continente; onde gli infedeli vedendosi mal sicuri vicino alle spiagge, ritrassersi alcun buon tratto dentro terra; e ritraendosi, pigliavansi larga compensazione delle sofferte ingiurie sopra le popolazioni cristiane, tanto che Smirne, Magnesia e Scalanuova vennero in gravissimo pensiero per la quiete e sicurtà loro.

Fecero le nuove di queste aggressioni a Costantinopoli grande impressione nelle menti del Divano. Cinquantamila uomini, raccolti senza elezione, mandaronsi a gran giornate nelle vicinanze di Efeso per dover salire sulle navi. Ma essendo queste turbe sciolte da ogni freno, guastarono e disabitano le campagne, cacciando e uccidendo quelli che alla venuta loro non eransi dipartiti. Mancando poi loro alla fine i giornalieri alimenti (giacchè i Turchi usano di rado provvederne le milizie), si dissolverono, movendo spicciolatamente alcune migliaja a Scalanuova. Elez Agà, che governava la provincia ed era stato deputato all'impresa di Samo, poco lietamente li riceveva. Puniva i facinorosi di morte, gli altri con battiture e prigionia affliggeva: ma la severità dell'esempio invece che atterrirli, aspreggiavali. Laonde gettavansi pieni di sdegno a rubare a man salva le case e a saccheggiare i mercati, avendo a poco più di nulla l'uccidere, senza far distinzione tra Cristiani e Maomettani, tra sudditi del Sultano e uomini liberi europei. Volle l'Agà porre più forte ostacolo al male, e chiamò da' luoghi vicini le sue milizie; ma per essersi certe compagnie annodate a quei tristi, caddero le cose in peggior condizione; tuttavia, perchè delle genti di Elez erano rimasta gran parte sana e fedele alla disciplina, riuscì a cacciare fuori quella sfrenata ciurmaglia, e a ricomporre gli animi degli abitanti. Godessi calma per alcun tempo, e bastò sino a tanto che affacciatesi nuove torme, e accozzatesi con quelle che erano state discacciate, proruppero a forza nella città. Caduta la popolazione in nuove afflizioni e spaventi, diessi a scampare verso il porto. Quante navi sì di Greci che di Franchi vi si tenevano, furono noleggate per dover navigare a Samo. Giunte all'opposta riva e sbarcati i primi fuggiaschi, tornavano indietro a caricarne altri; e la folla dei desiosi tanto accrescevasi da esserne perfino molti dai capitani e dai padroni ributtati. Spiacque alle orde dominatrici della città, il dileguamento di tanta gente che seco traeva il miglior dell'avere; perchè parve loro fuggir di bocca la preda, e tosto dettersi a respingere a furia di percosse quanti disponevansi alla partenza. Posersi guardie nelle piazze e agli sbocchi delle contrade; e i reduci legni furono te-

nuti discosti da terra con la minaccia delle artiglierie. Or come i Maomettani non sono usati alla diurnità delle guardie, e molto spesso s' abbandonano nel corso della notte al sonno e alle crapule; così quest' occasione era colta avidamente da chi voleva procacciarsi un poco di cibo, o uscir loro dalle zanne. Il mare che parte l' isola di Samo da Scalanuova, non si distende in ampiezza più di un quarto di lega. Collegati insieme de' travi, tessevansi alla meglio foderi e chiatte, sopra cui valicavano tacitamente que' cittadini alla opposta sponda. Prima di staccarsi gettavano al mare fardelli, cofani e casse co' lor migliori arredi, le quali fluttuando lunga pezza sull' onde, per lo più arripavano col favore del vento ai lidi dell' isola. Altri dalla costiera lanciavansi a nuoto, altri raccomandavansi ad una tavola, ad un troncone d' un albero. I sani e gagliardi riuscivano; i più fievoli d' animo e di forze restavano abbattuti dalle onde, che dopo averli lungamente aggirati e travolti, o respingevanli indietro o portavanli estinti colà dove vivi aveano di pervenire desiderato. Riconosciuti dagli amici e dai congiunti, ricevevano, tra il comune compianto, in sul lido la sepoltura. Fu visto in quella fuga il padre soccombere per desiderio di aiutare il figlio, perdersi il figlio per sostenere il padre. Molte donne perivano per tener dietro ai mariti: altre disperanti di reggere a' travagli del nuoto, volontariamente in un fascio co' pargoletti precipitavansi in mare. Narrano di un giovane, che afferrata per le lunghissime trecce l' amata fanciulla annegatasi nel tragitto, trasse il corpo a riva, a gran pericolo della vita.

Tornossi di nuovo in quiete: ma uscito un tal giorno un uomo di casa per procacciare, dopo lungo digiuno, alla sfinita famiglia un tozzo, eccolo assalito e ferito da due colpi di pistola. Avviene però che nella difesa sia l' aggressore dall' offeso ucciso, e per questa vendetta si ridesta il furore. Messa è la città di nuovo a soqquadro; magazzini e officine spogliate; case sforzate; intiere famiglie spente: donne e fanciulli con battiture ed oltraggi trascinati in servitù. I consoli dei Principi, appena ebbero campo di salvarsi; ed Elez istesso corse pericolo di cadere vittima di quei forsennati. Rubate e disperse le robe, cominciossi a dare di piglio ai

martelli, alle zappe, a' picconi per demolire gli edifizi. Chi ne usciva, era ucciso: chi non osava, rimanevasi tra le rovine sepolto. Incesa in qualche punto la città, tutta sarebbesi consumata, se gli abitanti maomettani, che vedevano i possessi loro in pericolo, ad ismorzare le fiamme, a incalzare i ladroni non fossero accorsi. Tali prove di valore e di disciplina davansi dall'esercito con che s'aveva a domare i ribelli, a ricondurre la quiete e la pace nelle greche province.

Venuta di queste cose informazione nel Serraglio, era Elex dall'aulica malignità e dalle donne incolpato di favorire i Cristiani; onde fu disegnato dal Sultano nell'animo per nemico, riducendo sul suo capo le sventure seguite a Scalanuova. Confinato nell'isola di Scio, se gli destinò un successore in Calender Bassà, il quale subitamente con l'opere malvage fece alla provincia e in particolare ai Greci rimpiangere la perdita del proscritto. Rampollava questo Elex da illustre lignaggio, avendo gli antenati snoi ne' tempi trascorsi signoreggiato l'Anatolia. Dedito agli stndj, pregustò le dottrine d'Europa, e nelle faccende di stato fu solito a preferire il greco ingegno alla stupida maomettana ignoranza e protervia. Severo amministratore di giustizia, mantenne un'indole mite, un cuore generoso; virtù le quali congiunte a lunga prosperità, a non volgare opulenza, cambiaronsi agli occhi de' tristi e degli invidiosi in colpe gravissime, inescusabili.

Intanto l'armata ottomana, dopo lungo apparecchiamento, il diciannove di maggio 1821 ebbe cenno di sciogliere, con la destinazione di assoggettare le isole dell'Arcipelago. Comprendevasi un vascello di fila, tre fregate, due brigantini e una corvetta, datasene la soprintendenza a Mehemet Cara Ali vice ammiraglio, o capitan bey. Costeggiando la Propontide aveva messo a sacco le castella e le deliziose ville che coronano quell'amena riviera, spogliandole d'ogni più bello ornamento. Copiosa e lieta di preda varcava i Dardanelli, e seguiva suo corso a piene vele fino a Tenedo. Nella mattina del quinto giorno di giugno la flotta degli isolani che stava intesa alla preservazione di Samo, essendosi mossa, scopri un bastimento a due ponti con settanta-

quattro bocche da fuoco, il quale a giudicarne dalle apparenze, pareva indirizzarsi alla volta di Mitilene per doversi unire all'armata. Mal sapendosi da colui che il guidava, trovare espediente per evitare i nemici, ancoravasi nelle acque di Adrameto. I Greci spaventati meno dalla potenza del vascello, di quello fossero fidenti nell'agilità delle proprie navi e nella perizia del navigare, si accinsero al raffronto; e fatta consulta sulla corvetta del Tombasi, appresso al quale stava il primato del comando, per consiglio di un vecchio marinaio che aveva servito nell'armata russa nel 1770, quando i Turchi provarono quella gran sconfitta a Cismè, fu fatta risoluzione di spedire contro al vascello un bastimento da incendio. Sceltosi quello di Giovanni Teodoro, e ridottosi all'uopo, a tre ore dopo la mezzanotte spiccossi di fila; e venuto in prossimità della nave nemica, avendo i guidatori incese le micce, lanciaronsi nello schifo. Ma la macchina lasciata in potestà del vento, essendo con forze incerte da quello sospinta, cambiò direzione, e dilungatasi dal vascello, consumossi senza successo. Si volle ritentare l'esperimento, e mandossi a Psara per certe grosse barche, e nella mattina de' sette, essendo convenientemente fornite, navigarono gl'Isolani fino a due o tre miglia discosto dalla spiaggia di Mitilene. Pel tumulto de' venti non fu modo di usarle secondo l'intendimento. A nuova levata di sole, e questo fu l'ottavo di giugno, il naviglio loro si dispose all'assalto. Partitisi quattro legni, due per due, investirono il vascello da prua e da poppa, là dove soltanto armava uno o due pezzi detti da caccia. Il vascello tempestando con terribile fuoco, ma i Greci tenevansi in tal disposizione da fare operare le artiglierie delle navi, e non esser danneggiati da quelle de' fianchi del nemico, nè dalle scariche dei moschetti. Ferivano dunque potentemente quella gran mole, forandola con palle da cima a fondo. Per la quale abbattuta in poco tratto andaronne spezzati gli alberi, scavalcati i cannoni di prua e di poppa, e disgombrati dalle ciurme i ponti. Corsero allora le barche incendiarie a inchiodarsi alle coste del combattuto legno; e sebbene gli Ottomanni procurassero di estinguere le fiamme, che in un subito dal fondo di esso sollevaronsi fino alla vetta, nè essendovi riusciti,

perdevansi d'animo mettendo disperatissime strida. Nel turbamento e nella confusione mandava il comandante si armassero le scialuppe, e gettavasi dentro alla prima che s'appressava. Ma nel tragitto, o fosse da un proiettile de' nemici investito, o percosso dal ferro di uno de' suoi stessi soldati in dispregio della viltà sua, come taluni raccontano, restò morto. Alle altre scialuppe, abbenchè fossero state anch'esse aggredite e sbattute, riusciva d'allontanarsi; e vogando con quella celerità che va compagna dello spavento, recavano con la vergogna de' lor guidatori a Mitilene la trista novua del caso. Intanto il vascello che in tutto quel tempo aveva continuato ad ardere, poco innanzi la metà del giorno con orrendo fragore scoppiò.

La fazione di Adrameto durò lo spazio di tre ore; e di settecento Turchi che rimasero sulla nave, appena centocinquanta trovarono scampo. Quelli che non incontrarono l'estremo destino nelle fiamme, per l'ansietà del fuggire, annegarono.

Avvisato del fatto il vice Ammiraglio, tornossene esterrefatto indietro da Tenedo; e passando per quelle parti ove era avvenuto il combattimento, e osservato i legni degli Isolani intenti all'opera di tirar fuori dal mare i cannoni dell'arso vascello, non osò avvisarsi con quelli; anzi non parvegli essere in luogo di sicurezza, fintantochè non fu pervenuto a porsi sotto le batterie del castello d'Asia: e gl'isolani dileggiandolo, lasciarono che a suo beneplacito corresse migliori acque.

Se il fatto di Valtèsi nel Peloponneso rialzò l'animo de' Greci del continente, questo di Adrameto aumentò fors'anco maggiormente l'ardire di quei che abitavano in mezzo al mare. A Adra, al campo di Tripolizza, fu celebrata con lo sparo delle artiglierie questa vittoria; e la novua che del fatto quasi che a volo si sparse, non iscarsamente contribuì a crollare il coraggio dei Turchi chiusi nelle fortezze di Corinto, di Modone, di Corone e delle altre piazze assediate.

Accozzatosi ai quattro legni che avevano combattuto il resto delle navi, diedonsi i Greci a veleggiare alla volta di Scio. Presentatisi innanzi la città, ne fecero la chiamata: rispose il gover-

natore ottomanno con una scarica di artiglieria; i Greci lanciarono una pioggia di bombe, con danno e terrore degli abitanti; poi considerato il pericolo che correrebbero operando uno sbarco pel gran numero dei Turchi novellamente nell'isola sopraggiunti, e per esservi meno che per lo innanzi disposizione nel popolo a favorirli, entrarono nel Golfo Ermeo, nel cui fondo siede il porto di Smirne, col fine di oppugnare la città.

Era l'intento loro di recarsi in faccia al porto col maggior nodo delle navi, mentre una grossa mano di Samj movendo da Micale, stringerebbe la città da un fianco, e che dall'altro percolerebberla gli abitanti della costa, e i Cidonj, che sforzati dallo stuolo navale di Psara, confidavano o per buona volontà o per timore obbligare a questo servizio. Presi i Turchi Smirnei in mezzo a tre fuochi, non avrebbero a far troppo ostinata resistenza, e per la scarsezza del numero e per la viltà loro, come quelli che erano poco disciplinati e corrotti dall'ozio e dalle mollezze di quella bestissima Asia. Nè poi era da credere punto probabile che il Sultano volesse sprovvedersi di gente per soccorrere Smirne, nel punto che la guerra, come allora vociferavasi, sovrastavagli per minacce della Russia; e molto meno che i popoli dell'Anatolia di lor moto imprenderebbero quello di che il monarca non si fosse tolto pensiero. In ogni caso, auguravansi di sperdere con pochi colpi una turba incomposta ed imbelle. Venuta Smirne in lor potere, ne seguiva di necessità che l'Isola di Scio fin allora repugnante, si desse loro in braccio. Ma i Cidonj, conosciute le intenzioni dei Greci, cadevano nell'errore stesso in cui erano poco avanti incorsi gli Sciotti. Referirono del disegno de' sollevati quanto sapevano al Bassà di Smirne, senza riflettere che per evitare uno sconcio, offenderebbero in un altro peggiore; perchè i Turchi non erano uomini da tenere in conto quell'atto di devozione, ma tali piuttosto, reputandoli di affetto e di volere unanimi ai sollevati, da punirli sanguinosissimamente delle colpe che non avevano commesse.

Intanto il Bassà di Bursa con meno di un migliajo di uomini, entrò speditamente in Cidonia: la quale occupazione non potendosi

dai cittadini comportare, quanto che per privilegio imperiale andavano esenti dal ricever milizia, s'accese gran contesa di parole, e si venne alle mani. Il popolo che di già erasi ben provveduto d'arme, e superava di gran lunga le forze del Bassà, lo costrinse ad uscire, e spiegare le tende a certa distanza nel contado. Avvalorato poco dopo da un rinforzo di trecento giannizzeri, ritornò baldanzoso, e occupò di nuovo la terra: e i giannizzeri a' quali parve esser loro dovuta quella conquista, vi posero una gravosissima taglia, che i Cidonj, essendosi ai primi rumori dilegnati i più ricchi, e gli Ottimati, recandosi alle isole Mosconisi, o come dicono dei Principi, non furono capaci di pagare. Ricevutesi intanto dall'ammiraglio greco informazioni di questi accidenti, subitamente si troncò il pensiero di tentare le Smirne, e fecesi vela alla volta di Cidonia, estimandosi sarebbe al nome de' Greci venuta grandissima infamia, se per sua negligenza si fosse lasciata quella città in abbandono. Accostatosi alle Mosconisi, e catturati i magistrati ottomanni, calò dalle navi nel corso della notte una quantità di cannoni nelle barche, e dopo averle bene provvedute di soldati, comandò si spingessero a riva di Cidonia. Vogavano bene ordinate e favorite dal vento, e in sul fare del giorno trovaronsi in faccia alla terra. Già toccavano il molo, ove l'accesso è più facile, quando i Turchi ch'eransi chiusi nelle vicine abitazioni, si scopersero con una generosa scarica di moschetti. Risposero nello stesso tuono gl'isolani, e la zuffa s'ingaggiò con grandissimo calore da ambe le parti, tenendo gli uni la terra e gli altri il mare. Assicuratasi gl'isolani con grosse scariche d'artiglieria a scaglia, approdarono: per che usciti i Turchi dalle case, contrastavangli palmo a palmo il terreno. Stettero in sul primo combattere i cittadini in angosciosissima quiete; ma veduto che i soldati del Kiaja disponevansi a incendiar le abitazioni, alcuni de' più animosi vibrarongli addosso una scarica di archibusi dai terrazzi e dai balconi.

Diradatesi per gli urti concordi de' cittadini e dei navali le genti turchesche, rinvertivano tumultuariamente fino alla piazza, ove riordinatesi e rifattesi d'animo, si riassunse il combattimento,

che fu lungo e ostinato: se non che prevalendo in numero se non anco in valore i Cristiani, fu necessità che quelle si snodassero; ma prima di uscire di città, dato di piglio alle faci, suscitarono l'incendio, il quale, come volle la sorte, prima che si allargasse, fu convenientemente smorzato.

Disgombra di lor presenza la terra, il popolo che s'era veduto dai ricchi e dagli ottimati abbandonare, volle della viltà e disamorevolezza loro prender vendetta; ed entrato per le case da essi abbandonate, le messe a ruba. Gl'Isolani però, secondo quello che alcuni narrano, si astennero da pigliar parte alla rapina; e caricato sulle navi coloro che fecero istanza di entrarvi, in sulla sera riposersi in mare. Salpavano felicemente, quando volti gli occhi indietro, videro l'aria d'un gran chiarore risplendere. Sospettarono, come era pur vero, che i Turchi si fossero riaffacciati; il perchè fatto discendere di bel nuovo una partita di gente nelle lance, posero in terra in una spiaggia poco osservata, e sorpresili, fra l'incendio ed il guasto ne fecero forte uccisione. Vendicaronsi però largamente i Turchi su i miseri coloni nelle campagne, i quali colti alla sprovvista, non si poterono difendere nè porre in salva. Perdevano i Turchi in Cidonia di sopra cinquecento uomini; i Greci di mare tra feriti ed uccisi giudicaronsi circa dugento. In manco di due giorni sì ricca e nobile terra disparve; e solo un gran mucchio di informi rovine attestano oggi il luogo ove tra le città littorali dell'Asia, Cidonia lietamente fioriva.

La città di Cidonia, posta non lungi dalle rovine dell'antica Elea, era ottant'anni fa ignobile castello, ove Maomettani e Cristiani in infida comunanza abitavano. Un prete, o secondo altri, un monaco Basiliano, denominato Giovanni Economos, fattosene intercessore un favorito del Sultano, ottenne ne sgombrassero i Turchi, gli Ebrei, e gli Armeni. Venuto tutto il governo alle mani di quel sacerdote, comportandosi da savio e discreto uomo, crebbe il luogo in brevissimo tempo notabilmente in popolazione e in ricchezza, accorrendovi molti de' vicini con le famiglie e co' traffichi: e morto lui, Cidonia sempre meglio si avvantaggiò per la sicurezza e libertà sua, di guisa che prima del suo eccidio, chiudeva in se

una congregazione agiatissima di ben trentaduemila anime. Un vescovo governava la sua chiesa; in un collegio educavasi alle lettere e alle scienze una fiorit  di giovani; due spedali ricoveravano i poveri infermi, e varj altri comodi e ornamenti rendevanla molto somigliante alle citt  della culta Europa. Tenevasi la Porta un Cad  e un Ag , ma non avevano libero braccio, sovrastando a quelli tre anziani che anno per anno eleggevasi da' tre quartieri della citt , tanto che per sola autorit  dei cittadini ponevasi i dazj, rendevasi definitiva ragione, e ad ogni altra bisogna si provvedeva. Cidonia, in somma, era da essere considerata come citt  franca sotto la protezione della Porta: anche pi  di quelle di Albania, prima che il drago di Tepet ni se le ingoiasse.

Giovando ai Greci accender fuoco vicino alla reggia del Sultano, acciocch  l'impeto di sua potenza non piombasse troppo celere sul Peloponneso e sulle isole; continuavano i Sanj a depredare le riviere d'Asia, e le navi della Lega spalleggiavano ed aiutavano. E ai Turchi essendo necessit  metter fine a quell'incendio, con altro che col sangue non sapevano spegnerlo. Diremo poi che i Greci credevano compiere grande ufficio di piet  sottraendo le genti al ferreo giogo ottomanno: n  troppo scrupoleggiavano sul modo, n  ponderavano se quell'ospizio, quella comunione di fortuna che, perduta la patria e gli averi, offrivano ai loro fratelli d'Asia, riuscirebbe a vile o a caro prezzo acquistata; consolandosi anche non poco di veder piovere nei paesi loro le ricchezze asiatiche e crescere lautamente la popolazione delle altre terre. Settecento persone, discostandosi il Tombasi dalle coste dell'Jonia, furono caricate sulla sua corvetta; e sarebbene riuscito difficoltoso il trasporto, se quattro legni Idriotti non si fossero dati ad isgravarla. Pose in terra questa misera gente a Psara; e quindi fu distribuita per le isole dell'Egeo; con raccomandazioni del Tombasi medesimo alla carit  degli Isolani. Mostraronsi una seconda volta le squadre de' Greci alla bocca dei Dardanelli; ma non avendo incontrato alcuna nave ottomanna, si separavano, essendo decorso il mese, pel qual tempo, e non pi , erasi con le ciurme stipulata la condotta.

Prima che Scalanuova e Cidonia patissero sì gran mali, e che innanzi a Smirne si mostrassero con la squadra gl' Isolani, era questa città andata incontro a non pochi acerbi casi per insolenza delle soldatesche e per vertigini di popolo crudele e fanatico. Corsovi appena il rumore delle agitazioni Daciche, quei Maomettani che già tre anni prima avevano per cenno del Sultano deposte con reluttanza le armi, repentinamente le ripigliavano; tuttavolta per reclamo dei consoli e pel pacifico umore del Musselim, queste prime ire alquanto si raddolcivano. Sfrenavansi, appiccataasi appena la guerra nel Peloponneso, e impresasi da Samj la correria. Un giorno per un colpo d' arma da fuoco, presagio quasi sempre di calamità nelle terre di Turchi, tutta la città ne restava commossa. Credettero essi che i Cristiani venissero a ribellione; i Cristiani che i Turchi si apprestassero a scannarli; per che si dettero in gran confusione a fuggire: i Turchi a inseguirli; ed alcuni Cristiani essendo stati per mano di certi Maomettani Cretesi uccisi (che molti ne albergavano in Smirne, esercitandovi per lo più l' arte del beccaio, gente feroce e rotta ad ogni scelleratezza) si raccessero gli antichi sdegni e il desiderio della vendetta. Lasciando il Bassà di ricomporre il tumulto, i capi dei giannizzeri, si raccolsero in consiglio, e presero in mano il comando; ma non si ottenne per ciò maggior quiete, finchè giunto il Bassà di Cesarea, tirò a se tutta l' autorità, ed espulsi i giannizzeri, prescrisse nuovi ordini con gran punizioni ed esempj ai perturbatori. Covavano sotto, come per lo innanzi, gli stessi umori; e tosto se n' ebbe certezza. Furono un bel giorno due Dervis uditi con parole di fuoco aizzare la plebaglia contro ai Cristiani, di guisa che alcuni andarono trucidati. Intanto le turbe armate che stavano a campo fuori della città, rotto il divieto, inondarono con gran furia le vie. Non veniva loro pagato il soldo, nè somministrato il da vivere, sebbene per sostentarle e pagarle fossero state dal Bassà levate non piccole tasse: perciò restò in dubbio se più il fanatismo e l' odio, ovvero la fame le muovesse. Il giorno quinto di giugno, restando uno de' Turchi aggressori ucciso, tutta la popolazione ottomanna si commosse. In un attimo le porte di varie case sono prostrate.

Nuovi ladronecci, nuove indegnità, nuovi eccessi si consumano. Lunga e ingrata fatica sarebbe volerli a parte a parte ricordare. Poco di tutto quanto dirò, e di una famiglia cattolica un caso molto strano e molto pietoso. Era la porta della casa di lor dimora in sul punto di cedere alla violenza degli sfrenati ribaldi: nè restava altro scampo che quello di fuggire di tetto in tetto, di terrazzo in terrazzo, per riparare nell'abitazione di un qualche franco, ove in Levante è sicurtà. Toglie il padre un suo figliuolino sulle braccia, e dal culmine della casa alla viciua scavalca: da questa s'induce in altra contigua. La moglie con un pargoletto lattante in collo gli tiene dietro. Tre fanciullette prendonsi l'una l'altra per mano, e trepidanti ed incerte li seguono. Passano; se non che il vano orribile, benchè breve di una strada, tronca il tragitto. Una tavola fortuitamente trovata in un terrazzo adattasi all'uopo. Ma il pericolo del passo non è ora il più grave. Ferve raccolta nella via sottoposta una gran ciurmaglia di Turchi pronta a ferire con gli archibusi. Tengono gli occhi volti alle tetta, spiando l'istante per trarre. La fanciulla maggiore, fatta per necessità coraggiosa, si attenta al passo la prima. Posto appena il piede sul fragil legno, scoppia per l'aria orribile tuono di armi: pure il piè non vacilla; il piombo micidiale non l'aggiunge ed ella trasvola. Il buon successo dà cuore agli altri; ma scorgono alcuni furibondi che han preoccupato la vetta delle case all'intorno. Stanno in aguato con gli schioppi arcati; e i miseri fuggitivi tutti ad una si lanciano sulla debile tavola. Curvata dal peso scricchia, s'incurva e minaccia di frangersi; e mentre stanno sospesi sull'abisso, una grandine di palle piove da ogni parte; il legno stesso n'è offeso, restanne traforate ad essi le vestimenta, ma per miracolo d'Iddio varcano illesi.

La popolazione greca fra le paure e i rammarichi salvavasi sulle navi del porto, o introducevasi a preghi ne'palagi dei Consoli. Turchi armati di archibusi e pistole scorrevano per ogni banda, rispondevano talora a chi di quel correre e di quell'agitarsi gl'interrogava; « audare a caccia di Greci ». Il solo quartiere dei Franchi rimaneva tuttavia abitato; nè fuori di quello mostravasi

anima viva: compariva poi tutta la rada coperta di barche piene zeppe di gente, le quali per soverchio peso al primo soffio di vento minacciavano di rovesciare o sfasciarsi. Tenevansi per via di canapi l'una all'altra congiunte; e per più sicurtà i canapi facendo capo a de' bastimenti europei, erano da quelli rimorchiate; chè i padroni di que' navigli, e in ispecie i Francesi, molto compassionevolmente prestavansi a quell'ufficio.

Così viveasi a Smirne: ma quando il fatto di Adrameto vi fu risaputo, il vaso del furore traboccò. Correva per le strade il popolo turco come ebro o forsennato; e abbattendosi in Greci ed anco in Europei, faceva loro furia addosso: raro chi ne campava: giuoco è della sorte, o meglio miracolo della provvidenza di Dio. Avevano quelle turbe trascorso al palagio consolare di Russia, ed era sul punto di essere manomesso, se alcune navi della nazione francese non si fossero avvicinate al lido, e con lo sparo de' pezzi, benchè a vuoto, non avessero incusso spavento. Affollatisi i manigoldi alla casa del Mollah, o sia giudice e superiore sacerdote, chiedevangli, secondo l'empia costuma, la permissione di ardere la città e di scannare a lor voglia i Cristiani. Studiavasi il Mollah con pietose parole e con paterno consiglio di ricondurli a mansuetudine, ma non era udito. Ripetute le inchieste, con forte petto le rigettava; minacciato, con generosa costanza opponevasi. Ma la dignità di giudice e di sacerdote furono violate; e il pio e l'onesto uomo pagò coll'effusione del proprio sangue il caldo e umanissimo zelo. Sollecitato negli stessi modi l'Ajano, e dando rifiuto, fu ucciso in compagnia di altri pacifici e buoni Musulmani. Insanguinatasi la plebe nei proprj giudici e rettori, assunse pazzaamente la suprema potestà costituendo suoi rappresentanti pochi ribaldi; conciossiachè il Musselimo e il Bassà nascostisi uegl'intimi recessi de' loro serragli, non ebbero animo di mostrarsi.

Mandava questo lurido magistrato al console Moscovita, che lasciasse visitare un bastimento Imperiale, sul quale correva voce si conducessero armi e soccorsi ai ribelli. Conceduta dal console la visita, e non trovandosi quanto ricercavasi, diè permesso al capitano di salpare liberamente, a condizione però che mettesse

a terra un numero di Greci raccoltisi sotto la sua insegna; e quelli che non furono trovati muniti di carte di protezione del governo Jonio si posero in carcere; che è quanto dire andaronne uccisi o venduti. Messe li colmo al terrori, alle violenze, ai delitti l'inaspettato flagello della peste.

Facevansi intanto per tutte quelle crudeltà e ribalderie pronti reciami al governo della Porta dagli ambasciatori residenti in Pera. Replicavano i ministri del Serraglio, non avervi il Sire parte alcuna; e se i Greci erano stati affitti e conquist, ne imputassero l'insubordinazione e tracotanza loro: meritati i popolari gastighi; e, rispetto alle doglianze sul sopruso fatto al capitano del bastimento, rispondeva al Ministro imperiale il Divano, che il popolo di Smirne erasi saviamente comportato domandando si eseguisse la visita: la qual precauzione volere anzi il Sultano che d'ora in poi si prendesse in tutti i suoi porti; nè doversene i principi in modo alcuno adontare, se veri amici suoi come si protestavano effettivamente fossero; in quanto che poteva benissimo accadere (ed era più d'una volta accaduto) che i capitani europei, o per affezione ai sediziosi o per avarizia, porrebbero fomenti all'insorgere, o scampo ai colpevoli. E i principi europei in vece di tener fermo, e domandare istantemente che ne' gastighi de' Greci si servassero gli ordini consueti di giustizia e di moderazione, e che si proseguisse a tenere le Cristiane bandiere in quell'osservanza in che erano state fino a quel punto tenute, con grand'abbassamento di lor dignità non insistevano sulla difesa e preservazione de' Greci; e acconsentivano che le navi loro dovessero per l'avvenire andare soggette alla visita degli ufficiali ottomanni; e che quelle ai bordi delle quali si ritrovassero Greci sudditi della Porta, fossero provvisoriamente catturate a pro del governo ottomanno, se prese in porto, o a profitto dei capitani e Bassà, se arrestate nei golfi. Per l'ambiguità di queste parole non era chiaro se il solo bastimento od anco le persone degli Europei fossero nella cattura comprese.

Nel far consaperevoli di tai concessione i capitani di commercio delle nazioni cristiane, si fe' loro ammonimento ad essere cauti di

non ricevere d' ora innanzi sudditi ottomanni , ed in particolare alcun Greco. I più se ne astennero: altri, o consigliati da pietà o presi da ingordigia di guadagno, seguitarono a tenere l'usato stile. Un capitano Sardo che aveva sciolto da Sinirne sotto bandiera Francese, fu raggiunto a piccola distanza di mare da una scuna Algerina, mandatagli dietro dal Bassà. Visitato, e trovatogli trecento Greci, era ricondotto in porto e imprigionato. Dava però il Bassà con giuramento promessa di sicurtà per la vita di esso e de' suoi, e sostenevali, a maggior loro soddisfazione e decoro, nel suo stesso palagio. Intanto scriveva a Costantinopoli affinchè si schiarisse il dubbio del trattato rispetto alle persone loro. Tardarono le risposte; e il Turco tediato di attendere, sciolse il nodo di tutto suo arbitrio, e con un mezzo molto speditivo, il quale fu di troncare il collo a tre di que' marinari a vista di tutti nella pubblica piazza. Il capitano, con lo scrivano e il segretario, per maggiore distinzione erano sospesi al patibolo. Il fratello del capitano però ed un marinajo preferirono all' ignominia del laccio, più gran martoro, e furono mazzolati, o piuttosto tagliati a pezzi. Aggiungevasi lo spregio all' esseratezza, consegnandosi i lor corpi morti ai Giudei, che dopo gli usati scherzi e gli strazj, gettavansi in mare.

Anche queste cose videro i consoli dei Re Cristiani; riseppeperle i Ministri, forse gli stessi padroni non le ignorarono; ma non si fe' cenno di lamento alla Porta, parendo meglio avere a tollerare o dissimulare l'oltraggio fatto alla maestà loro, all' intera umanità e alla giustizia, che mostrare ai popoli di tutelare quelli che avevano dato ajuto ai sollevati; volendo forse con tale esempio s'intendesse essere i Principi inesorabili verso coloro non tanto che da' loro naturali Signori (e fosser pur tristi ed iniqui) si ribellassero, quanto anche verso chi si fosse dato a soccorrerli: ed erano in ciò tutti concordi, perchè tenevano che le disubbidienze dei popoli, di qualunque qualità e natura si fossero, andassero egualmente le ragioni di tutte le corone a ferire. Inorgoglitisi per tali condiscendenze i Maomettani, aggravavano vie meglio la mano su i Greci, o che n' facessero prova di alzarsi, o timidi ed osservanti si mantenessero in soggezione.

Considerato il moto de' popoli ellenici, e gli effetti che, in parte lietissimi, in parte tristissimi, se n' erano ingenerati, seguiranno i casi di quella guerra che dal Sultano impresa contro il ribelle Ali di Janina, e riuscita improspira sotto la direzione d' Ismael Bassà, doveva esser condotta a termine da Curscid. Venuto il novo Sera-schiere al campo, si trovò subitamente avvolto in grave pericolo; chè gli Armatoli scesi, come dicemmo, dalle montagne avevano preso cho tutta l' Etolia e l' Acarnania commossa. Ruscivagli parimente non meno infesto che la città dell' Arta, tanto vicina a Janina e a se di grandissimo ajuto, fosse presso che cinta di assidione dal Vernakiotti: per che ordinava a Bechir, cognominato Giocatore, il quale tenevasi in Prevesa, di cogliere alle spalle gli assediati per dar moto a una diversione nell' Acarnania, nel tempo che egli spedirebbe novelle genti a Calarites, per tenere in rispetto i popoli della Cimarra. Ma la fortuna dimostravasi poco benigna a Bechir. Quell' assiepamento d' armi intorno all' Arta, si mantenne stabile: e le genti di Bechir restarono percosse: anzi rilevava Bechir medesimo in que' raffrontamenti una ferita, tanto che era obbligato a tornarsene in Prevesa con grandissimo detrimento dell' onor suo, dovendo anco permettere che sotto i suoi occhi s' occupassero da' ribellanti le rocche di Plaja e di Tekè, che sorgono rimpetto a Santa Maura. Ricomparso però poco dopo con una flottiglia nel golfo Ambracio, fuggiva due navi di un tal Bassano, che andava in corso a conto di Ali, facendogli impedimento di scaricare in certo sito del golfo i cannoni presi a Tekè per alzarvi una batteria. Mentre occorreano tali cose intorno all' Arta, i capitani Caraiscaki e Lepiniotti affacciavansi al monte di Giumerca; per il che gli abitanti delle valli superiori dell' Aspropotamo conducevansi a più decisi moti, e i popoli dell' Atamania davano animo a que' di Calarites di spacciarsi dei Turchi che avevano in casa. Entrati di notte tempo in Calarites i sollevati, e attaccata zuffa col presidio, per più giorni facevansi reciproche offese; fintanto che i presidiarj vedendosi assottigliare, nè avendo tanto nerbo da raccogliersi in battaglia e fare un impeto prepotente, vennero a patti d' uscire con le bagaglie e le armi, e ridursi al campo del

Seraschiere. Usciti da Calarites i Turchi, ed essendo omai a buon punto di strada, incontravansi in quel terzo di soldati, da esso mandati ad ingrossarli. Tanto bastò perchè assaltate le scorte le trucidassero, e fatta congiunzione con quelli, tornarono indietro verso la terra. A sì inaspettata comparsa il popolo diessi a fuggire; se non che un nodo scarsissimo di Armatoli, nascostisi in certi dirupi, fece buona prova di rattenere i Turchi alcune ore. Entrando questi in città, trovaronla pressochè vuota. Gli abitanti di Siraco, città molto vicina a Calarites, temendo avere a patire nelle cose e persone le percosse del nemico, fecero congiungimento coi Calaritani, e ripararono con le gregge e con ogni altro loro bene in Etolia.

Avvegna che l'occupazione di Calarites avesse dal lato del Pindo dato qualche sicurtà al campo di Curscid, e per l'incuria degli assediati fosse egli pervenuto a metter dentro all'Arta Hassan Bassà con fresche milizie, stava nonostante d'animo pochissimo soddisfatto, vedendo, anzi che raffreddarsi, siccome sperava, senpre più di giorno in giorno ribollire più tristi umori nell'A-carnania: il perchè determinavasi di recuperare Tekè e Plaja; e a Tekè spediva con circa due migliaja d'uomini un suo generale, col comando d'ingrossarsi con altrettanto numero passando di mezzo all'Arta (conciossiachè l'assedio che vi facevano i Greci era larghissimo), e quindi annodarsi ad un corpo di fanterie che di recente erano entrate in Prevesa. Ma essendo stato quell'ufficiale scoperto nelle vicinanze di Combott, ove i sollevati eransi messi in forte, fu vigorosamente assaltata tutta quella sua compagnia, ed esso medesimo rimase ucciso. Salite per questo fatto le popolazioni vicine all'Arta in maggiore confidenza, operarono, mediante l'occupazione di Cumsciadès, di congiungersi agl'insorti della valle di Laca, che giace soggetta alla dominazione dei Sullioti; onde restarono di bel nuovo interrotte al Seraschiere le comunicazioni con le province meridionali d'Epiro.

Correva in questo mentre il digiuno del Ramatzen o Pasqua de' Maomettani, tempo di santificazione e di riposo, per che Curscid non poté porre alcun pensiero a rifarsi. Nè dubitando che

Alli, il quale diceasi, per grande scadimento della salute, vicino a morte, non volesse rispettare con la tregua quella religiosa osservanza, il giorno determinato dal rito recossi in gran sicurezza con tutti i capi dell'esercito alla moschea di Larscià.

Convenne anco il vecchio Satrapa a quella di Calò, inclusa nel recinto della fortezza; ma appena potè pensare che il Seraschiere orava co' suoi ufficiali nell'altra, se' cenno al cannonieri che già stavano pronti, di salutarlo con buone scariche di palle infocate. Il Napoletano Carretto, suo Ingegnere, era esertissimo in simili giochi; e quella volta non si dimostrò meno abile che si fosse in altre occorrenze dimostrato, conciossiachè un quarto d'ora dopo quell'abbattuta, diradatosi il fumo, comparve là dove sorgeva la moschea, l'immagine di un acceso cratere. Non pochi de' Turchi di Curscid erano fuggiti: ma dugento e una cinquantina di ufficiali di grado, vi rimasero sepolti.

Mentre inutilmente il Seraschiere affaticavasi a rassodarsi in Epiro, i Sullioti per le convenzioni strette co' capitani Armatoli, non avevano cessato di tribolare il suo campo. Confidenti in quelle vigili armi, e nella riconciliazione con gli Sciamidi della Tesprotide, erano due fiato discesi dalle montagne e fatto con molti altri danni prigionie Tahir Papuli, che aveva preso il luogo di Jussuf nel governo della Cassiopea. Condannavano il Papuli alla gleba con altri quattrocento suoi: e veramente novello spettacolo era quello di vedere de' Turchi già signori e tiranni del paese, aggiogati come buoi, trascinare l'aratro per lavorare le terre degli schiavi loro, e le donne di Sulli frugar loro il fianco colla sferza e col pungolo. Allargavansi intanto i Sullioti ne' monti della Giomerca coll' intendimento di rinvigorire gli Armatoli, e le torme degli Acarnani che tenevano debolmente cinta la città dell'Arta. Ma, attesoche per la recuperazione di Calarites e di Siraco eransi i Turchi rinforzati di buon numero di Scipetari, vollero impedire un più grosso agglomeramento; e dettero incarico a Noti Bózzari di condursi a Variades, prima che i nemici le gole vicine occupassero. Stava con questo Noti Bózzari Marco suo nipote, al quale per la virtù sua e per la gran soavità di costumi correndo sponta-

nei gli affetti dei soldati, era dallo zio lasciata ne' casi di guerra piena balla. Impadronivasi Marco della torre di Regnassa; ed entrato senza travaglio alcuno nel forte che sta molto vicino all'antica Ambracia, calava nella via che scorge all'Arta. Parevagli l'impresa dell'Arta quasi sicura, onde aveva scritto ai capitani dell'Atamania di tenersi pronti a una difesa nell'Ellopiea, poichè lo Sturnaris che aveva militare imperio nelle valli dell'Acheloo, piomberebbe sopra a Calarites, e certo numero di gente sciolta si condurrebbe al porto di Dipotami per farvi la guardia.

Erano le cose a questi termini, quando s'intese che gli Sciamidi di Margariti contro la data fede entrati in quel di Lámari, con l'eccidio e la prigionia di molti abitanti avevano arse e rubate più castella. La vergogna fatta a Tahir Papùli, e il timore di potere un giorno subire anch'essi la stessa condanna, aveali a tale risoluzione condotti. Recatisi a Prevesa, eransi offerti di servire sotto le insegne di quel Bassà: ma il Bassà che gli avea per gente irrequieta e rapace, e poco nell'amicizia costanti, sotto colore della scarsità dei viveri e della moneta, se ne scusava. Tornavano a casa scornati e dolenti, quando non troppo lungi dalle rive del fiume Naxià trovaronsi inaspettatamente in faccia ai Sullioti.

Timorosi di venire a petto con sì terribili armigeri, guadavano in gran fretta il fiume, andando a chiudersi dentro una vecchia trincea, o palizzata vicino a Cartrachia. Seguitolli Marco Bòzzari; ma prima che li raggiungesse, i villani per vendicarsi de' mali che da quelli già innanzi avean patiti, avendo molte legna assiegate intorno allo steccato, stavano per appiccarvi fuoco. Non vollero i Sullioti tanto severamente punire quegli antichi alleati; e fatte loro posare le armi, rimandaronsi a casa senza offesa e senza riscatto.

Il ritardo cagionato da questo inaspettato accidente, tolse l'occasione a Marco di correre sopra l'Arta, e diè comodità ai Turchi di meglio assicurarsi dentro: laonde meglio che sforzarli, credè più opportuno avviarsi a Variades, ove Noti aveva preso stanza; e fatta seco sollecita congiunzione, andò a investire

que' Maomettani che tenevano tutte quelle vicinanze. Venuto a subito e veemente raffronto, fece loro mille e trecento prigionieri, tra quali lo stesso Abas Guega, principal condottiero; e assicuratosi che Ismaele Bassà erasi fermato nel Passaron, valicò le montagne, e corseglì con furia addosso. Dopo lunga ed aspra tenzone Ismaele cesse dal luogo, e riassuntasi la battaglia, Marco lo pose in conquasso, obbligandolo a rientrare con molto scarso drappello nel campo del Seraschiere. Abbattuto Ismaele, andava ardimentoso il Bózzari a riprovarsi contro i Turchi di Bogorizza, di Toschies e di Dervisanà, e gli uni dopo gli altri li sconfiggeva. Assediava a Lelovo Hassan Bassà e Soliman bey di Seres: e fatta con essi giornata, obbligavali alla resa delle robe, delle armi e delle persone, trattandoli con lo stesso rigore di Tahir Papuli. Espugnò anco Firincassa, inutilmente difesa da Sutza Cotza e da Behir Giocatore.

Tali sono le fazioni fatte da Marco Bózzari, raccontate però con qualche diversità dagli Storici, non essendo troppo concordi nella designazione dei luoghi e nell'ordine preciso de' tempi: della qual mancanza vuolsi incolpare meno la diligenza di chi scrisse, che la straordinaria celerità con che tanti minuti raffrontamenti si succedevano.

Non troppo dopo questi successi, apparecchiavasi il Bózzari a correre sopra Calarites; ma riferitogli che il Seraschiere avea ricevuto dal luogotenente del Bassà di Scodra tremila Gueghi ben forniti di viveri e di munizioni da fuoco, per allora se ne distolse; e posto prima presidio in Plaja, che giace sul declive del monte Giumerca, una delle più alte terre dell'Atamania, in compagnia dei capitani Gogo, Mitrò, Cottolida e Rangos, recossi a Rapechista, villaggio discosto una lega e mezzo da Janina: ove, aiutato dalla occasione, messe in isbaraglio quella falange di Scodriani, facendo preda delle bagaglie e de' cavalli, dopo l'uccisione di quattrocento soldati, non computando i prigionieri, che furono considerati circa la metà degli uccisi.

Da Rapechista trasferivasi Marco Bózzari, senza prender riposo, vicino ai Cinque Pozzi in aspettazione di novelli eventi: giu-

vece di attenderlo di piè fermo, presero l'offensiva, e andarono a trovare cinquemila Albanesi che eransi in quelle adiacenze del piano, in due campi, uno accosto all'altro, trincerati; ed assalito nelle ore più tacite della notte il primo campo, ebberli la più parte tagliati a pezzi; conciossiachè poco differendo gli Albanesi dai Sullioti nelle armi e nelle vesti, e perchè parlanti l'istesso linguaggio (non avendo preso alcuna precauzione per riconoscersi), l'un l'altro per iscambio nella mischia uccidevansi. E ad Ali Bey, cognominato Zercassi, condottiero degli Albanesi, non riuscì d'impedire la fuga degli altri del secondo campo, che leggermente offesi e grandemente spaventati, traboccarono per le vie. Corsero i Sullioti a San Demetrio, ed incontratisi nella colonna che s'allungava verso Variades, aggredironla, e sarebbene andata disfatta, se non fossero loro nel maggior ardore della zuffa venute meno le polveri e il piombo. Supplivano con le scimitarre e con gli stocchi respingendoli fino alla pianura di Janina; quindi lasciavansi ritirarsi a lor posta, per lo sospetto di qualche repentino assalto della cavalleria che Curscid presenzialmente guidava. Da questa ritirata, dissimulati superbamente i suoi danni, argomentava costui di avere affranto le genti del Bòzzari, e mandava con gran sicurezza Ismaele a prendere il governo dell'Arta, per rilevarne Hassan: ma Ismaele fu dai Sullioti, sebbene scarseggianti in numero, abbrancato nelle montagne della Parorea e fugato con secento uomini; sì che a gran stento giunse all'Arta, pressochè solo, per vie impraticate o difficoltose: Hassan uscito dall'Arta per rimettersi nel campo del Seraschiere, perdeva la cassa militare, cinquecento uomini dei mille che avea presi per sua scorta; e in gran fretta nell'Arta tornava a rinchiudersi. Delle perdite dei Sullioti non si tien conto da' narratori: onde è più certezza che indizio, sieno state tenuissime. Sappiamo però, che in una di quelle mischie e raffrontamenti, restò Marco Bòzzari sconcio da una palla di moschetto in una coscia.

Questi mirabili e inaspettati avvenimenti promossi per la virtù di Marco Bòzzari, sparsero la panra nel campo ottomanno, e tra i Turchi, non tanto dell'Albania e della Macedonia, quanto tra

quelli della Tessaglia. E della patita disfatta affliggevasi e cruciavansi quelli dell'Arta, di Vonizza e di Parga, per forma che disarmarono i pochi Cristiani co' quali mescolatamente vivevano; e i Turchi Prevesani avrebbero messi a morte tutti i Greci che stavano nella città, se per consiglio e rispetto a Bechir, che umanamente governava, non se ne fossero distolti.

Nè di minor timore restava occupato quel capitano Bey, dimorante da un anno con una squadra tra Lepanto e Patrasso, imperocchè appena uditasi l'arsione del vascello ottomanno, avvenuta vicino ad Adrameto (non reputandosi più in quelle acque sicuro) erasi rifugiato nel porto di Murto, rimpetto a Corfù. Credeva che la vicinanza degl'Inglesi lo preserverebbe dalle insidie e dalle sorprese de' nemici. Al contrario gl'Isolani. Dopo la vergognosa ritirata di Mehemet Cara Ali, fatta breve permanenza in patria, ripigliavano le vie del mare. Comparve la sera del dieci giugno innanzi Patrasso una squadra di quindici legni, tra Idriotti e Speziotti. Erano comandati gli Speziotti dal Botassi; gl'Idriotti da Andrea Vocos d'Idra, più comunemente noto sotto il cognome di Miaùli (del quale molto, proseguendo la narrazione, s'illustreranno queste carte), e in lui stava la maggiore autorità. Appena appropinquatisi ai baluardi di Patrasso, non interpose il Bassà alcun indugio a dar fuoco alle artiglierie; ma le navi greche trasvolarono oltre baldanzose, e senza offesa ricevere in bella e terribil mostra attelaronsi in faccia a Lepanto. Anche da quel forte scoccavano palle di grossa artiglieria, standosi tanto nel castello di Patrasso che in quello di Lepanto un cento di pezzi, ma in cattivo arnese. Risposero i Greci con vigore, e non pigliandosi briga della tempesta che con poco o piuttosto nissun danno suscitavasi loro contro, inoltravano a spiegate vele nel golfo. Accodavansi a quelle alcune navi Cefalene e Zacintie, le quali in dispregio alla neutralità dichiarata in nome della repubblica Jonia dall'imperante Inghilterra, tenevano inalberata la settinsulare bandiera. Con queste mosse intendevano gl'Isolani della Lega di recare in lor dominio Patrasso, e stringere la cittadella di Corinto dal lato di mare, mentre dal lato di terra sforzerebberla i pedo-

stri. In sulla sera dello stesso giorno un'altra squadra greca venne innanzi a Patrasso, tirandosi dietro lungo codazzo di barche, le quali accostatesi alla spiaggia e sbarcatovi un corpo di fanterie, aspramente mescolaronsi con parte di quelle del presidio, che erano discese a riceverle; e quella nuova squadra e il castello, sostenuto da alcune navi ottomanne uscite dal porto, fecero operoso cambio di palle e di bombe. Durò fino a notte inoltrata questo battagliaire; ma i Turchi di terra, bruttamente affranti, ritrassersi nella fortezza, incendiando per via le case lungo la costa, e danneggiando i colti. Due legni ottomanni restarono nella zuffa sommersi.

Intanto i Greci, rimasti padroni del mare e della riviera, calarono a terra alcuni piccoli pezzi, e composte in fretta delle batterie, procurarono di fare l'oppugnazione della cittadella. Ma la guaruigione ottomanna tempestò forte sopra di esse opere, e un buono sforzo di Albanesi intromettendosi nella città, respinse i sollevati che eransi avventurati ad entrarvi. Susseguiva le due squadre una terza che si distese lungo le coste dell'Acaja; e tutti questi gruppi di navi tenevansi con bell'ordine in istrettissimo congiungimento. Per questo audacissimo correre delle squadre Elleniche, fattasi numerosa congregazione di villici nella città di Missolongi, gli abitanti che già, come fu detto, s'erano levati a rumore, entrarono con gran risentimento in Vracori; ed arse le case dei Turchi e dei Giudei, presero tutti i maschi dei Turchi di età adulta, e mandarongli ad Anatolicò ai lavori delle terre, assoggettandoli a quelle dure condizioni e travagli che i feroci padroni imponevano ai prigionieri cristiani. Tenevansi, non ostante quell'abbattuta fattagli addosso dagli Albanesi, con molta fermezza le milizie dei Greci accampate sulla costa; e le navi loro incutevano spavento ai presidiarj di Patrasso, i quali dopo il sospetto di una prossima dedizione erano da fierissimo malcontento travagliati pel difetto dei viveri e per l'indugiate mercedi: e sebbene Jussuf vi avesse fatto entrare qualche poco di vettovaglia da Lepanto per via di terra, non era riuscita sufficiente ai bisogni, ed attendeva dagli Inglesi maggiori sussidj.

Mettendosi a tale effetto in moto il navilio britannico dalle Isole Jonie, introduceva in porto di Patrasso buona dose di bombe, di palle, di polveri e di vettovaglie; e se non fu fallace la fama che ne corse, anco una partita di artiglieri; onde che il navarca greco che conosceva quali impedimenti potessergli apporre l'arroganza e l'avarizia di quei comandanti, e di che la sinistra mente di Tommaso Maitland fosse capace, riguardando come arrischiata la sua dimora nel Golfo Corintio e nelle acque che bagnano le Isole Jonie, ove presosi il pretesto del divieto fatto alle navi greche di entrare nel canale, potevano per opera delle inglesi rimanervi rinchiusi; e avendo pur anco a tener d'occhio all'armata di Costantinopoli che, siccome dicevasi, stava pronta a tornare nell'Arcipelago; deliberò di partirsene: alla qual risoluzione, se queste cagioni fossero anco mancate, avrebbe dovuto appigliarsi, in quanto che gli uomini di mare essendo stati per un solo mese condotti e pagati, volevano tornare a casa, nè poteva obbligarli a continuare la guerra. Onde, fatti del suo intento consapevoli gli abitanti di Galaxidi, richiamò la squadra dal golfo, invitando que' cittadini a seguirlo con lo stuolo delle piccole navi di lor commercio a Missolongi, perchè il rimanersi dopo aver ricevuto lui in porto, e favoritolo e fatta seco amistà, non poteva che riuscire alla sicurtà loro perniciosissimo. Ma indispettiti contro gl'Isolani per l'annunziato abbandono (che così chiamavano la partenza risoluta della flotta), senza fare alcuna considerazione alle cagioni che li movevano, replicarono volersene andare a riporsi con le famiglie nelle montagne: se non che dopo cresciutagli fidanza e vincendoli l'amore del luogo natio, lasciaronne il pensiero, e n'ebbero poi inutile e molto gran pentimento.

Aveva il Miaùli deputato due navi, le quali unite a tre di quelle di Galaxidi dovessero fare d'ora in poi la guardia del golfo, e assistere al tempo medesimo alcuni capitani di terra che s'erano messi all'assedio della fortezza di Lepanto. Ma essendosi que' capitani mostrati desiderosi ch'egli non si dipartisse prima d'aver loro prestatò l'opera sua, volendo essi ad ogni costo sperimentare senza dilazione la fortezza, mandò subitamente si pre-

parasse una barca di fuoco artificiato, e che calati quattro cannoni dalle navi, si consegnassero ai soldati di piede: e il cinque giugno le milizie e le squadre uscirono all'assalto. Accostaronsi le navi al castello, e giovandosi d'un favorevole soffio di vento, cercarono di dare una stretta alle batterie e di percuotere alcuni legni ottomanni che stavano in porto. Il capitán Diamanti da Cormovo, con quattrocento suoi paesani e altri pedestri, s'appropinquava alla città; ma non pochi de' suoi in sulle prime scariche l'abbandonavano. Sostenne non ostante per un tempo con fermezza un assai fiero urto: finalmente, incalzandolo i nemici, e facendo ogni sforzo di volerlo accerchiare, nè accorrendo, siccome avrebbe il bisogno richiesto, nè Macri, nè Diandà, nè lo Scalzòdimo, ma l'uno dopo l'altro indietreggiando, si ritrasse: onde insuperbitisi gli Ottomanni, gli fecero gran furia addosso; e tutti que' capitani mancando all'ufficio loro, si cacciarono parte nel folto dei boschi, parte disseminaronsi nelle montagne. Seguitavano in mare le navi greche a trarre con molto calore, poco curando che dalla fortezza cadesse una sfolgorata quantità di palle e di bombe. Ma essendo di nuovo comparsi cinque vascelli dell'Inghilterra, e inoltrando nel Golfo sotto colore d'impedire che non fosse la marina settinsulare infestata, avendo il Miaùli con maggior ragione di prima a temere il rischio di restarvi rinchiuso dentro, o di esser da quelli ghermito, prese il largo: e così l'assalto non sortì quel successo ch'erasi desiderato; onde, riunite le squadre, salpò per l'Arcipelago.

Le navi turche che avevano corso pericolo, essendo state ricevute in mezzo e scortate dagl'Inglesi, passarono al Zante per prendere il carico degli approvvigionamenti che erano necessarij a rinfrescare le fortezze (chè i Turchi avevano al Zante incettatori e magazzini) e nel porto di Patrasso sicure e festanti con l'accompagnamento di quelli, fornite d'ogni necessario, poco dopo si ricondussero.

Raffermato Jussuf per i buoni ufficj degli Inglesi in quelle sue città di Patrasso e di Lepanto, e divenuto di bel nuovo libero il mare occidentale di Grecia, pensò, avendone il fornimento,

a rinfrescare la cittadella di Corinto, alla quale stavano intorno i Greci per volerla occupare. Imbarcati mille dugento uomini sopra gabarre e altri piccoli legni, e caricatili di provvisioni, giungevano dopo ventiquattr' ore nelle terre prossime a quella città. Vedendoli i Corintj che assediavano la rocca appressare, (giachè Jussuf per ingannarli aveva comandato che inalberassero il gonfalone della Croce), credettero che la squadra degl' Isolani che sapevano agitarsi nel golfo, muovesse a secondarli; e non impedirono in nessun modo lo sbarco. Venuti però dopo qualche tempo in sospetto, mandarono scopritori alla spiaggia, i quali incontratisi con gli Ottomanni, vennero con essi a contrasto; e gli assedianti scoperta la verità, si dettero con gran fretta a sgombrare, mettendo in fiamme la città bassa, ove i Turchi avrebbero potuto alloggiarsi. Riposti dentro all' Acrocorinto gli uomini e la vettovaglia, lo stuolo ottomanno, senza tentare alcun fatto, rimetteva alla vela.

Non erasi dopo la partenza delle squadre ricomposto l' assedio che si teneva per lo innanzi intorno a Patrasso. Aveva lo Zalmi con le sue poche forze indietreggiato sino ai confini della provincia di Calavrita, e Giorgio Radopulo stava rannicchiato intorno a Lelà e a Derveni; Tano e Niccolò Londo rimanevano a' villaggi di Nezerà e di Cumani. Il perchè vedendo i notabili della provincia Patrassese, e quei di Calavrita e di Gastuni, che dal lontano assedio, maggiore scapito che utilità se ne risentiva, deliberarono di ridurlo più stretto, come per lo innanzi, e da quell' ora ricominciarono le scaramucce e le minute battaglie, nelle quali si consumò gran parte dell' estate senza che le due parti d' alcuno acquisto s' avvantaggiassero.

Ne' luoghi però più remoti del territorio di Patrasso era ogni strepito d' armi cessato; tanto che se non fossero nelle devastazioni de' colti, nelle rovine degli abituri, restati manifestissimi segni de' precedenti furori, non si sarebbe allora creduto che fosse ivi stata la consueta quiete per un solo istante turbata.

In questa stessa calma tornavano alcune altre province delle parti occidentali, mentre alcune delle orientali, prima per lievi

zuffe, quindi per sanguinosi combattimenti si riscotevano. Aveva il capitano Zongo più e più volte infestato le torme stanziali della Tessaglia, tanto che alla perfine fu necessità a Mahmud, governatore della provincia, di chiudersi con pochi debolissimi avanzi in Larissa. Soccorso da Acmet bey di Gonizza, reintegrava quel suo piccolo esercito, il quale era condotto al numero di quattromila uomini.

Rumoreggiavano ancora certi distretti delle montagne, ove gli Ottomanni nemmeno nell'antica conquista avevano posto piede: e più d'ogni altra contrada s'agitava la Magnesia, aggregato di trentatrè grosse castella, tra le quali principalissima è Macrinizza, che per vastità, opulenza e vaghezza ha più somiglianza di città che di grossa comunali terra. Levatisi ad armi per gl'incitamenti di Antimio Gazis, spettabile sacerdote nel clero per la dignità di Archimandrita, avevano que' popoli, chiamando il nome di Libertà, fatto man bassa su i Turchi (chè nel correre dei tempi eranvisi non pochi ad abitare introdotti), tanto che in quel di Lekena ne rimase affatto spenta la razza. Ma voleva il destino, che poco dopo insorgessero, per lo spartimento delle prede, gravissime discordie tra' ribellanti; onde molto opportunamente piombato loro addosso Mahmud, ed arsa Macrinizza e l'altre sue castella, che da forte e inopinato assalto non avevano saputo difendersi, mandava schiava in remoti luochi una moltitudine di gente; il resto costringeva per timore ad inselvarsi nei recessi del Pindo, e a riparare nelle isolette di Schiato e di Scopelo. Alcuni pochi recatisi verso la città di Trikeri, tagliavano l'ismo, vicino al quale la città si distende, e impossessatisi di una nave ottomanna, virtuosamente si difendevano.

Nella Macedonia poi fino al mese di giugno stavasi in grandissima quiete; non già che i popoli non aspirassero a uscire di quello stato tirannico, e non manifestassero a quando a quando in più modi le stesse ardite intenzioni degli altri Greci, ma perchè erano mancanti degl'istrumenti di guerra, strappati loro di mano a forza da Jussuf Bassà di Salonico. Aveva egli parimente tagliate loro le forze col bando dato ai più ricchi e a' primati,

e con le carcerazioni e le arbitrarie uccisioni di non pochi sacerdoti e vescovi, ne' quali i malcontenti grandemente si confidavano: e gli Armatoli che avrebbero i primi dato la mossa, stavano attendendo consigli dal tempo.

In mezzo a questi dolori e a queste dubbiezze, surse un uomo di fervido cuore, avvegnachè non dotato di quella prudenza e capacità necessaria a governare sì gravi e pericolose faccende. Dicevano Emanuel Papas, il quale onoratamente esercitava in Seres la mercanzia. Parve a costui che il momento opportuno di stringere le armi e di dichiararsi, fosse omai giunto. Animavano i buoni successi di certe province, e le novelle che di Alessandro Ipsilanti, benchè tarde e mostruosamente sformate, od anzi al tutto bugiarde, per difetto delle comunicazioni in quelle lontane e inculte regioni, eransi sparse. Affermavasi come adempiuta la liberazione dei Principati della Dacia, e come cosa certa spacciavasi la comparsa di quel tanto predicato e desiderato esercito Russo in quelle parti.

Le crudelzze del Bassà, gli eccitamenti di Emanuele dettero il crollo, e gli abitanti vennero alla gran prova. Gli stessi monaci del monte Athos, denominato oggi Monte Santo, prendevano parte a questi moti. Alberganne in quell'ardua montagna seimila in circa in più conventi, di stirpe per lo più Schiavona e Albanese. Non pochi de' quali prima di vestir l'abito religioso han fatto vita coi Clefti e con gli Armatoli, onde sono pratici delle armi, e le usano all'uopo contro i pirati scorrenti per quelle marine; non troppo di rado sacrilegamente contro i lor medesimi fratelli per gare e litigi intrinsechi; onde mostrano non avere con l'indossato cilicio mutato l'animo maschio e feroce. Non abita in tutto l'ambito di quel sacro romitaggio alcun Turco, essendone per antico firmano esclusi. Nè la Porta vi mantiene altri ufficiali fuori di un suo commissario. Sono i conventi edificati, come tutti gli altri, a foggia di fortilizj ricinti di mura: però alcuni di questi vanno muniti di artiglierie. Fatta da Jussuf a que' monaci intimazione, tosto che si manifestò il moto nella Macedonia, di ricevere presidio, concordi ricusarono e furono dal Bassà dichiarati ribelli; i frati per vendetta imprigionavano il commissario.

Incalzato Emanuel Papas dal Bassà di Salonicco e dal Bey di Jenidgè, pensò dover lasciare le pianure troppo comode alle correrie della cavalleria, e sfavorevoli alle indisciplinate sne tor-me, e intese a mettere in moto quella parte della Macedonia che giace oltre il fiume Vardari. Fece prima di tutto entrare nella penisola di Cassandra tutta la popolazione dei Madianocoriti, che sommava a trentamila anime. Fu l'ismo, o le porte, come lo dicono, di Cassandra, difeso da un fossato lungo settecento tese, cui edificavansi attorno baluardi e ripari, non secondo la buona regola del fortificare, ma come consentivano la strettezza delle circostanze, e per quanto il naturale ingegno di quegli uomini rozzi e inesperti comportava; e affidavasi la custodia del passo a un numero di monaci, serbandosi sicra comunicazione col Monte Athos e col Toron. Accorrevano intanto dall'Olimpo grossi sciarni di montanari col capitano Diamanti, sicchè i Cristiani armati salirono a ben quattromila di numero. Ma preclusa da una tribù di Turchi Nomadi la via delle montagne, cominciossi a sentire molto presto nel campo greco penuria d'alimenti; il quale sarebbe venuto in procinto di perire di fame, se dalle isole dell'Arcipelago non se ne fossero opportunamente condotti. Postasi sede dal Papas sul monte Cortiach (siccome allora trovavasi potente d'uomini), calava ad allagare con le masnade parte del convicino paese; onde in poco tempo ebbe costretto i Turchi di Tessalonica a tenersi saldi dentro le mura. Depresso il Bassà da ogni lato e scarso a milizia, poneva in mano le armi ai Maomettani della città; e gli Ebrei che congiuntamente ai Turchi vi abitano in gran numero (si perchè in essi l'odio antico contro i Cristiani non si è mai estinto; si perchè consideravano che se i Cristiani avessero in quella lotta prevalso, non restava loro speranza di salvezza nè per la vita nè per l'avere), chiesero di combattere sotto il vessillo di Maometto; e quella fu la prima volta che dopo la sua dispersione, il popolo d'Israello brandisse militarmente le armi. Accumulate dal Bassà tutte le sne genti, se ne uscì di Salonicco, e tentata prima la sorte con certe scaramucce, e scopertala favorevole (benchè altri affermino il contrario), andò ad offrir giornata ai nemi-

ci, i quali invece di appoggiarsi colle spalle ai monti, con assai stolto pensiero accettandola, si disposero nella pianura, sperando che le navi degl' Isolani verrebbero, colta l'occasione, a fulminare dal lato di mare la città nel punto che si fosse infuocata la pugno. Riconosciutisi i Greci poco dopo il cominciamento del fatto, sebbene superiori di numero agli avversarj, molto inferiori nelle forze, per esser presso che sprovveduti di cannoni e di cavalleria, cercarono d'investirli con le armi da taglio: ma lanciatesi loro addosso le squadre equestri, e duramente da quelle urtati e conculcati, cominciarono a scompigliarsi. Reintegravansi tuttavolta, dandovi opera il capitano Diamanti, finchè scopertosegli in faccia un terribile apparato d'artiglieria, e ricevutase nel petto dalle sue bande la scaglia, molti ne stramazzarono. Compariva a ristorare i danni Emanuele con accompagnamento di gente valida e fresca, e procurava afferrare quelle bocche di fuoco che sì terribilmente saettavano la morte, mentre in altro lato procuravasi a mettere ostacolo ed argine alla furia dei nemici. In quelle vicende di guerra consumaronsi tre ore. Invasi finalmente i Greci del timore di restare avviluppati, cominciarono a rinvertire, poi a darsi a gambe; nè trovandosi, cresciuta la confusione, chi mettesse a quel cieco spavento alcun freno, abbandonarono il campo, correndo a cercar ricovero in Galazzista. Sebbene i favori della vittoria fossero a lor gran beneficio piovuti sugli Ottomanni, riusciva il danno delle vite ad ambe le parti eguale, ma non troppo grave. Fu però manifesta la viltà degli Ebrei, che infamarono con la fuga la costanza degli Ottomanni. Appena incontratisi co' Macedoni, eransi dileguati. Tra i morti fu trovato il corpo di un Padre Basilio, ch'era condottiero di una brigata di monaci: e mancando ai Turchi tante teste per fare un copioso dono al Sultano, giovaronsi anco di quelle de' lor medesimi compagni estinti: così che in quel trofeo v'ebbero parte le cervici e le orecchie di Turchi, di Ebrei e di Cristiani, e di Cristiani consacrati al Signore.

Dissipatesi pei vantaggi ottenuti da Jussuf ne' piani della Macedonia le difficoltà che tenevano Acmet Bey di Gonizza, governatore della Penisola Cassandrese, forzatamente ozioso, marciava que-

sto fiero Musulmano alla volta di Vassilicà: e vinta la coraggiosa difesa fattavi da que' paesani, espugnava, permettendo che gli uomini fossero passati a fil di spada, e le donne e i fanciulli presi e venduti. Da Vassilicà cavalcò a Galazzista, la quale abbandonata dalle milizie che vi si ripararono, con la speranza d'ammansarlo se gli diè volontaria in braccio; ma il Turco non piegò, e il sangue corse in copia. A Polichierò, consideratosi dagli abitanti che l'umiltà e l'obbedienza procreavano gli stessi acerbissimi frutti della veemente e disperata ostinazione, si fece il generoso pensiero di venire a cimento. Soccombendo, subirono con rassegnazione il destino che sapevano in parte aver meritato.

Consideratosi da' Greci che all'ismo era oggimal ridotta la mole maggiore dell'oppugnazione, pensarono subito ad accrescervi le difese. Speravano sarebbe ai Monaci piaciuto cedere le artiglierie di che è guernito il convento di Santa Lanra, e che avrebbero ajutati dei tesori di quei conventi. Ma nè le preghiere di Emanuele, nè le miserie di tanti fuorusciti, nè i pericoli di loro stessi, ebbero possanza da condurli a tale condiscendenza. Trovarono però opportuno ajuto negli Psariotti. Sospintisi riva riva in quelle acque, fecero loro que' comodi che dalla durezza dei monaci erano stati recusati. Sbarcavano cinquecento Scipetari Cristiani con qualche pezzo; i quali, entrati sotto il comando del capitano Diamanti, recavansi a occupare il borgo di Pinàca. Geloso dei progressi di Acmet Bey, tacciavalo Jussuf d'inesperienza e di codardia, sviliva le vittorie da quello riportate; e, villanamente, ributtatolo, tornava personalmente al maneggio della guerra. Fatta risoluzione d'assalire la trincea, una e più volte ne fu respinto; alla fine la superò, ed i Greci sarebbero stati espulsi dalla penisola, se il Diamanti non fosse accorso con i suoi da Pinàca, e dopo aver costretto l'avanguardia nemica a piegare in disordine sulla battaglia, coll'artificio di un movimento verso la trincea non l'avesse arditamente recuperata. Guadagnavano i sollevati in quella luminosa fazione sette bandiere e molti carri. Il numero dei feriti e dei prigionii ottomanni fu valutato presso che a settecento; i morti a maggior quantità. Per la qual rotta venuto

Jussuf in sospetto che quelli Scipetari che aveva a' suoi stipendj, tenessero segreta intelligenza con gli Scipetari Cristiani che pugnavano a favor dei Greci, gli licenziò. Per che di tali oltraggi giustamente adontatisi, infestarono tutto quel tratto che dal campo ottomanno stendevasi a Tessalonica, privandolo per qualche tempo della facoltà delle relazioni con quella città. Rimaste a Jussuf snufficienti forze anche dopo la partenza degli Scipetari, pose un grosso di milizie tra di a piè e di a cavallo in faccia ai sollevati, e tanto bastò a tenerli per un pezzo in suggezione e rispetto.

Sposessato del comando della penisola, erasi Acmet Bey recato di nuovo in Romelia, ove incontratosi con gli Armatoli, ebbe riportato successi contrarj all' aspettazione sua, rimanendo vivamente affranto da' Sullioti che in più luoghi s'erano sparsi: onde vedendosi non abbastanza poderoso da stare a fronte di quelli, nè atto a rimuovere Odisseo che osteggiava Larissa, incamminossi alla volta dell' Epiro, per rimettersi nel campo del Seraschiere. E Odisseo, lasciate le prime deliberazioni, conciossiachè avea considerato l'acquisto di quella piazza non dovere in quei frangenti riuscire di alcun vantaggio, se ne allontanava recandosi innanzi all' Acrocorinto cui importava ricomporre novellamente intorno valido e costante assedio.

Intanto Demetrio Ipsilanti, per i conforti fino di bel principio avuti dal fratello, erasi dalla Bessarabia, recato a Trieste, e superati a fatica gl' impedimenti frappestigli al partire dagli Austriaci, approdava a Idra. Davasi al suo arrivo nelle campane; sparavansi le artiglierie; gli Arconti movevano ad incontrarlo; le donne da' balconi spargevano di fiori le vie, onde avea a passare. Condotta alla Cancelleria, facevasi riconoscere per fratello di quell' Alessandro Ipsilanti che avea operato il moto Dacico; e benchè dagl' infelici avvenuti successi se ne avesse dovuto trarre poco fausti augurj, non s' intende per quale allucinamento s' infiammavano in lui tutti i cuori e tutte le menti degli uomini. Dopo pochi giorni, in compagnia di Neofito Bamba, suo segretario, sacerdote di gran pietà e di molta dottrina, il quale era stato rettore nel Col-

legio di Scio, e col seguito di altre persone che seco erano venute, salpò alla volta del Peloponneso. Fra questi notavansi un Maggiore Affendàli, che per mal vezzo (avendo qualche tempo dimorato a' servigj militari in Russia, faceva appellarsi Affendulieff), un Conte Mercati del Zante, un Sala di Bessarabia, che adempiva appresso la persona sua alle parti di Ajutante di Campo, un Anagnostopulo, già membro dell'arcana Reggenza dell'Eteria, un Andrinopulo, e varj giovani per lo più Greci, i quali da' modi con che si comportavano, parevano essere venuti per dovere sotto gli auspicj snoi occupare i primi gradi e tutte le faccende dello Stato amministrare; ond'egli attorniansi di questa gente per lo più inesperta o presuntuosa e altrui mal nota, cadeva nello stesso errore il quale era riuscito funesto ad Alessandro. Approdato ad Astros nella Cinuria, e dato breve sfogo alla popolare curiosità, seguiva per a Vervena, villaggio poco discosto da Tripolizza sulle montagne: nel qual luogo aveva posto sede il governo del Peloponneso. Intesosene l'avviso, accorrevano pronti i duci dell'esercito, i primati, i senatori, ed in frotta con grandissimo festeggiamento le popolazioni da ogni parte ad incontrarlo. In quella smodata gioja fra le altissime grida che si levavano risnonaronne di quelle che ai buoni cittadini riusciscivano ingrate a udire, dandosi da taluni il nome e titolo di Signore, di Padrone, di Sire. Presentavansi poco dopo alcuni deputati della città e delle province a domandare munizioni, denaro ed armi, supponendo tenessene appresso di sè in copia; ma non aveva recato che centocinquanta fornimenti militari e dugentomila plastre in contante, somministrategli da alcuni mercanti Idriotti domiciliati a Odessa e a Tanganrok, e da altri Greci che facevano negozj di mercatura in altre città: e i fornimenti e i denari poneva la più parte a disposizione del Mauromicali, che era stato sollecito a offerirgli con le sue genti. Diessi vilmente a blandirlo il Manromicali con quegli ossequj, con quelle melate parole, con che i cortigiani più abietti profumano la vanità dei deboli monarchi: i quali vapori salivano in un subito alla testa del Fanariotto in guisa da farlo vagellare, mostrando egli in questo natura conforme al fratello;

onde il Vescovo di Talanta e quel di Caristo, che uno aveva risoluto di armare la Beozia, l'altro di muovere l'isola di Negroponte, come anco i deputati dei Cretesi e quelli della Livadia, tornavansene indietro a mani vuote.

Raccoltosi il Senato, mostrava Ipsilanti le lettere patenti del fratel suo, per le quali veniva costituito in Duce supremo della Grecia; e in tal grado era a voce unanime di duemila persone tra senatori, capitani, notabili e popolo che a forza erasi intromesso in quella congrega, tumultuariamente confermato. Ma a nessuno di quel sommo magistrato, o capitano, o rappresentante della nazione, cadeva in mente di esaminare in che pregio s' avessero a tenere quelle lettere con che dal capo d'una setta, prigioniero in estraneo paese, il duce supremo della sorgente repubblica veniva istituito. Resesi da Demetrio Ipsilanti in brevi parole le debite grazie al congresso, Neofito Bamba favellò solennemente, dimostrando la necessità di comporre senza perdita di tempo un nazional governo da eleggersi pe' suffragj delle province, il quale d'ora innanzi l'universa Grecia avesse nelle debite forme a rappresentare e regolare.

Fondate buone leggi, diceva l'oratore, costituiti degni rettori, preposti buoni capitani alle milizie, accorrenti volenterosi i popoli sotto le insegne, dovere di necessità le armi della patria trionfare: l'indomito ingegno della razza Ellenica, superati i lunghi sdegni della fortuna, alla fine prevalere sull'ignoranza e la turchesca stupidità: stessero certi, gli antichi tempi rifiorirebbero; novelli Milziadi, novelli Temistocli combatterebbero; avrebbero anc' oggi i suoi Leonida le Termopili: riserbato, in fine, da Dio Ipsilanti per sollevare dall'umiltà e dall'obbrobrio la serva e sanguinolenta Grecia. Accorressero a lui, assecondassero gli onesti desiderj. Con la concordia, col fraterno amore darebbero al risorgimento pronta e fermissima base. Il qual discorso, se fu detto dal buon ecclesiastico in quel suo stile di retore, e fuori di misura scabro e anticato cui usar solea in ogni scrittura, dubito forte ch'ei fosse bene da que' congregati, per lo più rozzi e digiuni di ogni sorta di lettere, inteso. Pure si applaude, come sempre si suole in simili casi.

Prima di partirsi dall'assemblea, volgevasi Ipsilanti ai primati, e pregavali a dare per iscritto nel più breve tempo potessero il proprio parere sulla forma del governo da costituirsi. Ma era questo, per quanto parve, non altro più che apparenza, imperocchè egli aveva di già in pronto un capitolare o statuto meditato di lunga mano. Trascorsi pochi giorni, invitava a nuovo convegno il Senato e sottoponeva al giudizio dei Padri i ventiquattro articoli di quella sua costituzione. Messi ad esame i concetti dell'Ipsilanti, due cose furono disapprovate; quella cioè del riserbare a sè il supremo comando delle armate terrestri per non averne a rispondere che alla generale assemblea, e l'altra delle elezioni, su cui si posava la base di tutto l'edificio. Bramavano, come era di giusto, particolarmente i capitani, restasse loro aperto l'adito a conseguire il sommo grado nell'esercito; e tornare in privata condizione dispiaceva a chi occupava in allora le magistrature. Conciossiachè, secondo le regole di quello statuto, per voce degli elezionarj di tutte le province s'avea a comporre il corpo legislativo, e da questo eleggersi il corpo esecutivo nel quale dovea rimettersi l'autorità del governare. Invisi gli attuali senatori e primati al popolo, che sotto il dominio ottomano come arconti, sindaci e appaltatori delle tasse avevano emunto, ed ora come principali rettori con ogni maniera d'avanie e con esorbitanza e superbia aspreggiavano, disperavano di potere rimanere eletti: e nel caso che questo ad alcuni favorevolmente succedesse, dovendo con altri molti partecipare l'autorità, vedevano per sempre il regno loro caduto; onde riprovaronsi allora e dopo a ogni nuovo dibattimento codesti due articoli: e riformato il progetto della legge fondamentale con averli esclusi, lo rimessero in mano dell'Ipsilanti, affinchè lo approvasse. Ma con l'esclusione di quel capo che gli conferiva l'assoluto impero dell'esercito, rimanendogli tronco l'adito a quella sua principale ambizione, e col non volersi ammettere le elezioni restando infirmato tutto il concetto del governo ch'egli voleva costituire, negò di darvi assenso. E insistendo i primati e il Senato a ricusare quel suo statuto, siccome avevalo egli proposto, ebbe la temerità o piuttosto lo scarso senno di mi-

nacciare per bocca di un Candlotti suo confidente, che di questo bestiale rifiuto manderebbe prontissime informazioni all'Imperatore in Russia. Beffeggiarono i senatori, i loro aderenti e i capitani queste enfiate parole: onde ei fece mostra di disporsi a uscire dal Peloponneso, pubblicando di volersi mettere alla testa degli insorgenti di Epiro; co' quali spauracchj confidava d'intimidire gli animi loro, e muovere quelli del popolo e dell'esercito che per suo capitán generale avealo di proprio moto nel campo di Tricorfa acclamato. Ed in vero, appena ebbe egli posto piede fuori di Vervena, essendo corsa al campo la nuova di sua partenza, tumultuavasi dai soldati, i quali chiamando il nome d'Ipsilanti, protestavano di dissolversi se effettivamente si allontanasse; onde il Senato timoroso di suscitare tumulti, mandogli il vecchio Anagnostarás, ai cui preghi finse di arrendersi. Ma poichè quella sua minaccia del partire aveva fatto tanta impressione nei soldati, che alcuni eransi anco mossi furiosamente per ardere le case ove soleva raccogliersi a deliberare il Senato, pensò l'Ipsilanti non dovere lasciar trascorrere l'occasione di contrapporre alla potenza dei magnati quella delle milizie. E condottosi al campo che era nella provincia di San Pietro in Zaconia, rappresentavasi con molta umiltà innanzi al Colocotroni, che da' capitani e soldati era non punto men temuto che amato; ma non riuscì a cattivarsi l'animo di lui, in quanto tenevasi il Colocotroni molto aderente alla famiglia dei Deliani, potentissimi nel Peloponneso e partecipi del Senato, a' quali andava per antichi servigj, come dicemmo, obbligato, nè voleva che la suprema autorità nelle armi che teneva in effetto, gli uscisse di mano. Anzi da quel colloquio conseguivano, che a insinuazione di esso si tenessero d'allora in poi da' lor capitani subordinati e stretti i soldati più che per lo innanzi. E fu medesimamente il Colocotroni udito con amaro scherno ne' discorsi co' suoi familiari, vantarsi che con un soffio sperderebbe quelle fantastiche macchine di Stato create dall'Ipsilanti, e rimanderebbe vuoto a far teoriche nelle scuole de' retori, o a sdottorare nelle ragunate degli oziosi ciarlieri e predicanti, che, come in Francia erasi da' Giacobini praticato trent'anni prima, allora tra il popolo minuto qua

e là pei ridotti sedevano a scranna. Dunque capitani, senatori e quanti avevano autorità cominciarono ad avversare in ogni cosa l'Ipsilanti, e a fargli onta; di guisa che d'allora in poi ogni suo moto spiavano, ogni suo detto interpretavano e pesavano a lor piacimento. E chi l'adulava per ingannarlo, chi lo ingannava sotto apparenza di lealtà e di ossequio. Deridevano il gracile corpo, l'esile e discordante voce, la calva cervice, il dimesso volto, le tarde e stentate parole; e a quella sua naturale inclinazione alla quiete, davano colore d'ignavia; ma in segreto prezzavano e sentivanne reverenza, perciocchè era impossibile a chi lo avesse intimamente conosciuto di non tenere in conto quel suo caldissimo zelo per la patria, quel militar coraggio, quella rettitudine nelle opere, quella umanità e soavità delle maniere. Affilarono anche meglio certuni, venutone loro il destro, quelle loro armi, tacciandolo di malversazione e di concussione, conciossiachè per alcuni malvagi abusandosi del nome suo, in qualche luogo levavansi tasse ad arbitrio, e perciò molto crudeli asprezze usavansi. Apposergli perfino tirannici desiderj. « Ambire il diadema regale, volersene fregiare ad ogni costo: omai per lui occupata la repubblica. » E le accuse fondavano sull'essersi arrogato la collazione dei maggiori gradi nella milizia, e di certi altri negli uffici civili. Ed era pur vero che non pochi cittadini di capacità e di sante intenzioni, avevano rassegnato l'ufficio, e che altri astenevansi dal dimandarne, per non avere a star subordinati a uomini nuovi, incapaci e insolenti. Ma queste cose succedevano, come notammo, per brighe di quelle sue creature, che all'ombra del nome suo commettevano arbitri e sopraffazioni. Era nell'Ipsilanti maggior fievolezza d'animo che malizia, maggior vanità che superbia o inclinazione a immoderati desiderj. Ambiva il primato, ma il primato conforme agli ordini civili. E in quanto vedeva non potere uscire dalla governazione dei magnati, che erano stati sempre gli oppressori del popolo, altro che confusione e disordine, persisteva a chiedere la mutazione dello Stato, e intimava nuovo parlamento a Calavrita. Molti primati e capitani del Peloponneso, per non mostrarsi ostinati, vi concorrevano. Ritemperavansi in

quel novel parlamento alcuni capi del patto fondamentale di Vervena, ma i più, a istigazione dei Senatori, stavano duri al concedere i due punti controversi: e siccome l'Ipsilanti insisteva, opinandosi ch'egli ambisse abbagliamenti d'onori, per fargli qualche blandimento, se gli riconfermò la dignità imperatoria, aggiugnendovisi quella di Principe del Senato. Di tali concessioni, benchè le aggradisse, egli non si appagava, e tornava ancora sul proposito delle elezioni: onde che vedendosi da' Senatori che nulla cosa bastava a removerlo da quel pensiero, se gl'intimò di sgombrare dalla città. Amareggiato grandemente per questa inaspettata ferita, recavasi Ipsilanti a Leondari, e sollecitava i primati e notabili della provincia a restringersi seco e comporre una balla o senato, il quale dovesse mettersi a fronte di quello del Peloponneso e spossessarlo dell'autorità: il qual perniciosissimo pensiero, se mai avesse trovato nei cittadini riscontro, avrebbe ogni ordine sovvertito e impresso non piccola nota d'infamia al nome suo. Ma questo si vuole piuttosto giudicare un moto di passeggero sdegno, o un ardito espediente per condurre gli Oligarchi a cedere. Venuto di questi fatti incontamente il rumore al campo di Tripolizza, temerono i soldati di avere a perdere l'Ipsilanti, dal quale si ripromettevano l'acquisto prontissimo dell'assediate città; e non ostante che i capitani cercassero d'infrenarli, cominciarono di bel nuovo a rumoreggiare e minacciare di disperdersi. Nè potendosi a tanta e sì viva manifestazione trovare altro rimedio, fu forza richiamarlo e con dolci parolette e lusinghe ammansirlo: e pigliavansene cura l'Arcivescovo primate di Patrasso, Germano e lo Zaimi. Tornato Ipsilanti a Vervena, e raccolto il Senato a petizione particolarmente dell'Arcivescovo stesso, del Sotirà e del Delianopulo, non si tenne alcun conto del caso di Leondari, e fecesi solenne stanziamento di lasciare in autorità il Senato fino alla caduta di Tripolizza, come di bel principio era stato nel congresso di Caltesie determinato; e l'Ipsilanti rinvenuto da quella sua vertigine, da quel suo impeto passeggero ed evanido, abborrendo dal muover nuove perniciose turbazioni, aderì a recarsi al campo di Tripolizza, volendosi ripigliare da' capitani

con efficacia le fazioni, e non trasandare un tempo che qua e là dalle altre armate masnade della penisola utilmente usavasi.

Dopo le città di Tripolizza, di Patrasso e di Lepanto, erano occupate dai Turchi quelle di Navarrino, di Corone, di Modone nella Messenia; di Nauplia con l'Acrocorinto nella provincia dell'Argolide, di Malvasia nella Laconia; e i Greci sprovveduti di artiglierie, d'ingegneri, di minatori, non riuscivano a comporre intorno a quelle alcun regolare assedio, avendovi non piccola parte, come dal già detto appalesasi, l'incostanza de' soldati, la mala intelligenza e ignoranza de' capitani e quell'universal difetto d'ordine nella condotta della guerra. Nissuna poi di queste piazze tenute dagli Ottomanni conteneva fornimenti di munizioni, eccetto Nauplia e Corinto, e solo Patrasso riceveva viveri in abbondanza, come vedemmo, dalle Isole Jonie e in ispecie dal Zante. Intorno all'Acrocorinto, dopo essersene allontanate le navi di Jussuf che avevanlo rinfrescato, erano tornati a stringersi gli uomini del contado. Nauplia tenevasi in rispetto da cinquecento Argivi condotti dal capitano Niccola, fratello di Nichita, e la Bobolina con tre sue navi incrociava nel golfo. Malvasia, Modone, Corone e Navarrino circuite da' Mainotti e da' Messenj, e vigilate da alcune navi di Spezie, erano ridotte in gran miseria di alimenti.

E Malvasia di tutte queste piazze fu la prima ad essere con qualche militare e regular mossa investita. Congiungesi Malvasia per mezzo di un ponte alla terra ferma, e il ponte è difeso da triplice muraglia. Venivano spesso in questo sito a contesa i Turchi che da Nauplia e altri luoghi vi s'erano recati, con le torme di Mauromicali e di Panajotti Jatracos, di Pieraco Gregoraky condottieri di circa seicentocinquanta uomini, i quali avevano ivi posto il campo; e scostatisi Giorgio Panos, Elia Thermisioti, Giorgio Clisas, e Panajotti Mauromicali sopra tre navi della Bobolina dalle acque di Nauplia, tormentavano la piazza, alla quale, dandosi a credere dovesse inchinare, dopo forti scariche di artiglieria si per terra che per mare, facevasi un tal giorno la chiamata; ma i Turchi non dettero orecchio. Avisarono allora gli oppugnatori

che un esempio di terrore li muoverebbe. Cavarono dalle sentine delle navi alcuni prigionieri, e con bestiale ferocia a vista di quei della rocca e della città, sulla riva del mare trucidaronli. Partori l'orrendo spettacolo, come era da credere, effetti a quelli se ne speravano del tutto contrarj; onde, se per lo innanzi i Turchi repugnavano agli accordi, fermissimamente allora determinarono di morire sotto le rovine oppressi, meglio che consegnarsi.

Decorso qualche mese, e ridottasi la vettovaglia al poco, incominciò la fame con acutissimi stimoli a dar rovello. Fattosi il novero delle vettovaglie, e trovate scarsissime, distribuivansi parcamente. Assottigliandosi vie più, le assegnate quote diminuivansi: toccando presso che a termine, riducevansi al decimo. Finalmente mancando affatto ogni qualità di vitto, convenne ricorrere a cibarsi degli animali domestici e de' più immondi, ed anco delle più immonde e più sozze cose. In aggravio alla fame un novello tormento e martirio, benchè sotto umane e amiche sembianze, appresentavasi. Questo era l'avarizia mercantile. Approdati alla città alcuni negozianti, non so di qual nazione (Cristiani al certo), con buon carico di farina, esponevanla in vendita, ma artatamente in poca quantità alla volta e a prezzi enormissimi: cinquanta piastre turche la libbra. I ricchi festeggiando alla straniera cupidità, pagavano l'enorme prezzo; la misera plebe adocchiando quel fonte di vita, cui per inopia non poteva stendere la mano, disperatamente tantaleggiava. Esaurita la preziosa vettovaglia, si ricadde nelle antiche angosce, eguali per tutti e anco più crudeli che per lo innanzi. Uscirono intanto da Nauplia, per soccorrere, centoquaranta Ottomanni con qualche provvisione di viveri, scarseggiandosene grandemente anche in quella città assediata. Colti i conduttori per via, erano presi da' Greci, e così anche quel lampo di speranza svaniva. In difetto d'ogni sollievo di vicini e di lontani, persuase la disperazione di ricorrere al cimento delle armi. Egri e sfiniti corpi, come sperare di vincere o di farsi strada per mezzo a oste numerosa e arrabbiata? eransi di molto accresciute delle vicine popolazioni le torme degli assediati. Pure uscirono, e gagliadamente conflissero, ma furono con danno res-

pinti. Rientrando, trascinavansi dietro alcuni cadaveri di nemici. Condotta in città quella trista soma, non destinavasi come per lo innanzi ai popolari ludibrij e agli scherni, alle sterili e brutali vendette. Cambiavasi in conforto al ventre digiuno. Venderonsi le umane carni a caro prezzo, divenute prelibato pascolo a' già delicati e schivi, ora più che ferini palati. Quando queste oscene imbandigioni incominciarono a mancare, rinnovaronsi con maggior ferocia le cene Tiestee. Ai deboli in tempo notturno (rifugge l'animo a sì atroce memoria) non fu da quel punto più sicurezza per le vie della città. Agguatavansi ribaldi qua e là, per ghermire particolarmente femmine e fanciulli, non altrimenti che attendesi il cervo al varco, si coglie il lepre al covo. Non rimanendo più altra scelta fra la Greca spada e quel ferino mostruosissimo pasto, si tornò di bel nuovo a uscire dal recinto, a petto reggiar co' nemici; se non che al primo raffronto, per l'infermità delle forze subitamente si scuoprì non potersi omai più nelle armi confidare. Piegaronsi gli animi. Fuvvi chi suggerì darsi a patti.

I Turchi della bassa città che inchinavano a questo partito, conobbero che non si sarebbe mai fatto accordo, se quei della rocca che erano i più autorevoli e più facoltosi e i meglio validi non vi fossero stati costretti; e per sorpresa impossessaronsi della rocca. Allora fu chiesto di capitolare; ma perchè diffidavasi della fede dei Mainotti, fu scritto al Senato inviasse loro Ipsilanti, con cui potessero convenire (giacchè la fama del nome suo era pur giunta nell'assediate città). Disdicendo alla dignità imperatoria che Demetrio si muovesse, mandavasi in sua vece un Cantacuseno, fratello a quello che con poco onor suo aveva deserte le armi nella Dacia.

Le condizioni che dal Bojardo si offersero, riuscirono contro ogni aspettazione meno dure, e meno superbe che dalla fortuna dei forti non s'avesse pei deboli a sperare. Cedute le armi, sarebbero i Turchi trasportati a loro spese in Asia, conservando certa quantità delle robe private e dell'avere. Stretto l'accordo, disponevansi alla partenza: ma non furono aperte le porte, che non gli Arcadi nè i Vlachi, ma i Mainotti, quasi che ignorassero il patto,

avventaronsi ai vinti e spogliaronli, facendone anco non pochi a brani. Affrontò Cantacuseno coraggiosamente i malfattori, richiamò gli altri prevaricanti al dovere, rappresentando loro quanto a soldato sia indecoroso, non satisfacendo alla parola, maculare il proprio onore: ma quelli, che soldati non erano, ma gente tumultuaria e ladra, non udivano le ammonizioni e i rimbrotti, e sfacciatamente recalcitrando all'obbedienza, osarono perfino rivolgere contro al commissario la punta delle armi. Saziatasi l'ingordigia con la rapina, la rabbia col sangue, al resto di que' malconci e prostrati, in numero di settecentocinquantasei, per intercessione de' condottieri delle milizie fu dato abilità di montare sulle navi; ed essendo stati caldamente raccomandati a que' capitani salparono. De' vinti di altre città fu dubbio il fine: di questi fatalmente certissimo. Giunti in vicinanza alle spiagge Asiatiche, i marinaj li gettavano presso che nudi sopra uno scoglio, non discosto da Samo, senza lasciar loro nè acqua da bere, nè cibo da nutrirsi, nè vesti da cuoprirsì. Sarebbero periti d'ogni necessità in quella orrida solitudine, se per avviso recatosene a Scalanuova, il console francese Bomfort non fosse con un legno veliero accorso per recarli in terra d'asilo. Nè dica taluno a discolpa dei Greci, che tornava loro pericoloso d'avvicinarsi alle rive d'Asia; perchè mostrato avevano e mostrarono dopo non essere ributtati dalla difficoltà di approdarvi, quando e da Samo e da altri luoghi mossero a depredare: onde fu quella efferatezza degna solo di Turchi, cui altra scusa non può farsi, da quella in fuori che per la consuetudine di tant'anni co' barbari, perduta l'antica gentilezza, aveva il popolo greco alla ferocia de' conquistatori partecipato; quindi quella lor medesima bestialissima indole assunta.

Nè credasi già che a Malvasia dopo quella sanguinosa rapina le masnade Mainotte si stessero quiete e contente. Lasciatosi, secondo gli ordini prescritti, parte delle spoglie private e tutte le pubbliche a beneficio del Governo, agognarono anche quel deposito consacrato alla patria, e rubaronlo a forza.

E intorno a Navarrino, caduta Malvasia, recaronsi i Mainotti celeremente con Costantino Mauromicali ad ingrossare una mano di

Vlachi tenutavi a campo da Gregorio Vescovo di Modone. Molto si penuriava a vitto nella città, e saputo da Hussan Bassà i travagli che vi si pativano, aveva procurato soccorrerla con certi carichi di vettovaglie dalla Romelia. Intercettagli la strada dal capitano Zongo e in più incontri sopraffatto, finalmente con quanti seco traevano, rimaneva ucciso. E i Turchi di Modone, abbenchè poco forniti di viveri, avevano, mettendo in mare alcune fuste, fatto per lo stesso intento ogni loro fatica; ma le fuste erano state dal Botassi, che con due navi osservava il porto, catturate. Finalmente, dopo quattro mesi di ossidione, fattavi costantemente dagli Arcadi, Navarrino si arrendeva; e molto prima sarebbe venuta a patti, se per l'avarizia del Vescovo restando affamate le bande del Mauro-micali, non fossero tra queste e i Vlachi gravissime dissensioni insorte. Erano i desiderj di Iris Bey, custode della piazza, che le trattative si passassero per mano del Tipaldo, il quale come commissario sedeva nel campo degli Alleati; ma il Vescovo non avendo mai voluto riconoscere l'autorità di quello, obbligava il Bey a fermare seco le condizioni per mezzanità di due suoi uomini, dell'Albanese Fozio e del Poniròpulo da Pirgo: ed erano queste: che i Turchi uscissero salve le persone, lasciando, come a Malvasia, una parte determinata dell'avere e delle cose, e sarebbero condotti in paese amico. Ma perchè mancò con l'opera del Tipaldo anche l'autorità sua, rinnovossi il misfatto di Malvasia. Centosessanta Ottomanni soltanto dalla rabbia de' soldati campavano. Caricatosi il bottino sulle navi del Botassi, e messo a custodia del Vescovo e del Frangi, protonotario del Vescovo di Cristianopoli, per essere condotto a Maina, e ivi giustamente diviso fra le genti di terra e di mare, trovavansi, sbarcando il carico, i sigilli infranti, e fatte le stime di esso, gettò non maggior somma di dugento quarantamila piastre. Parve cosa meschina; e insorsero fierissimi disasori fra le milizie, dolendosi quelle di mare, che i soldati di terra avessero prima di caricarlo espilato il tesoro; e que' di terra, che il Vescovo e il Protonotario d'accordo con quei di mare, avessero trafugato il più e il meglio. Il Frangi dal canto suo giustificavasi, asseverando che i marinari avevano durante il viaggio per

violenza aperto le casse; e questo medesimo nelle sue storie conferma esso Protonotario, della cui fede e onestà non è da sospettare. Gli Arcadi che avevano fatto la fatica dell'assedio, per generoso dispetto, quello che loro fu assegnato recusarono; e la quota costituita a favor del pubblico erario, essendo stata deposta nella rocca di Navarrino per dover servire ai bisogni della guerra, poco dopo, senza potersene indovinare il come, svani. Lo scarssissimo numero poi de' vinti, soli centosessanta, che erano stati condotti nel castello di Ciparissa, e per le umane e onorate sollecitudini del Tipaldo da quel tristo eccidio salvati, furono posti sopra una nave (che a caso capitò in porto) per essere recati oltremare in Candia o in Affrica; ma di quei meschini più non s'ebbe novella. Così, per avere il Vescovo impedito che il commissario del governo provvedesse a quella capitolazione, i dolorosi casi di Malvasia si rinnovavano; e per non aver fatto, come capitano, impedimento ai marinari di levare i sigilli delle casse, essendo anco palese l'avidità sua, cadde in sospetto d'aver avuto intelligenza con quelli. All'avarizia del Prelato accoppiavasi ancora la crudeltà.

Avevano i soldati ne' primi giorni dell'assedio, allargandosi nel paese, trovato una donna maomettana, giovine e bella, che dopo la presa di Malvasia erasi in un bosco non lungi da Navarrino ricoverata. Tratta a forza innanzi al Vescovo, cadevagli trepidante ai piedi, chiedeva con male articolate parole la vita, scongiurandolo per quel Dio al cui ministero era addetto; stringevagli le ginocchia, e dirottamente piangendo, baciavagli reverente le vesti: ma come ella avesse, scongiurandolo pel misericordiosissimo comun Padre nostro, schernito la sacerdotale dignità, o il nome santissimo con l'impuro suo labbro profanato e bestemmiato, con bestialissimo sdegno respinta, davasi da quell'indegno ministro cenno ad ucciderla. E non già di un sol colpo era da'suoi sgherri trafitta, ma dilaniata crudelmente e al suo cospetto: quindi con quelle sue mani tinte d'innocente sangue, la principale moschea della città in tempio cristiano conversa, sotto l'invocazione dell'Arcopagita, solennemente inaugurava. Or quello

ch'io racconto è certissimo, per fede di chi fu a quel turpe assassinamento testimone; onde sono di credere, siccome se ne sparse voce, che il Vescovo medesimo contribuisse in gran parte alla morte del prode e generoso Costantino Mauromicali, di cui invidiava e dispetteva la gran valorosità e le virtù. Affrontandosi il Mauromicali con un gran numero di nemici, era presso che lasciato nella mischia solo; e chi fuggiva e lo abbandonava, traendo seco gli uomini addetti al comando di quello, era il Prelato.

Conquistate queste due notabilissime città a mare, rimanevano intatte Modone e Corone, le quali essendo state tentate e non validamente compulsate con le artiglierie, nè convenientemente strette d'assedio, non facevan cenno di balenare.

Ora il principale assembramento d'armigeri stava intorno a Tripolizza; ed essendo ancora scarso all'uopo ed infermo, e dovendosi precipuamente provvedere a far fronte a Curscid e all'armata ottomanna, davasi l'Ipsilanti ogni pensiero d'accrescerlo e d'avvalorarlo. Movevalo all'opra anco il desiderio d'avere sotto di se una partita di milizia tutta sua propria, perchè s'era bene avveduto che quell'autorità di supremo Duce non consisteva che nel nome e nelle apparenze. Visitando or questo or quel luogo, pubblicamente nelle piazze concionava, mandava scritti a' primati ne' borghi, stimolando i neghittosi a destarsi e venirlo a trovare con le armi: commetteva a un Balesta di Candia, uomo prode e che avea militato in Francia, di comporre con ordinamenti europei un battaglione di soldati regolari, arbitrando che con questo germe a poco a poco s'introdurrebbe la tattica nell'esercito; ed il Balesta in breve tempo ebbe messo assieme in Calamata qualche cento d'uomini, tra i quali comprendevansi molti stranieri gran veterani de' Francesi ed Italici eserciti. Dirò anche a gloria nostra, che quasi tutti gli uffiziali del battaglione erano Italiani, contandovisi tra gli altri un colonnello Gubernatis, Piemontese; un Cremonini, Modenese; un Isolani e un Rossi, Fiorentini.

Intanto compariva in Grecia Alessandro Maurocordato, altro principe, come suol dirsi, del Fanale, i cui maggiori ebbero più volte il seggio di Ospodaro goduto. Presa terra a Missolongi, di

conserva al general Normann di Vittemberga e a varj giovani Italiani e Francesi, per lo più d'ingenui natali e culti di studj, fu con ogni sincera dimostrazione di gioja, ma non però con onori eguali all'Ipsilanti accolto. Lasciata dopo breve permanenza quella città, indirizzavasi a Patrasso, ov'era testimone di un fatto d'arme tra il Bassà Jussuf e le compagnie di que' capitani assediatori; e da Patrasso introducevasi nel Peloponneso. Recava duemila cinquecento fornimenti completi d'arme, e qualche denaro delle sue proprie sostanze, con altre somme somministrategli dall'Ospodaro Caradgià, allora rifuggitosi in Toscana, appresso al quale era stato fino a quel tempo in onorevole ufficio; ed il figlio del Caradgià parimente lo accompagnava.

Consideratosi dal Maurocordato in qual favore di popolo fosse salito l'Ipsilanti, subitamente conobbe la difficoltà di potere, almeno per allora, prevalere sopra di quello; e messa innanzi la necessità di dare qualche ordinamento alle occidentali province, che vivevano presso che sciolte e senza alcuna buona civile o politica istituzione, spalleggiandolo molti primati avversari all'Ipsilanti, ottenne dal Senato di essere in Etolia e in Acarnania nella qualità di governatore inviato. E l'Ipsilanti, anzi che fargli opposizione, assai in ciò s'adoperava, come quegli che nelle sue prime mosse vedeasi di mal occhio un emulo, a fianco del quale non conosceva le riposte intenzioni, e che per la pratica delle faccende di Stato e per i modi soavi ed accorti avrebbe potuto tardare i progressi suoi, ed isbatterlo. E Maurocordato che certamente giudicò artificiosi gli agevolamenti dell'Ipsilanti, se ne mostrò in apparenza soddisfatto e obbligato. Ottenuto l'intento, diè subito a divedere quanto poco del grado di subordinato si appagasse; conciossiachè cominciò a volersi dall'obbedienza del Senato se non dissolvere, in buona parte emancipare. E prima di ogni altra cosa, faceva ogni studio di cattivarsi i primati ed il popolo delle affidategli province; e perchè vedeva l'Ipsilanti studioso di corroborarsi col raccogliere e tirare a se i partigiani della Russia, s'ingegnò di favorire gl'interessi degl'Inglesi, i quali reggendo come protettori gli stati delle Isole Jonie, persuadevasi va-

gheggerebbero un possesso o qualche introduzione o vantaggio nel paese di Grecia. Ma gl'Inglesi che desideravano smorzare l'incendio invece d'accenderlo, acciocchè non fosse dato alla Russia protesto di scendere in campo, non davangli orecchio: pure seguitava ad offerirsi loro, e faceva senza intermissione correre gente e lettere a Corfù, e con ogni umile modo piacentava il Maitland che lo beffava, sperando per ultimo bene, se altro non glie ne potesse avvenire, che queste pratiche giudicate dagli idoli come buoni germi d'amistà cou gl'Inglesi, gli avessero a giovare per farlo salire in credito, tanto da farsi capo d'un partito, e tenere in soggezione l'Ipsilanti e tutti quelli che primeggiavano. E perchè conosceva la necessità di avere una mano che l'ajutasse, tostamente aderivasi a Teodoro Negri, a cui medesimamente per infinite cabale e raggiiri veniva dato carico di mettere in assetto la Grecia Orientale. Destinato il Negri dalla sublime Porta ad ambasciatore del Sultano a Parigi, erasi messo in via: ma antivegendo le vicine sorti di Grecia, come quegli ch'erasi mescolato ne' maneggi degli Eteristi, interrotto il corso di suo viaggio, fermossi a Idra con l'intenzione d'indirizzare i moti di quel popolo e seguitare la fortuna degli imminenti casi. Furongli però quel suo sinistro aspetto, quella sua sì mal conformata persona, in sulle prime di grandissimo impedimento; imperocchè, paragonando gl'Idriotti quei loro atletici corpi a quel suo meschinissimo e contraffatto, non potevano andar capaci vi si chiudesse un'anima non volgare, fors'anco poderosa, nè che il Sultano scelto avesse tale omiciattolo a rappresentare la truce Maestà Sua nella corte più elegante di tutta Europa; e ridevangli in faccia e dileggiavano al segno di farsi intendere che lo credevano piuttosto circonciso che nò: onde non arrivando egli a dissipare con la potenza delle parole il sospetto, assoggettavasi a dare dell'esser suo, per giustificarsi, umiliautissime prove. Uditolo poi favellare, e conosciuto perito de'uegozj delle corti e informatissimo de' segreti dell'Eteria, veniva egli a poco a poco acquistando grazia ed estimazione, e con argomenti ora di sofista, ora di bel parlatore, come comportava la qualità dell'ingegno suo pieghevole, e

volgeva gli uomini e le cose al suo particolare inalzamento. Conformi di pensieri e di affetti, questi due scaltrissimi statuirono segretamente di crollare l'Ipsilanti, in cui temevano essere autorità e posanza eguale alla dignità. E per acquistarsi credito appresso ai Re dell' Europa, nelle lettere ai ministri congregati in Lubiana malignavano sfacciatamente l'Eteria, parlandone come di tal pestifera setta da sradicarsi per essere sovvertitrice dell'ordine e avversa alle legittime monarchie, e dandole altre brutte calunnie, perchè l'Ipsilanti come regolatore di quella ne ricavava quella gran popolarità che gli offendeva: onde se gli Eteristi non furono maledetti dall' Austria, come i Carbonari, fu per rispetto e per timore dello Czar che lasciava travedere per le parole di Giovanni Capodistria certa buona disposizione ad ajutare la nazione Greca.

Nel governo assegnato al Negri comprendevansi la Focide, la Beozia, l' Attica e l' Aulide, dandosi a queste province il titolo di Grecia Orientale. E il Negri e il Maurocordato non volevan essere di minor dignità e autorità in faccia all'Ipsilanti, nè dal Senato gradivano dipendere. Ritarderebbero (così tra sè convenivano) il nascimento del governo nazionale promesso dall'Ipsilanti, per costituirne uno di tutta loro fattura. Eleggeva il Negri in Atene una balla col titolo magnifico di Areopago; Maurocordato in Missolongi un Senato, de' quali governi dichiaravansi ambedue Presidi e Rettori. E ambedue, mettendo innanzi que' fantasmi di magistrature, cominciavano a emanare leggi e regolamenti, senza alcuna partecipazione o assentimento che vi desse il Senato del Peloponneso. Il perchè sursero nella terra ferma tre diversi governi, l'un dall'altro disgiunti e indipendenti; come eransi erette altrettante dominazioni, quante erano le isole, perchè i ricchi e i notabili intendevano dover tenere il sommo dell'autorità: onde nel nuovo stato de' sollevati ripristinaronsi in qualche guisa le vecchie repubbliche della Grecia, piene d'odio e di scambievoli gelosie. Ipsilanti era forse il più leale fra gli uomini di grado che cercavano di stringere tutta la Grecia in un solo e valido nodo.

E fu poi cosa molto notevole e strana veder, per moto volontario di Maurocordato, congregarsi in Vracòri un parlamento,

ove fra i deputati delle province occidentali sedevano mescolatamente quelli dei Tossidi, vassalli di Ali di Tepeleni; come se fra gli odj antichissimi delle due nazioni, delle schiatte; fra la diversità dei culti, e in mezzo al torrenti di sangue che Maomettani e Cristiani combattendo versavano, avessero quei Turchi Albanesi potuto pacificamente vivere co' Cristiani, e mantenersi nemici a quelli che professavano la stessa fede. E il Maurocordato doveva ricordarsi che dal Colocotroni, in sul primo alzare delle insegne, erano state fatte ai Turchi della Laconia le stesse offerte di civil comunanza; ma che per queste medesime difficoltà non era riuscito, perchè ai mali procreati da necessità non sono rimedj che bastino, nè giunge umana industria a estinguerli o a temperarli. Non bastava al Negri e al Maurocordato (sebbene questo non apparisse alla vista de' popoli) essersi allargati della devozione del Senato: ma conoscendo potere un giorno o l'altro esser richiamati a obbedienza, volevano aver bastante nerbo da potersene liberare, e pensarono a collegarsi e puntellarsi insieme. E fatto intendere agli uomini che avevano eletti a rappresentare le province loro come nunj e deputati, la necessità di procacciarsi migliori comodi e difese contro il nemico, sollecitarono che da quelli si chiedesse un generale parlamento per dover, d'unanime volontà e consenso, fermare certe leggi e convenzioni di reciproca fraternità e soccorso, in quanto il Senato del Peloponneso, per la lontananza de' luoghi e la molteplicità delle cose che aveva a maneggiare per trattar la repubblica, non fosse in caso di provvedere con efficacia e prontezza alla salute loro. Mostrarono i due governatori di ricevere di buon animo queste domande, che essi medesimi avevano a quelli suggerite, e intimarono un'adunanza generale degli Stati delle orientali e occidentali province che si dovesse tenere a Salona; ma distrutta dalla flotta ottomanna la città di Galaxidi, come poco appresso diremo, que' deputati che in Salona eransi di già congregati, per paura del nemico si dileguarono, tornandosene gli Etolj e gli Acarnani a Missolongi, i Romelioti riparando ad Aracova: onde il congresso non si tenne; e il Negri all'ombra dell'Areopago, e Maurocordato in nome del suo provincial Senato,

seguitarono a reggere a lor talento ciascuno i paesi che stavano sotto l'amministrazione loro. Ma il Maurocordato coll'andar del tempo accortosi del mal talento del Negri, si raffreddò seco: e il Negri giurògli vendetta, andando ad unirsi a coloro, che o per essere amici del Senato del Peloponneso, o nemici agl'Inglesi, avevano cominciato a contrariarlo. Così in mezzo al risvegliamento di tante ambizioni e di tante gelosie tra reggitori e reggitori, tra parte e parte, nacque un grandissimo raffreddamento nelle opere della guerra e mostruosissima confusione nella condotta delle pubbliche faccende. Seguitava, è vero, a tenere nell'opinione dei più la preminenza quel Senato della penisola; ma nel fatto, per causa di quelle due nuove istituite reggenze, riceveva non piccola diminuzione di vita e di splendore: e per non aver voluto il Senato permettere si piantasse su legittime basi un generale governo, era forzato a tollerare che due altri, quasi che illegalmente e per abuso ingenerati, gliene pullulassero a fianco, i quali non senza pericolo della pubblica quiete potevansi tenere soggetti, nè senza diminuzione del suo decoro lasciar vivere liberi da ogni freno.

Intanto si seppe che l'armata ottomanna, li quattordici luglio, dopo quella sua vergognosa ritirata, per il caso di Adrametto, era di bel nuovo uscita da' Dardanelli, presso a' quali era corsa per timidità a riparare. Non tenevano i sollevati nella Morea che que' due porti di Malvasia e di Navarrino, di fresco conquistati; sì che la penisola restava da ogni parte esposta alle offese. Ma non era da credere che il Vice Ammiraglio avrebbe effettuato lo sbarco nell'una o nell'altra di queste piazze, trovandosi Malvasia non troppo discosta dal centro della penisola, e Navarrino occupata dai Messenj, e pronta a essere soccorsa dai soldati disciplinati di Balesta: e v'era più giustificato timore che sarebbesi rivolto a Patrasso, da dove poteva correre sicuro per l'amicizia degli Inglesi, padroni delle Isole Jonie; e annodando i movimenti suoi a quelli dell'esercito di Curscid e alle nuove forze che eransi agglomerate a Salonicco e ne' dintorni, se gli offeriva la comodità di ferire a buon vantaggio la Corintia. Ma ripullulando nella mente di molti il sospetto, ch'egli potesse voler direttamente investire

la città di Nauplia; si raccolse un consiglio di capitani di terra e di mare sotto gli auspicj del Senato Peloponnesiaco, e fu convenuto che quest' ultima piazza s'avesse più accuratamente che per lo innanzi dalla squadra d'Idra a osservare; perchè se fosse stata soccorsa d'uomini e di viveri, era di necessità che si dissolvesse l'assedio di Tripolizza. Ma il Navarca della Lega ricusò di persistere nella guardia del porto di Nauplia, e protestò di ritirare tutto il naviglio, in quanto dal Senato non si pensava minimamente a provvedere le sue genti di viveri, mentre quelle di terra non solo ne abbondavano, siccome ei diceva, ma per continui acquisti arricchivansi. Chiudeva, rampognando aspramente i condottieri di terra, ne quali, secondo pronunziava, tutta l'avarizia, la superbia e la crudeltà dei Bassà eransi accumulate; e ritraevasi dal consiglio co' suoi ufficiali, mostrando per certissimi segni di cruccio di voler dare alle minacce prontissima esecuzione: onde facevagliasi correre dietro ad Astros, a temperare que' suoi sdegni, il Maurocordato, Neofito Bamba e Niccolò Delianopulo. L'uscita sdegnosa del Navarca dal consiglio fu cagione che alcuni primati o sindaci delle province si risentissero particolarmente contro il Colocotroni, che con maggiori e disonesti profitti ad ogni occasione si avvantaggiava, e che più d'ogni altro mostravasi pronto ad estorquere i denari del pubblico. E di quella sua immoderata cupidità essendo gravemente ripreso dall'Arcivescovo Primate di Patrasso, tale ne usciva un alterco da mettere in avventura la pubblica quiete, prendendovi parte secondo i diversi affetti, i più del consiglio. Sorgeva in mezzo a tanto romore la pacifica voce del Vescovo di Elos; ma non era udita: molto meno davasi ascolto all'Ipsilanti, il quale da molti invidiato, ai più invisito, nè essendo parlatore disertò, nè avendo alcun fatto egregio che il commendasse, partendosi ognuno iroso e minacciante, pressochè solo nel luogo delle sessioni si rimaneva. Seguitarono per alcuni giorni le perplessità, rispetto alla custodia di Nauplia, riuscendo molto difficultoso di congregare pecunia per darne alla flotta degli Isolani, alla qual condizione solo parevano disposti dopo le conferenze tenutesi col Maurocordato e i colleghi

suol , a tornare innanzi a quella con le navi : ma tosto per buono accorgimento si conobbe, che avendosi dagl' Isolani a preservare le proprie case, veniva di necessità che per loro si dovesse far buona guardia intorno al Peloponneso. Consideravasi parimente che per quella carità di patria che negl' imminenti pericoli si riaccende mai sempre nel cuore de' cittadini, non sarebbero i navali restati indifferenti ai danni di coloro che erano d' una stessa nazione , d' uno stesso sangue.

Finalmente, per la stabile dimora della squadra Britannica fra le acque di Patrasso , parve certo che l' armata Ottomanna volesse calare in quella piazza: e considerate le difficoltà che se gli affacciavano a spingere i soldati da sbarco verso Calavritta che stava da forti milizie guardata , e per l' inaccessibilità dell' altra strada che fa capo alle montagne circostanti al fiume Alfeo , si venne a comprendere che , passati i piccoli Dardanelli , avrebbe direttamente colpito il paese di Corinto. Ma prima ch' io lasci di parlare della flotta degl' Isolani , vo' dire un caso della Bobolina. Stando essa con que' tre suoi legni a guardia di Nauplia , e facendosi tra quelli e le fortezze della città non di rado qualche batteria , avvenne che per impeto d' una palla nemica cadesse ai piedi ucciso l' unico suo figlio. La donna , soffocata la materna pietà , non diè lacrime , non istemperò l' animo in disperate strida e querele ; ma coperto della sua sopravvesta quella cara salma , gridò ai soldati di rinforzare il fuoco delle artiglierie , e impugnato il timone della capitana , si spinse fulminando sotto le mura. Tali esequie dai prodi cantansi ai prodi !

Intanto Curscid con le nuove milizie speditegli dall' Asia , e con quelle raccolte dai Bassà di Romelia , oltre alle genti del campo , era salito al possesso di molte migliaja d' uomini di ogni arma si a piè che a cavallo. Stavano a Tessalonica e luoghi convicini molte masnade di Turchi Romeliotti in numero di diciottomila. Riteneva sotto il suo diritto imperio i più vecchi soldati e i nuovi Asiatici. Era poi la mente sua di recnperare , prima di ogni altro , il luogo dei Cinque Pozzi , e toglier di mezzo quel fiacchissimo assedio lasciato dai Sullioti intorno all' Arta ; quindi allontan-

rebbe gli abitanti della Cimarra, discesi da' monti per occupare Argirocastro.

Racquistata, con pochi fatti prosperamente successigli, la libertà di correre sicuro fino a Prevesa, dalla quale da lungo tempo trovavasi escluso, a dare buon capo all'impresa di assaltare il Peloponneso, si dispose a purgare il resto delle province d'Albania e quelle all'Albania ed all'Epiro limitrofe. Spedì a Ismael Bassà, che trovavasi all'Arta, circa cinquemila fanti, con i quali dovesse sforzare le armate popolazioni dell'Acroceraunia: mandòne diciottomila al figlio di lui con ordine di raggiungere il padre dalle parti di Azio e d'impossessarsi delle torri di Plaja e di Tekè. Poneva poi Hagos-Lu-Alli Pascià scipetaro, nell'alture di Plaja in osservazione degli insorgenti dell'Atamania, i quali stavano annidati nelle caverne dei monti della Giumerca; reputando che sentendosi costoro rumoreggiare intorno le armi di Ismaele per ricercarli in quei loro ricoveri, sarebbero scesi al piano per appoggiarsi allo Sturnari, distesosi nelle valli dell'Acheloo; con che verrebbe dato a Hagos-Lu d'inseguirli nell'Agrai-de e disperderli. Commetteva al tempo istesso al capitano Bey dimorante a Sivotà di guardare le coste con una piccola squadra di barche, finchè si dovessero mettere in moto le otto grosse sue navi, secondo verrebbe gli a suo tempo dal Vice Ammiraglio prescritto. E al Vice Ammiraglio riservava un corpo di mille uomini, comandati da Jussuf, per esser recati ove meglio richiedesse il bisogno; e molte di queste cose che aveva imprese riuscivangli a prospero fine.

L'altro nodo di combattenti stanziato a Tessalonica, era destinato a condursi a Larissa, ed entrare per l'ismo nel Peloponneso, non essendovi timore che i popoli della Macedonia oltre il Vandar, e i montanari dell'Olimpo potessero minimamente impedirlo, per la presenza di un corpo di riserva posto a Ienidgè Vardar sotto i comandi di Ali e di Beckir. Stava poi Beheram Bassà con circa tremila uomini in Livadia, sorreggendolo Kara-hadgi Ali con quattromila armigeri condotti dal suo governo di Eubea; seimila se ne muovevano a disposizione di Acmet Bassà e di Omer Brioni occupatore

di Atene. Le quali genti così disposte andavano ad annodarsi alle fortezze di Talanta, di Zeituni, di Bodonizza, di Volo, e alla Tessaglia, spalleggiandole un corpo di diecimila nomini adunatisi a Larissa. Memic e Seim Ali tenevano alti gradi in quell'esercito; ma a Beheram che nelle guerre dell'Asia erasi vendicato nome e credito di egregio capitano, era stato il supremo comando di tutto quell'esercito affidato.

A tanta mole di guerra non avevano i Greci da opporre che scarse e deboli forze, sparse in più luoghi del continente; in tutto diecimila fanti. Erano le Termopili con duemila cinquecento nomini custodite da Divnniotti e da Gnra. Tenevano i Mainotti le spalle de' monti tra l'Attica e la Megaride, a' quali eransi aggregate tutte le guardie dello stretto che chiamano Dervenocoriti, guidandole Beyzadè Elia e l'Archimandrita Diceo, volgarmente conosciuto sotto il nome di Papà Flescìa. Un corpo di genti paesane occupava Dervenì sul golfo di Livadostro. Odisseo vagava in prossimità del Parnaso, e varj capitani della Romelia stavano di piè fermo per disputare agli Ottomanni il passo del monte Eta; e tra questi computavansi quelli che eransi spiccati dal campo di Tripolizza. Ricusando costoro di abbandonare le stanze dell'assedio, era convenuto che il Senato guarentisse loro la debita parte del bottino nel caso la città andasse presa perdurante l'assenza loro dal campo. Una circostanza però rendeva men disperata la condizione di certe province, come la Doride, e la Locride. Gli animi esacerbati bollivano, sì che i Turchi dovevano in quei luoghi meglio guardarsi che offendere.

Lasciatisi sull'aurora del primo Settembre da Beheram Bassà gli alloggiamenti di Taumaco, si metteva in cammino con intenzione di passare in quel di Tebe. Giunto alle sponde dello Sperchio, mandava a Molo, piccolo casale vicino alle Termopili, una mano di trecento soldati a cavallo, di quelli che i Turchi chiamano Delhi, a esplorare lo stretto. Incautamente ingolfatisi in quello, furono dai Greci, che stavano agguatati in numero di duemila, con la perdita di molti uomini e di un'insegna respinti.

Era Beheram Bassà un Asiatico superstizioso e presuntuoso, che non avendo mai assaggiate le armi de' pallicari (così nella Grecia si chiamano i prodi) davasi a credere che per essere in mano di Rajà, le non avessero acutamente a ferire; e che il caso solo o qualche genio malefico avessegli fatto poc' anzi quel brutto scherzo; onde il giorno appresso, pieno di fidanza, inoltrò con tutto quel suo gran polso di genti; e già aveva senza ostacolo passato il fiume Ellada al ponte di Alamanna con cinquemila uomini; chè Odisseo, Divnniotti e Gura, invece di assaltarli, permisergli di calare oltre il Drios ed il Melas, volendo che con la cavalleria spontaneamente s'inchiodasse in quelle angustissime fauci che occorrono dopo. Avvisavansi i Turchi d'aver superato ogni ostacolo e d'irrompere omai sicuri in Livadia; quando arrivati a Fontana, o come altri la dicono Vassilicà, con tutto il seguito delle bagaglie, dei cannoni, e con il grosso delle fanterie, improvvisamente sentironsi offendere dal Palasca con una mano di Sulliotti. Piovve un fuoco micidiale sopra i fianchi della colonna ottomanna, tanto che alla cavalleria non fu fatta agevolezza di potere in quelle angustie distendersi; nè ai cannoni di operare; nè ai pedestri, da' bersaglieri Greci che dall'alto lanciavano colpi spessi e aggiustati, difendersi. Sopravvenuto, a incalorire la mischia, il capitano Gura con mille uomini, diessi a percuoterli con ispessissime scariche; sì che cominciando i Turchi a conoscere che sarebbero rimasti in quel luogo senza alcuna vendetta conquisi, tentarono le vie della fuga. La cavalleria che fu la prima a sciogliersi da quelle strette, incautamente correndo a briglia sciolta, cacciossi nelle paludi che le alluvioni del mare mantengono perigliose e fallaci in quei contorni. Le artiglierie che a stento erano mosse, restavano parte impacciate, parte in quel baratro approfondavansi. Faceva però Memic Bassà, scortato da' più pertinaci, passi molto cauti; poi sostava e combatteva: ma rinforzatosi l'ardore nell'animo de' soldati Greci, rigettavangli addosso micidialissime offese. Aveva il capitano Gura già di sua mano più di quindici Turchi atterrati. Volle provare un espediente risolutivo, e fattosi strada con la spada in pugno fra la calca, andò a

trovare Beheram Bassà. Cimentatosi seco a singolare raffronto, lo abbattè morto. Anco Buluch Bassà Frassari, Sumin Bey e quindici milliarj (comandanti di mille), compiuto il combattimento, trovaronsi stesi sul campo fra le salme di secento o settecento gregarj. Abbassatasi la notte, dietreggiavano gli Ottomanni fino al Melas, e approfittaronsi delle tenebre per raccogliere e soccorrere i feriti. Allo spuntar del sole, per la sopravvenienza di Odisseo, la zuffa si riappiccò, e fu pure a total discapito degli Ottomanni. Conduceva Odisseo buone e fresche masnade; onde, con non soverchia fatica, avendo a combattere con gente intimidita ed affranta, acquistò nove cannoni, gran copia di cavalli, il resto degli impedimenti, le bagaglie ed anco la cassa militare. La perdita de' Turchi, quanto a persone, in quel nuovo combattimento fu giudicata anche di maggior gravità di quella del giorno antecedente, avendo lasciati in mano al nemico mille uomini mal vivi, e sul terreno estinti più di cinquecento. Tal sacrificio non sarebbe paruto ai Turchi troppo costoso, ove fosse loro riuscito di ricondursi senza ulteriori disastri sulle rive dello Sperchio; ma per costante avversità di fortuna veniva loro interdetta la via. Imbattevansi in Divuniotti che attendevali di piè fermo; onde costretti a riassumere novello contrasto e ad opporre novelle difese per la terza volta con forze tanto inferme, con animo sì perduto, andavano alle prime scosse in volta. Ma Hadgi Beckir vedendosi in pericolo d'esser preso, con magnanima risoluzione aprivasi un adito tra le torme dei montanari dell'Atrige, che raccoltisi in buon numero, avevangli per qualche tempo difficoltà il guado del fiume Trascis. Lacero di più ferite moriva Beckir, accompagnando la sorte di quello anco Seim Ali, il quale appena giunto a Zeituni, cessò. Restava ai Greci il perfezionare sì luminosa vittoria; ma trovandosi, come in altri casi era avvenuto, privi affatto di cavalleria, lasciarono che i nemici fiacchi e smagliati si distendessero nei campi Farsalici.

Mentre le Termopili restavano sgombre dall'allagamento di questo esercito, che minacciava profundare in immensi dolori la Grecia, Mehemet Bassà e Omer Brioni partitisi dal campo di Curscid, spingevano un altro stuolo nelle pianure di Livadia, com-

posto di sopra cinquemila uomini bene armati e muniti di grosse bocche da fuoco. Non trovando chi li fronteggiasse, facevano libera entrata nella città principale, essendosi i più degli abitanti alla nuova del loro arrivo parte recati nelle vicinanze di Salona, parte avviati alla volta del Peloponneso. Duemila tra donne e fanciulli e pochi uomini eransi rinchiusi nella rocca, ma senza provvigione o cautela alcuna. Il perchè rimanendo strettamente assediato, penuriando delle cose necessarie alla vita, poco dopo arrendevansi.

Or come i Turchi non si reputavano in quei luoghi sicuri, e pareva loro che i rigori e le violenze riuscirebbero nel caso presente perniciosissime, pubblicarono lettere d'indulto. Riordinarono le cose della città, allogandovi un governatore e un giudice, e con promesse latissime, e con apparenze di dolcezza e di mansuetudine cercarono cattivarsi gli animi delle popolazioni. Non avevano i Greci argine da opporre a questa nuova oste, tenendo in più luoghi sparse le bande, nè potendosi richiamare, che la più parte secondo l'uso delle milizie tumultuarie, eransi dileguate. Solo Diceo manteneva in quell'intorno sotto la sua disciplina un migliaio di fanti male addestrati, ma di spiriti risentiti e feroci. Con sì debole sforzo s'avvisò contrastare il passo a stuolo tanto del suo più avvantaggiato, e sorretto da forte accompagnamento di macchine guerresche, e perchè si sarebbe indubitamente incorso in molto periglioso cimento affrontandolo alla scoperta, si appiattò nelle latebre di una boscaglia. I nemici tanto sconsigliati nelle fazioni, quanto incauti nelle marce, francamente passavano, dimentichi che quello era stato sempre mal fido adito a chi con troppa sicurezza s'inoltrava. Eransi gli Ottomanni alcun poco intromessi, quando intuonato l'inno marziale di Riga, Diceo balzò fuori e tempestogli addosso dall'uno e dall'altro fianco con grandi scariche d'archibusi; al quale inaspettato ricevimento sbigottiti, arrestaronsi i Maomettani, credendosi aggrediti da oste numerosissima, e dopo picciol contrasto disgregaronsi; e tanto corsero spaventati che nel giro di un sol giorno il territorio di Magara e le terre vicine ne furono sparse fino a Reiti,

ove si aprono le pianure d'Ipria. Rannodatisi però Mustafà Bassà col compagno progredi furiosamente fino a Tebe, abbruciando e guastando le terre per le quali passava, e facendo molte ree e furiose cose. Omer Brioni con le genti speditegli ad Atene, saccheggiò le case di quei cittadini che avevanle abbandonate, tirò forti contribuzioni dai suoi Maomettani, perchè da que' Greci, che pochissimi ve ne aveva e poverissimi erano, non potea trarne, e pose un numero de' suoi Albanesi con fresche e copiose provvisioni nell'Acropoli, cavandone alcuni fanti di poco conto che l'occupavano. Quindi si dipartì per l'Epiro, ove tornò senza opposizione a traverso di un paese pieno di confusione e di tumulto; e questo gli avveniva, perchè i Greci son usi di non fare mai ostacolo al nemico che sgombra. Appena partito Omer Brioni, gli Ateniesi ricoveratisi a Salamina e ad Egina, incominciarono a mulinare varj disegni col fine di recuperare la città, ma non si trovavano d'accordo del modo: alla fine fu stanziato di mandar nunzj ai Peloponnesj per ottenere un soccorso di gente armata. Ma perchè bisognava attendere, nè era facile e certo che potessero esserne accomodati, raccoglievano alcune buone voglie, ed entrati nell'Attica appressavano a Maratona. I Turchi di Atene immemori de' passati eventi, non presero sul principio alcun pensiero di spendere questo primo accozzamento, nè di mettere in difesa la città. Appropinquando i drappelli dei Greci, andavano i Turchi ad investirli in quel di Maratona, e furonne respinti fino alle porte d'Atene. Nella notte del sedici a' diciassette Novembre una partita ben armata degli Ateniesi dimoranti ad Egina, essendosi posta in certe barchette, molto chetamente s'introdusse dentro, andandosi a celare nelle case che erano vuote, con la speranza di sorprendere i Turchi, quando di buon mattino dall'Acropoli, ove recavansi a pernottare, ne scendessero, e appiccata seco loro la mischia, cogliere il destro d'introdursi nella fortezza; ma i Turchi accortisi di questa macchinazione, ruppero loro il disegno. Pure tornati in gran parte a poco a poco gli Ateniesi in città, si ritessè l'assedio intorno all'Acropoli: e per la timidità dei Turchi imbalanzitisi fuor di misura i cittadini deliberarono (tardando gli ajuti

del Peloponneso) di sperimentare un'improvvisata. Scalavano nella mattina de' ventiquattro le mura del Serpengè, e assaltando una cappella addetta ai Dervis, impossessavansi delle due batterie de' Propilei e di un'altra batteria esterna, ove trovarono dodici cannoni da essi stessi perdurante il primo assedio abbandonati: ma il miglior vantaggio che da tale acquisto si otteneva, era il privare dell'acqua la guarnigione della rocca, che traeva la dal Serpengè, e di obbligarla ad abbeverarsi delle cisterne. Studiavansi i Greci di difender i posti occupati; e gli Ottomanni facevano sforzo per cacciarneli: per il che gettavano bombe sull'edifizio dei Dervis, ma quelli riparandosi sotto i volti del Serpengè, che avevano puntellato, non ricevevano offesa alcuna. Alzavano anco una piccola batteria all'Areopago, e scavavano una mina col pensiero di riuscire nella piazza dell'Acropoli. Impediti in quest'opera per l'incontro di grossissimi massi, fecero nuovi esperimenti ora di assaltare, ora di espugnare la rocca: lo che non succedendo loro favorevolmente, come avrebbero desiderato, determinarono di starsene ad osservarla.

Intanto la squadra ottomanna spiccatasi dalle bocche dell'Ellesponto, veleggiava in alto mare sotto la condotta di Cara Ali suo Vice Ammiraglio, o come dicono i Turchi, capitan Bey. Disegnava costui di andare a raccozzarsi col navilio dell'Egitto e con quello de' Barbareschi, che sarebbergli venuti all'incontro nell'Arcipelago. Conduceva quattro vascelli di fila, cinque fregate e uno stuolo di legni minori, e indirizzavasi contro l'aspettazione de' sollevati a Samo. Giunto a metà del viaggio l'armata partivasi in due, e per due diversi punti all'isola appropinquava. Passando uno stuolo sotto vento di Lesbo, riconobbe Psara; l'altro intromettendosi fra Lesbo e il continente Asiatico, bordeggiò qualche tempo all'entrata del golfo Smirneo, e a bocca di Scio; poi ri-congiuntesi le due partite nell'acque di Saino, presero a sbarcare non lungi dal porto di Vathi un gran polso di quei manigoldi che avevano sì crudelmente inabissato Scalanuova. Permisero i Samj che qualche centinaio ne ponesse piede a terra, ma dilungatisi alquanto dalla riva, li circondarono, e a vista dei compagni

tagliaronli a pezzi; onde venuto meno il coraggio a quelli che erano destinati a seguirarli, la squadra si allargò, fiancando poche bordinate agli scogli della costiera. Divisava il Vice Ammiraglio di appresentarsi all'isola una seconda fiata, tosto che avesse da poter usare di genti più bellicose: nè troppo tardarono a venirgli incontro sopra una conserva di cinque legni onorarj quelle altre torme che campeggiavano a Smirne: ma nel tempo che giravano intorno all'isola di Scio, scortosi da' capitani delle navi che le convogliavano la squadra de' sollevati, se ne fuggirono, e le torme di que' ladroni calatesi negli schifi, e dato fuoco a' bastimenti che le recavano, andavano a scaricarsi in confusione e tumulto nell'isola di Scio; ond'è da credere che quest'avvenimento desse vita a quella voce, che di un naval conflitto con la vittoria de' sollevati, allora si sparse, voce bugiarda: quanto che in tutto quell'anno 1821 nissuna regular battaglia fu combattuta in mare.

Intanto lo stuolo greco recatosi al capo Colonne gettava le ancore, e nel giorno ventitrè Luglio essendosi mosso in cerca degli avversarj, abbattevasi in essi a poca distanza da Cos. Spedivangli contro quattro barche incendiarie; ma improvvisamente mancando il soffio del vento, restavano inerti. Accortosi il Bey del vantaggio procurato da questi accidenti, fece scendere alcune ciurme sulle lance, e mandolle addosso alle incendiarie; i brulottieri ebbero a lasciarle; tre di quelle appiccatovisi dai guidatori le micce prima d'abbandonarle, inutilmente si consumarono: e la quarta andò a cadere in potestà delle lance. Enflossi il capitano ottomanno per quest'avvenimento, e ne scrisse al Divano con gran magnificenza di parole, colorandolo in modo da far credere che avesse conquassato le forze navali de' ribelli. Ricondottisi molto posatamente gl'Isolani al capo Colonne, scaricarono alcune munizioni per servire agli usi de' Samj, ed egli seguì suo corso per Rodi, ove trovò la flotta d'Egitto comandata da Ismael Gibraltar, che conteneva una fregata e tredici legni minuti col carico di qualche centinaio di prodi Albanesi, e alle egiziane alcune navi delle Reggenze Barbaresche andavano congiunte. Mentre tutto questo navilio del Sultano fermavasi in Ro-

di, erano i Greci trascorsi fin verso l'isola di Nisira con intenzione al primo incontro di commettere la battaglia. Proponeva il Tombasi di partire tutto lo stuolo in due ali; una di legni idriotti e metà degli Speziotti; l'altra di Speziotti col rimanente degli Psariotti. Le navicelle di fuoco artificiate in numero di sette (che tante e non più se ne possedeva) costituirebbersi nel centro, e ogni ala opererebbe contro l'estremità della linea degli avversarj. Questo disegno piacque alla maggior parte dei capitani, ma i più sperimentati avendo osservato che con marinari poco esperti e poco obbedienti sarebbero nell'esecuzione occorse gravissime difficoltà, deliberarono non solamente di non provocare i nemici a formata battaglia, ma di evitare, per quanto fosse possibile, di misurarsi seco, se il tempo e le circostanze non gli promettessero sicuri vantaggi. Lasciatisi dai Turchi la stazione di Rodi, abbatteransi nella squadra Ellenica non troppo lungi da Patmo. Avrebbe voluto il Vice Ammiraglio con tutto quel suo formidabile accompagnamento investirla, ma gl'Isolani con grandissima destrezza volteggiarono di guisa che non gli avvenne di poterli irretire; e in questi aggiramenti nel ritrarsi non v'ebbe altra perdita per i Greci che d'un solo brulotto, il quale lasciato contro ai Turchi e scoppiato, disseminò tra essi tanto spavento, che più non ebbero ardire di muoversi, mentre avrebbero avuto abilità in un solo conflitto di estinguere tutte le forze loro. Stettero più d'una settimana le due squadre guardandosi in faccia, senza che si venisse a conclusione di veruna impresa: e i Turchi, quando si mossero, abbenchè in sì gran possanza di vele e d'armi, dettero certi segni di temere l'ardimento de' Greci, e navigavano stretti in densissima schiera. Finalmente essendo gl'Isolani impazienti di tornare alle case loro, conciossiachè fosse omai trascorso il tempo pel quale erano stati condotti a caso, come abbiain veduto che spesso si rinnovava, cominciarono poche navi alla volta a disgregarsi, e poi a dileguarsi. Di novanta con le quali erano in mare usciti (a' venticinque di Luglio), poco più della metà ne rimaneva sotto il comando; ed anche queste essendosi accostate alle isole, una dopo l'altra disparvero, assicuratisi che i Turchi, trascorso direttamente gran tratto di mare, volgevasi ad Occidente.

Passato da quelli felicemente il capo Matapan, miravano ad afferrar terra nel golfo di Calamata, impresa di ninn pericolo; ma ingannati da una nave mercantile Italiana che loro fece credere essere i Greci in Calamata in prepotentissima forza, non arrischiaron la discesa che sarebbegli riuscita agevole e di grandissimo successo; conciossiachè dal Balesta non si teneva allora all'addisciplinamento in quella città che il resto del battaglione de' Tattici, numerante appena trecento uomini, i quali erano sostenuti non più che da un centinaio di Mainotti sotto la condotta del capitano Mizzionos; nè v'era da far conto degli abitanti che avevano in gran parte sgombrato. Sosteneva il Balesta avvedutamente l'inganno, accorrendo subito al lido e spiegando e agitando con militare apparato le sue genti, sì che i Turchi per quel balenare delle baionette, e per lo strepito incessante dei tamburi e il clangore delle trombe fuori e dentro la città, credendo vero quello che loro era stato riferito, allargaronsi in mare. Mandavasi però una goletta a speculare, la quale osservata da una nave greca che ronzava intorno al porto fu tenuta lontana cou poche scariche e da una batteria eretta sulla costa da'soldati della nave, che non vollero quel lor picciolo legno cimentare a conflitto. La mattina degli otto di ottobre una fregata Egizia, una scuna e altri otto legni minori appressarono a riva di Calamata; ma mostrando il Balesta col sollecito accorrere d'impedirgli lo sbarco, tornaronsi indietro; confermandosi il Vice Ammiraglio vie meglio nell'inganno, mentre da' fatti avrebbe dovuto argomentare della debolezza degli avversari, nè pensò più ad avvicinare alla spiaggia nè a tentare il porto, ma congiuntosi poco dopo coll'avanguardia che lo precedeva, andò a scaricare rinfreschi nella geminata piazza di Corone e di Modone che non mediocrementemente ne scarseggiava. A Corone i Giannizzeri che eranvi dentro, festeggiarono l'arrivo dell'Ammiraglio con l'uccisione di alcuni Cristiani; e tornato in Calamata col battaglione il Balesta trovò che erano stati uccisi a insinuazione di un certo Paroscheri, che egli in sna assenza aveva deputato al governo della piazza, alcuni di que'Turchi che trovavansi detenuti nelle case private de' cittadini. Volle però Iddio che il Ba-

lesta giungesse in tempo da interrompere tanta efferatezza, e il Vaivoda e non pochi altri suol nazionali ne uscirono salvi. Desiderosa di recare sussidio a Navarrino, proseguiva l'armata Turca alla volta di quella città. Inteso però che erasi arresa ai Cristiani, non parve al Bey sicura impresa di aggredirli in quel nuovo possesso, ed entrò senz'altri pensieri nel mare Jonio, ordinando all'avanguardia di volgere a manca pel Zante, ove voleva procacciarsi viveri, e ristorarsi de' patiti travagli. Ricevuto lietamente dagli Inglesi il Bey si ricolmò di vettovaglie a suo grado, e v'ebbe tutti quei comodi di che avea desiderio. Molto diverso ricevimento fecesi dagli ufficiali del Re a un legno Greco venuto a chiedere di procacciarsi col proprio denaro qualche alimento per sollievo dei popoli affamati del Monte Athos. Respingevansi i richiedenti con dileggio, e insieme con qualche dimostrazione di crudeltà. Uscito lo stuolo ottomanno dal Zante, soccorreva Prevesa; e dilungandosi ver le coste d'Epiro andava a raccogliere la squadra di quell'Hassan, altro capitán Bey più volte memorato che si trovava allora come prigionie nel porto di Murto.

Intanto Cara Ali, decorsi pochi giorni, proseguendo suo corso per a Patrasso, lasciava in guardia due navi in faccia a Missolongi che era stata dai Greci per quanto comportava l'inopia loro e la fretta nel miglior modo munita. Ed a Patrasso sbarcava sue genti, forse in copia di duemila, i più Albanesi. Del qual fatto avutosi lingua, in quelle bande, i soldati di Petimesa, e Cumaniotti, i quali spalleggiati da alcune navi, avevano ripreso l'assedio della città, abbandonavano il borgo di Seravali, che nella susseguente mattina era dai nemici invaso. Unitisi alla gente da sbarco gli uomini di mare facevano impeto nel campo Greco raccolto a Gastumi: e i Greci, trovandosi fiacchi al confronto, se ne fuggivano smodatamente, tanto che venne in grandissimo pericolo la persona stessa del Sissini che li governava. Cannoni, fucili, e ogni attrezzo di guerra restava sul campo; e le scomposte torme erano fino alle falde dei monti dagli assalitori insegue. Occorrevano però i Calavritensi che si trovavano in Prinarcastro, ma non profittarono alcun che, essendo stati tutti i luoghi forti preoc-

cupati da' Maomettani: onde furono costretti, unitisi al corpo dello Zaimi, di ascendere al villaggio di Soli. Corse di questo fatto alcuna voce che in quella circostanza i capitani di Seravali si macchiassero di tradimento, ma non è certo, potendosi piuttosto credere che per la debolezza loro, e l'inesperienza del combattere, essendo quelle alle quali comandavano turbe tumultuariamente raccolte, si consigliassero alla fuga. E in questo luogo, per non averlo a ripetere altrove, noterò che egli è quasi costante uso dei Greci, quando loro non intervenga prosperamente alcun fatto, di spargere e proclamare che vi si mescolò il tradimento; quasi che il vincer dipenda sempre da virtù, e non v'abbia ancora la sua parte la fortuna; e che i nemici loro per essere Turchi, siano affatto destituti d'ogni qualità che possa condurli a renderli vittoriosi. Sprigionato Hassan Bey da Murto, dissipati i sollevati assediatori di Patrasso, rinfrescata di viveri o di munizioni la fortezza, lasciava Cara Ali un piccol nodo in anmento del presidio, e correva quasi che trionfante a Vostizza. Sceso in quel porto senza alcuna onorevole opposizione, consumava con nuove fiamme gli avanzi di quella città, e le torme da sbarco allargandosi per le campagne, rinnovavano i furori destati tempo innanzi dalle falangi di Jussuf, mettendo a ruba ed a sacco tutto il paese. La notizia che la squadra Turca volgevasi ad occidente essendo risuonata nel campo di Tripolizza, ordinavasi dai Senatori al capitano Salvatore Caralambi di correre ad osservarla e di afforzare Calavrita, per lo sospetto che il Vice Ammiraglio non venisse a danneggiare le coste settentrionali della penisola, e non s'agevolasse il passo nel Peloponneso a nuove orde che tenevansi disposte a scendere nella Grecia orientale, potendo anche la presenza dell'armata dare animo a quelle, che sebbene prostrate negli ultimi incontri, avevano nerbo da risorgere. Seguiva di proprio volere i passi del Caralambi l'Ipsilanti con una banda di cinquecento uomini, tra i quali primeggiavano i Filellení. Ed eragli dato concessione l'ingrossarsi con più numerose milizie ne' luoghi ove fosse passato, ma nessuno de' capitani fuori de' due giovani Colocotroni e di un loro cugino, si offerse a seguirlo, spiaceudo loro di staccarsi dall'asse-

diata Tripolizza. Con animo molto soddisfatto miravano i capitani l'allontanamento d'Ipsilanti dal campo, perchè essendo la sua presenza molto gradita ai soldati, temevano che con l'autorità e l'austerità sua avrebbe fatto impedimento alle ruberie, e alle vendette che già premeditavano nel caso della presa; ed Ipsilanti aveva artatamente colta quell'occasione d'allontanarsi, in quanto affliggevasi del poco conto in che era la persona sua da' capitani tenuta, e di quelle tante lor brighe era, non so se sazio o più vivamente sdegnato.

Giunto l'Ipsilanti a Calavrita, avendo descritti molti nomi nelle compagnie scendeva di concordia col Caralambi a Tripà, ove ponevasi in costante osservazione; e risaputo che gli Ottomanni costituita buona guardia a Vostizza, pensavano a marciare verso Calavrita, lasciò il pensiero di recarsi a Patrasso, tanto più che circa un migliajo di montanari avevano preoccupato le strette del monte Panacaico e incamminossi ad incontrare il nemico. Scoperta da quello l'intenzione sua, non si mosse da Vostizza, ma all'arrivo dell'Ipsilanti nelle adiacenze della città fatta preda di bestiami ed arsione di magioni nel contado, con gran prestezza i Turchi riposersi in mare con mille uomini, e un cannone da campagna, indirizzandosi a Corinto. Inconsapevole il Vice Ammiraglio che l'esercito terrestre fosse stato di recente lacerato nelle fazioni di Zeituni e di Elafos, navigava contentamente alla volta dell'ismo, quando abbattessi in sei navi Greche della squadra d'Idra, le quali, interrottosi alla sua venuta l'assedio di Patrasso, avevano varcato le bocche di Lepanto, ove incantamente da esso non era stata lasciata alcuna guardia. Eransi queste navi condotte nel golfo ad impedirgli lo sbarco. Il Turco che con tanto potente naviglio non aveva avuto cuore di rimanere a Vostizza nè di tentare Calamata nè Navarrino, accesi improvvisamente di certo marzial furore, prese a inseguirle e affollatoglisi con tutto il suo stuolo addosso, chiusele strettamente alla costa. Tolto alle navi Greche di allargarsi nel gran letto del mare, due di esse malconce dalle percosse sprofondavano: se non che gettatesi le ciurme parte negli schifi, parte a noto, la più parte arripavano. Gli altri quattro

legni smagliando coraggiosamente sì gran rete, pervennero, abbenchè in miserabilissima condizione, in prossimità di Galaxidi. Sordi ai consigli del Miauli ebbero quei cittadini prima ricusato di salvarsi a Missolongi; poi fatta risoluzione di non si dipartire. Non avessero almeno omesso di afforzare convenientemente il porto. Con pochi legnetti che loro rimanevano (essendo le lor maggiori navi fin da' primi giorni della guerra restate confinate sotto Lepanto) avevano solamente eretto una chiusa alla bocca di quello, ed una batteria in un isolotto vicino. Il vascello inglese cognominato il Cambrian era venuto, tempo innanzi, a visitare e riconoscere il porto medesimo; ed una nave di mercanti della stessa nazione, ed era la Zenobia, serviva di scorta all'armata Ottomanna, la quale superati i deboli ostacoli frapposti dalle navi Idriotte, accostavasi alla rada di Galaxidi. Il capitano inglese recava a terra un mortajo; e appuntatolo di sua mano, davagli fuoco. Era quello il segnale di combattere, sbarcate dai Turchi alcune compagnie nelle terre vicine, e gli abitanti fattisi loro incontro, incominciava un raffrontamento, che si mantenne per lo spazio di due ore molto ostinato e feroce, fintantochè sopraggiungeva la notte. Nel giorno seguente ripigliavasi con lo stesso ardore e durava più lungo tratto. Finalmente non essendo i Galaxidiotti soccorsi, e trovandosi estenuati di forze, cavavano le famiglie dalla città a gran fretta, e nei luoghi montuosi vicino a Salona si riparavano. Appressato lo stuolo Maomettano, prima gli Algerini pigliavano terra: seguivano gli altri Turchi, e la città incendiavano: non uccidevano, perchè da uccidere gente non era: sfogavano la rabbia in pochi battellieri e pescatori, cinque vecchi tra maschi e femmine, che confidatisi alla povertà e alla caducità, loro avevano giudicato dovessero preservarli. Distrutta la città, impadronironsi i barbari delle piccole navi o piuttosto barconi che abbandonati e vacui galleggiavano in porto. Marciava intanto Ipsilanti lungo la marina dalla parte opposta del golfo; ed era pur giunto al convento dei monaci di S. Irene in faccia a Galaxidi. Vedendo alzarsi immenso nembo di fumo, e udendo sì alto rimbombo di artiglierie, stava incerto, se la città fosse stata espugnata o se

certe navi nimiche fossero state arse dalle Idriotte. Cercossi di una barca per mandare esploratori: ma non trovandosene in quel luogo alcuna, tre coraggiosi offeronsi di andare, come meglio potessero, ad accertarsi del fatto; e coneguate insieme alcune travi, non ispaventandoli nè la presenza del nemico nè l'imperversare del vento e delle onde, all'incerta fortuna del mare e alla possanza de' nemici si commettevano. Tornavano dopo poche ore recando che Galaxidi, una delle più floride città della Grecia, le cui navi facevano commercio con l'Italia, la Francia e la Spagna, come se mai stata non fosse, era scomparsa. Avvisando Ipsilanti che divenuto Cara Ali padrone del golfo avrebbe mosso a soccorrere l'Acrocorinto, che era stretto d'ossidione. Recossi il principe a gran fretta a Siclone, tenendosi sempre lungo la costa per non perder d'occhio i nemici. Stava l'Ammiraglio Ottomanno sul punto di progredire per l'ismo, ma suonatagli agli orecchi la nuova della dispersione dell'esercito alle Termopili e all'ismo stesso con lo sfacimento di tante milizie, che forse aveva pensato essere in tempo a sorreggere e secondare, rivolse indietro le prore, e messe alla coda delle sue navi, cinquantotto di numero, il meschino navilio dei Galaxidiotti, rientrò in Patrasso. Da Patrasso senza alcun'altra impresa tentare riconducevasi alla amica terra del Zante.

Uscito dal golfo lo stuolo nemico, Ipsilanti si rimise in via per tornarsene al campo. Passando per l'ismo fece la chiamata all'Acrocorinto, opinando che quel presidio nojato dell'assedio che vi pativa, e per non essere stato ravvalorato dal Vice Ammiraglio, dovesse determinarsi ad uscire: ma non altra risposta gli fu data, fuori di una solenne scarica di tutte le artiglierie. Per la qual cosa mancandogli gente da far buona replica e violenza, giacchè inabili erano gli assediatori, e i due giovani Colocotroni impazienti di ricondursi a Tricorfa avevano colla gente loro abbandonato, proseguì la marcia dopo aver conferito opportunamente intorno alle cose che correvano co' comandanti di Megara e di Argo.

Tornata la squadra Ottomanna all'isola di Zante, era quasi

che vittoriosa festeggiata dagl'Inglesi. Rumoreggiavano scariche d'artiglierie dai forti; davasi ne' suoni della banda musicale: recavansi gli ufficiali di maggior grado al Vice Ammiraglio ad inchinarlo. E come se la fortuna si piacesse a mettere in mostra que' loro procedimenti di apertissima parzialità agli Ottomanni, appariva un nuovo caso da rendere il comportarsi degli Inglesi vie maggiormente odioso al popolo. Ventotto giovani Jonj, allora usciti dal Greco continente, domandavano tornare alle lor case a curarsi delle malattie e delle ferite; e questo, per aver contravvenuto agli ordini di non mescolarsi nelle bisogne de' sollevati, era loro ricusato. Pregavano i parenti con lacrime; interponevansi gli amici con ogni buono ufficio, offrivansi cautele, denari, ma nulla valeva. Erano uomini greci dalla terra natale da straniera forza respinti: catturavasi la nave che aveali recati, sequestravasi il carico che teneva in se, sebbene dalle carte o per altro indizio non costasse a gente delle terre Jonie attenerne: novella prova che il Governo Britannico, se non nel nome, parteggiava nel fatto con la così detta sacra Alleanza. E l'Alto Commissario (come per altri casi erasi scoperto) cercava ogni modo d'aspreggiare, per quanto era nelle facoltà sue, chi aderisse ai sollevati, e cacciarli, potendo, sotto la scure de' carnefici, facendosi scudo delle leggi dai rappresentanti di quella fattizia Repubblica per suo afflato promulgate. E fu paura tutta servile che il Parlamento e il Senato Jonio dessero mano a tante sevizie, e di sì tirannico arbitrio si facessero sostenitori, talora apparentemente autori. Meglio espediva a chi era in dignità lasciare l'ufficio, che venire a parte di quella vergogna. Il Conte Flamburriari e il Conte Roma 'avevano in parlamento altamente e nobilmente favellato. Però infranta la santità delle leggi, violato l'augusto carattere di rappresentanti del popolo, erano stati sbandeggiati, onde più tardi que' lor seggi nella Curia tanto meglio risplendevano, in quanto erano vuoti. Però il popolo Jonio non restavasi dal dimostrare con le doglianze e col disprezzo che pochi uomini timidi e compri non erano mandatarij di se degni; e per tutte quelle vie che lasciavanseglì aperte dalla proconsolare tiranni-

de, alla causa dei fratelli, sebbene con suo gran pericolo, dava braccio. Avevano i Corcirei mandato buone somme di denari nel continente; quei d'Itaca munizioni da guerra e qualche drappello di armati: i Cefaleni e gli Zacintj da circa cinquecento uomini capitati dal Conte Andrea Metaxà, che come abbiain veduto, furono peculiar fomento e sostegno all'impresa. A tutti questi usciti era stata applicata l'interdizione nelle ragioni civili. Vagheggiavano i Corcirei l'animosa risoluzione presa da que' dell'isole d'Itaca, di Cefalonia e di Zante; ma come erano dagli occhi delle spie vigilati meglio degli altri, ed avevano sul capo il maggior pondo delle forze Britanniche, non poterono sbramarsi, nè scrollarsi. Tolta loro l'effettuazione di tali desideri, si adopravano in opere non meno proficue in pro della comune patria, alimentando, ricettando, e soccorrendo in ogni guisa i profughi che nell'isola loro in gran numero di giorno in giorno si riducevano, e perseverando nelle elargizioni e ne'soccorsi ai combattenti: e ciò si operava per cura di una compagnia, o come lo dicevano, di un Comitato segreto di buoni cittadini e di caritatevoli stranieri, di che l'isola per i rivolgimenti Europei erasi pressochè ripopolata.

E perchè di tutto il disordine nato nel continente Ellenico se ne accagionavano dagl'Inglesi le ambiziose mire dell'Imperadore Alessandro, guardavansi in tutto lo stato Jonio di malocchio gli agenti di quella Corona, al quali con aperta offesa d'ogni pubblica e d'ogni privata ragione, aprivansi sfacciatamente le lettere e gli ufficj: poi col pretesto di esser nati Greci, sebbene fossero legalmente per sudditi e rappresentanti Russi da lungo tempo riconosciuti e approvati, al caso di doverli udire e in giuste dimande a compiacere, o si disconoscevano, o anco indegnamente si allontanavano. Aveva poi il desiderio della comune emancipazione spento i vecchi odj di religione fra le due comunioni Orientale e Cattolica; onde avendo nel Zante quelli addetti sì all'una che all'altra convenuto di unirsi per celebrare con pompa la festa del Santissimo Corpo del Signore, fu al Vescovo Latino dalla pubblica potestà quella soleanne Litania interdetta. E quanto con questi ed altri esagerati timori si dilatava il malumore, tanto s'ac-

creseva la vigilanza, moltiplicavansi i rigori, esasperavansi i gastighi.

Partita da Patrasso l'armata Ottomanna, abbattevasi in alcune navi de' sollevati che ignare del tristo caso avvenuto alle consorti loro nel golfo Corintio, eransi mosse per rilevarle. Vedeale il Bey, e abbenchè con sì formidabile armamento dovesse restargli agevole di conquiderle, lasciava loro aperta la strada. Passavano le navi Elleniche sotto quella piazza, valicavano i piccoli Dardanelli, scorrevano il golfo, e intesosi da' lor condottieri il sinistro raffrontamento e le disgrazie di Galaxidi, tornavansene indietro, non meno felicemente che fossero entrate. Avresti detto che ogni odio di guerra fosse spento nel cuore di Jusuff e del Bey; che i Turchi a Lepanto e a Patrasso non avessero più nè palle nè cannoni da offendere. In questo strano modo non di rado conducendosi da' capitani Ottomanni la guerra, ne avviene che delle cose che seguono restano o difficoltosi o poco certi i giudizi. Appressatesi nel ritorno queste navi Greche al Capo Vasilicò, che è nell'isola del Zante, incontravansi in una delle Algine ferma alla guardia; e avvisandosi poterne fare preda, assaltavanla. Correndo la nave a suo scampo, per la fretta grandissima andava a incagliare nella baja di Chieri: destatasi al rumore l'armata, alcune navi saltavano addosso allo stuolo degli Isolani, e strettolo in formidabilissimo cerchio lo fulminavano, ma le navi Greche coraggiosamente rompevano quell'assiepamento e allargavansi. Una sola in quella confusione cadeva ne' bassi fondi, e gettatesi a nuoto le ciurme afferravano al lido. Erano allo spettacolo di questo combattimento accorsi nelle vicinanze del mare i villani di quelle parti dell'isola, i quali considerato il favore dato dagl'Inglesi ai Turchi credettero competerglisi egual ragione di difendere i nazionali, e scaricarono alcuni moschetti sopra un drappello di Maomettani che eransi posti sulle tracce di quelli. Accorrevano gl'Inglesi intimando ai villani di ritrarsi, e non obbedendo i villani, gl'Inglesi minacciavano, forse tiravano loro addosso colle armi. In quel subbuglio restava un ufficiale Inglese ucciso, qualche soldato della

guarnigione ferito. Un altro caso venne inaspettatamente ad aggravare le colpe degli Zacintj.

Entrata una nave Ligure in porto sparse la novella della caduta di Tripolizza. La gioja degli abitanti non ebbe da quell'istante più freno. Uscì dalle case il popolo, empieronsi le vie; le campagne di tutte le chiese ad un sol tempo come per incanto si sciolsero; inni di grazie furono resi nella chiesa Cattedrale all'Altissimo dal Vescovo Greco. Che più mancava per iscatenare i furori del Commissario Britannico? Si chiusero le chiese: sequestraronsi gli Ecclesiastici; imprigionaronsi molti del contado per sospetto d'aver avuto parte nell'uccisione dell'ufficiale, nel ferimento dei soldati Inglesi, non pochi nella città per aver mossa quell'immoderata e tumultuaria allegrezza. Imbarcaronsi milizie da Corfù ad ingrossare gli stazionarj del Zante. Ricercaronsi i colpevoli, appostaronsi le guardie, altre più persone si catturarono: con furioso decreto quattro villaggi dell'Isola al rigore della legge Marziale furono assoggettati: e quello che altro non era che una rissa, al più un lieve non premeditato disordine, fu giudicato sedizione. Sparsesi che una gran congiura vi covava; che i Russi vi soffiavano col mantice di Giovanni Capodistria allora Ministro dell'Imperatore di Russia. I fratelli di lui dimoranti in Corfù loro patria, n'erano designati per i principali motori: furono più strettamente dalle spie osservati: gnai a chi in loro casa per qualche bisogno, per ufficio di civiltà, o di amicizia s'intromettesse, chi seco loro in pubblico favellasse! Per torre i sospetti i fratelli Capodistria Viaro e Agostino e Giorgio si tennero occulti in casa; si ritrassero nella villa. Mandato al Zante un generale, vi si costituiva la corte di guerra. Congiure però non furon trovate: pur nonostante tutta l'isola subì la sorte dei cinque villaggi, onde aprirsi largo campo agli arbitrij, al militar dispotismo. Allora nessuno fu più sicuro nelle proprie case, nessuna reputazione restò incontaminata. Vidersi gastighi e supplizj degni di Turchi, consumati da un governo che si proclamava libero, in onta e in danno di liberi cittadini, posti sotto l'egida di liberi statuti e del Britannico regal patronato. Uomini d'intemerata virtù, d'in-

genui nati, strappati dal domestico asilo nel cuor della notte, in tristissimo carcere balestrati, tumultuariamente giudicati, e tratti fuori per essere in pienissimo giorno condotti a ritroso sopra vile giumento per le vie e sferzati dal carnefice, mentre ciurmaglia schiamazzante d'Ebrei e di malandrini espressamente pagati, insolentiva, accompagnandoli con ingiurie, cuoprendoli d'immondezze e di loto. Posti certuni alla gogna sopra un ordigno in forma di ruota che incessante con moto orizzontale aggiravasi acciò rimanessero in più comoda mostra, era il popolo da satelliti Inglesi eccitato a percuoterli, ma il popolo con dignità piangendo e fremendo se ne ritraeva: solo que' pochi ribaldi, rifiuto delle galee, e degli ergastoli se ne travagliavano. Altri uomini specchiatissimi dopo si fatti scherni ed oltraggi patiti, come maggiori delinquenti sentenziati, salivano sul patibolo ed al turpe e lacrimoso spettacolo sforzavansi ad assistere dalle mura della fortezza i prevenuti, spesso parenti ed amici del suppliziato. Sulle sponde dell' Isola dal lato che prospetta a Morea di tratto in tratto si eressero altissime forche, dalle quali tosto si videro, proseguendosi le inquisizioni, troncate membra penzolare i cadaveri. Alzavansi gl' infami arbori in que' luoghi acciocchè da coloro che erano evasi dal dominio, e combattevano in compagnia de' sollevati fossero scorte e intendessero quali accoglienze se un giorno cadessero in mano della proconsolare giustizia, loro si riserbavano. Mirava questi orrendi spettacoli il navigante e dagl' infausti lidi esterrefatto si discostava. Le teste dei pretesi ribelli tra quali quelle di alcuni sacerdoti imputati di avere ne' loro sermoni predicato la sedizione e sovvertito il popolo, dopo essere state chiuse in gabbie di ferro, esposersi a comune spavento sulle porte della città. L'industria Inglese diessi la cura anche d'impegolarle onde per lungo tempo dalla corruzione fsi preservassero. Non so se si trovati uscissero dalla seconda mente di Sir Tommaso Maitland, ma i suoi ufficiali più favoriti, coperti della onorata divisa Britannica non arrossirono d'assistere a sì indegni supplizj, e orribilità, fattosene principale strumento il Generale Cambell. Alle prepotenze, ai rigori s'aggiunse l'impudenza e l'insulto. Or-

dinò il Maitland allo Scultore Rossalendi di Corfù di effigiare in marmo la propria sua persona in atto di porgere ai popoli il libero statuto, quasi avesse egli qualità non di ministro di Re, ma vestisse dignità di principe assoluto e legislatore: e tutti lo reputavano per quell'uomo da poco ch'egli era: e lo scultore stesso sapeva di non avere operando in su quel marmo a effigiare un Licurgo, un Solone, un Caronda. I liberi cittadini di una repubblica rappresentavano dunque la parte di gente ligia alla sua grandezza, e di particolari suoi sudditi o emancipati vassalli. E della statua faceva per beffa dono agli Zacintj, da' quali sapeva mortalmente essere odiato; e sforzavali a vedersela erigere su quell'istesso suolo ch'egli aveva del sangue loro ingiustamente e prepotentemente bagnato. Ma fu di mestieri notte e giorno inchiodarvi innanzi una guardia per salvarla dagli scherni e dallo sdegno del popolo. E innanzi a quell'idolo impuro, non altro incenso si offerse nè altro tributo si diè che quello di lacrime d'ira e di terribili imprecazioni. A rimeritare l'opera del fiacco e servile scarpello, insignivasi lo scultore de' fregj onorati di cavaliere. Quindi, come se poco il già fatto fosse, le leggi che avevano già preso faccia di Eriani, di novelli flagelli s'armavano. Renderebbersi in istrettissimo tempo, da chi ne possedesse, tutte le armi: a nissun cittadino Jonio sotto qualunque titolo o per qualunque necessità verrebbe concesso di passare sulla terra ferma di Grecia: quelli che vi erano, s'intendessero shandeggiati in perpetuo, e i beni loro, se nel giro di trentun giorno volontariamente non si rappresentassero, n'andassero confiscati; i rifuggiti Greci dimoranti nelle terre dell'Eptarchia ne sgombrassero nel corso di quindici. Avevano questi sventurati ottenuto benigno accoglimento dal General Ross. Però la Polizia, benchè non ignorasse che vivevano di pubblica carità, non s'era vergognata di aggravarli di enorme tassa mensile, con la mira di render loro la fraterna ospitalità intollerabile. Pagavano i miseri sotto l'impero del Sultano il testatico o sia la permissione di vivere un anno: sotto il Maitland corrispondevano quel nuovo aggravio, che poteva considerarsi come la facoltà di albergare un mese in terra greca, e questa tassa era

più onerosa e più avara della sultanesca. I Pargi che dopo l'infame mercimonio della misera patria erano venuti a rifugiarsi a Corfù, con altro decreto ne furono espulsi, quando fatto infelice esperimento di riacquistarla, erano per rimetter piede nello stato Jonio. Se questo crudele esilio e discacciamento non rispondeva ai magnanimi sensi del Re e della nazione Britannica, e ai comuni desiderj Jonj, poteva per avventura risguardarsi come certa politica necessità, come una rigorosa, ma giustificata condescendenza che dall'Inghilterra si volesse usare verso il suo alleato; ma non so se fosse, non dirò onesto, ma decoroso, il farla da spione, da delatore (e così adoprava il Maitland) con avvisare i Turchi dell'ora e del momento che quei profughi, respinti dalle terre settinsulari, sarebbero approdati al lido natio, acciò fossero al primo giungere trucidati come avvenne. Per colmo di bruttura in mezzo alla predicata e riconosciuta neutralità stanziavasi parimente che si desse la caccia alle navi veleggianti col vessillo dei sollevati; che si catturassero, e come armamenti di pirati, o di dichiarati nemici si rendessero, si annegassero, o si ardessero. E tutta quest'ira moveva, perchè i Greci delle terre Jonie desideravano ajutare gli altri Greci, e ne facevano palesi e ardite dimostrazioni: egli poi fin dal principio del moto erasi fatto lecito (sebbene avesse proclamato che l'Inghilterra e gli stati Jonj se ne sarebbero stati di mezzo tra le due parti belligeranti) mandare provvisioni ai Turchi, e permise che tanto in Malta, ove pure si estendeva la sua giurisdizione, quanto nello stesso Zante, approvvigionatori Turchi e magazzini a'comodi loro si ponessero. Proibiva rigorosamente le collette a sollievo dei feriti Greci e dei fuggiaschi: sequestrava e faceva altresì quelle crudeli repulse che vedemmo a'richiedenti pane per le affamate popolazioni. Lasciava ancora che uffiziali Inglesi (perchè non vo' dire che di sua autorità fossero mandati) salissero le navi Ottomanne per governarle, permetteva che navi di quella nazione andassero a scandagliare i porti occupati dai Greci; e facessersi scorta a' nemici loro: che forzatamente si arrestassero, si visitassero i piccoli legnetti Europei per sospetto ausiliassero agli insorti. Imponeva che si

chiudessero i porti ai Commissarj dei comitati Filelleni, e a tutti coloro che uno zelo di umanità e un nobile e magnanimo spirito spingeva a combattere in quella novella crociata; affaticavasi e faceva che altri se ne affaticasse a mandare soccorsi, avvisi e consigli a Curscid e agli altri comandanti Maomettani nelle piazze. Operava parimente che con ogni perfidia si denigrassero ne' pubblici fogli le vittorie e le azioni generose degli insorti, che mandassersi emissarj e spioni a subornare ed esplorare gli animi dei capitani Armatoli; che le libere navi dell'Inghilterra coperte dell'onorata sua bandiera recassero mucchi di tronche teste e schiuse corone di nasi e d'orecchie umane in tributo al Sultano, e che d'ogni altra viltà con grande abbassamento della nazional dignità si contaminassero, da rendere odioso il nome britannico, disseminando anco sfacciatamente essere il Re di quella nobile e magnanima nazione alleato in segreto col carnefice dell'Oriente. Ma se le rigorose leggi marziali erano state con soverchio rigore inflitte agli Zacintj, erano però giustificatamente applicate agli abitanti di Corigo, ove ne' due villaggi, in quel di Cavarà, e di Maina enormezze inaudite erano state commesse. Datosi da certi contadini ricetto alle ciurme di un bastimento Turco, che travagliato da fortuna aveva riparato nell'isola, erano stati proditoriamente uccisi. Alcuni de' vivi legati a' corpi morti dei compagni, e in quel mesenziano connubio gettati in mare: ma questo come per vero non saprei affermare, essendone stata mossa voce dagli Inglesi, e da gente tutta loro affezionata divulgata e sparsa.

Scoperse il sollevamento della Grecia gli umori che covavano gli Jonj protetti contro gl'Inglesi protettori; e di quest'avversione se ne potevano in gran parte imputare le cagioni al Maitland. Tassavano gl'Inglesi d'ingratitude, d'insubordinazione gli Jonj: rinfacciando loro aver costituita nel paese retta giustizia, piantati buoni ordini d'economia: assicurati i porti, rabbellite le città, aperto strade, promosso l'industria, abbassato l'orgoglio e la tirannide de' nobili. Gli Jonj opponevano. Bella giustizia! per lievi dubbiezze, per sognate paure essere straziati da' patiboli e trapassati militarmente dalle armi in nome di chi si dice padre amo-

roso della settinsulare famiglia. Ampliato il commercio? ma obbligati gli abitanti a provvedersi d'ogni bisognerole dall'industria del gran popolo mercatante. L'agricoltura per lo innanzi abbandonata depressa? Ora le tasse sull'olio, unico provento dell'isola, ridotte intollerabili da mettere in forse se convenisse più frangere le ulive, o lasciarle imputridire sotto le piante. Sotto sì sottili amministratori, mercimonio d'ogni cosa; ridotto il frumento regafia in Corfù. Aperte strade, ma perchè vi corrano più spedite le artiglierie, e v'abbiano più comodi a caracollare i bei destrieri a diletto dell'infingarda e sfaccendata gioventù, addormentata nell'ozio delle guarnigioni: impiegate a quei lavori le braccia de' soldati stanziati, acciò rimangano inoperose quelle de' paesani. Non mai tollerate più gran contribuzioni. In tutto il tempo che le isole stettero sotto le ali dell'aquila Russa non si pagò per qualsivoglia titolo il valente di un obolo. Magri poi e sterili que' tanto predicati beneficj: prestati sempre a usura giudaica. Pagato cento mila tallari per restaurare le fortezze: e tenute chiuse le più e in disarmo. Que' pochi adagiamenti fatti pe' soli padroni. Tante cariche luminose, tanti lucrosi ufficj creati per infondere del sangue Greco nelle vene esauste della scadente e affamata nobiltà britannica. Lasciarsi ai paesani l'ultime, e le meno povere date ai fautori sfacciati. Il paese che doveva per le convenzioni viver libero e sciolto, ridotto a colonia; soppressa la libertà della stampa. Trionfare da per tutto i segni dell'Inghilterra: perfino il nazional vessillo imprigionato nell'Arsenale e in un sol giorno dell'anno, finchè stasse sull'orizzonte il sole, sventolare sulla rocca. Per ludibrio solo in somma serbato il nome di libertà.

Ma ripigliamo, (che v'è pur tempo, lasciando da parte le dolorazioni de' popoli) il filo degli avvenimenti. Uscito il Vice Ammiraglio dalle rive del Zante, era nella sconsiderata sua fuga da' legni Greci inseguito, e la stessa sua capitana incagliava. Alcune delle conserve, traendo alle Strofadi, e parte di quelle rubate a Galaxidi toccando il Capo di Morea, erangli ghermite in sugli occhi. Seguitato arditamente da quello scarso, ma animosis-

simo stuolo traversava in tutta fretta l'Egeo. Passando però innanzi all'Isola d'Idra, vedendolo sostare, dubitosi di qualche aggressione. Avvalorava questo timore la scarsezza delle navi, nè abbastanza valide, che guardavano il porto; onde gl'Idriotti si disposero a coraggiosa difesa. Ma gli Ottomanni, certamente per la virtù del Duce che gli guidava, dopo breve indugio, salpavano senza far cenno di allumare un solo pezzo; che se allora avessero assalita l'Isola, non so se tutta la virtù degli abitanti, la buona condizione delle fortificazioni e la destrezza delle navi difenditrici l'avrebbero salvata. Avvicinandosi l'armata a Tine, tutta la popolazione trovandosi inerme, senza protezione di fortezze, di mura e di naviglio trepidò, restando agevole al nemico anco con le più grosse d'appressarsi a terra più che non si richieda per incendiar la città. Avevano tempo innanzi udito le rovine di Galaxidi: per bugiarda fama erasi sparsa la nuova che Idra con tutti i suoi baluardi, con le preparate armi, con tanta copia di difensori avea dovuto soccombere. Fuggivano perciò gli abitanti sulle montagne. S. Niccolò, luogo principale dell'Isola, era restato deserto. È però da notare, che pochi Greci di rito Latino non si mossero, scioccamente avvisando che in caso di assalto andrebbero illesi; come se le orde dei Turchi che venivano, fossero un collegio di Teologi da intendere cosa importasse riconoscere il Papa di Roma per capo visibile della chiesa, più presto che il Patriarca di Costantinopoli. In mezzo a questi timori e a questa sciocca fidanza, l'armata navale con prosperi venti in poppa trasvolò in un baleno, senza nemmeno degnare di uno sguardo l'umile isoletta, andandosi a perdere nell'ampiezza dei mari.

Giunto il Vice Ammiraglio in prossimità dei Dardanelli, preparò il trionfo e gli omaggi per entrare dignitoso nella sovrana città. Afferrò alcuni pacifici contadini di sulle rive, e adornò delle tronche lor teste e delle mutilate lor braccia le navi Galaxiotte, e per compiere il magnifico apparato, fece che alcuni marinari greci suoi prigionieri che stavano ammucchiati nelle sentine, agli alberi di que' legni, quali per i piedi, quali per i capelli, quali più sconciamente fossero appesi. Spiegando queste orride

pompe entrava nella novella Roma, festeggiato dagli applausi feroci della plebaglia che di sì schifosi spettacoli è consueta pigliarsi diletto; e il Sultano che avrebbe dovuto fargli pagare colla perdita del capo sì mostruosa codardia e sì bestial dappocaggine (tanto la tirannide è cieca e capricciosa) alzavalo al grado, secondo quello che fu detto, di capitano Bassà, che è quanto dire a quello di sommo Ammiraglio.

Tale ebbe fine la spedizione dell'armata ottomanna, la quale non recò alla Porta altro vantaggio che la liberazione della squadra di Hassan dalla sua volontaria prigionia di Murto, e il rinfrescamento di poche piazze; che l'aver messo a fondo due navi non sta al confronto di quelle ch'ei perse e non seppe difendere.

Liberati da' pericoli che avevano fino allora sormontato dal lato di mare, travagliavansi i Peloponnesj in grandi negozj di guerra. Dopo le vittorie di Valtesi e di Doliana, e per gli acquisti di Malvasia e di Navarrino sempre meglio crescendo i Greci in ardire, confidentemente appropinquavano a Tripolizza. Ponevano gli alloggiamenti sul Monte Menalo, o Tricorfa, come oggi s'appella. Conciossiachè era da temere che per qualche evento di guerra i Maomettani che v'erano dentro non si allargassero, o che al cader delle nevi quelle tumultuarie torme di soldati che stavangli appresso non si dissociassero. Mentre al contrario se andava presa o per patto cedesse, avrebbe il Governo avuto una città vasta nel cuore di tutta la penisola, ove comodamente fermare il seggio, e con le ricchezze e con le armi di che la sapevano piena, verrehbegli abilità di nutrire a sufficienza l'impresa. Arcadi e Laconj componevano presso che tutta la mole di quello scomposto esercito, che non altro era che una folla di villani armati di rugginose lame, di vecchi archibusi, e di punte e lance conficcate in vetta a de' pali. Recavano vestimenta lacere indosso, e i più senza calzature. Rade le tende e gli abbaraccamenti, pativasi spesso carestia di vettovaglio. E i Mainotti rifattisi delle spoglie de' Turchi nella presa delle città di Malvasia e di Navarrino, disponevansi alla partita, giacchè il solo desiderio che avevano fin da principio mossi, era stato quello di esercitare in più

vasto e fecondo campo le rapine, e solo alle persuasioni del Vescovo di Elus, o tirati piuttosto dalla cupidità di nuovi acquisti, sostavano. Gli Arcadi però mostravansi costanti alle fatiche. Nulladimeno tutti costoro che impugnavano armi, non sapevano come le si avessero a trattare, nè i capitani intendevano per esperienza o per dottrina il modo di disporre gli eserciti e di governare le battaglie; onde ogni qual volta per noi si esporrà la narrazione dei combattimenti e di assedj, e siaci permesso ripetere il già detto, coloro che ci leggeranno non corrano col pensiero alla rappresentazione di bene ordinati apparecchi, e raffrontamenti secondo le regole dell' arte militare, e in quel modo nel quale oggi in ogni parte d' Europa comunemente si adopra. Conciossiachè Greci e Turchi tenendo ancora della rozzezza eroica, passano oltre poco più che a sanguinose zuffe e avvisaglie, ove chi fugge, omai d' esser vinto si tiene; e vinto è reputato, se prontamente non si riaffacci e le perdite sue non ristori con l'oppressione del vincitore. E gli assedj hanno solo effetto di larghe ossidioni, essendo senza l'osservanza delle regole e precauzioni consuete intrapresi. E talora nei tempi invernali, per pigrizia e per disprezzo alla disciplina ne' soldati, o per difetto di provvedimento nei capitani, e per la mancanza assoluta de' viveri intermessi, sono ripresi di nuovo soltanto alla bella stagione, e novellamente talora al miglior uopo (ove qualche sinistro accidente intervenga) interrotti, o del tutto levati. Nè le genti d' arme si considerino mai obbedienti e addisciplinate, nè ferme sotto le insegne di chi le guida, conciossiachè dopo una fazione sovente si disciolgano, e dall'imperio d' uno passino capricciosamente a quello di altro capitano, o ritraggansi alle province e proprie castella, non parendo ciò alla qualità di soldato disdicevole o turpe; essendosi mai sempre veduto in questi liberi termini operare dagli stessi Armatoli, che di buone e perfette milizie avevano reputazione.

Erano i Turchi più facoltosi da ogni lato del Peloponneso ai primi sospetti del moto calati in Tripolizza, immaginando che i sollevati non avrebbero mai fatto esperimento di assaggiarla, come quella che era validamente edificata, e di gran popolo presso-

chè tutto maomettano abbondantissima, e gravida di molto notabil presidio, computandosi a ben quattordicimila nomini di milizie, molte delle quali buoni cavalieri, essendovisi anco aggiunte altre bande d'armigeri uscite da Argo e da Corinto. Però, se si fosse fatta buona considerazione, si sarebbe riconosciuto che le mura eran basse e deboli, e debolissima la cittadella: ma ai Greci e ai Turchi parevano esse tutta un'opera presso che inespugnabile. Ridondavano in Tripolizza in sul principio dell'assedio i viveri; quindi eran venuti a mancare, e in allora vi si sentiva gran carestia. Di munizioni, fucili e cannoni aveavene quanti bastavano alle difese: di denaro copiosissima somma di ottanta milioni di piastre, corrispondenti a cinquantadue milioni delle nostre lire d'Italia, e ch'io tengo oltre il credibile amplificata. Le forze dei sollevati poi annumeravano a un cumulo di settecento persone, essendosene qualche centinaio mandato tra Modone e Corone a campeggiare per tenervi più stretti quei Turchi, i quali trovandosi scarsi a cibo, era opinione per fatto di lor medesimi consumerebbersi negli indugi. Ora stavano queste torme assediatrici in quattro corpi distinte sotto gli ordini di altrettanti capitani: e i capitani principali erano Jatràco, Anagnostàras, Pietro Mauromicali; principalissimo Teodoro Colocotroni, perchè Ipsilanti di supremo comandante non aveva che il nome. Le genti del Colocotroni erano più copiose, sommando circa duemila cinquecento uomini, e tenevano il lato sinistro del campo; Jatràco distendevasi a destra con seicento fanti a piè; ed il centro possedevasi dal prode vecchio Anagnostàras con un migliaio di sua gente: al quale erasi accostato Ipsilanti, che non aveva, fuori dei tattici, alcuna milizia sotto il suo diretto dominio; i più dei quali stavano, come fu detto, a Calamata. Il Mauromicali con mille cinquecento Mainotti, occupava le vette del monte sovremenente al campo. Dall'altro lato del piano trecento uomini, condotti dal capitano Manolaki di Prastò e da Nichita, custodivano il passo di Steno che accenna ad Argo; ed altri dugento chiudevano la strada di Londari. Tutta l'artiglieria del campo consisteva in due mortaj senza carro, in un cannone di bronzo, in due di ferro, in tre

piccoli pezzi da campagna. Palle ve ne aveva per fare cento tiri e non più. Tredici tra Italiani, Dalmati e Isolani Greci componevano la compagnia degli artiglieri. Gioivano grandemente i soldati traendosi qualche palla o qualche bomba, come quelli che dei giuochi della guerra erano affatto nuovi. E per l'esperienza loro davansi a credere potere di sì lontano, e con sì scarsi e fiacchi istrumenti andare a ferire i nemici e poter anche facilmente la città oppugnare. E meglio se ne confidavano, quando per opera del Francese Reybaud furono elevati alcuni forti sopra i tre monticelli nascenti dal prolungamento delle montagne di faccia alla città. In quello di mezzo costrinvasi un ridotto alla distanza di dugento tese dal campo, collocandovisi i due mortaj; un altro ridotto molto vicino alle mura della città fu difeso dal fuoco del nemico con un riparo naturale di roccie e di sassi. Vi si appostarono i seicento uomini di Jatrâco con due cannoni da campagna. Nell' eminenza più presso al campo piantaronsi due altri cannoni; di guisa che per questa catena di fortificazioni che potevano scambievolmente soccorrersi, e che distendevansi fin sotto i ripari del nemico, erano i Greci in condizione di difendersi, e molto fruttuosamente offenderlo. La vista poi di Demetrio Ipsilanti procurava ai soldati immensa soddisfazione, riuscendo quella assisa e quel cappello Russo ch'el si recava, di un gran talismano a conciliargli affezione; come se quei segni tutti esteriori facessero sicurtà dell'animo soccorritore e benevolo dell'Imperatore. A questi affetti de' soldati mostruosamente contradiceva la poca osservanza de' capitani verso di quello, ostinatissimi a serbare fermissimo imperio sulle proprie masnade, e a tenerlo sì umile col titolo di sì gran dignità. Quest'agglomeramento di milizie, e queste opere dell'arte militare, sebbene in sè di tanto scarso valore, arreca- vano ai Turchi non mediocre molestia, e conducevanli non troppo di rado ad intraprendere improvvise sortite che avevano per effetto la distruzione o lo spogliamento de' vicini castelli. E allora i capitani spronavano le masnade a non lasciarsi così manifesta- mente insultare, e conducevanle alla pugna, ma con molta cautela cuoprendole sempre di qualche riparo o bastia. Fattisi a poco

a poco più confidenti ed arditi, cominciarono a ricambiarsi coi Turchi qualche palla a faccia scoperta, finchè enfiatisi per qualche favorevole successo, volontariamente e andacemente investivano. Correndo il mese di Agosto usciva fuori il Chiaja o luogotenente con un bene ordinato squadrone di cavalleggieri e un branco di muli per far provvisioni, e derubava il borgo di Grana, che è dal lato di Mantinea, una lega e mezzo distante da Tripolizza.

Incontratosi nel capitano Manolaki di Prastò che occupava la terra con le sue genti, e seco lui fatta battaglia, retrocedeva lasciando in terra tutta la preda; quindi venutogli addosso il Colocotroni e l'Anognostàras con cinquecento uomini restava circondato, e correva pericolo di cader prigioniero, ove un pronto e valido rinforzo non fosse accorso dalla città. Riuscito ai Greci di rintuzzare i Turchi nella fazione di Grana, imponevasi al capitano Cefalàs che afferrasse con cinquecento di sua masnada il borgo di San Sosti, e a Demetrio Delianopulo di preoccupare quello di Manzagra, mentre gli Agiopetriti mostravansi dalla parte dello stretto. Riuscite a buon termine le quali cose, scendevano le genti accampate a Tricorfa, e s'avvicinavano alle mura fino a tiro di fucile, tanto che non rimaneva ai nemici veruna parte libera all'uscita, eccetto quella in prossimità della fortezza, la quale era dominatrice delle pianure, e queste aperte campagne senza dilazione abbruciavansi e devastavansi, onde venissero affatto a mancare ai Turchi i pascoli pe' cavalli. Trascorsi pochi giorni, la batteria della breccia e il ridotto per difenderla erano stati condotti a termine, ed eransi guastati altresì gli acquedotti conducenti l'acqua in città, sì che si cominciò subito ad averne penuria. E poco dopo, restando impedito d'introdursi vettovaglie cominciarono ad assottigliarsi tanto, da dovere i Turchi cavar fuori le bocche disutili. Soggingeva alla carestia un pestilenzial morbo che giornalmente di non poche morti funestava le case de' cittadini e gli alloggiamenti de' soldati. Ora trovandosi in cospetto le due parti l'una dell'altra, i Turchi dall'alto delle mura, i Greci dal basso, cominciarono a ricambiarsi il saluto secondo lo

stile de' tempi eroici con parole d'inginnria e di disfida, talora però venuti in più placidi colloquj facevano permutazioni di canestri di frutta e di qualche tozzo di vilissimo pane con ben forbite e ricchissime armi, che i Turchi mal volentieri cedevano, che i Greci avidamente acquistavano. Da queste pratiche de' soldati apertamente fatte si trascorse alle segrete, condotte dai capitani, odiose transazioni che hanno procurato smisurata ricchezza a Colocotroni, a Manromicali e ad altri capitani. Accordi parziali pel salvamento delle persone trattavansi il giorno, e si consumavano la notte. Bestie da soma cariche di argenti, di moneta, di preziose suppellettili, uscivano dalla città, ed entravano nel campo; e dietro a queste i possessori che da' Greci capitani erano nelle tende raccettati. Presentatosi un ricco Ebreo a Colocotroni con gemmate armi alla cintura per convenire del riscatto, bruttamente ne lo spogliava beffeggiandolo: « mal convenire quegli arnesi di guerra ad un Giudeo; » e convenuto del prezzo impegnava la fede sua a salvar lui e la famiglia per dugento sessantaseimila lire

Accordi più o meno avari operavansi dagli altri capi, sì che il campo allora parve trasformarsi in operosissimo mercato: le tende de' capitani in banco o loggia di mercatanti. Le donne del Serraglio di Curscid, alle quali venne notizia di queste convenzioni, desiderarono anch'esse di patteggiare, e chiesero di abboccarsi con la Bobolina, la quale abbandonate le navi che stavano a chiudere l'entrata di Nanplia, erasi pur dessa con gli altri capitani ridotta al campo. E qui giova dileguare nn'illusione, che per i maravigliosi racconti seminati in Enropa, e per quello fors'anco che fu per noi intorno ad essa raccontato, potrebbe essersi fatta alla mente dei lettori. Fu per noi rappresentata costei come donna di virile coraggio, della patria zelantissima; nè fu questo in nulla discosto dal vero: ma fra queste supreme doti dell'animo covava ella in cuore l'avarizia di un Clella, molto conforme in ciò l'indole sua a quella del Colocotroni, al cui maggior nato avea una sua figlia allogata in moglie. Ninn tratto nel volto che ricordasse la trascorsa bellezza,

niuna grazia, niuna gentilezza, onde il più sovente il bel sesso si adorna. Insieme agli altri capitani intromettevansi nelle pubbliche consulte; con audacia favellava, con imperioso orgoglio si comportava, talora anco come vil femminella garriva. Entrata nell'assediate città, ne usciva carica di preziosi doni, ricevuti dalle mogli di Curscid e dalle più ricche donne mussulmane. Essendosi pertanto levato, a causa di queste preparate emigrazioni, tumulto in città, chiedevansi dal popolo che si venisse a termini di generale capitolazione, se per sete, per fame e per malattie tornassero impraticabili le difese. Le quali lamentanze uditesi dal Chiaja (benchè di malincuore, temendo per la reputazione sua se la piazza cadesse per patto) assentiva che si mandassero alcuni legati al campo per convenire della resa, ma faceva solamente a un suo cancelliere o notaio trarre una carta, nella quale era espresso che non volente e dissenziente, e soltanto per soddisfare alla moltitudine e a mettere un termine a tante calamità, erasi a quest'umile atto recato; e la carta a sua giustificazione mandavasi a Costantinopoli. Designaronsi dai Greci per avere a trattare dell'accordo l'Arcivescovo di Patrasso, Pietro Bey, Delianopulo, Panajotti, Colocotroni, Jatràco, Anagnostàras e un ufficiale addetto all'Ipsilanti: dagli Ottomanni, due Ufficiali per parte degli Albanesi del presidio, unitamente a Elmos Bey loro capitano; due rappresentanti del Caimacan, tre per delegazione del popolo, tra i quali ponevasi Secnezim Bey, aggiungendovisi que' Vescovi che stavano in ostaggio, acciò per loro intercessione gli accordi si agevolassero. Adunandosi il congresso sotto un attendamento verso la parte a S. Atanasio, chiedevano i Turchi d'uscire tutti armati e con le robe loro; al qual uopo vorrebbero tutti i comodi e gli alimenti somministrati fino all'arrivo in Romelia. Da' Greci al contrario pretendevansi tutte le armi, in quanto che non avea a restar loro in mano, siccome dicevano i soldati, nemmeno un coltello per partire il pane, e sopra più il pagamento di quattro milioni di piastre in compenso de' danni inferiti da Curscid a Patrasso, a Vostizza, a Corinto e ad Argo, e per quello erasi speso in quell'assedio. Convenutosi delle quali cose darebbersi

quindici ostaggi da ambe le parti. O paresse enorme la inchiesta, o veramente che piacesse al Chiaja di mandar la faccenda in lungo per qualche speranza avesse di soccorso da Nauplia o per repugnanza alla capitolazione, nè con Colocotroni in segreto, nè in palese con tutti quelli che avevano facoltà, i deputati ottomanni vennero a conclusione alcuna. Si tornò di nuovo dopo tre giorni a ragionamenti dell'accordo, ma furono spese in vano le parole ed il tempo. Chiestosi allora dagli Albanesi di pattuire separatamente, fu dai deputati greci libera uscita promesso ad esso e a tutti i suoi con quanto seco portato avessero: solo una condizione apponevasi, di non combattere per tutto il corso della guerra. Le quali larghezze erano loro fatte, e perchè opinavano che la defezione di sì valorosa gente avrebbe condotto i delegati turchi ad accettare le condizioni offerte, e per far loro anco buona dimostrazione di gradimento della colleganza de' consorti loro in Albania co'Cristiani. Alla nuova di tale accordo le altre milizie di Tripolizza, dubbiose dell'avvenire, palesemente si querelavano della slealtà degli Albanesi, e della poca diligenza e premura del governatore, ma non erano risolte a fare ostacolo alla partenza degli Albanesi, nè a sollevarsi contro al governatore o a dar vita a un moto generoso e forte da scombujare quell'osteggiamento, e corrersene a Nauplia. Non chiedevano fare particolari convenzioni, perchè avendo poco più che le armi da dare, erano certi che sarebbe stata ogni proposta che fatta avessero recusata. L'universale poi de' cittadini pregava, piangeva, ma non trovava chi volesse udirli, nè prenderne le parti; onde non restando aperto altro partito, si seguì l'esempio degli Albanesi; e ognuno da quel punto imitando quello era fatto da' più facoltosi, cominciò a provvedere alla sua particolar salvezza. Elmos Agà per la cui mezzanità erasi stretta la convenzione rispetto al presidio Albanese, non assicurandosi potesse bastare l'autorità della Bobolina, s'interpose a favore delle donne di Curscid; stipulò per il Caimacan, per il Cadi, per Bina Emini ed altri Bassà e uffiziali; e il governatore che aveva ricusato in sul principio di stringere la capitolazione, e che forse era stato segreta cagione

che per due volte la non si conducesse a perfezione, permetteva che anco per la sua persona si concordasse. E per tutti questi magnati fu il patto: che in tre parti divise le robe loro, una ne dovesse restare in mano de' rispettivi padroni; che l'altra, in grazia della mezzanità, cedesse a esso Elmos, e agli Albanesi; e che la terza si partisse fra i capitani greci, con questo che venisse somministrata agli nscenti ogni cosa necessaria di trasporto e di vitto senza alcuna spesa. Di questo convenutosi, cambiaronsi per reciproca sicurezza dai patteggianti gli statichi. I Turchi Burduniotti che eransi ritirati in Tripolizza, ponevansi in braccio ai Mainotti; i Turchi di Mistà ai Mistriotti Cristiani, que' di Fanari e di Caritene ai Fanariotti e Caritenei. Così la piazza non cedeva, ma cedevano vergognosamente i difensori; e se alcuni salvavano la vita, nessuno salvava il decoro. Sorgeva intanto il giorno vigesimoterzo di Settembre, giorno in cui le glorie dei Greci da tante atroci colpe sarebbero rimaste oscurate. Mentre i capitani distesi all'ombra dei platani nel campo nell'ore più calde del giorno tranquillamente rifocillavansi, uno Stalhis del Zante, soldato di Colocotroni, o come altri narrano, un capitano di Parga cognominato Kiefalàs, avendo osservato dalla batteria che feriva la parte di tramontana, che le mura tenevansi con poca diligenza custodite, arrischiossi a scalarle. Giunto in sulla vetta, abbatteva audacemente il *bairac*, o l'insegna Turchesca, e v'inchiodava lo stendardo della Croce: seguitavano ardenti alcuni compagni: a poco a poco il grosso delle soldatesche, appoggiando le scale alle mura. Non stettero troppo i Turchi a risentirsi, e dettero cominciamento ad un fuoco molto vivo dalla cittadella e dalle torri che accennavano al campo degli Spartani. I quali accortisi che gli Arcadi e gli altri soldati scendevano in città, dolenti d'essere stati prevenuti, lanciaronsi al maggior baluardo sorgente loro innanzi, e in poco d'ora l'ebbero espugnato; e voltati i cannoni di che era guarnito contro la rocca, obbligavanla a dismettere di trarre. Tuttavolta per allora la rocca non si rese, quindi davansi a trarre sulla città. La porta che mira a Nauplia era stata sforzata, e poco dopo l'altra che prende nome da S. Atanasio,

e quelle che mirano a Caritene e a Leondari, una dopo l'altra cedevano, di guisa che la città s'allagava per ogni lato di Greci. Si venne a combattimento ferocissimo per le strade e per le piazze, perchè ne' soldati ottomanni e nel popolo trovandosi assaliti si ridestarono gli antichi spiriti. Sventolò l'insegna della Croce sulla moschea di Nakip Effendi, e fu segnale di piena conquista. Morte agl' infedeli, è il grido de' Turchi; morte agl' infedeli, è il grido de' Greci: nè altri se ne ascoltavano, interrompendoli a quando a quando il fragore dei cannoni, le scariche delle armi minute, il precipitare delle case. Dopo alcun tempo che si acremente si combatteva, scaricavano i Turchi dai terrazzi e dai balconi, lanciavano pietre addosso alle torme che inondavano le strade e queste con ferocissime grida e con continui colpi d'armi da fuoco rispondevano. Facendosi dagli Ottomanni in taluno degli edifizi più valido ostacolo, vi si affastellavano legna all'intorno; onde alcuni di coloro che erano dentro restavano arsi, o uscendone, stramazati subito a terra. E sebbene i Turchi virilmente si difendessero, nelle case n'era gran strage fatta entrandovi i Greci a gran furia. La beltà, l'età tenera e innocente non erano di freno ma d'incitamento al soldato: solo per religioso ribrezzo, aborrendo i Greci di mescolarsi con gente infedele, dalle lussurie astenevansi, ma i focosi carnali appetiti quanto più repressi, tanto più ferocemente irritavano le ire, le quali in ampio lago di sangue spegnevansi. Fra sì bestiale efferatezza vedevasi piombare dai balconi ora vivi ora estinti corpi, nè di rado di quelli di donne e pargoletti. Frangevansi le misere carni, e del sangue loro n'andava spesso spruzzata la faccia al viatore, se talora del pondo di tali corpi non restava oppresso, o inorridito per ribrezzo non stramazava. Aggiungevasi a questi tanti un novello strazio, forse ne' misfatti di guerra inaudito. Vagavano per la città, come in ogni altra abitata dai Turchi, branchi di cani non addetti a padrone alcuno. Stizziti e rosi dal digiuno, spaventati da quel tumulto, inacerbiti dalle strida e dalla rabbia degli uomini, eransi accodati ai vincitori e avventavansi a quanti infelici a terra cadevano, spesso a chi fuggiva per salvarsi, nè v'era scampo dalle fameliche zanne.

Delle case più sontuose i soldati disputavansi a gara l'entrata, e appena erano state spogliate, vi s'appiccava il fuoco, o per rabbia si devastavano. Entrava intanto Colocotroni sopra foscioso destriero in città; spronava addosso alle torme, volendo rintuzzare l'insolenza, e raccoglierte e rimetterle fuori delle mura, ma era infruttuoso quel correre e quel minacciare. Intanavansi i soldati come fiere nelle case, che più faccia di spelonche che di umani ricoveri aveano in brevissim'ora preso sembianza: egli poi nelle avide speranze deluso, mancatagli gran parte di preda, fremeva d'ira e di cruccio. Congregatasi in mezzo a questo universale trambusto una banda di fanti turchi sotto la cittadella, e fattisi grossi tanto da potersi cimentare, spiccavansi con le scimitarre brandite, risoluti ad aprirsi tra' nemici una via. A più e più riprese assaliti e respinti, un solo drappello, appena di quaranta, riusciva ad irrompere, e a sottrarsi per la porta di Nauplia, e a quella città sicuri pervenivano; conciossiachè nessuno si diè briga d'inseguirli. Non arrideva egual felicità ad un collegio di Dervis.

Essendo costoro provvisti d'armi, restringevansi nella propria magione, operando piovesse grandissimo fuoco addosso ai vincitori. Poco dopo venute loro le palle e le polveri a mancare, erano presi e spenti, e con tanta rabbia era fatta l'uccisione, che le lor membra direbbesi quasi se n'andassero disperse. E de' Giudei, sebbene ve ne fosse una gran gente in Tripolizza, non so se pure un solo da que' furori se ne levasse salvo. L'abito, i modi, il favellare, l'aspetto sinistro accusavanli. Se a caso un Greco teneva stretto un Musulmano ad ucciderlo, abbandonavalo subitamente, adocchiato appena un Ebreo: ghermirlo e finirlo era un punto solo. Conciossiachè, come in altre circostanze era avvenuto, le antipatie e gli odj fomentati dalla religione, subitamente si raccendevano. Avvisarono taluni di quelli sciagurati a un modo di salvamento, e apponevansi in sul petto una croce per far credere che essi erano de' battezzati, ma quel santo segno stesso pareva li tradisse, e tanto più severamente, come sacrileghi erano allora per quella profanazione gastigati.

Al primo entrare dei Greci in città, gli Albanesi di Elmos Agà, ottocento di numero, eransi nel più vasto cortile del Visiriale palagio schierati a cavallo, e tese le carabine, in atto risoluto attendevano. Chiedeva Elmos Agà che le capitolazioni strette il giorno innanzi attenessero; ed avulone conferma, con tutto lo squadrone si dipartiva. Scortavanli il capitano Coliopulo e il capitano Plaputa. Giunti gli Albanesi a Bedanaki, distante mezz'ora da Tripolizza, luogo dal quale Colocotroni aveva allora levato il campo, sostavano. Intesisi fra loro, per certo ribollimento di sangue, ordinavansi in battaglia. Guai, se fermi in tal pensiero avessero allora coraggiosamente, affrancandosi dalle scorte, spronato a Tripolizza! Ma Coliopulo con belle parole rimettevali in via; se piuttosto non calmava quelle anime feroci l'apparire delle fiamme che già comparivano alzarsi dalla città; conciossiachè prima della partenza gli Albanesi avevano il fuoco appiccato celatamente al palagio del Visire. Del qual maleficio furono imputate, ma a torto, le donne del Serraglio.

Ignare del sovrastante pericolo (poichè i guardiani avevano a non ispaventarle fatto loro credere che quel rimbombo di artiglierie e quelle strida movessero da gioja di popolo per la fuga dei nemici) furono da Pietro Bey e dai capitani Crevatòs, Anagnostàras e da altri principali ufficiali sorprese nell'harem. Suntuosamente vestite, sopra molli origlieri adagiavansi, e secondo la costuma in candidi trapunti veli tutte r avvolte. Parve ad esse un sogno che alcuno osasse muovere loro innanzi; che quel loro placidissimo ozio, quella stupida quiete improvvisamente venisse interrotta. Levate senza alcuna violenza da quel luogo, entravano nelle case di Mustafa Bey sotto la vigilanza di alcuni primati. Il giardino annesso al Serraglio fecesi custodia per diligenza di Anagnostàras ai Musulmani di maggior conto. Distinguevasi tra costoro al truce aspetto il luogotenente di Curscid, il quale invece di spronare alla testa delle sue schiere o di ritirarsi nel forte per frenare la furia de' nemici, e fare onorevole difesa, era stato trovato nascosto in remota parte del suo palagio. Difficilmente si potrà intendere come quel ferocissimo e odiatissimo mostro, cagione

suprema di tutti i mali che i Greci e i Turchi l'un l'altro allora facevansi, non fosse stato in sulle belle prime tagliato a pezzi, se non si creda (e questa fu a parer mio la sola cagione) che per l'aspettazione del ricco riscatto si contenesse lo sdegno. Manifestatosi l'incendio nel palagio, correvano a diluvio i soldati l'un l'altro urtandosi per cacciarsi dentro. Entrati nelle stanze esterne ogni cosa mettevano a ruba: nelle interne e sontuose, ove i maggiori capitani stavano da qualche tempo pacificamente a spartirsi la preda, non osavano.

Mancato il giorno, si rallentò, non si spense il furore: notte senza tenebre fu quella per Tripolizza, che fiamme vastissime la illuminavano. Tuttavolta, mancando i venti, non si dilatarono quanto era da temere. La mattina appresso fu pubblicato il perdono; ma gridandosi parole di pace, uccidevasi come nel dì antecedente: vietavasi con novello editto qualunque provocazione ed offesa: parte per pietà, parte per cautela, sospettandosi che per l'infezione dei corpi morti si potesse rendere pernicioso a chi dovesse abitarvi nella città, tanto più che il contagio, come già fu accennato, da qualche tempo affliggeva: ma anche il nuovo bando riuscì senza effetto. Spossatasi finalmente la rabbia ne' vincitori, fatale insania suscitavasi per disperazione nei vinti. Imbelli donne, tremolanti vecchi, imberbi garzoni con acerbe parole, con atti d'ingiuria talora in difetto di voce, accesi di desiderio di morte facevansi incontro al soldato, e il provocavano; onde per novelli stimoli tornavasi al sangue. Dopo questo pietoso miserando delirio gli stessi sepolcri, oltrepassando la vendetta i prescritti limiti, violaronsi, si sparsero per avara cupidità quelle umane reliquie. Più tardi astringevansi alcuni infedeli a sgombrare que' mostruosi carcami e a purgare la città de' fracidi avanzi ond'era ingombra. Ma non ponevansi le ossa sotterra: accatastavansi alla rinfusa qua e là, di guisa che dopo due mesi biancheggiavano ancora inaridite sulla nuda arena fuor degli spalti, in mezzo alle vie e nelle piazze. Apparivano auco in qualche luogo appartato ove erasi fatto contrasto d'armi, stretti insieme i luridi scheletri e avviticchiati, sì che l'uno contro l'altro parevano tuttavia in quella mutata forma combattere.

Intanto appressavano alle mura drappelli di gente che era stata innanzi, come disutile, cacciata dalla città nel tempo dell'ossidione. Respinti e battuti dai villani, estenuati dalla fame, presso che ignudi, volevano sperimentare se troverebbero minor rigore nei nemici, che in quei durissimi e salvatichi abitatori delle campagne. Pungevall' al tempo stesso curiosità e desiderio del loco natio. Ove nelle avite case, come per lo innanzi non avessero potuto albergare, assiderebbersi a mendicare in sulle soglie; in sul terreno ove elle già furono, contentamente prostenderebbersi: ultimo conforto, con la morente città perire. Parve ai vincitori sì natural affetto gravissima colpa; quello che solo era fidanza nella benignità dell'umana natura, giudicossi insolenza, superbia e ribalderia. Fu in tutti una voce, un pensiero: aversi a togliere di mezzo sì trista gente che veniva a consumare le poche rimanenti derrate; cionma disseminatrice d' infezione, rifiuto de' loro stessi fratelli. Presi in mezzo da una banda di forsennati, cacciavanseli innanzi a furia di bastone con animo di precipitarli nei gorgi dell' Alfeo. Udita la sentenza, proclamata ad alta voce da que' malignoidi, incamminavasi la turba grama devota a morte, lasciandosi a stento al luogo del supplizio. Spinti dai soldati, battuti, feriti dalle armi, acciò che men tardo movessero il passo, lasciavano orme di sangue sulla via; ma dolorando tacevano: rassegnati mostravansi, perchè scritta nel libro adamantino del fato quella sentenza. Di simili spettacoli non eransi omai più veduti dopo gli annegamenti comandati da Claudio; se non che questo nuovo caso di pietà vinceva gli antichi.

Accortisi i fanciulli d'essere condotti a morte, mandavano piangendo acutissime strida. Stramazzavano in terra, ostinandosi a non rilevarsene; e le madri fatte per disperazione crudeli, afferavanli per le braccia, rialzavanli, battevanli, strascinavanli a forza. Giunti gl' infelicissimi pellegrini a Vitinà, e tardando omai troppo ai carnefici soldati l' indugio, con rabbia ferina, quando il cuore all' aspetto di tanta miseria e di tanta innocenza avrebbe dovuto spezzarsi, mossersi per ghermire le vittime: se non che prevennero il crudel desiderio, lanciandosi i miseri di libero ani-

mo dall'altura ne' gorghi delle acque; e madri, e figli, e fratelli, e mariti tutti ad una auegavano. Troppo omai di simili misfatti e vergogne abbiamo raccontato: e volesse pure Iddio così che d'altre consimili nel corso di queste storie non s'avessero a insozzare le carte! Tuttavolta (e ne sia di conforto) nel bollore di sì efferata immanità non mancarono esempj di mansuetudine e di compassione. Ceik Redgid e il Vaivoda di Patrasso, che nella presa città eransi fra' primi ritirati, furono in memoria della umanità e giustizia loro co' lor dipendenti preservati. Ceik Redgid restò appresso a Teodoro Colocotroni fino al 1823. Estintasi, vinta la città, ogni speranza in coloro che persistevano a tenere la rocca, e destituti affatto di viveri e d'acqua, la consegnavano a Colocotroni, il quale scortato dalle numerose sue truppe se ne impadroniva. Disarmato il presidio e spogliato delle robe e perfino de' migliori vestimenti, mandavalo prigioniero in quel vastissimo edificio, ove le donne di Curscid e il luogotenente erano stati collocati. Nè fu dato accesso nella rocca al rimanente della milizia, nè ai capitani, finchè delle ricchezze che da Curscid eranvi state depositate non fu disgregata. Valutaronsi a grandissima somma, di che la più parte venne in mano a Teodoro. Per le quali sopraffazioni e rapine appropriandosi egli e gli amici suoi quello che principalmente alla nazione e poi a tutto l'esercito che aveva concorso alle fatiche dell'assedio s'apparteneva, furono vicini a prorompere gravissimi scandali. Parve anco disdicevole che senza il consenso degli altri capitani fossesi egli arrogato la potestà di concordare col presidio.

Recatisi i Greci alle carceri per trarne i primati e i Vescovi che volontariamente eransi rassegnati al luogotenente, e che ritenuti come ostaggi erano stati imprigionati, tre soli se ne trovarono in vita: Salvatore Notaràs ed il figlio di Pietro Manromicali. Giuseppe Vescovo di Andreossa, rivista appena la lince moriva, profferendo a stento poche parole per raccomandare ai liberatori la vita de' suoi carnefici, onde è da tenere che que' prelati che s'erano interposti nella capitolazione, per comando del governatore fossero stati uccisi.

Spenta in Tripolizza presso che affatto la popolazione musul-

mana, aggiravansi i soldati per le deserte vie, coperti delle spoglie dei vinti, fregiati delle lucenti armi che quelli non bene avevano saputo trattare. Tripudiarono e gozzovigliarono più giorui tanto gregarij che capitani. Gli stessi cherici, che come duci ed armigeri eransi mescolati nelle battaglie, venivano a parte dei bagordi che si facevano ove una casa restasse in piedi. Sceglieva Colocotroni a sua dimora il Visiriale palagio, quasi volesse dimostrare la suprema autorità sua su tutto l'esercito; e molto strano era il vederlo in ampia sontuosa sala ornata di aurei fregi e arabeschi, velata di seriche cortine e illuminata del fioco guizzante lume di colorati vetri fare di se mostra e posare con gravità musulmana su morbidi tappeti. Un verde turbante ombravagli le nere chiome da doverlo far credere un Emir, un vero discendente di Fatima: in dosso le ruvide lane di Clefca macchiate di sangue. In questa pompa tra l'orientale mollezza e la ferocia spartana accoglieva i capitani, dava udienza ai primati della città, ai magnati del Peloponneso. Contrasto a tanta superbia, a tanto fasto faceva il dimesso contegno, e il semplice vivere di Pietro Manromicali, il quale col rozzo sajo indosso modestamente albergavasi in una casetta quasichè distrutta fuori della città che pareva bastante a capirlo. Tuttavolta, benchè le apparenze fossero di grande umiltà e astinenza, non fu meno rapace del Colocotroni nello stender l'artiglio, nè degli altri capi di milizia e rettori, che per quel Tripoliziano depredamento vennero dopo in graud' auge di ricchezza. Inviava alla volta di Maina due cammelli e tanti carichi di preda da renderne il numero, benchè vero, sospetto. Si smodata avarizia agramente rimordeva con feroci sarcasmi il saggio e illibato Beniamino Bamba, ricordando e celebrando le sante virtù dei Cimoni, de' Focioni e degli Aristidi; ma i capitani lasciavano gracchiare a sua posta, ed empivano il sacco. I soli Filelleni dei quali era per la più parte composto il battaglione dei regolari subordinato all'Ipsilanti, e l'Ipsilanti stesso non assaggiarono di quelle spoglie, sebbene promessane loro, la debita parte. Ad escluderli più sicuramente, aveanli lasciati a guardia della batteria

fuori della città; e sebbene altre voci che queste, in quel rapinare tumultuoso, non si udissero profferire da quelli che carichi di robe uscivano dalle case « per la nazione le sono, per la nazione » tuttavolta niun sollievo da tanto acquisto venne alla cosa pubblica.

Acquistava l'esercito tredici cannoni di bronzo e diciassette di ferro, di molte palle da cannone, e dei magazzini pieni di polvere. Fu però in mezzo a tanta ingordigia e rapacità molto generalmente ammirata l'astinenza di Nichita, uomo per ogni virtù da riporsi più negli antichi che nei moderni tempi: e riuscì alla considerazione d'ognuno esemplare la moderazione di Anagnostàras e di Atanasio Canacari primati del Peloponneso. Vedendosi dai sacco-manni, come Nichita di tanti belli e ricchi arredi non togliesse nulla per suo uso, pregavano a partecipare in alcuna cosa; scusavasene; e per mostrare qualche compiacenza, fra tante dovizie e gentilezze sceglieva un'unile tabacchiera di bosso: e forzato ad accettare una scimitarra guarnita di gran ricchezza di diamanti, consegnava ai primati Idriotti, affinchè sovvenissero in qualche parte col prezzo di quella ai bisogni della squadra; e alla moglie mandava la tabacchiera con queste parole « I miei soldati mi hanno obbligato a togliere dalle prede di Tripolizza una scatola e una preziosissima scimitarra, ho dato questa ai primati d'Ibra, l'altra a te mando, che dopo la patria sei la più cara cosa ch'io m'abbia. » E i Mainotti, sull'esempio del loro capo, e come in altre circostanze avevano fatto, anche in questa mostraronsi avidissimi, trascorrendo per cupidigia anco a indegnissime crudeltà. Caricavano sul dosso delle donne loro calate a fretta dalle montagne della Laconia, gran quantità di quelle spoglie, e seguitavano armati per iscorta. Ma non sempre i furatori riuscivano a salvare gli acquisti. Circa ottocento marinari, accorsi dalle isole eransi appostati fuori delle porte, ed assaltavano chi ne usciva carico, e questi spogliatori insidiosi erano per via da altri ladroni più accorti svaligiati e predati.

Nè credasi già che gli Albanesi maomettani che per le stipu-

late convenzioni cavalcavano per uscire dal Peloponneso, evitassero i morsi di quella rabbiosa ingordigia. Guidavali, come dicemmo, con cinquecento uomini il capitano Coliopulo verso l'ismo; ma non erano troppo distanti dall'abbandonata città, che insorta rissa per provocazione delle scorte, ne andavano tutti sguerniti, e dugento che avevano voluto mostrare il volto, per colpi d'archibuso protesi morti a terra. Erano i Greci di quelle loro armi, di quelle ricchissime vesti e de' preziosi arredi che seco recavano, ingordi, conciossiachè, prima dell'uscita avessero le case più ricche predate. Altri pur narrano che fossero gli Albanesi lungo la via dai villani qua e là imboscati assaliti: ma ognuno di noi che avrà memoria de' casi di Malvasia e di Navarrino, giudicherà se indebitamente alla gente di Coliopulo sia stata la colpa di questo misfatto apposta. In simili occasioni, simili casi anco in processo di tempo si rinnovarono.

Non molti giorni dopo la presa della città piovevano a diluvio anco i vicini foresi, i quali nulla più trovando da rubare, davano l'ultimo guasto a quei già guasti e crollanti edificj, traendone i travi, i tavolati de' soffitti. Gli stipiti delle porte e delle finestre, mancando i giumenti, perfino sulle proprie spalle il grave peso imponevansi.

L'annuncio della caduta di Tripolizza divulgatosi per le città e villate del Peloponneso incusse ineffabile timore in tutti gli Ottomanni, dimodochè se in quel tempo si fossero i Greci slanciati sulle assediate fortezze, ne avrebbero fatto prontissimo acquisto: ma molti sì de' capitani che de' gregarj il desiderio di porre in salvo gli acquisti ad ogni nobile e salutare pensiero premettevano, e si dileguavano riparando alle lor case.

Restata la città in confusione e scompiglio, si pensò a metterci qualche ordine, e conferissene il comando al colonnello Gordon, figlio di Lord Gordon, nelle regioni di Grecia allora allora dall'Inghilterra arrivato. Spiacque questa nomina a Teodoro Colocotroni, che tale ufficio avrebbe voluto riserbato a se o ad uno de' figli suoi; e tanto fu il clamore che quel turbolento e velenosissimo vecchio andò suscitando, che il Senato (o piuttosto quelli

che avevano allora le armi in mano) furono ad ammansirlo obbligati di pubblicare con editto, che il generale Teodoro Colocotroni dava a questa elezione il suo pieno consentimento. Della qual cosa indispettitosi il Gordon, e perchè vedeva restare inutili i rimedj e tutti i buoni provvedimenti che proponeva, e perchè da' Colocotroniani era mal gradito, giustamente rassegnò il grado.

Era egli venuto apportatore di soccorsi in armi, munizioni e denaro ministrati da alcuni Inglesi; giacchè le miserie, l'ardire, le prodezze dei Greci avevano grand'ammirazione e pietà in certi animi gentili anco in quel potentissimo reame, benchè meno che altrove, ridestato.

Eransi particolarmente in Francia e in Isvizzera composte compagnie o comitati, ove ciascuno che vi si ascriveva tassavasi volontario a certa quota in denaro, e anco obbligato a certe somministrazioni in generi che potessero servire ad alimentare la guerra, o ai bisogni di tanti infelici sovvenire. E nella Svizzera molto fervorosamente adopravasi il Cavaliere Eynard; ed in Francia vidersi donne di nobile lignaggio e tutte gentilezza andar questuando di palagio in palagio, di casa in casa, di officina in officina. Il ricco dava il suo migliajo, il povero il suo obolo, volendosi presso che ognuno, in quanto ne patisse il fatto suo, partecipare sì illustre carità. Meno scopertamente che in Francia si elargiva in Italia, non permettendolo i varj governi, forse per non dar dispiacere all'Austria, che anco in tali atti caritatevoli dopo gli avvenimenti di Napoli e di Torino scorgeva inclinazioni a favorire l'inobbedienza e l'insubordinazione. Ciò null'ostante (per tacere di molte persone private che si mostravano liberali, ed alcune anche in modo da far maravigliare) il Papa, principe indipendente e il Gran Duca di Toscana stretto in parentela coll'Austria, non solo non fecero ostacolo a chi volesse ne' porti di Ancona e di Livorno caricare provvisioni ed uomini per la Grecia, purchè si osservassero certi cautelati riguardi, ma somministrarono umanamente gratuito cibo e ricovero a certe bande di Moldavi, Vallacchi e Bulgari scioltesi dall'esercito di Alessandro Ipsilanti, le quali obbligate a traversare la Germania, passavano

pegli Stati loro a procurarsi imbarco in que' due porti dell' Adriatico e del Mediterraneo. In Germania però poco mancò che alle nuove de' primi moti Ellenici non si ordinasse nella gioventù ingenua e culta di studj una nuova Crociata: ma questi spiriti si repressero in tempo. In altri secoli que' principi stessi che reggono quel gran corpo di nazione avrebbero alzato primi il vessillo, ma il timore delle novità ritraevali da darvi alcun favore. Parve però molto strano che il governo Inglese, il quale per l'indole e per gl'interessi suoi avrebbe dovuto favorireggiare i Greci, mostrasse loro tanto avverso. Era stata da alcuni benevoli Inglesi promossa una spedizione d'uomini ad ajuto dei Greci, conforme a quella che a sostegno degli Americani, poco tempo addietro sottrattisi dalla dominazione Spagnuola, erasi praticata; ma con una legge contro gli arruolamenti in servizio di nazioni straniere (a bella posta allora ordinata) vi si faceva opposizione.

Recò poi gran maraviglia che quei trombettieri di effemeridi sì numerosi in Londra, mentre tutti gli scrittori di tali fogli in Europa, o veramente o falsamente spargevano delle cose greche continui ragguagli, si astenessero quasi affatto da favellarne. I Giornalisti Francesi erano presso che tutti favorevoli; quelli d'Italia, benchè colle sbarre alla bocca, balbettavano come meglio potevano tanto da farsi intendere. Nè meno videsi alcun drappello d'Inglesi agglomerarsi sul snolo greco, come assai di Germani, di Francesi ed Italiani particolarmente se ne presentarono, aggiungendosi ai volonterosi molti profughi usciti da quegli ultimi rivolgimenti napoletani e piemontesi. De' militanti accorsi per vaghezza, alcuni dopo poco tempo rientravano in patria disgustati dei Greci, e questi erano di coloro che speravano acquistar gradi, e con le spoglie de' popoli, che dicevano volere ajutare, locupletarsi. Avevano, venendo in Grecia, sognato un nuovo Messico, un nuovo Perù, ma invece di splendidi apparati, di deliziose città e di popolazioni grasse e doviziose da dissanguare e spolpare, paravansi loro innanzi per ogni lato lo squallore e la coraggiosa e tollerante miseria: ed a soffrire stenti e digiuni e tollerar fatiche, senza buoni guadagni, non si sentivano disposti.

Le vociferazioni di questi delusi furono con prontitudine e con istudio in certi luoghi a disanimare i magnanimi, promulgate e magnificate; conciossiachè massimamente importava spegnere nei popoli il pensiero e la speranza di quelle cose che in Ispagna, in Portogallo e in Italia erasi per felici o infausti successi fatto esperienza di voler conseguire.

LIBRO IV.

SOMMARIO.

Squadra Greca e Ottomanna, l'una in faccia dell'altra. Disastri di Cipro. Nuove uccisioni e supplizj a Costantinopoli. Ultimo memoriale dello Strogomoff alla Porta. Replica al medesimo. Altro memoriale de' Ministri d'Austria e di Francia. Amnistia pubblicata in qualche parte dell'Impero Ottomanno. Nuovo Reis Effendi. Intradono improvvisamente i Persiani l'Armenia. I Turchi espugnano Cassandra, e occupano il Monte Santo. Narrasi la sollevazione dell'Eubea. L'Arta presa e perduta da' Sullioti. Congresso convocato in Tripolizza non ha seguito. Rimesso a Epidauro. Malattia del tifo. Maurocordato cerca ruscicare l'assedio di Patrasso, e dassi alla fuga. Naulpia assaltata senza frutto dall'Ipsilanti. Commozione di Candia. Antonio Melitone; sue prodezze a Sfachià. Il Senato del Peloponneso manda governatore in quell'isola l'Affenduli. Melitone ucciso a tradimento dal Russos. I Cretesi malcontenti dell'Affendull, chiedono al Governo del Peloponneso il Balesia. Balesia in Candia. Sua morte. La Canea afflitta dalla fame e dalla peste è assediata dagli Sfachiotti e da altre genti. La squadra d'Egitto viene a soccorso de' presidj dell'isola. Stato delle cose in Grecia sul finire del 1821.

Il ritorno dell'armata Ottomanna a Costantinopoli non aveva tanto assicurato i Greci da far loro credere che o rimanesse confermato il comando, come un aumento delle prerogative e della dignità sua era avvenuto, in Cara Ali, o fosse a mani più esperte recato, non sarebbesi veduto quanto prima rappresentarsi ne' mari vicini alle terre loro una nuova squadra; nè che allentatasi sul Sultano la volontà di ricondurli sotto il giogo, troppo spazio di tempo avrebbe differito a rimettere in campo un novello esercito per ritentare que' luoghi, da' quali con tanto suo danno e disdoro era restato espulso. Il perchè dopo l'acquisto di Tripolizza, es-

sendosi quelle genti che l'avevano tenuta assediata disperse per mettere in salvo la preda, erano con pubblici inviti e manifesti revocate sotto le insegne, e un nodo di cinquanta navi degl' Isolani spedito nell' Arcipelago per dovere assicurare le isole e le coste del Peloponneso. Dall' altro canto, persistendosi nelle prese deliberazioni, assicuravansi dal Sultano i luoghi e le città dell' Asia vicine al mare, che tante volte da' Samj e dagl' Idriotti erano state incendiate e rubate, inviavasi da' Dardanelli innanzi a Gallipoli una squadra composta di due fregate e di un vascello coll' accompagnamento di altri minori legni. Staccatasi una di queste navi da quella stazione, era corsa alla volta d' Imbros, e scaricavasi una sfrenata ciurmaglia, dava il guasto a quell' isola, traendo seco parte degli abitanti, i quali condotti a Costantinopoli, erano, non per altra colpa che per quella di esser Cristiani, decollati o strangolati. Scrivevansi poi dal Divano lettere furiosissime ai Bassà delle Isole, i quali avessero con grandissimi spaventi di martori e di pene a cruciare i Greci per raumiliarli: onde quale più o quale meno non poche di quelle dell' Arcipelago furono da quel punto da immane ferocia travagliate e conquise.

In Cipro più grandi delitti nelle persone di quei fedeli sì nelle città che nelle campagne si consumavano. Il male di bel principio non inferì, opponendovisi la natura poco feroce di quei Turchi nati dell' isola, e i comodi che dalla concordia ritraevano. Fu ingiunto a' cittadini di avere a sbassare le abitazioni del piano superiore o terrazzo, volendosi con que' materiali restaurare e accrescere le fortificazioni della rocca, e dominare da quella più liberamente la città: e datasi commissione al Bassà di Aleppo di congregare alcnni fanti, accozzaronsi con le torme accampate a S. Giovanni d' Acri, tutte composte di ladroni e di vagabondi, e imbarcavansi parte a Tripoli, parte in quella città, conducendosi tutti a Larnaca. Incusse il giungere di costoro timore infinito negli abitanti dell' Isola, i quali ascendevano a settantamila, nè più; e fu tosto giustificato da' ladronecci e maleficj che per opera di que' manigoldi di giorno in giorno si commettevano; imperocchè invece che i comandanti vi mettersero freno, li favo-

rivano. Disarmato il popolo, posesi un balzello di cinquecentomila piastre da pagarsi in termine di una settimana: e chiusi nella fortezza di Larnaca l'Arcivescovo di Nicosia, i tre vescovi dell'Isola, gl'igumeni o superiori regolari de' monasteri, e tutti quei primati che si poterono avere, fecesi loro mozzare il capo, ed or questo or quello dei più notevoli isolani, il comandante di tutte quelle armi torturò e trucidò, confiscandone l' avere e spiantandone perfino le case di loro dimora; di modo che i più, da tanta crudeltà spaventati, corsero a intanarsi nei monti, o cercarsi asilo ne' palagi dei Consoli. Stava molto numero di gente Greca in quello di Francia raccolto, e il popolo infedele e i soldati dimostravano volerneli a forza ritrarre; se non che il Console Mechain, fattone inutile risentimento al Musselim, minacciò con certe navi del re allora giunte casualmente in porto, di volere offendere la città, e la fortezza, se quell' asilo in ogni tempo rispettato, fosse stato minimamente ingiuriato o violato. Comparsa il giorno appresso la squadra degli Idriotti, attutironsi vilmente i Turchi, e uscirono per paura dalla città, donde caricatisi quanti più Greci si potè sopra i navigli regj, e su quelli dalla squadra Idriotta, nelle Isole libere si trasferivano.

Tornati i Turchi in Larnaca, e ritrovandola quasichè nuda e deserta, poco dopo l' abbandonarono, andando a esercitare novelle rapine ed eccidj in Famagosta, ove arrivati, col malo esempio avvelenarono l' animo di quel presidio. Cadde subitamente Famagosta in grandissimi travagli e ruine, e Nicosia sentì gli stessi mali di Larnaca e di Famagosta, e più crudelmente moltiplicaronsi nelle vicine campagne, ove gli Asiatici si sparsero; onde tutta quell' Isola beata, dalla più soave quiete e felicità traboccò in subito deplorabile sovvertimento e miseria. Non senza gravissimo dolore, e dispetto sentiva il governo dell' unione tutte queste calamità, tutte queste efferatezze: e parevagli che l' occupazione di Cipro sarebbesi non con troppe difficoltà effettuata; ma restato esausto il Peloponneso di milizie, nè essendo in facoltà delle isole paterne altrove reclutare quante ne occorrerebbero all' uopo, nè volendo lasciar senza soccorso i popoli di Negro-

ponte, che dopo la disfatta del Mauromicali patita in quell'isola, erano continuamente flagellati, se ne astenne, riflettendo ancora al gravissimo peso che una sì lontana conquista avrebbe arrecato; onde ordinava al Navarca di recarsi a Samo, e persuadere a quegli Isolani di avere a ripigliare le usate corriere sul vicino continente. Il qual consiglio essendo stato con soddisfazione dai Samj abbracciato, avvenne che trovandosi i Turchi Asiatici esposti alle stesse aggressioni mesi innanzi sofferte, e non bastando nè le prese cautele, nè la squadra ch'era a Gallipoli a preservarli, richiamaronsi le genti che stavano in Cipro. Repntandosi da' Ciprioti dopo quel disgombramento de' barbari e per la vicinanza delle navi allcate sicuri, aderirono apertamente alle novità; ma dopo pochi giorni dilungatosi il navilio degl' isolani, e restata in forze poco vevoli a sostenersi, prevalse la popolazione Maomettana alla Cristiana, e l'isola ricadde nelle pristine tribolazioni. Uditesi intanto a Costantinopoli le sconfitte patite all' ismo e negli altri luoghi del greco continente, e il caso della nave d' Erisso, con quanto allora avveniva per le rinnovate rapine dei Samj, la plebe Maomettana, i Giannizzeri, ed in particolare le truppe sbarcate d' Asia, ribollivano de' primi furori. Le chiese dei Greci erano state sino dal mese di giugno novellamente profanate e spogliate; rovinate molte lor case, e i possessori con ogni più iniquo strazio e vituperio uccisi; de' quali furori erano partecipi o pinttosto sollecitatori i magistrati, catturandosi dai soldati e dagli sgherri i più nobili e più facoltosi Greci, de' quali parte essendo stati tumultuariamente giudicati a morte, vidersi sospesi alle porte ed ai balconi delle proprie mansioni, parte, omessa ogni forma di giustizia, furono dai carnefici nelle piazze decapitati; molti condotti al mercato, a grido di banditore venduti. Anzi parendo la condizione di schiavi troppo dolce, caricossene un buon numero sopra barche e schifetti, e affondaronsi in mare: de' quali spettacoli dal suo delizioso palagio prendeva il Sultano diletto. Erano queste cose nella culta Europa con grandissimo ribrezzo ascoltate; e i popoli non sapevano capacitarsi come il Sultano dopo tanti reclami de' principi non rimettesse alcun che da

quella sua efferatezza; onde non poco, nè troppo sommessamente si querelavano, sospettando che da' Ministri non si fosse adoprato tutto quello zelo che la gravità dei fatti, il rispetto della religione e lo stesso onore delle corone dalla prudenza e lealtà loro attendevansi. Il perchè facevansi correre nuovi ordini alle Legazioni di Costantinopoli, nè credasi che dal Sultano fossero mossi, non intermettendosi da' Nunzi di Russia, d' Inghilterra e d' Austria di scrivere caldissime rappresentazioni alla Porta, il giorno posteriore alla solennità del Bairam nelle vie e nelle Moschee di quella capitale, pubblicossi per decreto reale un interdetto al volgo, ed ai fanciulli Turchi di portare le armi, e richiamaronsi i Giannizzeri alle consuete stazioni nelle caserme. Parve per un istante la città respirare: ma perchè il popolo mostravasi mal sodisfatto di questo temperamento che qualificavasi di sacrilego rigore, (conciossiachè per legge è ai Musulmani concesso di spargere a lor piacimento il sangue Cristiano) nè il Sultano voleva parere sodisfare di buona volontà alle inchieste degli Ambasciatori, fece catturare congiuntamente a tutta la sua famiglia Carlo Callimaki nobile del Fanale, poco innanzi designato Ospodaro della Vallacchia, e come già fu raccontato, decapitare, con l' eccidio di tutta la sua famiglia.

Confermatosi per questo nuovo crudelissimo arbitrio il mal talento e la slealtà del Sultano, e ricusandosi da quello di richiamare le truppe mandate a reprimere Alessandro Ipsilanti nella Dacia, e ostinatosi a non voler render ragione di quei tanti armamenti che per lui si facevano, il barone di Strogonoff dal suo ritiro di Buyuderè, ove una guardia di Giannizzeri con le sembianze di onorificenza attentamente custodivalo (il sei Luglio 1821) inviava un ufficio al Divano, protestando che quello sarebbe l'ultimo che per sua mano, come rappresentante dell' Imperatore, sarebbe alla Porta inviato. Ripetevansi in quella scrittura, o memoriale presso che le cose medesime già altre volte espresse. Fossero le Chiese distrutte, riedificate: le guaste e spogliate, ridotte in condizione da servire al culto. Si procurasse con ogni più soddisfacente modo di confortare i Principi cristiani del supplizio del Patriarca e delle tante profanazioni dei tempj, restituendo alla

religione di Cristo i consueti privilegi, assicurarsela per l'avvenire da ogni lesione e pericolo: esatto ed equo discernimento fosse fatto tra i colpevoli e i sudditi scevri di ogni colpa, assegnandosi un tempo determinato affinché i traviati tornassero all'obbedienza, e che in ogni caso provvedessesi a quei modi di giustizia per cui gli innocenti con i rei d'ora innanzi non si avessero a mescolare. In caso poi che il governo di sua Altezza agisse di deliberata mente in quei termini per cui egli in nome dell'Imperatore suo Signore faceva queste dimostranze, con risolutissimi termini esponeva che l'Augusto Principe chiamavasi per sua bocca necessitato a dichiarare, che la sublime Porta mettevasi di per se in atto ostile contro il mondo Cristiano, in guisa da render legittima la difesa dei Greci, i quali per lo innanzi combatterebbero unicamente per sottrarsi da universale e inevitabile eccidio. Ed atteso il carattere che vestirebbe questa lotta fra essi e questo potentato, troverebbesi l'Imperatore nella necessità di porgere loro asilo, come a gente perseguitata, e concederli protezione conforme ai termini delle vecchie capitolazioni; e tutta l'universa Cristianità per debito di fratellanza avrebbe giustificata ragione di sovvenirli degli aiuti più efficaci a sostegno e decoro della religione e della stessa umanità sì indebitamente oltraggiata. Lasciava in ultimo otto giorni di tempo a rispondere, protestando che in caso, sia di rifiuto, sia di silenzio, abbandonerebbe gli Stati Ottomanni.

Ora non essendo nel tempo assegnato comparsa repiica, sebbene molto se ne affaticassero l'Internunzio d'Austria, e l'Oratore del Re della Gran Bretagna, lo Strogonoff per voce del suo interprete significò al Reis Effendi, che il suo ufficio appresso la sublime Porta era cessato; onde se gli spedissero le carte consuete di libera uscita dalla Turchia per sè e per tutte le persone al suo servizio addette; le quali venendo in sulle belle prime ricusate, fecero dubitare che il Divano, seguendo l'usato stile, si disponesse a chiudere l'Ambasciatore nelle Sette Torri, udendosene altamente farsene inchiesta dalle soldatesche e dal popolo, che di già aveva ripreso le armi e tempestava. Ma o che avessero gran-

de efficacia le parole degli altri regj Ambasciatori, o ch'ei fosse dalla usata viltà e timidezza ritenuto, le carte furono spedite allo Strogonoff, sul punto che era per salpare, cui venne egualmente dal Reis Effendi rimessa la replica all'ultima scrittura fin allora inutilmente attesa, e sollecitata. Negò lo Strogonoff, conciossiachè il tempo prefisso fosse scaduto, di riceverla; onde fu consegnata nelle mani dell'Oratore Inglese, che si assunse di inviarla ai Ministri a Pietroburgo: e una copia ne fu indiretta particolarmente allo Czar. Secondo il consueto formulario della diplomazia, cominciava quella scrittura con protestare del suo buon desiderio di conservare intatta la pace. Promettevasi soddisfare all'universalità delle precedenti convenzioni. E in quanto alle condanne del Patriarca e dei Prelati, affermavasi non avere essi altro gastigo subito, salvo quello dalle leggi al crimine di maestà imposto, e da essi giustamente meritato. Metteva il Sultano a propria giustificazione in campo il Gius competente ad ogni principe di punire senza misericordia, senza distinzione di condizione e di culto simili reati. Gl'insulti fatti ai templi affermava non essere stati a istigazione del Governo operati, ma per natural moto della più vil plebe della città, e in opposizione alla volontà sovrana e a' precetti suoi; nè gli armamenti nè il campeggiar degli eserciti aversi a considerare che come mere precauzioni necessarie alla conservazione dell'ordine. Non se ne adontasse la Maestà Sua, nè i potentati co'quali in buona amistà e concordia vivevasi: in nulla poi esser per riuscire pregiudicevoli agli schiavi restati in fede. In quanto ai comandamenti dati alle soldatesche occupatrici dei due principati, s'intendeva avere essi non altro oggetto che quello dell'estirpazione della ribellione, e non di alterare gli ordini antichi, nè di distruggere i privilegi goduti da' principi. Ridonata la calma alle provincie Daciche, e posti in mano al Sultano l'Ospodaro Michel Suzzo e gli scellerati ad esso aderenti, rifuggiti in Austria ed in Moscovia (qualora ivi non fossero stati in esemplar modo puniti) procederebbersi senza intermissione di tempo alla investitura de' nuovi Ospodari, e farebbersi buona diligenza acciò che fosse alle antiche capitolazioni in ogni benchè minima parte

satisfatto. E riassumendosi nel fine di quella scrittura la materia della condanna e della morte del Patriarca, ponevasi grandissimo studio e calore a purgare il Sultano dalla taccia di premeditato spregio al culto di Cristo, tanto rispetto al tempo in cui avvenne l'esecuzione della sentenza, quanto all'aver manomesso la sacra persona di esso: e molto a proposito si ricordava aver Pietro Primo punito capitalmente per fellonia il Patriarca di Russia, senza che dai principi Cristiani si fosse fatta nè con parole nè con fatti dimostrazione alcuna d'infrenare la libera e assoluta volontà di quel principe. E molto instava il Reis Effendi sulla perfidia e pertinacia del prelato, il quale secondo ch'egli asseriva, essendo stato dal Divano benignamente e paternamente più e più volte ammonito, invece di desistere da colpevoli maneggi e pigliare, come era negli obblighi suoi, la risoluzione di punire con le censure, e di fulminare con le scomuniche i ribelli, avevali inanimati, e con ogni ajuto che fosse in sua mano sovvenuti. Esalava in fine in nome del Sultano acri doglianze contro i portamenti dello Strogonoff, e spiegando distesamente le prerogative de' principi e le ragioni loro sopra i sudditi, ed esaminando la natura del governo Ottomanno, chiudeva con gran pompa di parole il discorso, esaltando e magnificando la innata giustizia e mansuetudine del benignissimo Sultano.

Partito lo Strogonoff presentavasi dall'Internunzio Austriaco a nome del suo Signore un ufficio o memoriale alla Porta, nel quale erano reclami e rimostranze della corte di Pietroburgo con forti sensi corroborati: imperocchè la Russia con una scrittura o nota enciclica alle corti di Europa, aveva fatto intendere che se non le fossero date le necessarie guarentigie e sicurtà avrebbe, vendendolo allora molto in acconcio, dato principio alla guerra. Ebbe anche luogo ad Annover col Principe di Metternich, e con Lord Londondery un molto grave abboccamento, dal quale ne uscì una nuova scrittura al Sultano per parte della gran Bretagna e dell'Austria. Replicò il governo del Sultano all'Internunzio pressochè ne' termini per lo innanzi espressi, con questo di più che con ismodatissime laudi la temperanza del Sultano e la clemenza

ne magnificava, vituperando i ribelli con taccia di perfidia ed ingratitude. La qual risposta non riuscì, come era credibile, soddisfaciente nè all'Austria, nè agli altri Potentati. Allora il Signor di Viellà, uomo del Re di Francia a Costantinopoli, scrisse di nuovo al Serraglio, tra le altre cose rappresentando i gravi disordini, che nelli scali del Levante incensantemente a detrimento dei Cristiani e del commercio ogni giorno si moltiplicavano, e dimandò vi fossero posti opportuni rimedj con la vigilanza e coi gastighi. Chiese che non in parole, ma in verità, si concedesse al culto Cristiano protezione e sicurezza. Stimolato da tutte queste domande delle Corti, prometteva il Sultano con un editto di amnistia, di non riconoscere offesa o ingiuria contro a' suoi sudditi Greci, che si fossero volontariamente e sollecitamente riposti in obbedienza. Lodavasi dal Viellà il tenore del Firmano, ma palesavasi il desiderio che a questo ne consegnasse un altro, con che si assegnasse un tempo determinato al ravvedimento dei traviati, e si desse sicurtà che que' tanti strazj, ruberie, sacrilegj ed ammazzamenti non si sarebbero rinnovati. Replicavasi a queste inchieste con sotterfugj e vaniloquj, e tra le altre al Sultano facevasi dire una assai ridicola cosa: e questa era, di voler concedere protezione e difesa, non tanto a que' Cristiani che foversi serbati saldi nell'obbedienza e che al suo seno pentiti accorressero, quanto a quelli che concentrando nell'animo prave disposizioni contro la potestà sua, tenevanle occulte, nè ponevanle in atto. Usciva anche una pastorale del nuovo Patriarca, nella quale datesi con un inverecondo mendacio le più smaccate lodi alla Sultanesca clemenza, esortavansi i popoli a tornare con fiducia e lealtà all'obbedienza. Venivano però da questo monitorio, come era da attendere, contrarissimi effetti, perchè il Patriarca che tenevasi fin dalla sua elezione per intruso, cadde subitamente in tal dispregio, che molti andavano dicendo (non già che il credessero), essere egli un giudeo travestito. Ma la perfidia del governo Ottomanno toccava l'ultimo segno. Nel tempo che i Vescovi e il Patriarca bandivano dall'altare nelle Chiese di Costantinopoli e nelle circonvicine l'editto del perdono e quelle gerarchiche esortazioni, e che l'Imano pro-

clamava l'editto nelle Moschee, i Turchi nelle strade tornavano a furiare come per lo innanzi, saccheggiando, rubando, scan-
nando a lor talento, nè l'autorità dei magistrati dava alcun segno
d'interporsi. Venuto finalmente alla Porta un novello solenne uf-
ficio, che era stato composto di concerto dall'Austria e dalla Gran
Brettagna dopo quella annoverese confabulazione, e vedendosi il
Sultano stretto per ogni parte, ebbe ricorso a que'soliti espedienti
delle Corti, quando gli artificj della dialettica vengono loro a
mancare. Attribuissi la cagione di tutti quei disordini alla negli-
genza e alla poca fede di Halet Reis Effendi, e fu dal sno grado
remosso, sostituendosegli Salik Effendi. Mutavano gli attori, ma
le orride lugubri scene non cambiavano. Antivedendo però il Sul-
tano che non troppo avrebbe con simili arti protratti gl'indu-
gj, invece di revocare le truppe che in contravvenzione ma-
nifesta agli accordi tenevano i principati, afforzolle di nuove
orde, formando una linea di sopra cinquantamila uomini sulle rive
del Danubio. E la Russia fece correre in Bessarabia nuove gen-
ti: di guisa che con quelle che già vi alloggiavano, ebbe composto
un grosso esercito sulle rive del Pruth atto a tenere in bilancia
quello dell'Ottomanno. La Turchia adunque stoltamente gettavasi
volontaria nel baratro di una guerra funesta. Non essendosi potuto
impedire la partenza dello Strogonoff, nè fare che migliori pa-
role fossero date per sua quiete alla Russia, nè che si assicras-
sero i popoli dalle crudeltà e dalle stragi, i Ministri de' Poten-
tati a Costantinopoli determinarono proporre al Divano un accom-
odamento co' sollevati. Disegnavano mandare a Idra, congiun-
tamente a quelli del Sultano, alcuni commissarj a nome de' loro
padroni, che sarebbero mezzo alla concordia. Però non si sa ve-
dere quali condizioni avrebbero questi commissarj proposte, stan-
do sì ostinato nelle sue pretensioni il Sultano, se non erano
quelle che i sollevati si rimettessero alla discrezione, e beneplaci-
to suo; e se ei si fosse mosso a qualche benigna concessione e a
stringere certi accordi a vantaggio loro, era evidente che per la de-
bolezza in cui era caduto il suo governo, e per la rabbia che
s'era accesa nei Musulmani in ogni parte dell'Imperio, non sareb-

be riuscito a mantenerli, se tale anco fosse la volontà sua. Impossibilissimo dall'altro canto che i Greci accettassero condizioni che visibilmente fossero state mal sicure o illusorie. E che il Sultano fosse fermo a non perdonare e a persistere nelle vendette, chiaramente dimostrollo un recente decreto, col quale ordinava a tutti i Greci di allontanare dalle loro famiglie tutte le persone di culto diverso o di nazioni Europee; onde in Costantinopoli da un momento all'altro temevasi un universale eccidio, essendosi anco sparsa la voce che le dimore de' Greci fossero state da' sergenti con un particolar segno distinte; e con successivo firmano ingiungevasi parimente al Patriarca di presentare il novero esatto di tutti gli abitanti Greci della Capitale.

L'Inghilterra che con tanta prontezza e docilità erasi assoggettata d'accordo con gli altri potentati alla visita delle sue navi, non troppo spazio di tempo stette a conoscere i danni che ne venivano al suo commercio, nè forse meno le increbbe dell'invilimento che era stato alla sua fin allora tanto rispettata bandiera inferito. Cambiando Ambasciatore nella persona di Lord Strangford, cercò di rimettersi in buono stato, e per certa personale benevolenza dimostrata dal Sultano allo Strangford, col quale aveva conoscenza, concesse la revoca del decreto, estendendo tal privilegio anche alle navi degli altri principi Europei, di modo che ognuno tornò a racquistare le prerogative per lo innanzi godute. E medesimamente dallo Strangford si ottenne la commutazione della pena di morte in quella di perpetuo esilio inflitta al Danesi protetto dalla corona di Russia e suo banchiere. Ma queste concessioni non erano fatte dalla Porta senza alcuna compensazione. Volle, ed esigè che lo Strogonoff e il Capodistria, i quali eransi chiaramente dimostrati favorevoli ai Greci, fossero allontanati da' consigli dell'Imperatore Alessandro; quindi ne venne che ammansandosi alquanto l'ira del Sultano, rannodaronsi le corrispondenze tra Costantinopoli e Pietroburgo, e nacque qualche speranza di concordia.

Non ostante queste mutazioni si da una parte che dall'altra, rimanevano gravi e profondi i sospetti tra Russia e Turchia. Os-

servavansi i due eserciti, e quello starsi con l'arme in braccio, fu molto giovevole ai sollevati, i quali non avendo a temere piombasse loro addosso un immenso peso d'armi, ebbero campo di difendersi e di operare.

Ma nel tempo che a questi danni si riparava dal Sultano da un lato, fieri ed inaspettati eventi venivano a colpirlo dall'altro. Minacciavano i Vecabiti le sante città di Medina e della Mecca; i Drusi del Libano rumoreggiavano; la Bosnia e la Servia eransi qua e là sollevate; la Persia senza antecedente dichiarazione con formidabile oste moveva contro alle province confini all'impero. Avevano le vittorie dei Greci molto altamente risuonato in oriente, forse anche troppo erano state magnificate, onde parve ad Abbas Mirtza primogenito dello Shah, offrirsegli assai propizia occasione di correre gli stati dell'Imperatore Scismatico (che come tale dai Persiani che sono settatori di All, è risguardato il Sultano) accattandone cagione da certe violenze esercitate dai Turchi nelle città limitrofe al paese che eragli stato dato dal padre in governo. Tornando egli pertanto da una spedizione nel Kerassan, e domati alcuni ribelli vassalli, diresse l'oste vittoriosa numerante cinquantamila uomini, sulle frontiere dell'Armenia, e per improvvisi assalti occupò alcune terre ottomanne. Van, città sedente sopra un lago dello stesso nome, fu una delle primizie della conquista, e innanzi che la voce di tal novità fosse venuta a ferire le orecchie del Sultano, l'esercito di Persia era entrato in Erzerum. Attonito Mahmud per questo nuovo caso, e inabile a respingere con la forza l'aggressione del vicino, fece subito imprigionare tutti i Persiani che abitavano e viaggiavano pei suoi stati, e mandò ambasciatori allo Shah, per acconciare i suoi fatti con qualche onestissimo accordo. Udì lo Shah gli ambasciatori, ma non diè speranza di riconciliazione, perchè il Principe Abbas Mirtza, passato l'Eufrate, erasi insignorito della gran città di Bagdad e avea prostrato le forze di quel poderoso governo. Molti furono e varj i pensieri che si fecero di questi inaspettati sdegni dello Shah. Alcuni riferivanli alle suggestioni di Alessandro; così comparve agli occhi dei Greci: altri, nè saprei

su quali contesse, attribuivanti ai coperti maneggi e agli scaltrimenti dei Greci stessi. Ma chi ha qualche leggiero conoscimento delle monarchie d'Oriente, crederà con miglior ragionevolezza che la cosa procedesse per questa, e non per altra cagione. Avea lo Shah Feth Ali Cadzar designato a successore del trono il suo secondogenito Mirtza, in pregiudizio del maggior figlio, Abbas Mirtza, la qual disposizione era stata riconosciuta dalla Russia. Abbas Mirtza vedendosi spossessato del regno, pensò ricomporsene un altro col proprio valore, o almeno suppose, in considerazione de' suoi meriti, di disporre l'animo del padre a mutar volontà. Assistito adunque da quel suo esercito e anco da certi partigiani ch'erasi fatti in Armenia, imprendeva la guerra contro il Sultano; e rinsendo in quella vittorioso, il padre giudicò prudente non avere a disapprovare il fatto, e la guerra fu seguitata. Però non fu di lunga durata, nè di alcuna utilità ai Greci, poichè la morte di Mirtza avendo rese le speranze al legittimo successore, la Porta poté facilmente ricondurre il re ed il principe a buona riconciliazione.

I moti dell'Arabia avrebbero potuto salvare le popolazioni Cristiane dell'Asia, se i Sirj, gli Armeni, gli abitanti del Diarbekir, e quelli delle provincie di Pergamo si fossero destati alle voci dei Drusi: ma stettero inerti: e gli Armeni col negar favore ai Persiani, perdettero l'opportunità d'avvantaggiarsi. Le turbazioni della Bosnia e della Servia con la morte di pochi mal contenti furono sedate: e ancor queste non erano lungi da farsi molto considerevoli, se i tumultuanti si fossero congiunti a quelli delle vicine provincie; forse ne sarebbe nascito la liberazione della Macedonia in luogo della sua perdizione. E della Macedonia ripiglieremo il racconto per dirne gli ultimi fatti. Era ad Iussuf Bassà succeduto nel governo di Salonicchi il Visir Mehemet Abdul-Abid, dando causa a tal mutazione l'aver Iussuf mal sostenuto una gravissima percossa dai sollevati l'ultimo giorno di Ottobre. Segnalò Abdul-Abid i primordj della sua governazione con esempj di severa giustizia, onde chi non aveva preso parte al moto, ed era pure stato sotto il suo antecessore duramente angariato, tolse giustificato argomento a bene sperare. Ragnati intorno a sè i più notabili Greci, manife-

stava la mente sua di voler condurre a termine in Macedonia la guerra; ma racconsolava con soavi parole tutti coloro che avevano indebitamente finora per le passate turbazioni nelle persone e nell' avere sofferto. Prometteva sollievo e protezione ai sudditi obbedienti e pacifici; e per mostrarne quanto avverso fosse alla genia degli Ebrei, che per aver tolto le armi contro a' sollevati molto più assai dello innanzi erasi fatta invisa a quelle popolazioni, impose loro gravi taglie e contribuzioni che furono con molta severità riscosse. Erano pochi giorni dopo il suo arrivo comparse le genti al suo antecessore promesse: il perchè trovandosi in forze molto superiori ai Greci (ascendendo a quattordici mila uomini, mentre questi contavanne nei loro ordini appena tre), marciò contro la città di Cassandra. Tentava la fazione con leggiere scaramucce assaltando le custodie dei posti avanzati. Avevano i Greci, come dicemmo, afforzato il passo dell' ismo, e meglio ultimamente con alcuni cannoni sbarcativi dall' armata di mare, onde le batterie trovavansi in istato di tenere in rispetto chi si fosse appressato. Mosse di buon mattino il nono giorno di Novembre, Abdul-Abid il campo, col disegno in mente di un generale assalto. Innanzi a tutti incamminavansi un corpo di Albanesi fiancheggiati da un' orda di Giannizzeri, e andava a impossessarsi di certe alture che stavano a cavaliere delle batterie de' nemici. Datisi costoro da quell' apice a ferirle, procedeva il Bassà coll' armata grossa scopertamente di fronte. Approssimatosi alle fortificazioni, con grandissimo calore s' attaccò la battaglia, che durò lo spazio di non poche ore; ma fattosi da' Turchi gran perdita di uomini, vedendo non riuscire l' espugnazione, particolarmente perchè difettavano di cavalleria, si rivolsero al luogo della partenza; lo che avvenne non tanto ordinatamente, che non fossero dalla moltitudine dei nemici feriti alle spalle. Dopo questo andò il Bassà a porre gli alloggiamenti alcune leghe discosto.

Riuscita improsperamente questa prima esperienza, fece offrire ai Greci discrete condizioni, qualora senza dilazione di tempo si arrendessero; prometteva la vita, la libertà, le robe di ogni qualità salve ad ogunno, contentandosi di un tenue riscatto. Non det-

tero ascolto i Greci, e nella notte susseguente tornarono al cimento confortandoli a questo partito il capitano Diamandi ed Emanuel Pappas, i quali conoscendo l'indole malvagia e coperta del Visire, di quelle fallaci apparenze inducevanli a diffidare. Combattessi nella notte e nel seguente giorno or con buono or con tristo successo, ma ricevutisi dagli Agareni rinforzi in cavalli, ritentarono di bel nuovo l'assalto dell'ismo: tanto virtuosamente lo guardarono i Greci, che nissun nemico vi potè in tutto quel giorno stampare orma col piede. A sera si sospese il combattere: nel cuore delle tenebre ravvivossi con più vigoria; e sebbene molte buone difese si operassero, riuscirono i Turchi a colmare il fossato, e furono le batterie per gli impeti più e più volte reiterate espuguate. Schinso l'adito dell'ismo, distessersi gli Ottomanni comodamente in tutto il vicino paese; e i Greci andarono a far capo ad un villaggio due miglia distante, riparando nelle case; e pigliando tenuta di certe torrette o ridotti che avevano alcun tempo innanzi edificati. Incendiarono i Turchi le case del borgo, e quelli che vi erano dentro, schiacciati dalle rovine, pressochè tutti miseramente perirono, non cessando però infino all'ultimo momento di percuotere col fuoco degli schioppi e con il getto dei sassi gli assalitori. Distrutto il castello, alcune squadre di Albanesi mossero precipitosamente sotto la scorta del Visir a investire i forti, e dopo lungo e sanguinoso contendere, fu il primo vinto di forza; onde vedendo i Giannizzeri avere il Visir con genti mercenarie e colletizie si prestamente fattone acquisto, vergognosi di starsene indietro, domandarono di esser condotti a dar la batteria agli altri: i quali da tanto numero di uomini combattuti, dalle artiglierie propolsati, l'un dopo l'altro cedevano. Tutto l'esercito Ottomanno irruppe allora senza indugio nella città di Cassandra, la quale non fu prima rubata che incesa con l'uccisione di pressochè tutti i Cristiani, poichè di dodicimila che vi se ne contava, solo ne rimase superstite il numero di circa tre migliaja, la più parte femmine o per tenera o cadente età imbelli. Ai quali, per fare inganno alle altre popolazioni, rese il Visire la libertà, rimettendo del proprio ai soldati il prezzo del riscatto, e permise s'imbarcassero sopra alcune navi d'Ibra che correvano intorno a quelle ri-

viere. Molti abitanti che s'erano allontanati, all'annunzio del perdono, fattosi bandire poco innanzi, e sulla fama sparsasi della pietà del novello Bassà, rimpatriarono; e la penisola di Sitonia, o di Longos, come volgarmente si appella, presi quelli che la difendevano da queste ingannevoli dimostrazioni, alla prima chiamata che ne fu fatta si arrese.

Ricondotti all'obbedienza questi luoghi, restava a sottomettere il Monte Santo, nel cui asprissimi recessi i fuggiaschi di quelle due terre e di altre parti della Macedonia tenevansi in armi.

Due Greci nei quali poteva confidare mandò il Visir a intimare l'uscita, minacciandoli in caso non acconsentissero di tutti que' mali che aveva fatto provare ai Cassandresi; e finchè tornassero gli Araldi, si pose ad attendere alle bocche della penisola, fatta proibizione alle sne genti d'inoltare. Erano i patti: la consegna delle armi, comprese le artiglierie, coll'accompagnamento di una contribuzione di due milioni di piastre.

Suscitossi a queste offerte diversità di pareri fra i monaci: approvavano la resa gli Abati, (molti de' quali appartenevano a famiglie Fanariotte) come pure tutti coloro che rappresentavano i dignitarj del maggior Clero Costantinopolitano, che ivi posseggono lautissime prebende: disapprovava il volgo dei monaci. Prevalse finalmente dopo lunghi contrasti il partito degli Abati, in quanto che l'ozio e la quiete del chiostro erano loro per antica abitudine accetti, e in grande affezione la ricchezza; onde molti de' minori Calogeri che avrebbero desiderato di tener fermo, uscirono dal paese prima che entrassero i Turchi, portando seco molte sacre reliquie e preziosi arredi, e postisi sulle navi degl'Ildriotti con pochi rifugiati si condussero nelle isole dell'Arcipelago. La vetta di quel Chersoneso, e tutta la costa era stata messa in buon ordine di difesa, afforzati di buone artiglierie i monasteri. Quelli di Zografon, di S. Paolo e di Santa Laura tenevansi dai rifuggiti e da alcuni monaci Bulgari, che impugnate le armi di Kersall, prima di indossare il sajone di S. Basilio, avevano ripresi gli antichi militari spiriti: gli abitanti de' paesi vicini alla montagna mostravansi risoluti e devoti ad ogni esperimento di fortuna:

viveri erano in copia, terre ubertose e ben promettenti per ogni lato; la squadra greca scorrente alle soggette rive, onde se quei delicati frati per timore o peggio ancora per più vile avarizia non avessero tirato a se altri monaci e parte della popolazione che era dall'ordine dipendente, e con essi i men virtuosi degli ospiti, non all'armata del Visir di Tessalonica, ma a molto più grande esercito per la fortezza e difficoltosa natura de' luoghi, e pel numero e vigore delle braccia, sarebbesi fatto validissimo ritegno. Anzi discesi una volta dalla montagna i suoi difensori, potendo essere ajutati dalle bellicose popolazioni dell'Olimpo ch'erano in arme, non riusciva fuor di proposito che alla Romelia e alla Tracia non s'appigliasse lo stesso incendio: ma il tarlo magnatizio vi rodeva, e i coraggiosi, come spesso avviene, furono dai vili per frandolenti consigli sopraffatti.

Condizioni placide e miti mandava altresì Abdul-Abid agli altri vicini paesi commossi, le quali accolte con incanta credulità, operarono che tutta la provincia della Macedonia di qua dall'Oxio in breve si riponesse volontaria sotto il giogo che un momento dal collo aveva scosso. Appena ebbe il Turco racquistato gli ostaggi che per sicurtà della capitolazione aveva dati, e che gli abitatori del paese per gl'inganni di quella mentita mansuetudine dalle isole dell'Arcipelago, ove avevano riparato, ebbero fatto ritorno, mostrossi veramente quale e quanto ei si fosse. Impossessatosi del Monte Santo, vi pose un forte presidio; e i Greci di quelle contrade ebbero a piangere amaramente d'aver dato ascolto alle sue promesse e a' timidi consigli de' Monaci Fanariotti. Il Capitano Diamandi salvossi ai bordi di una nave d'Idra, ed Emanuel Papas dopo infruttuosa resistenza con molto scarso stuolo di fidi e generosi nomini, non trovando seguaci bastanti pronti ad ajutare la sua volontà che lo abilitassero a pigliar tenuta de' luoghi chiusi e difficili, e venuto in pericolo di perder quelle onorate reliquie, senz'alcun frutto salvossi al Capo Sannio. Dicono morisse d'apoplessia pochi giorni appresso la sua venuta, per dolore di quella gran calamità, e fu onorevolmente sotterrato a Idra. Circa quattromila femmine, preda de' soldati, furono vendute al

mercato di Salonicco, e diecimila Cristiani d'ogni età andarono presi od uccisi. Abdul-Abid era nato Cristiano, e rinnegò la Fede, non tenero fanciulletto, come a tanti miseramente interviene in Oriente, ma adulto, comperandosi stato coll'apostasia. Torse l'animo virile datogli da natura a crudeltà, quel suo acume d'ingegno a dissimulazione, frutto della dimestichezza con Iezzar, e del lungo vivere in corte di Mehemet All. Così terminò il moto della Macedonia di là dal fiume Vardari.

Spente per sempre le speranze della Calcidica, il capitano Diamandi dall'Isola di Idra erasi trasferito in quella di Eubea. Avea da qualche tempo quel coraggioso popolo fatto tanto d'arme, che i Turchi riscossisi dall'inerzia e tardità loro, erano andati a chiudersi nelle fortezze di Caristo e in quella di Carababa, che è l'antica Calcide. Trovavansi per caso allora queste piazze largamente vettovagliate e guarnite da ottomila uomini capaci a difenderle. Nondimeno i Greci dell'isola determinarono di assediarle, mettendosi sotto l'impero di Diamandi; ma perchè l'arte degli assedj, il capitano ignorava, ed essi non erano altri uomini che contadini male armati, e indocili a ogni disciplina, cominciarono subito a sentire gli svantaggi di lor condizione. Dava la poca vigilanza adito ai nemici di fare delle sortite, nelle quali per lo più riuscivano superiori; il perchè considerandosi dal Governo di Morea quanto alla sicurezza dell'Attica importasse sommamente l'acquisto di quell'isola, spedivvi una legione di Mainotti, ai quali sovrastavano Ciriaco fratello ed Elia figlio di Pietro Mauromicali, e poi Odisseo con seicento Romeliotti, e il Vescovo di Andros con una truppa raccolta nelle isole dell'Egeo. La comparsa di queste nuove genti dette qualche consistenza alla guerra, e attaccatisi co' nemici, n'ebbero buoni successi, sicchè non osarono di mettere più fuori la testa dalla fortezza. Accortisi però dopo qualche tempo che i Greci per troppa sicurezza avevano allentata la diligenza delle guardie, snidarono improvvisamente dalla cittadella di Caristo, e fattisi loro improvvisamente addosso nel villaggio di Stura, quasi col solo aspetto li dileguarono. Il solo Elia Mauromicali con pochi benevoli e prodi compagni (giacchè per novissimo accidente

anche i suoi Mainotti avevano volte le spalle), mostrava la faccia; ma la resistenza non riusciva d'alcuna efficacia. Era il prode garzone con pochi più restato in vita; laonde accortosi che i Turchi guardavansi da colpirlo, intendendo ad averlo vivo nelle mani, tratto fuori un pugnale per non dar loro il vanto di averlo schiavo, uccidevasi. Dopo questo fatto molto ingiurioso alla fama d'Odisseo e di Ciriaco, i Greci che seco loro e col Vescovo erano venuti si rimbarcarono, e gli uomini del paese restando sprovveduti degli alleati, abbandonavano affatto di campeggiare; onde i Turchi sbrigliatisi dai forti, ove stavano rinchiusi, recuperarono tutte le terre del piano.

Mentre Abdul-Abid ristorava il dominio del Sultano nella Penisola di Cassandra, e che i Turchi di Eubea pativano l'assedio in Caristo e in Carababa, non era stato Curscid inoperoso in Albania. Toglievasi d'intorno tutti quegli ostacoli che i sollevati e più particolarmente i Sulliotti poco innanzi avevagli frapposto, e cercava di restringere il ribelle Visir in più angusti termini. La fortezza di Litarizia per la volontaria uscita degli Scipetari avea senza spargimento di sangue aperto le porte; conciossiachè tediati omai del lungo assedio e mal soddisfatti delle paghe, aveano ceduto a migliori offerte, accorrendo come ausiliarj nel campo imperiale. Sospettandosi da' sollevati che questi esempj di defezione potessero riuscire perniciosissimi al Satrapa, se dagli altri Scipetari che difendevano la fortezza del Lago fossero stati seguiti, pensarono di assottigliare l'ossidione dell'Arta, e mettere in moto i Tossidi coi quali si stavano in colleganza, affinchè ne nascesse l'effetto di smuovere gli Ottomanni ristretti intorno alla fortezza medesima, ove dopo la perdita di Litarizia difendevasi Ali. E ad Ali offerirono un buon rinforzo di Sulliotti per la più certa custodia del castello. Parlandogli de' vantaggi che potevansi cogliere dai Tossidi, quanto vide egli con soddisfazione il risvegliamento di questi suoi affezionati, altrettanto gl'increbbe che i Sulliotti avessero a venire a fargli spalla, giudicando pericolosa più la compagnia di questi inveterati nemici, che le armi potentissime di Curscid. Laonde per non averli seco, fecesi intendere che trovan-

dosi egli in sicurtà e in condizione da reggere con l'avanzo delle sue forze per lungo tratto a Curscid, espediva meglio procedere all'espugnazione dell'Arta. Afflisse i Sullioti la mancata speranza di sussidiare il presidio della rocca del Lago, conciossiachè nelle loro mani vedevano più sicure le ultime difese del Satrapa, e perchè molto ingordamente i tesori appetivanne. Pure intorno all'Arta si ricondussero. Misuratasi da' sollevati la gravità e difficoltà dell'impresa con la povertà dei mezzi che erano alle loro mani, riconoscevasi incapaci ad espugnare questa città senza un discreto apparato d'artiglierie, nè sapevano donde avessero a trarne. Ma Marco Bozzari, cui le più ardue imprese parevano facili e piane, come quegli che prode era, ed a gente prode imperava, e con vilissime torme sapeva avere a combattere, nel consiglio militare tenuto dai capitani essendo riuscito a mettere ne' suoi pensieri Rangos e Caraiscaki che comandava le bande degli Acarnani che osservavano l'Arta, operò che restasse vinto il partito di assaltarla senza alcuna dilazione, e con quei soli sussidj che si trovavano parati; il perchè corso con gran celebrità al villaggio di Marat, l'occupò con certitudine di sorprendere, correndo da quel lato, la città. Ma o che i Turchi ne avessero avuto alcun sentore per i referti delle spie, o che veramente leggessero ne' suoi disegni, alcuni Bey che la guardavano mossero incontro ai Greci con la forza di ottocento cavalleggieri e un buon apparato d'artiglierie. Disponevano i Turchi alcuni pezzi innanzi al ponte che apre l'adito all'Arta; erettevi due batterie, e trovati gli scontri dei Sullioti, assaltavanli. Erano però con fermezza dai Sullioti e dalle altre genti ricevuti, ma prevalendo di numero, e pel sostegno delle batterie con le bocche da fuoco, costrinsero i Cristiani a chiudersi nel borgo. Minime o nulle restavano le speranze di salvarlo, quando con uno stuolo molto forte d'uomini eletti comparve il capitano Rangos, che comandava i Livadiotti. Colti alle spalle i Turchi, sprigionavansi dal castello i Sullioti, i quali fatto con le genti di Livadia un sol corpo, precipitavano con impeto addosso ai nemici; e presi loro coll'arme bianca i cannoni, incalzarono le orde fino al ponte.

Raccozzatisi i Turchi con gli altri che ivi stavano, voltandosi arditamente a far faccia ai Cristiani, i quali diradatane prima la folla con forti scariche, avventavansi alle batterie, ed atterrati celeremente i serragli del ponte s'impossessavano delle medesime; quindi sparpagliandosi per gli aperti campi e pomarj che lussureggiano intorno alla città, occupavano il sobborgo chiamato di Mihurti. Muoveva nel seguente giorno Hassan Bassà con valido nerbo di uomini guidati da Cars Ali, luogotenente di Curscid e da Ismaele Pliassa; sicchè temendo Marco Bozzari poter restare facilmente circonvenuto, lasciata nel sobborgo una compagnia, fece un movimento di fianco, distendendosi lungo il monte vicino alla chiesa della Annunziata, tanto che restando ai nemici inerte la cavalleria, non osarono con i soli fanti che avevano in quella altura inseguirlo. Nè di fare sgombrare la brigata dal sobborgo, perchè era coperto dal monte, parve loro partito senza pericoli. Nel giorno susseguente cercarono sì gli uni che gli altri di avvantaggiarsi, occupando a gara i siti migliori. Tenevano i sollevati la montagna, il sobborgo e la chiesa; i Turchi per fare impedimento a nuovi progressi, assodaronsi nel Consolato di Francia, edificio per la validità delle mura assai capace di difesa, e da quello guardavano il campo di Caraiscaki. Dalle quali posizioni essendosi le due parti qualche tempo osservate, finalmente appiccaronsi; e dopo ostinata tenzone gli Elleni ajutati da duemila Scipetari Maomettani Tossidi, accorsi in loro favore, o piuttosto per far cosa grata ad Ali, s'impadronirono delle batterie erette nel Francese Consolato. Intanto Caraiscaki obbligava la gente che aveva a fronte a voltar le reni; per il che indietreggiando esse per ogni dove, entrava in città: e la città stava per venire in mano tutta quanta de' sollevati, quando cadde in pensiero a Marco Bozzari di appiccare segretamente il fuoco al Consolato d'Inghilterra col fine d'impedire fosse messo a sacco, come gli Scipetari se n'erano espressi, perchè reputandosi accidente di guerra non ne venisse a riflettere un lume sinistro sulla fama de' sollevati. Dilatatosi contro ogni aspettazione l'incendio, restò ai Turchi libero campo di riordinarsi, di guisa che Hassan Bassà si ritrasse nell'Arcivesco-

vado che molto tempo innanzi era stato assicurato di buoni ripari; Paco Bey andò a chiudersi in una moschea, Ismael Plassa nelle case alla cittadella contigue, che furono sollecitamente da chiuse e serragli difese, Cars Ali ritrassesi nella cittadella, sfuggita ai Greci l'occasione di occuparla, e difettosi dell'occorrente ad oppugnarla, posersi in osservazione.

Divulgati i sinistri eventi dell'Arta, Curscid pensò senza dilazione a sostenerla, avendo a temere che l'abbattuta fortuna di Ali, come altre volte era avvenuto, per nuovo caso non tornasse a risorgere. Incamminò sotto la condotta di Omer Brioni, che dall'Attica era tornato al campo di Janina, seimila uomini per tre diverse strade con l'intendimento di irretire i nemici e cacciarli dalla città, e operò allo stesso tempo che i Bey della Tesprotide (Tesprozia) persuadessero i loro nazionali ad abbandonare le insegne dei sollevati, onde accoltone celatamente il consiglio, i Tossidi dipartironsi da' Sullioti sotto colore di tendere insidie alle genti di Omer Brioni, del cui approssimarsi i Greci avevano avuto sentore. Furono i danni di questa defezione tostamente da un imprevisto accidente riparati. Cars Ali e Mehemet Bey di Cleisura, per vicendevoli sospetti e per gare insorte fra loro eransi l'un l'altro uccisi, e uno stuolo di Scipetari addetto al comando del Bey dagli Asiatici, custodi della fortezza, era stato tagliato a pezzi; onde nata terribilissima zuffa tra quelle due razze sempre nemiche di Turchi, accadeva che gli Scipetari usciti dalla fortezza riparavano negli alloggiamenti dei Sullioti, pigliando il posto degli altri Scipetari che fraudolentemente da' Greci eransi allontanati. Ogni cosa era pronta per cominciar l'assalto del forte, quando i Turchi di Omer Brioni ai quali i Tossidi disertati dal campo de' Greci avevano agevolato la via, comparvero per tre diversi sbocchi in faccia alla città. Gli Arnauti o Scipetari di Mehemet ch'erano stati dai Sullioti mandati fuori a campo, udito per gli avvisi degli esploratori che i Turchi del Brioni appressavano, dieronsi distesamente a fuggire, e cacciando paurosissime strida, invitavano l'altre milizie de' sollevati a seguirli. La qual viltà avendo ingenerato grandissima confusione, il Bozzari fu astretto a lasciare l'impresa

dell'assalto, e a correre incontro alle genti di Omer. Mosse di fatto col nerbo dei Sullioti e con altre bande a riscontro del Bassà, ordinando al capitano Caraiscaki di raccogliere i feriti, e trasportarli oltre il letto dell'Inaco. Intanto i venienti da Janina eransi fatti padroni a forza del ponte, e con le artiglierie che aveanvi trovate, e con altre che seco recavano, vi si assodarono. Simulando il Bozzari di non sentirne scoraggiamento, piombò loro addosso: e questo era artatamente fatto per dar tempo a Caraiscaki di condurre ad effetto la ritirata; e sebbene il Bozzari non avesse a' suoi comodi che soli mille soldati, sostenne l'impressione che poco dopo contro di lui, seguitato da sì gran polso di gente, faceva Omer Brioni; avvisato dopo qualche tempo il Bozzari che Caraiscaki cogli' infermi avea guadato il fiume, e che era coperto dalle file de' suoi Acarnani, fece inchiodare le poche artiglierie che seco recava, acquisto fatto sugli Ottomanni, e lanciò co' suoi nel fiume a nuoto. Imitarono i Livadiotti, che poco innanzi di prender le mosse eranglisi congiunti; alcuni de' quali accavalcandosi al dosso di una mandra di bufali che seco loro aveano tratta, vennero primi a riva. Arripati i Sullioti e fatta massa insieme, s' accorsero d' una banda di nemici che moveva a investirli: onde con grandissime strida e percosse da tergo concitata la mandra incontro a quelle inferocite belve, avventandosi e cozzando ne' cavalli ottomanni destaronvi tal turbamento e confusione, che parte andaronne dispersi, parte stramazziati in terra; e fattisi i Greci largo con le scimitarre, pervennero con pochissimo detrimento al villaggio di Marat. Temendo essere inseguiti, si disciolsero, dandosi convegno per il borgo di Loro, ove riordinatisi e ricomposte le compagnie, recavansi all' altro castello detto di Candia.

Caraiscaki che aveva preso terra fra luoghi paludosi, fece capo a Caprena sul golfo Ambracio, cumulate le sue genti con quelle del capitano Macri, che erano duemila Etolj, messisi espressamente, ma troppo tardi, a sostenere l'oppugnazione dell'Arta; andò a collocarsi a Comboti, ove si fermarono conoscendo di avere da quel luogo e da quello di Peta, che medesimamente guarniro-

no, tutta la comodità di osservare i Turchi nel riacquistato possesso, e poter difendere l'Acarnania da parte di tramontana con la tenuta degli sbocchi di quelle foreste. Partitisi i Greci dopo quarantotto giorni d'inferma occupazione dall'Arta, stettero i Tossidi qualche tempo indifferenti ai casi di guerra, in quanto duravagli tuttora il rammarico contro i Turchi per la morte di Mehemet loro signore: ma Tahir Abbas avendo loro persuaso che i Greci affaticavansi per Ali, non con altro disegno che per abbattere la religione di Maometto, e sollecitandoli dall'altro canto Curscid con i soliti stimoli di guadagno e di remunerazioni, lasciaronsi vincere; e sul loro esempio dalle stesse allettative tirati nuovi Scipetari, andarono ad annodarsi nel campo imperiale.

Di tutte queste cose che si operavano nell'Occidente di Grecia non prendevano alcun pensiero i governanti e i capi militari del Peloponneso, ai quali particolarmente era dovuto ufficio di sovvenire coloro che facendo ostacolo a Curscid, impedivano che tutto quel gran diluvio d'esercito piombasse su i luoghi circostanti alle terre loro, e queste da ogni ingiustizia e pericolo preservassero.

Eransi poi dopo la presa di Tripolizza tutte quelle genti che popolarmente vi s'erano congregate, nella più parte disciolte, correndo i soldati alle proprie case per desiderio di porre in salvo l'acquisto, repugnando loro non poco mediocrementemente di stare in quella città, che per l'ammassamento di tanti insepolti cadaveri, era più fieramente che stata non fosse nel tempo dell'assedio, da grave contagiosa malattia tormentata.

Era questo morbo del genere degli acuti, quello stesso conosciuto sotto l'appellazione di Tifo, che con altri malori anco più pestiferi, dai paesi boreali ai meridionali ha fatto tragitto. Breve soggiorno in quella scomposta e presso che inabissata città bastava a raccoglierne il mal germe. La generazione ottomanna, cho aveva popolato Tripolizza due mesi innanzi, per inaudita crudeltà dei vincitori erasi ridotta a scarsissimo numero: e quel resto con l'accompagnamento degli abitanti cristiani in quella lacrimosa infermità allora si travagliava. Espulsi i vecchi padroni musul-

mani da' proprj abituri, o restatine privi per essere stati disfatti, vagavano qua e là senza ricovero; nè i soldati greci che avevano preso il luogo di quelli, dimostravansi nè verso gli abitanti cristiani, nè verso i compagni, come per il consorzio delle armi venivane loro maggiore obbligazione, più pietosi che verso gli altri: conciossiachè quando a taluno di loro avveniva d'esser tocco dal male, traevano fuori di lor compagnia, lasciandolo presso che derelitto per tema che il male non s'avventasse a essi medesimi. Beato chi poteva contare un amico! un congiunto, un fidato familiare! Questi solo, con qualche amorevole cura se gli appressava, e questi erano per lo più di quelli campati dal morbo, perciò reputandosi franchi e sicuri da ricadere: ma il più sovente mancava di che sostenere convenevolmente gl'infermi (sebbene abbondassero le derrate, recandone in copia i villani, i quali sapevano che sarebbero in mezzo a tante diffuse ricchezze largamente remunerati) perchè nissuna sollecitudine di essi s'avevano tolta que' che, partito il Gordon, tenevano in mano le redini della città. Nè ospedali, nè medici, nè medicine, nè ajutanti erano stati preparati o disposti. Stesi sul nudo suolo, o su qualche tristo giaciglio ne' recessi di disfatta magione, che avea faccia più di spelonca che d'umano ricovero, albergavansi i malati addetti alla milizia: non di rado esposti, essendo le case guaste e in rovina, alla sferza del sole, alla piovra, all'aer notturno e frigido. Coperti di luride cenciose vesti, agitavansi alternando tra gli ardori e i brividi febbrili: ora assetati, ora digiuni. Nè altro che il lamentare e le strida erano d'avviso ai vagabondi soldati, trascorrensi ebbri o scioperati qua e là a darsi bel tempo, che in quel luogo giaceva un infermo compagno. Entravano, e non compassionevoli a sollevarlo, ad aiutarlo, o confortarlo di cibo o bevanda, o di soavi lenimenti, ma per cercarlo e rubarlo sul dato che qualche preziosità in oro, in gemme tenesse sulla persona, o nel letticcinolo nascosto avesse: e talora nissuna cosa di pregio trovando, spogliavani delle vesti, se di alcun fregio splendide, o se anco di alcun valore fossero, e lasciavani in mezzo all'ambascia ignudi. Nè ripugnava tampoco que' paani impregnati dei

perniciosi miasmi e fetenti com'erano a metterseli indosso, o ad esporli in vendita; onde anche per sì fatto modo d'avarizia l'infezione si propagava, come già aveva cominciato ad appigliarsi in più luoghi del Peloponneso, recando i soldati alle case la preda. Veniva anco ad offrirsi a chi s'aggirava per la città tale uno spettacolo da incutere ribrezzo e spavento. Essendo la malattia di qualità da condurre facilmente a delirio, vedevansi da quelle tane come furiosi uscire certuni di que' miseri tutti infiammati il volto, con occhi ardenti e sanguinosi, e correre per le vie, cadere, dibattersi, stridere, e non di rado in mostruosissima agonia stramazzare. Nè a questi per via, nè a quelli che in sì tristo stato languivano per le case, e fossero pure Cristiani e addetti alle insegne, avvicinavano confortatori dell'anima i sacerdoti. In città presso che tutta Maomettana, mancando un tempio al vero Dio, eraglisi (come innanzi fu detto) consacrato un altare nella maggior moschea: ma quell'altare, compiuti i ringraziamenti della vittoria, restava inonorato e deserto. Mutati i pacifici ozj del tempio nel tumulto delle battaglie, vestivano i più degli Ecclesiastici divise ed armi, e fiammeggianti d'oro cingevano scimitarre e jattagani, insuperbì del grado di condottieri dell'esercito. In luride lascivie e tripudj turcheggiando trespavano nelle taverne e ne' militari alloggiamenti; onde chi agonizzava, degli estremi religiosi conforti con inutile desiderio moriva; e morto, non picciol tratto di tempo nel luogo ove l'estremo fiato avea reso, si rimaneva, non attendendosi a seppellirne le mortali spoglie. Gettavansi alla fine fuori delle mura senza prendersi alcuna precauzione alla pubblica salute, fatto cumulo con quelle antiche reliquie di guerra che accatastate qua e là avevano ingombrate lungo tempo le piazze e le strade.

Non costa da registri (chè non si tennero) quanti di coloro, ai quali cotal maledizione erasi appiccata, ne restassero consunti, ma furono oltre numero molti, e il danno dopo s'accrebbe d'assai: conciossiachè tornando i soldati con gli acquisti del bottino alle case loro, l'infezione si sparse subitamente per tutta la penisola; e i più meglio per difetto di ajuti e di precauzioni che

per l'intensità e malignità di quella lue, finivano, non essendo il tifo di quei crudelissimi flagelli pe' quali l'umana razza viene talora in pericolo di andare dispersa, ma sì d'indole per magistero d'arte e per diligenza domabile. Di quelli che avevano nome, fu non solo in Tripolizza, ma in ogni parte, molto grandemente lamentata e pianta la morte del Vescovo di Elos, dalla cui bocca tanti miti consigli, tanti benigni conforti e tanti fervorosi eccitamenti a salute e beneficio della diletta patria erano usciti. Allargandosi il morbo per la penisola, molti clamori sorgevano incolpandosi l'Ipsilanti, dal quale, come generalissimo e preside del Senato dipendevano tutte le cose, e andavano pur vocitando che nel prendersi la città aveva commesso grandissimo fallo a non cautelare i soldati, e fare che il male si spegnesse, o almeno restasse sepolto là dove era nato, e non ne uscisse a infestar le campagne: ma non dicevano quali rimedj, quali provvisioni in tanto guasto, in tanta conturbazione e disordine avesse dovuto adoprare. Ed era pur noto che egli di preside e di generalissimo non portava che il nome, essendosi veduto che la città era stata assediata e stretta senza che si fossero giovati de'suoi consigli, che essendo stata presa ne l'avevano tenuto lontano: che tutto in somma erasi operato quasi che a dispetto e in dispregio dell'autorità sua; e che l'esercito senza sua saputa s'era disciolto e che la città anche allora si teneva tumultuariamente da' capitani. Difendevansi l'Ipsilanti da queste imputazioni e calunnie, e procurava mettere in chiara luce i vantaggi, come già più volte aveva fatto, della militar disciplina, e l'inevitabile necessità di avere un regime equo, nazionale e uniforme in tutto lo Stato. E poichè erasi verificato il caso della presa di Tripolizza, intimava come preside si radunasse il general congresso. Era il manifesto pubblicato, ma debolmente la congregazione dei deputati si effettuava. Attribuiasi in sul principio questa lentezza a' timori che si avesse di incarcerarsi in città sì guasta ed afflitta: ma non troppo si stette a chiarirsi da certi scritti che si pubblicarono, che questo succedeva per le mene de' primati e de' capitani, i quali trovandosi offesi da alcune parole del manifesto, con le quali l'Ipsilanti riget-

tava sopra di loro quelle colpe con molte anco più gravi, che gli attribuivano, avevano scelto quel modo di vendetta. Arrivati i rappresentanti delle tre isole navali, o fosse che temessero di qualche sopraffazione da' capitani di terra, co' quali per le antiche querele erano in lizza, o che realmente da prudenti considerazioni fossero mossi, palesarono intenzione che il congresso si avesse a ragunare in qualche luogo litorale dal quale potessero in caso di bisogno rimettersi in sulla flotta, la quale teneva d'occhio a quella de' nemici; altri deputati confermavano questa dimanda o per volontà di mandare in lungo la bisogna, o per disgusto di quel tristo soggiorno di Tripolizza; onde s'ellesse la città d'Argo per sede delle adunanze; come quella che non era troppo discosta dal mare; e il tredici Novembre movevano i deputati a quella volta.

Giunti in Argo comparvero quelli dalle province orientali e occidentali, tra' quali primeggiavano il Negri e il Maurocordato. Era dall'Ipsilanti il Maurocordato più con lieta faccia che con sincero affetto accolto, e il Maurocordato con gli stessi modi e con animo eguale nel ricambiava, essendosi fino di bel principio segretamente riguardati l'un altro come rivali e di scambievole inciampo al conseguimento de' supremi onori. Sapeva il Maurocordato che Demetrio Ipsilanti faceva tutto il suo fondamento nella Società dell'Eteria, il governo della quale dalle mani di Alessandro in quelle di esso Demetrio era caduto, e che da quella traevane tutto il nutrimento della sua fama; perchè essendosi la detta Società fatta numerosissima ne' soldati e nel popolo minuto, i senatori per non alienarsi gli animi degli uni e dell'altro non avevano potuto esimersi da non riceverlo principe del Senato, nè era loro paruto prudente di proibire ai soldati che come generalissimo nol proclamassero. Per la qual cosa avvisò che per rovinarlo convenisse togliergli il favore di que' due ordini con abbattere quella Società; e fatto di queste sue considerazioni partecipi i Duci e i Senatori e alcuni delegati ed il Negri, chiese che prima d'ogni altra cosa volesse il congresso impedire le ragunate di quegli affiliati, allegando che il mantenere simili convegni, quando

da' monarchi europei erano stati proscritti quelli di altre Società segrete, importava lo stesso che mettersi in aperta opposizione con la volontà loro, e incorrere nella indignazione che per questo avevano manifestata tanto da rendere il movimento greco presso che nell' umano giudizio odioso. A queste parole rispondeva l' Ipsilanti, che di tutt' altra natura di quella delle proscritte congreghe era da considerare l' Eteria; tutta santa, tutta carità, fondata sulle basi inconcusse della Cristiana Religione: non rivolta ad abbattere i legittimi troni, come d' alcune sette v' era il sospetto, ma non altro più che bramosa d' indurre questo moderato vivere civile in Grecia, in che tutti gli uomini nelle monarchie d' Europa si tengono; e contro gli arbitri e le tirannesse vertigini e le frandi accennando a coloro che se gli mostrassero avversi, moveva schiamazzo.

I Deputati dell' Etolia e dell' Acarnania che erano stati scelti dal consiglio provinciale adunato poco innanzi dal Maurocordato in Vacori, erano ad esso tutti affezionatissimi, e da' suoi cenni pendevano: quelli della Grecia Orientale non facevano mossa o parola che a' cenni e istigazione del Negri, governatore di quelle contrade; e tutta quella parte di procuratori o rappresentanti che fin allora aveva mostrato di starsi di mezzo tra l' Ipsilanti e il Maurocordato, al Maurocordato ed al Negri succedeva, conoscendosi affievolita la perdita di molti voti, e perchè erano stati indotti nella paura, che per quel beneficio sì costante dell' anra popolare, non potesse Ipsilanti salire in maggior rigoglio da offendere l' equalità, e turbare la concordia. Per le quali tresche, turbolenze e discordie l' opera del congresso non prosperava meglio ad Argo che a Vervena e ad Aracora, trascurandosi senza vergogna dai deputati di concorrere alle adunanze nei giorni determinati, o non concorrendovi in numero sufficiente a render valide le deliberazioni. Il perchè vedendosi l' Ipsilanti vie più potentemente che per lo innanzi dagli stessi impedimenti travagliato e avversato, lasciò libero il campo agli emuli suoi, volgendo i pensieri alle cose della guerra, e partì per Corinto, conducendosi seco Kiamil Bey, già governatore Ottomanno di quella città. Era que-

sto Turco di gran nobiltà, e per quello che s'era veduto di grande avarizia, conciossiachè seguitando lo stile de' suoi maggiori che da lungo tempo amministrarono la Corinzia, aveva succhiato il sangue de' poveri e divorato le midolle de' ricchi. Tenevalo Ipsilanti sciolto da quei rigori co' quali si vogliono aspreggiare i prigionj, accogliendolo anco alla sua stessa mensa, imperciocchè sperava con queste dolcezze d'indurlo ad agevolare la presura di quella fortezza, e a palesare i tesori che si diceva avere in Corinto.

Partito d'Argo Ipsilanti, le conferenze ricominciarono sotto gli auspicj di Germano Arcivescovo di Patrasso, cui dal congresso conferivasi dignità di suo preside: ma perchè non volevasi nè dai Primati, nè dai Senatori, nè dai Capitani che quel nuovo governo proposto dall'Ipsilanti si costituisse, non fu presa altra risoluzione che quella di nominare una deputazione la quale dovesse comporre la proposta dello statuto, e dalla deputazione fu data cura al Maurocordato di ordinarla. Eleggevano poi per sede del nuovo congregamento la città di Epidauro, in quanto che in Argo per frequenti disturbi e timori recati dai Turchi di Nauplia, che spesso con le scorrerie il vicino paese infestavano, non vi si avesse la necessaria quiete. Accadde intanto, incontrandosi di sovente nei cerchi de' cittadini e ne' pubblici ridotti, mentre ancor durava il congresso, senatori e capitani, che gli uni con gli altri venissero a dispute di parole. Nè paghi delle parole sole trascorsero i capitani a maggiore ardimento, dando moto ad alcune scritture oltraggiose alla fama di quelli; onde fieramente indispettiti i senatori, dieronsi per vendicarsi a ordire occulti maneggi, per distaccare i soldati dall'obbedienza de' capitani e subordinarli a' lor particolari interessi. Suscitarono torbidi in Calavrita e nel campo di Patrasso, sì che furono da quel campo cacciati quei della famiglia dei Petimesi che militarmente vi presedevano, e da Calavrita quella de' Cumaniotti, essi pure di gran seguito in quella città. I Delianej egualmente prepararonsi a fare opposizione ai Colocotroniani in Caritene; ma accortosene in tempo il vecchio Teodoro, applicò l'animo a raccogliere gente d'accordo con quelli della

casata dei Coliopulo suoi affini, e trasferitosi bene armato a Tripolizza, cercò gli fosse dato di andare a Patrasso in apparenza per ridestarvi quel presso che sopito assedio, ma in verità per farvi risorgere col mezzo de' suoi aderenti la potestà sna e quella dei capitani. Vedendosi dai notabili di Calavrita e di Patrasso che con questa sua andata disegnava il Colocotroni di riporre in autorità i Petimezei e i Cumaniotti, e di rendere al partito dei capitani la supremazia, scrivevano concordemente al Senato che non si mandassero milizie a Patrasso, essendovi molto scarso provvedimento di viveri, bastando anco i soldati delle province di Patrasso e di Calavrita a tener vivo l'assedio. E facevano parimente sapere che se altre milizie venissero a quella volta, certo era che la guerra civile si raccenderebbe: onde il Senato che bene speculava nelle intenzioni loro, e conferivagli prestarvi fede, proibiva al Colocotroni di muoversi. Ipsilanti poi volendo opporsi alle disposizioni degli Oligarchi rilasciava ordini firmati di suo pugno ai capitani, di coscrivere nuove milizie con le quali si dovesse rinforzare l'assedio di quella città. Portò questa risoluzione dell'Ipsilanti gran turbamento nel Peloponneso, tenendosi per vero il contrario di quello che prima erasi, cioè che esso era di buon accordo cou i capitani contro ai magnati e contro ai notabili. E i notabili militanti dell'assedio di Patrasso indispettiti contro di lui, scrissero a Costantino Caradgià che si trovava a Missolongi, invitandolo a passare con gente assoldata nel Peloponneso, ad ordinarvi un governo opposto a quello che dall'Ipsilanti si fosse desiderato, il quale invito fatto al Caradgià era invito fatto al Maurocordato, de' cui voleri era il Caradgià puntualissimo seguatore. Scrissero egualmente ai deputati del Congresso che al Caradgià dassero mano; ma i deputati mostraronsi aborrenti da sì pernicioso risoluzione, conciossiachè se desideravano lasciarsi guidare da' consigli del Maurocordato, rifuggivano dal pensiero, il nuovo ordine di governo s'avesse a piantare per la violenza delle armi.

Erano pertanto questi maneggi cagione che i Primati delle province di Patrasso e di Calavrita, per non dover riporre al co-

mando del campo Patrassese que' capitani che ne avevano esculsi, e per giustificare la proibizione del Senato al Colocotroni d'infondervi le sue milizie, fossero necessitati a ridestare l'assedio; ed il Senato che era stato principale istigatore di quella cacciata, celatamente sollecitavali; ma con piccolissimi spiriti l'assedio si riassumeva. Scendevano le genti greche alloggiate nel convento di Gerocomio in città, e venivano a zuffa co' Turchi, ardevano case e inferivano loro altri danni. Secondavanli le milizie di Gastuni: ciò nonostante non venivasi ad alcuna buona conclusione, avendo i contadini Patrassioti per gelosie insorte cacciato le bande dei Calavritani, onde parve al Maurocordato di dovere, essendosi disciolto il congresso, recarsi a Patrasso per dar fine a quell'impresa. Giunto in compagnia del Caradgià al campo, vi trovava l'assedio fiacco ed infermo. Erano però i villani numerosi, circa settemila. Distribueva millecinquecento moschetti di fabbrica europea, indirizzava in luoghi opportuni alcuni cannoni che seco aveva condotti; tutta quella milizia preparava ad un fatto determinativo. La mattina del tre Novembre di non' ora cinquemila Peloponnesi del suo seguito avendo dato l'assalto alle rovine di Patrasso, se ne impossessarono. Trincerati i Greci nelle case, nei minaretti prossimi al castello, travagliavano con un continuo furiosissimo fuoco: i Turchi Laliotti cercavano di diloggiarli fatigandoli con le artiglierie, e uscendo a forti zuffe per le strade della città. Simili contrasti più o meno costanti, più o meno micidiali perdurarono lo spazio di un mese. Intanto per segnali che si facevano dalla cittadella, e per lettere mandate da quel Console inglese a Lepanto, se non è falsa la voce che se ne divulgò, era stato Jussuf avvertito della venuta del Maurocordato. Adunatesi dal Turco con ogni celerità le sue genti, partivale in due schiere, che una seco imbarcava, l'altra avviava per via di terra. Approdava Jussuf nella male assediata fortezza li quattro Dicembre, forse a vista delle navi greche, che per soggezione delle inglesi da lungi inoperose si rimanevano: l'altra sua banda correndo lungo la marina, avvicinavasi alla città. Stavano in quel giorno i Greci negligenti alla custodia del campo anco più dell'usato, correndo l'ora del mezzogiorno

in che erano soliti ristorarsi. Colti inopinatamente, diedersi alla fuga. Non sparano un sol colpo, non impugnano un solo stocco. Nel tempo che andavano in rotta, Jussuf uscito dalla rocca piombava improvviso sul sobborgo di Vlaterò, v' appiccava il fuoco, e faceva man bassa sopra quanti poteva raggiungere. Sissini coi Gastunesi volgeva timidissimamente i passi verso Gastoni; i Calavritani ver Calavrita: alcuni villani Patrassiotti inselvavano nei vicini monti. Restavano alcune loro reliquie; restavano non pochi Peloponnesj devoti a glorioso sacrificio; ma il Principe Fanariotto, mancando all' ufficio di capitano, e al decoro della onorata milizia, salito in arcioni, dileguossi in un subito, onde taluno il motteggiò che come Maometto cominciò la sua egira dalla Mecca, così egli da Patrasso avesse dato principio alla sua. Fuggiva: nè come Cesare che da' vortici delle onde salvava i suoi commentarj, poneva egli in sicuro le memorie che delle cose greche andava allora dettando, le quali assieme ad alcuni preziosi arredi, a tutte le artiglierie, ai bagagli, ai magazzini lasciava in balia dei Turchi cadere. Caradgià bello, robusto e galaute garzone, fin d'allora disparve, di meno pericolose avventure andando in cerca nel bel mondo dell' incivilita Europa, dove in sollazzi e tripudj que' tesori che il padre con tanto suo rischio ebbe ammassati, scioperatamente stemprò.

Poco dolente della sconfitta, meno vergognoso della fuga, tornava il Maurocordato a Missolongi. Il Senato del Peloponneso non lo rimproverava del danno gravissimo per l' imperizia e viltà sua cagionato: taceva il consiglio della provincia che aveva preso parte sulla spesa della spedizione; se ne sussurrava solo ma a voce bassa da' prodi cittadini. Riassunte le cure del suo governo, cercò con ogni studio, come per lo innanzi, di cattivarsi gli Arconti e i più notabili cittadini, de' quali avea composto quel suo Senato o Consulta. Mostrava però governarsi co' loro consigli, volendo far credere che dalle risoluzioni loro quanto per lui veniva disposto si dipartisse: ma ogni autorità stava in lui, approvando essi più sovente quello che operava, che quello che egli avesse loro proposto con l' autorità loro si confermasse. Negri, Maurocordato, Ipsilanti

ardevano di una ferocissima sete di dominare. Il Negri per dar pascolo a sua smodata ambizione non avrebbe interposto un istante a riportare la Grecia sotto il giogo degli Ottomanni; Maurocordato sarebbesi accontentato che all'ombra del vessillo Britannico venisse nelle stesse condizioni delle Isole Jonie: Ipsilanti avrebbene fatto omaggio alla Russia, sia che assentisse a lasciarla liberamente amministrarsi a sua volontà, sia che aggiungesse provincia alla sua assoluta dominazione.

Erano in su questo pervenuti in Grecia varj uffiziali Italiani, principalissimi dei quali il Principe di Strabia Siciliano, il colonnello Tarella, il capitano Parmigianini Piemontese e il capitano di squadrone Dania Genovese. Or questo Dania avvisato al suo primo giungere che Ipsilanti non troppo tarderebbe a recarsi al campo che da lungo tempo osservava Nauplia, sollecitamente vi si rappresentò: e fatta, per quanto poteva, diligente disamina del sito e dei forti che guardano quella città, disegnò nella sua mente con quali modi si potesse ottenere: e di quelle cose che aveva divisato, recatosi a Corinto conferinne coll' Ipsilanti, il quale udito lo piacevolmente spedì a Nauplia il colonnello Voutier Francese, che esso pure di fresco era venuto al servizio de' sollevati, acciò che ponderati attentamente i concetti del Dania mettesse innanzi il parer suo. Replicava il Voutier che con genti sì male armate, sì poco agguerrite, sì poco subordinate e sfornite, e nel difetto nel quale si stava d'artiglierie, non estimava minimamente che si dovesse arrischiare l'oppugnazione di luogo munito di tanti validi ripari, e costituito in sito che dalla terra e dal mare poteva cavare infiniti vantaggi. Tuttavolta il Dania tenacemente istava; ed Ipsilanti, togliendo più sicurtà dall'effervescenza dei soldati, che per i felici eventi di Tripolizza eransi grandemente infervorati, di quello che non fosse dalle gravi considerazioni del Voutier ritenuto, come quegli che nelle faccende della guerra aveva debolissima esperienza ed era solo desiderosissimo di gloria, operò che nel consiglio militare che a questo fine si tenne, prevalesse l'avviso, che Nauplia per via di terra e di mare si avesse a tentare. Fatti consapevoli gl'Idriotti e gli Speziotti, mandavasegli di tenersi pronti

con dodici bastimenti e quaranta scialuppe cannoniere, di porvi sopra duemila uomini per lo sbarco. Un numero conveniente di scale con grandissima celerità si approntavano. Facevasi poi dall'Ipsilanti correre la voce che l'assediate città per la penuria di vitto che vi si pativa, era con le sue fortezze omai condotta agli estremi, e inchinava ad arrendersi; ma questo era falso, conciossiachè dalle navi Inglesi a vista delle Greche che stavano a guardia, era stata sfacciatamente provvista. E la carestia affliggeva al contrario il campo de' sollevati, distribuendosi ai soldati giornalmente non più di una mezza libbra di pane; e per mancanza di denaro ritenendosi loro le paghe. Qualche tempo innanzi sarebbe stata forse più agevole ottenerla, poichè essendosi logorato tutto il cibo, s'erano messe fuori le femmine, i fanciulli e i vecchi Cristiani. Pure questa fama sparsa dall'Ipsilanti partorì l'effetto che dodicimila villani dell'Argolide movessero ad ingrossare il campo.

Stavano da primo le genti di guerra distinte in tre corpi sulla vetta della montagna di S. Elia, ed erano tenute in governo dal capitano Niccola fratello a Nichita. Quindi erano discese ad Acladacambo, che è nelle pianure di Nauplia, ove lo Staico accorreva pure da Cazimbri e Teodoro Colocotroni da altri luoghi vicini.

Distendesi Nauplia sul declive d'un gran promontorio tra levante e ponente alla bocca del Golfo Argolico, la vetta del quale è coronata dalla fortezza di Itch Kall, la quale è da quattro ordini di batterie difesa; ma il primo e l'ultimo ordine solo stanno al di d'oggi in piedi. Difforni tra loro sono le mura della città, come quelle le quali dimostrano essere state in più e diversi tempi edificate da' remotissimi fino a' moderni. E tutte vanno coperte da una cortina con bastioni, tranne da lato del porto; ove le rovine di un molo, non più che a picciole barche dischiudono il varco. Il porto è guardato da un piccolo castello sorgente sopra di un masso, che i paesani appellano Butzi. Due batterie, una alta, una bassa che s'alzano da questo castello, possono facilmente attraversare col tiro de' cannoni il getto di quelli delle batterie della città. All'altezza di settecentocinquanta piedi imminente alla città

medesima ergesi il forte del Palamidi. Contiene in grembo a sè questo Palamidi tre fortini e quattro batterie, l'una dall'altra disgiunte; e perchè signoreggia tutta quanta la città, a chi volesse assalirla forza è cominciare l'impresa da espugnarlo; se non che resta difficoltoso per l'impedimento che da tre lati oppongono spaventevoli precipizj: dal quarto ove sarebbe facile accesso, vi si intromette il mare. Comunica il Palamidi con la città per un calle distorto e scosceso, protetto da una muraglia nella quale apronsi feritoje per moschettoni, e la cinta esterna è guardata da un muro di grosse pietre alto piedi venti. I forti racchiusi nel castello sono da un parapetto difesi dell'altezza di piedi trenta. Quattrocento istrumenti di guerra di più o meno forza stavano allora appostati su quel fortilizio, ma in trista condizione, e di millecinquecento uomini era costituito il presidio.

La città ha due porte, una a terra, l'altra a mare, e una portella sotto la batteria, volgarmente detta de' Cinque fratelli, che prende tal nome da cinque grossi pezzi d'artiglieria che la difendono. Si accede alla città per una lingua di terra, o pintosto per certi pantani, che si stendono fra il Palamidi e il lido del mare, quasi a foggia di scala, lungo i quali ricorre una strada, ma esposta al fuoco del Palamidi, e a quello di una cortina e di una batteria sorgenti tra la porta e il mare, e può anco essere investita da quello di traversa della rocca di Butzi.

Mentre si stava preparando l'impresa di occupare la città, il Voutier che governava l'artiglieria sotto il comando dell'Ipsilanti, propose d'impossessarsi della rocca di Butzi per sorpresa; osservatosi che i Turchi ogni mattina ritiravano la guardia, lasciando solamente un drappelletto di una ventina d'uomini. Spedironsi da Lerna due grossi barconi con un'ottantina di persone armate, acciò l'avessero improvvisamente a preoccupare; ma intimiditesi queste genti dalla presenza di una nave maltese stantesi accosto al castello, non ostante quello che loro fu detto dagli ufficiali che la nave non si sarebbe immischiata nella zuffa, non dovendosi credere che avrebbe voluto disonorare la bandiera Britannica dalla quale era coperta, e che ella non era armata in guerra, ma

quella stessa che giorni innanzi aveva scaricato farine per le provvisioni delle fortezze, e simili altre cose ad assicurarli, vollero procedere innanzi; e il castello non s' ebbe.

Intanto le dodici navi col seguito delle scialuppe e colla forza di due mila uomini che s' erano mossi dalle isole, comparvero nel golfo; onde subitamente dagli assediati si dispose l' opera dell' assalto. Rassegnaronsi le compagnie, riconobbersi i luoghi, dispensaronsi gli uffici. Recate al campo le scale con religiosa cerimonia si benedissero. La sera precedente al deputato esperimento soldati con soldati, capitani con capitani lietamente si convitarono. Risuonava l' aria di canti guerreschi e di grida giulive, accendevansi fuochi di gioja, animavansi le danze. A due ore del mattino levaronsi le tende; e come l' oscurità era profondissima, seicento uomini condotti da Nichita ebbero agevolezza di avvicinarsi alle mura da lato di mare. Avevano di già appoggiate le scale: ma accortisi che i Turchi stavano parati a riceverli, restarono da subita paura impresi, lasciarono le scale appoggiate alle mura, e salvo un mezzo centinajo, si dileguarono.

Datosi intanto dall' Ipsilanti, che stava sul Monte S. Elia, con fuochi il segnale, mille uomini del Colocotroni preceduti dalla terza compagnia dei Tattici comandata dal capitano Justin francese, e sorretta da un Plinio Rossi fiorentino, dettero incominciamento al falso attacco di Palamidi. Stavano in soccorso dei Tattici cento cinquanta Europei. Dopo seguitavano la prima e la seconda compagnia di quella stessa milizia regolare comandata dal Balesta, coll' accompagnamento di una falange di Cretesi. Uditesi da' nemici le prime scariche, replicarono gagliardamente fulminando con le artiglierie, e traendo con le armi minute sopra le genti del Balesta, parte delle quali in grandissimo silenzio erano giunte a occupare certe capanne presso alla porta del castello ove eransi acquattate. Sebbene da tutta questa procella di fuoco e di palle non ricevessero alcuna offesa, gli uomini del Colocotroni non meno codardi di quelli di Nichita, furono da tanto spavento subitamente occupati, che senza ulteriore considerazione al male che dalla partenza loro ne sarebbe uscito, pigliarono tutti una-

nimi la caccia. Rimasero imperterriti i regolari e i Filelleni, per dare agio alle navi di approdare combattendo con forte spirito fino dopo un'ora di sole: ma stagnando l'aria in grandissima calma, le navi non ebbero ali bastanti ad approssimarsi e cuoprire lo sbarco delle truppe; sebbene altri dicano che per timore si tenessero volontariamente lontane, scaricando solo qualche colpo contro il forte di Butzi. L'inerzia delle navi e la fuga degli uomini di Nichita, avendo assicurato i Turchi che s'erano disposti a riceverle, che la città non era per essere offesa da parte di mare, accorsero da quella di terra a diluvio. Il perchè l'Ipsilanti temendo potessero uscire e conquistare quel pugno di prodi che ancora virtuosamente combatteva, e mettersi sulle tracce di quelli che fuggivano, giudicò opportuno di doversi allargare dalle mura. I Filelleni e i regolari serbaronsi dignitosi con onorata costanza nel recesso; e quanti ne cadevano feriti, se li caricavano sulle spalle, e con lor gran pericolo trascinavansi dietro anco i corpi di quelli che rimanevano estinti. E questi regolari erano pur parte di quei soldati che poco innanzi in Tripolizza, imperversando il male, eransi con sì poca affezione comportati nel soccorso degli infermi compagni! Non è certo che i fanti di Nichita calando le mura avessero potuto impossessarsi della città, non essendo particolarmente stati, come non furono, sorretti dagli Isolani e dalla presenza delle navi. Ma quella prematura fuga, lasciandosi il luogo prima di tentare l'impresa, tolse ogni speranza che se n'era concepita; e tanto scolpò l'Ipsilanti dalla taccia di temerario, quanto aggravò loro della nota vergognosa di codardia e di viltà. E poteva anco accadere, tenendosi essi qualche tempo a contrasto co' Turchi dal lato di mare, ove era stato fatto richiamo di tutte le forze del presidio, che venisse agio alle genti dell'Ipsilanti di occupare la porta del Palamidi, e mantenendosi le torme del Colocotroni negli ordini, verificandosi il successo in modo opposto al concetto che se n'era fatto, avessero il forte occupato. La perdita in questo infelice esperimento ricadde addosso onninamente ai Filelleni e a fanti di Balesta, sebbene non grave; essendo mancati alla vita non più di sedici uomini e fe-

riti trentuno, computandosi il capitano Liching e l'alfiere Dorat, tra i primi, i capitani Gubernatis Piemontese e il capitano Persat Francese, tra gl'ultimi. Andate le cose in sinistro sotto Nauplia, i Greci se ne ritrassero lasciandovi debolissimo polso di gente attorno, come per lo innanzi, e fecero capo grosso a Calavrita: della qual gente parte s'avviò a Patrasso; in quanto il Bassà si affaticava a voler togliere quel fiacco impedimento d'assedio che dopo la fuga del Maurocordato ancora vi rimaneva. Ipsilanti tornavasene con alcune insegne di regolari a Corinto, cupido di effettuare ivi solo quello che in compagnia d'altri non gli era avvenuto di perfezionare in Nauplia. Maurocordato e Negri seguitarono, standosi ancora in Argo molti deputati, con ogni modo ad abbattere la reputazione di esso, dileggiandolo per quel sinistro accidente, quando al Maurocordato avrebbe meglio conferito tacersi, per evitare di ridestare la memoria di quella sua sì maulaugurata impresa degna di maggiore riprensione che il tentativo di Nauplia. Alle brighe del Negri e del Maurocordato aderiva l'Arcivescovo Germano, il quale procurava mettere nelle buone grazie di que' delegati il Maurocordato, giudicandolo men pericoloso dell'Ipsilanti alla grandezza ed esaltazione sua.

Intanto i Turchi di Nauplia trovandosi allargati per la partenza degli Elleni cominciarono a mostrarsi più arditi, e seicento Giannizzeri cacciarono quelle poche compagnie che stavano vigilanti alle poste, e forse avrebbero occupato Argo, se Nichita messo insieme alcuni manipoli di volontarj, e approfittandosi de' Filelleni, non fosse loro andato incontro, e dopo lunga e coraggiosa contesa non gli avesse sforzati a indietreggiare a gran passi. Tornata la popolazione Greca in Nauplia che per poche ore se n'era allontanata, comportavasi in modo molto riprovevole, spargendo il sangue di alcuni Turchi che nella presa di Tripolizza eranvisi rifugiati. Con questa ferocia parve volessero que' cittadini vendicarsi della contrarietà della fortuna, o punire in quei miseri la codardia di lor medesimi e degli oppugnatori.

Campeggiava tuttavia Ipsilanti sotto Nauplia, quando vennero a lui ambasciatori di Candia Antonio Melitone e Niccola Zer-

va chiedenti soccorso a nome delle genti di quella nobilissima isola, che sull'esempio delle altre terre Greche, come per noi ne fu fatto cenno, avevano preso il partito di armarsi. Diremo per ordine tutti gli accidenti di quel moto e con ogni maggior brevità, il quale, non arridendo la sorte a quelli che aveanlo suscitato, fu di corta durata e di luttuosissimo fine.

L'animo dei Turchi quasi in ogni paese soggetto alla potenza delle armi loro, rimettendo alcun che della naturale effereatezza, erasi col tempo e coll'uso del dominio notabilmente molliccato. Solamente a quando a quando per certe improvvise scosse si risentiva; ma in Candia gl'istessi spiriti di ferocia come ne' primi tempi in quei Musulmani persistevano, onde pareva che la conquista di quella ricchissima e lietissima terra, molto di recente si fosse operata. Erane dunque l'effetto che molti Cristiani si contaminassero con l'adozione del Maomettismo, e che altri accettolo solo in apparenza, mantenessero poi in segreto di generazione in generazione viva la fede antica, come si è veduto nel caso dei fratelli Cormuli, che nel prorompere della attual guerra, di Maomettani, come ognuno li reputava, si scuoprirono come erano in cuore svisceratissimi Cristiani. Or questi Maomettani di Candia, molto diversi da quelli d'altri paesi ti si appresentano; conciossiachè per lo più essendo d'origine Greca, serbano di Greci il volto, i modi, i costumi, la favella, ed anco vestimenta, e mescolandosi per connubj co' Cristiani, seco loro nelle città vivono. La più parte però della popolazione Greca mal tollerante quella asprissima conquista, quando per l'uscita de' Veneziani fu condotta a termine, abbandonava i luoghi piani, e a imitazione d'altre genti del continente, riparava nelle caverne e nelle creste dei monti (sebbene coronate di eterno gelo) menando vita pastorale e selvaggia. Fermata da certi prodi fuggiaschi la dimora in un lato dell'isola verso tramontana, denominato Sfachià, il nome acquistarono di Sfachiotti. Scendono costoro in inverno, difettando di alimenti e di pascoli, con le mandre nei luoghi bassi, per che pagano agli Agà un breve tributo, tornando-sene in primavera a' loro abituri. Nè con i Turchi sogliono aver

guerra, perchè da quelli di dimora disgiunti, e perchè non lasciarsi mai cader di pugno le armi. Al primo rumore del movimento del Peloponneso, quando la Porta mandò ai Bassà di disarmare i suoi Raja Cristiani, il governatore principalissimo di Candia spedì chi facesse intimazione agli Sfachiotti di cederle; e avendo essi con allegazione di certi privilegi e consuetudini recusato, istando il Bassà, deliberarono di sostenere l'inobbedienza con la forza, e discesero al piano. Comparve in quel torno il sopra raccontato prode Antonio Melitone con alcune navi cariche di viveri e d'armi; il quale raccolto quanti Cristiani Candiotti vagavano per le riviere dell'Asia minore, erasi dato a spogliare in quelle lontane parti i possessi dei Turchi. Forniti di granaglie i castelli di Sfachià, e distribuite le armi a que' prodi montanari, faceva gran ragunata di fanti, conciossiachè fosse valorosissimo reputato. Occupati i luoghi di tutta la contrada, messero queste genti a sacco le terre degli Agà; e scesi nei piani della Canea con ottocento archibugi, essendosegli aggiunti varj Timariotti o Feudatarj, tra' quali quelli della famiglia dei Cormuli, e molti villani da comporre una massa di milletrecento uomini, audarono a prender sede a Zelepi. A maggiori violenze trascorsero appena fu noto essere stati i vescovi, gli abbati regolari dei monasteri ed i primati dei villaggi dell'isola, nel rappresentarsi alle intimazioni dei Governatori, trucidati; e che quattrocento persone, nella città di Candia, intorno a dugento nella Canea, centocinquanta a Retimo, trecento nel distretto di Sizia erano state in mezzo a' popolani furori tratte iniquamente di vita. Laonde venuto in gravi pensieri il Bassà della Canea (conciossiachè fosse momentosissimo l'ardore che in tutti ispirava la presenza di Melitone) mandogli un rinegato per nome Ali Sefer, il quale con i più piacevoli termini dalla causa de' sollevati il distogliesse. Faceva il messo l'opera sua, ma a quei discorsi pieni di fallacie e di villà rispondeva Melitone, che gli abitanti di Sfachià non avevano in nissun tempo né posate le armi, né pagato tributo; essere stati adusi di mandare in dono al Gran Signore qualche pugno di castagne, e qualche carico di neve o di ghiaccio di lor montagne. Da ora in poi

mancherebbe anco tal blandimento a sua mollezza: ai Turchi isolani se proseguissero a dar nel sangue, come avevano cominciato, promettere gli Sfachiotti buone palle di piombo lanciate da' loro moschetti e sassi scagliati dalle lor fionde. Proclamatosi solennemente in Sfachià l'atto d'indipendenza, a imitazione di ciò che erasi praticato nel continente, e fatto una Ballia di cui fu dichiarato capo un tal Rhussos, uomo feroce e di molto seguito tra quelle genti, spedironsi senza resta due navi a Malta per far provvista di armi e di munizioni da guerra, parendo che a tante braccia ne avessero a mancare. Recavasi Melitone, come addietro abbiamo fatto memoria, nel Peloponneso a questo medesimo effetto e ad ottenere ogn'altro sussidio che fosse necessario: ma essendo l'erario esausto, nè punto inchinati i capitani della penisola a tragittare il mare, non gli fu contato il valente di un obolo, nè dato o promesso soldati, nè fatta alcuna altra sovvenzione fuori di qualche centinajo di cartucce da archibuso. Dopo qualche tempo spedivasi in Candia quel Michele Affenduli venuto in Grecia col l'Ipsilanti, il quale dovesse i casi di quel moto governare. Convintosi Melitone che non era da sperare alcuna cosa dal continente, ristrinse l'amicizia con i vicini dell'Isola di Casso, i quali trovò d'animo disposti ad accomodarlo delle navi loro e d'ogni altro lor bene; quindi con la gente che si era messa in armi traversò l'isola, come innanzi dicemmo, e apertasi una via verso il mare da lato di mezzogiorno procurò di rivolgere quelle popolazioni. Col solo ajuto di quelle promettevasi di chiudere i Maomettani nelle fortezze, concetto veramente fantastico, essendo gl'infedeli di quell'isola in numero circa di dugentocinquantamila. Nella sola Canea alloggiava un presidio di circa seimila uomini con un fornimento di dugento cannoni, o poco meno. È il villaggio di Monià abitato da una genia di Turchi per animo, e per perizia nel maneggio delle armi formidabilissimi. Percosso da Melitone, il villaggio si arrese; onde restandogli aperto tutto il distretto di Apocorone, ed ingrossatosi d'uomini, drizzossi ad Armiròs e circondolla d'assedio. Stettevi intorno pochi giorni, e ordinatorne l'assalto ridussela a devozione. Ma perchè il lasciarsi indietro tanto

forte città in piedi, essendo copiosa di popolazione infedele, parevagli pericoloso, volle che fossero le fortificazioni disfatte e i cannoni mandati a munire Sfachià.

Il rumore di queste subite conquiste avendo fatto timorosa impressione nei Maomettani, sgombrarono senza indugio da' luoghi vicini, trasferendosi con le famiglie a Retimo. Le milizie però del distretto si chinero intorno a Brissina, terra assai favorita dalla natura, essendo da un canto difesa da gioghi asprissimi che ne chiudono la via, dall'altro da un'acqua cadente dalla cima di altissimo monte. Trovato impraticabile l'accesso dal lato di Brissina, mostrossi Melitone dall'altro; e sebbene ai Turchi si proferisse infinito vantaggio per ributtarlo, e tenessero l'adito, riusciva mirabilmente a percuoterli da non lasciargli più scampo. Conquistata tutta la provincia di Retimo, non lasciò fuggirsi di mano la propizia occasione e si avviò francamente con armi vittoriose in quella di Amari, tantochè avutasene lingua dai Turchi di quei dintorni, conobbero la necessità per rompere sì prodigiosi progressi, d'avviarglisi incontro.

Ebbero essi per un tempo, essendosi fatti grossi, certa fiducia di sperderlo; ma innanzi un luogo detto Janacàri venuti i due partiti a buona zuffa, Melitone conquise gli aggressori con sì potenti percosse, che quelli che non morirono per le ferite, andaronne dispersi, non sapendosi che in quella fazione si ritenesse dai Cristiani alcun prigioniero. Sopraggiunta un'altra gran masnada a riparo di quella che era restata sconfitta, presso all'umile terra di Mezone, sentì non minori danni della prima: nè una terza, che mostrò animo di riparare l'onore e le perdite delle precedenti, ne colse miglior ventura, conciossiacchè perduto buon nerbo d'uomini, e il duce che la guidava, fu costretto ad abbandonare tutto l'apparato dell'artiglieria e copiosa soma di bagaglie. Quest'ultimo raffrontamento avveniva nelle vicinanze di Monodissidi; dal qual luogo per ispavento allontanossi la più parte della popolazione Maomettana. Progressi tanto rapidi e così tanto perniciosi alla dominazione de' Turchi commossero il Bascià di Megalopoli ad uscire in campo, permettendoglielo le forze che

teneva assembrate e i soccorsi che dagli altri signori e rettori Ottomanni erangli personalmente somministrati: onde raccolto un grosso stuolo di uomini di ogni arma, e maggiore a quanti eransi fino allora nell'isola congregati, diviselo in più bande e mandollo a investire il luogo di Furfura, che è la chiave del paese di Sfachià. Preparossi la tribù dei Melebiotti a far la difesa; ma essendo necessario maggiore stuolo di quello che avevano presto a fronteggiare sì gran congerie di Maomettani, fu dal Melitone fatto invito all'Affenduli che ragunasse il maggior numero d'uomini che stavano armati in quel di Sfachià, e procurasse di non rimettere in parte alcuna la difesa di Merona; imperocchè sovrastando al luoghi posti nel mezzo di quella contrada, espediva di serbare aperte le vie con ogni parte dell'isola. Ma i primati di Sfachià conoscendo che quest'Affenduli era uomo più di parole che di fatti, più idoneo a comporre i litigi nel tribunale che disposto a agitare le squadre in campo, avevano ricusato di confidargli il comando, e conosciuto anche renitente a prestare assenso al partito del Melitone e ad ogni ardita risoluzione, pregarono che, lasciati da banda i pensieri di guerra, cercasse di provvedere alla propria sicurtà, e si brigasse dell'ordinamento delle cose civili. Restava l'Affenduli a Rustica, vicino ai monti di Sfachià, quindici giorni a poltrire in ozio vergognoso; e saputo che alcuni Turchi eransi sferrati da Retimo, fuggiva a infognarsi più leghe lontano nel borgo di Samaropoli.

Tostochè Melitone vide accedere a sè tanta copia di Musulmani, anzichè se gl'infievolisse l'animo, parve mirabilmente gli si accrescesse. Ordinò in ischiere l'esercito; e sebbene molto scarso in confronto a quello dei Turchi, attaccò primo con gran furore la zuffa. Ingagliardito l'avanguardia dalle parole sue e dall'esempio, conciossiachè Melitone in fronte a quello con armi da gregario esponevasi ad ogni pericolo, infiammavasi altresì la schiera di mezzo che succedeva di poco: e cozzatisi i due partiti in tutta la lunghezza delle file, travagliaronsi lunga pezza. Finalmente perchè era più virtù nello scarso numero dei Greci, che nelle copiose torme dei Turchi la ferocia e l'ostinazione, non ri-

uscì a questi di superar quelli; ma restando fiacchi e abbattuti, proruppero a rovinosa fuga, la quale, essendo gl' Infedeli costantemente seguitati e incalzati, non ebbe fine che sotto le mura di Megalacastro, ove si ripararono. Dall' ardore con che fu disputata la vittoria, dalla copia delle armi acquistate dai Greci, verrebbe argomento di credere molto abbondevole il numero dei presi e degli uccisi, ma non ne resta sicura memoria. È bensì indubitato che il luogotenente del Bassà perdesse un braccio in quel fiero scontro; Melitone, benchè fatto segno ai colpi di molti nemici (e loro parve prodigio) non rilevò alcuna offesa nella persona, riportando solo dal piombo dei moschetti qualche lacerazione nelle vesti. Impedì la timidità e codardia de' nemici che si perfezionasse dai Cristiani la vittoria: ma non che se ne spegnesse in quelli la sete, agognando in vece di resuscitare al primo incontro novelli casi. Coltasi nel susseguente giorno da Melitone l' occasione di un orribile temporale che con istemperatissima pioggia, gragnuola e toni imperversava, affrontò i Turchi, che avea saputo condurre a pigliar la sfida. Esterrefatti da quel fiero turbinio che andava a ferirli nella faccia, ristavano pressochè immobili, non pugnando, non arretrandosi, conciossiachè opinavano per qualche incognita e superior forza e potenza seguisse quello che per effetto di naturale disposizione del cielo avveniva. Perchè i Greci ebbero comodità di fare de' lor nemici quel più disonesto strazio che si facesse mai fra le armi. Ri-comparso il Bassà con forze più formidabili, ed avutosi da Melitone certa contezza de' luoghi pe' quali aveva a passare, tesegli insidie con un' imboscata, e circonvenutolo trattollo anco con maggior ferocità che nell' ultimo scontro; onde in quelle grossolane menti si confermò l' opinione poco innanzi indotta, che per favore del Cielo, o coll' ajuto di qualche spirito maligno tali portenti da Melitone si operassero. E al Bassà che non era meno credulo, e abbacinato delle sue turbe, venne desiderio di conoscerlo ed alla presenza onorarlo: onde con grand' istanza il mandò a pregare che volesse venirne a lui, pigliandosi in ciò tutte quelle cautele che crederebbe alla sua sicurtà necessarie: o che se non

sapesse liberarsi dal sospetto, se gli mostrasse almeno a certa distanza da poterlo con l'occhiale osservare. Alle quali inchieste Melitone con superbe parole rispose: che condotto in breve spazio alla sua tenda prigionie il Bassà, a suo grand'agio gli verrebbe dato di considerarlo.

Erasi anco accresciuta ne' Turchi la maraviglia che aveasi del Melitone per l'uccisione di un Turco cognominato Glamide, del quale i Cristiani prendevano grandissimo spavento, e per quella di un ladrone di Retimo detto Getimali, che tutte quelle contrade aveva tenuto in travaglio. Ora di tante prodezze del Melitone e della fama che le accompagnava prese il capitano Rhussos ardentissima e amarissima invidia, e deliberò di spegnerlo. Ma prima di ricorrere a qualche atroce espediente, volle sperimentare quei mezzi che l'occasione mettevagli innanzi. Scrissegli, tenendosi dal Rhussos la somma autorità come capo principale di quella guerra, che immediatamente dovesse recarsi al villaggio di Abadia, quattro miglia discosto da Furfura, e difendere quel castello: sperando il Rhussos che recandovisi i Turchi con fortissimo stuolo, vi resterebbe ucciso. Ma tutto al contrario del suo pensiero gli avvenne, avendo Melitone disfatti trecento Turchi che in Abadia eransi di già introdotti, e fatto preda di dodici bariglioni di polvere. Il perchè il Rhussos disperato di venire a capo dell'iniquo disegno per questa via, pensò d'ucciderlo in un convito. Riuscita vana anche questa perfidia, Melitone in vece di pigliarne vendetta, come facilmente gli sarebbe riuscito, inteso che gli veniva apposto di voler tradire la patria ai Turchi, rassegnò il comando, sapendo anco che il Rhussos non rilasciava di pervertire gli animi dei soldati suoi. La renunzia del grado non empì le voglie perverse di colui che l'odiava; ondechè con le apparenze di pentimento, dopo poco spazio di tempo andato il Rhussos a trovarlo, proditoriamente lo uccise. Volevano i capitani Sfachiotti punire sì vituperevole e inaudito misfatto, ma chiamati dall'offeso intorno al suo letto di morte con cristiana rassegnazione e magnanimità ebbeli scongiurati a non dar moto ad alcun risentimento, conciossiachè sentivasi compungere il cuore che per sua

cagione s'avesse a spargere una sola stilla di sangue Cristiano. Condotta il corpo di Melitone al convento di Ministraki vi fu con gran dolore dell'esercito e delle vicine popolazioni, accorse in folla alla funebre cerimonia, sepolto. E i Turchi di Furfura che ebbero nuova di sua morte, trassero le artiglierie a dimostrazione di gioja dal castello: poi (e sembrerà strano e maraviglioso a chi non conosca la natura loro) nel colmo della notte accorrevano taluni di loro al cimitero, e trattone fuori la salma di lui pigliavano alquanto delle sue vesti per comporsene brevi e amuleti; conciossiachè opinavano che avendolo esse vesti difeso nelle battaglie dai colpi delle scimitarre e dal fuoco degli archibugj, tenutosene un picciol lembo in dosso, dovere per sovrumana virtù da ogni offesa o infortunio preservarli.

Incesi da generoso sdegno, i compagni del prode Melitone disgiunsersi dalle genti governate dal Rhussos e da' capitani Sfachioti, i quali favorivan le sue parti, e ripararono a Samaropoli. Sentì l'Affenduli della morte del Melitone grande amarezza e rammarico; nè avendo potestà di punire l'uccisore, cassavalo dal ruolo della milizia; ma perchè il Rhussos aveva molte amicizie e aderenze, come dicemmo, gran parte delle sue bande non che gli negassero obbedienza, o si stimassero disonorate d'averlo per capitano, contentamente lo seguitavano. Infiacchitisi però a poco a poco per continue defezioni l'oste de' sollevati, mancato loro un capo di tanta virtù e prudenza, quale era stato il Melitone, non furono più in forze da tener fronte al nemico, e i capitani amici a Melitone, lasciato Samaropoli, si ristrinsero nelle montagne, così che tutta la provincia di Candia, abbandonatosi il paese fra quella città e Retimo, restava affatto libera ad esser corsa dall'inimico. Più tardi occupavano gli Sfachioti il forte castello di Damastra che signoreggia in vetta di un gran sasso tra Candia e Retimo, luogo molto acconcio a tenere d'occhio a queste due piazze. Avevano anche unite le proprie armi a quelle de' popoli del piano, e chiuso strettamente la Canea da parte di terra; sì che per la vigilanza delle navi Cassiotte, che le vicine acque tra il capo Spada e quel di Maleca incessantemente scor-

revano, difettava di viveri. Ma era da temere che Mehemet Ali, Bassà d'Egitto, non mandasse a rinfrescarla, avendo avuto comando dal Sultano di preservare quell'isola. E il Bassà agognava il possesso sì prossimo e sì necessario all'Egitto segretamente; nè per le poche forze che vi avevano i sollevati, e per i dissidj che vi regnavano (per non essere nell'Affenduli che doveva regolarla nè potestà, nè abilità, nè coraggio) sarebbegli riuscito di gran dispendio e fatica a giungere a quel suo, non saprei dire se governo o dominio Egiziano, questo novello acquisto.

Avendo noi ricordato l'Affenduli, che dal governo del Peloponneso era stato mandato in quell'isola come duce e rettore, sopra le notizie date da varj scrittori in più libri e dalla viva voce di chi ebbe domestichezza seco, vuolsi farne alcun motto. Ebbe costui i natali in Russia da genitori Greci; e lasciato il negozio della mercatanzia, nella quale erasi col padre suo esercitato, aveva preso servizio nelle armate dell'Imperatore. Quindi sentendosi poco disposto al mestiero delle armi, se n'era ritratto. Venuto in Candia, certi vapori di grandezza da' quali andava invaso, se gli ridestavano; conciossiachè invanito dei natali che predicava irradiati dagli splendori dei Comneni, non altro più nell'accesa fantasia sognava che i fastigi del trono: forse di maggior vanità dei due Ipsilanti. Candia sarebbesi come ne' tempi andati tornata in regno, ma indipendente dalla Grecia, sotto l'alto patronato della Russia; nè fa d'uopo dire qual uomo di tal regno diverrebbe monarca. Aria e contegno di principe, burbanzoso ostentava, gonfiato le gote di superbia; ogni cosa intorno a se, per quanto la miseria del paese e le correnti strettezze comportavano, travagliavasi alla reale. Ordini cavallereschi disegnava: già ne spartiva i fregi e le divise ai suoi ufficiali. Forse i Templari e gli Ospitalieri avrebbe risuscitati, dato stabile sede agli erranti crociati di Malta, de' quali portava in petto le insegne. Caduto per simili fole e vanità in gran dispregio, chiesero i Cretesi al Senato del Peloponneso il prode colonnello Balesta, indignati di aver tale per generale che, standosi lontano dai pericoli sempre chiuso in una torre, non rifiutava distemperare ordinanze, decreti e regolamen-

ti, quando era tempo di impugnare la spada e d'indirizzare le squadre nelle battaglie: e il Senato che sempre più declinare, anzi torcere a manifesta ruina vedeva le cose della Candia, sollecitava l'andare del Balesta, perchè aveva fama di buon soldato, come colui che avea militato coi Napoleoniani in più guerre, e perchè domiciliato da alcuni anni in quell'isola, e linguaggio e costumi avea al paese conformi, e della causa della libertà era ardentissimo sostenitore. Partì il Balesta dal campo di Corinto nel tempo che Ipsilanti disponevasi a oppugnare la cittadella. Nè troppo gl'incerebbe, essendo in suo cuore crucciato col generalissimo per la mala riuscita dell'assalto del Palamidi, che contro sua volontà, come contro quella de' più sperti e più savi, era stata tentata.

Presosi appena terra dal Balesta a Lutro in compagnia di trecento Samj, dei due capitani francesi Justin e Guilbert e dei tenenti Rossi e Isolani fiorentini, andonne tosto informazione all'Affenduli che da Samaropoli erasi condotto a S. Giorgio in quel di Canea. Recatosi a lui il colonnello, dopo stretto colloquio fu convenuto, che il Balesta governasse la guerra, e che il maneggio d'ogni politica e civil faccenda restasse all'Affenduli, conforme al temperamento preso in tal proposito dal governo del Peloponneso. Fermato questo, trasferivasi l'Affenduli ad Armenos, cinque leghe discosto dalla Canea, e una lega e mezzo dal Suda, e il colonnello il sette d'Aprile mosse a prendere il comando delle forze Cretensi che campeggiavano in quel di Retimo. Sperava il Balesta con far nuove leve poter recare quella piccola armata al numero di seimila combattenti; ma venuto a Cogfarè in vece di un buon polso di bene ordinate milizie, come erasi immaginato avere a trovare, se gli appresentavano non più di milledugento soldati nè convenientemente armati, nè a sufficienza addisciplinati, nè vestiti, nè approvvigionati. Ciò nullostante si pose in via per andare a occupare il luogo detto Castello, due leghe discosto da Retimo. Stava egli considerando con quali risoluti modi potesse annunziare la sua venuta al nemico, speculando altresì di fare richiamo di gente per ingrossarsi, quando a poco a poco

videsì mancare attorno i soldati, i quali appropinquandosi i giorni di Pasqua, incamminavansi chetamente alle case loro a festeggiarla. Della qual circostanza approfittandosi i Turchi della città di Candia, uscirono fuori andandosi a posare vicino ai lor consorti nel distretto di Retimo. Lasciava Balesta un piccolo presidio a Castello, ritirandosi a Colonei per ravvalorarsi colle genti del capitano Protopapaki, che era condottiero di alcune compagnie di Sfachiotti, e con altri drappelli che a grande stento era riuscito a mettere sotto l'obbedienza sua. Era questo Protopapaki legato d'amistà col Rhussos, e si era mescolato seco nell'assassinamento del Melitone. Nel giorno vigesimo d'Aprile mossero i Turchi molto poderosi nel piano di Castello, ed attestatisi co' Greci, furono respinti colla peggio, avendo perduto due bandiere e qualche diecina d'uomini. Dispiaceva da lungo tempo agli Sfachiotti la presenza dell'Affenduli, per le ragioni già sopra discorse. Ora vedendo che ei non lasciava, ma divideva il comando, cominciarono ad avversare anco il Balesta, e tra le altre cose che e' facevano per dargli noja, tenevano occupati i magazzini dei viveri, non permettendo che si distribuissero a tutta l'armata, ma solamente ne partecipassero le genti loro; perchè al campo di Balesta, come in ogni altro luogo, ove fossero bande di combattenti estranei, o de' pianigiani, si penuriava. Imperò non potendo il Balesta essere vettovagliato da Lutrò, e mostrandosi seco lui sempre più ritrosi gli Sfachiotti, fece risoluzione di venire senza dilazione a qualche fatto d'arme. Adunate, come dicemmo, tutte le sue genti, quattromila uomini circa, nelle pianure tra Castello e Colonei, i Turchi di Retimo che ne avevano appena millecinquecento, eransi collocati in un' eminenza, e fiancheggiati da alcuni pezzi d'artiglieria. Quelli usciti da Candia sommarono tra i due e i tre mila, e campeggiavano a manca dei compagni, ma in sito più basso. Tenu-tosi da Balesta un militar concilio, proponeva di andare con una colonna a cozzare di fronte i nemici, e con un'altra girando attorno di quelli correre a toccarli alle spalle. I Cassiotti, i quali con le navi stavano innanzi a S. Teodoro due leghe discosto dalla Canea, s'appresserebbero, e nel tempo che si fosse combattu-

to, farebbero cadere una pioggia di palle nel recinto di Retimo. Parve questo ordinamento troppo ardito per dover esser condotto da truppe sì poco sperimentate, e stavasi agitando novelli disegni, quando fu referito al colonnello che i soldati, salvo gli Sfachiotti, non avevano più di sei cariche in serbo per ciascuno. Mancando di che nutrire il fuoco, ogni mossa d'offesa veniva a riuscire eccessivamente pericolosa, o piuttosto impraticabile, onde se ne rimesse il pensiero, e tosto inviaronsi alcuni uomini a Sfachià e ad Armeuos per avere qualche dose di munizioni da guerra, e i viveri necessarj, sperandosi che nella prossimità di tanto pericolo gli Sfachiotti lascerebbero un odio e una sì vana e vergognosa gelosia.

Decorse poche ore dopo la partenza dei messi, i Turchi, staccatisi dalle alture e da' luoghi adiacenti, discesero al piano, e sorretti dalle artiglierie, assaltarono i Cristiani. Furono però ricevuti coraggiosamente e per lo spazio di un'ora si da una parte che dall'altra venuti i Greci alle strette coll'arme da taglio, con molto sangue si contrastò. Ma per artificio degli Sfachiotti addetti al comando di un Protopapaki, i quali vedevano con invidia il nuovo generale, e odiavano i Cretesi delle piaure, si sparsero tra fila e fila voci false e bugiarde d'esser presi in mezzo dai nemici. Laonde gli altri Sfachiotti si dettero a fuggire; e insinuatosi il timore nel rimanente del campo e scompigliatisi gli ordini, voltarono tutti le spalle. Procurò il Balesta di richiamare i fuggenti al dovere, ma non vi fu modo. Restato con pochissimo accompagnamento, confortarono alcuni ufficiali a mettersi in salvo. Preso da gran sfinimento per malattia poco prima patita, stava allora il Balesta seduto a terra con una carabina in pugno. Protestò volere con quella difendersi finchè gli fossero durate le forze: quindi a vergogna di chi sì vilmente fuggiva, morire. E istando quelli che ad ogni patto col mezzo loro s'avesse a ritrarre, e sopraggiunto in quel punto il nemico, tolserlo a forza sulle braccia e deposero in una selvetta, confidandosi non sarebbe dagli scorridori trovato, e quindi a suo tempo trarlo fuori. Restava al suo fianco il valoroso giovane Cocchini, che serviva col grado di tenente nella

sua milizia; e dimostratisi gl'inimici e coltili ambedue nel bosco il Balesta fu messo a morte, e recisogli il capo e la mano destra. Al Cocchini, ammirandosene dai Turchi la costanza e fedeltà, fu perdonato, conciossiachè la virtù ha potere di sforzare a reverenza ed ossequio anco la natura degli uomini più salvatici e più feroci.

Raccolto il mutilato tronco del Balesta nel dì seguente dai compagni, ebbe sepoltura nella chiesa di Rustica; la mano destra e il capo, portati dai Maomettani a Retimo, spedivansi al capitano Bassà che stava in quel tempo a Scio. Ma la giustizia di Dio non permise che avessero quelle onorate reliquie a patire lo scherno che era loro destinato, di essere esposte sulle mura del Serraglio, come a suo luogo diremo.

Sgombrato dai luoghi piani, e riparatisi i Greci di Balesta nelle cavernose montagne, i Maomettani non ebbero animo di ricercarli: ma allargatisi nelle terre tra Retimo e Candia, seguitando i modi che tengono nella conquista, fecervi guasti e danni crudelissimi, ardendo case rustiche e villate con ispargimento di fiumi di sangue.

Mentre sì gravi e funesti giravano i casi in questa parte ai sollevati, dei molto più propizj ne riuscivano innanzi alla Canea. I Turchi che tenevano la terra di Galata, essendo da un lato assaliti dalla gente del contado per terra, e travagliati dalle navi de' Cassiotti per mare, ebbero a cedere il luogo: laonde entrati gl'Isolani a Pargos Platania tenevano chiusa la via di quella città, e occupavano tutta la contrada di Selino e di Chissamo. E i Cassiotti collo spingere audacemente i loro piccioli ed agili legnetti in alto mare, eransi fatti formidabili ai Turchi, e con continui discorrimenti guardando le coste allontanavano quelle navi Europee che cariche di viveri a rinfrescare le fortezze degli Ottomanni studiavansi di appressare. Catturavanne talvolta alcune: nel che fare ponevano grandissimo zelo, essendo loro stato dal governatore Affenduli conceduto la metà della preda; onde stimandosene offesi i capitani delle marinerie reali, prendevansi per loro medesimi sopra i Cassiotti quella soddisfazione che loro meglio piaceva. Un armatore

di Casso condotto a Milo da una fregata francese fu colla sua fusta colato a fondo, e questo era oltrepassare a dismisura le facoltà concesse loro dal decreto degli Ammiragli della Federazione.

Combattendosi senza ordine e senza disegno in più parti dell'isola, ogni tirannia e crudeltà che s'adopra da' Turchi rendevasi con usura da' Cretesi. Impossessatosi il Rhussos, con gli Sfachiotti, ed altri sollevati di Messarà e del distretto di Milopotamo (che è tra Retimo e Candia), avevavi pressochè ucciso ogni abitante, arsa con ostilità e rubata ogni cosa; pe' quali eccessi non mediocre afflizione ne provò l'Affenduli: tuttavia non sapeva nè poteva mettervi riparo. Dopo la morte del Balesta aveva egli fatto intendere che tutta l'autorità delle cose sì civili che militari era tornata alle sue mani: ma gli editti erano restati infruttuosi, e i primati operavano ne' castelli a lor talento, e i capitani con piena libertà nel campo, seguitando quello che per innanzi erasi fatto, non essendo i Candiotti meno indocili al freno degli altri popoli Greci.

Ora il Senato del Peloponneso che non aveva voluto soddisfare alle domande del Melitone di collegarsi in istretto legame coll'isola, vedendo ogni giorno andare in peggio le condizioni del commovimento, spedì in Candia un deputato per nome Homerides, acciò presa notizia delle cose disponesse gli animi a fare amistà e comunanza col continente. Avrebbe voluto l'Affenduli diffcultare le pratiche del deputato, ma non riuscendogli, s'intimò ad Armenos una congrega di primati e di capitani, i quali dalle promesse d'ajuto indotti accedero al desiderato congiungimento. Cercò anzi ciascun capitano e primato di mostrarsi al governo della penisola affezionato e devoto. Della qual disposizione indispettito l'Affenduli, allegando speciosi pretesti, fingeva d'apparecchiarsi a uscire dall'isola.

Terminate queste faccende, tornavasi a impugnare da' capitani calorosamente le armi in tutto quel tempo del congresso assai trasandate. Pativa la Canea per l'assedio che vi si teneva più che non se ne fosse avuto notizia. Predavansi sotto gli occhi del Bassà le stesse sue mandre che usava mandare ne' pomarj a

pascere. Ogni cosa commestibile erasi nella città logorata. Difettandovisi del combustibile, guastavansi gli arnesi delle case, e le case stesse per trarne il legname; quelle di minor pregio si demolivano. Distrutti dagli assediati gli acquedotti alimentatori delle fonti urbane, cavavansi pozzi ad arte. Ma come che per la vicinanza del mare largissero solamente umori salsi e malsani, ne insorse fierissima malattia; e tanto improvvisa, che più di cinquanta persone ogni giorno per quella maledizione perivano. Da prima però non fecero mostra alcuna di crudeltà gli assediati, come in simili circostanze suole avvenire, conciossiachè uscendo alcuni Turchi da' recinti delle mura a raccogliere qualche pugno di ulive o di frutta, non erano da quelli molestati, particolarmente se donne, fanciulli o vecchi, e uomini inermi fossero. A queste umane riserve rispondevano i Maomettani con inutili atti di crudeltà, uccidendo giorno per giorno con popolare festeggiamento sacerdoti e laici, e per ludibrio e dispregio esponendo le straziate membra in sulle mura, conforme in altri luoghi avevano fatto. Inacerbiti giustamente i soldati Cristiani per tali efferatezze, mutarono stile. Chiudevano più strettamente gli aditi, ricacciavano dentro con ischerni e percosse gli uscenti, seppure taluno non ne restasse ucciso o sconcertato in qualche parte del corpo. Quindi venivano alla risoluzione delle armi.

Nel giorno ventisette Maggio fattosi dai Greci un generale assembramento delle milizie, mossero per terra e per mare ad assalire la città con animo di conseguirla, sebbene avessero dovuto conoscere che per averla a viva forza, di più efficaci mezzi e di maggior moltitudine faceva mestieri. Veduto appressare le schiere, allumavano i Turchi dall'alto de' forti le artiglierie, ma per la poca esperienza del trarre, per lo più non colpivano: facevano bensì co' moschetti migliori prove. Alle scariche era risposto con gran gagliardia, onde la zuffa molto acremente si travagliava. Accostavasi in questo medesimo tempo la squadra di Casso dal lato di mare, e come era composta di piccoli legni, non riusciva a traboccare il fuoco in città: e que' suoi dardi vibrati contro sì validi propugnacoli, nel percuoterli si rintuzzavano. Con-

sumatosi il giorno in questo infruttuoso conflitto, nè essendosi tentato l'assalto (conosciutane per fermo l'invincibile difficoltà) le navi s'allargarono, e i pedestri disanimati dalla cattiva riuscita del fatto, si rimessero a' quartieri: nè dopo, per quella incostanza che si trova nelle armi Greche, tornarono alla prova.

Intanto la squadra Algerina lungamente attesa approdò alla rada di Suda agli undici del successivo giorno (1822). Componevasi di tre fregate, di quattro corvette con un accompagnamento di navi minori, e di molte onerarie, in tutte centosei. Pose a terra tremila, e secondo altri, cinquemila nomini, tra' quali settecento di cavalleria e duemila veterani Albanesi, con un apparecchio di artiglierie da campo, standosi tutti quanti sotto condotta di Hassan Bassà. Calcavano costoro appena la strada che dalla città di Suda guida a quella di Retimo, che improvvisamente fecesi incontro il capitano Sifi con milledugento Cretesi. Bastò sì piccolo numero a intimorirli; e cominciando a cedere, rinvertirono fino alla riva del mare, ove per la sicurtà che dava loro la prossimità delle navi, fattisi forti, alzavano i padiglioni. Risaputosi dai presidj di Selino, della Canea, di Suda, di Chissamo e di Retimo l'arrivo degli ausiliarj d'Egitto, riprendevano animo e sbucavano fuori, rompendo il largo assedio che vi si teneva attorno, e stringendosi insieme, mostravano una fronte da spaventare i nemici; e troppo fiacchi i Cristiani per tenersi nella pianura contro a tanta poderosa oste, corsero ad assienrarsi nel luogo di Malaxà in seno alle montagne più alte del paese, dette Montagne Bianche, arbitrando che il nemico non ardirebbe in quelle solitudini e in quelle fallaci angustie di andare a inquietarli. Non stavano però fuor di speranza i Turchi di poterli combattere, e mettevano in moto varie squadre, e ora da una parte, ora dall'altra procuravano d'ascendere e guadagnare le poste più acconce: ma facendosi dai Greci rotolare da quelle vette enormissimi sassi che loro servivano d'artiglierie, tenevansi lontani. Finalmente promessosi da Hassan larghissime ricompense in denaro, riconduceva le bande a novelli assalti; e tempestato con gran pioggia di fuoco e di palle, il castello di Metaxà era preso, e gl'insorti conquisi

e respinti ne' luoghi più inaccessibili di quegli asprissimi gioghi : onde tutto il contado della Canea restava in vie più sicuro dominio dei Maomettani.

Quetò presso che l'isola intera fino al mese di Luglio; raggranellatisi poi da' capitani nelle parti orientali circa duemila nomini, avvicinarono a quella città, mostrandosi sulle alture circostanti. Fecero a quella veduta gli Ottomanni d'Egitto baldanzosissime mosse. Procedevano bene ordinati, mandando a correre innanzi alcuni drappelli sciolti a provocare i nemici : quindi muovevano la schiera di mezzo, alla quale come per argine, tenevasi accosto il retroguardo. Dissipati con affronti trascorrevoli gli scuopritori, avventaronsi i Cretesi alla moltitudine ; ma non si mescolarono, non volendo troppo mordere, nè troppo esser morsi, in quanto che divisavano che la sorpresa dovesse produrre l'effetto. Giravano alcune lor bande a fianco dell'oste musulmana, e celatamente pervenute a buon segno, scaricavansi furiose sul retroguardo. Quindi allargavansi a poco a poco, ed innestatesi coi compagni che fronteggiavano la maggiore schiera Egiziana, serravano strettamente ed accerchiavano in modo da non lasciarla traboccare nè da questo nè da quel lato. Perduta ogni virile risoluzione, cadevano gl' infedeli, abbattuti da fierissimi colpi, onde a pochi di tanto stuolo, non già per compassione o liberalità d'animo, ma solo per istanchezza e per sazieta' dell'uccisione, era alla fine del duro ginoco lasciata in dono la vita. Dugento Albanesi che non avevano partecipato al combattimento, stando a guardia di un vicino castello, avuta appena informazione dello sfacimento de' compagni, andarono a porsi in salvo in un convento, luogo più per natura che per arte munito. Recatosi a quel luogo un buon nodo di sollevati, vi posero il fuoco per togliersi il tedio dell'ossidione e i pericoli dell'assalto.

Uditosi a Suda il risvegliamento dei Cristiani, fece l'Egiziano Hassan immediata congiunzione delle sue insegne con quelle del Bassà di Candia, e recossi a Retimo; ed afforzatisi ambedue delle genti di quel governatore, di comune pensiero pigliarono il partito di salire a Sfachià per disfare quel nido di ribellione, con-

ciossiachè con la sconfitta de' liberi montanari confidavano di porre tutta l'isola nell'antica soggezione; ma non risposero a questo concetto gli eventi, dovendo dopo lunghe e continue scaramucce e avvisaglie rimettersi dentro le fortezze e nelle trincere del campo; conciossiachè per quel mescolamento, che è inevitabile nel travagliare la guerra, pressochè tutte le soldatesche eransi infette del contagio manifestatosi di bel principio alla Canea. Sovvenuti d'armi e di munizioni per le cure del Senato del Peloponneso, le bellicose tribù di Sfachià s'appropriarono dello scoraggiamento in che quelle ultime traversie e miserie avevano immerso i Musulmani, e prepararonsi con l'ajto de' popoli a reintegrarsi nel possesso de' luoghi per lo innanzi acquistati, la quale fu opera lunga sì che li condusse alla fine dell'anno 1822.

Tornando adesso, dette in gran parte le cose di Candia, al punto ove lasciammo la narrazione nostra, ecco in qual grado sul declinare dell'anno 1821 la Grecia e la Turchia trovavansi l'una in rispetto dell'altra. Nel Peloponneso, salvo le migliori piazze a mare, tutto il paese era ceduto a' sollevati. In Epiro da non piccol tempo giaceva presso che agonizzante, ne' brevi confini della fortezza del Lago, la possanza d'Ali, essendo incerto se i Sallioti e gli Armatoli, trovato sì stretto nelle ricompense, avrebbero seguitato o no a sostenerlo. Repressa dagli Ottomanni la Macedonia marittima, la terrestre, non quetava. La Tessaglia, l'Attica, la Beozia erano dalle orde loro corse, ma non possedute. La popolazione de' Samj dopo essersi sollevata delle bocche disutili mandate nelle isole dell'Egeo con suo gran vantaggio, rifiorivasi di cinquemila rifugiati di quelle isole stesse, e assicuratasi in casa, ripigliava le antiche scorrerie, tenendo in continua trepidazione l'Anatolia. Idra, Spezia e Psara, prime motrici di guerra, in buona amistà e comunanza tra loro e col libero continente vivevano; e l'armata marittima, sebbene composta degli umili legni de' mercatanti, per i succeduti faustissimi eventi metteva meglio timore al nemico che da quello non ne pigliasse; ma le genti di terra, che esercito non era da appellare, per la debolezza loro, e per non essere costanti sotto le bandiere, con

alternava vicenda trascorrevano da invereconda paura a delirante coraggio. Concordi i Greci nell'odio dei Turchi, e nella comune difesa, erano però da mutue passioni e gelosie, come nel tempo innanzi, travagliati. Lo Stato senza moneta, senza ordinato civil reggimento in continui timori e perigli fluttuava. La forza, la prepotenza, non la ragione dominavano. Ogni delitto, salvo la convivenza col nemico, andava impunito. I capitani facevano che l'esercito parteggiasse or per l'uno or per l'altro, secondo l'utilità che se ne ripromettevano. I primati sostenevano l'autorità del Senato, affinché gli lasciasse libero arbitrio nelle province che amministravano. Volgendosi dall'altro lato, nel dominio del Sultano vedevi dall'Epiro alle rive della Siria tutte le terre d'intrinseche discordie bollire. L'opulentissima Smirne angustata dalla licenza della plebe, dalla rapacità delle soldatesche, dall'avidità de' suoi rettori e dei duci che successivamente arripavano. Cipro disfatta, Rodi deserta ed emunta; Scio minacciata di fuori, oppressa dentro; Negroponte soggetta, ma non sicura. In questi travagli e pericoli adunava il Divano novelle orde, le quali non avevano di soldati che le armi e le fogge delle vesti. Novelle navi aggiungeva alle già tante, e forse soverchie all'uopo, ma non trovavasi in quel Cara Ali che le governava l'uomo capace di condurle alla vittoria. Nessun consiglio in quel Senato di schiavi: gran confusione e penuria nelle finanze, nessuna quiete nelle città e nelle campagne, più gran distemperamento e disordine nella popolosa Bisanzio, che il Sultano ora per sospetto, ora per isfogo di vendetta, particolarmente sui prigionieri mandatigli da' duci del campo, funestava d'atrocissime morti. Minacciato dalla Russia, soccorso celatamente dalla Corte d'Inghilterra, reverito e osservato, ma non soccorso, da quella di Francia, era alla nazione francese ed inglese venuto in odio, blandito di sterili carezze dall'Austria, assaltato dalla Persia, inquietato dai Sirj, non sicuro dei Serviani e dei Bosniaci, debolmente sovvenuto dall'Egitto e dalle Reggenze Barbaresche, benchè ostentasse fermezza e mostrasse sicurtà di trionfare, segretamente in suo cuore tremava. Che mai sarebbe avvenuto, se Alessandro avesse allora risoluta-

mente appiccata la miccia a sì gran mina di guerra? I Russi, come già in altri tempi i popoli dell'Occidente, chiedevano esser condotti a questa nuova crociata. Grande era l'ardore di soccorrere i fratelli, di vendicare la religione offesa nel suo gerarca in tanto universale strazio di Cristiani. Europa tutta, e per inclinazione verso i Greci, e per sazieta di pace, e per desiderio di altri ordini, da un lato all'altro guerra anelava; ma timorosi i monarchi che una scintilla uscita da quel primo cozzo delle armi potesse sommovere latissimo incendio, operavano che Alessandro, il solo che fosse invulnerabile ne'suoi Stati, fingendogli per ogni lato fantasmi di coperte insidie e congiure, al solo nome di guerra sbigottisse. Da queste ombre e paure, da queste trepidazioni dell'Autocrate prendeva il Sultano, più che dalle sue intrinseche forze e dalle calde assicurazioni degli amici potentati, per gl'imminenti casi conforto e fidanza.

LIBRO V.

SOMMARIO.

Accettasi nella Dieta d'Epidauro lo Statuto presentato dal Maurocordato.

*Benchè costituito il Governo generale, il Senato del Peloponneso mantien-
si in vita. Atto d'indipendenza pubblicato dal nuovo Governo. Sue
disposizioni e ordinamenti. Si riscattano le donne di Curscid Visir
di Morea. Teodoro Colocotroni proclamato generalissimo. La fortezza
di Corinto si arrende ai Greci. Il Governo ferma sua sede a Corinto.
Ipsilanti alla difesa delle Termopili. Ultimi fatti d'Ali Bassà di
Junina, e morte di quello. Eccidio de' figli suoi. Apparecchi del
Sultano. La squadra Greca condotta dal Tombasi esce in mare. Cur-
scid battuto dagli Acarnani si chiude dentro Janina. Armata del ca-
pitan Bey innanzi l'isola d'Idra. Ingannato dagl'Isolani. Tenta inu-
tilmente Navarrino. La flotta Greca lo segue fino alle marine di
Patrasso: prima battaglia navale. L'armata Ottomanna rientra nel-
l'Arcipelago. Squadra Greca impedita dagl'Inglesi a Sivotà. Il Go-
verno Greco dichiara il blocco. I Turchi di Nauplia patteggiano
condizionalmente la resa, e danno in pegno il castello di Butzi. Il
paese di Sulli invaso da' Turchi, ma ne sono espulsi. Mosse di
Maurocordato, di Marco Bozzari e di Cristo Zavella. Battaglia di
Peta. I Sullioti per maneggio degl'Inglesi sgombrano dal dominio e
sono ricevuti a Cefalonia. Scio distrutta da' Turchi. Incendio della
Capitana Ottomanna. Morte del Capitan Bassà. Flotta Ottomanna a
Patrasso. Ultimi casi della Macedonia e della Tessaglia. Demetrio
Ipsilanti si prova a oppugnare l'Acropoli d'Atene. Dissensioni fra i
capitani. Odisseo si ritrae dall'esercito. Contrasta il Governo gene-
rale col Senato del Peloponneso. Odisseo lascia entrare Drama Ali
dalle Termopili, ma gli rompe le comunicazioni con Curscid. Morte
di Chiamil Bey. Drama passato l'ismo, si distende nel Peloponneso.
Il Governo fugge sulle navi d'Idra. Fatti d'arme e difese de' Greci
nella penisola. Drama con sue genti fino a Nauplia. Non può re-
cuperare Butzi, e tornasene indietro. L'esercito ottomanno si dis-
solge. Fazione di Clegnà con la peggio de' Turchi. Battuti anche a
Macralitavia. Il Governo torna sul continente. La rocca d'Atene
capitolata co' Greci che non serbano la convenzione. Curscid richiamato*

dal Sultano si uccide di veleno. Odisseo sbaraglia i Turchi a Dadi. Armistizio fra esso e Mehemet.

Raccolti i deputati in Epidauro, grande era nell'universale l'espettazione e la cupidità di vedere come i più distinti cittadini, dal voto unanime eletti in quell'importantissimo negozio di dare essenza alla legge fondamentale dello Stato, dopo sì gran contrarietà di affetti protratti, si sarebbero comportati. Nè di poco accrescevasi questo desiderio dall'odio che erasi universalmente contro al Senato manifestato per gli arbitri che da quello giornalmente si commettevano, risentendosene particolarmente i capitani, che nell'esercizio delle armi e in altre loro prerogative restavano pregiudicati. A questo arrogeva la petulanza di molti, i quali stimandosi idonei ai servigj dello Stato, i maggiori uffizj ed onori appetivano, e spogliavano coloro che li possedevano, e di possederli erano meritevoli. Ma non era certo che gli Oligarchi non avrebbero con tutte le forze, come per lo passato, fatto opposizione, sapendosi che stavano in segrete conferenze cautamente co' loro aderenti ristretti. Tuttafiata non fecero per allora dimostrazione alcuna palese, lasciando che il nazionale consesso nelle prescritte forme, come stavasi preparando, si congregasse. Sede alle conferenze erasi eletta una rustica magione a lato di un'antica torre, lasciandosi al popolo, per quanto l'angustia del luogo il comportasse, libera entrata; ma acconciamente provvedevasi che gli astanti nei debiti modi di osservanza si contenessero; conciossiachè ne' decorsi parlamenti era non troppo di rado avvenuto che con indiscreti clamori e con inopportune inchieste, quando dovevano rimanere testimonj e spettatori, l'ordine delle deliberazioni e la quiete, da quelli con grave scandolo si fosse turbata. Venuto il destinato giorno, la squadra ancorata innanzi al porto di Methasia segnava col trarre delle artiglierie l'assembramento dei deputati, e il popolo in grandissima frequenza da ogni lato accorreva. Congregatisi in numero di sessantasette, dalla deputazione eletta a discuterla, era presentata la proposta

dello Statuto; e fu per ognuno subitamente giudicata dettatura del Negri e del Coletti, uomini versati in materia di cose di Stato; ma non troppo si stette a sapere che per opera del Maurocordato da quei tanti statuti, che in varj paesi d'Europa da' pubblicisti e da' parlamenti con varia fortuna s'erano negli ultimi anni scritti, accettati e aboliti, era stato desunto. Gravi e presso che infinite dispute suscitò l'esamina che ne fu fatta, parendo presso che a ogni deputato, che da questa e da quella disposizione n'avesse questa o quella provincia a patire; e tanto gli alterchi e le querele si moltiplicarono, che fu più di una volta il congresso in procinto di dissolversi. Ma perchè mancavano saldi oppositori, per la poca perizia che aveasi del concionare, e per la nessuna pratica e conoscenza delle gravi materie di che si trattava, nè trovavasi una mente capace a suggerire la correzione alle mende, che pur troppo nel nuovo Statuto erano, riconducevali destramente il Maurocordato a più moderati pensieri, dimostrando la difficoltà o piuttosto l'impossibilità di comporre pressochè su due piedi cosa meno che imperfetta; e come dall'altro canto il bisogno era urgentissimo di dar forma, comunque si fosse, al corpo scompostissimo dello Stato, per le persuasioni sue, e per la inabilità de' suoi contraddittori fu lo Statuto dopo molte dispute e dibattimenti con poca contentezza di ognuno, ma ciò null'ostante da cinquantanove deputati, compreso il Maurocordato, approvato.

Recava lo Statuto nella sua sostanza, la religione Ortodossa della chiesa Orientale dichiarata dominante negli Stati della Grecia. Tutte le altre confessioni cristiane tollerate. Il Giudaismo e il Maomettismo proscritti. Finchè si fosse fatto accordo col Patriarca, sarebbe il culto regolato da un sinodo. Egnagianza di diritti e ragioni in cospetto della legge, onde ogni Greco senza distinzione di nascita o di fortuna era dichiarato capace a tutti gl'impieghi; abolita e proscritta per sempre la schiavitù. La forma del governo a reggimento di popolo. E il governo consterebbe di due parti: di un Senato legislativo, cui avrebbero parte e luogo i deputati delle province e delle isole in numero di settanta; di un Consiglio esecutivo di cinque uomini scelti fuori del

numero dei Senatori. Al Senato incombere di cassare nel caso di malversazione i membri del Consiglio.

Al Senato e al Consiglio mettevansi per capo un Presidente e un Vice-presidente. E procedutosi alle elezioni sortì a Maurocordato, siccome era da attendersi per i maneggi della sua setta, la presidenza del consiglio esecutivo; la vice-presidenza ad Atanasio Canacari di Patrasso: e del Consiglio furono Giovanni Logotheti di Livadia, Anagnosti, Deliani di Caritene, Giovanni Orlando d'Ibra. A Teodoro Negri fu dato l'ufficio di Segretario. A Ipsilanti toccò il seggio di Preside del Senato legislativo: ma Ipsilanti, conciossiachè fosse restato malcontento di quella sua elezione (avendo avuto desiderio di ottenere il posto del Manrocordato e fosse con l'esercito a Corinto) non comparve mai alle sessioni; onde gli veniva surrogato Pietro Mauromicali. Fu dato al Consiglio esecutivo facoltà di eleggere sette ministri, uno per lo Stato, uno per la guerra, uno per le finanze, uno per la giustizia, uno pel culto, uno per la marina, uno per le relazioni estere.

Avendosi poi a norma dello Statuto a comporre un Arcopago o Corte suprema di Giustizia, secondo che se ne erano poste le basi in Novembre nel provincial congresso di Salona, di tanti giudici in corresponsività del numero delle province, i quali avessero in finale istanza a conoscere delle cause civili e criminali, e dare ordinamento e forma ai Tribunali delle province, scegliere gli ufficiali municipali, e correggere gli abusi di ogni qualità, fintantochè l'elezione potesse al determinato numero esser condotta, si diè nomina a Neofito Arcivescovo di Talanto, Oratore al congresso nazionale, all'Archimandrita Gazis, a Drossos Mansolàs, a Costantino Thasicas, ad Alessandro Assisti, a Giovanni Evxénos. Ad alcuni sapienti e filosofi fu imposto di dettare il codice delle leggi. Intanto si amministrerebbe la giustizia con quelle dell'Imperator Basilio, eccetto nelle cause del commercio, sulle quali avrebbe autorità il codice di Commercio Francese. Volgendosi il commercio a cose di minor rilievo, nuovi segni ed emblemi si scelsero a rappresentare lo Stato. L'effigie di Mi-

nerva armata subentrava ai mistici segni dell'Eteria, e la Croce bianca in campo azzurro da quell'istante lueggiò sulle bandiere, e in bianco e in cilestro si cambiò il nero sulle nappe o coccarde, con affezione moscovitica dall'Ipsilanti introdotto. Atene fu designata per metropoli della Grecia, e fin che ella non fosse ridotta in intera potestà, mancando a esser vinta l'acropoli, la sede del governo si pose a Corinto. Chiudevasi l'opera del congresso con un rendimento di grazie all'Onnipotente, e con pubbliche e solenni litanie, intimandosi per pubblico bando alle balie e governi locali di cessare de' consueti ufficj, e al popolo di obbedire all'autorità del nuovo general governo, dal quale nel giorno ventisette Gennaio 1822 in questi precisi termini l'atto della sua indipendenza solennemente si promulgava. La nazione Greca prendeva testimone il Cielo e la terra che in onta al giogo imposto ad essa dagli Ottomanni, e in onta agli strazj atrocissimi con che cercarono annichilarla, ella esiste pur anco. Violavano questi feroci inimici al di della conquista le pattuite capitolazioni, procurando ad ogni occasione con atti iniqui e esiziali di spegnere un popolo umiliato e somnesso; essi l'hanno forzato a ricorrere per sua difesa e conservazione alle armi, onde respinta l'atroce violenza col coraggio de' soli suoi figli, dichiara oggi solennemente innanzi a Dio e innanzi agli uomini la sua politica indipendenza. E noi dipendenti da una gente e per ingegno, e per soavissimo costume chiara, viventi al lume di un secolo in cui l'incivilimento con vivificante profusione spande sotto l'usbergo di provvide leggi, grandi benefizj sugli altri popoli europei, con tal felice prospetto in faccia, dovremmo forse più lunga stagione in tale ignominiosa e trista condizion rimanerci? Tali potenti cause hanno sollecitato l'istante del risorgimento, quell'istante in cui la nazione Greca piena delle antiche memorie e da giusta indignazione mossa dovea raccogliere le forze per racquistarsi le usurpate ragioni. Nè la guerra che ad imprendere siamo stati necessitati, è guerra che sia eretta sopra principj di ribellione, nè sopra interessi utili a pochi, ma sì sopra giuste ed eterne leggi fondata, e all'universale proficua; perciò sacra e nazionale in

faccia al mondo la proclamiamo. Uomini indegni d'esser nati liberi in seno all'Europa Cristiana, hanno senza verecundia la nostra causa vilipeso e aggredita. E che vogliono mai costoro? che soli tra tutti i figli di Gesù Cristo abbiano i Greci ad esser eternamente tribolati da rapine, contaminazioni ed eccidj, e rimanere a eterno servaggio dannati? E potrà mai essere dal pubblico diritto di Europa santificata la forza brutale di una torma di barbari che non provocati nè offesi, ma precorsi dallo spavento e dallo sterminio vennero a posarsi nelle nostre belle contrade? I Greci non riconobbero mai in alcun tempo questa forza, nè intermessero mai con le armi di reprimerla ogni qual volta s'offersero loro favorevoli incontri, la sola speranza pur anco. Movendo da questo principio di ragione e da' vostri diritti avvalorati, ora non altro per noi si vuole o si chiede che ricomporci nella società degli altri popoli europei. La religione nostra, i nostri costumi, le condizioni nostre invitano a riprendere quel grado che per violenza ne fu tolto.

Con questa pura e sincera intenzione da noi la guerra fu impresa, o piuttosto si ristrinsero in una le guerre sparse che la tirannide dei Musulmani ha suscitato nella terra vostra. E in questa guerra noi procediamo con unanime volere a rivendicarci in libertà con la ferma risoluzione di ottenerla o di seppellire per sempre le nostre sventure sotto una magna roviua, degna dell'illustre origine nostra, la cui rimembranza in queste nostre calamità ne ri-
piomba più grave sul cuore. In così fatti sensi, ripetendo all'incirca quelle stesse cose che nel costituire in principio i locali governi da' capi e autori loro erano state pubblicate, liberamente e virilmente protestavano i Greci della indipendenza loro; con altre parole indirette ai sovrani di Europa scusava il Congresso del ritardo interposto a dar forma al general governo, accagionandone con ragionevolezza i disturbi e le vicissitudini della guerra.

Ma prima che la legge fondamentale d'Epidauro si promulgasse, avevano i deputati del Peloponneso, in una lor particolare congrega, tenuta l'ottavo di di Gennaio (1822) creato una Giun-

ta o balia di venti de' loro, ne' quali confermavano l' antica potestà e il nome di Senato del Peloponneso. I quali condottisi innanzi al Congresso con quelle parti di officiosa reverenza che si addiceva, recavano omaggio al nuovo istituito governo: ma in mezzo a queste belle apparenze e onorevoli dimostrazioni protestavano, che non ostante quello che era stato nel Congresso intorno alle particolari governazioni delle province, isole e municipj disposto, seguirebbe il Peloponneso a essere rappresentato e governato dalla sua consueta magistratura, che in essi era stata legalmente di nuovo costituita, riserbandosi intera facoltà sulla milizia, sulla giustizia e sulla sua civile ed economica amministrazione, le quali sarebbero affidate a' duci e capitani del paese, e a ufficiali e magistrati di sua speciale elezione. E venendo alla specialità dichiaravano, che se mai le tasse del nazional governo imposte fossero riconosciute eccedenti, e ricasasse il governo di temperarle e ridurle alla debita proporzione e misura, sarebbe in arbitrio del Senato della penisola di permettere che se ne ritardasse il pagamento. Le quali cose tutte annunciate in una importavano, che il Peloponneso si sarebbe governato come meglio confacente a' bisogni e interessi suoi avesse giudicato, mantenendosi in perfetta indipendenza e libertà. Nel qual caso, se apertamente e nominatamente non estendeva, come per lo innanzi, la potestà sua fuori della penisola, restava in sé però tanta forza per la intrinseca virtù e per l' opinione che aveva appresso i popoli delle altre province, da potere alterare e minuire l' autorità del nazional governo, ogni qual volta avesse aderito a riconoscere questa sua libertà.

Grave, ma non inopinata riuscì la ferita che da queste arditissime manifestazioni degli Oligarchi di Morea sentivano i buoni cittadini e lo stesso Congresso; ma perchè sarebbe in quei frangenti d' incertitudine e di pericolo riuscito perniciosissimo turbare la pubblica concordia, e su tutta la Grecia, e sulla sua buona causa sarebbe ricaduto non mediocre vergogna, se novelli scandali di dissensione nel punto di quel pubblico riordinamento fossero ripululati, per non disperdere nel cospetto della aspettatrice Europa quell' estimazione e quell' amore che la felicità delle armi aveva

alla patria procurato, vedendosi anco l'impossibilità di costringere con la forza i discepoli a rigorosa obbedienza (conciossiachè eransi riconciliati i primati coi capitani, e alla volontà dei primati tutto il popolo del Peloponneso, che per antica abitudine eragli dedito e soggetto, aderiva) benchè di poco soddisfatto animo, prestavasi dal nazionale e generale governo a quelle domande, o piuttosto acerbissime condizioni ad arbitrio e con violenza imposte, un'apparente e sforzata acquiescenza, meglio di un libero e formale consentimento.

E Demetrio Ipsilanti, che per essere stato viuto nella lizza degli onori dal Maurocordato, era venuto in grandissima scortezza da non volere accettare la dignità dal Congresso conferitagli, permetteva di essere come capo del Senato del Peloponneso riconfermato, non ostante le inimicizie che co' primati poco innanzi avea presa. In questo modo il governo nazionale dal suo nascere riceveva offesa dalla prepotente Signoria del Peloponneso, la quale da prima non lasciandosi abbattere dalla nuova autorità di quello, rialzò ferocemente la testa, e disperdendo i semi di quell'unità ed egualità di dominio che si voleva formare e propagare, tanto a poco a poco rinvigoriva da venire a combattimento co' nuovi ordini da non lasciargli che le vane apparenze. Ciò null'ostante, benchè il nuovo governo vedesse imminenti grandi pericoli, accingevasi all'opera sua; e volgendo gli sguardi alle prime necessità dello Stato, trovandosi l'erario esausto (giacchè di tutte le prede fatte scarsissime somme eranvi entrate, appropriandosi presso che tutto il frutto degli acquisti i soldati, e particolarmente i capitani) pensò ai modi del come si potesse impinguare. Pronunziavasi a' venticinque Aprile (sette Maggio) una decima sul frumento e sugli altri prodotti del suolo. Tenevasi ferma la tassa delle dogane in quella forma che allora vigeva, ma riuscendo tali sussidj imperfetti a tanta penuria, nè essendo convenevole, perchè il popolo vi avrebbe repugnato, di porre altri balzelli, era opinione de' finanzieri che il denaro occorrente ai bisogni dello Stato s'avesse in gran parte a cavare dai beni territoriali, dai peculiari dei Turchi, e principalmente

da que' delle moschee e dagli allodiali: ma essendo difettosissimi i registri del Censo, e in disordine l'amministrazione delle finanze e della ginstizia, per definire con equità le ragioni e gli obblighi de' cittadini, costringerli a' pagamenti, e i beni sì pubblici che privati dei Turchi in abbandono per la morte o la fuga di coloro che possedevanli o amministravanli, nè potendosi in un subito procedere alla vendita di quelli, nè ricercare coloro che alle mani morte le consuete ricognizioni dovevano, si propose il partito degli imprestiti. Tuttavolta cittadini molto ricchi o molto fidenti non erano che volessero e potessero l'occorrente denaro ministrare; onde il governo messe in corso cedole di banco per cinque milioni di piastre, col frutto dell'otto per cento, avvisando che le cedole sarebbero nelle private contrattazioni, e dalle casse pubbliche come effettivo denaro ricevute. Ed in quella gran penuria che del denaro si aveva, si propose un partito per farne risparmio. Promettevasi alle milizie il soldo in beni stabili, dei possessi del nemico, assegnandosi un jugero di terreno il mese al gregario, e maggior misura agli ufficiali secondo lor grado; ma con questo partito non potendo soddisfare a' giornalieri bisogni de' soldati, non fu accettato. Fu anco disputato se s'avessero a mandare nunzj e ambasciatori alle Corti dei Principi a informarli delle cose avvenute, e a chiedere dalla benignità loro assistenza e soccorso, ma per la necessità del denaro fu rimessa la cosa a miglior tempo. Procedessi altresì alla divisione politica del territorio liberato, formandosene cinque grandi province o eptarchie, e furono, la Grecia Orientale, composta di parte della Corintia, della Megaride, dell'Attica, della Beozia e dell'Isola di Enbea; la Grecia Occidentale che chiudeva l'Etolia, l'Acarania, l'Agraide, le terre lungo il corso dell'Acheloo, l'Anovalia, l'Anfilochia, l'Atamania, il paese di Sulli e il resto della Cassiopea. La Grecia Meridionale, a cui si annodavano tutte le Isole dell'Egeo; la Settentrionale cui davasi la Doride, le terre dell'Agrafa, dell'Oeta e tutta la Tessaglia fino al fiume Assio; la Grecia centrale stenderebbesi all'intero Peloponneso. Era stato per mezzanità del Negri e di un Dottore Stefano del Zante,

fino dal decorso anno, dopo infiniti alterchi e pretensioni tra i capitani Greci e i mandati di Curscid, fermato a ottantamila piastre di Spagna il riscatto delle donne di esso, fatte prigioniere in Tripolizza: ma ostinandosi il Seraschiere a non voler concedere la libertà ad alcuni capitani Greci che erano caduti in sua mano, non prima d'allora aveva il suo effetto con la liberazione di quelli. In altri tempi l'afflusso di questo denaro che in tanta scarsezza riusciva notabilissima quantità, sarebbe stato gran fomento di liti e di sanguinosi contrasti: ma per la saviezza del Maurocordato fu utilmente erogato nell'indennizzare l'Ipsilanti di quello che aveva in servizio della patria sborsato, mandandosi il rimanente a Idra per supplire alle spese della marina. Demetrio Ipsilanti, il quale intendeva che poca o nulla autorità da que' suoi dichiarati nemici co'quali era tornato in concordia, sarebbegli stata riservata, studiavasi, come dicemmo, di condurre a dedizione la Rocca di Corinto, volendo dimostrare, seguitando la fortuna delle armi, che se era stato pe' maneggi del Maurocordato escluso dal seggio più eminente del Governo generale, e dal Senato del Peloponneso conservato nella sua pristina dignità, molto lievemente si delle offese che degli onori si dava pensiero. E perchè questo suo dispregio fosse più chiaramente palese, avendo sottoscritta alcuna carta, non d'altro titolo che di quello di Patriota usava. Tutto al contrario operavasi dal Colocotroni, il quale per sollecitazioni fatte al Senato del Peloponneso otteneva da quello il titolo di generalissimo, e per generalissimo cercava ad ogni costo essere dal Governo nazionale riconosciuto: il quale per non suscitare novelli scandali, essendo stato per lo innanzi, per suo rescritto, di tal dignità investito l'Ipsilanti, non dava intorno a questa domanda sentenza alcuna. Ma interpretandosi dal Colocotroni questo silenzio per certo e legale consentimento tirava a se essendo favorito dai suoi tutta l'autorità nel campo; e i due Governi per l'infermità loro erano costretti a tollerare che dall'assedio di Nauplia fosse a forza allontanato Canelos Deliani, e che si removesse Demetrio, di quella famiglia, dall'assedio di Corinto; i quali, malcontenti di tale arbitrio e della dappocaggine di quei due sommi magistrati,

ritraevansi con le genti loro in Caritene. Ambiva medesimamente Pietro Mauromicali salire a quel grado, appoggiandosi per ottenerlo ai suoi Mainotti. Ma non potendo misurarsi col Colocotroni, rimetteva l'animo in pace. Siede la rocca di Corinto in vetta di altissimo masso sovrastante alla città, al quale solamente per tortuosi e scabrosi sentieri si aggiunge. Da tre ordini di fortificazioni erette nei lor bei tempi dai Veneziani, n'è difeso l'ingresso: da ogni altro lato una sola muraglia lo ricinge. Farebbe di mestieri d'un molto copioso presidio a custodire questo forte, ma scarsissimo allora ve ne stava di Turchi: seicento al più, compresi gli Albanesi che ai Turchi erano di conserva; onde vedendo Ipsilanti che senza artiglierie, per opporre a quelle dei nemici che aveanne in copia, sarebbe stato lungo e infruttuoso seguitare l'assedio, fece recar dall'isola d'Idra due cannoni, ed impostarli in vetta ad un monte che pareggia in altezza l'Acropoli. Con maggior numero di queste macchine sarebbesi il forte in breve espugnato: ma i due cannoni bastavano a tormentare i Turchi, e a impedire che ne uscissero a far legna e raccogliere erbe nei campi, alle quali estremità era ridotta la vita loro. Avea egli poi, come innanzi accennammo, condotto al campo Chiamil Bey, il quale era stato governatore di quella città, confidando che per opera di quello sarebbesi aperta la fortezza.

Ma alle sollecitazioni meglio cortesie che imperiose che gli erano fatte, dava molto vaghe parole il Turco, cercando mandar la cosa in lungo; do' quali artificj tediato Colocotroni ferocemente il minacciò, costringendolo a dargli lettere per la moglie e per la madre di lui dimorantisi ambedue nella fortezza, per le quali fosse alle donne ordinato di disporre il presidio alla resa. Obbedì Chiamil, ma per mezzo di un artiglierie del campo ch'eragli riuscito condurre alla volontà sua, fece alle donne intendere che non doressero prestar fede a quanto nelle lettere da esso spedite si dicesse, opinando egli che la fortuna in breve si muterebbe, giacchè aveva inteso che per i successi ottenuti nella penisola di Cassandra eransi i suoi Maomettani ristretti nelle pianure di Larissa, e minacciavano la Livadia e l'Attica. Or quest'artiglierie fu di

molta utilità agli assediati, imperocchè essendo assai perito nell'arte sua, cominciò a indirizzare fruttuosamente le artiglierie de' Turchi, che fino allora non avevano recato notabili danni, tanto che Ipsilanti con gli altri ufficiali vedendo che le tende loro erano fatte bersaglio alle palle e alle bombe del forte, ebbero a uscire di là dove alloggiavano. Venne intanto notizia per mezzo di un moro uscito di soppiatto dalla fortezza, del poco ordine che tra quelle genti regnava, conciossiachè dagli Albanesi, nerbo di quel presidio, la fame e gli altri disagi, molto impazientemente si comportavano: onde parve che per venire a capo di occuparla (avendo quest'espedito buonissimo effetto sortito in Tripolizza) si dovesse seco loro indurre alcuna pratica. Tentati dal capitano Panurià, gli Albanesi accettarono la proposta di uscire con armi e bagagli, ritenendo de' loro averi mille piastre per ciascuno, e in numero di centosettantasei sgombrarono, imbarcando sopra alcune navi greche. Perchè vedendosi i Turchi dai compagni abbandonati, cercarono di arrendersi, e si arresero alle condizioni che furonli imposte: perdonata la vita, rispettate le persone, trasferiti senza spesa sopra navi neutrali in Asia: padroni di una determinata somma di denaro secondo i gradi e condizioni loro. Stabilitosi quest'aggiustamento presentavasi in testa delle truppe innanzi alla fortezza Teodoro Colocotroni. Giunto alla porta fermavasi; e quasi intendesse dileguare la profanazione su terra cristiana fatta dagl' infedeli, segnava colla punta della spada una croce sullo stipite, e rivolto ai soldati con voce risoluta e d'imperio gridava « Entrate o Greci » ed entrava egli il primo. Ricevevangli i Turchi umilmente; e il duce loro spogliandosi le proprie armi, e facendole deporre agli altri, non ebbe rossore di pronunziare che quelle armi soddisfattissimo rimetteva, ben conoscendo essere egli e i suoi soldati di trattarle indegni. Introdottesi in sulle prime nella fortezza le compagnie regolari sotto gli ordini di Balesta, e tardando a comparire i legni che dovevano caricare il presidio, non potessi impedire che non vi s'intromettessero anche le irregolari; onde mescolandosi i vinti coi vincitori, nacquero subitamente risse e tumulti, pro-

vocali a bello studio dai vincitori. Furono i prigionieri, come in simili circostanze era avvenuto, di ogni loro avere spogliati, non pochi restando in quello scompiglio uccisi. La più parte delle donne rapite ai mariti e padroni loro, dopo avere sostenuto la violenza dei rapitori furono tratte in lontani castelli, e contro la legge proclamata poco innanzi in Epidauro, vendute; al quale indegno procedere non potendo rimediare coll' autorità sua, Ipsilanti sentinne sì gran cordoglio da caderne infermo. Appena occupata la cittadella di Corinto, fu delle ricchezze che i Turchi vi avevano per sicurtà riposte spogliata, e i capitani e gli uomini di toga se le divisero, eccetto una parte che fu messa in serbo per essere a pro dello Stato venduta. Poste queste cose all' incanto, erano comprate, ma non pagate dagli acquirenti che in parte, onde di quello che al Governo era stato assegnato, solo ottocentomila piastre se ne ricavavano, le quali mandavansi a Ibra pel salario dei marinari e per gli armamenti della flotta.

Recato nella fortezza Chiamil Bey, eragli dal Colocotroni rigidamente imposto d' indicare ove quelle sue tante ricchezze che dicevasi avere, si occultassero; ma alle minacce rispondeva, non altro più di quello che era stato trovato aver egli posseduto. Offerseglisi il terzo del supposto tesoro, la libertà della persona, e mantenuto il decoro a tutta la famiglia sua, ma non altre parole che quelle che avea profferite se gli poterono cavare. Fu allora sperimentato con tormenti dai Deliani e dai Notaràs suoi personali nemici, avendo egli ai Deliani, ne' tempi di suo governo, fatto uccidere il padre, e contro i Notaràs commesso avanie ed estorsioni, ma si ostinò a tacere; il perchè fu posto in duro carcere, privato d' ogni più innocente conforto, dandosi la persona sua in custodia al capitán Jatracos.

Innanzi alla prigione, ove racchiudevasi il decaduto signore, stavano in prospecto i fertili campi della Sicionia e della Megaride, le vigne, gli oliveti, i verzieri, le amene ville che si specchiano nel mare di Crissa quasi sempre tranquillo. Sorgeva, inalzando gli occhi, un cielo purissimo, un lieto e ridente orizzonte; abbassandoli un poco offrivasegli il vasto palagio, possesso dei

suoi maggiori, ricinto un tempo da boschetti di gelsomini, di rose e di aranci, irrigato da limpidi rivi, ove sì deliziosi giorni in seno alle voluttà e alle domestiche dolcezze avea trascorsi. Quel magico soggiorno più non serbava vestigi dell'antica amenità e grandezza, appresentandosi quei nobili abituri pressochè disfatti, quei fertili campi pressochè insalvaticiti, e pel traboccare delle acque in pestifera palude conversi. E Corinto, pochi mesi dopo la occupazione della cittadella, altro non mostrava che devastazione e rovine, conciossiachè avessero i Greci le case dei Turchi abbattute, i Turchi pressochè tutte quelle dei Greci arse e disfatte. Ciò null' ostante in grazia dell'antica fama il Governo nazionale faceva suo capo in quella città. Convenuti insieme i governatori, attendevano primariamente a sollecitare le isole d' I-dra, di Spezia, di Psara a preparare le navi, sovrastando il pericolo dello sbarco dei nemici; e mancato l'acquisto dei tesori di Chiamil Bey, davansi a procurare la determinata imprestanza. Riuscendo vano di trovare il denaro in Grecia per la poca fiducia si aveva in quella nuova governazione, e per l'incertezza nella quale versavano i casi della guerra, si determinò cercarlo fuori, e davesene delegazione a Ignazio Vescovo d'Arta, a Demetrio Peruca e allo Svizzero Nepier, i quali s'avessero a intendere co' due banchieri Greci di Livorno Luriotti e Mospignotti: ma con questi tali non si venne a nessuna conclusione. Arrecava intanto il difetto della moneta che non pochi soldati adagio adagio, vedendo che loro si ritenevano le paghe, si allontanassero, cercandosi anco da certi capitani di ritrarli dalle compagnie alle quali erano addetti per impinguare le proprie, giacchè avevano veduto che quci capi che a maggior numero d'uomini soprastavano, maggior reputazione ed imperio acquistavano. Accettato dal Balesta l'invito di andare in Candia, gli Europei del suo battaglione andarono a mettersi sotto gli ordini del Maurocordato; e Ipsilanti, che vedevasi spossessato dal Colocotroni del supremo comando, chiedeva una banda di Peloponnesj per andare a fare spalla a Odisseo che stava alle Termopili accantonato. Desiderandosi da'suoi emuli di averlo lontano, assegnavasegli certo

numero d'armigeri, ed egli, appena passato l'ismo, quasi che volesse mostrare di non avere dipendenza alcuna dal nazional governo e dagli altri generali, inalberava, in contravvenzione ai solenni capitoli di Epidauro, l'insegna dell'Eteria. Partiva da Corinto anco il Colocotroni, il quale dimostravasi acceso di condurre a fine l'assedio di Patrasso, ma invece di uscire alla campagna, spiacciandogli di allontanarsi da Tripolizza e da Corinto, ove tenevansi i due governi, fermavasi a Caritene. Il resto delle genti congregate a Corinto pigliavano altre direzioni, lasciandosi il forte e la persona di Chiamil Bey alla custodia di un diacono della chiesa d'Idra, cognominato Achillea, uomo in concetto di poco buon cherico e di vile soldato, al quale assegnavasi un centinajo di nomini. Per la venuta del Colocotroni a Caritene ridestavansi le dissensioni tra i Deliani e que' della sua casata, onde fu necessità spedirvi un pubblico delegato che a stento le componeva. Fatale casata fu quella de' Colocotroni, seminatrice di scandali, sì che è tuttora dubbioso se più beni che mali alla Grecia arrecasse. Quanto di laidezza e di colpe erasi consumato nell'acquisto di Corinto, di Tripolizza, di Navarrino, di Malvasia, fu all'avidità, alla ferocia di quegli uomini in gran parte imputato; e lo stesso Marco Bozzari sì mansueto e sì riserbato, non dubitò in presenza dell'esercito farne ad essi risolutissimo lagnò.

Aveva il Bozzari per un tempo brevissimo lasciato l'Epiro ov'ei gagliardamente combatteva, per recarsi a Corinto appena era stata occupata la cittadella, col fine di conferire con gli altri capitani intorno alle correnti bisogne di guerra in quella parte d'occidente, versando in gran pericolo Ali di Janina, la cui caduta ai confederati giovava quanto più stato fosse possibile di ritardare. Di tanto suo stato era allora in angustissimi termini ridotto il Visire; pure stava d'animo forte, confidando che gl'Inglesi dell'isole Jonie, de' quali per la passata esperienza avrebbe dovuto fare tutto opposto giudicio, non permetterebbero l'adito alle navi del Sire nel canale di Corfù. Ma Curscid che a' tali estremi avealo ridotto, senza gli ajuti da parte di mare, bastava a troncarli quell'ultimo soffio di vita che gli restava. Assicuravasi eziandio Ali

nella fede dei Tossidi, cui in altri tempi avea dei suoi tesori e delle spoglie de' popoli largamente pasciuti, quasi che nell'avidità degli uomini si trovasse mai fondo, e che l'ingratitude non fosse ne' vili petti consuetissima corrispondenza de' benefizj. Tuttavolta con lo spargimento di nuovi tesori avrebbe potuto richiamarli, ma s'era ostinato a tenersi stretto, quando in quelle sue estremità conveniva far getto di quello che d'ora innanzi restavagli inutile o era difficoltoso a salvare; onde consideratosi da quelli che governavano le genti loro (che erano Tahir Abbas e Hago Bessiaris) come con esso non erano da fare nuovi guadagni, e quanto lieve fondamento fosse da mettere nell'amistanza de' Greci; conciossiachè avessero dimostrato col disfacimento in più luoghi delle meschite e con l'uccisione de' sacerdoti, inestinguibile odio al culto del Profeta, accostaronsi di soppiatto a Curscid. Il quale a spegnere in essi ogni avanzo di renitenza e di scrupolo mostrava loro alcuni firmani, certamente supposti, pe' quali veniva concesso al vecchio Ali facoltà di ritirarsi in Asia con tutti i suoi tesori e coll'accompagnamento de' suoi fedeli e affezionati, ove pacificamente assentisse ad uscire del castello. Palesava pur anco alcune lettere de' figli di lui, venute dall'Asia ove stavano da qualche tempo in confino, la clemenza e la generosità del Sire magnificamente laudanti; ozio beato e consolatore, fonte di perenne dolcezza chiamavasi in quelle l'esilio. Dava poi l'ultimo crollo alla mal fida amicizia Albanese, facendo anticipazione di otto mesi di soldo a quella milizia, e offerendo a que' due signori e condottieri le code di Bassà di Janina e di Delvino. Risaputosi la venuta degli Scipetari Tossidi al campo imperiale, quelli che stavano con Ali invaghironsi di andare a trovare i compagni; ed ogni notte valicando il fosso, qualche drappello si dileguava. Disgustati similmente dall'avarizia del Satrapa, che da lungo tempo tenevali vuoti delle paghe decorse, altri soldati si allontanavano; ed erasi pure sottratto l'ingegnere Carretto Napoletano, che faceva l'ufficio di maestro delle artiglierie. Per le quali defezioni s'indeboliva notabilmente il presidio di per se scarsissimo e fiacco, e tanto a poco a poco diminuiva, che un bel mattino trovaronsi aperte le porte

della cittadella, e i nemici dentro: onde appena Ali ebbe tempo di ripararsi in un fortino o casamatta, tutta guarnita di cannoni, ch'egli soleva il suo refugio appellare. Chiudeva il fortino in se una piccola moschea e il Serraglio delle sue femmine. Stavano nel sotterraneo riposti parte de' suoi tesori, copiosa vivanda e munizioni. Aveavi anche alcune stanzette, ove talora ritraevasi a prender sonno, quando dalle vigilie e dalle fatiche stanco e dai consueti spaventi sopraffatto (vivendo egli sempre in grandissima angoscia d'animo) sentivasi bisognoso di ristoro. Non esitarono i soldati di Curscid, che erano entrati nella fortezza, ad approssimarsi al recinto; ed alcuni tanto erano trascorsi da udire, e da potere essere da chi vi fosse dentro uditi: per lo che Ali mostratosi loro, fecegli cenno di non oltrepassare un certo segno, e chiese che dal Seraschiere fossegli mandato persona autorevole per conferire. Vennero a lui di commissione di Curscid Hagò Bessiaris, e Takir Abbas. Ma Ali sdegnò di abboccarsi seco loro, sapendo che s'erano disgiunti dai Greci, e accostati alle truppe imperiali; onde era a quelli sostituito un ufficiale de' primi, il Guardaroba di Curscid con codazzo di nobili personaggi. Presentatosi il messo dopo le consuete onorifiche accoglienze, furono da Ali nelle volte sotterranee della casamatta introdotti. Ove appena entrati furono dal Satrapa messe in lor veduta copiose provvisioni per cinquanta uomini che stavano a guardia della Moschea, e un buon ammasso di palle e di polveri: e cavatasi da fianco una pistola fe' mostra di trarre sopra di quelle. Pel quale atto risoluto spaventatisi gli astanti, con grandissime strida dieronsi a fuggire: ma Ali richiamavali ed assicuravali, ed introdottili in altre oscurissime stanze, fece loro comprendere come tutto il recinto della fortezza già fosse stato per suo accorgimento guarnito dalle mine per farlo volare. E restandone più esterrefatto che ammirato il Messo, gl'impose che delle cose che avesse vedute ne referisse al Seraschiere con intimazione di fare diloggiare in termine di un'ora le truppe che nella fortezza s'erano intromesse, se non avesse voluto che insieme con quella n'andassero sossopra in aria. E fattosi venire avanti una guardia stantesi appostata poco lungi con

pertanto un militar consiglio dei maggiori ufficiali del campo, esponeva che non potendosi omai pe' nuovi timori insorti espugnare di viva forza il castello, convenisse meglio di mandare umili parole al Sultano, acciò perdonasse la vita ad Ali, con che si sarebbe senza effusione di sangue ottenuto il castello, e condotta a termine sì lunga e disastrosa guerra. Parve ai Bassà che queste proposte reputarono sincere, molto espediente il partito, e segnarono tutti concordi il Memoriale, che tosto fu partecipato ad Ali, il quale grandemente se ne compiacque. Ma l'uffizio con sì grande apparato descritto e segnato, non corse a Costantinopoli, sebbene se ne spargesse il grido, e si mettessero in moto i corrieri. Tornava poi, decorse poche settimane, l'inviato, e dava al vecchio Visire buone speranze; per commissione del Seraschiere, dopo nuovo lasso di tempo, certificavalo per lettere venute a Curscid, che il Sultano, mutata la collera in clemenza, era inchinato a riporlo nella grazia sua, con questo però che se gli recasse umiliato innanzi, per chiedere e ricevere il formal perdono. Andrebbe esule in Asia con la conservazione delle sue ricchezze e la compagnia degli amici suoi. Ma lasciava il nunzio artatamente travedere la necessità di un colloquio col Seraschiere, prima che il firmano giungesse, affinchè un segno se non di assoluta sommissione, almeno di reverenza e di riconciliazione per parte sua comparisse agli occhi dell'esercito. Il qual parlamento se ad Ali non piacesse di tenere nella fortezza, avrebbersi nell'isola del lago. Mostrò Ali a tal proposta qualche repugnanza, ma diradava l'accorto parlamentario ogni sospetto, promettendo che il Seraschiere vi si recherebbe non con altra scorta che quella de' suoi primarj ufficiali, e che ad esso Ali sarebbe concesso togliersi tutte quelle soddisfazioni, e cautele che alla sicurezza sua giudicasse convenienti, sia mandando fidate persone a riconoscere il luogo, sia traendo a guardia della persona sua quante scorte giudicasse a ciò necessarie. A dileguare affatto ogni sospetto rimarrebbe la fortezza in sua mano. In queste tortuose ambagi restava Ali avviluppato. Fattosi preparare alcune stanze nell'isola del lago, vi si recò, trasportandovi alcune casse di danaro e quegli arnesi e

masserizie necessarie a renderne più agiato ed ameno il soggiorno. Intanto venivano a lui continue visite di alcuni capi dell'esercito che erano a sua conoscenza, e anco di certe sue antiche creature; e reputandolo utile a' casi suoi, rimesse qualche parte di quella diffidenza e di quell'odio che avea particolarmente preso contro certuni. Abboccossi con Takir Abbas, dal quale ebbe notizie della rovina de' suoi più acerbi nemici, di Paco Bey e d' Ismaele Pliassa, e della prosperità in che erano salite le cose degli Elleni. Stava egli in grandissima incertezza e paura, non udendo più da certo tempo alcuna nuova delle Imperiali risoluzioni, quando il tre di febbrajo Curscid mandogli avviso essere il venerato firmano giunto, per la qual cosa richiedevasi che le micce del castello fossero subitamente apente, la fortezza consegnata. Cadde a questa richiesta la benda dal ciglio all'ingannatore, vedendosi rovinato negli ultimi danni. Tremante di rabbia e di terrore, rispose che il guardiano delle polveri per antecedente accordo fermato seco, non obbedirebbe a qual si fosse ordine o foglio, benchè di sno pugno vergato. Riconducusserlo al forte, e darebbe a voce gli ordini che si voleva ch'ei dasse. Fu a queste artificiose parole risposto con altre parole non meno maliziose, e Curscid rinnovandogli le promesse, con fallaci giuramenti la perfidia avvalorava. Ma Ali non prestava fede, conciossiachè fede non ebbe mai mantenuto: onde tenacemente insistendo il Seraschiere, per i preghi degli amici che a ubbidire lo consigliavano, Ali lasciavasi vincere, e cavatosi dal collo un amuleto che ne pendeva, poselo in mano al messo di Curscid, dicendogli che appena mostrato quel segno al custode, la fatal miccia sarebbe estinta: e così fu. Ritrassersi le guardie dalla Moschea, e l'imperial vessillo, eretto sul forte, fu da generali acclamazioni di tutto il campo e dallo sparo delle artiglierie salutato. Giubilavano le torme non già per l'acquisto della vittoria, ma per essere campati dal pericolo e per la speranza del lucro, correndo fama che un grandissimo tesoro nel forte ai racchiudesse. Udì con ispavento Ali quei rumori e quelle festose grida, restando alcun tempo immobile e presso che fuori d'ogni sentimento. Ripreso fiato, or volgeva gli occhi alle tranquille acque del lago, ora ai gioghi

nevosi del Pindo, ora ai vinti castelli della città, ora alle imperiali tende. Passeggiava a capo chino, shadigliava, carezzavasi la barba; poi come riscosso da cupo letargo, brandiva l'elsa delle ingioiate armi, e ristava. In tanto conflitto di affetti, preso da vergogna ricomponevasi, sforzandosi di mostrare serenità nel volto, calma nel cuore. Chiese più volte acqua per rinfrescarsi le fauci; e tacito e pensoso si assise sotto il loggiato della casa. Volgeva omai il sole al tramonto, quando ecco spiccarsi da riva alcune barche, e volgere alla volta dell'Isola. Dopo breve tragitto numerosa comitiva discese con in fronte Omer Brioni, Hassan Bassà, il Selictar e l'agente del Seraschiere. A questa comparsa, Ali balza in piedi, e con voce risoluta e tremenda chiede che mai costoro si vogliano; e replicatogli da Hassan, esser dessi del firmamento del Sultano apportatori, e che si prostrasse e adorasse: inchinosi a terra. Rialzata la testa, e domandato con ansietà e con tremanti e balbuzienti labbra che fossegliene spiegato il tenore, Hassan con ferma e sonora voce: il tuo capo si chiede, replicò, e a far l'obbedienza rassegnati. Non erano queste parole per l'intiero uscitegli dalla bocca, che Ali dando di piglio a due pistole che avea a fianco, per due colpi fulminati in un sol tempo uccise l'agente del Seraschiere, e distese Hassan con grave ferita per terra. Fu ciò segno alle guardie di Ali di trarre sopra gli ufficiali del Sultano e seguaci loro. Appiccatasi in un istante la mischia, quattro dei più fidi cadevano ai piedi di Ali: gli altri precipitando dai balconi dell'edifizio davansi alla fuga. Ali ferito nel petto e nel fianco quasi forsennato cercò chiudersi nella magione, ma raggiunto dagli sgherri e trascinato in sulla loggia, sopra i gradini della scala era per più colpi di pugnale finito. Visse Ali ottantatre anni, senzachè la sua salute andasse soggetta a veruna infermità, serbando anco negli anni della decrepitezza il vigore della mente e la tempra del ferocissimo spirito. Trenta ne regnò, chè quel suo fu regno e non governo. Assettatosi il capo del ribelle in un bacile d'argento, ne fu fatto omaggio a Curscid, il quale nel riceverlo alzatosi in piedi, e tre volte inchinatosi, baciogli per reverenza la barba. Lavato, secondo il rito, il muti-

lato tronco, e involto in finissime tessute lane insieme ad aromi e profumi, si ripose nel feretro, e nel giorno susseguente se gli celebrarono le esequie. Precedevano nella funebre pompa le code o insegne di Bascià ad alcune torme di soldati. Veniva quindi un ufficiale della corte di All, cui facevano cerchio le prefiche tutte scarmigliate, assordanti l'aria di strida. Il feretro era portato da alcuni Albanesi di maggior conto, e dietro subito il suo caval di battaglia coperto di porporina gramaglia cui era stata la prolissa criniera recisa. Poco dopo altri destrieri col carico indosso delle onorifiche insegne della Visiriale dignità. I soldati facenti ala traevano con gli schioppi; traevano le fortezze a lunghi intervalli a dimostrazione di lutto. Era il popolo accorso spettatore in gran folla sulle rive del lago, ma certo alcuno non piangeva o benediva alla memoria dell'estinto, risovvenendo alla mente di tutti l'atrocità e immanità sua.

Maravigliavano però come sì astuta volpe si fosse lasciata chiappare al laccio. La testa di Ali dopo essere stata mostrata pubblicamente nella città e alle curiose popolazioni da Mehemet, Selihtar di Curscid, nel corso di suo viaggio da Janina a Costantinopoli, fu esposto secondo l'uso alle porte dell'Imperiale Serraglio con una scritta dichiarante i sommi delitti del colpevole. Grande fu la gioia del popolo: più grande quella del Sultano, accoppiandosi al trionfo ottenuto in Albania la nascita di un principe fin allora invano desiderato. Scrisse Mahmud lettere di gradimento a Curscid, accompagnandole con i consueti doni. Alle regie lettere seguitavano quelle del Divano, le quali intimavangli di unirsi colle truppe che l'armata di mare condurrebbe a Patrasso, e di correre il Peloponneso: raccomandando non meno calorosamente la più scrupolosa ricerca dei tesori del proscritto, conciossiachè grandissime somme ad alimentare la guerra, che giudicavasi imminente coi Russi, abbisognassero. Stavano da qualche tempo pressochè dimenticati in bando nel terre di Asia Veli e Muctar figli di All: la morte del padre ricondusseglì fatalmente alla memoria del principe, il quale spedivagli senza alcun adombramento o colore il comando di morire. Veli, chiesta inutilmente grazia ai carnefici di finirla in

luogo appartato fuori del recinto di sua casa, prima di subire la condanna, ebbe a sostenere sotto i propri occhi l'uccisione dei suoi figli ancora in tenera età, e del fratel suo consanguineo Salik, e l'ignominia che si vendessero le sue mogli e le figliuole ancor vergini. Muctar non si dimostrò nè sì rassegnato, nè sì obbediente, come quegli che molto ritraeva della feroce indole del padre. Presentatogli da un ufficiale il fatale cordone, atterro a colpi di pugnale il troppo fidente esecutore: assalito da una mano di Giannizzeri si difese in casa, finchè ferito gravemente e ridotto a mal partito diè fuoco ad alcuni barili di polvere, involgendo sè, i suoi familiari e gli sgherri in una sola e comune sventura. Le teste di Veli e dei figliuoli furono inviate a Costantinopoli congiuntamente al pugnale e alla pelliccia d'onore. Narrano che rimirando il Sultano quelle di Mehemet e di Selim, le cui belle delicatissime forme e le socchiuse palpebre davano l'aspetto di due giovani in tranquillissimo sonno assopiti, alquanto si commovesse. Furono pure in quella città per ordine del Sultano condotti da Janina Vassiliki moglie di Ali in seconde nozze, il Saraz Minahet, l'agente di Muctar, e due Greci, l'onesto Drossos, e Atanasio Vaja, consigliere e complice pressochè d'ogni sua scelleratezza, volendosi avere precise informazioni dei tesori di Ali, perchè non era lontano il dubbio che Curscid e i suoi aderenti se ne fossero buona dose appropriati, accensando non maggior somma trovata di quindici milioni di piastre. Ma sebbene gli ufficiali e tesoriери di Ali fossero con tormenti esaminati, la somma non crebbe; e di questa non se ne mandava da Curscid a Costantinopoli che piccola quantità, allegandosi per iscusar che dai Clefti e dagli Albanesi Greci e Maomettani rischiava fosse nel tragitto involata. È però sicuro che molta moneta aveva spesa Ali nella guerra e in quel suo lungo assedio, essendo necessitato a dar buone paghe ai suoi satelliti, che co' capisoldi a lor capriccio, e a seconda dei crescenti pericoli rinforzava. Altre somme furono erogate in comprarsi amici nel Divano e nell'Albania, ed in condurre segreti maneggi; e forse la più notevole sepolta a Tepeleni e ad Argirocastro, e nel lago stesso di Janina, per essere stati uccisi coloro che all'opera di nasconderla avevano avuto mano,

fu irremissibilmente perduta. E se Curscid delle somme allegate ritenne la più parte, dovè erogare non pochi denari nel pagamento de' soldi arretrati delle truppe, le quali erano poco disposte, siccome manifestamente vocitavano, a lasciarsi uscir dalle ugne sì grand' acquisto, perchè s' avesse a pascere i minestraj de' Giannizzeri, siccome gli Albanesi gli appellano, e come suona il nome loro. E ricevute da quelli le paghe, Curscid fu necessitato a concedere che andassero per un mese a goderselo ciascuno a casa sua o dove meglio lor parve. In quanto alle carte che da Curscid furono spedite a Costantinopoli, non se ne tenne alcun conto, non già, come fu scritto, per riguardo a personaggi sì nazionali che Europei, i quali potevano essere messi dal contenuto di quelle a gran rischio; ma per quell' indolenza che è propria del governo turchesco, e dei Turchi stessi, che del futuro non fansi pensiero, ed il passato gradevolmente dimenticano.

Spento Ali, mandava fuori Curscid un' enciclica ai popoli dell' Albania e luoghi convicini con molto dure e superbe disposizioni, tra le quali era pur questa, che i Rajà o servi cristiani d' ora innanzi mangerebbero senza molestia il pane del dolore, e pagherebbero al Sultano i livelli e i tributi pagati per lo innanzi al Satrapa, ma che non sarebbe loro concesso fabbricare edificj di chiese o restaurarli, nè celebrare in quelle i riti della religione, nè montare cavalli sellati e bardati, nè indossar vesti di splendidi colori, nè lasciarsi crescer la chioma, e fare altre cose che per abuso allora facevano; e agli altri popoli, usciti dall' obbedienza, per altre sue lettere significava, che se non fossero pronti a deporre a' piedi suoi le armi, non più verrebbe loro incontro con fucili e scimitarre, ma impugnata la terribile spada dell' invincibile Osmanli, dal primo all' ultimo sterminerebbero. Alle quali minacce i magistrati dell' Etolia e dell' Acarnania con gran rigoglio replicavano: « aver l' esperienza omai come impossibile cosa dimostrato che Cristiani e Maomettani vivano insieme in concordia, non tollerando gli uni di servire, volendo gli altri da assoluti e crudeli padroni imperare. Dileggiavano poi l' enfasi dell' altre sue parole soggiungendo: che se fucili e scimitarre non aveangli fin

allora abbattuti, molto meno spaventavagli adesso la spada dell'attuale successore di Osmano, non fiammeggiante come quella di Bajazette e di Solimano, ma per tante ricevute percosse infievolita ed ottusa. E siccome dal governo Turco non si opera mai con eguali termini, nè con ferma risoluzione, dopo que' giganteschi spanracchi del Seraschiere, mandavasi fuori a nome del Sultano un generale indulto, e dopo l'indulto facevansi echeggiare novelli suoni d'ira e di sdegno; onde se mai si fosse posta da taluno qualche fiducia nella clemenza, per questo avvicendare di rigore e di dolcezza, subitamente si dilegnava. Armavansi adunque l'Etolia e l'Acarmania; avevano i due Bozzari, Noti e Marco, agglomerato circa a diecimila uomini, e otto o più tra lo Sturnari, lo Zavella, Hiscos, Rengos ed altri capitani delle occidentali province, importando opporre un argine a quelle armi, le quali per non esser più obbligate contro All, erano imminenti a traboccare su tutto il paese. Occupava il Varnachiotti fra i capitani Armatoli il primo posto: ma riuscendo sospetta a non pochi la fedeltà sua, procurò il Maurocordato di minuirgli il credito, mettendo in vista dei soldati quella purissima anima di Marco Bozzari: e questa fu la prima cagione che mosse il Varnachiotti a stranarsi dai Greci. Correano dall'altra parte voci che in tutta l'Asia minore coscrivevansi nuove milizie, perchè sebbene si volesse far credere ai principi Europei che le dissensioni con la Russia erano composte, pure sì nel Divano che fra la cinrmaglia a Costantinopoli, s'appetiva guerra; e guerra gridavasi contro i Russi e contro i ribelli, a' quali facevasi minacciosa una flotta pronta ad uscire dal Bosforo, e un esercito fresco in Livadia condotto dal Bassà Drama Ali. In mezzo a questi pericoli il Governo generale e i Magnati d'Idra essendo venuti in gravissime dissensioni, Maurocordato recavasi per sollecitudine di Marco Bozzari in quell'isola a pacificarli; e ben si adoprò in questa bisogna, conciossiachè furono celeremente spedite in mare sotto la condotta di Jacopo Tombasi, trenta legni di que' mercanti, e venti da Spezia e da Psara per tenere d'occhio alla squadra nemica, operandosi anco l'allestimento di otto barche incendiarie. Visitò le fortifica-

zioni di Psara, che di già stavano in buon punto, essendosi allestiti alcuni pezzi di grossa artiglieria, e assoldato una banda di montanari dell'Olimpo. Le Cicladi apparecchiaronsi, per quanto era nella facoltà loro, alle difese. Avvalorandosi Tine di qualche migliajo di rifuggiti, e Nasso fermando alleanza colle genti di Paro e di Micone. Quindi fattasi consulta co' principali capitani sì del Peloponneso che d'altre parti di Grecia, fu posto ad effetto il consiglio già preso per i buoni suggerimenti di Marco Bozzari, di rigettar la guerra fuori dei limiti della Grecia libera. La qual deliberazione dal Governo approvata, si determinò che Ipsilanti, il quale erasi accompagnato in Niceta, proseguisse suo cammino movendo verso la Tessaglia per far argine a Drama Ali e disputargli il passo delle Termopili, ove già trovavasi Odisseo con le sue genti, e che Marco Bozzari con l'ajuto di un buono sforzo di Laconj, che per mare si trasporterebbero con Kiriaculi lor generale in Epiro, cercasse di puntellare i Sullioti nel lor paese minacciati da Curscid. Ordinavasi al tempo medesimo al capitano Panajotti Zafiropulo da S. Pietro di prendere un drappelletto di cento soldati, e andare a guardare Mistrà di conserva col capitano Jatraco. Tenendosi dal Maurocordato, oltre la dignità di Preside del Consiglio esecutivo, congiunta in sè medesimo la qualità di Governatore civile e militare delle province occidentali, con grandissima diligenza procurò di rassembleare quanto più gente poteva, acciò non avessero a cadere in pericolo. Diessi per primo a ricomporre il corpo de' regolari, il quale divise in due battaglioni dopo averlo completato di nuove reclute raccolte dalle isole, perchè fu fatto forte di circa seicento uomini. Oltre questo bel fornimento di guerra, raccolto in una tutti quegli ufficiali stranieri che da più parti d'Europa erano ivi accorsi, istituiva due compagnie, dando loro il titolo di Filelleni, serbandò a quegli ufficiali il grado loro e la paga al grado adeguata, e sopra tutti gli altri corpi a questo concedeva il primato, nominando sè medesimo colonnello; capo di battaglione il general Narmann. Or queste genti e co' regolari comandati dal colonnello piemontese Tarella, facevano vela da Corinto per Vostizza, ove il Maurocordato per

terra in compagnia di una banda di Sullioti sotto Marco Bozzari, e di un numero di Jonj e di Peloponnesj, andava a raggiungerli. Non dubitava il Maurocordato che troppo spazio di tempo tarderebbe il Colocotroni a seguirlo, essendogliene stati dati gli ordini dal Governo esecutivo. Ma ostinato nel suo pensiero, il Colocotroni recusò di muoversi dal Peloponneso, e solo permise a Giovanni suo figlio di marciare con dugento uomini. Non potendo il Maurocordato removerlo da quel suo riottoso ricalcitramento, in compagnia di tutte quelle sue genti incamminavasi verso Patrasso; ma giunto in quelle circostanze, e per le informazioni ricevute, non parendogli essere potente all'impresa, fatta la rassegna delle truppe, giunto appena sotto quella piazza, il secondo giorno del mese di Giugno imbarcava tornandosene a Missolongi.

Uditosi pertanto dai capitani turchi, subordinati al comando del Seraschiere, le superbe risposte degli Acarnani, eransi accesi di grandissima volontà di richiamarli al dovere, e chiestasi da un Agà licenza di andare con cento uomini sopra l'Arta, Curscid non solo assentiva, ma permettevagli ancora d'ingrossarsi con cinquecento uomini, parte del presidio di Prevesa. Sbarcò l'Agà a Lutrahi, ove incontrato il conceduto rinforzo, seguì verso l'Arta; ma fatte poche miglia di cammino senza ostacolo, abbattessi inopinatamente nel capitano Zongo e nel capitano Sergio nei contorni di Paradisi, ed azzuffatosi, dopo lunga resistenza rimanendo sopraffatto, andava con le sue genti a passi precipitosi verso Vonizza. Lasciavano i Turchi in questo raffrontamento centotrenta tra morti e feriti, ottanta dei quali ebbero abilità di trasportare a Prevesa. Recatasi a Curscid la novella dell'infestaazione di Paradisi, volle con più forte risoluzione seguire l'impresa, ordinando a tre Bassà che stavano all'Arta di recarsi nell'Acarnania con quante truppe sotto gli stendardi loro militassero. Muovevano i Bassà con l'accompagnamento di tutte quelle armi, quando accostatisi alle bocche di Macrinore ove agguatavansi i sollerati, restando percossi e sconvolti dopo non troppo lungo combattere, con inestimabile perdita indietreggiavano. Piacque a Curscid, per l'onore del nome suo, di riparare a questa nuova

vergogna, e spiegato un altro grosso sforzo delle sue milizie, mandavale a correre addosso alle bande de' paesani; e sebbene fossero agguerrite e animose, tutti que' parziali combattimenti nei quali dovettero immischiarsi, riuscivangli con infelicissimo evento, da essere rigettate sulla opposta riva dell'Aus fiume dell'Arta. Il perchè i sollevati che erano cresciuti fino al numero di diciotto migliaja, presero sì largo campo dopo aver ricinto quella città, da infestare, avendo passato il fiume, tutto il paese circostante a Janina; onde Curscid ammonito dal suo pericolo, conobbe la necessità di chiudersi ne' castelli di quella città, i quali erano molto scarsamente di vettovaglie forniti. Mentre i popoli dell'Etolia e dell'Acarmania davano sì belle dimostrazioni di coraggio, gli abitanti delle tre isole navali, udito l'avvicinamento del Capitan Bey nell'Arcipelago, sentivansi presi da improvviso terrore. Gli Speziotti conoscendosi troppo fiacchi a resistere all'impressione delle navi ottomanne, lasciato nell'isola un sufficiente presidio, recaronsi popolarmente a Idra. Gli Idriotti all'arrivo degli ospiti minacciavano di trasferirsi sul continente: fra i più facoltosi bucinavasi di navigare per l'Italia. Se mai sì pernicioso consiglio si fosse preso, era pressochè sicuro l'annichilamento di tutti gli acquisti, non solo, ma la perdizione di tutta la Grecia. Pure, come piacque all'infinita bontà d'Iddio vi fu riparato (e tale ne corse il grido) da uno svegliato ingegno, come in ogni tempo trovasene in Grecia, il quale, sull'esempio di Temistocle, fece per lettera intendere al Capitan Bey, che erasi di già inoltrato nelle marine d'Idra, che in quest'Isola covavasi una congiura di uomini al buon ordine affezionati, i quali non altro più attendevano che la presenza dell'armata imperiale per potere obbligare gli Efori dell'Ammiragliato ad accettare il perdono. Unito alla lettera, mandava l'astuto Greco una nota di segnali, per mezzo dei quali le navi ottomanne potrebbero corrispondere co' fautori del Sultano. Credulo a queste promesse, in quanto il rumore di una congiura da qualche tempo vagava per le Cicladi, appropinquavasi il Vice-Ammiraglio, ma con molta circospezione; e fatto mettere alla cappa le navi, consumò la più gran parte di un giorno nel

fare i segnali, cui non essendo risposto, s'accorse dell'inganno; ed osservando le batterie ben guarnite e i cannoni bene addirizzati, partissene pieno di dispetto, volgendosi a Modone e a Corone, dopo avere messo in terra di Candia un Bassà con cinquemila soldati. Ma nell'imboccare al Capo Sunnio (o come dicesi oggi al Capo di Matapan) era dalle navi del Tombasi assalito nel retroguardo, e nell'agitarsi in velocissimo corso perdeva due navi onerarie, che andarono di traverso non lungi dalla spiaggia. Accorreva Mustafà Bey di Corone ad incontrarlo, informavalo che Navarrino era da debole presidio tenuta, onde il Vice-Ammiraglio drizzate le prore verso l'isola di Sfacteria (essendosi allora annodato alla squadra Algerina, comandata da Ismaele Gibraltar) volgevasi a quella volta con intenzione di operarvi lo sbarco. Resulta il porto di Navarrino dall'incurvarsi di un'isoletta tra la vecchia e la nuova città, e dal prolungamento del vicino continente. Entratavi la fregata guidata da Ismaele con codazzo di barche cariche di truppe, ebbe da una palla scaricata dalla fortezza rotto l'albero maestro, pel quale accidente andando a urtare nella sua conserva, la mise tutta, e ben anco altre navi, in iscompiglio. Intanto le barche avevano posto a terra mille uomini che si impossessarono della dogana. Ma uscito incontante il general Normann con un migliajo di Greci e centocinquanta filelleni, e dato principio alla zuffa, si vigorosamente li ripulsava, che appena la quarta parte ebbe comodo di rimbarcarsi, rimanendo gli altri parte trucidati, parte annegati. Tanto bastò a fare che la squadra frettolosamente uscisse dal porto. Traversato il mare, andossene il Capitan Bey al Zante, ove fu dagl'Inglesi a detrimento della tanto vantata neutralità, con ogni cortese dimostrazione accolto, e da due navi austriache della crociera del Levante, che erano in quel porto, come amico a grand'onore salutato. Dopo alcuni giorni di dimora in quelle acque, rimetteva alla vela per a Patrasso, ma in sul partire venne in cognizione della mancanza di trecento marinari greci. Avevano gli Zacintj datogli scampo, traggendoli all'opposto continente. Arripata l'armata turca a Patrasso, metteva a terra quattromila uomini di gente d'Asia, i

quali essendo stati assaliti dal giovane Colocotroni che aveva messo in moto alcune torme di villani, più spaventati che vinti audaronsi a chiudere in quella fortezza. Il giorno ottavo di Marzo comparve alle viste del Zante la squadra della Croce in numero di cinquanta e più navi sottili sotto gli ordini di Andrea Miauli che per legale surrogazione, decorso il tempo del comando, avea preso a capitanare in luogo di Jacopo Tombasi. Era la squadra Greca distinta in tre parti. Il primo stuolo che era l'Idriotto numerava trenta brigantini armati di ben ottocento pezzi di cannone per immediata potestà dal Tombasi stesso governato; il secondo era quello di Psara condotto da Anagnosti Apostolopulo, aveute quattro navi a tre alberi, una goletta, due brigantini e dieci scialuppe cannoniere; seguitava finalmente quello di Spezia soggetto al governo di Basilio Eschini, ma parte di questo era rimasta a guardia dell'Arcipelago. Stette la squadra cristiana schierata tutto il giorno in cospetto dell'isola, e levatosi un vento fresco sulla sera, accompagnata dalle benedizioni e dagli ardentissimi voti degli Jonj proseguì il suo cammino. Non così tosto era giunta in faccia a Patrasso che ella sen corse alla volta dell'armata nemica che da tre giorni mareggiava innanzi alla città, e offerse la battaglia. Lanciossi Miauli il primo col suo legno in mezzo a due fregate turchesche, onde tutta la sua gente ne trepidò. Volevano gli ufficiali che stavano sul ponte dell'ammiraglia che si girasse di bordo, ma impugnatasi dal Miauli con una mano la carabina e coll'altra sorreggendo il timone, minacciollì ferocemente, e ordinata la scarica delle batterie cacciossi risoluto più addentro alla folla de' nemici. Scossi dall'esempio del Navarca gli altri navigli, spiccaronsi con ardentissima furia, e incontanente ingaggiossi la pugna tra trentacinque navi di fila ottomanne e altrettanti (bricks) legni sottili degl'insurgenti. Durava da qualche tempo con feroce contrasto, quando per segnali del Miauli fattesi innanzi quattro navi delle migliori, mossero ad avventarsi alla nave del Bey. Accorrevano pronti a fronteggiarle altri legni ottomanni, ma non erano capaci a repulsarle; onde la capitana che era stata forzata a disgregarsi da tutta la sua compagnia, presa in mezzo dalle as-

salitrici, aspramente combattuta, restava per una fiancata offesa nel castello di prua. Stava in procinto di consegnarsi, se non che intervenuta una corvetta greca nella mischia, per un falso movimento ch'ella si fece diè campo alla capitana di riscuotersi. Ma essendosi la corvetta avviluppata ne' cordaggi de' legni vicini, e correndo rischio di sommergersi, fu mestieri soccorrerla. Colse la capitana il destro che i nemici avevano intermesso per la confusione di trarre, ed apertosi l'adito, si volse con tutte le forze a fuggire alla volta di Lepanto. Parve questo un segnale all'altre sue navi di seguirla; e in pochi istanti allargatesi, dettero a gara tutte le vele al vento. Non vollero i Greci lasciargli libero lo scampo, ma tenutogli dietro, vibravangli piene ed incessanti scariche, cui molto debolmente rispondevano le fuggitive, cacciandosi quanto più potevano avanti. Raggiunte dopo non lungo corso, i Greci incendiavano sette, ghermivano una delle sottili che in cospetto delle altre colavano a fondo. Davano anco la caccia a quattro della conserva, sospingendole a incagliare negli ancoraggi d'Asia. Avrebbero superato la bocca de' piccoli Dardanelli, ma suscitatasi improvvisa procella, restava la vittoria interrotta. Incapaci di reggere i vincitori a sì gran turbamento, fu loro necessità di mettersi in sicurezza; ma perchè in quelle vicinanze porti amici non erano, a gran stento e fatica gli uni dopo gli altri a Missolongi riparavano. Consumati alcuni giorni tra Lepanto e Patrasso lasciava la flotta ottomanna ventidue navi del suo armamento a servizio di quel Bassà, e ripigliava strada verso il Zante.

Attendevala la squadra cristiana schierata in risoluta ordinanza alla punta di Scopòs: ma evitò l'incontro volgendosi con gran velocità alle bocche dell'Arcipelago. Raggiunta vicino ad Andros da alcune avversarie, faceva perdita di due brigantini e di alcuni uomini destinati al servizio del navigare, che eransi avventati a una navetta incendiaria, della quale avevano preso ragionevol timore. Campato da questi pericoli entrava il Vice-Ammiraglio a piene vele in Alessandria.

La battaglia navale di Patrasso rivelò la debolezza dell'ar-

mata ottomanna. Avevano i Greci nelle spedizioni di Jacopo Tombasi per sorpresa predato o incendiato vascelli, ma da Miauli l'armata del Sultano fu vinta; sicchè da quel punto in poi invece di averne timore, appresero con fragili legni a disfidare poderoso naviglio. So che per alcuni questa fazione fu meglio giudicata una zuffa che battaglia, non essendovisi spiegato quell'ingegno che da maestri di guerra si suole nel commettere e sostenere le battaglie adoprare; ma resterà null'ostante cagione di non mediocre meraviglia a chi consideri che fu condotta da un uomo digiuno affatto d'ogni scienza, e a comandi e governi navali non addestrato: conciossiachè in tutto il tempo della vita non erasi presentato al Miauli altra occasione fuori di quella di guidare in corso una nave di mercatanti, nè in altro cimento era venuto, tranne quello delle difese contro le aggressioni dei pirati. Indrizzandosi a Missolongi mandava il Mianli a Regnassa, comodo scalo nell'Epiro prossimo a Sulli ed a Parga, sopra certi legnetti della squadra il capitano Ciriaco con alcune bande di Laconj e di Moraiti, acciò pel canale di Corfù si appresentasse a Sivotà, ove stavano una fregata turca, una corvetta e quattro golette da guerra; conciossiachè quel nodo di navi rinsciva di grand'appoggio a Curscid, e teneva in sospetto tutti quei popoli che nell'Acarania cercavano contro le sue armi di sostenersi. Giunta questa presa di navi a Capo Bianco, da una corvetta della stazione inglese appresentavasi con una carta del commissario delle Isole Jonie al condottiero, per la quale venivagli formalmente vietato l'ingresso del canale. Significava la carta altresì che se avessero intenzione i Greci di approdare in Epiro passassero sotto vento dell'isola, e cominciassero per dare in dietro. La qual cosa importava lo stesso che impedire che i Turchi fossero assaliti a Sivotà, giacendo quel porto sulle coste dell'Albania rimpetto all'isola di Corfù. Non giunse nuovo a Miauli questo procedere del Lord Commissario, essendosi in eguali termini l'anno precedente comportato, quando da quel medesimo refugio di Sivotà volevasi quegli stessi legni remove. Il perchè inviava senza dilazione il capitano della Tersicore per rappresentare che essendo

stata lesa dai Turchi con permissione di lui, ricoverandosi al Zante, la neutralità proclamata dall' Inghilterra, poteva esser permesso ai Greci di correre quelle stesse acque che pochi giorni avanti avevansi i Turchi corse, e andare colà ove i suoi nemici da tanto tempo per sola sua concessione in sicurtà si tenevano. Queste stesse cose significava di propria bocca il Miauli al comandante della nave britannica che aveva fatta l'intimazione al capitano Ciriaco; ma non essendo state queste sue ragioni attese gli fu forza richiamare la spedizione a Regnassa. Arrivato il capitano della Tersicore a Corfù, ebbe per audienza e accoglienza la prigionia, nè fu posto in libertà che molto tempo dopo pei buoni ufficj del Commodoro Enrico Moor. Ed il Moor ebbe a promettere che sarebbero date al governo inglese le debite soddisfazioni per la violazione del territorio di Leucade, essendo pur vero che i Greci avevano sottratto alcuni capi di bestiame e commesso altri arbitrij nell'isola. Ma queste cose non davano facoltà al Maitland di cuoprire dell'egida britannica le navi del Sultano, che stavano chiuse in porto ottomanno. Avrebbe al contrario dovuto rimembrare che simili ingiurie erano non solo ai sollevati, ma agli stessi Jonj dai Turchi inferite, conciossiachè i Turchi nell'Jonio avevano più e più volte ardito di fermare i legni coperti dalla settinsulare bandiera, e percuotere perfino con palle di cannone le navi di quella Repubblica, come avvenne nel caso che il nuovo residente era da Corfù sopra pubblica nave condotto a Corigo. Venuto poi il capitano Spagnolaki a Corfù ad agginstare questa bisogna, era con disprezzo cacciato dal Maitland. Avvertasi però che nonostante quello che erasi fatto e detto dal Commissario delle Isole Jonie, aveva il Governo greco, appena entrato in seggio, creduto dover dichiarare apertamente con manifesto alle nazioni europee il blocco dei porti e delle fortezze occupate dai Turchi, tanto nell'Epiro che nel Peloponneso e nella Tessaglia, come per i porti di Candia aveva già provveduto l'Affenduli. Impedito pertanto il Greco Ammiraglio di oppugnare le navi ottomanne di Sivotà, mandava le sue squadre a occupare diverse stazioni. La squadra d'Ibra fu posta a serbare costante il blocco

nelle riviére dell'Epiro e del Peloponneso; a quella di Spezia davasi carico di volteggiare in crociera dall'Attica all'Isola di Candia, importando assaissimo di custodire il golfo di Argo. Le navi di Psara, appressandosi all'Asia minore, tennero di vista all'armata del capitán Bassà, che sapevasi disposta ad uscire dall'Ellesponto.

Intanto Teodoro Colocotroni che erasi mostrato piuttosto inobbediente che renitente, ricusando ad ogni costo di prender parte all'espugnazione di Patrasso, essendo restato libero dalla presenza del Maurocordato, del quale mostrava aver gelosia, recossi al campo che intorno a quella città costantemente tenevasi dallo Jaimi, da Fostillà e da Canelos Delianopulo. Per la qual sua venuta risvegliandosi i desiderj degli assediati, deliberossi il Bassà Mehemet, per interrompere i disegni loro, di prepararsi ad un fatto d'arme che fosse determinativo. Uscito ai diciannove di Marzo 1822 con tutto il presidio che di Turchi Laliotti, e di Anatolia era composto, atterrava i drappelli di guardia del campo Greco, e cominciatosi un buon raffrontamento con gli assediati, prendeva loro, dopo non piccioli danni in uomini morti e prigionj, anche due Stendardi. Il maggior corpo di quell'esercito tumultuario si dissipava. Giovanni Colocotroni figlio secondogenito del generale restava chiuso in una torre, e le truppe di Calavrita accerchiate nel convento di Gerocomio. Mostrò in tale disastro il vecchio Colocotroni non mediocre desterità e accortezza, raggranellando le truppe sparpagliate, e riconducendole di bel nuovo al confronto, il quale essendosi con maggior vigore e fiducia riassunto, dopo un battaglia di sette ore, i Turchi erano rotti, e fino alle mura della città respinti. La mortalità patita da essi fu grave, e fra gli ufficiali di gran dignità cadeva prigioniero il Bassà Tufinegi, che fu nel hollore delle vendette messo a morte; di che s'ebbero coloro che aveanlo ucciso a pentire, quando da Mehemet Bassà venne loro il giorno appresso offerto lautissimo riscatto. Conculcati i Maomettani, ristringevasi la città come per l'avanti dalle torme de' Peloponnesj e de' confidati ed amici di Patrasso, onde i Turchi d'Asia che dai Laliotti tenevansi fuori

del forte pe' timori che avevano di comunicare seco loro per l' infezione che gli affliggeva, restando esposti a giornaliera percosse, in pochissimo tempo s' andavano struggendo. Il Bassà corroborato dalle navi che lo guardavano dal lato di mare, e in condizione d' aver soccorrimenti da Lepanto, tenevasi fermo nella rocca, e gli assediati non perdevano le speranze di obbligarlo ad uscire.

Partita la flotta Ottomanna, il popolo e i governanti ricomponevasi nella consueta indolentissima sicurtà; e solo intorno alle assediate città di Modone e di Corone si udiva qualche suono di guerra. Quattrocentocinquanta Turchi (e cinquanta soli a cavallo) difendevano Modone: e questi essendo provocati, venivano talora alle prese con cinquecento Greci che stavano al campo in quel di Navarrino sotto i comandi di Anagnostaras. Corone era tenuta in rispetto da alcune bande di Mainotti. Nauplia investita dal lato di terra dal capitán Niccola Stamatopulo, nipote di Colocotroni, e dal lato di mare dalle navi della Bobolina, pativa forti stimoli della fame; per la qual cosa erasi recata a conchiudere una capitolazione con gli assediati. Ma conciossiachè fosse noto che il capitán Bey mareggiava per l' Arcipelago, stipulavasi per primo patto che l' accordo avrebbe la piqua sua esecuzione solamente nel caso che essendo decorsi giorni venticinque non fosse stata la città rinfrescata di provvisioni, e che per tutto questo tempo sarebbe dai Greci con una quantità determinata di cibo alla giornata nutrita. Memore il governo del Peloponneso delle espilazioni di Tripolizza e dell' Acrocorinto, e dubitoso che Colocotroni non accorresse a impossessarsi del bottino, scrisse a' Commissarj del campo di Patrasso che mandassero le truppe Peloponnesiache, allegando qualche plausibile pretesto, e procurassero al tempo medesimo di confermare il Colocotroni a tenersi colle sue genti e con gli uomini di Patrasso vigilante intorno a quella città. Erano questi ordini puntualmente eseguiti: ma il Colocotroni crucciato gravemente che gli si fosse depauperato d' uomini il campo, e tenute in occulto le trattative di Nauplia, scioglieva l' assedio, e acceso di grandissimo sdegno contro i governanti, rappresentavasi a Tripolizza. Era fino dal trenta di Giugno stata segnata la capitolazione, e sgombrato

da' Turchi il castello insulare di Butzi ove incontanente mettevasi dentro una compagnia di Candiotti, e per reciproca sicurtà cambiavansi da una parte e dall'altra quaranta ostaggi. Procedevasi medesimamente a compilare l'inventario delle robe dei Turchi, per determinare quello che avessero a lasciare, quello che in proprietà loro dovesse rimanere, ma essendosi in questa pratica logorato molto tempo, e avvenuta la fuga di un Orlandos che dal Senato era stato a ciò eletto, venuti i Turchi in suspizione che non gli sarebbe osservata cosa alcuna di quelle che eransi capitolate, giacchè l'Orlandos fuggendo aveva sottratti non pochi preziosi arredi, s'interruppero gli accordi. Risorgevano parimente gli antichi scandali, pretendendosi da ciascuno de' principali capitani di essere solo autore della capitolazione, e già il Mauromicali appropinquavasi seguito da circa settecento uomini ad Argo con intendimento di far vedere con la forza delle armi le sue ragioni; onde cresciuta ragionevolmente ne' Turchi la diffidenza, non vollero più udire cosa alcuna di trattato, con rassegnatissimo animo confidandosi al natural corso degli eventi.

La comparsa della flotta Ottomanna ne' mari del Greco occidentale, spargendo per ogni lato grandissimi timori, aveva dato agio a Curscid di sprigionarsi da' castelli di Janina, e di correre senza impedimento il paese. Restavano però in piedi i popoli dell'Etolia e dell'Acarmania, invigoriti dalla presenza de' Sullioti che tenevanli fermi nel preso proposito. Il perchè volendo ridurre a devozione quelle due province, fece risoluzione di portar la guerra nel paese di Solli, opinando molto adeguatamente che il fuoco nell'Acarmania e nelle contigue terre non si sarebbe mai spento, finchè quella popolazione non fosse dalle sue radici divelta. Più e più volte a estremo partito ridotta, quasi per naturale virtù del suolo che la sosteneva, pareva avesse ella novelle forze riprese. Metteva pertanto in sulla campagna il Seraschiere numerose bande Epirotiche, le quali erano abili a tener fronte a quella maschia e feroce generazione, dandole in consegna ad un Omer Brioni, il più sperimentato e il più virtuoso fra i suoi generali. Quattromila uomini lasciava ad Acmet nipote al Brioni stes-

so con assegnazione di correre a Regnassa , a qualunque patto occuparla , affinchè restasse ai Sullioti preclusa l'uscita e tolta la comodità di ricevere soccorsi dal mare. Corse Acmet a Regnassa , e trovando ostacolo pel valore di una compagnia di Sullioti che la difendeva , giacchè molti di quel presidio eransi nelle continue zuffe consumati , prevalendosi dell'autorità concessagli dal Sera-schiere , propose ai capitani che tenevano il luogo di dettare quei patti che più bramassero per doversene ritrarre. Chiesero i capitani salve le persone con armi e bagagli e il pagamento di quarantamila borse di soldo arretrato dovuto alle loro libere tribù per i servigj prestati al Sultano nell'assedio di Janina. Furono senza replica i denari puntualmente sborsati , e il presidio uscì da Regnassa , incamminandosi alla volta di Sulli. Di tanta viltà era quest' Acmet , o piuttosto di tanta stoltezza , che con quattromila uomini e due cannoni comprava l'uscita d' un pugno di montanari chiusi in una torre quasi crollante , che con poche scariche d' un sol pezzo avrebbesi atterrata , e dove , non volendo cimentarsi ad abbatterla , i difensori sarebbero in pochi giorni consumati di digiuno , restandogli grandemente difficoltoso , se non piuttosto impossibile , essendo assiepati da sì gran gente , di potere trarre da que' di Fanari alcuna sovvenzione di cibo. Venuto l' accordo di Regnassa a notizia dei capitani sovrani di Sulli , mandavasi incontro a quelli che aveano capitolato un grosso di lor gente , dal quale essendo fermati al fronte dell' Acheronte , erano disarmati e condotti nei castelli di Sulli , ove da' capitani Kitzo e Timolàs , autori dell' accordo , sarebbesi fatto severo giudizio. Ma Curscid reputando che fosse stato dal consentimento di tutta la Comunità , questo negozio approvato , prendeva felici augurj , e tornava sul proporre un altro tenitorio da abitare , e la somma di secentomila piastre , se volontariamente gli abitanti del paese uscissero : ma recata la proposta innanzi ai Padri , era con comune disdegno rigettata. Il perchè inacerbitosi muoveva per opera di Omer Brioni contro i liberi castelli con un esercito di diciassettemila uomini , sebbene si pubblicasse del doppio. Capitanava le milizie dei Tossidi Takir Abbas congiuntamente ad Elmas Bey. Era questo

Elmas Bey quello stesso che era uscito di Tripolizza con patto di non riprendere le armi per tutto il corso della guerra, ma i Greci con iniqua aggressione mancato aveangli di fede. Ago Bessiaris reggeva i Gueghi e le genti raccolte nel Musachiè. Le truppe d'Asia e di Romelia obbedivano a' lor particolari rettori. Un terzo di cavalleria assai numeroso fiancheggiava queste genti, e Curscid vegliava a Janina con un buon riserva per accorrere là dove richiedesse il bisogno. A tanta mole di guerra non avevano i Sullioti da opporre che quattromilasettecentocinquanta uomini, nei quali erano compresi anche gli abitanti de' castelli del piano, ma grandemente favorivali e sorreggevali l'asprezza de' siti e l'animo invitto. Avevano poi accortamente questo piccol nodo di gente in più parti diviso. Mille combattenti presero tenuta nel castello di Scurates; una banda al Mulino di Dala per avere a osservare la cavalleria nemica, che distendevasi nei piani di Paramitia; altre brigate vicino a Scrilkani sotto la disciplina di Zavella, di Tutza Zerva, e di Nascl Fotomara; avevano questi capitani la commissione di tribolare il nemico dagli aguati, e trovandosi oppressi dal numero, di doversi ritrarre ordinatamente dietro al torrente di Samoniva oltre il fiume Acheronte, e nella catena del monte di Vutzi, che sta a cavaliere alle gole di Zairico. Riserbavasi un mezzo migliajo di uomini nella rocca di Chiafa, che si riguarda come il maggior propugnacolo di tutto il dominio. La direzione poi di tutte queste forze riponevasi nel valore e nella prudenza di Noti Bozzari, al quale davasi potestà di Polemarco, e di supremo capitano. All'alba del ventinove Maggio Omer Brioni sbucando dalle gole di monti prossimi a Variades, commosse undicimila soldati e feceli incamminare in più schiere alla volta di Zairico, di Guras, di Liviskita, e di Scrilkani con mettere se medesimo alla testa dell'avanguardia con buono armamento di cannoni e di obizi da campagna, somministratigli per quanto ne corse fama dagli Inglesi. Mirava a schiacciare in una sola fazione i Sullioti, necessitandoli a fargli fronte ad un sol tempo in tanti diversi e disparati luoghi. Assalì di persona con cinquemila uomini il villaggio di Liviskita che fu lungamente dallo Zavella e dal capitano Draco

difeso, ma riuscito allo Zavella di prendere di costa l'aggressore, venne comodità al capitano Draco di spiegarsi e attorniarlo, in guisa da non lasciargli aperto che il lato delle spalle, onde dovè rinvertire e lasciare ai due capitani libero il campo, il quale per la strage e lo strazio di tanti Ottomanni gran testimone apparve di sua vergogna. Erano stati in pari tempo gli altri villaggi investiti, e da pertutto i Sullioti, benchè in tanto scarso numero, avevano tenuto sì vigorosa difesa, che ai nemici non riuscì di fare alcun progresso nel paese. Corsero anzi gran pericolo gli Albanesi di Ago Bessiaris per l'impressione fortissima operata sopra di loro da Noti Bozzari, di dover diloggiare. E giunto poco stante presso che inaspettato agli ajuti del Bozzari il capitano Fotomara, e ridestatasi novella battaglia, tutto il corpo Albanese rimaneva sbragliato e guasto con piena vittoria dei Cristiani, i quali tra numerosa quantità d'armi, bagaglie e cavalli e dodici code o bandiere, facevano il preziosissimo acquisto di due cannoni, de' quali erano affatto sprovveduti. Altre sei bandiere venivano alle lor mani in diversi parziali combattimenti ottenuti.

Non ebbero i Sullioti altro danno, come quelli che dalle rupi e dagli alberi erano riparati, fuori della perdita di una trentina di uomini; quando ai Turchi costò quella giornata un numero non minore di milletrecento. Accesero i Turchi nella notte grandi fuochi in sulle alture e nelle gole dei monti per cuoprirsì dalle improvvisate e dagli assalti, e nella susseguente mattina molto sollecitamente essendosi dal borgo di Guras messi in cammino Takhir Abbas con una colonna di quattro a cinquemila Tossidi, andava a far capo là dove Noti Bozzari stava fermo con tutta la sua tribù in armi. Muoveva l'Albanese col pensiero di rispingerlo e di penetrare nel cuore del dominio: ma non riuscendo al Bozzari impreveduto l'incontro, ricevettelo con animo fermo, e ributtollo, facendo operare il fuoco costante dei moschetti. Il perchè venuti gli Albanesi all'arme bianca, e mostrandogli i Sullioti virilmente la faccia, or gli uni ed or gli altri dietreggiando tornarono una e più volte con molto feroce assalto alle prese. Stanchi di non far frutto alcuno, erano gli Albanesi in procinto di dis-

solversi: quando essendo rinfrancati dall'opportuno accorrere di Omer Brioni che cuoprivali con un'ala di cinquemila uomini, fu dato loro facoltà di ricomporsi, e di dilatarsi nei vicini poggi, dai quali discesi nei dirupi cominciarono a rappicare molti e ostinati combattimenti. Ogni palmo di terreno fu da quell'istante con virtù e pertinacia da ambe le parti difeso: ma alla perfine riuscendo ai Turchi di prendere i fanti del Polemarca a rovescio, e dilungandosi sulla sinistra di essi, il Polemarca dovè ritirarsi.

Condottosi senza disordine alle radici della montagna di Vutzi, posò nella gola del monte con metà della sua banda, e inviò l'altra metà a Murgas per cuoprire il castello sovrano di Mega Sulli. Il caldo e la fatica, essendo trascorse due ore dopo il mezzo giorno, imposero fine al combattimento: ma suspicandosi che il posto di Murgas non fosse troppo vicino a pericolare, fu rinforzato dalle brigate di altri capitani; e alle donne che chiesero di partecipare a' comuni travagli, fu assegnata la guardia di Simoni, ove in caso di disastro erasi determinato di convenire tutti insieme e far l'ultima prova. A sera i Turchi riassunsero la battaglia; e mentre Omer Brioni richiamava sopra di se con gran rumore d'artiglieria l'attenzione dei Sulliotti, assaltando il villaggio di Murgas, faceva credere aver tutto in quel punto concentrato l'esercito. Operatasi con desterità da Takir Abbas attraversando alcune giogaje di monti una diversione, restavano presi i montanari a rovescio. Condottosi a Strechezza, impadronivasi di quella gola, collocando due cannoni sopra un'altura dominatrice della rocca di Chiafa, e percotevala dirittamente. Col nerbo de' fanti indirizzavasi alla volta di Mega Sulli. Or mentre le prime sue orde entravano da quel lato nel castello, dall'altro vi si spingevano i Sulliotti, e appiccate si terribilissime zuffe, combattevasi corpo a corpo con armi da taglio: finalmente i Turchi restavanne esclusi, e una mano di Cristiani superata la vetta del monte soprastante a Chiafa, discacciavanne gli Albanesi, atterrando la batteria che vi avevano piantata. Tornarono allora più inveleniti e gagliardi gli Ottomanni a raffrontarsi dentro Sulli, mettendone fuori i paesani. Alcune case però furono difese con grande ostinazione, e i di-

fensori aprendosi adito fra mezzo ai Turchi per essere nello scontro riconosciuti dagli Schipetari in grazia dell'antica ospitalità (conciossiachè le usanze degli antichissimi tempi rispetto alle amicizie e al combattere ritengansi tuttavia da quelle genti) erano lasciati senza offesa passare. Respinti i Cristiani fino al torrente di Samoniva sostenevano l'urto della vittoriosa oste, e rappresentatosi Elmos Bey con una colonna di ottocento uomini, ciò nullostante non li poté smuovere. Finalmente si cessò dal combattere facendone impedimento la stanchezza ed il caldo eccessivo, e i Turchi si allontanarono dalla riva del torrente per ritrarre i feriti, e gli estinti.

Mentre che in Mega Sulli riusciva molto stretta e sanguinosa la battaglia, in ogni altro luogo parziali scaramucce e raffrontamenti con varia fortuna si avvicendavano, ma restava il Mulino di Dala in mano dei Turchi. Conciossiachè Mehemet luogotenente di Curscid e visir titolare di Morea essendo entrato per le bocche di Cherdelina, che i Sulliotti avevano ommesso di afforzare, avevano espulso Tutza Zerva che con soli centocinquanta uomini (perchè il più aveali spediti a sussidiare il forte di Chiafa) tenevalo in custodia. Perderono i Turchi in quella fatale giornata duemilacinquecento uomini, compreso i feriti. I Sulliotti anche in questo fatto patirono lievissima perdita; venti uomini o otto donne uccise, ed un solo prigioniero: a' quali eventi non si presterebbe fede, se non si conoscesse il modo con che i Sulliotti e i Turchi combattono, e la natura del paese intricato di boschi, irrigato d'acque, aspro di rupi e di sassi ove allora si combatteva. Usano i Sulliotti le imboscate, dietro a rupi, scheggioni ed alberi tenendosi occulti: e nel trarre sono grandi maestri: fuggono talora: ad arte si nascondono, ritornano e traggono, e novellamente si appiattano. Non sai dove e' siano; e quando meno gli attendi, ti colgono. Gli Ottomani al contrario, se sono a cavallo (tranne gli Albanesi Maomettani) armano lunghe carabine, cingono ricurve e gravi scimitarre, nè mai assestano il colpo, tanto che e' va ove il caso lo balestra. Cadendo il destriero, grande impedimento a risorgere sono le lunghe vestimenta, i panni amplissimi delle gambe, i volumi-

nosi turbanti che adombrangli il capo: i pedoni pressochè dagli stessi impedimenti dei cavalieri rattenuti, traggono gli schioppi da sedere esponendo tutto il corpo al nemico, e sempre senza agguistatezza o precisione. Poco scrupolosamente obbediscono: marciano disordinati, disponendosi tardamente alle manovre o piuttosto alle manovre inesperti sono. È noto che al quarto attacco che rimanga infruttuoso, è data al soldato facoltà di ritirarsi, ed è senza sua infamia. Grande è poi l'ignoranza dei capi: talor più grande la viltà, perchè non vengono per merito e buoni servigj ai gradi della milizia, ma per capriccio del Principe, per favore del Divano o di qualche potente; e i minori ufficiali s'eleggono a capriccio dal Bassà. Più volte ho sparsamente ricordate queste cose a giustificazione di fatti reputati pressochè miracolosi: ora di bel nuovo più particolarmente le ricordo, affinchè di simili casi occorrendomi favellare nel corso di queste storie, alcuno non resti maravigliato, o neghi fede a quello che impossibile apparendo o esagerato, è pur vero.

Nella notte del secondo al terzo di Giugno fu per i Sullioti recuperato Streachizza, e Scrilkani al di fuori, e altre poste nelle terre alte, alle quali si posero opportune e sollecite difese. Zavella occupava la rocca di Mega Sulli: mentre Omer Brioni e Takir Abbas aveano posto in Sulli il quartiere generale. Acmet tenevasi afforzato a Dala, e il luogotenente di Curscid nella montagna di Vutzi aveva fatto notabilissimo rassembleamento. Temettero i Sullioti trincerati in Samoniva che non troverebbero più scampo, se perduto Mega Sulli e il Mulino di Dala, fossero stati novellamente presi di fronte da Omer Brioni e di fianco dal luogotenente. Il perchè deliberarono assaltare questo Mehemet prima ch'ei s'accingesse a difendere con tanta e sì formidabile oste, e che al Bassà Brioni con le sue armi fosse dato il comodo di sostenerlo. Non potevasi però andare alla scoperta, ma occorreva usare ogni cautela per coglierlo alla sprovvista: e così fu fatto. Approfittandosi delle tenebre, saltarono chetamente per la parte più aspra e scoscesa sulla montagna, e avvicinati ai magazzini, abbruciavanti: e al tempo stesso in numero di duemila

assaltato il campo, e messovi lo scompiglio, obbligavano i Turchi asiatici a fuggire, i quali nella confusione destata dalle fiamme, travolgevano a lor malgrado i Giughi, che sarebbero stati dispostissimi a combattere. Tanto gli uni che gli altri essendo inseguiti fino a Palcocori, restò la montagna in possedimento dei Cristiani con tutti gli arnesi di guerra e parte delle vettovaglie che dall' incendio erano prontamente sottratte.

La risoluzione dei Sullioti essendo con destertà stata condotta ad effetto, fu cagione che le cose loro dallo scadimento in che erano venute improvvisamente rifiorissero. Il perchè uditasi la nuova di questi disastri dal Seraschiere, si mosse con un novello rinforzo di tremila uomini: ma giunto nelle vicinanze di Samoni-va e fatta considerazione alla difficoltà de' luoghi, all' abbattimento dell' esercito e ai dispareri insorti tra Mehemet Visir e Omer Brioni, i quali della ultima ricevuta percossa vicendevolmente incolpavansi, incominciò a dubitare che per violenza d' armi non fosse agevole condurre a fine l' impresa. Temeva eziandio dell' umore degli Albanesi, i quali non abbracciando mai con calore o piuttosto con sincero convincimento alcun partito, mutano facilmente volontà: onde v' era pericolo che tentati dai Sullioti, ora che le cose loro tornavano sì prospere, non abbandonassero il campo, o come altre volte aveano fatto, non si accostassero agli avversarij. Stringendo per ultimo la necessità di dover recarsi a soccorrere Drama Ali, il quale era presto a scendere dalla Tessaglia con fortissimo esercito nel Peloponneso, onde per tutte queste considerazioni appigliossi a usare gli accordi, se piuttosto non abbiassi a dire gl' inganni, e le frodi. Tornando a' primi pensieri, offeriva in nome del Sultano, qualora non necessitati ma volontarij uscissero i Sullioti dal paese, la somma di dodicimila borse, cinque milioni di lire e una terra a loro elezione oltre il monte Pindo o nella Perrebia, col godimento di tutti i privilegi per antica istituzione concessi agli Armatoli; chiedeva però la consegna degli ostaggi e della persona di Hussein Bascià, nipote del defunto Ali, che tenevano in lor potestà, e tre giorni di tempo ad accettare o ricusare assegnava. Udite dai Sullioti le offerte, non

fuvi alcuno che assentisse a riceverle, parendo indegno dell' onore e dell' antica fama che per vile mercede s' avesse ad abbandonare il sacro terreno della patria, e deliberavano concordemente, finchè restasse loro un soffio di vita, di persistere in quella crudelissima, ma giustissima guerra. In caso estremo ucciderebbero le mogli, le madri, le sorelle, le figlie, annegherebbero i fanciulli infanti nell' Acheronte; lanciandosi gli adulti disperatissimamente per conseguire onorata morte sopra i nemici. A tali efferate risoluzioni, le donne che erano presenti a quei militari comizj cominciarono a gridare e dolersi: e una delle più risolute fattasi innanzi imprese a dire: « In troppo basso concetto tenete, o uomini, indebitamente il nostro sesso, cui, se natura pose in minor condizione e grado del vostro, abbiain noi, mosse dagli stimoli di gloria, procurato tanto di sollevare e annobilire da non renderci nè di voi, nè del nome che tutti gli abitanti di questo dominio hanno tra loro comune, indegne. Imperocchè, taciuto quello che le donne accostumate sogliono con religione verso Iddio, con carità verso il marito e la famiglia operare, noi siamo, se bene considerate, di tutte le altre maggiori d' assai. Schive di ogni mollezza, sprezzatrici d' ogni femminile superbia, voi ci vedete pronte a seguitarvi per monti, per deserti e per selve, d' ogni vostro travaglio partecipi. Noi vi apprestiamo le armi nelle battaglie, noi medichiamo le vostre ferite, le stesse armi vostre contro il nemico fruttuosamente usiamo. E non per noi si pugnò anco ieri in riva al torrente? e non fu colla morte di otto di noi la vittoria confermata? Mirate: questo che gronda dalle nostre spade, che lorda le nostre mani egli è sangue infedele. Ed or vorresti ucciderne acciò non rischiamo esser fatte mancipio di barbari? Abbiamo, abbiamo ferro in mano e vigore nel cuore per uscire da per noi ne' casi estremi liberamente di vita, se non che vogliamo martiri della Fede cadere non essere trucidate, come farebbesi di vil bestiame, per furore e per gelosia. E ben dovrete non avere dimenticato che le nostre avole, e le madri nostre in procinto di esser colte e contaminate, annegaronsi una dopo l' altra nei gorghi dell' Acheronte: che Despina assalita nella torre

di Regnassa incendiò le polveri, volando con le sue nuore e co' figli di quelle dispersa per l'aria. Chiudansi i fanciulli ed i vecchi nella rocca di Cunghi, e rassegnandosi al magno esempio fuggiranno l'infamia e il servaggio. Ma noi salde d'animo e di corpo, con lo stesso ardore, con la stessa costanza che dimostrammo per lo passato, combatteremo sempre al fianco vostro, e al fianco vostro coll'armi in pugno, se questo permettano i cieli, soccomberemo. In campo, in campo (gridavano tutte) con le armi in pugno per mano dei barbari, non per la vostra abbiamo risoluto morire.» Alle quali parole suscitatosi gran tumulto in quella ragunata, i deputati Ottomanni volgendosi ai capitani, domandarono qual risposta avessero a recare al Bassà. Quello che veduto i vostri occhi, quello che udito hanno le vostre orecchie, referite, replicarono essi: e congedaronli.

Riassunte le offese, abboccaronsi i Sullioti co' nemici al Mulino di Dala, e n'ebbero piena vittoria: ma avendo Noti Bozzari lasciato di oppugnare nel tempo stesso la squadra di Omer Brioni, fu da questo generale occupata Navarico, che aprivagli adito a Samoniva, e Samoniva fu presa, e con cannoni e mortai fortificata. Della qual perdita afflitti i Sullioti, cercarono diloggiarne il Bassà, ed essendogli succeduto, assaltarono Navarico e appiccaronvi il fuoco, facendosi padroni anco delle gole che a quello conducono. Fu però il terreno contrastato palmo a palmo: ma per mezzo di una diversione, restando i Turchi presi di lato, caddero in tale improvviso spavento, che postisi in determinata fuga, trascinaron seco loro gli Albanesi e lo stesso Omer Brioni, il quale ebbe a salvarsi a piedi di roccia in roccia, di dirupo in dirupo, avendo perduto il suo cavallo di battaglia. A quattr'ore pomeridiane di quel giorno, che era il decimoterzo di Giugno, usciti i Tossidi dalla terra principale di Sulli, lasciati dentro i Turchi Asiatici, avviaronsi al torrente che parte Mega Sulli da Samoniva; ma quattrocento donne tennerli a bada con gli aguati, finchè Nasri Fotomara, reduce dalla fazione di Dala, avendo rigettate le genti di Mehemet oltre il fiume Acheronte, piombavagli addosso, e risolte in tanti drappelli quelle sue genti, perseguitavali furioso fino a

Zecurates. Al tramontare del sole le torme che erano sparse in varj luoghi calavano abbasso, disponendosi a tornare là dove aveano da prima rizzato il campo, per celebrare insieme il digiuno di *Ramazan*. Valicato il torrente, percosselerle a tergo alcuni nodi di Sullioti, ed appostatisi lungo il sentiero le tribolarono senza riposo. Sopraggiunta la notte, accrescevasi la difficoltà, i fuggiaschi trabalzavano o per l'imperizia dei luoghi, o per le percosse delle armi la più parte nei burroni. I cavalieri impediti dagli scosscendimenti e dalle rupi, assiepati dalla lor fanteria in disordine, abbandonavano i cavalli in mezzo alle strade, cercando, come meglio potessero, scampo. In questo medesimo tempo (che propizia era l'occasione) altre bande di Sullioti davano l'assalto a Mega Sulli. Appiccato il fuoco ai magazzini in prossimità della terra, i presidiarj spaventati ne uscivano, e dando volta erano per ogni lato trucidati. Molti offrivansi spontaneamente prigionieri.

Nella casa ove aveva alloggiato Omer Brioni fu preso il suo ajutante o segretario, le carte e la cassa militare sequestrata. Le munizioni, che molte si poterono dall'incendio salvare, furono per cura e fatica delle donne recate nelle vicine montagne. La susseguente mattina un terzo di seicento Maomettani, che trovossi assediato sul monte Dondia, arresesi salva la vita. Spogliati delle armi e delle robe, erano tutti gli Ottomanni che restarono cattivi, forzati a piegar genuflessi innanzi al vessillo di Cristo; e per dimostrare i Sullioti la liberalità dell'animo loro ed il dispregio in che li tenevano, rimandavanli al Seraschiere senza riscatto. Era egli tornato a Janina per tenere in rispetto gli Albanesi che tumultuavano, e per apprestarsi alla partita alla volta di Larissa in sostegno di Drama. Tutto il carico della guerra di Sulli restava affidato ad Omer Brioni. Intanto Ciriaco Mauromicali che abbiamo lasciato con una mano di prodi a Fanari, tornato dalla Laconia, ove avea fatto raccolta di gente, sapute le difficoltà in che si trovavano i Sullioti, s'era inoltrato per mare con le vecchie e le nuove bande fino a Sivotà. Preso terra a Murto, aveavi appiccato le fiamme, ma per le minacce degli Inglesi di bruciare quei suoi legni, era necessitato tornarsene indietro; la qual cosa molto opportuna-

mente avvenivagli, correndo rischio Fanari di essere dagli Sciamidi per vendetta espugnat. Condottosi a Porto S. Giovanni, che sta tra Parga e Glichl, e distrutte le conserve dei Turchi, procurava di raddolcire gli Sciamidi, e di tirarli a suo partito; ma troppo per quella sua ardita risoluzione di ardere Murto eransi gli animi loro alienati, e gl'Inglesi dissuadevauli, significando che per le conquiste fatte dai Turchi in ogni parte della Grecia, le cose dei sollevati sarebbero in breve andate in conquasso; onde ebbe a contentarsi di difendere quella breve costa di Epiro (per cui domina Fanari) acciò rimanesse aperta in caso di avversità una libera uscita ai Sullioti. Rimandato le uavi a Maina, traune cinque delle più veliere, commetteva ad alcuni de' suoi di salirvi sopra e di trascorrere agli Acrocerauni per divertire o con persuasioni o con violenza quei popoli da sovvenire a Curscid. La sconfitta sofferta a Mega Sulli e l'umiliazione cui le sue genti avevano dovuto soggiacere, avevano non mediocrementemente inacerbito l'animo del Brioni, il quale voleudo purgar sè di quell'infamia, erasi furiosamente ricacciato a forza nel cuore della Sulleide, addensando un gran corpo di milizie intorno al castello di Kiafa, che avrebbe desiderato, come quello ch'era il più forte antemurale dei nemici, espugnare. Valicate alcune giogaje col favore delle nebbie, andavano i Sullioti a trovarlo, nel tempo che il cielo dirottosi a stemperatissima pioggia imperversava. Difeudevansi le vedette ottomane da circa un'ora, quando dissipatesi le nubi, fu dal Bassà dato il cenno che si pigliasse le mosse per vincere il forte. Spiccavansi le schiere equestri e le pedone, e attraversati torrenti, superati altissimi massi, venivano sotto il castello. Intanto i bersaglieri nemici riparati dagli alberi e dalle rupi assettavano al sicuro frequentissime scariche di moschetti, lanciavano pietre dalle fionde. Le donne, i fanciulli con l'ajuto di braccia più vigorose rovinavangli addosso grossissimi sassi, pe'quali non pochi essendo colti e travolti in quegli orridi precipizj e burroni, s'innabissavano. Condottisi i Turchi con grandissimo stento in vetta, si venne a stretta battaglia, contendendosi corpo a corpo con eguale ferocia per lo spazio di cinque ore. Finalmente i Sullioti ch'era-

no interi di forze e più animati alla difesa che i Turchi all'offesa disposti, come quelli che nel caso di una disfatta correivano più gran pericolo o piuttosto andavano incontro all'ultima perdizione, deliberatisi di un grandissimo sforzo, cozzarono sì forte contro gli assalitori, che non potendo quelli sostenersi fu forza che abbandonassero l'impresa.

Grave fu la rovina degli Ottomanni, andandone qualche migliajo morti e guasti perdutamente della persona. De' Greci perirono centotrenta maschi, e ventisel femmine, che con pugnali branditi s'erano cacciate nella mischia. Questa fu l'ultima gloriosa fazione dei Sullioti operata nel sacro terreno di lor patria, il decimonono di Luglio, giorno faustissimo alla Grecia, che vide consumata dalle fiamme la nave dell'Ammiraglio ottomanno, e lui spento sulla riva di Scio, come poco innanzi racconteremo. Intanto Maurocordato, abbenchè troppo tardi, per gl'indugi forse che le discordie dei primati e l'ordinamento del suo piccolo esercito inducevano, era venuto a campo in quel di Comboti. Riuscì toglì favorevole il primo incontro, recavasi a Peta, borgo poco discosto dall'Arta, mirando a fare argine ai Maomettani, e se gli fosse stata favorevole la fortuna, ad impadronirsi di quella città. Pigliava in fatto Omer Brioni la risoluzione di cambiar di fronte, movendo a Variades, luogo incluso tra Janina, Sulli e i Cinque-Pozzi. Lasciava a Takir di osservare ai moti dei Sullioti, tenendosi fermo lungo le terre della riva destra dell'Acheronte; e faceva comando a Hussan e a Mehemet Bassà di snidare Ciriaco Mauromicali dal fortilizio di Fanari: per la qual disposizione l'assedio di Sulli si dissolvè. Opposesi eziandio Rescid Bassà a Maurocordato, il quale subitamente guarniva il luogo importantissimo de' Cinque-Pozzi, con la mira d'impedirgli l'ingresso nella Tesprozia. Tra i capitani Armatoli congiuntisi a Maurocordato era un certo Gogo Bucolas capitano del distretto di Giumerca, che avea tenuto le parti d'Ali.

A Marco Bozzari era costui nemicissimo, avendogli proditoriamente il padre ucciso; ma godeva reputazione di valoroso, e molto seguito avea nell'Atamania, tenendo anche obbligato ai

suoi pensieri quel capitan Varnachiotti, avverso pure al Bozzari. Sebbene Maurocordato mettesse poca sicurtà nella fede del Gogo, giudicò nulladimeno espediente di dargli onorata sede nel suo esercito, e Marco Bozzari facendo tacere il privato rammarico, questo stesso concetto approvava. Confermatosi al Gogo il comando dei suoi uomini, affidavaglisi la custodia della terra di Peta. Intanto avuto avvisi da Ciriaco Mauromicali che gli Sciamidi di Mehemet Bassà, da' quali era assediato, erano stati respinti fino alla palude Acherasia, parve al Bozzari dovere aspreggiare ai fianchi le genti del Bassà, e mosseglì incontro con trecentocinquanta Sullioti che stavano nella milizia del Maurocordato, e che l'esercito di Omer Brioni era stato in quei giorni (dal venti al trenta Gingno) danneggiato dai Sullioti con la perdita di alcune artiglierie e di qualche centinaio di soldati. Maurocordato recavasi a Longada per fargli spalla. Accostatosi Marco Bozzari all'Atamania consultò co' capitani di quel paese, e fu preso partito che Cutelidas, sperimentato condottiero che tenevasi nelle vicinanze di Godizza, calerebbe nel Catzanocoria per intercettare i viveri che si conducono a Janina, e moverebbe tutto il paese alle armi, mentre Hiscos, Griva, e Tasso concorrerebbero a inquietare Omer Brioni nei luoghi prossimi a Variades. Dopo di che il Bozzari trasse a Schivaici, dopo breve indugio a Placa: da Placa mosse alla volta di Selivani: ma giunto al Monte Sidero, scoperto tremila Albanesi sotto la condotta di Kisaian Bey, ordinò alle sue genti di sparpagliarsi in tanti manipoli ad avvilupparli. Accortisi delle insidie, gli Albanesi ristrinsero insieme, e ordinatamente salivano le alture, ove accozzatesi le due parti, durò il fuoco molto vivace lo spazio di tre ore, ma standosi i Greci riparati dagli alberi e dalle rupi, costrinsero i Turchi ad andare in volta. Il duce principale ottomanno e alcuni magnati dell'Epiro, valorosissimi cavalieri, cadevano nella mischia estinti. Non furono però i fuggiaschi dai vincitori inseguiti, ignorandosi l'esito delle armi de' loro consorti; e fu prudente consiglio l'essersene stati, perchè Griva ed Hiscos in diversi raffrontamenti, misurandosi con fortissimo numero di nemici, avevano patito gravi danni;

e Cutelidas faceva assai piccoli progressi nel Catzanocoria, ove i Turchi mettevano ogni luogo a ruba e a fiamma. Per la qual cosa il Bozzari rinvertì distendendosi nelle circostanze di Placa. Sebbene improsperamente avessero combattuto a Monte Sidero, per questi altri vantaggi eransi i Turchi rifatti, e vennero a sorprendere Marco Bozzari la mattina del trenta Giugno. I Greci e i Tossidi dell'avanguardia azzuffaronsi in perfettissimo silenzio, e i Greci sostennero virilmente l'impressione della cavalleria pel corso di alcune ore. Speravano ributtare i nemici, ma sopraggiunto Acmet, nipote di Omer Brioni, con un nodo di gente fresca ed eletta, dirizzando con buonissimo accorgimento in più parti le schiere, ottenne di separare il Bozzari dalle compagnie degli Armatoli, e le compagnie di questi l'una dall'altra; onde l'oste del Bozzari s'ebbe a ritirare appena raccolti i morti e i feriti, tornando gli Armatoli nelle montagne, e i Sullioti disseminandosi qua e là per i monti. Privo il presidente Maurocordato del valido braccio del Bozzari e dei Sullioti, ed affrettissimo per le continue diserzioni dal suo campo di Peta, pensò ad afforzare quel luogo. E conciossiachè non gli paresse avere artiglierie bastanti (che due soli cannoni da campagna avea) commise al francese Reybaud di trasferirsi in prossimità di Argirocastro per ricercarne alcune da lungo tempo abbandonate in quelle parti da' Turchi, le quali tratte allo scalo di Olpi, sarebbero poi per mare a Caprena dalle barche di Passano condotte. Era questo Passano di nazione Corso, e armatore ai servigi di Ali di Janina. Dopo la morte di quello era passato dalla parte dei sollevati, cui in molti casi rinsci l'opera sua di non piccolo ajuto. Ricevuti pertanto dal Passano i cannoni sulle barche, e scorrendo il Golfo Ambracico, era catturato da alcune navi ottomane; onde il Maurocordato ebbe a dimettere l'idea di assicurare con qualche ingegno di fortificazione la terra di Peta; ma per velare la sua debolezza al nemico, lasciava in quel sito il primo reggimento regolare e la compagnia dei Settinsulari del capitano Spiridione Panà, ritirandosi a Longada con i Filelleni e con le genti di Giovanni Colocotroni, che erano cinquecento Mainotti, intanto che fossergli recati gli ajuti promessi dal Pelo-

ponneso. L'occupazione di Longada davagli comodità di sopravvivere al paese di Macrinoro; ma non comparendo le genti dei Peloponnesj, e tardando grandemente gl'indugj ai Filelleni, con ogni modo di persuasioni era da quelli stimolato a combattere. Non potendo più resistere alle sollecitazioni che ad ogni istante crangli fatte dagli ufficiali, nè alle accese disposizioni de' soldati, fu necessitato a tornarsene a Peta; dimostrando i Filelleni che questa terra, per la prossimità sua all'Arta, riusciva molto adatta a richiamare l'attenzione dei Turchi e impedirgli di correr dietro al Bozzari, assicurandogli in ogni caso una ritratta più comoda che non fosse quella di Comboti. Con l'occupazione di Peta tenevasi anche d'occhio al capitano Gogo Bucolas e al Varnachiotti che occupavano il castello di Peta, giacchè sapevasi che Gogo aveva continuo commercio col nemico, da cui era approvvigionato di viveri, i quali con usura rivendeva alle truppe. Avrebbe veduto il Maurocordato la necessità che le milizie di quei due capitani si distaccassero dalla devozione loro, e della persona di Gogo avrebbe desiderato assicurarsi, ma non osò, e per allora non fu presa altra determinazione, fuori di quella di spedire un centinaio d'uomini col capitano Alessandro da Natolico per legare le comunicazioni tra Peta e Longada.

Enfiati i Filelleni da un prospero successo ottenuto pochi giorni innanzi a Comboti, ardevano di venire alle prese, in quanto che vedevano i Turchi schipetari esercitarsi tra loro al giuoco del dardo e scendere al fiume tutte le mattine ad abbeverare i cavalli in lor presenza. Frenava il Normann, che aveva imperio sopra i Filelleni, questa eccessiva fidanza dei suoi: non così il comandante genovese Dania, il quale spregiando gli ordini della disciplina (lo che è strano che avvenga in prode e vecchio soldato europeo), mostravasi di quello, benchè non lungo attendere, al pari degli altri inquieto. Erano scorsi ottocento Albanesi dall'Arta nei villaggi vicini verso tramontana col doppio divisamento di tenere in briglia quelle popolazioni, e di seguitare il Bozzari. Gogo cui non era ignoto questo lor pensiero, fece nascere nel Dania il desiderio di conculcare quella masnada, che secondo quello che

per lui si diceva, andava errando senza appoggio, ed era assai fievole, appena di centocinquanta uomini. Offriva egli guide sicure e munizioni da bocca. Non mancò tra que' vecchi soldati, che aveano pratica e sottili intendimenti, chi mettesse in aperto la fallacia di queste novelle e di queste promesse: ma i più erano allucinati dalla speranza di sicura vittoria, e i Filelleni si misero in via all'incontro dei Turchi che avevano afferrato Placa per derubare, come credevasi, le ricchezze di quel monastero. Gli Jonj di Spiridione Panà vollero seguitare i Filelleni, e tutti ad una giungevano a Placa, essendone usciti i Turchi e fuggiti gli abitatori per l'avvicinamento di quelli. Ora vedendosi da' Cristiani in sulla sera molti fuochi accesi oltre il fiume dell' Arta, congetturarono essersi in quelle parti posato il nemico, e trapassato la mattina susseguente il fiume, pervennero ad un misero casale chiamato Veonzà. Dalle orme di cavalli, dalle ceneri sparse qua e là, da certi cariaggi abbandonati accertati della sollecita e timorosa sua ritratta, fermaronsi in quel luogo, da cui venivagli comodo d'intercettare le comunicazioni tra Janina e l'Arta. Non tardarono in fatto alcuni Turchi a cadergli in mano. Ma standosi in sospetto che Dania potesse essere tagliato fuori, un ordine del generale Normann richiamollo a Peta, ove il Dania giunse poche ore dopo il ritorno di Marco Bozzari, le cui genti alla spicciolata di mano in mano ivi medesimo riconducevansi. Avevano i Turchi fatto grande assembramento di truppe, cavandole dai presidj di Prevesa e di Janina; ma essendo stato dai Greci del paese esagerato il numero delle genti di Maurocordato, erano venuti in tormentosissima perplessità. Sapevano però il vero da un Monaldi fatto prigioniero a Comboli, operando in esso potentemente il timore di esser mal capitato. Non avendo il Presidente abilità di prendere l'offensiva, cercò almeno di essere assalito in luogo alle armi sue vantaggioso. Prevedendo che avrebbero i nemici fatto impeto con grandissima violenza, chiese in un militar consiglio, espressamente convocato, i pareri de' suoi ufficiali, tra' quali erano primi il general Normann, il colonnello Tarella, Dania, il luogotenente colonnello Gubernatis, il capo squadrone Strez e

Marco Bozzari. Giace il borgo di Peta tra certe montagne recinte dalla sinistra del fiume dell' Arta e da un poggiuolo. Le montagne ha dopo le spalle e sono alte e di grand' estensione; il poggiuolo di fronte domina anch' esso medesimo la Terra, ed è lungo appena trecento tese.

Opinavasi dal Tarella, dallo Strez e dal Bozzari che i Filelleni e il reggimento regolare componessero le riserve, le quali piglierebbero posto sulle alture de' monti, e che le truppe franche fossero mandate parte nel borgo, parte nel poggio che gli sta innanzi, parte sul declive della montagna e allo sbocco della strada conducente a Comboti; con che sarebbesi ottenuto anco il vantaggio di osservare gli andari di Gogo: ma Dania era repugnante a lasciare il luogo che avea occupato al primo giungere e ripreso al ritorno; e Normann arbitrava che un movimento retrogrado delle truppe regolari potrebbe fare molto sfavorevole impressione nell' animo dei Greci, ai quali dispiacerebbe di trovarsi nel posto di maggior pericolo. Fu pertanto a maggioranza di voti vinto il partito contrario a quello del Tarella, dello Strez e del Bozzari, ponendosi le truppe regolari sul colle di faccia al borgo; i due battaglioni di Tarella sulla diritta con i due cannoni da campo; nel luogo più pericoloso in sulla manca i Filelleni e gli Jonj comandati da Panà, come retroguardia del Tarella. Sul piano delle montagne che dominano il borgo stendevasi una parallela più valida di quella del poggio che vantaggiavala con le due sue ali. Stavano a diritta le bande di Gogo, a sinistra i Sullioti comandati dal Bozzari; Varnachiotti e Vlacopulo tenevano il centro.

Disposti in tal modo il piccolo esercito che ascendeva a circa tremila uomini, passossi per i Greci la notte del quindici al sedici Luglio sotto le armi. A punta di giorno scoprivansi agli occhi loro i monticelli soggetti abbondantemente guarniti di truppe nemiche, che non si sarebbero giudicate minori di nove o diecimila combattenti. Spiegavansi molto ordinatamente in forma di semicerchio, mostrando sulla diritta ben seicento cavalli, i quali corsero immantinente a poggiare sulla strada di Comboti. Un altro squa-

drone di cavalleria aveva nella notte risalito il fiume dell'Arta con intenzione di chiudere il cammino di Peta. Intanto l'infanteria, essendosi divisa per isquadre, o insegne, mosse verso la parte tenuta dai Franchi; e giunto a poca distanza, salutògli con pienissime scariche. I Franchi non risposero: della quale imperturbabilità maravigliati i Turchi, che erano pressochè tutti Albanesi, contennero qualche istante le clamorose strida con che s'erano mossi. Cessarono medesimamente i tuoni che per ogni lato uscivano dalle artiglierie, ma poco dopo spintisi innanzi e conficcate dagli alfieri le insegne in terra, come è loro usanza, i Turchi riassunsero il trarre, salendo di posto in posto. I Greci che avevanoli accolti senza rispondere, tempestarongli improvvisamente addosso, onde restando quelli gravemente offesi, bisognò che con molta perdita dal fianco del monte si discostassero. Rifacevansi dietro una chiesetta, ma tosto erano assaliti da un drappello condotto dal capo squadrone Merziewki, il quale molestatili alquanto, si ritraeva. Tornati gli Ottomanni all'assalto, erano respinti ben quattro fiate e più, sempre con grave discapito, operando efficacemente l'artiglieria dei Filelleni: ma dopo due ore per tanti urti che riceveva, il corpo dei Settinsulari cominciò a sguarnire notevolmente sulla dritta, dal qual lato era evidente che il nemico volesse, traversando il castello, aggiungere in sull'altura che lo signoreggia. Attendevasi per ognuno che il capitano Gogo, essendo maturo il tempo di operare, desse principio a un moto violento; ma dopo una scarica, che parve meglio un segnale convenuto col nemico, che atto micidiale di offesa contro di quello, lasciò il campo e andò a posarsi in grandissimo disordine sul monte Sculicà.

Sgombrato il terreno, fu tosto occupato da Ismael Pliassa; che era stato fino allora in soggezione del Gogo; e scaricatosi furiosamente sugli Jonj, costrinseli prima a dietreggiare, e poi a disordinarsi, restando scemati di molte teste. Più non sostenevasi l'artiglieria, fatta dai colpi ricevuti inabile, e perduti quelli che la maneggiavano, per le quali contrarietà l'ala manca del nemico s'introduceva in Peta, e afferrava le posizioni sopra eminenti e

soggette al villaggio. Avrebbe il primo reggimento regolare dei Greci avuto volontà di effettuare la ritirata, ma fu necessitato a difendersi. Non combattevasi più di lontano con ciechi tiri di moschetti, ma con pugna strettissima opponendosi stocco a stocco, lancia a lancia, pugnale a pugnale, nelle braccia e ne' petti consisteva il prevalere o il cedere di questi o di quelli: onde il sangue largamente correva, e di mozzate membra e cadaveri, di mucchi di calpestati e feriti il terreno si ricopriva. Eccedendo in numero gli Ottomanni, i Cristiani soccombevano. Le genti di Vlacopulo, mancategli il sostegno del Gogo, cui con la diritta appoggiavansi, e la presenza del lor capitano, che essendo uscito malconcio da una caduta andava a celarsi in un bosco, si ritraevano: Marco Bozzari restato solo con i suoi trecento, per tema di non esser colto in mezzo, lo stesso moto seguiva. Intanto i Filelleni alzando gli sguardi alle alture sulle quali in caso di sinistro evento s'aveano a condurre, e viste le occupate dai nemici, stettero immobili: per quel pudore che è quasi ingenito alle alme forti e gentili. Accorreva opportuno il Tarella, e con ogni più calda preghiera esortavali a mettersi in salvo, ma nel tempo che travagliavasi in affettuosi consigli, assalito da uno stuolo di nemici e quasi involto nelle armi loro, cadeva trafitto. Sbuca intanto improvvisa una banda di Turchi dalla terra occupata, e s'avventa alle spalle dei prodi. Mentre con ferocia combattono, spettacolo nuovo si rappresenta: fitte sulle lance le teste di alcuni loro compagni lasciati infermi nel borgo di Peta, e quelle degli ufficiali dipendenti dal Tarella. Inorriditi e accesi di grandissimo sdegno i Filelleni, si gettano innanzi al nemico; ma le orde gli si affollano intorno, obbligandoli a raccogliersi in breve giro. Condensate le file, e fatta forza d'armi e di corpi piombano, quasi cuneo, in un sol punto, tentando d'aprirsi un varco verso la strada di Comboti; ma la strada è assiepata dalla cavalleria, e il posto che lasciavano è di subito invaso da un diluvio di Maomettani. Tronco ogni scampo, non ad altro si pensa che a durare nelle difese fino all'ultimo spirito, a vender cara la vita. Azzuffandosi il Dania con un Turco che aveagli fermato il cavallo, cadeva rovesciato

da un Albanese che vilmente prendevalo da tergo. Il giovane Chauvasseigne uccide l'uccisore di un compagno, ma nel ritrarre la bajonetta dal corpo dell'avversario è da un alfiere aggredito. Costretto ad abbandonare lo schioppo, lottò coll'avversario più da gladiatore che da soldato, e atterrollo. Impugnata la nemica bandiera è ferito in fronte dal fendente di un cavaliere, onde acciecat dal sangue grondante dalla ferita, fugge col trofeo in mano senza accorgersene in mezzo ai nemici, ed è in mille brani lacerato. Studiansi invano alcuni altri prodi di vendicarlo. Un Teichemann Prussiano che recava lo stendardo dei Filelleni, con lo stendardo pugnava, sostituita alla fragile lancia una bajonetta. Ucciso, dopo aver dispensato più morti e ferite, la caduta bandiera è rialzata da un drappello di Polacchi, i quali pugnando acremente si riconduceno in Peta, e strettisi in alcune case unitamente ad altri dispersi, con quel sacro palladio, che giurato aveano difendere, onoratamente nelle rovine si seppelliscono.

Il capitán Mignac sconsigliatasegli per un colpo una gamba, appoggiavasi a un tronco d'ulivo, resistendo a un nno di Albanesi intenti a prenderlo vivo, giudicandolo dai fregi della divisa il Duce dell'esercito Greco. Dopo averne distesi per terra quattordici, era sul punto di ferirsi nella gola col tronco della sciabola, quando fu preso. Condottisi a stento i Filelleni ad un cumulo o monticello sopra cui sorgeva una croce, impediti per gli ostacoli del suolo, e dalla folta dei nemici oppressati, sostavano. Spossati per le fatiche e i più per l'effusione del sangue, caddero presso che tutti intorno al venerando segno di nostra redenzione. Sarebbe impossibile riferire, dice nno spettatore del fatto, tutte le prodezze che in quella giornata operavansi. Basti il sapere che non fu Filelleno che prima di morire non immolasse più d'un nemico. L'abitatore della fraterna Ausonia, della Francia, della Germania, e della Elvezia: quelli nati nelle terre basse dell'Oceano, lungo la Vistola e il Tago, gran battaglieri nelle guerre Italiane, Belgiche, Germaniche e Ispagne con le stesse assise in dosso a salvazione di un popolo infelice pugnavano. Tutti sparvero liberamente il sangue per la libertà nel nome di Cristo. Nissuno Inglese però fra tanti generosi ti si

appresentava. Alcuni pochi Europei che si salvarono battendo asprissimi sentieri, fecero capo alle falde della montagna ove Gogo s'era turpemente rifuggito. Una scarica uscita dall'altezza, impedì che i Turchi più contumacemente inseguisserli. Uscivano i colpi dagli archibusi delle genti del traditore, che condotte a loro inscienza in vergognosa colpa, davano segno ai compagni del fido animo loro. Indignati i Turchi di quella dimostrazione, che dalla gente del Gogo non si sarebbero aspettata, tornavano indietro lasciando con rammarico sì facile preda. I Sullioti che meno avevano sofferto, avrebbero desiderato che a sera si ripigliasse il fatto d'arme, ma per lo stato in cui si trovavano le cose, e per lo abbattimento dei corpi, pressochè sfiniti, gli altri non acconsentirono. Il primo reggimento fu scemato di un buon terzo e del comandante. Gli Jonj della metà. Mancarono de' Filelleni più di tre quarti, non ascendendo tutta quella compagnia a più di novantasei, sebbene molti abbianli con le parole accrescinti di ben dugento. de' Turchi non meno di quattrocento restavano uccisi. Scarso però fu il numero dei prigionieri; si sa di un Prussiano che esercitava la chirurgia nella milizia, e del colonnello Gubernatis. A farne preda dopo la pugna scioglievano i Maomettani per le campagne e pei boschi alcuni mastini a questa caccia addestrati. I miseri che erano raggiunti dai bracchi, denudavansi delle vestimenta, e forzavansi a portare a suono di verghe fino all'Arta le recise teste dei compagni; e i Turchi entravano nell'Arta a modo di barbarico trionfo con suoni di flauti, di sistri, e di timballi rumoreggiando, essendo preceduti dai Dervis che intuonavano cantici di gioja. Ai lieti gridi facevano eco gli schiamazzi delle ebre e incomposte turbe, i gemiti di lor feriti chiedenti irosi vendetta: e vendetta fu fatta. Avendo i prigionieri recusato virilmente d'abbandonare il vero Dio, furongli estirpati gli occhi, lasciandoli ciechi e nudi ai solari cocentissimi raggi in mezzo alla piazza esposti, ove erano da mosche e da tafani arrovellati. Oltraggiavano gli i soldati e la plebe della città, or coprendoli d'immondezze, or con pietre conquassandoli, e percuotendoli. Quindi i carnefici a sollazzo di quella vilissima ciurmaglia tagliavanli membro a

membro. Riconobbero gli stremi entrando in quella città la testa del Dania esposta innanzi al serraglio e quella del Monaldi, che fatto prigioniero prima della battaglia, aveva, come dicemmo, con la speranza di salute fatte importanti rivelazioni. Con la stessa crudeltà però dal capitano Allios e dal Protopallicari, dal capitano Macry sullo stesso campo di Peta ricambiavansi ottantadue Maomettani e sei Bey presi in una imboscata. Acciecati per mano di un lor compagno sforzato a farsene giustiziere, furono sospesi agli alberi; e con questo non pareva sì ai Turchi che ai Greci di oltrepassare i termini della vittoria. Mentre agitavasi la battaglia in faccia di Peta, il castello di Comboti andava in fiamma, volendosi cacciarne il capitano Alessandro, il quale per sfacchezza d'armi ripiegavasi sopra Longada. Or come a chi voglia condursi da Peta a quel luogo è necessità passare a Comboti, così alle reliquie del Greco esercito fu necessità (ad evitare il riscontro del nemico che vi si era trincerato) ricorrere per la vetta delle montagne un molto duro e silvestre cammino. Se i Greci avessero avuto a fronte uomini diversi dai Turchi, non avrebbero che con impedimento grandissimo fornito il viaggio, perchè a chi si fosse collocato nelle strette del Macrinoros, chiudergli il passo era facile impresa, dando non piccolo vantaggio l'indugio che, per raccogliere gli smarriti aveano d'un giorno intero alla partenza interposto. Mandava però il Maurocordato gente avventizia ad assicurare que' luoghi; e i Greci, un mese dopo da che eranvi entrati, senza molestia alcuna uscivano d'Epiro. Egli poi si partiva da Evangelistra, ove con più di dugento uomini, in compagnia di Teodoro Griva e di Canelos Deliani, era restato tutto il tempo della battaglia ozioso, (18 Luglio 1822), e seguitava a Missolongi le bande franche, indirizzando le regolari par l'acque del golfo nel Peloponneso. Molto gran fallo si commise del Maurocordato, lasciando a disposizione della fortuna gli eventi di quella giornata. Nè degno di minor riprensione facevasi ripassando l'Acheloo. I Sullioti, presso che agonizzanti, dibattevansi nel loro dominio; e in grave pericolo versava Ciriaco Mauromicali a Fanari, stretto da numerosi nemici. Conciossiachè, sviluppatosi da' vincoli ne' quali tenevano le

genti di Mehemet Bassà, Acmet luogotenente di Curscid con un grosso di settemila Zamidi eraglisi messo a campeggiare a fianco. Una palude divideva l'uno dall'altro; e al Mauromicali contro quelle orde agguerrite e feroci faceva riparo una trincea. Deliberatosi il Turco di assaltarlo, Ciriaco vedendo non potersi con sì povero stuolo e in luogo sì debole difendere, uscì dal palancato, e disfidò il Turco a singolare combattimento. Accettava la disfida da buon cavaliere Acmet, ma appena posto piede in campo, o per meditata malignità d'alcuni Spartani, o che piuttosto da quelli non s'intendesse come ai soldati convenga in tal caso comportarsi, dettero fuoco ai moschetti, e distesero morto il luogotenente. Accorsero alla dilagata alcuni de' suoi per rilevarne il corpo; e facendosi dagli Spartani contrasto per non volere che da quelli fosse portato via, Ciriaco che si trovava in mezzo all'una e all'altra parte, restò da una palla investito. Grondante di sangue, recavano immantinente i compagni nella trincea, la quale non tardò a essere da' nemici accorsivi intorno in folla combattuta; ed essendovi stata aperta la breccia, Ciriaco vi si fece trasferire, e stimolando i soldati alla difesa, spirò. Nonostante l'opposizione degli Spartani, essendo sì numerosi gli assalitori, la trincea fu espugnata; ma il corpo del Mauromicali sottratto e recato a Missolongi, fu onoratamente sepolto. Anzi essendovi giunto nel tempo che a Natolicò, presso a quella città, celebravansi l'esequie ai defonti nel fatto di Peta, partecipò a que' pubblici onori. Ciriaco era stato per un singolare accidente competitore ad Acmet nella battaglia di Valtesi, e ne' combattimenti innanzi Tripolizza.

Entrato in Missolongi il Maurocordato, trovava la città in perturbazione e scompiglio, dubitandosi che essendosi per opera malvagia del Vernachiotti e del Gogo composti con Omer Brioni il capitano Rangos e il capitano Andrea Caraiscaki, non fosse pericolo che gli Ottomanni vi piombassero sopra: e già le principali famiglie eransi in frotta recate al Zante e all'isoletta di Calamos. Stavasi medesimamente in pensiero per il Peloponneso, al quale procuravano i traditori d'aprire un varco ai nemi-

ci: onde dopo l'impresa del Maurocordato terminata con tanto sinistro successo, le cose degli Elleni nelle occidentali province a più manifesta rovina precipitavano.

Vinto il forte di Fanari, i Laconj si dispersero per le montagne, ove incontratisi con le genti di Cristo Zavella e con parte delle tribù che avevano combattuto a Placa, seguitarono la fortuna di quelli. Ridotti gli abitatori di Sulli agli ultimi aneliti, deliberossi lo Zavella di sollevarli, dando al nemico che gli opprimeva quelle maggiori molestie che fosse in poter suo inferire. Entrato nel Catzano-Coria metteva a fiamma le riposte dei Turchi al borgo di Rapehitos: e inoltrando fino a S. Demetrio, tutto quel presidio che lo teneva tagliava a pezzi. Incamminavasi per Paramitia, ma addatosi in un grosso di Ottomanni, non avendo da opporre che poco più di trecento uomini, lungo le rive dell'Acheloo risoluto con quelle sue torme si dileguava, e i Laconj pigliavano la via del Peloponneso. L'ordine dei tempi richiederebbe che noi ora ci volgessimo a considerare gli avvenimenti che in più parti della Grecia l'un l'altro con varia fortuna succedevansi; ma correndo rapide le cose dei Sullioti all'ultimo fine loro, per non aver più a tornare su tal doloroso argomento, quanto ne resta a dire con brevità esporremo. In tutto il tempo che quella generosa popolazione si esercitava in sì dura lotta co' Turchi, non avevano pretermesso gl'Inglesi occasione di annunziare ai capi rettori del dominio che sconfitte e calamità in ogni parte di Grecia. Divulgavano, e facevano loro intendere che restate dischiuse le porte delle Termopili, erano i Turchi felicemente entrati nel Peloponneso; che a favore di quelli Odisseo combatteva. All'avvicinare della flotta Ottomanna, l'isole potenti di Idra, di Psara e di Spezia avevano capitolato coll'ammiraglio; che il governo Greco, riconoscinta la propria fralezza con l'accettazione di universal perdono erasi disciolto. Mandassero gente di lor soddisfazione a Prevesa per accertarsi della verità. Non potendo i Sullioti supporre che i rappresentanti dell'Inghilterra volessero sì sfacciatamente mentire, nè che fra quelli sarebbe stato il Mayer che molto parziale ai Greci si protestava, nè essendo loro corae

le lettere del Senato del Peloponneso, per le quali era loro ordinato di ritirarsi a Navarrino, ove da quella guarnigione sarebbero nella fortezza ricevuti, deputarono quattro loro uomini i quali dovessero recarsi a Prevesa per verificare tutte le cose che erangli state significate. Ora essendo certo, meglio che indubitato che la squadra Greca dopo il fatto innanzi Patrasso avvenuto fossesi ritirata, e dandosene ai Nunzj per ognuno certezza, inferivano che per l'infelicità dei danni sostenuti da quella in sul mare avessero le tre isole navali piegato a capitolare coll'ammiraglio; e per carte che ai Nunzj dal console di Prevesa si dimostravano (certamente false) e per le conferme che da molte persone che loro giornalmente occorreivano innanzi erano date, giacchè si ebbe l'arte di non lasciargli liberamente praticare, ma custodivansi con urbano artificio nella casa del Console; e tutta gente affezionata all'Inghilterra e ai Turchi, uscendo per la città, ponevasi loro attorno, non dubitarono che tutte quelle menzogne fossero fatti accaduti e sicuri. Onde si grossolanamente allucinati, tornando confermavano i capitani ed il popolo in quello stesso errore nel quale essi medesimi erano caduti: e ai 9 di Agosto stringevasi un trattato con alcuni ufficiali di Omer Brioni, pel quale era convenuto, che la popolazione che in terra di Sulli si rimaneva uscirebbe nel termine di sei settimane, e che dalle navi di S. Maestà Britannica sarebbe con armi ed arnesi trasferita nell'Isola di Cefalonia: nel qual luogo potrebbe comodamente rimanere o da quello nell'opposto continente a beneplacito recarsi. Il Commissario Regio di Corfù ed il Governo Jonio, sotto i cui auspicj questa convenzione fu stipulata, prestavano ad ogni parte di essa piena sicurtà e guarentigia; e i Sullioti in numero di trecentoventidue, il più abitanti di castelli e casali intorno a Sulli, con altrettanti tra femmine e fanciulli imbarcarono sulle navi d'Inghilterra a Glichi presso Fanari, e dopo tre giorni afferrarono alla Cefalonia, conciossiachè i veri e naturali Sullioti, quelli delle terre alte, erano con le armi in braccio sparsi in più luoghi d'Epiro: ove eransi innanzi recati per ajutare Ali, o seguitavano il Maurocordato e Marco Bozzari: non pochi come av-

venturieri vagavano con lo Zavella ed altri capitani. Per gli artificj adunque degli Inglesi questo balnardo dell'Epiro cadeva per la seconda volta in mano dei Turchi. E se i Sallioti furono creduli, quasi che la greca indole tutt'ad un tratto in loro si tacesse o spegnesse, e peccarono d'inescusabile negligenza nel non fare quelle premure che in tal gravità di negozio si richiedevano; gli ufficiali Inglesi che governavano a Corfù adopraron tale inganno da non esser comportato da alcuna nazione, forse nemmeno dall'Affricana, e disonoravano il Governo Britannico inferendo alla carità, alla giustizia ingiuriosissima offesa. Nè io, se cento lingue m'avessi, e tutte sonore, potrei alleggerire d'una dramma quell'incarco d'infamia che allora il mondo gli diede e che per lunga serie di tempo perdurerà nella memoria degli uomini. Or ci sta innanzi un altro doloroso caso. La rovina di un popolo non per fraudi di gente estranea, ma per la crudeltà dei padroni avvenuta, e dal capriccio de' suoi connazionali provocata; popolo in nissun modo armigero, ma culto d'arti e di studj, e ricco per beneficio di suolo e d'industria.

Vedemmo come nei primi tempi della guerra fosse dagli Idrioti l'isola di Scio con vano assalto tentata; vedremo adesso come per inconsideratissimo zelo de' Samj con esiziali successi l'esperimento si rinnovasse.

Allontanatasi appena dalle spiagge di Scio la squadra Idriota, timorosi di novella aggressione per parte degli insorgenti, fecero i primati dell'isola inchiesta al Bassà di essere da maggior presidio tutelati, perchè essendo l'isola, per la mite natura degli abitanti, molto quieta, stando i più intesi alla mercatura, pochissima gente d'armi vi si manteneva. Vennero adunque alcune ciurme di Candiotti Maomettani, e susseguirono altre orde raccolte dall'Asia comandate da Elez Agà, le quali essendosi accozzate con quei malandrini, i più tristi che vivano in terra di Turchi, messero in grandissima perturbazione tutta l'isola, ove non altro dall'ora in poi che latrocinj e violenze d'ogni maniera si suscitavano. A rimediare a tanto disordine presero gli Sciotti l'unico partito che co' Turchi sia da prendere: offrirono a Vehib

Bassà loro governatore trentaquattromila piastre da contarglisi ogni mese, colle quali s'avesse a sostentare le truppe, perchè con ladronecci e altri mali termini non se l'avessero di prepotenza a torre (non essendo uso fra' Turchi di assegnare nè vitto nè soldo alle milizie), e sotto altri titoli altre elargizioni prestassero. Cercossi di allontanare i Candiotti, e all'espulsione di quelli, contribuendo non poco la moderazione di Elez, fu ristorata la calma. A tre più facoltosi e spettabili mercatanti fu ingiunto di appresentarsi alla Porta siccome ostaggi, e partirono.

Intanto serpeggiava un rumore sordo, che i Samj stavano preparando uno sbarco per l'isola, e ciascuno dubitava dei mali che da tale risoluzione uscirebbero, onde come prima una tal nuova acquistò qualche grado di certezza, gli Sciotti di consentimento del Pascià mandarono due deputati a Vathi a pregare quei cittadini a non volere cosa alcuna contro l'isola imprendere, ma lasciassero in quella calma che si godevano. Aveva un Antonio Burnia nativo della villa di Vrondadò nell'isola di Scio, capitano un tempo ai servigj di Francia, raccolto alcuni esuli Sciotti in numero di centocinquanta, e cercava persuadere ai Samj di correre a Scio, rappresentando la facilità di commuoverla con lievissimo tocco di armi. Lo stesso partito aveva egli fatto a Demetrio Ipsilanti l'anno decorso in Tripolizza, il quale non essendo stato trovato nè opportuno nè capace di corrispondere a un esito felice, fu dal principe disapprovato; onde non è minimamente vero che questa spedizione entrasse nei concerti del Governo del Peloponneso, come per fare una diversione, e tirare su quell'isola le forze navali che contro il Peloponneso da Drama e da Curscid si apparecchiavano. Poco fidava il Bassà nelle preghiere dei deputati, non già che ei dubitasse delle intenzioni loro, ma perchè pienamente conosceva l'animo avverso e l'ardimento dei Samj. E ricordevole delle cose imprese tempo innanzi dagli Idriotti, guarniva, ad ogni possibile evento, le coste di esploratori, alzava ridotti, baluardi e caserme: per i quali provvedimenti poneva i contadini con le comandate a laboriosissimi travagli. Danneggiavansi i colti coll'abbattimento d'alberi fruttiferi, e senza alcun

riguardo altre opere dannose ai coloni si conducevano. Intanto la mattina de' ventitre Marzo approdavano alla spiaggia di Condari, o secondo altri di S. Elena, a una lega e mezzo vicino alla città da parte di scirocco, circa quattrocento Samj col capitano Licurgo Logoteti Cefaleno. Le guardie costiere e le soldatesche mandategli incontro, non che procurassero di dificultargli lo sbarco, davansi a fuggire alla disordinata. Un nodo di Turchi che teneva il culmine del Monte Turloti, dal quale solo si può offendere il castello della città, senza attendere che i Samj vi si avvicinassero, in grandissima fretta ne usciva, andando a chiudersi col presidio della città nel castello, impauriti grandemente si gli uni che gli altri per la fama che erasi sparsa de' Samj, ai quali attribuivasi la poderosissima forza di trenta migliaja di soldati condotti in sulle navi. Entravano parimente per terra nel castello i Magistrati Ottomanni, i principali mercatanti ed il clero: ma i mercatanti ed il clero più per comando che per libera volontà. Appresso i quattrocento uomini del Logoteti avevano preso terra altre compagnie, e i centocinquanta Sciotti del Burnia, ai quali, essendosi subitamente sparsi per le campagne, e messo in luoghi a rumore, molta gente del contado aggregavasi: con mille cinquecento uomini che seco avea condotti, e con quelli che avea acquistati accozzato un piccolo esercito, indirizzossi il Logoteti alla città, e senza difficoltà alcuna se ne impadronì.

Accolto dai cittadini molto tiepidamente, e inteso che i più facoltosi eransi co' Turchi rinchiusi nel forte, mostronne grandissimo dispetto; e perchè le truppe davano segni di tumulto, parte per acquietarle, parte per dare sfogo al proprio risentimento, permise che le case de' Turchi andassero a sacco. Dalle case dei Turchi si trascorse alle Moschee, e a due di esse, dopo essere state rubate e notabilmente danneggiate, se ne spogliarono le cupole del piombo di che erano sontuosamente coperte: e la Dogana, ove non i Turchi, conciossiachè non usino praticare il commercio, ma i Cristiani tenevano le mercatanzie, fu parimente messa a ruba; onde si venne nella certitudine che i Samj si fossero mossi piuttosto per rapinare che per affrancare il paese: che avea-

sere in animo meglio di portare il disordine e la confusione che d'introdurre un regime di giustizia e di libertà. Saziata l'ingordigia delle truppe e dei villici, preparava il Logoteti inverecondo spettacolo d'ambizione. Citato nel giorno susseguente a comparirgli innanzi il Magistrato civico lasciato dai Turchi nella città, confermavalo nell'ufficio. Distribuiva cariche a certi suoi ufficiali e partigiani; nominava il Burnia governatore, e con sorpresa e meraviglia di tutti convocati i comizj (se così poteva appellarsi una congregazione di villani, di plebe e di tutte le sue truppe) faceva passare una provvisione per cui se medesimo restava a principe dell'Isola eletto. Avvalorando quel plebiscito con patenti dell'Ipsilanti, indubitatamente mendaci, per le quali compariva quella sua elezione approvata, come se Ipsilanti avesse avuto potestà di dare o confermare l'investitura di signorie e principati, e fosse mai stato disposto a favorire la tirannide, mentre al contrario erasi veduto ch'ci non ebbe posa nei suoi pensieri finchè non si procedè a fermare un governo libero, legale e universale a tutta la Grecia. Pure i soldati, e particolarmente gli abitanti de' villaggi del Mastice, che a Logoteti eransi aderiti, applaudivano; e tanto bastava a soddisfare la vanità sua. Ma il Burnia tosto se gli opponeva, volendo pareggiarlo in autorità, onde insorgevano giornalmente aperte discordie. Per opera dell'uno e dell'altro fioccavano decreti, leggi e regolamenti contradicenti, tanto che non si sapeva più a cui obbedire, nè come obbedire. Ma stando minacciosi i Turchi nella fortezza, e temendosi che non troppo tarderebbero a venir loro dal mare soccorsi (appena la nuova dell'occupazione si fosse fuori diffusa) fu forza ai due competitori di comporsi, almeno in quanto tendeva a far determinare la resa della cittadella. Accortisi che d'ogni cosa necessaria era assoluta deficienza, per avere o messo di arrecarne, e che era pressochè impossibile potersene nell'isola provvedere, spedivano due uomini a Psara. Riusarono in principio gli Psariotti di ndire i mandati, condannando la stoltezza di quel movimento; ma in fine, poichè al fatto non era rimedio, concedevangli dugento barili di polvere e due cannoni. Imponevano altresì alla squadra di osservare che

non andassero sovvenzioni ai Turchi, e che si custodisse l'entrata del porto. Altri ajuti ricevevano i Samj dal Governo generale: due mortaj, due cannoni di grosso calibro, e varj esperti ufficiali forestieri. Deliberatosi di espugnare, senza perdita di tempo, la fortezza, alzavansi batterie a Cato-Yalò, e a Turloti munivasi la Dogana: ma i cannoni erano troppo pochi e di troppo scarsa mole per danneggiare la cittadella, la quale era di munizioni, di viveri e d'acqua fornita. Nel giorno ventiquattro Marzo, essendo tutte le armi quiete uscivano i Turchi, spingendosi fino al luogo del mercato, e fatta breve scaramuccia tornavano a chiudersi dentro la fortezza: e nel dì ventisei cominciavano a battere fieramente con le artiglierie la città, e il fuoco durava fino al giorno appresso.

Fece la nuova della invasione di Scio molto grave impressione nel Divano, particolarmente pel timore che l'isola di Lesbo, molto vicina a Scio, a questo imprevisto accidente non si riscotesse, e che per questi moti non si ridestassero turbamenti nella imperiale città. Mandavansi a tutti i Bassà e rettori dell'Jonja di far più genti che potessero per doverle indirizzare nel golfo Ermeo, ove sarebbero dall'Ammiraglio ricevute e condotte nell'isola di Scio. Circa cinquantamila uomini volontariamente si arruolarono, di guisa che alcune campagne di quella provincia restarono affatto deserte. Crudeltà naturale, odio antico contro i Cristiani, e agognar di preda li ritraeva pel concetto che aveasi generalmente delle smisurate ricchezze di Scio. Entrava intanto con grande apparato di guerra Cara Aly, capitano Bassà, nel golfo Ermeo, spiegando sei navi di fila, altrettante fregate, quindici corvette e ventisei onerarie; e caricatevi sopra le truppe che lo attendevano, rappresentavasi (gli undici Aprile 1822) innanzi alla scomposta isola di Scio, facendo sbarcare da circa diecimila uomini in una spiaggia non troppo discosto dalla città. Or come non eragli stato fatto in mare ostacolo alcuno per parte della squadra di Psara, è da credere che conosciutosi in faccia a sì potente avversario in troppo deboli forze, si fosse allargato: il qual timore o piuttosto precauzione impedì l'unico esperimento

che potesse contribuire a far mancare ai Turchi la recuperazione dell'isola. Appena le orde ottomanne cominciarono a spiegarsi nella campagna, i villici che erano andati con baldanza a incontrarle, sbandaronsi, lasciando i Samj a ricevere soli l'urto di tutte quelle armi. Poco numerosi a far valido riparo, cedevano; e dopo un'ora di combattere sul monte Turloti, ove in grandissima folla erano stati assaltati, i Samj che lo guardavano, si ritirassero in gioghi più aspri; onde sgombratisi la via, ebbero libero accesso i Turchi alla città. Il presidio del forte, dopo aver tratto costantemente con le artiglierie, scendeva impetuosamente a basso: pel quale accozzamento barbarico, nascevano atroci e inauditi casi. Incesa una chiesa vicino al porto, padroneggiò in breve spazio il fuoco per ogni lato. Si uccise finchè darò la luce del giorno; si uccise sopraggiunte le tenebre al chiarore lugubre delle fiamme, e alle uccisioni s'andò mescolando, secondo il consueto, ogni turpitudine d'iniqua violenza. Non fu perdonato nè agli infermi degli ospedali, nè ai fanciulli sordi e muti che tenevansi nell'ospizio, da poco tempo eretto, a educare; ma non pochi uomini caldi di gioventù, donzelletti gentili, spose e fanciulle spettabili per floridezza e per venustà riserbavansi al mercato, essendosi in Alessandria e in Ismirne aperto un traffico indegno, ove gli Europei sfacciatamente assumevano parte d'intromettitori e mezzani.

Le genti rifuggite ne' consolati per la reverenza alle Corone Cristiane, che i Consoli cercarono di mantenere vive con minacce, furono salve. Non avendo l'Almirante permesso a tutte le orde di mettere piede a terra, volle che anche quelle che erano rimaste in rada a quel banchetto di sangue partecipassero, e fece che un numero degli infelici abitanti fosse in sulle sue navi condotto. Gettati come pasto a quelle efferatissime belve, erano ghermiti e trucidati, e nelle turpi e ferali orgie, ancor sanguinolenti e palpitanti non pochi lanciati in mare. A queste stragi che erano vendette, nè vuolsi tacere, erano stati in qualche modo provocati gli Ottomanni. Appena il Logoteti fe' cenno di assaltare la fortezza, deputavansi dal Bassà due degli Sciotti che seco riteneva, ingiun-

togli di esortare i concittadini a deporre le armi e tornare all'obbedienza. Questi due dissennati in luogo di usare ogni virtù di parola e di preghiera, come le condizioni delle cose addimandavano, giacchè allontanatasi la squadra degli Psariotti ogni opposizione che si fosse fatta nella terra, venendovi sopra innumerevoli torme, doveva riuscire pernicioso, dieronsi pazzamente a commovere gli animi della popolazione, e condottisi sotto la rocca, minacciavano di morte Vehib, quando che a danno degli altri statichi (che statichi erano tutti quelli entrati nella fortezza) trascorresse a crudeltà. Da questo avveniva che il Turco facesse per risposta troncare a quattro di que' miseri ritenuti il capo, e lo gettasse dalle mura del forte nel campo de' Samj, e quindi mostrasse bene una cinquantina di quei suoi prigionieri penzoloni col laccio al collo da quelle stesse mura. Un'altra imprudenza era stata parimente cagione che la ferocia ottomanna vie meglio si invelenisse, e si aguzzasse. Mentre facevasi ricambio di alcune palle tra la rocca e la città, era corsa improvvisa voce che un bastimento del Sire spiccatosi dall'armata stava in procinto di affondarsi: ed in vero una barca con alcuni Turchi cozzando negli scogli vicini alla spiaggia, avea dato attraverso. Lottavano con la morte i naufraghi, annegavano i più. Alcuni pochi a gran stento con mani adunche aggrappandosi ai sassi e alle alighe, trascinavansi anelanti e trafelati a riva, e dal popolo, accorso in folla, erano subitamente tagliati a pezzi o ributtati in mare. Cessati i parziali affrontamenti per le strade e per le piazze, restava a vincersi il convento di Neamoni, che è quasi nel centro della città; ove circa quattrocento di quelli che avevano alle novità aderito o temevano, benchè da prima indifferenti, di non poter campare dallo sdegno de' Turchi, eransi ammassati. Sotto colore di risparmiare quel sangue, interpose Ali Bey l'ufficio di un Digeon agente consolare Francese, che per la fuga del Console compievane le veci. Accettava di buona e sincera intenzione il Digeon l'incarico di mediatore, ma non francando le parole, conciossiachè que' del convento s'erano accorti dell'astuzia del Satrapa, che come avea ingannato lui avrebbe voluto essi pure ingannare,

recusarono di arrendersi: e appiccata la zuffa, gli assalitori respingevano: se non che accorsa a' danni loro copiosissima mano di altri sgherri, il convento fu espugnato con l'uccisione di presso che tutti que' che v'erano chiusi, e anco di dugento monaci che in esso abitavano, e l'edificio adeguato al suolo. Fabbricato da Costantino Monomaco, era nel corso de' secoli passato da prima in mano de' Genovesi, poi de' Veneziani, de' Pisani, finalmente de' Turchi. Tolto di mezzo quest'impedimento, parve ad Ali Bey e a Vehib Bassà di potere oramai operare più speditamente, e uccise i primati e tutte le altre persone che stavano nella rocca. Fu l'Arcivescovo col pontificale paludamento in dosso al carro di un cannone strangolato; e quella sua sacra testa che avea sostenuto la tiara, adombrata per ischernò da un turchesco turbante, e dopo essere stata recisa dal tronco, mettevasi a mostra.

In questa forma remuneravasi il pacifico pastore, che mettevasi come ostaggio in mano de' padroni, primo sopra ogn'altro avea dato esempio di obbedienza e di rassegnazione. Gareggiò in crudeltà con Vehib e con Ali Bey il capitano Bassà, se pure non li vinse d' assai. Destatosi con ispavento una tal mattina in sull' alba all' improvviso strepito delle artiglierie, quel misero resto di abitatori uscivano tra la curiosità e lo sbigottimento dalle case, e recatisi alla marina, ingubbre, inaspettata scena aprivaglisi innanzi; un centinaio di lor concittadini agli alberi delle regie navi sospesi. Erano esequie a quelle beate anime le strida esultanti delle ferocissime ciurme; funebri fiaccole, l'incendio espressamente nella notte ridestato qua e là per la città. Dato a spavento de' superstiti questo terribile spettacolo, cominciarono le avare inquisitorie ricerche. Posersi i più facoltosi alla tortura con la mira che palesassero il luogo ove la pecunia, le gemme, e gli altri preziosi arredi tenessero. Fecesi con aculei, tanaglie ed altri tormenti strazio sulle lor carni tutto il giorno cinque di Maggio. Le case e le macerie delle case furono diligentemente perscrutate, scandagliati i pozzi, le cisterne, sommosse le latrine; le tombe messe in aperto. Mutata la faccia al luogo, tu non credevi aggirarti ove fu Scio sotto il molle cielo dell' Jonia. Non pro-

fumavano l'aere dolcissimo, come per lo innanzi, gli effluvj delle rose, de' gelsomini, degli aranci che negli ameni viridarj tutto l'anno in perpetua primavera sogliono fiorire, ma da mucchj di fracide carni, da laghi di sangue e di tafe, graveolenti e insopportabili vapori esalavano. Cresceva allora mirabilmente con le ricchezze in Scio ogni modo di civiltà, e per i traffici e per gli studj che eranvisi aperti. Nelle comodità della vita e nel lusso gareggiava con la città di Smirne, e in ogni arte liberale d' assai l'avvantaggiava.

Spiantata per così dire la città da radice, i borghi del piano e dei colli furono assaliti e ridotti in cenere. Il resto delle truppe sbarcavano non potendosi più contenerle. E non trovando di che satollare la cupidigia, la ferocia nel sangue spegnevano: altre nuove genti su nuovi legni apparivano, e spargevansi per l'isola.

Il monastero di S. Mina fu profanato e guasto: e tremila contadini che vi si erano rinchiusi, tagliati a pezzi senza pietà. Lo stesso infortunio subivano le religiose di Calandria e quelle di Colimossia che s'erano riunite a varie famiglie in una torre, mancatoli il comodo alla fuga. Nei borghi di Valissò, di Calamoti e di Vessa ebbesi l'orribile spettacolo di un numero di fanciulli gettati dalle rupi nel mare da' Turchi, o a quelli scheggioni sbattuti ed infranti. Quattromila tra donne e giovanetti scevraronsi dall'universale carnificina per farsene mercato. E le donne più belle legate insieme a due a due dai manigoldi per le trecce delle nerissime chiome, trascinaronsi al campo; ma insorta pel possesso di quelle ardentissima gara, uccidevanle. Fortunate, che con la morte serbavano intatta la pudicizia! In fine di Maggio, per calcoli fatti, si venne a conoscere che venticinquemila isolani di Scio erano in quell'orrido scempio mancati, e che quarantacinquemila n'erano stati posti in catene o venduti. Quindici-mila nelle più triste condizioni di miseria essendo sottratti dalle barche di Micone, di Tenedo e di Psara, scampavano, e i più in quest'isola ebbero ricovero. Per la qual cosa apparendo si manifestò lo spopolamento, fu pubblicato un firmano di general per-

dono; e agli abitanti dei castelli ove si fa la raccolta del mastice, prevalendosi nuovamente il Bassà dell' opera del Digeon, furono confermati i privilegi e data sicnrezza, importando grandemente al Sultano che il mastice, di che le sue odalische e presso che tutte le femmine in oriente fanno gran conto per colorirsi le ciglia e profumarsi la bocca, non venisse mancando. Or quei perdonati, come gente durissima e imbestialita dalla lunga servitù, a prova di lor soggezione e ravvedimento consegnarono al Bassà alcuni uomini del Logoteti da essi raccettati; onde non vedendosi lo sciagurato capitano più sicuro a Lithocorio, ove dopo la perdita della città erasi fermato, si ritrasse in vetta alla montagna di S. Giorgio. Mancatagli dopo poco ogni speranza, imbarcò coll' ajuto delle navi Greche per l' Isola di Psara, ove giunto appena, fu con tutti quelli che lo accompagnavano posto in prigione, e dal magistrato consegnato al governo di Samo, affinché delle malaugurate opere sue si facesse severo giudizio.

Era il Logoteti di gran peccato colpevole, in quanto con sì scarso addobbo di soldati, e con sì poco favore di popolo aveva assalito l' isola; e ottenutala, erasi stoltamente comportato perdendo il tempo in gare ed alterchi e in altre vanità, lasciando di dare buon indirizzamento all' acquisto, non sapendo, prima che giungesse il soccorso alla rocca, espugnarla. Invitavalo il suo maggior vantaggio, piovuto nell' isola sì gran diluvio di Turchi, a ritirarsi sulle navi che l' aveano condotto, e su quelle di che dai vicini Psariotti poteva essere accomodato: nè volevansi lasciare in bocca al nemico quegli abitanti (se tutti non si potevano salvare) i quali avevano fatto più aperte dimostrazioni, ma recarli altrove, come dopo fu fatto, e praticare in somma faceva mestieri tutti quelli accorgimenti e quelle diligenze che l' onore, la prudenza, la carità, la regola delle armi al buon capitano prescrivono. Tuttavolta non vo' pretermettere di osservare, che se vogliasi porre in giusta lance le cose, venivano col Logoteti a partecipazione di colpa i magistrati di Samo, i quali o dovevano convenientemente approvvigionarlo, e soccorrerlo, se non piuttosto proibirgli di uscire con forze sì scarse, con mezzi sì tenui,

conosciuta la difficoltà dell'impresa per le dichiarate disposizioni degli abitanti. Anzi, a parer mio, giovava meglio lasciare che questo popolo di Scio colle sue ricchezze sovvenisse di soppiatto alla causa comune, che e' facesse richiamo in casa della gioventù, la quale pressochè in ogni parte dell'impero per l'esercizio dei negozj e dei traffici era dissipata; meglio che el cambiasse in effettivo denaro i suoi crediti, si provvedesse d'armi, o si agguerrisse, attendendo ad alzarsi quando tutte le altre isole gli avessero spianato la strada: se non che io dubito, nè senza giustificato motivo, che con gran difficoltà quella sua quiete fino al tempo opportuno avrebbe potuto servare. Imperocchè al Sultano, sia per far masserizia di denaro, sia per rabbia concetta contro il nome Greco, non sarebbero mancati nei crescenti bisogni suoi, nè cagioni nè pretesti per ispogliarlo: se pure i Turchi dell'Isola a tanto strepito d'armi ne' luoghi circostanti non si fossero al fine da quel voluttuoso sonno riscossi. Nè, dato che Scio fosse riuscita ad emanciparsi, era da sperare di lunga vita quel suo novello stato, per la soverchia lontananza dalle maggiori terre ribellate, e per la prossimità all'Asia, dovendo o presto o tardi per quella moltitudine di milizie che vi si adunavano, ricadere sotto il dominio dei Turchi, come s'è verificato di Samo, alla quale, e malgrado de' naturali ripari (per esser creata da natura pressochè inaccessibile) e delle armi di che erasi munita, sono negli ultimi termini mancate le forze per conservarsi in perfetta indipendenza e in comunione con quelle.

Distrutta la florida città di Scio, guaste e spopolate le sue campagne, parve al capitan Bassà di averli a condurre alla punizione di Samo; ma attendeva la venuta del naviglio di Algeri, e dell'Alessandrino, il quale stava allora sbarcando nell'isola di Candia un nodo di truppe Egiziane, non reputando sicuro il riuscimento del suo disegno con le forze che erano in sua potestà, sebbene di fresco aumentate dai rinforzi venutigli di Costantinopoli: saliva (il sedici Giugno 1822) la sua armata a trentotto vele. Conoscendo la necessità di opprimerlo innanzi che e' si fosse di tutte queste nuove forze arricchito, la squadra de' sollevati avvicinavasi

alla sua , e cercava i modi d'impedirgli l'andare. Anco nel più infimo de' soldati ardeva la brama di punirlo di que' suoi inauditi misfatti.

Quindici navi delle maggiori che avessero i Greci con tre barche incendiarie entrarono nel canale da lato di tramontana , tenendosi l'altre fuori bene ordinate per esser preste a operare a seconda degli avvenimenti. Avvisata di ciò l'armata Ottomanna , dette alla vela con aperta dimostrazione di vergognoso timore : il perchè mosse incontro il Mianli con tre di quei legni che chiamansi bricchi , e ingaggiato un combattimento con la capitana Ottomanna , nna nave di snoco cercò d'investirla : ma avendo le guardie acceso le miccie troppo sollecitamente , la fatal macchina non pregiudicò minimamente ad essa capitana , la quale si diè a correre a gran forza di vele , e fu seguitata da tutto lo stuolo. I Greci volgendo per la parte donde erano venuti , si raccolsero a Psara : gli Ottomanni tornaronsi innanzi a Scio nella solita stazione , un miglio e mezzo in circa discosto dal porto. Parrebbe che per quello che precedentemente avvenuto era , ne avesse dovuto uscire la necessità agli Ottomanni di tenersi in certo sospettoso riguardo e cantela : ma molto diversamente si contenevano. Proponevasi il sommo regolatore dell'armata di compiere in perfettissima gioja la festa del Ramazan. Il diciassette Gigno al cader del sole , tempo nel quale cessa il diginno , addobbavansi prontamente le navi Ottomanne delle pavesate. Lampioni di vetri colorati accendevansi sulle cannoniere , sul castel di poppa , sul cassero , il cui vario e giocondo lume bellamente contrastava con la luce più viva de' fanali sospesi agli alberi , alle gabbie , alle antenne. Le caravelle galleggianti intorno a' poderosi corpi dei vascelli , rigurgitavano di giullari , di msicl , di donne , di dervis , di merciajoli Armeni e Gindei , onde componevasi uno spettacolo rappresentante in sul mare ciò che in terra di Levante chiamerebbesi Bazar , fra noi fiera o mercato. Aveva il capitan Bassà , per i buoni ufficj di capitano Inglese , ricevuto il dono destinato al Sultano della testa e delle mani del prode Balesta ucciso in Candia. Volle costui con nuova maraviglia accrescer la pompa della festa , e furono appese alla

prua della sua nave. Affollavansi intorno le cinrme nelle barche per godere di quella vista, ed ora con liete grida schiamazzavano, ora con piissimo zelo scagliavano maledizioni ed ingiurie a quelli umani venerabili avanzi.

Inoltrata la notte, davasi accesso in sulla capitana agli ufficiali e anco ad altre persone di minor grado che desideravano assistere a quelle allegrezze. I maggiorenti dell'armata pigliavano luogo al convito. Canti e suoni echeggiavano d'ogn' intorno, splendidi fuochi di gioja con mirabile artificio guizzavano per l'aria, interrompendo l'oscurità del cielo, turbando con vano fragore la calma delle onde. Fumavano le vivande, spregiato il divieto della legge, raddoppiavansi dai paggi i bicchieri, e fra la copia e la varietà di liquori, il vino dolcissimo di Scio a gran dovizia traboccava. Miracolo che al cospetto degli esserati carnefici non si convertisse in sangue, che accostandoselo alle labbra improvvisamente non ribollisse, non gli chiudesse la strozza e non li soffocasse! Spargevansi intanto i distillati profumi delle rose, sorbivasi alle tazze cinesi l'amara voluttuosa bevanda, rotavano vortici odorosi di fumo dalle pipe, e i vapori dell'oppio colmavano l'ebbrezza de' convitati. Prezzolate danzatrici, nude le membra, ingiojati i capelli, rappresentando l'jonica danza, quell'orgia notturna chiudevano. Vollero i condottieri della libera flotta interrompere l'osceno bagordo, convertire in lacrime l'immoderato festeggiare, vendicare gli oltraggi, e i funerali di Scio. Due sciabecchi trasformati in navi d'incendio, affidaronsi a trentaquattro arditi marinari subordinati a Giorgio Pipini d'Ibra e a Costantino Canaris di Psara, il quale già col mezzo di una macchina simile aveva l'anno decorso incendiata una grossa nave nel porto di Erisso. Ricevuta dal Patriarca di Alessandria, stantesi in allora sulle navi di Psara, la benedizione, i prodi marinari pigliavano le mosse. Seguitavali uno stuolo di poche vele, ma tenevasi molto discosto per non indurre in sospetto le vedette dell'armata Ottomanna. Ritenute dalla bonaccia all'altura dell' Isole Ecatonisi, le due fatali navicelle, non prima della metà del novello giorno con l'ajuto di propizio vento si ravvivavano. A sera mostravansi innanzi alle prime navi del nemico, e giudicate

da chi le guardava come navi del commercio Europeo, avendo inalberato bandiera Austriaca e Francese, intimavasegli di prendere il largo. Non erano passate quattr'ore, che spinte a picne vele da un vento di terra riaffacciavansi, e mentre le vedette della flotta Ottomanna, gettate l'ancore, se ne stanno spensierate, trasvolano come lampo in seno al canale. Il brulotto del Canaris corre a infiggersi nella poppa dell'ammiraglia, e balzati i guidatori nella lancia, passano sotto il vascello alzando il grido di guerra dell'antica armata di Bizanzio « vittoria alla Croce ». Quello del Peppinis che s'era volto alla Capitana Bey, ove era il tesoro, non avendola puntualmente investita, vaga fluttuante alcuni istanti; poi appressatosi a quella, vi desta l'incendio, ma molto debolmente, essendovi stata appiccata la miccia un momento troppo presto. Tuttavolta il vascello provò tali danni da non potere più operare. Intanto il fuoco destatosi nella capitana serpeggia dai ponti alle sarte, dalle sarte alle gabbie e alle vele. Un vento impetuoso, che parve espressamente suscitato dalla vendetta di Dio, accresce forza alle divoratrici fiamme. Fra tanto disastro nessuna delle vicine navi, nessuna di quelle che sono a riva, ha cuore di appressarsi per porgere aiuto a coloro che versano in sì gran pericolo, spaventandoli i getti delle artiglierie, che riscaldate dall'incendio, fulminano da ogni lato. Conteneva il vascello ammiraglio duemila dugentottantasei persone, i principali condottieri dell'armata, e per grandissimo infortunio un gran numero di schiavi Cristiani. Ducl, soldati, schiavi e nocchieri precipitavansi dai bastimenti nei palischermi alla mescolata, vi si affollavano, vi si calcavano, e i palischermi traboccavano. Il grand'ammiraglio ferito corre da prua a poppa, da poppa a prua senza risoluzione, senza consiglio. Alcuni marinari vedendolo grondante di sangue, prendono a viva forza sulle braccia, e calano nella scialuppa. Movevano con buona speranza di salvamento, quando troncatosi un albero dell'incesa nave, percuote la scialuppa e l'abbatte. Parte de' marinari s'annega, parte risorgono; e ricuperata la barca, e raccolto, tornando a fior dell'onde, il ferito, dopo lungo travaglio depongono sulla spiaggia dell'isola, e pochi istanti dopo,

in faccia a quelle sanguinose e fumanti rovine, tra i terrori della morte e gli spasimi, in feroce agonia esala l'ultimo spirito.

Di tutta la moltitudine del vascello, appena centottanta ne camparono. Arse l'incendio per tre quarti d'ora spargendo sul mare chiara e vastissima luce, la quale rifalò fino sulle coste dell'Asia. A due ore del mattino, diciannove Giugno, con uno scoppio maggiore del tuono si sommerse il vascello. Tutte le navi per lo spavento che ne presero i marinari tagliaron le gomene, correndo ciecamente pel canale, qual da tramontana, qual da scirocco. Se i Greci avessero saputo cogliere il destro, tutto il poderoso naviglio dei Turchi sarebbe andato in conquasso, conciossiachè pel terrore dal quale erano compresi, sarebbe riuscito impossibile che alcuno de' legni loro tenesse fermo, e fosse dei più validi in faccia ai Greci, parendo loro che ognuna di quelle lor navi fosse gravida di fuoco e pronta a versare inestinguibile incendio. Lo spettacolo di tanto danno mosse il furore delle soldatesche, che occupavano l'isola. Affollatesi innanzi ai Consolati Europei, chiesero ad alte strida ne fossero loro aperte le porte, consegnati i Cristiani. Opposesi Abdi Bassà, che aveva preso il luogo di Vehib, e impedì che fosse fatta violenza all'immunità di quelle mansioni. Troncatagli questa, prese il militar furore un'altra uscita. Incamminaronsi verso i castelli del Mastice, e raggranellando per via i saccomanni che erravano sparsi per le campagne, comparvero innanzi a quelli in numero di quindici-mila. Invano Elez Agà, che avea in custodia i castelli, s'oppose ai forsennati dichiarando l'espressa volontà del Signore: le sue genti furono respinte, le ville andarono incese, e gli abitanti scannati, sicchè anco quella parte dell'isola restò pressochè spopolata e deserta. Di circa centomila uomini che tutta l'isola conteneva avanti la venuta dei Samj, al cinque di Luglio, per esatta recensione fatta, non ne capiva meglio di millenovecento, e in sequela di tempo queste millenovecento persone decrebbero di dugento, e tenevansi con tanto rigore custodite che ogni sera per sospetto che se ne fuggissero, in quelle lor case incarceravansi. Tuttavolta non pochi ne furono per cura del Miauli dalle barche di Psara sottratti.

Correvano le squadre dei potentati Cristiani in quei mari : udivano il tuono dei cannoni , forse le strida dei trafitti , i preghi degli adolorati e dei fuggienti , ma in tutto quel tratto che l' isola di Scio era sì crudelmente lacerata, non si accostarono. E i Francesi che in molte occasioni mostraronsi liberali d' ajuto , mancarono in quella gran necessità all' onore e alla fama loro. Vergognose avarizie furono medesimamente dagli agenti delle nazioni Cristiane consumate. Si sa di due primati dell' Isola che rifugiatisi uno nel Consolato d' Anstria , l' altro in quello di Francia , non ne poterono uscire che con la somma sborsata di centomila piastre ; e chi le pagò è ancor vivo.

Con tali destini finì la vita della più bella e della più florida isola dell' Arcipelago , prossima alle riviere Asiatiche. E pare allora che la fortuna volesse impedirle quel bene , al quale erasi da molti anni e per le facoltà e le fatiche di molti avviata , rovesciandola nelle stesse disgrazie della vicina Cidonia , per insegnare agli uomini che sotto il giogo della tirannide , la felicità è non solo mai sempre imperfetta , ma altresì incerta e di breve durata. Avevano i funerali di Scio immerso l' universa popolazione di Grecia in grave dolore , tranne i Latini di Siria che a istigazione di alcuni di loro prendevano pubblica e invereconda gioja ; ma largamente rasserenaronsi gli animi al suono della terribile percossa , ricevuta nel mare dall' armata Ottomanna. Furono in Argo i conduttori dei brulotti con pubbliche laudazioni salutati : e in Ipsara il Canaris , ricevuto con applauso ed onore. Suonavano al suo ritorno le campane , traevano le artiglierie , ma egli con antica modestia accoglieva queste dimostrazioni della gratitudine e della benevolenza dei cittadini ; quei prosperi portentosi casi attribuendo a Dio , che manifestamente dimostrava proteggere il popolo Greco. Dopo tanto disastro , la flotta Ottomanna andò vergognosa a celarsi , parte nell' umile porto di Oliveto nell' isola di Lesbo , e parte a Tenedo. Nel giorno ventisette di Giugno cercarono i Greci di assaltarla con due brulotti in quell' isola , ma con sollecita paura levò le ancore , e si allontanò. Nel dì ventinove con settantadue legni trascorsero il Canale di Scio , e cambiato alcuni colpi di ar-

tiglierie colla rocca, recaronsi a Psara. Da Psara mossero a Tenedo per ricercare l'altra parte del naviglio nemico. Essendosi volto ai Dardanelli, accostaronsi i Greci alle coste di Tracia, e lanciarongli contro due barche di fuoco, ma le navi destinate a sostenerle, per paura che soffiando scirocco potessero perdere il vantaggio del vento ed essere dalle avversarie nella ritirata impediti, non seguitarono il corso. Procurò medesimamente il Tombasi di catturare qualche legnetto nemico, ma essendo state abbattute da alcuni Turchi che erano sopra un promontorio per forti scariche di archibusi le sue ciurme, corse pericolo che la scuna gli andasse presa, se non che fu sovvenuto dalla bravura del capitano Hastings Inglese, il quale con un legno Greco che governava gli venne in soccorso.

Tornati i Greci in fine di Giugno a' lor porti, usciva un'altra volta la flotta Ottomanna potente di cinquantasette vele, con la commissione di recarsi a prendere il nuovo capitano Bassà, Cara Mehemet che comandava a Patrasso. Conducevala il capitano Bey; e dopo aver rinfrescato nella miseranda Isola di Scio, seguiva alla volta di quella città. Compinto il racconto di fatti atroci avvenuti per opera delle due squadre sul mare, ci ricondurremo a considerare gli eventi che in più parti del continente di Grecia si succedevano. Dopo la sconfitta ricevuta a Peta dall'esercito del Maurocordato, erano in grandissimo abbassamento cadute le armi dei Greci nei paesi dell'occidente. Tornava l'Epiro in piena dizione degli Ottomanni; sgombrato Sulli da' fortissimi suoi abitanti, ripopolavasi di Turchi; abbandonata l'Eubea dagli Armatoli che momentaneamente aveanla in parte combattuta e occupata, svelta per così dire da radice la doviziosissima Scio, riconquistata la Macedonia, dopo i tumulti e le guerre suscitatevi da Emanuel Papas, le cose de' Turchi parevano grandemente rifiorire: se non che in questa provincia a diversità delle altre, dopo sì sanguinosi contrasti, e sì letal quiete, novelli segni di malcontento e di rancore balenavano. Era il capitano Diamanti dall'Eubea tornato nelle montagne che congiungono Naussa alla città di Caraveira, ed accostatosi al capitano Tassos, nativo di quelli stessi luoghi, davasi a metterle in forte e a fare alzare il paese de' Bardariotti.

Partecipava alle sue sollecitazioni un primate di Naussa chiamato Zaffiri, uomo molto abbiente, il quale avea tenuto per lo innanzi le parti dei Turchi: e co' denari di quello, alcune torri vicine a quella città riparavansi e munivansi. Entrava anco nell'accordo l'isola di Demonisi, posta alla bocca del Golfo di Salonico, e raccolta gente d'armi assai, cominciò a dare il guasto alle campagne, e incendiare le case e i castelli degli infedeli. Dispregiava Abdul-Abid in sul primo questi moti, quasi puerili sdegni e furori, e mandava solo alcuni pochi gruppi di soldati col suo luogotenente a speculare il paese; ma vedendoli tornare molto decimati e mal conci, procurava col mezzo delle suggestioni di alcuni ecclesiastici, che avea nelle montagne espressamente inviati, interrompere le risoluzioni degli ammutinati. Non riuscendo costoro a operare in favor del Bassà come e quanto avrebbe desiderato, ma vie meglio accrescendosi i tumulti, si mosse in persona. Inoltratosi a Catakia non lungi dalla foce del Vardar, subitamente distrusse quel villaggio, con l'uccisione della più parte della popolazione; conciossiachè l'ebbe colta nel tempo che intesa alla devozione stava ristretta ne' recinti della sua chiesa; e seguitato poco dopo a Caraveira, non facendogli incontro alcuno, atteso che gli Armatoli dei due capitani tenevansi verso Naussa per difenderla, si prese ottanta statichi, ma fece severo divieto alle truppe di metterla a sacco, imperocchè non voleva che la preda di sì ricco luogo andasse dispersa, ma restasse a solo suo utile intatta. Moveva quindi sopra Naussa, la quale, abbenchè fosse dalle genti del Diamanti e dello Zaffiri con molta fermezza ricevuto, non ostante riuscì ad espugnare coll'operoso maneggio delle artiglierie, di che erano gl'insorgenti del tutto sprovveduti. Incamminavansi i terrazzani, approssimandosi le sue armi, ai luoghi più occulti de' monti, ma inseguiti dalla cavalleria n'andarono buona parte tagliati a pezzi. Subivano parimente la morte lo Zaffiri, e non poche genti dopo pertinacissima difesa nelle sue case; e Naussa dopo essere stata per conto del Bassà spogliata, lasciavasi in abbandono ai soldati per ispigolarvi dentro, e davasi alle fiamme. Compite le quali crudeltà, Abdul-Abid

tornossene a modo di trionfatore a Salonicco. Faceva, per dar buon capo a quel solenne festeggiamento, troncar la testa ad un Bey che non avea avuto abilità di prender vivo lo Zaffiri, martoriava con gli esperimenti atrocissimi del fuoco, dell'olio bollente, e dello stillicidio d'acqua fredda i primati di Caraveira, comandava alla fustigazione gli statichi del Monte Santo, finchè ne morivano. Furono parimente alcune donne cucite in certi otri o sacchi insieme a de' rettili, e ad animali mordaci, affinchè quelle misere carni per fame e per rabbia di quelli si straziassero. La sposa del capitán Tassos, che il marito non avea potuto per inopia redimere, di tal supplizio partecipava. Altre donne, e tutte di minuta gente, chiuse in orrido carcere anzichè rinunziare a quella fede in che erano nate e vissute, con forte animo lasciavansi finire d'inedia, manifestandosi in questo apertamente, che anco nelle povere case piovano dal cielo de' divini spiriti. Secento Ebrei, i quali avevano per lo innanzi prese le armi sotto i vessilli del Bassà, facevaola da boja e da manigoldi. Affitto il capitán Tassos per la mala riuscita de' suoi disegni, e in cuore inacerbito della morte crudelissima della moglie, andò ridestando gli abitanti del Monte Olimpo, i quali venuti al piano, in più raffronti abbattono le orde di Abdul-Abid; e fu molto notevole la rotta data a duemila Giannizzeri condotti dal Inogotenente di Curscid, al Ponte di Baba sul Peneo, nella quale il Diamanti ebbe parte. Seguitò da questa vittoria l'occupazione della città di Catterin, nella quale restavano uccisi quanti Turchi eranvi alla difesa. Acquistava parimente dagli Olimpj una somma di due milioni di piastre spedite da Curscid a Drama All dimorante con l'esercito a Larissa. Era stato a questo Drama affidato di assicurare la Tessaglia, e di entrare per le Termopili nel Peloponneso. Inviavasi a quest'effetto molta e fiorita gente d'arme dalla riva del Danubio, perchè v'erano certezze che i Russi non oltrepasserebbero il fiume; e queste sommarono a trentamila uomini, e fornivansi bellicosi cavalli con l'accompagnamento di sessanta cannoni e un numero di bestie da soma cariche di viveri, e più moltissimi cammelli destinati a trasportare le ricchezze di quella

penisola, che già s'avvisava in roba e in uomini poter disertare. Con altro poderoso corpo estratto in parte dall'esercito di Epiro, giudicato a quarantamila uomini, ma in fatto di soli ventimila, raccolto anche questo gran parte nelle province occidentali della Grecia, incamminavasi Curscid da Janina (diciassette Giugno) per poterlo sorreggere nel caso di avversità in una ritirata in Beozia. E Drama per la via più corta sarebbe entrato nella penisola, mentre Jussuf Pascià condurrebbesi alla volta di Corinto con una grossa banda di sei a ottomila uomini. L'ammassamento di sì prodigiose forze, avendo messo in gravi pensieri gli abitanti del Monte Oeta incendiarono la città di Patrudgik o di Neopatra, come la chiamano i Greci, dandovi mano i Capitani Miccio Condojani e Scalzodimo, i quali discesi da' gioghi dell'Agrafa desideravano congiungersi con Panurià, capo dei Focesi, e con Odisseo, per chiudere il passo al prorompente esercito. Giunse Curscid senza alcun impedimento a Larissa: il perchè antiveggendo il Governo Ellenico i pericoli di gravissima scossa, avea spedito da quattromila uomini di schiere pedestri. Apparecchiava altresì artiglierie e carri, dandone commissione a Massimo Reybaud ufficiale francese, perchè dovesse sostenere un Sala, Greco di origine, che aveva servito in Russia, cui erasi imposto di volgere a universale sommossa le popolazioni vicine al Monte Olimpo. Arrivava il Sala molto tardi, e per sua sola colpa, sulle spiagge della Tessaglia: ove avuto tempo di raccogliere appena dugento paesani delle montagne, fu dai Turchi disfatto: e perduta tutta l'artiglieria, fuggivasi nudo e abbattuto a Patrudgik, per la via delle montagne, accompagnato dal Polacco Lecziwski, dal qual luogo alla perfine riparava a Corinto. Spedivasi parimente una squadra nel Golfo Termatico ad impedire che si recassero ajuti ai Turchi nella penisola di Cassandra, mentre la guerra nuovamente vi si travagliava. A Gura fu ordinato imbarcarsi con settecento uomini per recarsi a Molo, e occupare i castelli vicini al mare, essendo principal desiderio del governo che si corresse a Zeituni e a Patrudgik, ove alcun nodo di Turchi fra quelle rovine si sosteneva; e Gura avrebbe osservato Zeituni, collocandosi

dal lato del mare. Acquistate queste due città, i Greci sarebbero divenuti padroni della Tessaglia, e l'opera di Drama Ali e di Curscid sarebbe restata monca. Intanto Ipsilanti che in calen di Marzo era uscito dall'ismo, passando per Atene, era stato del suo aiuto da que' cittadini richiesto, conciossiachè usciti notte tempo da Salamina avevano la città recuperato, ed ora, essendo il presidio de' Turchi nell'Acropoli molto scarso, erano divenuti vogliosi di ottenerla. Tardando molto al principe di annodarsi con Odisseo per fare argine ai Turchi, concesse loro il colonnello Voutier, perchè dovesse quella fazione a suo talento maneggiare, e tosto si rimesse in viaggio.

Toccheremo brevemente alcun poco di quello che per ridurre a dedizione l'Acropoli fu dal Voutier allora impreso. È la cittadella d'Atene elevatissima sopra di un monte inaccessibile dal lato di occidente: ma che può essere offesa dagli edificj del Musco, dell'Onice e dell'Arcopago. Per la qual cosa i Francesi e i Veneziani che già tennero la città, ebbervi alzato tre ordini di ripari, e i Turchi in tempi meno remoti un quarto, e a difesa di una cisterna un muro, la quale cisterna è cavata a' piedi del sasso. Piantossi in principio sull'Onice un cannone, fatto venire da Egina, e ricambiavansi Greci e Turchi a quando a quando qualche colpo, ma assai fievolmente; onde non facendo frutto nè gli uni nè gli altri, i Greci per lor vantaggio deliberarono di togliere ai Turchi l'acqua della cisterna, di cui non altra più abbondevole avevano, e scalato il primo recinto, vennero tosto in possesso delle prime due porte e di una batteria di cinque cannoni; ma la terza porta fu chiusa loro in faccia con barre e serragli, onde appiccovvisi dagli assalitori il fuoco, e per non aver fatto progressi, doverono allargarsene; ritennero però il possesso delle altre due porte e della batteria. Poteva la fortezza, per i calcoli che si facevano, sorreggersi ancora un mese, non essendo le cisterne della vetta esauste, e più, se le piogge si fossero scaricate; onde il Voutier, fatto venire da Corinto due mortaj, drizzò una batteria sull'Onice distante trecento tese dalla fortezza. Stanno ne' recinti dell'Acropoli, come ognun sa, i più

splendidi monumenti dell' arte greca compresi: per tema che nell' oppugnazione potesse tornar loro alcun danno, propose ai Turchi di darsi con capitoli convenienti; ma rispostosi da quelli con acerbe parole, e perfino con minacce, cominciò la batteria a piombare loro addosso un poco di quella sua rovente piovra, e invasi da spavento corsero a ricovrarsi nel sotterraneo dei Propilei. Rinnovatisi dagli assediati gli stessi partiti, si venne a parlamento. Ma perchè nel tempo che i commissarj s' inframmettevano dell' accordo, non cessavasi da' soldati greci di trarre con gli schioppi, entrati i Turchi in diffidenza, negarono di continuare la pratica, non ostante che il Voutier s' offerisse mallevadore. Ripigliossi di bel nuovo il getto delle bombe: ma cominciandosi a scarseggiare di questi artifizj, nè ripromettendosi i Greci di esserne da' vicini provveduti, il fuoco si andò rallentando: e perchè dall' altro lato gl' indugi potevano riuscire fatali, se dagli assediati si fossero condotte delle sortite, fu giudicato espediente di arrischiare un assalto. Ma anche da questo rimedio emergeva un nuovo inconveniente, per non potersi assicurare delle genti che si avevano in questa fazione a impiegare, conciossiachè non erano de' militari ufficj esperte, nè assuefatte alla disciplina, nè tampoco di forti spiriti. Parve allora che dalla Religione si potesse operare quello che in altro modo non era da conseguire; e fu dagli Efori determinato di munire l' animo de' combattenti con i conforti e gli eccitamenti che la Religione può ministrare; ed eretto vicino alle mura che avevansi a scalare, un umile altare, il vescovo della città accompagnato dal clero offerì il sacrificio. Addobbati gli Ellenici di schiette e pompose vesti, con assettata capigliatura, ombra il capo di verdi fronde, assistevano all' augusta cerimonia. Favellò il vescovo santamente con accomodata orazione, e inferorò le anime di que' volonterosi; e dato loro a baciare le sante reliquie, ritrassesi ognuno ansioso della vegnente notte. Era stata scavata una mina sotto alla seconda batteria, in luogo che nè dell' una nè dell' altra gente era in dominio, e per questo mezzo confidavasi di ottenere l' apertura di una breccia. Incesa la mina, i Turchi che vi erano essendo stati avvisati per via di segnali

fatti di città da certi stranieri, non mostrarono a quest' accidente quello spavento che la gravità sua pareva importare, conciossiachè, lanciassersi risolutamente sulle rovine. Contrastavasi tuttavia con le armi molto vicine, ahbenchè fosse notte, quando improvviso apparve, come per virtù d'incanto, da ogni lato la rocca da ardenti tronchi di pino illuminata; il quale spettacolo, magnifico a vedere in altra occasione, fu tosto accompagnato dal tuono di generali scariche di moschetti e dal getto di trombe, che in gravissima e copiosa pioggia, come di eruttante vulcano, folgorreggiando sul capo agli assalitori ripiombava. Scatenavansi al tempo istesso dalla vetta enormi sassi, che rotolando per le spalle del monte, or questo or quel drappello investivano, miseramente schiacciando e guastando della persona quanti incontravano. Nel numero di coloro che restarono estinti in questa tempesta si contò il capitano Stralembergh Svedese, morte che fu largamente premiata coll'onore della sepoltura nel nobilissimo tempio di Teseo. Conosciutosi allora dal Voutier l'impossibilità di ridurre il nemico per forza, dopo avere disposto le genti necessarie a serbare intorno alla rocca una stretta siepe d'armi, determinò di non avere a rinnovare il cimento, lasciando che dal tempo si maturasse quello che per deficienza di mezzi restavagli allora interrotto di perfezionare, e immantinente indirizzossi a Maratona, ove Demetrio Ipsilanti dimorava, col desiderio di congiungere le sue forze a quelle di Odisseo, il cui ritorno era imminente dall'isola di Eubea. Conciossiachè importava sopravvedere le mosse dell'avanguardia dell'armata di Drama guidato da Mahmud Bassà. Aveva Drama quelle sue genti in Larissa e nei dintorni raccolte, ed era da quella città disceso fino ai confini della Focide e della Livadia, ponendo gli alloggiamenti in Tanmaco. Teneva Zeituni e Neopatra, o come con vocabolo barbaro, Patradgik, oggi comunemente si appella, procurando di assicurarsi in mezzo alle rovine fattervi dagli Olimpji. Or prevedendosi che i nemici avrehbero tentato di preoccupare le Termopili, avevano i capitani della Grecia orientale raccolto tutte le forze loro nel paese dei Leoni Epicnemidi, recandovi buoni approvvigionamenti. Furono noleggiati trenta ba-

slimenti, e alcuni barconi per trasferire la milizia di Odisseo dalle parti settentrionali dell'isola d'Eubea all'opposte terre; alle quali cose, per quanto comportava la strettezza dell'erario, dava mano l'Areopago sedente in Livadia: e settecento Peloponnesi guidati da Niceta e da Zocaropulo eransi condotti in quelle regioni; e con gli Odissejani, fattasi di tutte queste genti una sola massa, costituì un corpo di circa seimila nomini, sebbene per molto maggiore si udisse annunziare. Fu per consiglio tenutosi dai capitani a Paleocori questo corpo in due parti diviso. Obbediva la prima a Odisseo, da cui dipendevano Zocaropulo, Diruniotti e Niceta, ed era disposta a provarsi contro Taumaco. L'altra governata da Ipsilanti, da Demetrio Condojanni, da Gura e Panurià, stava rivolta all'oppugnazione della città di Neopatra. La sera del dodici Aprile traversò Odisseo sulla piccola squadra il Golfo Maliano, e approdò nel porto di Echinòs, non lungi da Stellida. Vollerò i Turchi contrastargli la discesa, ma non riuscivano; anzi essendosi Odisseo, superato questo primo ostacolo, messo in marcia, occupò Stellida con l'esterminio di quanti Turchi erano dentro, e con l'arsione di alcune case: gli abitanti Cristiani erano sollecitamente trasferiti nell'Eubea. Saputosi a Zeituni l'arrivo dei Greci, spedivasi da Bairam Bassà un grosso terzo di truppe, fiancheggiate da buona artiglieria, sotto la direzione del suo tesoriere. Trinceravasi a tal nuova Odisseo a Santa Marina, villaggio vicino in sul mare; e Niceta avendo coraggiosamente assaliti i barbari, tenevali indietro, e percuotevali forte: dopo qualche tempo a gran notte lasciava Stellida, e traversando di mezzo a quelli, andava a congiungersi con Odisseo a Santa Marina. Eressero i Turchi alcune batterie, nulladimeno non poterono riuscire a prenderla; e poichè per circa quindici giorni molto strettamente vi si fu senza alcun frutto combattuto, proponeva Odisseo di evacuarla e ritirarsi. S'oppose a tal partito l'Areopago, in quanto vedeva che lasciando quel sito si veniva a troncare le speranze dei Tessali; ma Odisseo non dato ascolto a tali rimostranze, e spregiato l'autorità del Magistrato, appiccò le fiamme a S. Marina e rimbarcò le sue genti per Mendenizza. Giunto a Mendenizza co-

minciarono le sue truppe a sfilarsi e a prendere tacitamente la via delle case loro, di guisa che questo primo corpo dell'armata si dissolvè.

In mezzo alle apparenze di grandissimo scontentamento mostrava Odisseo un rabbioso dispetto contro l'Ipsilanti, il quale avea pretermesso di ajutarlo nel tempo che lo sue genti erano maturate di colpi a S. Marina. Abusatasi, diceva egli, l'opportunità dell'occasione di occupare Zeituni e di passare innanzi, sarebbero facilmente coscritto quindicimila buoni soldati fra i montanari dell'Olimpo che avevano già dimostrato grandissimo affetto e ferocia nelle armi. Bastava un sol successo: non altro che un solo castello tra Larissa e Tricala rimaneva da espugnare: preclusa a Drama la via con questa sola vittoria di sbucare in Morea. Si ripigliasse l'Areopago il comando, conferisselo a capitano più esperto: tra cinque giorni, al più, abbandonerebbe il campo. Ma questi clamori e questi disgnsti erano finti, conciossiachè avea risoluto quelle sue milizie per non alienarsi l'animo di Curscid, col quale teneva segrete pratiche: conciossiachè avea fisso nell'animo o fosse sostenendo i Greci, o ajutando i Turchi, di costituirsi in mezzo a que' trambusti un dominio: e con quest'intendimento avea tolto di vita varj primati della Romelia che davangli ombra. L'altro corpo del greco esercito era restato inerte, non avendo fatto nessuna impressione, come erasi determinato avesse a fare contro la città di Neopatra. Congiuntosi a quello la gente de' Peloponnesj, tutta quest'oste mosse, correndo il mese di Maggio, da Salona, e venuta innanzi Neopatra, raffrontossi con i Turchi che campeggiavano fuori di quella, e taglionne a pezzi circa dugento. Levato l'inciampo di questa guardia, vicinarono i Greci alla città, assaltarono la fortezza che fu espugnata, mettendosi a fil di spada tutto il presidio. Dalla fortezza calarono in Neopatra, ma fattosi dai Turchi gravissima opposizione, combattersi acremente per ogni via. Alla perfine andando i Turchi a chiudersi in certe torri, si perse assai tempo, tanto che due falangi ottomanne accorrevano da Zeituni a soccorrerli. Fu la prima falange respinta: non così la seconda, la quale essendo assai forte

di cavalli e di fauti in numero di tremila, espulse i Greci dalla città, e conculcandoli con ardore, rincacciollì fino ai monti di Aetos, e qui si posarono. I Turchi però non osavano andare a trovarli: nè i Greci ardivano discendere per recarsi a combatterli, essendo i capitani tra loro in ferventissime dissensioni. Non ostante quello che da Odisseo si vocitava intorno alla sua persona, che riusciva molto in cospetto del mondo aggravata, avrebbe Ipsilanti desiderato venire ad amichevole accordo, poichè vedeva utile all'ambizione sua che il comando de' greci eserciti s'avesse a partire solamente tra loro due, pigliando Odisseo a condurre quello delle province orientali, ed egli quello delle occidentali; per la qual cosa ne sarebbero restati esclusi il Colocotroni e il Maurocordato: e per farsi tra i soldati buon seguito era egli venuto in Romelia: ma il Negri che nelle comuni discordie voleva alzare la propria reputazione, e invidiava tutti coloro che venivano in autorità, nel distolse, e operò che da esso Ipsilanti si dessero pubbliche accuse a Odisseo innanzi al governo. Mandava in fatto l'incauto principe più d'una scrittura, incaricando fortemente Odisseo di tradimento; in una delle quali, tra le altre cose, queste mordaci parole leggevansi « Non aversi per niente a fidare di colui che fu schiavo e cortigiano di Ali di Tepeleni: educato Odisseo alla sua scuola, già suo mozzo, forse suo cinedo: avere egli nella guerra albanese, quando Baba Bassà muoveva a riscontro delle armi del Tebelino, abbandonato il posto datogli dal padrone in custodia. A chi mai ignoto il vario ingegno di costui? Fallace quest'Odisseo quanto quell'astutissimo antico di cui porta il nome. Rendutosi ai servigj del vecchio Satrapa, e chinsosi seco lui nella fortezza del lago, spregiato ogni giuramento fatto alla difesa di quello, avealo nuovamente tradito, uscendone con i suoi bravi per congiungersi a Paco Bey. Eppure Ali gran parte di sua vita avealo nutrito, careggiato, beneficato. Or questo medesimo Odisseo avvezzo a volgersi ad ogni anra, vendere a prezzo il passaggio di quelle stesse Termopili, che i trecento famosi insieme con Leonida avevano de' lor cadaveri assiegate, precluse. Lasciare aperto quel varco, che anco sotto il dominio ottomanno era ad

armi greche affidato, e nel tempo che prorompenti eserciti diluviavano sulla Grecia per inondarla, disfarla e spegnere ogni uom vivo in lei. » Questi erano azzamenti di guerra civile: e ben vedeva il governo fra questi due emuli dovere l'autorità, la salvezza pubblica pericolare, e ordinava a Odisseo di condursi a Corinto per purgarsi delle accuse; all'Ipsilanti di venire a occupare il seggio che nel Senato eragli stato conferito: ma nè l'uno nè l'altro si moveva; il perchè dall'Areopago, che voleva svellere repentinamente quelle zizzanie, fu dato commissione ai capitani Liapàs e Triandofilo di prendere in mano la direzione dell'esercito di Livadia; e ad Alessio Nutzo, primate dello Zagori, e al capitano Palasca da Sulli comandava il Governo Nazionale di prendere informazione di tutti questi negozj per averne convenientemente a referire; e di aggiustare con opportuni temperamenti le vertenze de' minori capitani.

Tenessi, appena giunti i Commissarj in Livadia, un general concilio militare, al quale partecipavano anche due membri dell'Areopago, il Gazis e l'Ainian. I capitani si compromessero nei Commissarj per aggiustare le querele, ma Odisseo lasciò il campo, e l'Ipsilanti ricusò di seguirli nel Peloponneso. Referitosi da' Commissarj quanto avevano veduto e saputo, venne il governo in maggior certezza delle irrequiete ambizioni del Principe e de' coperti tradimenti d'Odisseo; per la qual cosa rimandò il Nutzo ed il Palasca un'altra volta in Livadia; il primo con autorità di amministrare l'entrate della provincia, l'altro per togliersi in mano il governo delle milizie. Erano però questo Nutzo e questo Palasca uomini di poca reputazione nell'esercito. Conciossiachè Nutzo, che in vita di Ali Bassà governava lo Zagori, erasi mai sempre più da Turco che da Cristiano comportato, e allora soltanto alla causa dei Greci erasi addetto, che il vecchio padrone era in afflittissimo stato caduto; e il Palasca discendeva come figliuolo da colui che tradiva i Sullioti, quando il paese venne in potestà di Ali, tanto che la colpa del padre (come quasi sempre avviene) pareva con tutte le sue brutture rifrangersi in quello. Or nella comparsa loro ad assumere gli assegnati ufizj,

si riseppe che erano stati a tradimento uccisi. Più e vaghe voci si sparse allora di queste morti: chi ai nemici di Odisseo attribuendole, dai quali sospetti non andava assolto nè il Negri, nè l'Ipsilanti, nè Maurocordato: chi a Odisseo stesso, chi a Cursid, che per le convenzioni strette con Odisseo, non aveva ottenuto il pieno de' suoi desiderj. Ma è certo che tal misfatto fu dai compagni di Odisseo per di lui volontà consumato. Avvegnachè il Negri avevagli malignamente fatto sussurrare alle orecchie, che Nutzo e Palasca (essendosi posta una taglia sul suo capo, la qual cosa era vera) dopo l'autorità e il comando avrebbergli anco proditoriamente tolta la vita. Incontratosi Odisseo col Nutzo e col Palasca nel villaggio di Dracospilia, convitavali a mensa, e interrogati da esso in presenza di quelli i suoi palicari, se aggradiesse loro di aver per capi e maestri delle loro armi Nutzo e Palasca, e rispostosi dai bravi unanimamente che a lui erano grandemente affezionati, e che prima che mentirgli l'obbedienza e la fede, mille volte si sacrificherebbero, fu da Odisseo dato il cenno di morte. Accortisi i due Commissarj del tradimento, diedronsi a fuggire ricovrando in una chiesa; ma destituti affatto di difesa, si consegnavano, sperando il Nutzo che Odisseo risparmierebbe la vita, avendola a lui due volte per preghiere ad Ali d'Epiro, nella cui grazia era il Nutzo, salvata; e il Palasca confidando nella antica amistà e in altri obblighi che Odisseo avea seco; ma perchè negli ingrati sono i benefizi infecondi, violato empivamente il sacro asilo, furono da' segnaci d'Odisseo tagliati a pezzi. Così narrarono, dopo qualche tempo, essere avvenuto due svergognati che le mani nel sangue del Nutzo e del Palasca eransi contaminate, e Odisseo stesso confermava il suo misfatto a chi lo interrogava, dicendo, che per non essere da quelli ucciso, era stato a farsi loro uccisore necessitato. Quindi ne veniva che fattosi contumace, fosse stata la sua testa dal governo messa a prezzo. Da Aracova, che è presso Livadi, entrava Odisseo quasi che solo nel Peloponneso, e alcun tempo tenntovisi celato, ne usciva: e Ipsilanti dopo poco si rappresentava a Corinto, nè era dal governo per que' suoi tristi maneggi ricercato, come per giustizia

avrebbe dovuto farsi: ma occupava pacificamente il seggio primario nel Senato. Se non che il Maurocordato e il Negri per fargli onta, e per seminar zizzanie, dovendo questo riuscire a' vantaggi loro, fingevano di credere che egli avesse avuto parte nella morte del Palasca e del Nutzo, e facevano che il Consiglio Esecutivo e l'Areopago dichiarassero, non voler col Senato consulente mantenere nessunissima comunione, e del Senato spregiavano l'autorità, come che fosse complice del supposto delitto dell'Ipsilanti. Ma queste cose s'effettuavano solamente perchè volevano ad arbitrio imperare, udendosi non di rado uscire dalla bocca del Maurocordato presidente dell'Esecutivo, e da quella del Negri segretario o arcicancelliere di stato, parole insolenti da tiranni più che da buoni cittadini « così ne piace, così si vuole ». E l'Ipsilanti avrebbero voluto allontanare, facendogli nella speranza pregustare l'acquisto dell'Acropoli d'Atene: e con le sue genti o con altre procuravano sì riconducesse nell'Attica. Da' quali tristissimi esempj emergevano non meno fatali discordie fra la gente di minor conto. Erano i Primati tornati tra loro in lizza, i capitani co' capitani, e questi con quelli, ogni magistrato con il compagno suo. A Caritene, e a Tripolizza dissolvevansi le bande provinciali per causa del Senatore Barbaglio, che alcuni capitani volevano sbattere, per surrogargli una lor creatura. I governi locali (non pochi de' quali anche dopo l'atto d'abolizione restavano in piedi) ricusavano obbedienza al governo generale, operando ciascuno a seconda dei propri desiderj e interessi; onde fu proposto, restate inefficaci le sanzioni, di sopprimerli con la forza, ed avevasi in mira in particolar modo quello del Peloponneso, il quale toglieva autorità e reputazione al governo generale. Imputavaglisi tra le altre pecche, di disperdere tutto il denaro che si raccoglieva, e di muovere ogni cosa a suo pro con danno e scapito incalcolabile dell'altre province. Vedendosi il governo generale in pericolo in faccia a tanti emuli, attribuissi una guardia di trecento uomini, con la quale parendogli di essersi assicurato, volle obbligare i debitori delle tasse: ma il Senato del Peloponneso faceva opposizione per i capitoli stretti in Epidauro, che le tasse non erano

giustamente determinate, per i quali contrasti non riscotendosi il contributo mancavano i danari necessarj agli armamenti. Procurò in tanta difficoltà il Governo Esecutivo d'aprire un impresto, e di raccogliere le collette dei Filelleni; ma alla domanda dell'impresto nissun rispondeva, e i doni degli amici o non venivano, o non sapendosi cui legittimamente consegnarli, si tenevano in serbo dagli offeritori, o consegnati sia all' Esecutivo sia al Senato, tostamente erano dispersi. In mezzo a questo disordine destava maggior confusione una setta di alcuni magistrati, parte del Governo Esecutivo, e parte del Senato Consultivo, i quali collegatisi insieme, prevalevano ai legittimi consigli. Certi capitani poi vedendo questo disordine, movevano ad un disordine anco più tristo. Avevano impugnato le armi e minacciavano di tagliare il nodo con disfare ogni legittima autorità e alzare un militare dispotismo. Agli interni turbamenti esterne difficoltà si aggiungevano. Chiedevasi dal governo Jonio il rifacimento de' danni patiti nel commercio per la perdita o cattura di certe navi per dato o fatto della squadra Greca, conciossiachè impedivagli di arrecare la vettovaglia ai nemici; preteso credito che non aveva appoggio, emergendo dall' infrazione del trattato di neutralità, ed ascendeva a qualche milione; e il governo Jonio voleva che da quello del Peloponneso fosse saldato per aversene a rinfrancare sugli armatori o sulle Isole cui gli armatori appartenevano. In difetto di danaro prenderebbersi terre e possessi rimpetto alle Isole; e il governo Greco, che non aveva forze per far valere le sue ragioni, facevasi mallevadore ai pretesi debitori. Spregiato ogni ordine, ogni regolamento, ogni autorità perturbata, tutto subissava nel più tempestoso sovvertimento.

In su questo era Curscid Seraschiere giunto a Larissa, e tostamente metteva in moto l'esercito accampato lungo lo Sperchio, il quale era affidato a Mehemet Drama Ali. Mille uomini spediti dal Governo Ellenico a occupare l'Isma sotto la condotta di Giorgio Sacturi, e di Riga Palamidi, essendo senza esperienza di guerra, e i più di giovinissima età, al rumore de' passi degli avversarj si dissipavano, e i Demenocoriti o guardiani dello stretto correavano ai monti o rifuggivano nelle isole; e in quel timidis-

simo dileguamento sorgendo la voce d'essere restati i difensori del passo pressochè tutti uccisi, i villici lasciavano gli abituri, e in luoghi inaccessibili o romiti si nascondevano. Di circa ventitremila, e non trentamila uomini, come si divulgò, costava l'esercito Ottomanno, che era stato raccolto sulle rive del Danubio e dello Strimma. Ricco di cavalleria, da gran frotta di muli e somieri con viveri e munizioni e apprestamenti di artiglieria, era seguito, avendone la disciplina sette Bassà, tra i quali tenevansi in maggior considerazione Carà Hadejca Ali, che avea sostenuto anni prima il grado di Gran Visir, e Mahmud Bassà, e Ali Bey luogotenente del Seraschiere Curscid. Ma il Seraschiere poco dopo il suo arrivo avea rimesso ogni principal facoltà a Drama, essendo per le infermità della vecchiezza ritenuto a Larissa. Il naviglio poi Ottomanno, Egizio e Barbaresco volgevasi a Patrasso.

Propagata la nuova dell'avvicinare del nemico all'Ismo, abbandonavasi dal nazional Governo Corinto, e lasciato il prigioniero Chiamil Bey a guardia di Achillea con poche centinaia di uomini, trasferivasi precariamente ad Argo la sede. Concorreva con gli altri magistrati in quella città anche l'Ipsilanti, e sollecitava per se il supremo comando dell'esercito, ma non trovava disposizione a ottenerlo; nè esercito avevano i Greci: giacchè partitesi le poche truppe che stavano sotto le insegne negli assedj di Patrasso, di Corone e di Modone; solo due o tremila uomini rimanevano dentro Argo e innanzi Nauplia. In sì doloroso frangente avendosi a provvedere alla resistenza contro il nemico, dopo lunghi dibattimenti fu deliberato, che del Senato consulente rimanesse solo una deputazione nella città a sorreggere in concordia col Consiglio Esecutivo il timone della Stato, e che il resto dei Padri congiuntosi ai Senatori del Peloponneso, a tutta fretta si recasse nelle province; e coll'autorità e col nome che vi avevano (essendo essi per lo più Primati o Sindaci dei borghi e castelli, o maggiorenti) cercassero coscrivere più milizie che potessero. Affaticavansi i Senatori e i Primati, sollecitati dai medesimi, a far la chiamata delle genti per le ville e per le città murate, ma non essendovi facoltà di far suonare la moneta dopo l'invito, molti si astenevano da offerirsi alle in-

segue; e per quest' inopia non rispondendosi alle sollecitazioni dei capitani chiedenti ad alta voce gli alimenti e il denaro per quel piccol nodo di soldati che tuttora stavano in piedi, i soldati si disgustavano, e le compagnie in vece di accrescersi, si disfacevano. I magazzini per incuria e imperizia di chi avrebbe potuto provvedervi, e per la rapacità di chi ne aveva la custodia, erano vuoti, nè si sapeva come fare a riempirgli. Non pronti gli ospedali, nè i medici, nè le medicine per feriti pronte, nè gli arnesi guerreschi a sufficienza. In questa confusione e mancamento d' ogni più necessaria cosa, in questo universale abbattimento degli animi, inaspettato sorgeva un soccorso. Odisseo profugo, proscritto, e venduto al pugnale dell' assassino, quasi col suono solo della voce e col prestigio del nome, aveva ragunato tra i montanari del Parnasso un novello esercito, e preparavasi alla difesa della Focide, accomunando le armi con Panuria, che teneva legati a' suoi ordini i prodi di Lindoviki e di Cravari. Abboccavansi con tali genti gli Armatoli della provincia e i capitani Condojanni, Gara Diruniotti, e Diamanti che con Odisseo avevano partecipato all' ultime fazioni vicino a Zeituni. Altri condottieri parimente se gli aggregavano, conciossiachè per quell'ardita risoluzione del Governo Esecutivo di proscriverlo, venivano in suspicione che in qualche caso con simil rigore anche contro di essi s' avesse a procedere: e quegli che avevano dato il loro assenso per l' uccisione di lui, veduto insignito il Palasca della dignità imperatoria, avevano per dispregio di quello e per invidia mutato volontà. Mal si saprebbe giudicare del come Odisseo, che teneva segreta intelligenza co' barbari, si fosse in un subito deliberato di tornare contro di quelli in campo. Attribuirono alcuni questo mutamento alle fallite speranze col Seraschiere che forse lo aveva ingannato; altri a vergogna e a pentimento. Passava intanto Mehemet Drama Ali il giorno quinto di Luglio o poco dopo con tutto il suo esercito il ponte dello Sperchio; occupava le gole del monte Oeta, e senza opposizione alcuna calcava la Livadia.

Inabile ad opporsi a sì gran diluvio di Turchi stava Odisseo rintuzzato nella Focide con le sue genti facendo buona guardia, acciò novelle orde non si scatenassero dall' altro esercito di Cur-

scid. Non rimaneva però tanto inoperoso che con le sue genti in qualche ardito fatto non si travagliasse. Avevano le orde che stavano ai quartieri di Velia e di Conduri assalito le bagaglie de' nemici, incettato molti carichi e preso due cannoni. Considerando egli però quella passata di Drama, e ragionandone nelle militari stazioni in mezzo ai suoi ufficiali, con amaro sarcasmo motteggiava: questi trentamila Turchi turberanno alcun che l'ozio beato dei governanti e dei ministri, ma ridesteranno ad un tempo il valore dei fratelli nostri del Peloponneso, i quali se non vorranno darsi la briga di ucciderli, uccideranli la fame, i disagi e i malori; e in tal pensiero scriveva al Vice-Presidente del Senato, a Atanasio Kanacari in questi precisi termini « Vi mandò trentamila Turchi » per ispegnere le vostre dissensioni: fatene quello che meglio potete. Dal canto mio, promettevo di non lasciarne passare altri; » e prendo sopra di me il Seraschiere Curscid » : parole aspre e feroci, non indegne di bocca Spartana, che non furono, come vedremo, proferite a vuoto. Avrebbe desiderato il governo che quella rigorosissima sentenza contro Odisseo non fosse mai stata vibrata, o che almeno si potesse riformare per placarlo, essendosi accorto quanto grande fosse verso di lui l'amore de' soldati in quelle bande orientali di Grecia, e spiarendogli non meno d'intepidire nella reverenza che gli era dovuta l'animo di molti capitani che volontariamente s'erano messi sotto la potestà sua: ma il dado era tratto, e lasciò che rispetto a lui corressero gli eventi come alla fortuna fosse piaciuto disporli. Correva Drama Ali con tanta celerità, che il governo Greco ebbe ad un sol tempo la nuova di sua partenza da Zeituni, e la perdita dell' Ismo. Trascorsero quaranta cavalli Turchi fino a Nauplia, e conferitosi dal Duce di essi con il governatore, confortavalo a star saldo per poco maggior tempo, e tornavasene indietro, senza che nell'andare e nel tornare fossegli fatto ostacolo alcuno. Ma egli era agli occhi de' popoli terribilmente maraviglioso, che in mezzo a sì gran pericolo si temporeggiasse a impedire quell'allagamento di nemici, non appigliandosi i governanti ad alcun partito, ed esitando a confidare il supremo comando delle armi ad alcun generale. Non aderivano alle istanze

dell'Ipsilanti, perchè non lo stimavano nè avevano in grazia. Non eleggevano il Colocotroni, conciossiachè l'avessero in odio e lo temessero. Non volgevasi al Maurocordato, perchè poco felici erano riuscite le sue imprese di guerra, e giudicavano inclinato a favorire gl'Inglesi, apertamente avversi all'emancipazione, e anco perchè conoscendolo al pari del Negri agitatore accorto, e dominatore felice d'ogni pubblica volontà nel Consiglio, non volevano che interrompesse il libero corso alle deliberazioni. Ed era poi tale l'accecamento di tutta quella reggenza, che ad Ipsilanti impedivano perfino di correre alle difese dell'Acrocorinto, proibendogli di toglier que' due o tremila soldati che stavano inoperosi in Argo. Arse dagli Odisseiani le meschine capanne che occupano il sito dell'antica Elensi, vendicavasene il Satrapa sull'infelice Megara, senza considerare, che disfatto quel luogo, non gli restava al di là dell'ismo, in caso di infelicità nel Peloponneso, capace e opportuno ricovero. Lasciava solo in quella devastata città parte delle bagaglie e dugento cavalli, reputandoli bastanti a guardarli le spalle e a servarlo in congiunzione con Curscid. Informati i capitani di Odisseo, per segnali di fuochi accesi nelle montagne, che l'esercito di Drama erasi inoltrato nella penisola, uscivano dalle boscaglie ove stavano appiattati e occupavano Furcà e il Borgo di Ellada, vicino alle Termopili. Afforzavansi in tutte le gole del monte Catavotra; dimodochè ogni corrispondenza tra Drama e Curscid, che aveva i quartieri a Larissa, restò fin d'allora intercetta. Trascorso Drama senza ostacolo fino alle vicinanze di Corinto, il Diacono Achillea ritirassesi nelle montagne della Soligia, migrandone altresì i pochi abitanti per la Sicionia. Lo che fu molto sconsideratamente e vilmente operato da esso che avrebbe dovuto con gli abitanti e co' vicini stringere un nodo di armi, e chiudersi nella rocca, ove si contenevano munizioni da bocca per tre mesi; perchè Drama Ali non l'avrebbe tentata, siccome non la tentò, essendo uso dei Turchi di correre furiosamente ove cupidità gli sprona, nè cautamente misurare i passi. E nel caso si fosse fermato ad assediare, era fatta comodità al Peloponneso di assicnrarsi. Fuggendo Achillea da Corin-

to, non davasi alcun pensiero della persona di Chiamil Bey suo prigioniero: ma sovvenendosene per via un soldato, tornava indietro, e con un colpo di schioppo per un foro della porta del carcere uccidevalo. Laonde andarono per questo fallo irrimediabilmente perduti i tanto desiderati e cercati tesori del Bey, e per la viltà di Achillea perduta una piazza che il governo Greco aveva in animo di ridurre con l'ajuto dell'arte inespugnabile. Narrano che costui, vergognoso di queste sue colpe, poco dopo si uccidesse; e sulla morte di Chiamil si fecero da' popolari poeti, come è costume in Grecia, lugubri canzoni che ancor oggi nella bocca de' pastori di quelle contrade risuonano. Spinto il generale Ottomanno (come accennammo) dalla foja di scaricarsi in Morea, lasciava a parte Corinto, e marciava dritto a Lochè, quando per invito mandatogli dalla vedova di Chiamil, muovevasi ad occupar la città. Disperatissima la donna per l'uccisione del marito, gettavasegli ai piedi chiedendo vendetta; e a meglio accendere l'ira del conquistatore, fatte cercare le cisterne del palagio e certi nascondigli nei giardini, ne cavava fuori grandissimo tesoro, che si disse non essere minore di venti milioni di piastre in oro, e offrivaglielo in dono. Prometteva il Turco alla vista di sì largo presente, far correr fiumi di sangue, destare latissimi incendj, spegnere ogni germe della razza greca, e lietissimo in cuore la trionfale sua marcia accelerava. Ricambiate dal suo avanguardia poche fucilate con gli uomini del capitano Sacturi scaricava in segno di vittoria, passando l'ismo, con barbara pompa tutte le artiglierie che erano sessanta pezzi, intendendo con tali dimostrazioni di solennizzare il suo ingresso nel Peloponneso. Rivestiva dell'ufficio di custode o guardiano dello stretto, ufficio di grave importanza che solevasi dallo stesso Sultano conferire, Mustafà Zolaki, albanese. E quasi che con grande effusione di sangue e straordinarie fatiche avesse vinto numerose città, e assodata la conquista di quelle popolazioni, che per essersene fuggite, e per la rapidità del suo viaggio non aveva nemmeno veduto in faccia, inviava al Sultano una lettera dettata con tutta l'orientale magniloquenza (ventotto Luglio) nella quale

dicevasi, essere egli giunto in Morea più veloce del vento, ed al cenno fatto loro in nome dell'Altezza Sua aver le montagne curvate ossequiose la cima; fermato i fiumi il corso, essersi ingiacciate le città, e simile altre stravaganze, per le quali s'intendesse avere egli veduto e vinto in un solo istante. Ma perchè la vanità sua e l'ambizione non l'accecarono tanto da togliergli il senno, sì ch'ei non conoscesse essere quel borioso millantare non più che desiderj e vento di parole, conosciuta la necessità di assicurarsi, mandava esploratori a Curtessa, ed informato che nelle vicinanze non apparivano nemici, incamminavasi pieno di fidanza alla volta d'Argo, ove sperava co' magazzini dei Greci, ch'erano ricolmi, pascere l'esercito che già cominciava a patire inopia: se non che da' Greci, avutosi fiato di questo suo avvicinare, incenerivansi quelle conserve due giorni prima la venuta sua, ardevansi le messi, riponevansi le granaglie ne' luoghi occulti dei monti, guastavansi le campagne, vnotavansi le case degli agricoltori.

Propagatosi nelle menti degli uomini per l'entrata de' Turchi in Corinto un grave e universal timore, la Giunta del nazional governo trovandosi in grandissime difficoltà, se non pinttosto in assoluta impotenza di prevedere a sì urgenti bisogni, chiese con sollecite istanze al Senato o Gerusia del Peloponneso di accomunare i consigli e gli ajuti; ma il Senato stizzito della negligenza e dappocaggine del Governo Nazionale, non dava ascolto: onde sbigottiti tutti coloro che erano in quella balia, non parendogli in tanta miseria potere sperare salute fuori che ne' soccorsi di qualche potentato, essendosi ristretti a deliberare, per le parole del Maurocordato, furono, salvo Ipsilanti, d'un solo parere, di gettarsi in braccio dell'Inghilterra. Mandavansi incontante due Senatori il Ponirópulo, e lo Zafirópulo al Zante, i quali tenuti gravi ragionamenti col Protopapa Garzuri facevano che il sacerdote s'intromettesse di questo negozio con le autorità Inglesi delle Isole: ma non volendo esse senza ricevere i comandi del Gabinetto Britannico dichiararsi, questo maneggio non ebbe alcun successo; ma la voce sparsa della protezione Inglese bastò a rinvigorire

gli animi delle popolazioni in quanto che alcuni sperando nell'Inghilterra, accrementemente combattevano: altri in odio a quella aguzzavano le spade per non dovernele, vincendo soli, restare obbligati. Ora i membri della Giunta di governo, in vece di resuscitare nel mondo un magno esempio di fortitudine morendo con romana costanza e senatoria maestà sulle sedie curuli, imbarcavano rotamente a vista di tutti sulle navi d'Idra per a Nauplia, conducendovi le cose più preziose e gli archivj. Seguitavano dietro i ministri; e il popolo atterrito chiudeva le case fuggendo a ricovero nelle Cicladi. I profughi di Scio, di Cidonia e di altri luoghi che aveano riparato in Corinto e in Argo, ne uscivano carichi delle loro migliori suppellettili, e i Mainotti, de' quali stava un piccol drappello in Argo, spogliavanli intuonando quella lor canzone « se queste cose non pigliamo noi, certo che se le torrà il nemico; » e carichi di quella preda, non muovendoli minimamente lo stato infelicissimo di que' derelitti, correvano a rintanarsi nelle montagne della Livadia. Nè Ipsilanti dimostrò minor debolezza che gli altri avessero manifestata, fuggendosene a Lerna, ove montava sopra una nave russa con animo di ripararsi nei dominj dell'Autocrate. Ma rinvenuto da quel primo smarrimento, riprese terra, e scrisse a Colocotroni che stava a Tripolizza, sollecitandolo ad aiutare in tanto pericolo. Pieno il Colocotroni d'ira, rispondeva che della guerra non se ne sarebbe travagliato, finchè i Turchi non fossero trascorsi fino a Tripolizza. Davasi cagione di questi sdegni che il Governo Nazionale avesse fomentato le diserzioni nel suo campo di Patrasso, e recusato di cacciare dal Corpo esecutivo Anastasio Canacori e Anagnosti Delianopulo, e dal seggio de' ministri il Coleti ed il Negri, come sarebbesi dal Colocotroni desiderato. E al Colocotroni spiaceva la inescusabile inerzia del Governo da non aver saputo disporre in tempo le cose in guisa da ritardare i nemici, e lasciare che senza ritegno passassero l'ismo e s'abbandonasse la tennta di Corinto. Ma vinto alla perfine Colocotroni dalla calda eloquenza dell'Arcivescovo di Patrasso, derogava al suo crudele proposto, e accorreva con ottocento nomini delle montagne di Caritene. E per le preghiere dell'Ipsi-

lanti tornavasi indietro il Mauromicali ed il nipote di lui, i quali se ne partivano grandemente indispettiti della viltà dei Peloponnesj. Mal sapendo Ipsilanti in quali modi s'avesse a provvedere all'esistenza de' difensori che procuravasi di stringere nelle compagnie, nè trovandosi viveri ne' magazzini, nè denaro nelle casse per pagare il soldo, perchè sulle navi fuggendo aveva la Giunta recato quel poco che ne restava, fece estrarre dalle chiese i preziosi arredi, e ogni altra ricca suppellettile dai conventi; e caricato ogni cosa sopra una nave del commercio austriaco, mandolla all'isola di Spezie per cavarne moneta. Ma informati alcuni soldati e marinari di quell'isola, che nel bastimento era quella ricchezza inclusa, assaltarono e rubarono, pretesendo per ragione del misfatto il credito delle paghe de' loro passati servigj. Per il che rivolgendosi nella mente de' Senatori la grandezza del pericolo, inducevansi a quello che forse era alieno dalla volontà, e somministravano tanta moneta che fosse bastante agli apparati che si facevano: e Teodoro Colocotroni per quell'animo che avea maggiore sopra ogni altro, e per quella sua audacia che non gli faceva comparire difficoltoso ciò che dagli altri comunemente reputavasi superare l'umana possibilità, assumeva di proprio arbitrio la dittatura. Passava egli nell'Acladocambo con quante genti avea, commettendo lo Stretto chiamato Poste alla buona vigilanza di Coliopulo; e formato un nodo di uomini del contado di Tripolizza, ponevali a guardia del paese e della strada di Turnichiu. Ipsilanti, Pietrobey, Nichita e Crevatà, fatta consulta con Teodoro, avevano convenuto di attendere la venuta di alcuni moschettieri, e correre sollecitamente a sorreggere la città d'Argo, acciò la fortezza non precipitasse in mano dei nemici. Disponevansi a secondare un tal disegno, alcuni gruppi di Mainotti in dei vigneti lungo la sponda dell'Inaco, e spargevansi a qualche distanza le une dalle altre alcune bande campestri lungo la spiaggia del mare, nascose fra i cespugli nelle paludi ad impedire il foraggiare del nemico, il quale procurerebbesi adescare per tirarlo in quei fallaci terreni. Erigevasi poi per opera di alcuni ufficiali francesi una specie di gabbionata, appoggiandola alle rovine delle

case d' Argo , pressochè consumate dal fuoco ; per le quali provvisioni veniva a formarsi una catena di operazioni che da Argo scendeva ad un fortino occupato dai Greci nelle vicinanze di Nauplia. Alcune navi e barconi costeggiavano la riviera cariche di viveri e delle cose da guerra , perchè dovessero venire all' uopo ; e una scialuppa molto bene armata mareggiava ai Mulini di Lerna , guardia del quartier generale , che vi s' era messo. Alcune barchette, o caicchi, come li chiamano i Greci , lasciaronsi a disposizione di chi presedeva in Lerna , acciò stassero pronte al trasporto delle truppe. Veleggiava poi un' altra scialuppa sotto al forte di Butzi in mare innanzi a Nauplia : e di questo propugnacolo fu conferito il comando al Francese Jourdain. Facevasi anco ogni diligenza di afforzare i monti , che accavallandosi l' uno sull' altro , formano lunga catena fino all' Erosimo ; e di ciò prese cura Pietro Mauromicali. Le genti che s' erano sparse in tutti questi luoghi sommarono a circa diecimila , e secondo l' opinione d' altri solamente a sette. Fermato il quartier principale alle falde del Monte S. Elia , con grandissima soddisfazione vedeva Ali Drama un rinforzo condottogli da Jussuf per la parte del Golfo di Lepanto , non essendo stato minimamente disturbato dai Greci , spuntare a Nauplia , e recarvi soccorsi di vittuaglie. Valida e numerosa era questa milizia , presso che tutta Albanese ; per la qual cosa misurandosi da Niccola fratello di Nichita e da Niccola Stamatopulo , che da lungo tempo tenevansi innanzi la piazza , la forza grande di quegli Albanesi in confronto delle poche e mal ordinate loro schiere , lo Stamatopulo si arretrò fino a Lerna , assestando parte di quelle sue genti nel monastero di Argò , e Niccola Nichita si ritirò sulle montagne vicine a Nauplia.

Cadeva intanto nella considerazione de' capitani greci , con quanta potenza d' armi Drama Ali procedesse , e dubitavano se più espedisse ritrarsi ne' monti , ovvero attenderlo al piano. Non sapevano ancora nè all' una nè all' altra risoluzione appigliarsi , quando le truppe chiesero ad una voce di rimanersi ai posti che occupavano , e cimentare la sorte delle armi. Inoltratasi nella campagna d' Argo , al luogo detto Cuzzapodi , la milizia equestre de-

gli Ottomanni, sentivasi pungere molto aspramente ai fianchi, essendo state disposte in quei luoghi da uno dei figli del Bey di Maina le imboscate; onde ben presto ebbe a rinvertire: ma lanciandosi innanzi una squadra leggera, superava gli aguati, e replicatisi gli abboccamenti a fine di giuoco rigettava gli avversarj, obbligandoli a rintanarsi in certi dirupi, da' quali, per isnidarli metteva in moto alcuni pezzi d'artiglieria. Parte che i cavalli nemici erano tenuti a bada in quelli scoscendimenti, Crevatà travagliava i fanti or da quel lato, or da questo, facendo operare volanti manipoli. Ma Drama poco badando alle perdite che in tutti quei minuti raffronti pativano i soldati, vie meglio ostinavasi ad aprirsi l'adito alla rocca di Larissa. Spunta questa rocca in vetta di acutissimo sasso, novecento piedi elevato sulla superficie del mare, e in distanza di una lega da Argo. Aspès fu detta nell'antica età, ed ora anche Paleocastro (nome che si dà in Grecia a ogni antico fortilizio). Mostruosissimi avanzi delle prime fondamenta tuttora rimangono, sopra le quali più moderne fortificazioni furono erette dai Veneziani; e sarebbe inespugnabile per la difficoltà che quella sua altezza possa esser mai tocca dal getto delle artiglierie. Erasi dentro a quella rinchiuso l'Ipsilanti con Pano Colocotroni e i due figli di Pietrobey, accompagnati da scarssissimo numero di uomini col disegno di tirarvi attorno il maggior nerbo delle genti ottomanne, riducendosi in quel luogo tutti i travagli della guerra, con che sarebbe fatta comodità a Colocotroni di condurre a termine le difese. Invece di correre subitamente ai Mulini di Nauplia, ove era ristretta ogni forza de' sollevati, tenendovisi anco tutte le conserve, spingevasi Drama ogni giorno più presso a questa Larissa, pel desiderio di avere in mano l'Ipsilanti, che riguardava come principale strumento e motore della ribellione, movendolo non meno grandissima cupidità d'impossessarsi dei viveri, che nella cittadella essere in abbondanza reputava: ma poche cariche aveavi nelle riposte del forte, con qualche dose di riso trasportatovi dai Mainotti nella depredazione della città all'uscita degli abitanti. Fattasene dal Bassà la chiamata, permise Ipsilanti che con le debite precauzioni s'intromettessero i

parlamentarj; e fattili venire al suo cospetto ributtò la domanda, dichiarando che egli e il presidio perirebbero prima che arrendersi. Vantava, dopo la bravura de' soldati, essere ben fornito di viveri e di munizioni per sei mesi; e a farne certi i Commissarj maomettani, con la scarsa vivanda che gli restava, imbandivagli se non lauta, almeno copiosa mensa. Cionuollostante Drama Aly non mutava volere, e credendo riuscire con improvviso e notturno assalto a occupare il forte, ordinava a quattromila uomini di smontare da cavallo, e a duemila tra cannonieri e soldatesca minuta di superare gli scogli che armano la rocca dal lato di ponente, e fatti recare sei cannoni da campagna sulla montagna di Foroneo, feriva da quel sito il monastero sottoposto alla rocca, ove Ipsilanti avea collocato un centinajo di fanti, mentre il corpo giusto e reale delle milizie travagliava quel forte con incessanti scariche di moschetti per gli altri lati. Udisi una tal notte uno sparo d'artiglierie con orrendo rimbombo di tutte quelle vicine caverne. Le bombe dagli obizi gettate a caso (conciossiachè gli artiglieri ottomanni non avevano perizia di dargli buona direzione) illuminando a quando a quando il cielo manifestavano la solenne mole della rocca, le sue mura ciclopiche, gli enormi macigni su cui si adagia. Contrastavano mirabilmente a quella veduta le maestose rovine del Circo, gli avanzi del teatro, e dello stadio, cni le umili capanne, i rustici abituri di moderni coloni s'appoggiano: portentoso spettacolo, se quello fosse stato tempo di placide e geniali contemplazioni! Alcuni Greci accavalciatisi a questo ed a quel sasso, traevano; altri distesi sugli scaglioni degli antichi edifizi attendevano come in aguato gli assalitori, altri in vetta al dirupato scoglio scaricavano sassi e ronconi, che con fragore cadendo e rimbalzando sul dorso del monte facevano guasto miserabilissimo degli audaci che si arrischiavano a quell'altezza, e de' vili che rimanevansi al piano. Si ual condotto assalto, conciossiachè i Turchi non avevano adoprato nissuna di quelle arti e di quelle precauzioni che nelle espugnazioni sogliono promuovere la vittoria, riuscì loro gravissimo; e Drama trovando sempre più salda e più ardita ne' difensori la resistenza, fu costretto levarsene con suo po-

co onore. Non lasciava però grande intermissione di tempo, e tornava a novelle prove. All'aurora de' ventotto Luglio, dopo avere con animose parole e con la distribuzione di qualche parte dell'oro avuto a Corinto, incalorito i soldati partiva le schiere in due, e riconducevale sotto la fortezza. Robustamente si difendeva Ipsilanti nel tempo che, senza ne avesse avuto avvisi o n'avesse concepito speranze, era dal capitano Coliopulo che conduceva mille dugento uomini sorvenuto. Avventavasi il capitano ai fianchi di Drama, e da questo e da quel lato rintuzzavalo. Laonde accortosi Ipsilanti della mala condizione del Turco, prorompeva dalla rocca, ortavalo con la metà del presidio, e sbaragliati gli ordini già diradati e scomposti, annodavasi al grosso degli ausiliatori; ma Drama si ricomponeva e faceva testa, serbando con onorata pervicacia il contrastato campo. Fluttuava tuttora la vittoria fra l'una e l'altra parte, quando un prete che recava l'insegna degli uomini del presidio, voltato le spalle e dandosi a fuggire, trasse seco alcune compagnie, alle quali inconsideratamente andarono dietro le altre, onde fu fatta abilità ai Turchi di scaricarsi con furiosissimo impeto contro di quelle, ed obbligare il resto del presidio a riporsi nel castello. Stette Coliopulo sospeso alcun tempo: e riposate le truppe, tornò a nuovo abboccamento co' nemici, sapendo che per difetto di alimenti soffrivasi nella fortezza. Ricevuto con risoluzione e calore, e molto vivamente compulsato in questo nuovo incontro; e caduto l'animo ai suoi, manifestamente disordinavansi, mentre aumentandosi ne' Turchi, inseguivanli fino alle sponde dell'Erasimo. Coglieva Ipsilanti il buon destro di sciogliersi, e in compagnia di Pano Colocotroni, lasciato dentro al forte Giorgio Mauromicali con cinquanta uomini, andava a congiungersi a Teodoro Colocotroni a Clegnà. Consideratosi poi dal Mauromicali che poco più tempo con sì sottile guardia e presso che senza cibo avrebbe potuto nella rocca mantenersi; e che l'occupazione che ne avrebbero fatta i nemici affollandovisi in numero, per l'opinione che avevano dell'importanza del luogo e della copia delle vettovaglie, sarebbesi minorato l'esercito loro che era poderosissimo nel piano, mentre dall'altro lato non era alcuna

perdita lasciare un luogo presso che diroccato, che facilmente si poteva recuperare, e ove non era di che vivere, deliberò di abbandonarlo, e notte tempo ne uscì. In fatto sconsortati gli occupatori per non trovarvi di che nutrirsi, dopo pochi giorni nuovevansi alla rinfusa alla volta di Corinto, ove speravano il necessario sostentamento trovare. Aveva intanto il vecchio Colocotroni raccolto presso che settecento uomini co' quali campeggiava a Cefalaria.

Venuto a lui il principe Ipsilanti con le sue truppe da Lerna, la mattina del due Agosto avanti la levata del sole, incamminavansi risoluti ad assaltar di conserva l'inimico. Dileguatisi alle prime scariche quelli che stavano vigilanti alle poste sulla via che conduce ad Argo, e fattosi innanzi il grosso della gente d'Ipsilanti, davasi cominciamento a calorosissima zuffa. Pur non andarono troppo in lungo le offese, conciossiachè il Colocotroni che aveva posto sede sopra un monte a manca della strada maestra avendo fatto improvvisamente rumorosissime scariche, s'indusse la truppa d'Ipsilanti in sospetto d'esser presa di fianco e senza remissione alcuna prese a fuggire. Approfittaronsi dell'errore i Maomettani, e arditamente incalzavauli fino ai Mulini di Nauplia, ove avrebbero ottenuta con picciol disturbo l'entrata, se non fossero stati arrestati da un corpo, abbenchè sottile, di moschettieri, i quali chiusi in un recinto murato o bastia osò contrastargli l'andare. Furono i Greci in questa fazione dimianiti di cento venticinque nomini; e l'Ipsilanti portò pericolo d'esser preso. Restando Colocotroni col fianco sinistro appoggiato al luogo dei Mulini, collocava il corno sinistro, che era il forte di tutto il suo campo, dietro ad un riparo di pietre eretto alle radici cavernose del monte Chaon rimpetto alle scaturigini dell'Erasimo; alzava parimente alcune trincee sulle rive del fiume a' piè di un ponte, alloggiando un grosso drappello sopra un poggiuolo isolato, un miglio discosto dalla sua manca come in retroguardo, e un piccolo nodo di fanti a custodia dei passi che sboccano nell'Arcadia pel monte Artemisio; per le quali disposizioni comandava con le due sue ali alle grandi strade che diramansi da Argo e da Nauplia verso Tripo-

lizza, mentre l'Erasimo coprivagli la fronte; e come aveva disposto ordinatamente in una linea alcune compagnie di lance, presentava un buon ostacolo alla cavalleria del nemico. In quest'ordine stava attendendo la ritirata del nemico, che cominciando a restringerglisi la comodità delle vettovaglie, prevedeva dovere quanto prima accadere, e in quell'occasione ragionevolmente confidava conquistarlo, conciossiachè del numeroso bestiame che entrando in Morea erasi dietro tratto, dopo quello che avea mandato a Nauplia, il resto ritenuto a sostentamento del suo esercito, per la mala amministrazione dei commissarj, era stato scioperatamente logorato; e decorso alcun tempo veniva con le carni ogn' altro alimento ad assottigliarsi, nè sostentamento alcuno potevasi trarre da' colli e da' borghi per essere stati innanzi desertati e lasciati vacui.

Risaputosi in questo da Drama Bassà che Jussuf, dal quale era stato rinfrescata Nauplia, non prendevasi alcuna provvisione di recuperare per forza d'armi il castello di Butzi che i Greci ricusavano di consegnare sotto pretesto che non fosse stato, siccome erasi stipulato, soccorsa Nauplia dal Capitan Bassà, mosse con tremila uomini e una compagnia d'artiglieri Franchi per cacciarne il presidio. Stavano le fortificazioni del castello sotto la direzione di alcuni ufficiali filelleni, e il presidio composto di Crani-diotti soggetto al comando del tenente Demetrio Calergi, prode ufficiale e di schiettilissimo zelo. Ora essendosi dal castello dileguato per poco animo il Jourdain che ne avea il comando, conciossiachè si fosse rumoreggiato che la flotta ottomanna non troppo spazio avrebbe tardato a comparire, tutto il pondo della difesa era ricaduto sul capitano Hastings Inglese, uomo di fermissima volontà e nell'arti militari peritissimo. Alzava l'Hastings parapetti, costruiva un cavaliere che armava di un grosso cannone, apriva troniere, faceva ogn'altra opera efficace a percuotere la città, a sostenere la batteria, che ebbe pronto principio dall'arrivo dei cannonieri franchi. Erano in Nauplia trecento settantacinque bocche da fuoco; ma le batterie basse solamente operavano, per essere il forte di Palamide collocato a tale altezza da non poter ferire il castello: e il castello vigorosamente rispondeva con un

mortajo e quattordici pezzi. Il perchè gli abitanti ottomanni che non erano assuefatti al giuoco di guerra, mandavano a significare al comandante di Butzi che, cessando dal trarre, pagherebbergli cento cinquantamila piastre di Spagna, obbligandosi dal canto loro a fare ogni possibile che da' cannonieri franchi si lasciasse di ferire il castello. Riusata l'offerta dall' Hastings, ripigliavasi con ardore a infestare con tiri frequenti la città. Soleva ne' giorni antecedenti l'abbattimento per l'eccessivo caldo della stagione a metà del giorno cessare; riassumendosi a sera, e continuando fino a notte protratta. Dopo il rifiuto, seguitossi a trarre dai difensori di Butzi anche perdurante la notte. Fecesi allora da quei Turchi operare all'albanese e ottomanna avarizia. Presi da Jussuf e da Ali lor governatore larghissimi donativi, si spensero le micce delle batterie: non fu permesso a Drama che campeggiava al sobborgo d' Aria d'intromettere le truppe in città, allegandosi dai due Bassà le dissensioni e le risse che per l'insolenza degli Albanesi e la superbia de' Turchi non avrebbero differito ad accendersi, e in somma frapporsi da quelli tutti gli ostacoli che poterono maggiori per non dovere ripigliare l'oppugnazione del castello; onde il Seraschiere vedendosi difficoltà ne' suoi desiderj, nè conoscendosi forte abbastanza per condurre il governatore e il Bassà a fare la volontà sua in quell'impresa, avvertito anco della mala condizione delle sue genti nell'Argolide, se ne cesse disponendosi al ritorno.

E qui si vuol considerare in qual misero stato siasi a questi nostri tempi la militar disciplina de' Turchi condotta, mancando d'esercito ordinato, di capitani e d'obbedienza. Drama Ali, che era governatore dopo Curscid di tutta quella guerra, non fu potente a costringere con l'autorità Jussuf e Ali di Nauplia suoi subordinati, a secondarlo nell'oppugnazione del castello, nè osò punire in quelli l'inobbedienza e la prevaricazione: e questo basti se non a convincere (nè questo è il luogo, nè forse il saprei) ma a sconsigliare coloro che credono vedere i Turchi bene incamminati a pigliare tutti quegli ordini di buon reggimento che sono da noi popoli europei seguitati, e predicanli già adulti e maturi

ad ogni opera d'avanzamento e di civiltà. Facile è racconciare ai Turchi le vesti e le armi: facile di pubblicare motnproprij, editti e regolamenti, di tuonar gastighi e minacce, ma a temperare il costume, a svellere gli abusi e i pregiudizj, a raddrizzare il senno è lunga e faticosa impresa, e per fino che il Corano abbia tra quelli forza di legge in fatto di religione e di governo, sono anco per dire impossibile.

Avevano le genti del campo nel tempo dell' assenza di Drama sostenuto continue aggressioni con infiniti danni e pericoli, non sapendo schivare le imboscate, nè correre con celerità e cautela le vie, nè asserragliarsi ne' piani, nè afforzarsi nelle castella. Consumato, come dicemmo, il bestiame e il frumento che in copia avevano recato, era loro tolto di supplirvi con la rapina.

I piani d' Argo sì lieti di messi avevano allora preso l' aspetto di squallido spaventevol deserto. Le truppe mal nutrite ammalavano, essendo costrette a cibarsi d' uve immature, d' erbe palustri o malsane e delle carni di macilenti ed infetti cavalli. Le acque trovavansi con difficoltà; e quelle poche, putride e guaste. Spiravano poi gli egri e affamati soldati negli estivi ardori un' aria infuocata nel giorno, impurissima e rigida nelle notti. Infestati da sciami d' innumerevoli insetti che a nuvoli alzavansi da' pantani e dallo risaje, ammorbati dal fetore insopportabile de' cadaveri qua e là sparsi, restava loro interdetto il sonno: e se qualche ora posavano in quiete, erano da finti o reali assalti riscossi. Non baracche, non tende, non medici, non soccorritori e ministri dell' arte salutare. Facevansi anche tra masnada e masnada, tra capitano e capitano molte zuffe e contrasti, disputandosi a gara que' miseri avanzi d' alimento, que' frutti che la stagione non offeriva, ma tarda e ritrosa preparava. Infievolito dunque l' esercito che appena a novemila capi era ridotto, giudicò Drama Ali non potere omai con qualche speranza di successo tenersi a fronte del Colocotroni, e fece risoluzione di ricondursi all' ismo, opinando non dover troppo attendere l' arrivo dell' armata; che se per accogliere il Capitan Bassà che stava a Patrasso aveva lasciato di soccorrere Nauplia, e fatto sì lungo indugio, era da credere si sarebbe quanto

prima nelle marine di Corinto recata. Per che ammassate tutte quelle sue genti, moveva li cinque d'Agosto alla volta d'Argo. Parve allora al Colocotroni esser venuto il tempo comodo a precludergli la strada, e subitamente spiccati mille uomini eletti si condusse a San Giorgio, mentre Ipsilanti e Diceo (Papà Flescia) e Niceta che era allora uscito di Romelia, andarono a collocarsi alle gole dette Dervenakia e sul monte Agion Oros. Sbarcava al tempo stesso il Navarca Tombasi colla piccola squadra dell'isola d'Ildra una mescolanza di soldatesca a Cencrea, che incontanente davasi a predare gli scarsi viveri che a' Turchi rimanevano nelle riserve. Pietro Mauromicali guardava il borgo di Ler-na con una mano di Cranidiotti e di Laconaj.

È il distretto d'Argo separato da quello di Corinto, di Sicion e di Flios (Phlia) da una cinta di montagne che da un lato s'appoggiano al Golfo Saronico e dall'altro al Monte Cillene, e tutte quante grandeggiano sulle acque del lago Stinfalio. Tra levante e scirocco questa montuosa catena è irta di enormi massi; e da tramontana scoscendesi in orridi dirupi e precipizj. Il passo più comodo è quello tortuosissimo che mette al piano fra tramontana e occidente, il quale per una gran vallata popolata di vigne guida a San Giorgio. Volgendosi a destra ti s'affacciano le rovine di Nemea, ombrate dal monte Apesas; e vicino a Cleones, che oggi Clegnà volgarmente si appella, trovansi que' mostruosi scoscendimenti qui poco innanzi ricordati. Il secondo passo è il più frequentato. Dopo il viaggio di due buone ore per la pianura, e di due altre ore fra le strettissime scoscese gole Dervenakia, apresi in due sentieri, che uno va a far capo ad una gran vallata, l'altro imbocca al villaggio di San Sosti. Dal lato orientale seguita una terza strada tutta diritta da Nauplia a Corinto, fendendo per mezzo il borgo di Virvati e l'Agion Oros, adito iniquo a chi cavalca. Omessosi da Drama Ali con imperdonabile fallo di preoccupare queste strette, i Greci vi accorsero con una marcia di fianco innanzi che ei vi giungesse, e rizzaronvi chiuse e serragli con tronchi di alberi e massi l'uno sull'altro ammonticchiati. Accampava il Scraschiere Drama Ali, il giorno cinque Agosto, al

castello d'Irvati, poco discosto da Micene, col divisamento di porre ad effetto la ritirata nella seguente mattina. Presero i fonti albanesi la via di San Giorgio, e con l'usata alacrità e accortezza salendo le montagne e scansando i passi pericolosi, condusseri incolumi a Corinto. La mattina del sei si messe in moto la cavalleria. Entravano gli squadroni ottomanni ai primi albori nei Derrenakia, e spuntavano solleciti a San Basilio, quando imbattevansi nell'Ipsilanti. Scorto appena l'inimico sparavano da grand'altezza i Greci pieuissime scariche di moschetti. Rispondevano i Turchi con veemenza, ma le palle non aggiungevano al segno o ferivano i tronchi e le rocce dietro ai quali si riparavano i bersaglieri. A San Sosti ove Nikita fecesi innanzi ai Turchi coll'arme da taglio, fu molto più fiera la zuffa; e gran sangue si fece intorno a un'insegna turchesca. Abbenchè nell'una e nell'altra fazione riuscissero gli effetti favorevoli ai sollevati, i Maomettani facevansi per lor medesimi del loro maggior danno autori, per la fretta e la gran cupidità di francarsi il desiderio dalle angustie del luogo. Calpestavansi frettolosi l'un l'altro, e l'un coll'altro premendosi, precipitavano a torme da quelle spaventosissime balze. Molti, ciò nonostante perdute le cavalcature, pervenivano a Cegnà, e la retroguardia tornossene ad Argo. Udita la novella della rotta, fermossi Drama Ali due giorni a Micene; e il Bassà che comandava a Corinto procacciò di sgombrargli la strada, calando nel piano di San Basilio con tre pezzi di artiglieria, percotendo altresì, benchè infruttuosamente, il borgo di San Sosti. Nel giorno otto tentò il Seraschiere il passo di Agion Oros, custodito dall'Archimandrita Diceo; e in quest'occasione più dura sorte sperimentava; conciossiachè Ipsilanti e Nikita essendosi per un moto di fianco annodati a quello, disposero opportunissime insidie nelle più anguste gole di Kleissura; e se Jatraco fosse pervenuto in tempo, picciolissima parte di Ottomanni avrebbe da quelle lor tenacissime branche campato. Fu quest'affrontamento simile al precedente, vo' dire, più strage che pugna.

Movendo la cavalleria sotto il fuoco de' moschetti dei Greci, interi drappelli in quegli orrendi baratri, come innanzi era av-

venuto, andavano traboccando; non pochi rilevavano ferite, moltissimi disponendosi alla fuga, restavano morti o di fuggire per la calca impediti. Con l'argine d'eletta schiera scampato a gran stento Drama Ali, entrava in Corinto senza spada, senza turbante in testa, lacero delle vesti e sfigurato tanto d'aspetto, da non essere riconosciuto da coloro che da quel luogo sì baldanzoso e superbo aveanlo veduto dipartirsi. Un Bassà de' minori, comandante di due insegne, o come volgarmente diciamo Bassà a due code, fu da un soldato ucciso nel punto che afferrato da Nikita sel traeva prigioniero. Restavano quelle gole sparse d'armi, di cavalli e di cadaveri, i cui scussi e bianchi ossami anch'oggi attestano a spavento del passeggero l'orrore di quello scempio. Onde non farà maraviglia che gli Elleni enfiati da sì inauditi successi magnificassero l'occisione, recandola a cinquemila capi, e la perdita loro restringessero a soli quarantasette morti e un sol uomo ferito nel raffrontamenti del giorno sesto e ottavo di Agosto, essendo nel loro uso di amplificare le vittorie e di diminuire le perdite: ma egli è pur vero che duemila Maomettani restavano trafitti, compresi i saccomanni. Era nel caso attuale la perdita degli Infedeli dolorosissima. Oltre il danno sarriferito, quattrocento cavalli, non pochi di splendida bellezza, mille trecento bestie da soma, trentasei cammelli, la cassa militare, tutti i bagagli e gli attrezzi venivano nelle loro mani. Trecento Turchi a cavallo trovandosi interdetto l'andare, tornavano indietro verso Nanplia, e Drama Ali che seco aveva sei cannoni, concedevagnene uno a difesa, e cinque lasciavane ad Argo. Appena arrivato il Seraschiere in Corinto, dispose il campo all'intorno della città, per avervi ad attendere la venuta della flotta, e ripresa qualche confidenza di quelle sue poche armi, più di una volta ritentò la sorte; ma uscito sempre infelicissimo da ogni pruova, e crescendo giornalmente i sinistri, fece risoluzione di alleggerirsi di quelle genti che non avea omai più potestà di alimentare. Ordinava ad alcune falangi, che pigliando la strada della marina come la meno pericolosa, (comechè si sapesse non essere infestata dai nemici) recassersi a Patrasso, ove per i soccorsi scaricativi dal Vice-Ammiraglio era certo avreb-

bero trovato nutrimento: ma informato della cosa il Colocotroni sboccò per la valle di Nemea, e raggiunse le squadre in marcia ad un luogo chiamato Mavralitaria, o come direm noi i Sassi neri, disfeceli per metà, o come vogliono altri, ne uccise trecento, obbligando il resto a tornarsene indietro; se piuttosto non perivano di disagi o davansi alla spicciolata volontariamente prigionieri agli scorridori. Ipsilanti e Nikita traversarono da Piada a Rumià. Affidavasi all'Ipsilanti la difesa dello stretto, e al fratello dell'altro (il capitano Niccola) era fatta ingiunzione di riporre in istato l'assedio di Nauplia.

Teneva il capitano Niccola disteso le sue genti presso a quelle di Pietro Bey tra Argo e Lerna, quando nel giorno ventisei Agosto i Turchi con buona massa di gente avventuraronsi a correre fino a Tirinto. Incontrati dalle truppe del Mauromicali e del capitano, con poco sforzo di moschettate erano ributtati, e Niccola Nikita che secondo l'usanza eroica dei Greci adempiva non solo le parti di Duce, ma era vago altresì di dimostrarsi avventuroso cavaliere, avendo scorto nella mischia un Turco di gran dignità andavagli innanzi per arrestarlo e farne sua preda. Tenevagli con forte pugno la briglia del cavallo, quando dal Turco sparatagli contro una pistola cadeva senza riparo stramazzone a terra. Dolorosissima ai Greci riuscì la morte di questo prode; e il capitano Staico di Dimizzana fu chiamato a succedergli in quel ripristinamento dell'assedio di Nauplia. Dopo questo tempo il piano d'Argo fu un continuo teatro di minute battaglie e raffrontamenti più o meno micidiali, per lo spazio di un mese. Uccidevano i Greci i loro nemici, lasciandone i corpi insepolti dopo avergli spogliati, e per vendere le spoglie s'allontanavano dalle insegne. Mandavano talora alla foggia dei barbari i teschi dei vinti al loro quartier principale di Lerna, ed anco al campo di Nauplia, ove con esultanza delle armate torme erano ricevuti, e in mezzo agli alloggiamenti baldanzosamente eretti, acciò da' Turchi della città se ne pigliasse afflizione e spavento. Intanto i governanti dell'Esecutivo vedendo tornato in sicurezza il paese avevano riposto piede a terra. Trasferitisi a San Giovanni di Tirea elessero quel

luogo per loro residenza, ma stavano affatto oziosi, ogni cosa a suo talento amministrando il Colocotroni, il quale era venuto in grandissima grazia del popolo e delle milizie. Udivasi per ogni lato salutarlo Salvatore e padre della Patria. Suonava il suo nome in ogni bocca; canzoni in sua lode cantavansi ne' padiglioni, e nel calore delle zuffe dai soldati, nelle ville e nelle montagne da que' ruvidi abitanti. I suoi stessi avversarj se gli inchinavano umilmente, ed egli enfiatosi di quell'aura popolare, trattavali con alterezza e disprezzo, e ad ogni occasione spaventavali di grandissime minacce. Mossosi da San Giorgio, recavasi al borgo di Suli, in quel di Sicione, e stava da quell'eminenza osservando il campo del Seraschiere Drama, che una parte delle pianure di Corinto con quelle sue poche e miserande reliquie d'esercito, in aspettazione di ajuti dal mare, occupava.

Obbediente alla necessità, fino dal diciotto di Giugno la rocca d'Atene aveva aperto le porte ai sollevati. Vinti quei Maomettani in essa racchiusi più che da ogni altro disagio, dal tormento della sete, stipulavano di consegnarla, con tutte le armi e la metà dei denari e delle preziose masserizie che ciascun soldato o refugiato nella rocca avesse, con questo però che restasse a carico de' vincitori di trasferirli nell'Ossia, e fosse data libertà a chi volesse di rimanere, avendosi a lasciare a comodo dei Mussulmani un quartiere a parte nella città: i beni immobili cederebbero, come è di comune ragione, al governo, e questi patti erano stati giurati sopra i Santi Evangelii alla presenza dei consoli di Francia, d'Austria e di Olanda, che nella capitolazione avevano la dignità e autorità loro interposto. Di tante famiglie refugiatesi nella Acropoli, pochi capi rimanevano vivi, essendo prima degli altri mancate le donne e i fanciulli.

L'inverno e la primavera erano trascorsi (caso piuttosto straordinario che raro) per quelli che albergavano nella cittadella senza l'usato beneficio di una sola stilla d'acqua. Più di una volta addensate le nubi sopra la vetta ove ella si risiede, eransi tosto disperse, andando a sciogliersi in dirottissima piovra sulla città: per che l'estate imminente già pareva volesse con inusitatissimi ar-

dori consumarli. Esauste le cisterne e ogni altro serbatojo, quando volevano i Turchi del presidio lenire quell'insopportabile rovello della sete, erano da due mesi costretti a raccogliere con l'arida lingua la notturna rugiada che bagnava i marmi del Partenone, o bere, se non piuttosto rinfrescarsi le labbra, di quanto umore da tele distese sopra i terrazzi e sopra i tetti degli edificj si potesse spremere. Di cento Albanesi lasciati a guardia da Omer Brioni, appena quaranta eran durati in quella stentatissima vita: e tutti insieme i difensori sommarono allora a millecentocinquanta, fra i quali soli centocinquanta validi alle armi. Usciva pertanto quella popolazione egra e languente, e assegnavasele per ricovero la casa del Vainoda. La metà delle cedute ricchezze che doveva serbarsi a disposizione dell'erario, per l'avidità dei soldati (secondo quello che in simile casi era avvenuto) non ne partecipava minimamente il governo. Oltre le armi, e le cose preziose fu rinvenuto nella rocca assai buona quantità di rame, di frumento, di cotone, centomila piastre in effettivo denaro, e companatici, camangiari, e anco queste cose furono da' capitani sottratte o da' soldati disperse. Stavano agli undici di Luglio i Turchi per imbarcarsi, quando o a caso o per premeditato artificio di malvagi, si sparse voce che l'armata del capitano Bassà ricovrata a Tenedo approssimavasi al Pireo. Dimentichi dei giuramenti fatti dai suoi governanti e capitani, assalgono improvvisamente i soldati quei meschini, facendone strazio disonesto. Fu detto che accendevansi a sdegno incontrandosi nelle donne e ne' fanciulli Sciotti, che campati dalla distruzione dell'isola ponevano piede allora allora in porto: ma non vuolsi dare di questa mancanza di fede altra cagione che quella più volte allegata, cioè la cupidigia del grosso bottino. Imperò è falso che la carneficina fosse così cruda e così numerosa come dai nemici dei Greci si andò divulgando; è falso altresì che queste donne per le patite sventure fatte feroci, contro gli inermi prigionieri con virile ferezza avventassersi. Anzi non pochi di quei Turchi camparono, condotti dai Consoli sopra due navi del Cristianissimo, che da essi erano state chiamate a bella posta a riva. Furono allora i Francesi pietosi coi Turchi, ma crudeli coi Greci, non volendoli a patto alcuno sulle

navi ricevere, cercando agli Ateniesi per quella novella della venuta della flotta Ottomanna esterrefatti, porsi in salvo a Salamina; onde se fossesi allora lo sbarco dei Turchi avverato, sarebbero gli abitanti d'Atene per colpa dei Francesi periti. E se i soldati, e la feccia d'Atene erano a quelle atrocità verso i prigionieri trascorsi, non si atteneva alla marina di un potentato neutrale a farne giustizia; nè era, non che generoso, umano ed onesto di rincacciare un'intera popolazione sotto il ferro del suo nemico; onde dirò che non sempre i capitani delle navi di Francia scorrenti nelle acque del Levante, si comportarono con quella pietà e liberalità siccome per voce di avvisi giornalieri e di altri scritti s'andò predicando; potendosi molti casi riferire nei quali i Francesi mancarono alla lor fama, per non dire anco ad ogni debito di umanità, tingendosi di quella pece di che s'erano in qualche caso lordati gl'Inglesi, gli Austriaci, e pressochè ogni altra nazione della cristiana ed incivilita Europa.

Caduta la città di Atene, dopo la conquista dell'Acropoli, in ferocissima anarchia, disputandosene varj capitani, con le spoglie de' vinti, il comando, recossi Ipsilanti in mezzo ad essi con grandissima celerità, dopo avere affidato a Nikita la custodia dell'ismo. Procurò in sulle prime co' termini più opportuni di accordare le differenze che sul primato del comando, su' diversi gradi degli ufficj e peculiarmente sulla divisione del bottino erano insorte: ma non francando le discrete parole che con equo animo per lui s'interponevano, caddegli nel pensiero che dal timore e dagli spaventi s'avesse a cavare il rimedio, e notificava (la qual cosa era fatalmente vera) che i nemici con novelle forze dalla Tessaglia inoltravano, onde portava il bisogno di prepararsi; e per aversi a preparare contro di quelli, necessaria farsi la concordia, quanto l'apprestamento delle difese, e vi si preparava. Presentatosi all'Acropoli per riconoscere le fortificazioni e pigliare quelle provvisioni a meglio assicurarla, e d'ogni cosa necessaria fornirla, fugli dai capitani Lecca e Sari rifiutato d'entrare, temendosi da quelli che volesse spossessarli del comando; e sebbene Ipsilanti minacciasse di ardere le case loro e d'imprigionare i

parenti, non poté ottenere che le porte della rocca gli fossero aperte. Rinnuovatesi le minacce con fare intendere che egli considererebbe il presidio come ribelle, e che in tal qualità il tratterebbe, eragli risposto dai due capitani, che essi non avrebbero mai obbedito a un Duce del Peloponneso, e che solamente da Odisseo generalissimo della Grecia Orientale si chiamavano dipendenti; e fattosi dall'Ipsilanti di questo procedere un gran rammarico innanzi agli Efori della città, non n'ebbe quelle soddisfazioni che aveva dimandate, mostrandosi apertamente il popolo e gli Efori approvare il fatto e il detto de' due capitani. Entrato nel giorno otto Odisseo in Atene con Gura, Minas, Stathi e Meleti, fu militarmente salutato dal forte; e Lecca e Sarl discendevano a consegnargli le chiavi. Tennero Odisseo e Ipsilanti colloquio insieme, nè allora trapelò alcuna cosa di quello che tra loro fosse stato convenuto, se non che dopo apparve che quegli odj di che l'uno contro l'altro erasi acceso, si fossero se non ispentiti, sopiti; essendosi, decorsi alcuni giorni, per loro comune consenso ragunato una popolare assemblea, nella quale fu solennemente il Tribunale dell'Arcopago abolito. Onde s'intese che Odisseo e l'Ipsilanti s'erano riconciliati per fare ostacolo al Maurocordato, di cui li Tribunale erasi mostrato fautore. Ma Odisseo per virtù di quella sua coperta e ingannevol natura coglieva solo il frutto di questo maneggio, facendosi proclamare in quel generale convegno alla presenza degli Efori, e de' Vescovi di Atene e di Tebe militar dittatore della Grecia Orientale; alle quali deliberazioni forse accedeva l'Ipsilanti, per essere da Odisseo a suo tempo contro le brighe del Maurocordato sostenuto, e anco ajutato a gettare a terra il nazional governo, contro del quale erasi apertamente dichiarato, cercando per ogni lato di muovergli nemici. Anzi aveva egli di fresco tentato di disgregare le milizie che allora campeggiavano nell'Eubea. Erano le nuove degli improspersi successi del Peloponneso volate a Costantinopoli; e corrieri sopra corrieri venivano a Curscid, perchè lasciata la stanza di Larissa, al Serraglio si rappresentasse. Timoroso che l'età grave e le infermità non fossero sufficienti a giustificarlo di non es-

sere riuscito a far risorgere la fortuna delle armi Ottomane in Morea, tanto con l'opera propria che con quella di Drama; e sapendo d'essere incaricato d'infedeltà nella ricerca dei tesori di Ali di Janina, e che parimente eragli stato designato un successore nella persona di Celal Pascià, disperato d'ogni cosa, prendeva volontariamente veleno. Prima di morire, per quella vanità che non si scompagna dai Turchi di alto affare e gentilezza, ordinavasi pomposi funerali, e tumulo sontuoso; ma poco tempo dopo sua morte per comando dell'irato padrone disseppellitosi il corpo, se gli troncò il capo, e quello recato a Costantinopoli, con nota d'infamia fu, secondo il consueto, a mostra e ludibrio del popolo esposto. Era Curscid, per quanto ne corse fama, di avara usurpazione reo, forse di soverchia inerzia colpevole, ma non maculato di tradimento alcuno, come ne fu imputato: e vnoisi molto ragionevolmente opinare che se anco fossero state le sue mani pure, se avesse anco potuto da prode in persona combattere, restato soccombente, non avrebbe per quella infelicità evitato nel fatal laccio la sua punizione; conciossiachè in Turchia l'avversa fortuna sperimentata nelle battaglie, che per lo più è partorita da ignoranza o da poca esperienza, meglio che da malizia e mancanza di fede, reputasi tradimento, e come tale ne porta sempre le pene. Fu nativo Curscid della Georgia. Fatto schiavo nella giovinezza, per favori di Cucciuk Hussein sali alla dignità di Bassà, e governò l'Egitto e la Siria. Nelle guerre ch'ei sostenne non ebbe ventura favorevole che contro Ali di Janina; e fra le annoverate cagioni che trassero a quella disperata risoluzione, non per ultima vuolsi annoverare l'infedeltà della moglie, che caduta in mano dei Greci a Tripolizza, manifesti segni d'impudicizia avea dati. Il capo di Curscid fu sepolto poco distante da quello di Ali ch'egli avea debellato, de' cui tesori erasi pasciuto, la cui morte avea prima di render l'ultimo fialo, come attestarono i suoi familiari, invidiata. Pari sorte, il vincitore col vinto agguagliava.

Mentre le cose dei Greci erano assicurate dal sospetto di ulterior danno che Drama Ali potesse inferire al Peloponneso, dal lato della Tessaglia, i Turchi che per tre mesi eransi circoscritti a man-

tenere la linea dell'Oeta, incominciavano a operare, e un nuovo corpo sotto la condotta di un Mehemet Bassà aggregato da circa diecimila uomini, investì la Focide, occupò Salona, avendone racciato Panurià che la teneva in custodia. Mossesi al suo incontro subito Odisseo da Atene, ricercando il pericolo prontissima spedizione, e s' accampò a Dadi, ove alcuni capitani erano con quelle sue masnade accorsi ad impossessarsene. Informato Mehemet che Odisseo non aveva da disporre che di circa mille persone, prese lo alla sprovveduta in quel luogo, e con poca fatica occupato Dadi messe gli abitanti a fil di spada, salvo le donne e i fanciulli, che secondo la buona usanza turchesca furono tratti in servitù. Rimase in quel fatto il capitano Minas ucciso, il capitano Sari prigioniero, e Odisseo campò fuggendo precipitosamente a piedi a Aracova. Non è da dubitare che se il Turco avesse presa, trovandosi sgombra la strada, un' opportuna e franca risoluzione, non sarebbe stata fatta buona opportunità di correre sicuro fino ad Atene, ma preferì venire a patti con Odisseo, stipulando una sospensione d' armi per venti giorni. Conducevalo a tal conclusione il Greco, facendogli sperare che per le sue esortazioni e pel favore che aveva appresso de' sollevati, ricondurrebbe i popoli all' antica devozione: ma invece approfittossi di questo tempo a persuadere agli Albanesi di esso Mehemet ad abbandonarlo, rappresentando loro che per essere fuggiti i più facoltosi abitanti del paese nelle isole, non restava speranza di buone prede. Affievolito Mehemet per la defezione de' suoi migliori soldati, era anche venuto in gravi pensieri, essendogli stato intercetto da' fanti paesani un grosso numero di carichi di frumento, che da Zeituni era mandato a Volizza, col quale avrebbe nutrito le soldatesche: e forte aveva l' animo suo per la morte di Curscid conturbato: per le quali cagioni acconsentì a prolungare l' armistizio, per la sicurtà che avrebbe Odisseo le fatte promesse attenuto. Ritornava dunque Mehemet oltre il Monte Oeta lasciando qualche nodo di truppe ne' castelli delle montagne: e Odisseo perseverando in quella sua consuetudine di lasciare sempre un addentellato a' nuovi casi, (conciossiachè se mai fosse dechinata la fortuna de' Greci, non voleva portar pericolo di non essere ricevuto dai Turchi) pattuiva

di alimentare al Bassà per tutto l'inverno que' suoi presidj; e questo poneva ad effetto con l'opera de' suoi più intimi seguaci, ricavandone molto avara mercede.

Andò pertanto di sua salute debitore il Peloponneso, non al consiglio e alla fermezza de' supremi nazionali magistrati, ma allo zelo della Gerusia o Senato di quella provincia, e alla virtù de' capitani e particolarmente di Colocotroni, che di propria autorità nella comune inerzia, prevalendosi del nome proprio e dell'amore de' prodi, pigliava in mano la direzione della guerra. Nè gli sdegni, nè la defezione d'Odisseo, per la quale restava aperto il varco delle Termopili, riuscirono fatali alla Grecia quanto allora si dubitò: ma furono piuttosto cagione della intera sua salute. Conciossiachè entrato confidentemente l'esercito di Drama nel Peloponneso, e immischiandosi per latissimo spazio di paese in molti spicciolati conflitti, tanto s'assottigliò, che dalla fame, da' disagj, dalle malattie angustiato e percosso, finalmente si consumava. E per l'opposizione fatta da Odisseo a Curscid mancarono a Drama i soccorsi; e spiccandosi pe' suoi maneggi dalle genti di Mehemet gli Albanesi, impedissi a Drama di rinvertire nel Peloponneso. Strettasi la tregua, e prolungata con Mehemet per tutto quell'inverno, i popoli fuori dell'ismo respirarono, ed ebbero agio d'attendere senza disturbo alla sementa delle terre. Dall'altro canto, per colpa de' due generali Ottomanni si corruppe la vittoria, dovendosi a buon dritto imputare a Curscid di non essersi aperto la strada per l'ismo quando fu chiuso, e a Drama, quand'era tempo, d'aver pretermesso di afforzarlo. Altro gran fallo fu di non aver lasciato gente assai a Megara, che nel caso d'alcun sinistro, come avvenne, valesse a reintegrarlo. E molto gli nocque che gli s'interrompesse l'espugnazione della fortezza a mare di Nauplia, e aver perduta l'occasione di occupare Atene. La tardanza poi della squadra e sorreggere i due Serschieri, infirmò tutte le cose che da quelli si disposero e si operarono, e proibì che per nuovi esperimenti tornasse a rifiorire la fortuna delle armi loro.

S O M M A R J

LIBRO I.

Condizioni della Grecia dopo che fu conquistata dagli Ottomanni. Loro guerre con Caterina II. Ali di Tepeleni inalzato alla dignità di Bassà di Janina. Suo governo, sue conquiste. L'Eteria piantata per opera di Atanasio Riga: mette radici in Grecia e fuori. N'è affidato il governo ad Alessandro Ipsilanti. Sultan Mahmud risolve di abbattere Ali. Greci e Albanesi parte secondano Ali, parte il Sultano. Anche i Sullioti si mescolano in questa guerra. Ottomanni vincitori in Albania. Le cose di Ali risorgono. Moti nel popolo Greco. Risoluzione degli Eteristi Pag. 1

LIBRO II.

Ingresso di Alessandro Ipsilanti per ajuto degli Eteristi nella città di Jassi. L'Ospodaro di Moldavia se gli getta in braccio. Passa Ipsilanti in Wallacchia. Proteste dell'imperatore Alessandro. Ipsilanti a Tergovizza. Disordine del suo esercito. Supplizio a Costantinopoli del Patriarca Greco, de' Vescovi del Sinodo e d'altri Cristiani Greci. Doglianze della Russia: repliche del Sultano. Campagna nella Dacia. Il Bassà di Silistria entra in Bucarest. Fazioni di Nugesti e di Dragastan. Gli Eteristi battuti a Rimnik e a Cosia. Ipsilanti ripara in Austria. Suo ultimo manifesto. Il Bassà di Silistria spazza la Wallacchia. Debole resistenza de' sollevati. Il Capitano Atanasio e altri Greci finiscono da valorosi. Fazione al Monastero di Seco. Morte di Giorgio Olimpio. Farmaki è preso e giustiziato a Costantinopoli. » 69

LIBRO III.

Armistizio concluso fra il Seraschiere Cursaid ed Ali. Gli Armatoli com-muovono l'Acarmania e l'Etolia. Cautele del Sultano, con armare le fortezze di Morea, e prendersi i Vescovi e i Primati in ostaggio. Congresso degli Eteristi in Vostizza. Primi rumori a Patrasso. L'Arcivescovo Germano s'impadronisce della città, la quale è incendiata da' Turchi. I cittadini escono fuori e l'assediano. Teodoro Colocotroni e Pietro Mauromicali sbucano da Maina. Rivolta della Livadia, della

Focide e dell' Attica. I sollevati assediano Nauplia, Modone, Corone e Navarrino. Vantaggi ottenuti da Mustafà Bey. Gl' Isolani dell' Arcipelago prendono le armi. Gli Sciotti tentati da essi non danno orecchio. Navi de' Greci in corso. I Samj saccheggiano le coste d' Asia. L' armata Ottomanna esce da Costantinopoli. Incendio di un vascello Ottomanno nel golfo di Adrameto. Scio bombardata da' Greci. Cidonia distrutta da' Maomettani. Tumulti a Smirne, stragi a Coos e a Rodi. Seguita la guerra in Acarnania. Vittoria di Marco Bozzari e prodezze dei Sullioti. Combattimento navale e terrestre innanzi Patrasso. I Greci lasciano presso che affatto di assediare. Moti nella Magnesia e nella Macedonia. Contrasto d' armi nella penisola di Cassandra. Demetrio Ipsilanti sbarca nel Peloponneso. Malvasia e Navarrino prese da' Greci. Arrivo in Grecia di Alessandro Maurocordato. Governo stabilito dai Greci. I Turchi sconfitti alle Termopili, mantengono in Livadia, in Beozia e nell' Attica. Le navi loro respinte da Samo. Incontro della flotta Ottomanna con la Greca. La Greca si ritrae alle isole. L' Ottomanna rinfresca Modone, Corone e Patrasso, e sprigiona il Capitan Bey, chiusosi nel porto di Murto. Il Vice Ammiraglio Turco, incendiata Galaxidi, pone in terra al Zante. Durezza degl' Inglesi. Zante sotto la legge marziale. Il Vice Ammiraglio torna a Costantinopoli. Timori degl' isolani. I Greci assediano più strettamente Tripolizza, e prendonla per assalto » 123

LIBRO IV.

Squadra Greca e Ottomanna, l'una in faccia dell' altra. Disastri di Cipro. Nuove uccisioni e supplizj a Costantinopoli. Ultimo memoriale dello Strogonoff alla Porta. Replica al medesimo. Altro memoriale de' Ministri d' Austria e di Francia. Amnistia pubblica in qualche parte dell' Impero Ottomanno. Nuovo Reis Effendi. Invadono improvvisamente i Persiani l' Armenia. I Turchi espugnano Cassandra, e occupano il Monte Santo. Narrasi la sollevazione dell' Eubea. L' Aria presa e perduta da' Sullioti. Congresso convocato in Tripolizza non ha seguito. Rimesso a Epidaurò. Malattia del tifo. Maurocordato cerca resuscitare l' assedio di Patrasso, e darsi alla fuga. Nauplia assalita senza frutto dall' Ipsilanti. Commozione di Candia. Antonio Melitone; sue prodezze a Sfachià. Il Senato del Peloponneso manda governatore in quell' isola l' Affenduli. Melitone ucciso a tradimento dal Russo. I Cretesi malcontenti dell' Affenduli, chiedono al Governo del Peloponneso il Balesta. Balesta in Candia. Sua morte. La Canea afflitta dalla fame e dalla peste è assediata dagli Sfachiotti e da altre genti. La squadra d' Egitto viene a soccorso de' presidj dell' isola. Stato delle cose in Grecia sul finire del 1831. » 267